ANNO V. GENNAIO-MARZO 1910 FASC. XVII.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52.)

SOMMARIO:

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

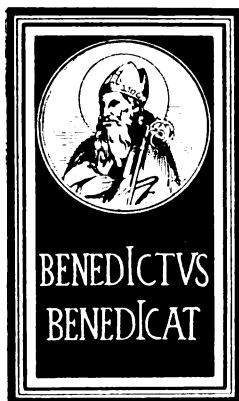
1910

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

RIVISTA

STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(MATT., XIII, 52).

ANNO V - VOL. V - 1910

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1910

Nel quinto anno:
Vita Benedettina.

Chiunque de' nostri lettori può gettare da sè lo sguardo compiacente sul lavoro compiuto nel 1909: l'annata è così ricca di messe svariata che ve n'ha per tutti i gusti, dalle notizie erudite agli spunti letterari, dalla pubblicazione di documenti alle biografie, agli studi di storia e d'arte, di scienza e di ascetica, talora modesti, ma coscienziosi e sinceri sempre. E dal cammino fatto può argomentare della via che ci sta innanzi; lunga via, ma attraente, e seminata di figure così belle che è un incanto dell'animo fermarsi alquanto a contemplarle. San Gregorio Magno, sant'Anselmo, Ludovico Barbo, san Carlo Borromeo, l'abate Krug, ed altre figure minori ci furono già amiche e compagne di viaggio: nuove figure di bontà e di santità ci accompagneranno nel cammino del 1910 e ci renderanno la via, di per sè aspra e scabrosa, facile e dilettevole.

Ma se dice vero il dettato che fa la storia maestra di vita, non è men vero che questa vita bisogna coglierla di mezzo ai fatti e ai precetti e agli insegnamenti dei maggiori.

Qual'è questa vita, e di quali elementi si compone? L'ordine benedettino è, per eccellenza, contemplativo, ed ha per sua occupazione centrale l'*opus Dei*. Intorno a quest'*opus Dei* si raggira tutta la vita del cenobita benedettino. Egli ha rinunziato al mondo per darsi completamente alla *schola servitii divini:* rimane, dunque, segregato dal mondo coll'affetto, ma, per quanto è possibile, anche col corpo. Perciò, da sè stesso non ha diritto di ingerirsi in verun ministero di azione esterna. Se la Chiesa lo chiama,

egli corre; se l'obbedienza gli ingiunge qualche ufficio o ministero esterno, egli lo adempie con fedeltà e sicurezza. Ma senza la chiamata della Chiesa e senza la voce dell'ubbidienza, egli attende nell'interno del monastero alla scuola del servizio divino e ad esercitare gli instrumenti delle opere buone.

Così e' viene principalmente formando sè stesso e disponendo le sue doti di natura e di grazia ai vari ministeri che sono proprî della sua professione monastica. Ognuno di questi ministeri caratterizza la vita del cenobita benedettino, a seconda delle esigenze dei tempi e dei luoghi. Ed è da questi ministeri che egli raccoglie i mezzi per la propria sussistenza. E sono ministeri propri di lui, tutti quelli che tornano a gloria di Dio, a bene delle anime e in difesa della Chiesa: gli studi, il lavoro, l'apostolato.

Questo triplice ministero, degli studi, del lavoro e dell'apostolato, esercitato nell'interno del chiostro, è emanazione e compagno inseparabile della professione monastica; esercitato fuori della cerchia claustrale, per virtù di obbedienza, non può esser proprio di tutti gli individui, ma soltanto de' chiamati con speciali doni e dalla voce divina di chi tiene il luogo di Cristo. Nè questo triplice ministero esterno può ragionevolmente esplicarsi nelle singole sue parti in ogni luogo e in ogni tempo; ma ora l'uno ed ora l'altro, ed ora più l'uno che l'altro, secondo che esigeranno le condizioni de' luoghi e le necessità della vita civile e religiosa. In tal guisa l'esercizio di questo triplice ministero che, dentro il chiostro, è appannaggio necessario della stessa professione monastica per l'economia della suprema legge che impone lavoro a tutti, non ne esce fuori, che per ragione di esigenze esterne. E mentre l'esercizio operativo del cenobita interno s'immedesima coll'azione esterna del cenobio, questa, che è portata fuori dal cenobita, tende per sua natura al cenobio da cui esce, come a sorgente e a centro.

La tradizione benedettina è ricca di utili insegnamenti. Il pontefice chiama: e il cenobita intraprende l'opera delle missioni apostoliche, ed evangelizza l'Inghilterra e la Germania. I tempi sono calamitosi e bui, ed il cenobio benedettino diventa fonte di beneficenza, archivio di sapere e luce di santità. E nei diversi tempi e nei diversi luoghi il cenobio benedettino ha ragione di centro di missioni, di centro di scuole, di centro di agricoltura. Il monaco vi è agricoltore, maestro, apostolo; ma sempre e prima di tutto, egli si conserva benedettino, cioè formato e dedito alla santità del servizio divino.

E, principalmente per questi caratteri della sua azione, il benedettino si distingue dai seguaci degli altri Ordini regolari. I mendicanti, per esempio, predicano ed evangelizzano per vocazione: il benedettino, per eccezione, sia ch'ei lo faccia per necessità o per chiamata della voce di chi comanda: gli altri, qual più qual meno, si erigono a colonne della Chiesa; egli, invece, senza mire particolari ma pronto a tutto, si trova sempre al fianco di lei e risponde a qualsiasi chiamata. Educato alle idee di sommo ordine, mira a ristabilire l'ordine in tutto, a qualunque costo. Sant'Anselmo, san Bernardo e san Pier Damiano sono tipi di quest'azione benedettina, che è vita salutare per la società civile e religiosa.

Tale è la vita passata e presente; e tale sarà la vita avvenire dell'Ordine benedettino.

Benedictus benedicat!

Roma, 1° gennaio 1910.

LA DIREZIONE.

ABATE DON FERDINANDO FOLLI.

DON FERDINANDO FOLLI

ABATE DI VALLOMBROSA

Un'altra bella figura di monaco perse l'Ordine vallombrosano nella persona del P. ab. D. Ferdinando Folli. Egli nacque a Strada, importante e fertile paese del Casentino, da agiata e rispettabile famiglia il 22 novembre 1838. Fin da bambino manifestò una grande integrità e bontà di cuore, che fu il distintivo costante e più spiccato di tutta la sua vita.

Fatti i suoi primi studi nel Collegio-Seminario di Strada, in tenera età andò a Vallombrosa, che stava in quei tempi risarcendo le rovine subite dall'unghie dell'aquila napoleonica. D'indole franca, di graziose maniere di dolci costumi vestì l'abito vallombrosano il 30 agosto 1857. Mandato a Roma per compiere gli studî nel Collegio Romano, il 20 Settembre 1862 fu ordinato sacerdote e il 22 febbraio 1863 (1) fece professione in S. Prassede a Roma.

La Congregazione se ne servì sempre con alta soddisfazione in diversi uffici, chè ovunque lasciava l'impronta d'un cuore ardente ed eminentemente buono. Lo mandò anche in Francia nel monastero di Signol presso Loriol (dipartimento della Drôme) in qualità di Priore il 1879, carica che pure in paese straniero sostenne con onore; ma l'ufficio ove risplendè come un astro, fu in quello di maestro de' novizî. Quando il Capitolo generale nel 1881 gli assegnava questa carica, egli arrecò gravi ragioni per disimpegnarsene, ma dovè ubbidire e l'uomo ubbidiente cantò vittoria.

(1) In altri documenti trovo che professò nel marzo 1862, ma li credo errati e perchè meno ufficiali e perchè facilmente soggetti a errori.

A lui devesi l'onore d'avere non solo atteso con grande spirito di sacrifizio ad accarezzarsi l'anime giovanili per addolcire lo spinoso sentiero della virtù, ma di avere, si può dire, riaperto e rinverdito il noviziato quasi estinto.

Fu semplice e nobile il suo contatto coi giovani; li amava con paterno affetto e scherzava fanciullescamente con loro, ma con tanta delicatezza che il giovinetto s'accorgeva sempre di scherzare col suo superiore grandemente buono.

A quante pie astuzie non ricorreva a fine di penetrare l'anima giovanile e spronarla a virtù! astuzie talvolta anche troppo semplici; ma neppure al carattere più aspro e violento sfuggiva lo sfondo celeste onde quelle pie astuzie guizzavano. E a quanti sacrifizî, nelle diverse vicende che occorrono in un noviziato, s'è sottoposto! Arrivano caratteri d'ogni genere in un noviziato, come vi arrivano d'ogni paese, ed anche vocazioni sbagliate, spiriti turbolenti, acque chete, anime incontentabili e fanciulli inqualificabili: eppure in mezzo a tante diversità egli ha saputo tacere, parlare e più che altro soffrire e pregare, il grande segreto dei veri maestri; sicchè non s'è mai dato il caso che abbia allargato la piaga, ma l'ha sempre circoscritta, se non risanata.

Potrei addurre tanti piccoli episodi, che so non costituire un uomo, oggi specialmente che vogliamo cose assordanti, accecanti e inebrianti, ma lo caratterizzano abbastanza; pure non avendo interesse generale li tralascio. Non voglio però passare sotto silenzio la monacazione di una pia fanciulla, che per mancanza, non di vera vocazione, che infatti corrispose magnificamente, ma di dote, non poteva entrare in religione.

Ebbene lo spirito evangelico guidò il P. Folli a mendicare di porta in porta ed ebbe talvolta mortificazioni da scoraggire un leone; eppure perseverando nel santo ideale, fra tanti diavoli, egli angelo riuscì a trovare gli angeli benefici che coronarono i suoi santi desiderî. E finchè uno, avendo quattrini in tasca, fa questa generosa

elemosina, il sacrificio è indiscutibilmente bello, ma non eroico. Eroico è veramente per chi affronta le difficoltà con la tasca vuota!

Fu largo ed elemosiniero anche con chi per un passato d'ingratitudine o d'imprudenza meritava un trattamento brusco ed inesorabile; ma le disgrazie lo colpivano nel più profondo del cuore ed avrebbe dato per togliere gli infelici dagli impicci tutto il suo, pure d'attirare anime a Dio e ravviarle negli interessi spirituali.

Coltivò la pietà per sè e per altre anime, che non scacciava sebbene scrupoleggianti e noiose; con pazienza le ascoltava, ammoniva e migliorava; fu assiduo al confessionale e s'imbattè anche in anime di finta pietà, ma tutti se ne partivan da lui coll'impressione d'avere avvicinato un santo.

Io non voglio esagerare: ma secondo le mie modeste vedute, mi pare che se l'ab. generale Ciaramella fu il padre sapiente della Congregazione vallombrosana in un momento critico, l'ab. Folli fu una tenera madre, che ne allattò i bambini con grande sacrificio e virtù, più di quello si possa esprimere a parole.

Il suo metodo didattico fu schietto, senza formalismi, diretto a conquistare i cuori e migliorarli: coi ragazzi non si può tenere il rigore di un tribunale, nè la disciplina d'un reggimento: si corre pericolo di formare degli ipocriti o dei cretini; anche i ragazzi sono come gli uccelli, che se s'accorgono delle reti, delle panie, de' lacciuoli spiegano il volo più rapido in plaghe più remote. Ha bisogno di maggior libertà il bambino, che l'adulto; come nel mangiare egli non ha orarî, nè galatei precisi, così nel nutrimento intellettuale e religioso non si può imprigionarlo in gabbie, nè in tane; ma gli va allargata la cerchia quanto la verità e giustizia e prudenza consentono: così egli avrà agio di rispettare ammirare ed amare tutto il bene, anche quello che non è fatto secondo l'indole sua, ma anche quello che è fatto da suoi nemici. Il formalismo, che misura tutti sul letto di Procuste, non sarebbe forse condannato dal versetto scritturale di S.

Paolo: *Patres, nolite provocare filios vestros,* perchè *Spiritus ubi vult spirat?*

E l'uomo d'idee così larghe è imparziale sereno indulgente e può alzare francamente il suo trono tra ragazzi certo che vi regnerà, non odiato come un tirannello, ma amato e riverito come un padre.

Per far questo bisogna rinnegare sè stesso e adattarsi a la molteplice diversità degli spiriti giovanili. Il P. Folli voleva ardentemente l'umiltà, la carità, la pietà tra i giovani: ma senza forzarle, le faceva sbocciare e sapeva nutrirle con cibi proporzionati a le singole anime. " Biso-
" gna alcuni correggere, dice S. Benedetto, con lusinghe,
" altri con riprensioni, ed altri con persuasioni e conforti;
" e siffattamente a tutti si accomodi (l'abate), e si con-
" formi, secondo la qualità e intelletto di ciascuno, che
" non solamente non patisca danno alcuna delle pecorelle
" a sè commesse, ma abbia piuttosto a rallegrarsi dell'ac-
" crescimento del suo buon gregge " (*Reg.* cap. II). Difatti il P. Folli ebbe ad esperimentare l'allegrezza profetizzata da S. Benedetto, seguendo quella saggia norma, che vide rifiorire il noviziato e germogliare le virtù coltivate.

Nel 1894 fu eletto abate di S. Trinità a Firenze e quindi fu trasferito a Vallombrosa, ove passò molti anni nella preghiera e nella santificazione delle anime, occupandosi sempre seriamente del bene della Congregazione, e fu reputato di tanto senno e prudenza che il vescovo di Fiesole, mons. Camilli, lo nominò Esaminatore sinodale della sua diocesi.

Più tardi si sviluppò in lui un cancro intestinale che gli faceva sentire spasimi indicibili e che sopportava con pazienza inalterabile. Nell'inverno del 1908 recatosi a Roma per trovare in quell'aria più mite un ristoro a suoi dolori, vi moriva serenamente pregustando quasi la pace dei giusti il 30 maggio del 1909.

Pescia.

D. M. ERCOLANI

L'" INSULA LIGURIAE "

E LA BADIA DI S. EUGENIO

" Insula Liguriae " fu detto dagli antichi quell'isolotto, che a metà strada fra le due cittadine di Noli e Vado, nella Liguria occidentale, non lungi dalla terra ferma, si erge ripido e scosceso dalle onde azzurre del mare.

Il nome solenne dato a quello scoglio sembra una vera ironia, massime se lo si considera, quale è oggigiorno, brullo ed abbandonato, motivo per cui alcuni si pensarono che questa denominazione gli fosse stata applicata per evitare le querele ed i litigi, che frequenti correvano fra gli uomini di Bergeggi, Spotorno e Noli, i quali avrebbero voluto che l'isola, dal nome della rispettiva lor terra natia, si chiamasse di Bergeggi, di Spotorno, di Noli. Questo forse sarà vero: io credo però, che non andrebbe errato colui il quale affermasse quel titolo glorioso di Insula Liguriae essere stato dato all'isolotto per il passato brillante che ha avuto nella storia, ed in questo caso lungi dall'essere una ironia, quel nome sarebbe come una sintesi, in cui si racchiudono tutte le sue glorie, e nel suo muto linguaggio vorrebbe dire che i fatti memorandi accaduti in que' pochi palmi di roccia abbandonata non sono indegni di comparire in mezzo ai fasti più grandi di quella regione illustre, da cui l'isola prende il nome. Essa infatti vanta una antichità, cui potrebbero invidiare molte città di Italia e fuori, e questa sua antichità non può venire contrastata da dubbio alcuno, perchè nell'isola stessa se ne conserva il testimonio più sicuro e lampante, vo' dire ruderi di un edifizio, che risale ai tempi romani, innal-

zato, o alla fine della republica, o al principio dell'età imperiale (1).

Questi ruderi ora coronano vagamente la cima dell'isolotto e visti lontano dal littorale ricordano i profili di un Nurago sardo. Da vicino si può ancora ammirare un massiccio torrione rotondo del diametro di circa m. 10,50 costrutto in piccole pietre squadrate col martello e disposte a filari regolari ed a strati di muratura dell'altezza di 4, o 5 piedi, che si sovrappongono a riseghe di 8, o 9 centimetri di sporto. La torre, che poggia sulla superficie irregolare dello scoglio, ha una altezza media di m. 7,50 circa ed è massiccia anche per il fatto, che circonda un nocciolo di roccia, che forma il culmine dello scoglio. La parte superiore della torre è una piattaforma, sulla quale non resta dell'epoca primitiva, che un parapetto rinforzato da pilastrini. In epoca a noi più vicina, nel medio evo, sopra questa piattaforma, si elevò una piccola torre quadrata di metri quattro circa di lato, essa pure oramai in rovina.

Attorno al torrione romano si conservano abbondanti resti di un recinto a pianta triangolare, esso pure dell'epoca romana, costrutto con piccole pietre sagomate, bene allineate a filari orizzontali; questo muro ha uno spessore di m. 0,80, cioè di circa tre piedi.

Nè sulla torre, nè fra i resti del recinto, che l'attorniano, si possono scorgere traccie di porte; per cui non si può dire con sicurezza in qual modo si accedesse all'uno ed all'altra, ma la posizione topografica indica chiaramente, che la porta, da cui si accedeva al recinto, era per l'appunto là ove i resti del muro sono affatto scomparsi; quanto all'accesso alla torre devesi supporre avvenisse per mezzo di scale di legno applicate all'esterno dell'edifizio.

(1) Alfredo d'Andrade, *Relazione dell'ufficio regionale per la conservazione de' monumenti del Piemonte e della Liguria*, Parte I (1883-1891), pag. 98, Isola di Bergeggi; V. Poggi, in *Monografia storica dei Porti dell'antichità nella Penisola Italiana* (pubblicata dal Ministero della Marina), Roma, 1905, p.64-65.

Quale fosse la destinazione di questa torre non è facile dire. Il comm. Vittorio Poggi (1) afferma che fosse un fortilizio connesso al sistema di difesa de' Vadi Sabazii, a cui serviva come di vedetta; il comm. d'Andrade (2) al contrario propende a credere si tratti di un faro, il quale nelle notti procellose dovea esser di guida ai naviganti, che cercavano rifugio nella rada di Vado. Comunque si sia la cosa, è certo che il monumento è di un valore grandissimo, anche perchè que' ruderi sono avanzi di una costruzione unica nel suo genere, di cui rimanga traccia in Liguria.

Altra prova dell'antichità dell'isola l'abbiamo ne' marmi figurati e scritti ritrovati in essa, de' quali alcuni sono riportati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (vol. V, nn. 7778-9), altri nelle opere del Torteroli e del Verzellino. Anzi quest'ultimo (3) ha un epitaffio (che si vedeva anco ai suoi tempi posto sopra la facciata della chiesa dell'isolotto), dal quale si può arguire che l'isolotto anche in un tempo anteriore al V secolo, servì di cimitero ad una, o più famiglie forse proprietarie dell'isola.

Infatti da esso risulta che un tale Lucio Nemanio Severo, figlio di Caio Mario, marito, e Papiria Prisca, figlia di Sesto Lucio, sua moglie, ambedue cittadini illustri, viventi, diedero sepoltura a Valeria Procula figlia di Decio, la quale sepoltura dovea servire anche ad essi ed ai loro parenti. L'epitaffio dice così: VALERIÆ. D. F. PROCLÆ — LUC. NEMANIUS. C. M. SEVERUS. — VIR. ET. PAPIRIA. SEX. L. — PRISCA. MATER. SIBI. — ET. SUIS. V. F.

Il Verzellino non avendo trovato in altri tempi il nome di questa Valeria Procula nè dei suddetti cittadini, venne in determinazione che essi vissero nel secolo IV e più precisamente intorno al 340, perchè in quell'anno un tale Valerio Proculo era prefetto di Roma.

(1) *Contributi al Catalogo generale de' monumenti e degli oggetti di Arte e d'Antichità in Liguria* « A Bergeggi ».

(2) A. D'ANDRADE, op. cit.

(3) VERZELLINO, *Memorie storiche*, Savona, Tipog. Bortolotto ed Isotta.

Ma colui il quale adornò quello scoglio abbandonato della gloria più bella, che congiunse inseparabilmente la sua memoria a quella dell'isolotto fu S. Eugenio, vescovo di Cartagine.

Egli, come narra S. Vittore Uticense (1), dopo d'aver sofferto moltissime pene e stenti nella persecuzione mossa da Unnerico re dei Vandali, contro i cattolici, fu poi da Trasabondo, astutissimo ariano anche lui, mandato in esilio nella Corsica, coi santi Florenzio e Vindemiale. Colà essi predicarono con grande zelo il vangelo, e convertirono alla fede moltissimi isolani. Dopo qualche tempo essendo morto S. Florenzio, Eugenio e Vindemiale divisarono di andare ad annunziare la parola di Dio ad altri popoli, e, passato il mare, approdarono al Castello Vadese, ove colla efficacia de' loro sermoni, e colla forza irresistibile de' miracoli acquistarono molta gente a Gesù Cristo. Anche ai nostri giorni gli uomini di quel contado ritengono scolpito nella fantasia il ricordo di un dragone immane fatto perire nel mare per opera loro. Ma non so quanto peso si possa dare a questa tradizione, tanto più che altri santi registrano nelle loro vite un simile prodigio, che da molti viene spiegato come un'allegoria.

Dopo di avere evangelizzata la Sabazia, S. Vindemiale ritornò in Corsica, ove era più copiosa la messe, arido il suolo, e molto scarsi gli spirituali agricoltori, e S. Eugenio già stanco dalle fatiche dell'apostolato e dagli anni, si ritirò a vivere solitario nell'Insula Liguriae. La tradizione popolare, raccolta fin dal 700 da Tiziano vescovo di Treviso e poi nel secolo XIV da Pietro de' Natali vescovo, Equileiense e da fra Filippo Alessandrino, sèguita a narrare che il santo dimorando nell'isolotto scavò, o fece scavare con paziente lavoro nella viva roccia un pozzo di meravigliosa profondità, da cui scaturiva acqua dolce, il che (son parole di Tiziano vescovo di Treviso) appresso noi è fuor dell'uso ordinario, che in mezzo al mare vi sia

(1) S. Vittore Uticense, *Storia della persecuzione Vandalica.*

acqua dolce, onde ciò si deve piuttosto attribuire alla sua santità che alla natura del luogo.

Anche al presente si vede cotesto pozzo, il cui orifizio si apre ben 18 metri sopra il livello del mare, ed è posto a destra del sentiero, che dal punto di approdo mena alla torre romana. Esausta è da lungo tempo la sorgente, che ne alimentava la vena, ed affacciandovi oggi alla sua bocca lo vedrete ostruito per ben due terzi della sua altezza dal petrame a poco a poco cascatovi dentro.

Non si sa l'epoca precisa, in cui il nostro santo passò di questa vita. Il Baronio la pone nel 495, il cardinale Noris ed il Ruinart nel 505, ed altri in altri tempi; questo però è sicuro che egli morì nell'isolotto, ove avea passato i suoi ultimi giorni, e che nel medesimo isolotto i cristiani, che da lui avean ricevuto il lume del Vangelo, ammirati delle sue virtù e meravigliati de' miracoli, che Dio operava per sua intercessione, ben presto alzarono sulla sua tomba una chiesuola, mèta di frequenti pellegrinaggi. Coll'andar del tempo la divozione verso il santo si accrebbe massime per parte de' popoli circonvicini e de' marinai. Anzi nell'anno 992 Bernardo, vescovo di Savona, nella cui diocesi era in quel tempo l'isola, vi fece costruire coi materiali detratti da un sovrastante fortilizio romano una chiesa più ampia ed un monastero. Nel medesimo anno lo stesso vescovo Bernardo vi chiamò i monaci lirinesi di S. Onorato dell'isola di Hières nella Provenza, assegnando ad essi congrue rendite nell'antico Mede, ora Bergeggi, e nel territorio di Plassano, in quel di Acqui, le quali rendite faceano parte della mensa vescovile di Savona.

Dalla carta di fondazione del monastero, rogata il 3 marzo 992 nel palazzo episcopale della chiesa di S. Maria di Castello da Giovanni Notaro, fra i venuti a fondare la nuova colonia, sono ricordati un certo Adamo sacerdote, canonico e ministro particolare, e Tiberco o Tiberio monaco, uomo religiosissimo, il quale dopo di avere dimorato per qualche tempo presso il vescovo Bernardo, riconosciuto per le sue singolari virtù meritevole di una tale dignità,

fu costituito abate (1). Nella medesima scrittura troviamo il motivo, per il quale Bernardo tanto si adoperò per onorare il sepolcro di S. Eugenio (2). Egli lo fece per l'anima sua, per la sua congregazione, per i savonesi, per i nolesi, e per l'anime di coloro che riposano in quell'isola: e soggiunge, che avendo vissuto fino allora nella legge de' Longobardi, da' quali traeva l'origine, vuole per l'avvenire a convenienza della dignità sacerdotale, vivere nella legge romana. Nominandosi in questa scrittura la sua congregazione, fa supporre che ei fosse monaco lirinese, e come tale non sarà discaro ch' io ne parli un poco, riportando ciò che il Verzellino scrive di lui.

" D. Bernardo vescovo e cittadino di Savona, eletto nel 992 sotto papa Gregorio V al governo della Cattedrale, la resse fino al 999, quanto a vigilante pastore fosse espediente; le cui memorabili azioni verso la patria e la sua chiesa in così breve tempo espedite resteranno eterne non solo appo noi, ma daranno chiaro indizio ne' secoli avvenire di un ardente desiderio di poterle maggiormente giovare. Posciachè restituì la chiesa di S. Maria di Castello nelle sue antiche dignità ed entrate, e la sua patria ritornò nel titolo primiero di città; allorchè non potendo egli soffrire, che la chiesa vadense ritenesse il nome episcopale della quale non meno egli e della S. Chiesa di Savona vescovo intitolato si era, nè che la città rimanesse spogliata degli dovuti onori, con sano avvedimento se ne passò a Roma dal Pontefice, dal quale fu compiaciuto delle sue oneste dimande; che perciò (secondo il Zuccarello) si trasferse la sede del vescovado da' Vadi in Savona, che di nuovo pare si dichiarasse città. "

Il medesimo vescovo ottenne ancora da Ottone III, l' anno 998, due diplomi, col primo dei quali, dato in Roma il mese di gennaio, gli si conferma il possedimento della chiesa di S. Maria: " Ecclesiam Sancte Marie constructa cum omnibus suis pertinentiis et decimis " e si minaccia

(1) VERZELLINO, op. cit
(2) IDEM.

la pena di lire cento di oro a chiunque " hoc nostrum mundibundium (*carta di protezione*) fregerit vel contempserit, aut missos episcopi molestaverit " (1). Col secondo gli vengono corroborati i medesimi diritti sulla chiesa edificata " ad honorem Sancte Marie " e tutte le cose e possessioni ad essa chiesa spettanti (2), fra le quali possessioni figura anche la chiesa di S. Eugenio con questo inciso: "ubi eius corpus humatum requiescit ".

Il vescovo Bernardo morì prima del settembre 999.

I monaci chiamati da lui per " custodire nel culto divino sotto la regola di S. Benedetto, il venerabile corpo di S. Eugenio confessore riposto nella chiesa dell'isola al suo nome dicata fin da quando vi fu sepolto 485 " (3), si mantennero in somma reputazione. Il loro monastero venne ben presto in gran fama e raggiunse un alto grado di prosperità e splendore. Sotto di essi crebbe viemmaggiormente la divozione al santo, crebbe il concorso al di lui sepolcro, ed i preziosi donativi portati o mandati da re, da principi, o da altri cospicui personaggi arricchirono il santuario e la badia.

Già fin dal 999 in un diploma di Ottone III a Giovanni, succeduto a Bernardo nella sede vescovile di Savona, vediamo che il monastero avea parte di una certa terra de Ponte, " terram de Ponte, quanta ad sanctum Eugenium pertinet ". Poi fra l'anno 1124 ed il 1134 esso ricevette in dono da Rimbaldo, ovvero Ribaldo, vescovo di Alba, e da tutto il suo capitolo, la chiesa di S. Eugenio di Altare ed il paese tutto colle sue decime. In questa

---

(1) *Primo registro a catena dell'Archivio municipale di Savona*, carta 2; cfr. GARONI, *Guida Storica Economica Artistica di Savona*, pag. 69.

(2) « Ecclesiam ad honorem Sancte Marie edificatam omnes res, possessiones proprias acquisitas et acquirendas, servos et ancillas, plebes et castella et terras quae hic nominantur.... per hanc nostram praeceptalem paginam pro Dei amore ed animae nostrae remedio corroboramus ». UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. IV, pag. 1005.

(3) VERZELLINO, op. cit. — Come abbiam visto sopra, questa data non è certa.

chiesa i monaci esercitarono di per sè stessi l'ufficio parrocchiale, finchè si fermarono nell'isola e furono sempre bene accetti alla popolazione.

Il 20 febbraio dell'anno 1141 l'abate Ansaldo fu ricevuto in protezione da Innocenzo II, e confermato, col consenso di tredici cardinali, nel possesso de' beni che il monastero attualmente possedeva, o che avrebbe acquistati per l'avvenire, e fra questi beni sono nominati: " Terram prope ipsam insulam in loco, qui Mede dicitur (1), cum suis omnibus appendicis, decimis et libellariis ad eandem terram pertinentibus; decimam de toto territorio villae, quae dicitur Sputurnus, cum oliveto eidem adiacenti; in comitatu Aquensi praedium, quod est in loco qui vocatur Plaxanus, cum omnibus ad ipsum pertinentibus; Ecclesiam S. Quirici de Esenosio cum decimis et possessionibus suis; Ecclesiam S. Eugenii de Altario, et ipsam villam cum decimis; Ecclesiam B. Donati prope Castrum Cairi cum suis pertinentiis ".

Nella bolla medesima viene confermato ai monaci l'uso di dar sepoltura nell'isola a tutti quelli che viventi ivi l'avessero eletta: " Sepulturam quoque ipsius loci et ecclesiae ad idem coenobium pertinentium, sicut usque ad haec tempora constat fuisse, liberam esse concedimus, ut eorum qui se illic sepeliri deliberaverint, devotioni et extremae voluntati, nisi forte excomunicati sint, nullus obsistat ".

Siccome l'abazia nominalmente dipendeva dal vescovo di Savona, al quale l'abate era solito giurare obbedienza, così il papa comanda che da lui si debba ricevere il sacro crisma, l'olio santo, la consacrazione degli altari e l'ordinazione de' chierici, " si quidem catholicus fuerit et gratiam Sedis apostolicae habuerit, et ea gratis et absque pravitate aliqua voluerit exhibere "; altrimenti si fa auto-

(1) Mede, Meda o Meta (ora Bergeggi) era famoso nell'antica diplomatica della Repubblica di Genova per la ragione che i Marchesi di Savona nelle loro convenzioni, donazioni ed investiture venivano obbligati ad inserire questa formola: « non faciemus castrum aliquod a jugo usque mare et a capite Mede usque castrum Albisolae ».

rità ai monaci di ricorrere al vescovo che meglio lor piacerà.

Tutto questo venne ad essi conceduto con obbligo di pagare ogni anno alla Chiesa Romana per canone, in ricognizione di vassallaggio, un bisanzio, che vale mezzo fiorino (1).

Il can. teol. Giacomo Maria Giudici (2) crede verosimile che questo diploma sia stato accordato al monastero di S. Eugenio nell'occasione dell'andata di Innocenzo II in Francia, e soggiunge che forse il papa in quel viaggio approdò all'isola per venerarvi le reliquie di S. Eugenio, e prese albergo nel monastero. Il fatto aggiungerebbe nuova gloria alle molte altre che vanta il nostro isolotto, ma, a dire il vero, esso non poggia su saldo fondamento e rimane sempre una bella supposizione e niente più.

L'unico papa che onorò della sua presenza l'isola della Liguria, fu Alessandro III, il papa della Lega Lombarda, quando nel 1162 fuggendo la persecuzione di Federico Barbarossa, che favoriva l'antipapa Vittore, dovette cercare un asilo sicuro contro le insidie nemiche, navigando sulle galere di Guglielmo re di Sicilia verso la Francia.

Vi approdò il sabato antecedente alla domenica delle Palme, e forse sarebbe ripartito dopo qualche giorno, se una tempesta suscitatasi nel mare non l'avesse costretto a celebrarvi la Pasqua. Potè riprendere il suo viaggio solo il mercoledì susseguente, di modo che si fermò nell'isola ben dodici giorni, e non, come altri scrisse, tre solamente (3).

---

(1) La bolla è data dal Laterano « per manum Almerici S. R. E. Card. Diac. et Cancellarii, X Kal. Martii, Indict. 4. Incarnationis Dominicae 1141, Pontificatus vero D. Innocentii Papae anno 12 », ed è riportata dal GANDOGLIA, *La città di Noli*, pag. 328.

(2) *Notizie storiche di S. Eugenio* ecc. (anno 1744, Ancona, Stamp. Belelli), pag. 42.

(3) In questo modo il BARONIO (*Annales*, Vol. XII, pag. 475), descrive il viaggio di Alessandro III: « Infra octavas nativitatis dominicae juxta montem Circaeum in faucibus Legulae cum fratribus

Qui non voglio tralasciare di far noto al lettore che più di uno ha tentato implicitamente togliere alla nostra isola minuscola l'onore di avere albergato un papa, per darlo alla Gallinaria, isola pur essa del mare ligustico e più grande della nostra per estensione, non per celebrità. Io credo però che questo avvenisse solo perchè si considerò l'espressione Insula Liguria, ovvero de Liguriis, non come nome proprio, ma comune e però adattabile anche alla Gallinaria.

Alcuni mesi dopo la visita di Alessandro III nell'isola, Odenzone, abate di S. Eugenio, contrattò per quel monastero un mutuo di Lire 50, moneta di Genova, da mastro Durando, colla fideiussione di un certo Embrono, e questo molto probabilmeute il fece per sopperire alle spese incontrate dai monaci in quella solenne occasione. La scrittura rogata dal notaio Giovanni Scriba il 17 novembre 1162 è riportata nelle *Historiae Patriae Monumenta* (Chartarum, II, 825), ed è la seguente:

Testes I . piper . ansaldua cigala . enricus dei te salvet . ansaldus pezollus . bonus filius medicus . presbiter wilielmus sancte marie de saona . iohannes cabutus et Lanfrancus gastaldus de bergegis . nos odezon abbas sancti eugenii pro utilitate predicti monasterii consilio domini manfredi presbyteri et vassalli nostri . I . piperis et gastaldi nostri Lanfranci de bergegis mutuavimus a te magistro durando libras quinquaginta denariorum ianuensium . quas tibi vel tuo misso per nos vel nostrum missum reddemus infra mensem postquam postulaveris per te vel per tuum missum . ut quia hoc mutuum gratis et tua nobis liberalitate predicte ecclesie facis . de rehabicione eius nullus inducens (nullis induciis ?) aggraveris quod sub pena dupli tibi stipulanti promitto . unde bona

---

suis mare intravit, et in festo S. Agnetis, remigante Domino, apud Genuam applicuit. Ubi contra prohibitionem Friderici imperatoris ac persecutoris Ecclesiae ab universo clero et populo cum honore et gloria susceptus est atque tractatus. Exivit ergo a Genua in dominica passionis et cum omni iucunditate navigans venit ad insulam de Liguriis in sabato palmarum, ubi prae nimia tempestate maris coactus est Resurrectionem Domini celebrare. Sequenti vero quarta feria ecc. ».

monasterii tibi pignori subicio . ut nisi sic observavero ex inde tua auctoritate et absque decreto alicuius potestatis intrare possis in bonis eius que malueris . et quantum hoc fuerit tibi accipias et extimari facias ac nomine vendicionis possideas et inde quod velis facias . ego embronus constituo vobis magistro durando me proprium et principalem debitorem de prefixo debito . et abrenuncians legi qua prius secundo primus debitor convenitur . et laudi qua ianuenses pro extraneo si fideiusserint non tenentur . stipulanti tibi sub pena dupli promitto . quod nisi ita debiti huius tibi solucio fiet . exinde per me vel per meum nuncium ipsam tibi solucionem faciam infra mensem proxime succedentem . pro dupli bona mea tibi pignori . ut nisi sic ex inde tua auctoritate et sine decreto etc. et extimari facere et nomine vendicionis etc. actum in domo ipsius creditoris millesimo centesimo sexagesimo secundo septimadecima die novembris . indicione decima.

Verso il 1235 resse il monastero di S. Eugenio un abate chiamato Ugone, al quale papa Gregorio IX spedì una lettera, in cui gli ordinava di decidere una controversia sorta tra l'arciprete della Plebania di S. Pier d'Arena ed un tal Bernardo, prete genovese, il quale contro giustizia si teneva il possesso della chiesa Pontis de Pulcifera spettante a quella Plebania (1).

Da papa Gregorio IX Ugone ebbe anche il mandato di costringere i canonici di Acqui ad accogliere come fratello un certo Ogerio (2). Nel 1248 lo troviamo che presentò a G. Preposito di Genova una lettera da parte di Innocenzo IV, " cum bulla plumbea, datum Lugduni tertio nonas Iunii, pontificatus anno V, " però in quel tempo non era più abate di S. Eugenio (3).

Nel governo pare gli succedesse un Guglielmo. di cui fa menzione il Verzellino e che assistette come testimonio in una " receptione facta per Presbyterum Jacobum, ministrum ecclesiae S. Cipriani Saonensis dioecesis, de Jaco-

---

(1) Poch, vol. V, Reg. IV, pag. 1199, ms. nella Biblioteca Civica di Genova.

(2) *Monumenta Aquensia*, vol. 1, pag. 514.

(3) Poch, vol. V, Reg. II, pag. 53.

bino clerico „ come risulta dall'approvazione data a quel-l'atto dal vescovo eletto di Savona, Corrado d'Ancisa, e riferita dal Poch (1).

Ultima in ordine cronologico delle notizie trovate riguardanti la dimora de' monaci nell'isola è una vendita fatta da essi alla comunità di Savona. Il contratto si celebrò l'anno 1252 nella Braida de' Vadi, possessione della badia, e vi figurano come componenti la comunità, Guglielmo, abate del monastero e Guglielmo Ferramenta, nonchè altri quattro monaci e due conversi.

Il vedere ridotto ad un numero sì esiguo di monaci il monastero di S. Eugenio, un tempo sì fiorente e rigoglioso, fa supporre che una crisi violenta si fosse suscitata dentro di esso, crisi che ci ricorda quelle ben più dolorose sofferte nello stesso secolo da altri monasteri benedettini, in modo particolare nella Liguria occidentale.

Intanto una serie di fatti, che si erano succeduti in questo ultimo periodo di tempo, venne ad aggravare sempre più le condizioni della nostra badia e poi finì per darle il tracollo.

Noli, che era pieve del vescovado di Savona, per motivi finora non bene determinati, e che qui non sarebbe il caso di esporre, avendo assalito nel gennaio 1227 la vicina terra di Spotorno rovinando le case e mettendo tutto a ruba ed a sacco " come se fusse loco da barbari „ (2) fu interdetta dal vescovo S. Alberto. Ma la pena non ottenne frutto alcuno, anzi innasprì viemmaggiormente gli animi. I nolesi non si vollero piegare al pentimento e preferirono rimanere in disgrazia del proprio Pastore, anzichè restituire la terra invasa.

Questo stato di cose troppo contrario alla fede ed agli usi di que' tempi dispiaceva grandemente a Genova, che delle azioni dei nolesi era stata protettrice e spesso anche ispiratrice; laonde mise in opera tutta la sua influenza

(1) Poch, vol. V, Reg. II, pag. 71.

(2) Pescetto Bernardo, *Annali di Savona*, ms. del 1664 nella Bibl. Civ. di Genova.

per farlo cessare e vi riuscì con soddisfazione de' suoi protetti ed a danno di Savona, sua rivale.

Mezzo più ovvio fu creduto quello di sottrarre Noli dalla giurisdizione del vescovo di Savona, e coll'aiuto di Giacomo Pecoraria, cardinale vescovo di Palestrina e legato apostolico del Papa in Francia, che allora era in Genova di passaggio, si ottenne a meraviglia l'intento.

Gregorio IX, il papa terribile, come lo chiama Cesare Balbo, che in questo caso si mostrò terribile davvero, nel 1238 inviò al vescovo di Savona una bolla caratteristica piena di acerbi rimbrotti, nella quale diceva che per prevenire disastri, avendo riguardo ai tempi che correvano, ad ovviare futuri pericoli, era venuto nella determinazione di ritenere nelle proprie mani la chiesa di Noli coi popoli alla medesima soggetti (1).

Nell'anno seguente per mezzo del suddetto cardinal Pecoraria a Noli fu concesso il titolo di città e la sede vescovile indipendente da quella di Savona e suffraganea dell'arcivescovo di Genova (2); ma essendo la nuova diocesi troppo scarsa di rendite, nè bastando da sola a provvedere al decoroso trattamento di un vescovo, venne unita alla sede di Brugnato, piccola città presso il fiume Vara, non lungi da Spezia, e Guglielmo Contardi, allora vescovo di Brugnato, ebbe il titolo dell'una e dell'altra diocesi.

La badia di S. Eugenio pare fosse compresa ne' limiti del nuovo vescovado, perchè in una bolla di Innocenzo IV data da Lione il 25 aprile 1245, trovasi unita alla chiesa di Noli e sottratta da ogni giurisdizione di quella di Savona, nè solamente la badia, ma ancora tutte le sue cap-

(1) Vedi nel GANDOGLIA, op. cit., la Bolla (pag. 117); e nel DESCALZI, *Storia di Noli,* pag. 200. Essa è data dal Laterano l'otto Dicembre, anno XII del pontificato di Gregorio IX, che corrisponde al 1238 dell'era volgare (Gregorio IX fu eletto il 19 marzo 1227) e non come ritennero i suddetti autori, al 1239.

(2) L'atto di erezione della chiesa di Noli a Cattedrale e sede vescovile venne rogato nel chiostro del maggior tempio di Genova da Petraneo de Muno, notaro della corte imperiale e del sacro palazzo, il 25 ottobre, fra prima e terza (DESCALZI, op. cit.).

pelle e pertinenze, di modo che le ville di Plassano, Bergeggi, Spotorno ed Altare furono soggette al vescovo di Noli, come risulta anche da altri documenti. La sola chiesa de' SS. Nazario e Celso di Varazze, su cui il monastero vantava antichi diritti, rimase, secondo il Verzellino, al vescovo di Savona.

Però nel tempo trascorso dalla erezione di Noli a sede vescovile fino al 1245 si era provato moralmente impossibile un vescovo solo poter reggere la nuova diocesi e quella di Brugnato, per la distanza allora considerevolissima che le dividea; per la qual cosa Innocenzo IV sciolse, come dice il Semeria, que' due corpi in un sol capo, e per provvedere alla accennata scarsità di rendite della diocesi di Noli, comandò l'annessione de' beni della nostra badia alla mensa vescovile. Un po' oscuramente si rileva la cosa dalla sovraccennata bolla in cui si dice: " Terram naulensem, nec non monasterium S. Eugenii de Insula Liguriae, in quo te et successores tuos fungi volumus officio non solum episcopi sed et patris abbatis, et quod cum capellis, juribus aliisque suis pertinentiis mensae tui episcopatus de gratia concessimus speciali eximimus ab omni jurisdictione Saonensis Ecclesiae, ecc. „ (1) ed in un'altra bolla dello stesso Pontefice del 13 agosto successivo si ripete esplicitamente. Ecco le sue parole: " Et quia redditus mensae Naulensis episcopi sunt tenues et exiles, precibus dilectorum filiorum Potestatis, Consilii et Communitatis Januensis inclinati, monasterium S. Eugenii situm in insula iuxta civitatem naulensem Sedi Apostolicae censuale, praedictae mensae auctoritate praesentium de eorundem fratrum consilio duximus annectendum, cui praesit Naulensis episcopus, qui pro tempore fuerit, tamquam abbas: abbati vero ipsius monasterii, qui nunc praeest, juxta voluntatem et arbitrium venerabilis fratris nostri archiepiscopi Ianuensis et ipsius abbatiae

(1) Ughelli, op. cit., vol. IV, pag. 1399-1400; Gandoglia, op. cit., pag. 345-346.

de bonis eiusdem monasterii congrua portio, donec de ipso abbate aliter ordinandum duxerimus, assignetur „ (1).

Da questa disposizione del pontefice non bisogna arguire, come alcuno ha fatto, che egli volesse sopprimere l'abazia; altrimenti l'autorità di Padre abate, di cui si parla nella bolla, che il vescovo dovea esercitare sui monaci e sul monastero, sarebbe stata una cosa effimera, un controsenso. Piuttosto con buone ragioni si può supporre che il vescovo, diventato padrone delle entrate del monastero, dovea mantenere sempre nell' isola un numero di monaci, i quali officiassero col dovuto decoro la chiesa di S. Eugenio. Certo le condizioni, in cui veniva posta la badia, erano tristi assai, ciò nondimeno ella sopravvisse ancora varii anni, prova ne è l' atto di vendita fatto nel 1252 nella Braida de' Vadi, di cui abbiam detto più sopra.

Gli altri scrittori, dopo di aver mestamente pianto sulla caducità delle cose umane pongono appunto in quest'anno 1252 la fine della badia di S. Eugenio, seguendo il Verzellino, il quale nelle sue Memorie a questo riguardo si esprime così: " I monaci si fermarono nell'isola quasi 260 anni, cioè sino al 1252.... onde nel presente tempo, che siamo nell'anno 1666, si può dire che siano già scorsi 414 anni che resta disabitata da detti monaci la sopradetta isola di S. Eugenio, nè altra notizia si è potuto avere „.

Un altro scrittore, moderno, con viva punta d' ironia afferma che passata la dignità abaziale dalla chiesa dell'isola di Bergeggi in quella di S. Paragorio, allora cattedrale di Noli, i pochi monaci rimasti nell' isola non tardarono a stancarsi del regime imposto loro dalla nuova condizione di cose, ed un bel giorno se la svignarono alla chetichella rientrando nell'alvo materno, cioè facendo ritorno in Provenza, donde erano venuti i loro predecessori.

Però una lettera di Benedetto XII indirizzata a Federico de' marchesi di Ceva, vescovo di Albenga, in data di Avignone 27 maggio 1336, dimostrerebbe il contrario.

(1) GANDOGLIA, op. cit., pag. 347.

Riferisco dall'Ughelli il documento, che è di massima importanza:

Benedictus Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Episcopo Albinganensi, salutem et apostolicam benedictionem. Cum simus omnibus in iustitia debitores a Domino constituti, tunc officii nostri debitum diligenter exequimur, cum iustitiam ipsam quibuslibet implorantibus facimus ministrari. Sane dilectorum filiorum nobilis viri Thomae de Careto Marchionis Saonensis, ac Domini villae Altaris, Naulensis dioecesis, nec non universitatis dictae villae petitio nuper exhibita continebat, quod venerabilis frater noster Theodescus, Episcopus Naulensis, cuius mensae monasterium S. Eugenii insulae Liguriae ordinis S. Benedicti, dictae dioeceseos cum omnibus iuribus, et pertinentiis suis canonice est unitum, contra dilectum filium Oddonem de Canariis monachum dicti monasterii, ac Rectorem Parrocchialis Ecclesiae dictae villae per monachos dicti monasterii solitae gubernari, per ipsum Episcopum in dicta Ecclesia legiptime constitutum, odii rancore concepto, ipsum sine aliqua causa rationabili, immo impetuose, et ex abrupto exuit habitum monachalem, nec his contentus, ausus est ipsum expellere a possessione Ecclesiae supradictae; quodque praedecessores sui Episcopi naulenses, qui fuerunt pro tempore duodecim monachos in dicto monasterio tenere consueverint, tamen dictus Theodescus solum unum alium monachum de fautoria Ludovici de Bavaria damnatum in eodem monasterio tenet, ut fructus ipsius, depulsis inde monachis, solus sibi valeat usurpare in dictum Oddonem excomunicationis sententiam fulminavit, ac universitati praedictae mandavit, sub pena interdicti, quod in dictam villam ferebat si eius mandato huiusmodi non parerent, ut dictum Oddonem ad Ecclesiam non reciperent supradictam; et quia dicta universitas sine Rectore, qui eis ministraret ecclesiastica sacramenta, vel faceret ministrari, manere nolebant, dictumque Oddonem fore virum bonum, et laudabilem cognoscebant, et propterea de dicta villa non expulerunt eundem, dictus episcopus in eandem villam interdicti sententiam promulgavit. Quare praefati Marchio, et universitas nobis humiliter supplicarunt, ut providere ipsis in hac parte de opportuno remedio dignaremur. Quocirca fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus parti-

bus convocatis facias super his justitiae complementum: contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per censuram ecclesiasticam appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere, non obstante si praefato Episcopo vel quibusvis aliis comuniter vel divisim a Sede apostolica sit indultum, quia interdici, suspendi vel excommunicari non possint, per litteras Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum de indulti huiusmodi mentionem.

Datum Avenioni 6. Kal. Junii, anno 2.

Da questa lettera risultano apertissimamente tre cose: 1.° che sotto la commenda, diciamola così, dei vescovi di Noli, i monaci della badia di S. Eugenio seguitarono ad amministrare la parrocchia di Altare fin verso il 1336; 2.° che i medesimi vescovi di Noli, che si erano succeduti nell'amministrare la diocesi dall'anno 1245 al 1336, cioè Filippo 1248, Fra Nicola 1255, Pastore 1263, Antonio 1265, Ugone o Ugolino 1292, Leonardo Fieschi o del Fiesco 1303, Sinibaldo 1317 e Tedesco 1328, aveano seguitato a tenere dodici monaci nella badia di S. Eugenio dell'Insula Liguriae; 3.° che quest'ultimo Teodesco o Teodosio per godersi solo le rendite della badia nel 1336, o poco prima, aveva espulsi i monaci dall'isola, e spinto da odio, senza veruna ragionevole causa avea spogliato Oddone de Canariis, monaco di detta abazia, dell'abito monastico, nè contento di questo, avea osato privarlo altresì dell'amministrazione della chiesa di Altare. Quindi, se pur non vogliam dire che l'accusa fatta al Papa dal marchese Tommaso del Carretto contro il vescovo di Noli, era priva di fondamento, e si riduceva ad una semplice calunnia (ciò che non è presumibile), bisogna conchiudere che i monaci, sopportando la gravezza della nuova posizione, si fermarono nell'isola fin quasi al 1336, e non si partirono dal loro monastero se non cacciati.

Quale esito abbia poi avuto questa lettera del Papa non sappiamo; come ancora non sappiamo quali ragioni Teodesco abbia portato a sua discolpa. Il fatto si è che

i monaci non tornarono più nel loro poetico nido, e la chiesa ed il monastero rimasero in mano di un cappellano onestamente provveduto (1), fino a che trasportate le reliquie di S. Eugenio nella cattedrale di Noli, l'isola rimase del tutto disabitata.

Qui finiscono le vicende gloriose della badia: quello che avvenne di poi fu ingiuria e disastro.

I vescovi di Noli non sapendo che fare di quello scoglio abbandonato e pur volendo da esso ricavare un qualche utile, lo affittarono successivamente a de' privati della vicina terra di Spotorno ed il fitto variò secondo i tempi.

Nel 1676 in un atto di locazione si trova che la pensione annua fu di lire otto " monetae currentis ", da pagarsi nella festa de' santi Pietro e Paolo. In un'altra locazione fatta nel 1701, un tal Giacomo Loterio si obbligava a dare al vescovo di Noli per l'isola ed il diritto di pesca intorno ad essa, " decimam partem piscium capiendam per ipsum, sive per alios eius nomine, sive de eius licentia: sive pro decima parte piscium reddere rationem et solvere pretium dictae decimae partis piscium vendendorum, ad rationem prout vendiderit alios pisces quos capisset et vendidisset..... in pace..... sine lite..... et quidem sincere et nulla fraude commissa ".

Sebbene ne' varii contratti espressamente si comandi al locatario di non asportare cosa alcuna delle fabbriche esistenti nell'isola sotto pena di riparare i danni a proprie spese, pure è facile immaginare come quegli edifizi abbandonati alla discrezione di tutti, mai restaurati, non poteano a lungo resistere alle intemperie delle stagioni ed al corrodimento del salino. Infatti, mentre sappiamo dal Verzellino, che ai suoi tempi si conservava la chiesa con varii altari e diverse celle dell' antico monastero; mentre nel suddetto contratto del 1676 vediamo che al-

(1) Atto del notaro Pietro Cha, 13 dicembre 1602: « reliquiae translatae fuerunt ab insula Liguriae, S. Eugenii nuncupatae, ubi maximo honore et Capellani honeste provisi custodia venerabantur ».

cune fabbriche erano in piedi, in quello del 1701 le troviamo del tutto rovinate. Ora non vi rimane altro che i ruderi della chiesa a due navate, colla facciata rivolta ad occidente. Nella navata più grande il *Santa sanctorum* era chiuso da un muro che dovea togliere alla vista dei fedeli il coro de' monaci collocato molto probabilmente avanti l'altare maggiore. Nel mezzo di detto muro si scorge benissimo una porta, che dalla chiesa mettea al presbiterio ed a destra ed a sinistra di questa porta sono posti due altari di muratura, un poco rettangolari, piccoli e semplicissimi.

Del monastero non rimangono che alcuni ruderi, per il qual motivo non ci possiamo formare un'idea precisa della forma e della grandezza di esso. La fabbrica sgretolatasi a poco a poco scomparve franando colla roccia scalzata al fondo da' marosi, che continuamente le battono contro. In buono stato si conserva la cisterna degli antichi monaci, posta tra la rocca romana e la chiesa, e seguita a raccogliere nel suo seno l'acqua piovana che cade su que' vecchi edifizi.

Col cambiar de' tempi l'isolotto cambiò ancora di padroni. Unito il vescovado di Noli a quello di Savona, *aeque principaliter*, nel 1820, fece parte del patrimonio delle due mense unite, il cui economo lo dava in affitto per uno scudo all'anno!

In seguito da monsignor Ottaviano Riccardi, fu venduto per L. 800,00 al Conte Brassier de Saint Simon, ministro dell'impero germanico in Italia. Questo gentiluomo si era proposto di ridurre a coltivazione l'isola e di abbellirla con qualche costruzione. Ma la morte lo colpì prima di vedere effettuati i suoi disegni.

Gli eredi di lui per L. 5000,00 la cedettero al signor Leonardo Gastaldi (uom originale che avea una passione speciale per le isole, possedendo anche quella della Gallinaria nelle acque di Albenga), dopo che invano monsignor G. Battista Cerruti avea tentato di farla restituire alla mensa vescovile, perchè indebitamente venduta.

Recentemente il Sig. Avv. Alessandro Millelire-Albini,

divenuto proprietario della villa Campofregoso a Bergeggi, come erede della marchesa Campofregoso, sua zia, acquistò l'isola dagli eredi Gastaldi e vi eseguì immediatamente importanti lavori. Cinse nuovamente di mura l'isola, perchè ne impedissero l'accesso agli estranei, ripulì e fece più comoda la strada, che porta alle antichità romane e medioevali nel punto più culminante dell'isola, e rese più facile l'approdo costruendo nel luogo dell'antico, di cui rimangono traccie, un nuovo piccolo molo.

Ben altri disegni ancora avrebbe il Sig. Millelire sull'isolotto, non ultimo di essi quello di farvi risorgere una cappella, in cui con annuo pellegrinaggio venisse onorato il santo, che consacrò l'isola con la sua presenza. Se alla buona volontà del proprietario si associasse l'appoggio morale della competente Autorità Ecclesiastica, l'effettuazione di un tal disegno non sarebbe difficile, e forse arrecherebbe qualche frutto ne' popoli circonvicini.

Le reliquie di S. Eugenio seguitano a conservarsi in Noli, trasportate dalla chiesa di S. Paragorio nella nuova cattedrale de' santi Pietro e Paolo fin dal 1588.

Nel 1906 si celebrò il XIV centenario dalla morte di S. Eugenio e le feste non potevano riuscire più solenni e devote. Per l'occasione dal degnissimo Arciprete fu invitata la *Schola cantorum* de' Benedettini di Finalpia, perchè accompagnasse il solenne pontificale di monsignor vescovo col dolcissimo canto gregoriano. L'invito cortese per circostanze particolari non potè essere accettato; però, io credo, che oltremodo dolce e grata dovesse riuscire in quella solennità, innanzi le reliquie di S. Eugenio, la modulazione di quel canto, che per ben tre secoli echeggiò notte e giorno sulla sua tomba nella chiesa dell' " Insula Liguriae ".

Finalpia.

D. G. SALVI, O. S. B.

S. CALOCERO

E

l'Abazia di S. Maria e S. Martino d'Albenga

Nel primo fascicolo della *Rivista Storica Benedettina* dello scorso anno 1909, il ch.mo prof. Girolamo Rossi, che fin dal 1870 dava in luce una pregevole *Storia della città e diocesi d'Albenga*, volle ritornare sopra le memorie antiche di questa città, che fu già oggetto dei suoi studi giovanili, scrivendo un articolo sull'*Abazia di Santa Maria e di San Martino dell'isola Gallinaria*.

Dal modo con cui l'articolo è scritto si vede che il ch. Rossi non si propose di dettare un lavoro scientifico, ma piuttosto di presentare al gran pubblico, come conferenziere ed in stile oratorio, gli avvenimenti principali del monastero albenganese. Quindi mi parrebbe di fare cosa fuori di proposito se mi lagnassi di non trovare nel suo breve scritto nè citazioni esatte di autori, nè allegazioni complete di documenti, oppure se mi ponessi a rilevare inesattezze di date, di nomi o simili. Non posso a meno tuttavia di rilevare quaclhe inesattezza, che riguarda l'illustrazione, che io feci negli *Analecta Bollandiana* del 1896 della leggenda dei SS. Faustino e Giovita, per occasione della quale dovetti parlare di Albenga e di san Calocero. Mi dispiace anzi dover dire che il ch. Professore non mostra neppure di aver letta la mia dissertazione, onde se in qualche punto la critica, lo fa nel modo peggiore che possa fare uno scrittore, che è quando si critica un libro, conosciuto soltanto per ciò che se ne sente a dire. Ma veniamo ai punti nei quali il Rossi dissente da me.

Primieramente egli mi accusa " d'aver tenuto in silenzio l'iscrizione che ricorda il rinvenimento delle reliquie del martire Calocero, fattosi nella chiesa di S. Martino dal vescovo Lanfranco e dall'abate della Gallinaria, Giovanni, l'anno 1286, e che distrugge l'ipotesi dal Savio accreditata, che le reliquie di detto santo venissero trasferite da Albenga a Civate in Lombardia, affine di sottrarle alle ladre scorrerie dei Saraceni. Si fosse trattato anche di una porzione di tali reliquie, era necessario, a senso nostro, farne memoria (dell'iscrizione), dovendosi opporre sempre fatti a fatti, non mai ipotesi „.

Ottima per se la conseguenza, ma non esatte le premesse, poichè è vero che non riportai per disteso il testo dell'iscrizione, ma dissi quant'era necessario per farne conoscere il contenuto. Affermai cioè che " les historiens locaux nous disent, que ceux-ci (cioè i monaci della Gallinaria) possédaient l'église et le monastère de saint Calocère en 1280 (correggi 1286), lorsque leur abbé Jean crut avoir retrouvé les reliques du saint, „ che è quanto si legge nell'iscrizione riferita dagli storici citati ivi da me a pie' di pagina (1).

Ivi stesso il Rossi mi accusa di aver accreditato delle ipotesi in opposizione a fatti, lasciando capire con tali espressioni generiche, che si trattava da un lato di ipotesi fantastiche, dall'altro di fatti sicuri.

Il vero è che la mia affermazione sul trasporto del corpo di S. Calocero da Albenga a Civate non la diedi come semplice ipotesi, ma come antica tradizione riferita da storici e da documenti milanesi o lombardi (2). Tali sono Galvano Fiamma († 1330), il martirologio tolonese-vaticano, il calendario di Monza del secolo XII, un atto del 1018, da cui risulta che già allora il monastero di Civite, dove era stato riposto il corpo di san Calocero dal-

(1) LITTARDI, *Vita del glorioso S. Calocero*, pag. 111; NAVONE, *Ingaunia*, t. II; UGHELLI, *Italia sacra*, t. IV, pag. 317.

(2) Vedi pag. 24 degli *Analecta Bollandiana* del 1896 (tomo XI).

l'arcivescovo Augilberto II, denominavasi da san Calocero (1).

Tra tutte queste testimonianze, che provano la realtà del trasporto di S. Calocero, per opera di Angilberto, da Albenga a Civate, mi sia lecito qui rilevare l'importanza che ora, dopo lo studio fattovi sopra dal Manteyer (2), si deve dare a quella del martirologio già tolonese ed ora vaticano (Ms. regin. latin. 540). L'originale di questo martirologio, scritto primitivamente nella diocesi di Langres, fu portato a Brescia tra l'840 e l'886, forse dai monaci franchi, che vennero per iniziarvi il monastero di SS. Faustino e Giovita. Esso rimase a Brescia fino al principio del secolo XI, quando ne fu portato via, forse per opera di S. Stefano vescovo di Apt, che fece parecchi viaggi in Italia. Verso il 1120 fu trascritto ad uso della chiesa di Tolone, ed è questa la copia che sta ora in Vaticano.

Nel tempo in cui il martirologio originale stava a Brescia, cioè tra l'840 e il 1000, vi si scrissero alcune notizie

(1) Il ch. mons. Marco Magistretti in un articolo pubblicato nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno XXIII (1896), fascicolo XII, col titolo *San Pietro al Monte di Civate, Il Corpo di S. Calocero*, corregge l'inesattezza del Giulini, il quale credette che la stessa chiesa di Civite si chiamasse prima S. Pietro al Monte e poscia di S. Calocero. Erano due chiese; quella di S. Pietro al Monte stava e sta ancora sopra un monte (il monte Pedale) che domina il villaggio di Civate; la chiesa di S. Calocero, al contrario, stava e sta nella pianura dove si trova il villaggio di Civate. Ivi il Magistretti dice riposto da Angilberto il corpo di S. Calocero, verso l'850.

Suppongo che qui il ch. Magistretti abbia voluto dire solamente che il corpo di S. Calocero già stava nella chiesa a lui intitolata sin dall'anno 1018 almeno, cui risale la sua memoria più antica; ma non già affermare in modo assoluto che Angilberto portasse il corpo nella chiesa presente di S. Calocero.

A mio modo di vedere, nulla vieta di ammettere che Angilberto portasse il corpo di S. Calocero *in monasterio S. Petri*, come ripete Galvano sulla fede di cronisti antichi, e che quando i monaci lasciarono il monte e vennero ad abitare nella pianura, dedicassero a san Calocero la nuova chiesa e vi ponessero dentro il corpo del santo.

(2) Manteyer, *Les légendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arles-Toulon*, nel vol. XVII (1897) dei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, pag. 467 e seg.

relative a santi bresciani, e tra esse è la notizia relativa al trasporto di S. Calocero, di cui si dice che: *in Albingano civitate truncatione capitis Christi Dei Omnipotentis martyr effectus est, ibique prius sepultus, et nunc in monasterio de Wadis* (leggi *Civatis*) *nostro tempore conditus requiescit.* Le parole *nostro tempore* indicano che l'autore della nota viveva contemporaneo alla traslazione, cioè al tempo di Angilberto (824–859).

Di fronte a tali testimonianze che a me sembrarono e sembrano assai convincenti, non mi sentii inclinato a dar molta importanza all'iscrizione, di cui parla il Rossi, secondo la quale nel 1286 l'abate Giovanni avrebbe ritrovato in Albenga il corpo di S. Calocero, che fin dall'850 era stato trasferito a Civate. In casi simili al nostro, di due luoghi che pretendono d'avere il corpo di un santo, sogliono alcuni, per trarsi d'impaccio, ricorrere all'ipotesi che in un luogo e nell'altro si avessero solo reliquie, o parti del corpo. Ma il ch. prof. Rossi non negherà, credo, che di fronte alle testimonianze positive che ci affermano la presenza del corpo di san Calocero a Civate assai prima del secolo XIII; e di fronte al fatto che il medesimo corpo, per tutto quel medesimo periodo di tempo, rimase interamente ignoto ad Albenga, e non fu scoperto qui che nel 1286, diventa probabile anche l'ipotesi di una falsificazione.

Che se il ch.mo Rossi avesse avuto la pazienza di leggere tutta la lunghissima leggenda dei SS. Faustino e Giovita, penserebbe certamente che, tra le leggende inventate dalla fantasia umana, essa è una tra le più assurde. Permetta quindi che io mi meravigli, che egli abbia dato tanto peso ad una scrittura così fatta, sino ad affermare così sicuramente, che S. Calocero fu decapitato alle falde del monte (di S. Martino) l'anno 138. Questa data non ha altro fondamento, che la cervellotica fantasia del leggendista dei SS. Faustino e Giovita.

Confesso in fine che mi dispiace veder ripetere dal Rossi la favola di un'iscrizione ricordante Marina, badessa del VI secolo. L'iscrizione, di cui io diedi la riproduzione

fotografica, si trova tutt'ora incastrata nell'atrio del palazzo Pelosi-Cipolla ad Albenga, e non si può chiamarla assolutamente un *oscuro logogrifo*, almeno pel nome, poichè vi si legge chiaramente, e per due volte, il nome di *Marinaces*, e, la seconda volta, al nome sono aggiunte le sigle **WR. ABB.**, cioè *vir venerabilis abbas*. L'iscrizione, inoltre, considerata paleograficamente, è ben lungi dal presentarci i caratteri del secolo VI. Essa, come ne giudicò il conte Cipolla, potrebbe essere attribuita anche al secolo XI.

Un punto assai importante e per la storia del monastero e per la storia del culto di S. Calocero cercai subito nel lavoro del prof. Rossi, ma invano: cioè qualche notizia sulla chiesa di S. Calocero, che stava sul monte S. Martino (1) e dove, a quanto sembra, fu riposto in antico il corpo di S. Calocero prima della traslazione fattane dall'arcivescovo Angilberto nel secolo IX. Il Rossi

---

(1) Il ch.mo avv. Paolo Accame, nel suo opuscolo intitolato: *Notizie e documenti inediti su Templari e Gerosolimitani in Liguria*, Finalborgo, tipog. Rebbagliato, 1902, a pag. 21, nota la differenza (che mi era sfuggita allorchè scrissi il mio lavoro sulla Leggenda dei SS. Faustino e Giovita) tra la chiesa di S. Calocero *de pratis* o *de campora* poi sede dei Templari, a levante di Albenga, ove, giusta una diceria popolare albenganese, era avvenuto il martirio del santo, e la chiesa di S. Calocero alla Doria, a ponente, sul monte, che dipendeva dai benedettini della Gallinaria, nella quale si veneravano le reliquie del santo. Il medesimo ch.mo scrittore mi rimprovera di aver detto che gli statuti di Albenga non fanno menzione di S. Calocero, mentre, dice egli, ne parlano in varii luoghi. A dir vero, io parlai degli statuti più antichi del 1288, riferiti dal Rossi (vedi *Analecta*, pagina 32) « fatti ad onore di Dio, di Maria SS., di S. Michele e di tutti i Santi », ma senza ricordare specialmente S. Calocero. Dei posteriori del 1385 (pubblicati dall'Accame nel 1901) io non potevo parlare nel 1896. Del resto, l'inserzione di S. Calocero negli statuti in età più recente, nulla toglie alla forza dell'argomento che io avevo tratto dagli statuti più antichi, cioè che il culto di S. Calocero in Albenga, prima del 1288, fu assai ristretto, e non dà indizio di un martire locale. Osservo ancora che negli statuti del 1385, nella rubrica *De curia tenenda* (ACCAME, *Statuti*, pag. 344), è nominato bensì S. Calocero, ma dopo parecchi altri Santi, tra cui S. Biagio, S. Giorgio, S. Clemente, ecc.

ci dice solo che i benedettini " non tardarono ad innalzare un monastero e una chiesa sulle falde del più salubre monte di S. Martino, donde il secondo titolo dell'abazia (1), coll'annessione della piccola isola Gallinaria ". Ma, da quando possedevano i monaci la chiesa di S. Calocero? Questa, che stava pure sul monte di S. Martino, non era lontana dal monastero dedicato a questo santo.

Mentre mi auguro di poter presto vedere una storia critica e documentata del monastero medesimo, credo utile dar qui per intero l'atto con cui i benedettini dell'abazia di S. Maria e di S. Martino cedettero al vescovo Giovanni Fiesco la chiesa di S. Calocero per fondarvi un monastero di donne. L'atto è in data del 16 marzo 1368, e si trova nell'opera manoscritta del Paneri, intitolata: *Sacro e vago Giardinello*, e conservata nella Curia vescovile di Albenga, dove, per gentile concessione di quel Rev.mo Mons. Vicario, lo potei confrontare con la copia che ne aveva tratta il mio carissimo collega ed amico P. Pietro Melga. Da essa apparirà, se non altro, tutta la stravaganza delle favole del Littardi, del Navone e simili, sulla costruzione di un monastero di donne presso la chiesa di S. Calocero prima dell'invasione dei Goti (!!) e sull'esistenza di una santa Calocera, sorella di S. Calocero, inventata per far rimontare ai tempi stessi dell'imperatore Adriano le memorie del monastero femminile, inaugurato, come si vede dal nostro documento, non prima del 1368.

FEDELE SAVIO, S. I.

Concessio in emphiteusim ecclesiae sancti Caloceri cum terris contiguis in monte sancti Martini pro construendo Monasterio Monialium facta ab Abbate SS. Maria et Martini de Insula Gallinaria. 1368.

In nomine Domini Amen. Cum R. in Xpo. Pater et DD. Ioannes de Flisco Dei, et Apostolicae Sedis gratia Albinganensis episcopus requireret a Venerab. Viro D. Friderico

(1) Vuol dire il Rossi, a quanto pare, che l'abazia dell'isola Gallinaria era dedicata a S. Maria, e il monastero fabbricato sul continente era dedicato a S. Martino.

ex Marchionibus Ceve, Abbate Monasterii sancte Mariae, sanctique Martini de Insula Gallinaria Albinganensis Dioecesis, quod complacere vellet, et consentire, quod quodam Monasterium dominarum, quod construere intendebat, possit construi, et facere dictum Monasterium in ecclesia sancti Caloceri de monte sancti Martini, et ipsam ecclesiam cum terris contiguis ipsi monasterio concedere in emphiteusim pro certo censu, ut ex dicto monasterio possit consequi utilitatem honorem Civibus Albinganensibus. Qui Dñus Abbas uolens annuere precibus parte dicti D. episcopi, ac etiam civium Albinganensium factis, omni Iure, via, modo, et forma, quibus melius potest, dedit, traddidit, et concessit in emphiteusim Dño Laurentio de Carreto Preposito Ecclesiae sancti Laurentii de Albingana Procuratori, et Procuratoris nomine dicti Dñi R. episcopi, ut de Procura dixit constare pubblico Instrumento scripto manu Iacobi Lamberti Notarii MCCCLXVIII, die etc. habens ad infrascripta speciale mandatum, ut asserit, presenti et recipienti dicto nomine Ecclesiam sancti Caloceri de monte sancti Martini de Albing. cum domibus et edificiis contiguis dictae Ecclesiae, et quandam petiam terre, in qua est dicta ecclesia, partim laboratiuam, partim vineatam, et partim boschivam, et super qua terra est fontem unum, et puteum unum, posit. in dicto loco districtu Albing. cui super totum coheret versus levantem via publica, ab alia desuper versus mare alia publica via, ab alia versus Ponentem via, ab alia desuper terra heredum quondam Dñi Gregorii Usuterii in parte super terra Raimundini Moirani, et si qui alii sunt confines. Ad habendum tenendum et possidendum, et quicquid dicto Procuratori dicto nomine pro dicto monasterio construendo, et successoribus suis deinceps, et perpetuo placuerit, faciendum, pactis et modis infrascriptis, cum omnibus et singulis ingressibus, accessibus, iuribus, et pertinentiis dictis ecclesiae, domibus, et terris, ut supra, quarum quidem rerum praedictarum ut supra dominium et possessionem dictus D. Abbas dicto Procuratorio nomine fuit confessus, et contentus corporaliter tradidisse, et ipsas tenere, et possidere nomine dicti D. episcopi, donec tenuerit possederit, et visus fuerit tenere, et possidere, et donec dictus D. episcopus corporaliter acceperit possessionem pro dicto Monasterio construendo, quam accipiendi et deinceps retinendi eidem licentiam omnimodam

dedit sine contradictione dicti D. Abbatis vel alicuius alterius pro et sine decreto alicuius Iudicis, vel Magitratus.

Versa uice dictus D. Laurentius Procurator praedictus uti procuratorio nomine per se, et successores suos ut supra promissit, et convenit dicto D. Abbati presenti pro se, et successoribus suis recipienti, et stipulanti dictum Monasterium construere, et facere in dicta ecclesia et gaudere dictam terram nominatam, et domos ut supra, ei dare, et solvere pro censu eidem D. Abbati et successoribus suis in perpetuum omni anno in quolibet festo sancti Michaelis libras decem et novem Janue. Acto, et expressum dicto principio, medio et fine huius contractus, quod (*si*) dictum Monasterium construendum devastaretur, vel ibi non moraretur aliqua, sive aliquae Dominae, nec erunt, tunc, et eo casu dicta ecclesia et Monasterium constructum et terras sint et esse intelligantur dicti D. Abbatis, vel successorum suorum, et eidem remanere possessionem intelligatur in dicto casu, quia sic inter ipsos actum extitit, et conventum. Item actum, et expressum dicto principio, medio, et fine huius contractus, quod quando dictum Monasterium fuerit constructum, et ibi fuerint Domine Monache, quae possint se obbligare quod dictus Procurator dicto nomine facere curabit cum effectu, quod dictae Dominae se obligabunt, et quibus fuerunt obligatae ad solvendum Censum praedictum, ipsa obligatio facta intelligatur presente obligatione quantum ad solvendum casum esse nullum, et etiam ad renovandum in perpetuum, quia sic inter ipsos actum extitit, et conventum est. Item acto inter dictas partes quod dictae Dominae venturae in perpetuum non audeant, nec possint prohibere ne dictus D. Abbas, et successores sui in dicto Monasterio sancti Martini accipiant aquam in dictis fonte, et Puteo, et capi facere ad suam liberam voluntatem; Promittentes una pars alteri vicissim nominibus quibus supra, praedicta omnia, et singula attendere, et observare, in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione, vel causa, de Iure, vel de facto, etiamsi de Iure contravenire posset sub poena dupli eius in quo contrafaceret, solemni stipulatione praemissa, et poena inde soluta, vel non firma perdurent omnia et singula suprascripta et infrascripta cum refectione emnium damnorum, et expensarum, et interesse litis, et extra, et sub ipotheca omnium bonorum suorum presentium, et futurorum nominibus quibus supra. Insuper de omnibus et singulis supradictis praecibus,

et mandatis dicti Procuratorio dicto nomine versus dicto Dño Abbate stipulante, quantum pro solvendo dictum Censum intercessit, et fideiussit Romeus Cazzulinus qm. Cazzulini Civis Albinganae sub obligatione omnium bonorum suorum, Renunciando beneficio novae Constitutionis de fideiussoribus, Iuri de principali, fori privilegio, et omni alii Iuri, de quibus omnibus, et singulis dictae partes iusserunt fieri unum, et plura publica Instrumenta eiusdem tenoris in laudem sapientis, ita quod semel extractum possit extrahi et ditari de novo.

Actum Albing. in Capitulo Ecclesiae sancti Michaelis anno nativitatis Domini MCCCLXVIII. Indictione VII. die XVI. Martii, Testes D. Ursetus Bozolus Aachidiaconus sancti Michaelis, Presbiter Simonus Raimundus, Obertus Cazarinus et Magister Ritius Iacobus vocati et rogati.

[Detta scrittura è stata fedelmente copiata da un' altra copia, che sta presso il Canonico Agostino Sifredo qm. Gio. Antonio. — *Sacro e vago Giardinello*, t. I, p. 248 r. e v. (nella Curia vesc. d'Albenga).]

SPIGOLATURE FARFENSI

(Continuaz. e fine; vedi fasc. prec.)

« Virgo Maria ». Autperto ha « quidam », ed il Bethmann (1) vi riconose la lezione primitiva, rimaneggiata posteriormente dai Farfensi a loro profitto. Tutta la presente narrazione di C è parallela all'altra contenuta nel paragrafo « De Gisulfi visione ». Ad ogni modo, la dedicazione del monastero di Farfa alla santa Vergine è anch'essa primitiva, e già nota in una bolla di Giovanni VII del 705, e in altri documenti del governo di san Tommaso (2).

« Desiderium tuum ». cf. A: « quoadusque impetraret quod precibus postulabat ». Rilevo la divergenza tra A e C. Presso A, l'apparizione e le preghiere non si riferiscono al cenobio farfense da rilevarsi dalle rovine, ma si limitano alla grazia della compunzione del cuore, impetrata da Tommaso; mentre per C, il pane, pur rimanendo simbolo del dono delle lagrime accordato al santo, è insieme stranamente il pegno della protezione materiale ripromessa alla posterità farfense. È uno dei passi in cui la doppia dipendenza di C da A e da una fonte comune sembra più evidente.

« Italicas remeare ad auras ». Reminiscenza vergiliana da rilevarsi.

« Omnibus vitae praesentis ibidem perfruemini bonis ». Questa sicurtà della prosperità materiale del cenobio non potendo essere anteriore agli anni di trepidazione terribile, che seguirono la distruzione della Badia per mano dei Saraceni verso l'896, segna uno dei termini crono-

(1) *MG. SS.*, XI, p. 523.
(2) *Reg.*, II, 22-26.

logici, entro i quali deve essere compresa la data della composizione del « Libellus ».

« Perge securus ». cf. A: « Et abscede ». Dove? la circostanza è un po' vaga, e nessuna maraviglia che C l'abbia meglio determinata, innestandovi la missione di risollevare Farfa dalle rovine. Sembra tuttavia che l'opera dell'amplificatore qui sia stata un po' arbitraria, giacchè Tommaso, invece di condursi immediatamente in Italia, si fermò altri tre anni a Efeso, presso la tomba di san Giovanni Evangelista, circostanza, mi sembra, difficile a conciliarsi col comando esplicito ricevuto a Gerusalemme dalla Madre di Dio.

« Ut pene de Deo... sine lacrimis ». cf. A: « Ut *aiunt qui eum viderunt*... pene de Deo sine lacrimis ».

« De revelatione sollicitus.,. apud beati Iohannis sepulchrum moratus est, ut ferunt, alios tres annos ». Veramente non si vede troppo la sollecitudine che riconosce C nel pronto adempimento della supposta missione (1).

« Ut ferunt » e più sopra « ut *alii* ferunt »: allusione alla doppia (?) tradizione farfense relativa a Tommaso.

« Septem complerentur spatia » (2).

« Cervinaria ». Il « fundus Cervinaria » nelle conferme pontificie dei catasti della Badia è enumerato come attiguo a quello « Calistrianum in quo est ecclesia sancti Laurentii », all'altro « Pompeianum » e al « Mutella », nelle vicinanze di Farfa (3). « Cervinaria » in progresso di tempo divenne « Cavallaria » (4), e sotto questo nome documenti meno antichi additano una vasta tenuta tra il rivo « Arianum », che lambisce la pendice dell'Acuziano, su cui s'eleva il monastero, e il fiume Farfa.

« Quae nunc superest ». Più volte C ricorda monumenti tuttavia superstiti al tempo suo. Cf. « usque ad praesens ex parte apparet »: « oratorium hoc quod cernimus »; ceu

---

(1) Circa i frequenti pellegrinaggi a Efeso cf. BREHIER, op. cit.

(2) Cf. *Vita S. Willibaldi*, *Acta SS.*, Iul. II, 509-10: « Et tunc erant septem anni quod de Roma transire coepit ».

(3) *Reg.*, II, 183. Inclinerei a identificarlo con quella pianura oltre il Riana, che, lambita al sud dal Farfa, prende ora il nome di piano di Granica. Cf. *Largitorium*, fol. CI v. *Chronic. Farfense*, Ediz. Balzani, I, 490.

(4) *Largitorium*, fol. CCXLVII; CCL; CCLII.

usque hodie apparet ». Nessun edificio religioso ha conservato sino a noi la localizzazione monumentale di questa visione; e tuttavia il luogo doveva essere assai vicino al monastero: « Iuxta... arbores invenies quam tibi praedixi basilicam ».

« et congregabitur ad te ibi quoque copiosa fratrum caterva ». cf. Autperto: « Multos per eos in hoc loco esse salvandos ».

« Repertamque ingressi basilicam ». Quella già eretta da Lorenzo sulle rovine d'un edificio pagano, e di cui era probabilmente superstite l'epigrafe dedicatoria in onore della Vergine e dei santi Giovanni Battista ed Evangelista, sul muro della « camera » dell'abside. Tommaso dovè intraprendere alcuni anni dopo accurati lavori di restauro, tanto che l'aula, potendo dirsi come del tutto rinnovata, giusta le leggi liturgiche, dovè essere di bel nuovo riconsacrata verso il 706, per concessione di Giovanni VII. « Si religiositas tua... *in tempore dedicationis ecclesiae* vicinum episcopum vel quemcumque de clero ad karitatis convivium voluerit convocare » (1).

La tradizione farfense posteriore si dilettò d'amplificare quest'accenno contenuto nel privilegio pontificio, annoverando nelle serie dei papi consacratori della celebre basilica anche Giovanni VII (2).

« Domino immensas retulere grates ». cf. Autperto: « Ingrediuntur denique oratorium, peragunt *in Dei laudibus officium*, atque, superveniente nocte, quieti membra deponunt ».

« Locus enim iste nulli, praeter bestiis et latronibus, est pervius ». cf. Autperto: « habitatio tantum praestat ferarum, latibulaque latronum ».

« In Casale qui dicitur Acutianus, iuxta tres cypressos, ibidem posita sit ecclesia beatae Mariae, miro fabricata decore..., sed modo nullam, ibidem hominum scimus esse habitationem » (3).

(1) *Reg. Farf.*, II, p. 24.

(2) SCHUSTER, *Spigolature Farfensi*, I, cit., pag. 12. « Beatissimus Thomas..... hanc ecclesiam destructam a Gothis recepit et consecrare ut fertur, a Iohanne sexto papa decentissime fecit VII idus augusti ».

(3) *MG. SS.*, XI, 524. Cf. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, in *Archiv. della Soc. Roman. di Stor. Patria*, II, 1 sgg.

Pur tuttavia, il *casale* denota sempre un *gruppo* di abitazioni, almeno due, e dai documenti risulta che il monte Acuziano era allora tutt'altro che deserto. Il doc. 15 del Regesto (1) menziona « vias antiquas.... quae secus monasterium percurrunt », siccome il limite estremo della clausura farfense; una altra carta del 761 menziona una chiesa di S. Antimo, eretta « in Casale qui dicitur Acutianus, dum in publica remansisset potestate, et ex illo tempore tam parentes nostri, quam et nos praedictam illibate possedimus ecclesiam ». Il possesso del casale in seguito venne diviso; Faroaldo II ne attribuì una parte ad Alfrid, nipote del fondatore della chiesa, e il resto, per disposizione del duca Lupo, andò ad accrescere il patrimonio dei farfensi (2). In un'altra carta del 768 è nominato il « fundus Acutianus cum hominibus qui ibidem resident » (3); e finalmente i documenti 99, 100, 101, 107 e 190, tra gli anni 777-78, ricordano i *casali* di Marcianello, Casapendula, Mutella, Criptula e il fondo Toligiano, tutti prossimi a Farfa (4).

« Confido... quia neque fame hic laboraturi, neque a latronibus perimendi erimus ». cf. Autperto: « Omnipotens Deus... et vos in eodem loco, illaesos servabit, et cunctis iter agentibus a timore latronum pacatum atque securum constituet, necnon et cerasis, dumis ac sentibus, lignis fructiferis abundare faciet ».

« Per idem namque tempus Faroaldus magno regimine ducatum tenebat Spoletanum ». Nell'unico manoscritto si prepone la rubrica « De Faroaldo » (5).

« Probatus ipsius civitatis castaldus ibidem esset ». La Sabina entrava appunto nel castaldato di Rieti. Se venisse alla luce alcun altro documento colla menzione del castaldato di Probato apporterebbe un valido sussidio cronolo-

(1) *Reg.*, II, 31.

(2) *Reg. Farf.*, II, 52-3.

(3) *Reg. Farf.*, II, 72.

(4) *Reg. Farf.*, II, 91-99.

(5) Bibliot. Nazionale di Roma, Cod. (saec. XI) sign. Farfa 32. Circa le difficoltà cronologiche che crea la menzione del ducato di Faroaldo. Cf. *Act. SS.*, Sept. III, 603, Commentar. praev. Le difficoltà svaniscono, se l'aiuto di Faroaldo si differisce fino agli inizi del secolo VIII, parecchio tempo dopo la restaurazione del monastero.

gico alla storia di questi primi anni di Farfa. Alcune carte del Regesto menzionano bensì un castaldo Probato, ma vanno dal novembre 751 al marzo 757 (1), laddove l'unica menzione d'un castaldo, Sindolfo, durante il governo dell'abbate Tommaso, ricorre solo in una carta del novembre 720 (2).

« Pompeianus » — Mompeo (?) su d'una collina alla riva destra del Farfa, e incontro al cenobio, da cui dista circa un'ora di cammino.

« Antiquitus, tempore Romanorum ». È rimarchevole che il privilegio di Giovanni VII non rilevi affatto questo tratto di tempo, in cui la badia giacque desolata, tra i rovi che ne ricoprivano le macerie, e non solo ricolleghi l'opera di Tommaso a quella di Lorenzo « post cuius ad Deum excessum », ma ricordi ancora la cura di Faroaldo II e quella personale del Papa per la conservazione dell'*antico patrimonio* adunato dal Vescovo fondatore. Riferisco i testi relativi. « Venerabile monasterium sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae, quod Laurentius quondam episcopus venerandae memoriae, de peregrinis veniens, in fundo qui dicitur Acutianus, territorii sabinensis, constituit, et propter religiosam eius conversationem, et sedulitatem divini servitii ibidem secum conversantium, loca quaedam tam empta, quamque ex oblatione fidelium acquisivit. Post cujus ad Deum excessum, dum tantam religionem... agnosceret... Farualdus dux Spoleletanus, etiam ipse.... habitacula quaedam et loca atque cultores per donationis paginam contulit... Cupit autem et ortatus est idem gloriosus, ut *tam priora*, quam ea quae ab eo sunt condonata, de iure eiusdem monasterii nec in posterum abstrabantur » (3). Anche nel diploma di re Luitprando, del 16 giugno 739, si ricordano le donazioni che « singuli duces nostri spoletani, seu et reliqui iudices... contulerunt », i quali « singuli duces » si ridurrebbero a ben poca cosa, — a Faroaldo II e Trasmondo, — se la lista delle prime donazioni alla Badia dovesse inaugurarsi soltanto coll'enumerazione delle loro generosità (4).

---

(1) *Reg. Farf.*, II, 42.
(2) *Reg. Farf.*, II, 25.
(3) *Reg. Farf.*, II, 23.
(4) *Reg. Farf.*, II, 27.

« Onerata quae secum habebant iumenta eos praeire coeperunt ». Uno dei consueti luoghi comuni nelle amplificazioni agiografiche.

« Per foramen ianuae... ante fores ecclesiae... atrium repletum ». L'atrio innanzi alla chiesa farfense mantiene tuttavia la sua antica disposizione. Per il parallelismo tra la storia primitiva di san Vincenzo al Volturno e questa di Farfa cf. la narrazione d'Autperto.

« Ammonitus a beata Dei genitrice Maria ». In seguito Faroaldo II divenuto fondatore della Badia di san Pietro di Ferentillo, fu venerato qual santo, ma nè la lettera, probabilmente apocrifa, colla quale egli presenta Tommaso a Giovanni VII, nè il privilegio papale da lui impetrato accennano affatto a visioni in proposito.

« sepissime sua munera dirigere curavit ». Tommaso non potè in modo alcuno stabilirsi nel ducato Longobardo spoletano, nè occupare la basilica farfense, senza prima divenire guargango di quel duca, e senza le previe concessioni del vescovo sabinate o reatino. Il guargangato importava la speciale tutela della suprema autorità circa la persona e i beni dello straniero che veniva a stabilirsi nel regno; per cui, le stesse disposizioni testamentarie e dotali richiedevano necessariamente l'intervento del re, o, nei ducati di Benevento e Spoleto, quello del relativo duca, Mundualdo nato dei suoi guargangi. Nel racconto delle relazioni di Faroaldo II con l'abbate Tommaso è quindi a por mente all'elemento storico e giuridico, che si cela sotto il velame mistico e religioso.

« Aliquantamque donationem per suum praeceptum ». Il diploma era già scomparso da gran tempo, quando Gregorio di Catino consegnava nel Regesto il ricordo di « plurima ab illo aedita... praecepta » (1), e nel Chronicon accennava alla tradizione accolta allora tra i vecchi del monastero, secondo la quale Faroaldo II avrebbe concesso al monastero non meno di undici corti, con un territorio complessivo di 11.000 moggi. Anzi, è rimarchevole che, anche fuori dell'ambiente di Farfa, il fascino che esercitava la potenza del cenobio sugli animi dei popoli, abbia contribuito a tener vivo il ricordo, anzi ad amplificare fantasticamente questo

(1) *Reg. Farf.*, II, 22.

piccolo nucleo patrimoniale costituito dal duca Spoletano. Così, in una lettera, non sappiamo se sollecitata o solo indirizzata nella seconda metà del secolo undecimo a uno dei due abbati di nome Berardo, un tal prete, Adamo de Cliviano, scrive: « Indicamus vobis ipsas terras quas dux Faroaldus dedit sanctae Mariae, videlicet in cluviano et per eius vocabula. Terras cultas modiorum mille quingentorum arabiles, cum manentibus XII. Usque frontinum et usque macclam felicosam et usque criptam machelmi — nei dintorni di « Trebula » (Monte Leone in Sabina) — ipsam tertiam partem ex omnibus rebus, una cum ecclesia sancti Savini et ecclesia sancti Sebastiani et ecclesia sanctae Anatholie de Turano. *Abbas autem qui erat illis temporibus*, fecit concambium cum soldone, et dedit illi sanctam Anatholiam in sancta Maria de Loriano. Alia omnia remanserunt ad opus sanctae Mariae. Ibique est edificatum illud Corvarium. Ipsi vero homines qui tenent concambium mandant vobis, ut veniatis, quia per vos volunt retinere vobisque servire, eo quod seniores tollunt omnia et vos modicum tenetis » (1).

Anche il privilegio di Giovanni VII s'accorda a restringere la magnificenza di Faroaldo II (2) entro i limiti più modesti stabiliti dalla « Constructio », enumerando solo « habitacula quaedam, et loca atque cultores per *donationis paginam* », non esclusa la speranza d'ulteriori beneficenze che « collaturum se pollicetur » (3). In vero, la stessa lettera del Duca al Pontefice Giovanni VII non parla che di « *aliquas* donationes in cespitibus, vel servis et coloniciis », ma non la cito a conferma decisiva di quanto vò esponendo, perchè assai probabilmente è apocrifa (4). Gregorio Catinese infatti, la trasse dal « tabularium », sola superstite delle numerose carte che ci vennero contese dal dente edace di secoli remoti, o che andarono disperse nella distruzione e incendio del monastero sotto i Saraceni. Eppure, non aveva alcun valore giuridico che abbia potuto farne preferire la conservazione, quando lo stesso diploma di Faroaldo II, e che veramente inizia la storia di Farfa, è perito! La « Constructio » inoltre parla d'un unico

(1) *Reg. Farf.*, V, 290.
(2) *Reg. Farf.*, II, 22.
(3) *Reg. Farf.*, II, 23.
(4) Cf. *Reg. Farf.*, II, p. 22 not. 3.

« suum praeceptum », mentre la carta in questione attribuisce a Faroaldo « ipsas praeceptiones », cioè almeno due privilegi, che giustifichino il plurale adoperato; il Pontefice ricorda le preghiere del duca per la conferma dell'antico patrimonio farfense costituito da san Lorenzo, mentre nella lettera di Faroaldo al Papa è del tutto omessa questa circostanza; per non dire poi della formola stranissima colla quale il duca dimanda a Giovanni VII che, dopo letto il biglietto di presentazione, siccome potrebbe chiamarsi, voglia restituirlo all'archivio dei monaci « pro perpetua securitate », che certo non poteva essere soverchia, se doveva essere procurata da questo unico documento d'indole del tutto privata!

« Coeperunt ad eum tam de proximis quam de longinquis provinciis certatim concurrere ». La disposizione delle varie parti della narrazione è parallela a quella d'Autperto, il quale, dopo narrati degli inattesi soccorsi di cibaria venuti ai monaci in maniera prodigiosa, prosegue: « eorum vita... longe lateque personuit... et cum multi eorum vitam imitari cupiunt, multitudo fraternitatis ad eos concurrere coepit ».

« De proximis, quam de longinquis provinciis ». Infatti per circa un secolo e mezzo, dal 700 all'857, un solo romano, il diacono sabinese Probato, educato probabilmente a Roma nella « schola » dei cantori lateranensi, moderò le sorti della Badia; tutti gli altri, fatta eccezione per Benedetto, di cui non sappiamo nulla in proposito, furono franchi o longobardi, e lasciarono profonda impressione, determinando l'indole e lo svolgimento storico della potenza farfense. Fin la liturgia non andò immune da questo influsso straniero, e oltre ai passionari colle leggende di numerosi santi dell'Aquitania, lo stesso feriale o calendario farfense, nel secolo XV conservava ancora non scarsi elementi dell'ambiente franco in cui essa s'era svolta, sotto gl'immediati successori di Tommaso (1).

L'invasione dei Saraceni in Gallia contribuì non poco all'emigrazione d'intere famiglie in Italia; e fu così che tutto

(1) Accenno ai ms. liturgici farfensi conservati nella Bibliot. Nazionale di Roma, *Fondo Farfa*, cod. sign. 29-341 (IX sec.); 294-17 (XV sec.); xxxii (XI sec.). Svolgerò più diffusamente questa parte in un lavoro in corso di stampa sopra un Martirologio farfense dell'XI secolo.

il parentado dell'abbate Fulcoald, della prima nobiltà d'Aquitania, venne a stabilirsi nel ducato di Spoleto, ove ritroviamo la sorella, abbadessa del cenobio sabinese di san Pietro in Classicella (1), eretto dal duca Trasmondo per sua madre, e un suo consanguineo, l'abbate Wandelpert, che modera dopo Fulcoald, le sorti del cenobio farfense (2).

In seguito avrò occasione di rilevare il medesimo fatto circa la famiglia dell'abbate Alano.

Segue il capitolo sotto la rubrica « De Tribus Fratribus. Fuerunt Benevento tres Nobiles ». Il parallelismo tra la presente narrazione e quella d'Autperto è strettamente verbale; solo, l'abbate Vulturnense è alquanto più prolisso, evitando però quelle particolarità atte a proiettare sinistra luce sui propri Fondatori; così, li scusa dalla simulazione del pellegrinaggio a Roma, allude solo indirettamente alla ragione politica che li spingeva a cercar rifugio nei monasteri della Gallie, scansando studiosamente qualunque accenno al concorso materiale loro prestato dai farfensi. La « Constructio » invece è più elegante, sobria, e trae profitto da tutte le meschine reticenze Autpertiane. Tommaso ha sempre il titolo di « Pater »: mentre presso l'abbate di san Vincenzo, ha quello ancora di « Senex, senior, vir Dei, Pater ». Nella narrazione del ricevimento dei tre fratelli a Farfa le fraseologia è tutta ispirata a qualche antico « Ordo monasterialis », codice declaratorio della Regola di san Benedetto, di cui ora i dotti vanno scrutando le remote scaturigini (3). Il testo d'Autperto è alquanto più vago. Valga per il confronto:

Constructio.	Autperto.
« Qui dum eosdem Christi milites suscepisset hospitio, more solito cum fratribus perrexit, ut secundum Domini praeceptum eorum ablueret pedes..... Cunque operis Domini com-	« Is dum præfatos Dei famulos hospitio suscepisset, ut monachorum ac bonorum moris est Christianorum, cum fratribus, ut ei solitum fuit, secundum Domini præceptum,

(1) *Reg.* II, p. 30. Circa i dissesti interni cagionati nel monastero vulturnese da queste identiche condizioni. cf. Migne *P. L.*, CV, p. 359-65.

(2) *MG. SS.*, X, p. 528, n. 10-11.

(3) Cf. B. Albers, *Untersuchungen zu den Altesten Monchsgewohnheiten, Ein Beitrag zur Benedictinerordengeschichte des* X-XII *Iahrunderts*, Munchen, 1905.

plevisset mandatum, in sua se contulit claustra. Mane igitur primo eos secrete etc. »

eorum pedes abluere pergit.... Peracto itaque charitatis officio, noctisque cursu transacto, cum aurora daret initium diei ».

Per l'universalità di questo rito della lavanda dei piedi agli ospiti, cf. *Regula S. Benedicti* (1).

Il « more solito » della « Constructio » sta assai meglio che « ut ei solitum fuit », giacchè non si riferisce affatto a un uso particolare di Tommaso, ma all'osservanza universale di tutti i monasteri che si reggevano colla Regola benedettina. « In sua se contulit claustra » dimostra che il quartiere riservato agli ospiti era distinto dall'abitazione monastica, e corrisponde all'altro testo, in cui Tommaso promette ai tre pellegrini che, quantunque fuori del consueto, — quamvis extra usum sit nostri monasterii — pure « *intrinsecus* vos recipi faciam » nel cenobio, « eademque domo ubi ipsi (monachi) dormiunt ».

Perchè la lavanda dei piedi agli ospiti giusta l'uso, dipoi confermato anche nel sinodo d'Aquisgrana del 729, si compieva immediatamente innanzi l'ufficio del « completorium » che iniziava il silenzio notturno, religiosamente inviolabile tra i monaci, così il santo abbate differisce alla mattina seguente ogni ulteriore indagine sul conto degli ospiti misteriosi. « Mane igitur primo », allora soltanto è permesso ai monaci di mitigare il rigore del notturno silenzio; e ciò dopo il canto solenne dell'ufficio liturgico corrispondente alla *prima ora* del giorno, e non già in sul far dell'aurora, tempo consacrato alla celebrazione delle salmodie mattutinali. « Cum *aurora* daret initium diei », è quindi da prendersi in senso più vago, e sta per: appena giorno (2).

« Auctoritate eos cito paterna persuasit eius obtemperare praeceptis ». Cf. Autperto: « Compulit eos ut sibi imperanti obedirent ».

« Ne nos deseratis, sed *potius nobiscum revertamini* ». Cf. Autperto: « Ne nos deseratis ». Il testo

---

(1) *Regula S. Benedicti*, cap. LIII. — De hospitibus suscipiendis.

(2) *Reg. S. Benedicti*, cap. XLII. — Ut post completorium nemo loquatur.

Autpertiano è più conciso, ma il secondo membro della frase della «Constructio» è richiesto dal contesto, siccome meglio apparirà in seguito.

Sancto in se loquente Spiritu, his eos alloquitur ». Cf. Autperto: « Propterea, *ut aperte nunc cognoscimus*, fertur senex ad eos voce dixisse ». Vuol dire Autperto che il compimento storico delle previsioni di san Tommaso *attesta la superna ispirazione* che lo induceva a parlare? Allora l'inciso « ut aperte... » esige l'altro « Sancto in se... » omesso nel testo Vulturnese.

« Propterea, o Karissimi, salubres meos auscultate sermones, et vestrorum nolite preces despicere parentum. Nam si vultis, ostendam vobis locum etc. ». Cf. Autperto: Audite, inquit, *filii hominum*, audite consilium *patris vestri*, *et horum preces* spernere nolite. Ostendam vobis, si vultis, a Deo vobis locum preparatum ». Il consilio del padre di Taso e Tato era appunto che i tre giovani « *nobiscum revertamini* », siccome fa rilevare C.

« Ego vero ut citius etc. ». Autperto nell'interesse del proprio cenobio, omette studiatamente queste particolarità sulle quali poi fondarono le loro pretese i Farfensi.

« Erat enim eodem tempore ». Sotto la rubrica « De Gisulfi visione ».

« Peregrinum quemdam virum in monachico constitutum habitu, estque venusti aspectus atque calvus ». Note iconografiche tradizionali, da rilevarsi. Il ritratto di Tommaso del sec. XI tracciato a penna nel Regesto di Gregorio di Catino (1) non tiene conto di questi dettagli, che però osserviamo conservati in una tavola farfense del secolo XV (2).

« In gratiam eiusdem revocavit ducis, atque cum eis festinanter ad eumdem perrexit locum » particolarità che Autperto omette, ma che dovevano stare sommamente a cuore ai Farfensi, specialmente la prima, sulla quale ritornano ben quattro volte.

« Eis multa dedit monita salutis, ostenditque eis in quo loco refectorium, dormitoriumque at-

(1) Pubblicato in *Reg. Farf.*, II, Tav. 1.
(2) Conservata tuttavia nella Basilica Farfense.

que hospitium etc. » La disposizione topografica esatta dell'edificio monastico, fin dai tempi più antichi, non era lasciata all'arbitrio dei costruttori, ma diretta da *norme tradizionali* pressochè *uniformi* (1), che durarono inalterate fin quasi al secolo XII, allorchè sopraggiunsero le modificazioni stilistiche ed edilizie introdotte dai Cisterciensi. Narra san Gregorio, che lo stesso san Benedetto, inviando i suoi discepoli a fondare il monastero di santo Stefano a Terracina, promise loro: « Ite, et die (illo) ego venio, et ostendo vobis in quo loco oratorium, in quo refectorium fratrum, in quo susceptionem hospitum vel quaeque sunt necessaria aedificare debeatis » (2). Il testo farfense è evidentemente ispirato a quello gregoriano.

« his omnibus mitior erat elegit ». Cf. Autperto: « Qui erat omnino mitissimus ».

« Ebdomadas suas in coquinae officio ». Cf. *Regula S. Benedicti:* « De Septimanariis coquinae. Fratres sibi invicem serviant, ut *nullus excusetur a coquinae officio* » (3). Tale disposizione della Regola, se venne mai applicata ai monaci di san Vincenzo, sì da costringerli ad andare a Farfa a compiere il servizio ebdomadario siccome gli altri Farfensi, nel concetto medievale sarebbe stata la più esplicita dichiarazione di sudditanza dei Volturnesi innanzi al monastero Capo. Ma verisimilmente tale dichiarazione non fu mai in uso, ed entrò solo posteriormente nel lungo catalogo delle pretese farfensi. Così, in una carta del 761 due monaci, Allo e Albuhin, col consenso di Ermeperto, abbate di san Vincenzo, vendono una loro terra ad Alano, abate di Farfa, senza esprimere a suo riguardo il minimo segno o ricordo di soggezione. Tra i firmatari è anche: « † ego Autpertus indignus presbyter, monachus sancti vincentii, mea manu propria subscripsi » (4). E quando pochi anni più tardi, nel 779, il medesimo Autperto, divenuto abbate, si trovò impigliato in un fastidiosissimo litigio col competitore Potone, papa Adria-

(1) Cf. G. Giovannoni, *L'architettura dei monasteri sublacensi, Osservazioni generali*, p. 264 sqq., in *I monasteri di Subiaco*, I, Roma, A cura e spese del Ministero di Pubblica Istruzione, 1904; Cf. Migne, *P. L.*, CV, pag. 416, in cui si ricorda l'edificio del chiostro « more romano, solis ad occasum »

(2) *Dialog.* II, cxxii.

(3) Cap. xxxii.

(4) *Reg.* II, p. 50.

no I non a Farfa, ma avocò a sè la causa, al cui svolgimento il farfense Ragambaldo assistè insieme agli altri abbati dei cenobi vicini (1); condotta identica a quella di Gregorio II, che nel 729 aveva dovuto intervenire a dirimere i litigi sorti tra i competitori Taso e Tato (2). Anzi è notevole che il supposto diploma di Gisulfo non comparisca mai nei monumenti sia Vulturnesi che Farfensi, e che nel Cartario di questi ultimi, allora soltanto incominci a consegnarsene la memoria nelle pancarte imperiali, dopo che Gregorio di Catino ebbe impiegato tutta la sua sagacia storica, degna di miglior causa, a raccogliere testi di Padri e di Concilii per dimostrare l'inalienabilità di quel possesso suppositizio (3): « In samnii partibus super Vulturnum flumen, monasterium sancti Vincentii cum castello et omnibus suis pertinentiis, quod sanctissimus Thomas farfensi monasterio a duce Gisulfo per praeceptum acquisivit ».

« exemplum sanctae conversationis ». Nel 1049 in una lettera a Leone IX, i Farfensi rammentano: « De decimis. Eodem tenore cuncti (Pontifices) decreverunt, quatinus ad portam monasterii colligerentur ad pauperum alimonias, qui ibi *iuxta constitutionem sanctissimi Thomae abbatis*, sancta Dei genitrice ortante ac ducente, constiterant restauratore » (4). La quale istituzione di beneficenza era tuttavia in vigore nella seconda metà del secolo XVI (5).

« Iam senex ». Una carta del novembre 720, indizione quarta, a tempo del duca spoletano Trasmondo e di Sindolfo gastaldo Reatino, ce lo mostra ancora in vita, anzi nell'atto di conchiudere un contratto di vendita in Rieti (6). Morì dunque il 10 decembre 720-721; e se le note cronologiche dei 35 anni,

---

(1) Cf. IAFFÉ, *Monum. Carolina*, 212; IAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Reg. Pontif.*, n. 2431.

(2) AUTPERT., *Vita Paldonis*, etc. in MIGNE *P. L.*, LXXXIX. 1328.

(3) *Reg. Farf.*, V, 304.

(4) *Reg. Farf.*, IV, p. 272.

(5) « recipiatis... tantum pauperes in hospitali quod denuo construatis ». *Monitor. episcopi Vivariensis ad Monachos Pharphenses* (1566) in *Chronicon Farfense*, anno 1627, *Archangeli De Alexandris*, ms. in Bibliotec. Vaticana, cod. sign. Vatic. - Barberini 2350. (XXXII 141, al. 920).

(6) *Reg. Farf.*, 25-26.

7 mesi e 6 giorni di abbaziato fossero esatte, la data della fondazione del monastero potrebbe fissarsi il 5 maggio 685-86. Da questo termine poi, risalendo indietro, prima 7 anni, quanti più o meno durò il pellegrinaggio palestinese, quindi altri trenta, l'età minima che si poteva esigere dai candidati al sacerdozio. tenuto anche conto degli anni trascorsi da Tommaso nell'esercizio della vita monastica, giungiamo al 648, che possiamo stabilire come data approssimativa della sua nascita. Ne risulta quindi un'età minima di almeno 72 anni.

Dagli scarsissimi elementi superstiti, traccio un abbozzo del suo itinerario.

648 (?) Nasce nelle Gallie: « vel ut *alii* ferunt, maurigena exortus provincia ».

678 (?) Si ritira in Monastero (?) — È insignito del grado sacerdotale.

679 (?)-685 (?) in Palestina, a Gerusalemme, Efeso, Sannio, alle foci del Volturno, in Sabina.

685 (?) Cervinaria, Farfa.

Prima del 705. Spoleto, dal duca Faroaldo II.

30 giugno 705. Roma (1).

Verso la medesima epoca, a Roma, Farfa, Benevento, S. Vincenzo sul Volturno (2).

Decembre 718, « ad sanctum Petrum in Germaniciano », sulla riva destra del Farfa, e non molto lungi dalla Badia (3).

Novembre 720. Rieti (4).

10 dec. 720 (?)-21 (?) † Farfa.

Traggo da un breviario membran. farfense (sec. XV) dipendente de mss. liturgici anteriori al secolo XI le « Collectae » assegnate al dì della festa di san Tommaso.

« Immensam clementiam tuam omnipotens Deus || humiliter deprecamur, ut qui fragilita || te carnis praepediti innumerabiliter pecca || mus, beatissimi Thomae confessoris tui atque || abbatis, assiduis praecibus adiuvemur, qua || tenus, cuius sacratissimum corpus hic pio amo || re venerabiliter complectimur, eius suffra || gantibus meritis ab omni adversitate liberemur ».

(1) *Reg. Farf.*, II, 23-25.
(2) *MG. SS*, XI, 525-27.
(3) *Reg. Farf.*, II, 25.
(4) *Reg. Farf.*, II, 25-26.

Alia Orat. Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, ut cum frequenta || tione mysterii plebs tibi devota, solemnitate b. confessoris tui Thomae abbatis, tuae propi || tius inserviat voluntati.

Alia Orat. Plebs tua Domine subdita tibi mente devo || ta praesidium quaesumus et opem sancti confessoris || tui Thomae abbatis, sentiat iucunditate tranqnilla.

Alia Orat. Omnipotens sempiterne Deus || qui cunctarum rerum perpetuo dominaris im || perio, plebis tuae supplicationem, quaesumus, benigne propitiatus exaudi; et opem nobis tuae miserati || onis attolle praesidiis, ut poscente glorioso con || fessore tuo Thoma abbate, in tua semper dignanter misericordia gratulemur. Per Dominum (1).

« Annis VII et mensibus V, ac diebus XVIII ». Non c'è verso di conciliare queste indicazioni cronologiche colle altre forniteci dalle carte, le quali tutto al più concederebbero al governo di Autperto uno spazio di tempo compreso fra il decembre 720 e il maggio 724 (2).

« Lucerius ». Il nome non è franco, nè goto, ma romano-cristiano, allusivo alla luce della fede e del battesimo. (Cf. Lucina, Photina, Luminusus, Illuminatus, Lucidus, Lucifer).

« Puerum enutrivit ac sacris litteris erudire curavit ». Fu probabilissimamente suo compagno nel pellegrinaggio a Gerusalemme, e nella serie degli abbati farfensi simboleggia la tradizione viva e immediata del fondatore Tommaso. Nell'accenno all'erudizione letteraria e sacra procurata dal santo abbate al discepolo, sono da riconoscere i primi esordî di quella « schola » farfense così famosa, dalla quale, nel secolo XI dovevano poi uscire, tra gli altri, il celebre Gregorio di Catino e Giovanni abbate Sublacense. Ad ogni modo, la notizia della formazione scientifica del giovane Lucerio è preziosa a delineare l'indole della vita monacale inaugurata a Farfa da Tommaso, la quale non si limitava ai penosi esercizi dell'ascesi, ma, con intuizione larga e sicura, indicava lo studio come il compimento d'uno stretto dovere, fonte di perfezionamento etico e religioso. Di Lucerio avanzano due sole carte. Nella prima (maggio 724) il duca Trasmondo II, che

(1) Roma, Bibliot. Nazionale, *fondo Farfa,* Cod. sign. 294-16.
(2) *Reg. Farf.*, II, 25-27.

già antecedentemente aveva donato al monastero una piccola porzione di terra sulla riva del Farfa, circa al 30° miglio della via Salaria, attigua a quella corte germaniciana, che i Farfensi fin dal tempo di san Tommaso s'erano studiati di ridurre per compre o altro, in loro dominio esclusivo, a preghiera dell'abbate Lucerio, conferma nuovamente quella donazione, estendendola a tutto il fondo limitrofo, compresa la celebre basilica cimiteriale che custodiva il sepolcro del martire Getulio, col suo patrimonio territoriale (1).

All'ombra dunque del santuario del martire, Lucerio stabilì subito, giusta il volere di Trasmondo II [« ubi ipsius (S. Getulii) corpus requiescit, ad *meliorandum et disponendum ipsum sanctum locum* »] (2) una colonia di monaci farfensi, cui in seguito, nel 749, il duca Lupo andò personalmente a designare i limiti del recinto monastico (3).

In epoca posteriore, san Getulio dette il nome alla «curtis» limitrofa, al possesso assai contestato dai Crescenzi durante tutto il secolo XI. Un diploma d'Ottone III nel maggio 996 ha l' «actum Sabinis, in curti sancti Getulii feliciter» (25 maggio) (4).

Il culto a san Getulio fu celebre a Farfa durante parecchi secoli; nel 1119, nel giuramento dell'abbate Guido III innanzi di prender possesso della sede abbaziale, tra le altre antiche consuetudini, è disposto che « Praepositus sancti Angeli in Tancia annualiter... in *sancti Getulii festivitate* ceram et cereos *ex consuetudine* communi camerae huius conventus annue conferat. Ex quibus cereis medietatem detur inter cameram dominicam et caminatam. Ceram autem, communis camera cum caminata dividat »; il qual pagamento di censi si compieva precisamente nelle maggiori solennità dell'anno. Nella colletta liturgica descritta pel dì 9 giugno nel breviario farfense già ricordato, si nota che i corpi dei santi Getulio, Amanzio, Primitivo e Cereale « in praesenti requiescunt ecclesia ». Per l'origine della « curtis » di san Getulio è anche da rilevare quanto scrive circa il 1022 l'abbate Ugo I nella sua « Exceptio relationum » (5): « Curtis sancti Getulii, quam

(1) *Reg. Farf.*, II, 26.
(2) *Beg. Farf.*, II, 31.
(3) *Reg. Farf.*, III, 124.
(4) *Reg. Farf.*, V, 314.
(5) *MG. SS.*, XI, 541.

duces Spoletani *Faroaldus* eiusque *successor*, dato *concambio episcopatui reatino*, cuius proprietas fuerat, nostro monasterio contulerant temporibus domini Thomae ». Le quali circostanze sono tanto più verisimili, se si avverte che:

1) I monaci di Farfa fin dai primissimi tempi mirarono realmente ad ottenere il possesso di tutto quel vasto territorio, che si estendeva tra l'Acuziano, la via Salaria, il Farfa ed il fiume Tevere (1).

2) Trasmondo II nel diploma del 724 si riferisce ad una donazione anteriore dello stesso fondo di san Getulio, e ricorda le preghiere dell'abbate Lucerio, per un maggiore sviluppo territoriale di quella colonia.

3) In progresso di tempo, tra il 745 e il 749, per comando di re Ratchis, anche il duca Lupo, a vieppiù estendere e centralizzare l'amministrazione della « curtis » di san Getulio, permutò i suoi propri casali con altri presso il gualdo di san Giacinto, e che donò all'abbate Fulcoaldo (2).

La seconda carta relativa a Lucerio è un diploma di Liutprando del 16 maggio 739 a Spoleto, allorchè, incominciate le ostilità tra il re ed i duchi di Benevento e di Spoleto, quest'ultimo, incalzato già dall'esercito regio, riparava a Roma, mentre Liutprando si avanzava verso la Sabina e il Lazio. Fu quindi atto di fine abilità politica quello del vecchio abbate farfense, d'affrettarsi a rendere omaggio di fedeltà al re proprio a Spoleto, nella residenza di Trasmondo II e dei duchi, prevenendo così le possibili angarie delle soldatesche belligeranti, e i fortunosi eventi del nuovo governo. E perchè le malattie o l'età grave di Lucerio forse già facevano presagire la sua prossima fine, e importava molto ai monaci il diritto della libera scelta del proprio abbate compromessa probabilmente dalle occulte mire di Liutprando o del Papa, interessati ambedue ad aver devoto alla loro causa l'abbate di Farfa, intermediario naturale tra i Romani ed i Longobardi, così l'accorto Lucerio provvide innanzi tempo che il re, nella fretta d'una spedizione e noncurante perciò dei diritti sul cenobio farfense, conferitigli, giusta la mentalità della sua gente,

---

(1) *Reg. Farf.*, II, pp. 25-28.

(2) *Reg. Farf.*, II, doc. 8, p. 28; doc. 10-12. pp. 29-30; doc. 22, p. 35; doc. 30, pp. 40-42.

dalle proprie benemerenze, dichiarasse con un diploma l'assoluta libertà dei monaci nella scelta del proprio presule (1).

In questa occasione il re riconfermò le antiche esenzioni e i privilegi concessi dai duchi di Spoleto, e giacchè, oltre san Getulio, Farfa aveva incominciato a diramare le sue colonie anche in altri piccoli centri, così Liutprando a questi ancora estese il beneficio della protezione e di conferma dei ducali favori (2). Il documento che segue nel Regesto (3) è del gennaio 740, ma vi si tace di Lucerio, forse perchè la morte era sopraggiunta in buon punto a liberarlo dalle angustie del destreggiare politico, allora che Trasmondo II, spento il duca Ilderico, era ritornato nel proprio ducato.

Il « conventus pharphensis » cambiò dunque orientamento, e distaccatosi dal re prese le parti del duca, spalleggiato questa volta anche da papa Gregorio III e dai Beneventani. Solo la data del documento, gennaio 740, ha contro sè difficoltà cronologiche e non si accorda colla storia di quella guerra, e coll'utilitarismo politico, cui sembra s'ispirassero i farfensi, i quali questa volta sarebbero in assoluta contradizione con loro stessi pel favore accordato alla causa del deposto duca, in un tempo in cui Liutprando, occupato Bomarzo, Bieda, Amelia, Orte, e messo a ferro e fuoco l'esarcato, spingeva le sue schiere fin quasi alle porte di Roma, dimandando minaccioso a Gregorio III la consegna del ribelle Trasmondo. Solo più tardi, dopo l'ottobre 740, quando, andati a monte i negoziati fra il re e i vescovi della « Tuscia Longobardorum » delegati del Papa, Gregorio III si strinse ancor più fortemente al partito di Trasmondo II, obbligandolo ad impegnarsi che, ove la guerra gli fosse riuscita favorevole, avrebbe restituito a san Pietro le quattro città Umbre, solo allora, dico, mentre l'antico duca

(1) A comprendere tutta l'importanza della concessione, occorre riferirsi alla mentalità longobarda circa il diritto di proprietà esercitato dai fondatori sulle chiese e sui monasteri. Talora essi stessi ne divenivano i primi abbati, come san Valfrid a « Palatiolum »; tal'altra si riserbavano il diritto di nomina. Così un tale Ausperto fonda un monastero a Lucca, e lo lascia in morte alla parente Radtrude « ancilla Dei », con potere « ordinationem de presbytero vel diaconum faciendi in ipsa ecclesia » Cf. TROIA, *Cod. Diplomat. Longob.*, IV, part. v, pag. 248; *Reg. Farf.*, II, 32.

(2) *Reg. Farf.*, II, 27.

(3) *Reg. Farf.*, II, pp. 27-28.

Spoletano forte di due eserciti del comune romano invadeva la Sabina (1), e per la via Valeria e Salaria assoggettava Rieti e finalmente Spoleto, i monaci di Farfa, sicuri pel momento delle vendette di Liutprando, potevano risolversi a parteggiare pel reduce Trasmondo. È per questo che correggesi volentieri la nota dell'indizione VIII apposta al diploma, tanto più che dal contesto sembra rilevarsi che la donazione si riferisca a un tempo in cui Trasmondo II è il « gloriosus et summus Dux », che assistito dai gastaldi riceve e dispone dei tributi del suo popolo. Infatti nel documento trasferisce nei Farfensi il diritto alle decime e alle terze parti che rilevava allora il palazzo ducale su d'una massa indicata solo dal nome dell' « Actionarius » Mellito, — un romano — ed aumenta d'alcuni filari d'olivo e d'una terra da pascolo l'antico possedimento nel fondo germaniciano: « concedimus ibidem pastinellum, *qui ad manus publicas* pastinatus est, in *casale monasterii* » (2).

Lontani per tempo e per mentalità da quella società nella quale si svolgevano gli avvenimenti narrati, è pericoloso azzardarne un giudizio; comunque sia, l'incostanza politica a riguardo dei Longobardi, come non nocque alla fama di santità dei due papi Gregorio II e III, così non recò neppure ostacolo a quella del farfense Lucerio, cui, oltre la memoria liturgica annuale il 10 decembre insieme a quella dei primi presuli di Farfa, Gregorio di Catino nel « Chronicon » accorda il titolo di « beatissimus » e di « domnus sanctus Lucerius » (3).

« Natione Aquitanus ex nobili ortus prosapia ». Venne in Italia con la sorella, il suo consanguineo Wandelpert e probabilmente con tutta la sua famiglia. Il Troia nel Codice diplomatico longobardo (4) riconosce nei nomi di Fulcoald e Wandelpert un'origine visigotica, e lo sospetta qualche conte o ottimate, che dalla Gallia meridionale riparò in Italia contro i Saraceni, che mettevano allora a ferro e fuoco il paese. Se ne conoscono parecchi esempi; anzi questo movi-

(1) Cf. G. Monticolo, *Le spedizioni di Luitprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III ad doge Orso*, in *Arch. della Societ. Rom. Stor. Patr.*, XV, (1892), n. III-IV, p. 361.

(2) *Reg. Farf.*, II, pp. 27-28.

(3) *Chronic. Farf.*, I, 198.

(4) N. DCXI, not. 2.

mento d'emigrazione franca doveva essere abbastanza intenso, se nel 751 i duchi Lupo ed Ermelinda, nel fondare a Rieti il monastero di san Giorgio, ebbero in mente d'aprirvi un conveniente refugio « sanctimonialium feminarum... tam incolares (correggo così la lezione del Regesto « in corales », che pel tempo a cui si riferisce è vuota di senso) quam de diversis provinciis undique Dominus adauserit. Hoc est langobardas vel *francas* » (1).

« per omnia vir mitissimus » Cf. Autperto: « Paldo qui erat omnino mitissimus ».

Legeque divina capacissine imbutus; qui ad superni regni patriam ardentissimo flagrans amore... magno enim charitatis ardore erga omnes suos accensus, aestimabat aliis onus periculosum esse, quod se minime operari posse considerabat ». Sono concetti comunissimi tra gli scrittori cristiani dell'antichità, tanto che è difficile indicare con precisione una qualsiasi dipendenza particolare da qualche testo. Cf. *Regula S. Benedicti:* « Oportet (abbatem) esse doctum lege divina... Opera quae iniungit discernat et temperet... duplici debet doctrina suis proesse discipulis, idest, omnia bona et sancta factis amplius quam verbis ostendat... omnia vero quae discipulis docuerit esse contraria, in suis factis indicet non agenda » (2).

« Ad superni regni patriam ». Cf. *Reg. S. Benedicti:* « Vitam aeternam omni concupiscentia spirituali desiderare » (3).

« Praefuit namque » dal 740? - 759? e fu il periodo d'un intenso sviluppo materiale e morale pel monastero. Di lui il Regesto conserva 36 carte dall'aprile 744 al 17 ottobre 757, quasi tutte donazioni tendenti a facilitare il centralizzamento patrimoniale farfense tra il Tevere e la Salaria. Il principale fautore di questo indirizzo fu il duca Lupo di Spoleto, che, vuoi per devozione propria, vuoi per conciliarsi la grazia di re Ratchis, al quale, non sappiamo per qual ragione, nè per opera di chi, il monastero era sommamente a cuore, può considerarsi come il primo fondatore della potenza

(1) *Reg. Farf.*, II, 32.
(2) Cap. LXIV; c. II: « Qualis esse debeat abbas ».
(3) Cap. IV.

farfense. Concesse il gualdo di san Giacinto prossimo al fondo germaniciano, isolandolo con opportune permute da ogni dominio di privati (1); e quando la donazione, verso il 747, venne impugnata dalle pretese degli antichi possessori, intervenne coll'autorità sua (2), sollecitando ancor quella del re (3), così che solo la basilica del Martire e il suo patrimonio all'intorno rimase pel momento fuori del gualdo farfense (4).

Fu solo nell'ottobre 757 che Fulcoaldo potè nominare, Gundoald « clarissimus conductor » – non sappiamo se già per l'addietro lo aveva fatto altre volte, – di san Pietro in Germaniano, cioè luogotenenente del monastero su tutte le famiglie di servi e coloni che costituivano quella « curtis » (5).

L'atto è importante, perchè non si tratta d'ampiamenti più o meno considerevoli di censo, ma d'un vero potere politico, che per concessione stessa dello stato, passava nelle mani dei monaci; e il relativo documento fu appunto redatto sul luogo del dominio, e con tutto un apparato di « esercitali », di « scarioni » e di monaci. Una carta di Carlo Magno nel 776 si riferisce a un diploma d'Astolfo, col quale questo re avrebbe confermato ai monaci l'intera corte germaniciana (6). L'originale doveva essere già perduto nel secolo XI, giacchè è ignoto al Catinense, ma la notizia del privilegio carolino è da ricollegarsi a questa nomina del « conductor » compiuta da Fulcoald, e intenderemo meglio le condizioni della mentalità farfense, allorchè soppressero dal *Liber Pontificalis* le espressioni troppo dure a riguardo d'Astolfo (7).

Le altre carte del Regesto hanno minore importanza; nel 747 Lupo trasmette all'abbate Fulcoald l'alto dominio sul monastero sabinese di san Pietro in Classicella, ove la di lui sorella aveva preso il velo di monaca (8). Nel 749 va a Farfa, a determinare sul luogo il limite del recinto claustrale inac-

(1) *Reg. Farf.*, II, doc. 8, p. 28; doc. 10-15, pp. 29 sgg.
(2) *Reg. Farf.*, II, 35.
(3) *Reg. Farf.*, II, 40-2.
(4) *Reg. Farf.*, II, p. 42; 39.
(5) *Reg. Farf.*, II, 48.
(6) *Reg. Farf.*, II, 112.
(7) Cf. I. Giorgi, *Appunti su alcuni manoscritti del Liber Pontificalis*, in *Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.*, XX. (1897), pp. 285-312.
(8) *Reg. Farf.*, II, 30-31.

cessibile alle donne (1); e nel 751, insieme alla consorte Ermelinda, dà principio alla fondazione del cenobio reatino di san Giorgio, sottoponendo quelle religiose ai Farfensi (2).

Il 4 luglio 751, mentre da Ravenna Astolfo si spingeva verso Roma, i monaci, quasi a premunirsi contro ogni possibile evento, ne sollecitarono una pancarta di conferma (3), e nel 756 a Pavia, il medesimo Fulcoald ne impetrò estesissimi pascoli nel Reatino (4).

Un tal prete Claudiano verso il 720 aveva eretto nel fondo Terenziano di sua proprietà un monastero intitolato alla Madre di Dio e a S. Michele, che in seguito dispose in favore di Farfa, in un testamento fatto durante un'infermità pericolosa. Ricuperata la salute volle farsi monaco sotto Fulcoald, e già aveva indossato l'abito, quando il fratello e i nepoti reclamarono il possesso del monastero, perchè costruito in una « domus culta » di proprietà comune, e nell'intento che vi si dovesse procurare la formazione letteraria dei propri figliuoli.

La controversia fu deferita al duca Lupo, che, esaminati i titoli giuridici d'ambo le parti, ritrovò apocrifa la carta dei parenti di Claudiano, perchè « nec notarium verum habebant, nec testimonia », e la fece rescindere. In seguito Fulcoaldo, a solo titolo di compassione, si determinò a speciale composizione, cedendo alla parte avversa l'usufrutto del Casale Tulliano (5).

Neppure la gloria letteraria fece difetto in questo periodo durante il quale Fulcoald moderò le sorti dell'abbazia, e fu per suo ordine che il monaco Alano, « recluso » presso l'oratorio di san Martino sul monte Motilla, raccolse un celebre

(1) *Reg. Farf.*, II, p. 31.

(2) *Reg. Farf.*, II, 32. La lezione (linea 16) « *in corales* » è vuota di senso, e contrapponendosi nel documento alle monache « de diversis provinciis... hoc est, longobardas vel francas », è da correggersi in « *incolares* ».

(3) *Reg. Farf.*, II, 33.

(4) *Reg. Farf.*, V, 209.

(5) *Reg. Farf.*, II, 42-3.

omeliario, dedicandolo all'abbate (1), e trascrisse tutti quei magnifici codici ricordati dalla Constructio (2).

In una carta dell'aprile 760 comparisce un tal monaco Raginfrid, che, senza punto nominare Fulcoald, stringe a nome del monastero di Farfa un contratto di compra d'un pezzo di terreno per due « paccas de lardo » (3).

Avveniva forse durante l'interregno, tra la morte di Fulcoaldo e l'elezione di Wandelperto? Prevengo, che vorrei avanzare questa ultima data quanto più è possibile, e giacchè nel gennaio successivo già governava l'abbate Alano (4), mi sembra debbasi attribuire a Wandelperto almeno un anno di presulato (5), iniziandolo verso la seconda metà del 759.

« Consanguineus quoque praefati Fulcoald » (6).

« Sancti Ippolliti dederunt monasterium ». Era stato concesso a Farfa dalla vedova Abenetrada « Dei ancilla » e dai suoi figli Atrio, Teofanio e la consorte Petrucia. Il 17 decembre 762, perchè l'enfiteusi a Wandelperto non pregiudicasse agli interessi del monastero, l'abbate Alano impetrò da re Desiderio un diploma di speciale conferma di quel possedimento (7).

Sant'Ippolito servì anche di refugio all'abbate Pietro I, quando, dopo l'occupazione di Farfa verso l'anno 897, con l'eletta della sua comunità [« Nos et aliqui nostrae Congregationis praelati »] (8), vi si ritrasse, innanzi di porre mano all'audace impresa di costruire sul monte Matenano un castello, in cui si fortificò contro i Saraceni (9).

« Alanus extitit pater ». Gregorio di Catino, nel catalogo abbaziale premesso al Regesto, aggiunge che era na-

---

(1) Cfr. Beumer, *Geschichte des Breviers*, p. 285, not. 1; Pez, *Anecd.* Tom. III, part. iii, 629-30; A. Ratti, *L'Omiliario detto di Carlo Magno e l'Omiliario di Alano di Farfa*, in *Rendiconti del R. Istit. Lombardo di scienze e lettere*, Serie II, vol. xxxiii, 1900.

(2) *MG. SS.*, XI, 528.

(3) *Reg. Farf.*, II, p. 50.

(4) *Reg. Farf.*, II, 50.

(5) *Reg. Farf.*, II, 48.

(6) Cf. C. Troia, *Cod. Diplom. Long.*, n. DCXI, not. 2.

(7) *Reg. Farf.*, II, 55.

(8) *Largitor. Farf.*, XXII r. v.

(9) *MG. SS.*, XI, 533-34.

tivo d'Aquitania (1). e un documento del 766 ci conserva financo il nome dell' Avo, Teuderisino, che assai prima di questo tempo, - giacchè Alano era avanzato in età - aveva donato a Farfa alcuni suoi beni nel Reatino (2). Si vede adunque che le relazioni della famiglia d'Alano col monastero erano d'antica data, ed egli può benissimo avere appartenuto ad un parentado franco, che, a simiglianza di quello di Fulcoald, aveva trasmigrato in Italia molti anni innanzi.

« Diuturna monasterii conversatione ». Cf. *Regula S. Benedicti*, c. I: « Monasterii probatione diuturna... fraterna ex acie ad singularem pugnam heremi... contra vitia carnis... pugnare sufficiunt ».

« Iuxta oratorium beati Martini (3). Alle notizie altra volta edite in speciale monografia, aggiungo la seguente, tratta dal Largitorio (4). « Benedictus de Ianulo dedit solidos X pro rebus in vocabulo grilli quos dominus Guido (III) abbas restituit in ecclesia beati Martini, iuxta verticem montis istius Motillae, constituta, cuius olim fuerat proprietatis, sicut tunc tenuit quidam Iannaci. A I latere via contra solem; a II Iohannes angeli; a III presbyter de faruccio; a pede tenet tebaldus civitella. Excepta medietate omnium rerum, idest mod. I, quae semper maneat in ecclesia beati Martini. De alia medietate detur pensio denariorum III in suprascripta ecclesia beati Martini. Actum mense martio, anno XPI suprascripto MCXXI. E dall'inedito Chronicon Farfense del De Alexandris: « Demum, heremitorium sancti Martini Montis Mutillae magna ex parte vetustate contritum reedificavit (abbas Benedictus + 1623), ad effugandos aestivos monasterii excessivos calores, ac solatium conventus » (5).

« Praefuit annis IX ». Dal 761? - 769. Avanzano di lui 34 carte, da cui risulta che seguì il medesimo indirizzo impresso al movimento farfense dai suoi predecessori. Dal duca Gisulfo nel 761, a preghiera di Sisinnio, referendario di

(1) *Reg. Farf.*, II, 8.

(2) *Reg. Farf.*, II, 65.

(3) Cfr. I. Schuster, *Della basilica di san Martino e di alcuni ricordi farfensi*, in *Nuovo Bullett. d'Archeol. Cristiana*, VIII (1902), n. 1-2, pp. 47-54.

(4) Fol. cccxlvi v.

(5) Cod. cit.

re Desiderio, quel medesimo che l'anno seguente impetrò dal suo signore una nuova carta di conferma dei privilegii farfensi, l'abbate Alano ottenne « in finibus ciculanis » la metà del gualdo di sant'Angelo in flumine, donata dal duca « pro mercede domnorum nostrorum regum », nel tempo stesso però che cercava occultamente di sottrarsi all'ubbidienza di Desiderio e d'Adelchi! (1). Alano godè anche i favori del di lui successore Teodicio, col quale strinse un contratto di permuta (2), e ne ricevè le decime che gli uomini delle corti di Amiterno e d'Antrodoco pagavano per l'innanzi al palazzo ducale di Spoleto (3).

Fu durante il governo d'Alano, che gli « actores » del patrimonio della Chiesa Reatina sottrassero al dominio del fondo germaniciano i due casali Paternione e Balberiano (4), e occorse maneggio lungo e difficile per riacquistarli. Nel 766 il duca Teodicio potè restituire all'abbate solo il primo, piccolo e composto di due sole famiglie (5), mentre l'altro, dopo complicatissime contestazioni coll'episcopio di Rieti, ritornò a Farfa per opera principalmente del duca Ildebrando, al tempo dell'abbate Probato, circa il 776 (6).

« Quemdam episcopum Vigbertum ». Al. Guicbertum. Difatti, verso questo stesso tempo un vescovo Guicberto reggeva la sede reatina, e ne avanza più d'un documento nel Regesto. Nel 778 il duca Ildebrando gli conferisce un diploma di donazione del monastero di san Michele presso Rieti (7), che due anni dopo il medesimo Guicberto offrì al monastero di Farfa (8). Un altro vescovo Gumperto è ricordato in una carta del marzo 773 (9), ma non è sicura l'identificazione.

« Nequaquam in catalogo ». Non solo nel catalogo, ma non ne avanza più alcuna memoria, nemmeno nel Regesto.

(1) *Reg. Farf.*, II, 54.
(2) *Reg. Farf.*, II, 60.
(3) *Reg. Farf.*, II, 57.
(4) *Reg. Farf.*, II, 112
(5) *Reg. Farf.* II, 67.
(6) *Reg. Farf.*, II, doc. 95-97, pp. 88-90; doc. 134, p. 112.
(7) *Reg. Farf.*, II, 94-5.
(8) *Reg. Farf.*, II, 109-10.
(9) *Reg. Farf.*, II, 78.

« Contra sacros Canones ac Regulam beati Benedicti » (1). Riesce inesplicabile l'operato di Alano, e in mancanza assoluta di documenti in proposito, è inutile proporre qualsiasi congettura.

« Fugientes sese post sacrosanctum altare ». Per il diritto d'asilo concesso alle chiese fin dai primi imperatori cristiani.

« Alefrido civitatis Reatinae castaldio ». Risulta dai documenti, che nel maggio 771, ai tempi dell'abbate Probato, era ancora gastaldo di Rieti Ilderico (2); gli successe Alefrido, che è ricordato la prima volta in una carta del settembre 773 (3), per non dire d'un altro documento dalle note cronologiche così contradittorie fra loro, (anno XI di Desiderio, indizione II, abbate Probato), da lasciar poca speranza di determinarne con certezza la data (4). Dopo il 776, gastaldo di Rieti è Rimone (5).

Come spiegare pertanto l'intervento del gastaldo Alefrido prima del 771, e durante il castaldato d'Ilderico? Si affacciano alla mente parecchie ipotesi: o la menzione d'Alefrido è erronea, o egli difatti sotto la guida del vecchio Ilderico, compì durante quel tempo il tirocinio dell'ufficio, a cui solo in seguito venne eletto ufficialmente; può anche supporsi che Probato sia stato subito contrapposto a Guicberto dai monaci, e che, essendosi protratte le opposizioni fino al 772, allora finalmente re Desiderio abbia commesso ad Alefrido l'incarico di sbandire da Farfa l'intruso Anglo. È opportuno far rilevare che in due casi simiglianti e in un tempo assai prossimo a questi fatti, i monaci di san Vincenzo al Volturno appellarono, non all'autorità regia, ma ai papi Gregorio II e Adriano I (6).

« Probatus diaconus, Savinensi natus provincia ». Fu il primo italiano che governò la Badia, e sembra

(1) *Regula S. Benedicti*, cap. LXIV; *Reg. Farf.*, II, 24–27.

(2) *Reg. Farf.*, II, doc. 78, p. 74; doc. 79, p. 75; doc. 85, p. 79; doc. 86, p. 80.

(3) *Reg. Farf.*, II, p. 88.

(4) *Reg. Farf.*, II, 83.

(5) *Reg. Farf.*, II, doc. 97-100, p. 89 sgg.

(6) AUPERTO, *Vita Paldonis*, loc. cit.; JAFFÈ, *Monum. Carolina*, 212; JAFFÈ-KALTENBRUNNER, *Reg. Pontif.*, n. 2431.

che da fanciullo sia stato educato in Roma, nella « schola cantorum » dove avrebbe appreso il canto romano, della cui perizia gli si fa lode. Sotto il suo governo l'orientamento della politica farfense è in perfetta armonia colla mentalità nella quale era cresciuto l'abbate e col nuovo ordine di cose inaugurato in Italia da Carlo Magno, in seguito alla distruzione del regno longobardo. Fu così che nel febbraio 772 Probato ottenne da Adriano I un diploma, il cui carattere eminentemente politico fu assai bene rilevato dal Troia (1). È certo infatti che, Longobardi o Franchi, i monaci di Farfa dovevano vivere a legge longobarda, che era territoriale. Ora, siccome una parte dei loro possedimenti trovavasi nel territorio di san Pietro, ove questo codice non era in vigore, così il Papa stabilì una speciale legislazione a tale riguardo, affidandone la tutela al vesterario della corte pontificia. Noto subito che in realtà questo personaggio nei documenti non comparisce mai nell'esercizio delle sue nuove attribuzioni, che rimasero riservate, anche nei tempi posteriori, al Pontefice o al suo arcidiacono (2).

Nel 773, allorchè Desiderio tornò a minacciare Roma, fu l'abbate Probato che per incarico di papa Adriano I con altri 20 dei suoi monaci si recò ad ammansirne la collera (3), e se in quella circostanza il re si mostrò inflessibile di fronte alla politica papale, a dimostrare tuttavia il suo buon volere verso l'abbate, gli fece dono d'un nuovo monastero, che la consorte sua, la regina Ansa, stava erigendo nel territorio di Rieti. Nel relativo diploma, che la mancanza d'ogni altra nota cronologica all'infuori del nome di re Desiderio, d'Adelchi e dell'abbate Probato, c'induce a datare tra il 770-774, sono da rilevarsi le frasi: « Supplicasti (Ansa Regina) ut ipsum monasterium in monasterio sanctae Mariæ fundato in Sabinis... donare et concedere deberemus » e l'altra, assai più importante: « ut pro animae nostrae mercede et *hujus patriae salvatione* fraequentes omnipotenti Domino et dignas referant laudes » (4).

---

(1) *Cod. Diplomat. Longob.*, DCCCCLVIII, not.

(2) *Reg. Farf.*, II, p. 83-5; doc. 199, p. 162-63; doc. 224, p. 183; doc. 236, p. 193; doc. 270, p. 221-99; III, 131-141; doc. 437-39, p. 149-153; V, doc. 1006, p. 9-11.

(3) Cf. I. GIORGI, *Appunti su alcuni manoscritti del Libro Pontificale*, p. 265-66.

(4) *Reg. Farf.*, V, doc. 1225, p. 213.

Ma le preghiere assai presto mutarono intento, chè, appena giunto Carlo Magno ad avere nelle mani la cosa pubblica del regno longobardo (1) nei nuovi diplomi che i Farfensi riuscirono ad implorare, si fa loro espressa lode che « pro incolumitate regis nostri orare non cessant ».

Fu così che sul finire del maggio 775 il re Franco concesse a Probato i suoi due celebri privilegi d'immunità temporale e spirituale, che, sottraendo Farfa al pari dei più insigni monasteri galli, di Lerino, Agauno e Luzovio, da ogni estranea ingerenza episcopale e dal fluttuare politico, formarono come la grande carta costituzionale, che decise per più secoli il movimento imperialistico di questo potente cenobio sabinese, che dalle sue torri annerite ed adorne delle aquile cesaree sembrava già (2) sfidare la Roma del Laterano. E che meraviglia invero che la prima dimostrazione storica della falsità della donazione costantiniana sia stata concepita e redatta in un ambiente come quello di Farfa, appunto alla vigilia della guerra formidabile tra il Sacerdozio e l'Impero? (3).

Per la grande costruzione dell'acquedotto farfense iniziata da Probato in sul principio del 777, e felicemente compiuta dopo l'aprile 778 (4), come pure per il ritrovamento della tabella enea col come di « Probatus Abbas » che dovea probabilmente essere stata posta dentro il sarcofago che ne racchiudeva le spoglie mortali (5), mi riferisco ad un mio scritto anteriore.

« Lege quoque divina sufficienter eruditus sciens... proferre nova et vetera. Cf. *Regula S. Bene-*

---

(1) *Reg. Farf.*, II, p. 86–7.

(2) *Reg. Farf.*, II, doc. 127-128. p. 107-09; doc. 134, p. 112–13.

(3) Cf. K. Heinzelmann, *Die Farfenser Streitschriften, Ein Beitrag zur geschichte des Investiturstreites*, Strassburg, 1904, in-4.

(4) *Reg. Farf.*, doc. 99-101, 107, 114, pp. 91 sgg.

(5) Cf. Schuster, *Spigolature farfensi*, I, 11, 19. La tabella enea che già deploravo smarrita, venuta in mano dell'erudito avvocato G. Vitale, è stata da lui gentilmente ridonata ai monaci; godo poter trarre profitto della presente occasione per ringraziarlo pubblicamente della cura intelligente e amorosa che nutre per quelle mura venerabili « che solean essere badia », e per la loro storia gloriosa, quattordici volte secolare.

dicti, c. LXIV. « Oportet ergo eum (abbatem) esse doctum lege divina; ut sciat et sit unde proferat nova et vetera ».

« In Gallia civitate ortus ». Quale?

« Ferventissimum exercuit zelum ». Cf. *Regula S. Benedicti*, c. LXXII: « Hunc zelum ferventissimo amore exerceant »:

« diligebat fratres amore sincero, vitia vero odio habebat ». Cf. *Regula S. Bened.*, c. LXIV: « oderit vitia, diligat fratres ».

« Praefuit annis III ». Dovè cominciare tra l'agosto 779, giacchè l'ultima carta dell'abbate Probato ha appunto le note cronologiche corrispondenti a questa data (1), e la fine di quello stesso anno, mentre in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno scritta nel 779, comparisce il farfense Ragambaldo tra i giudici destinati a dirimere la contesa tra il Vulturnense Autperto e gli emuli suoi (2).

A preghiera di Ragambaldo, Carlo Magno nell'agosto 782 concesse a Farfa un diploma di conferma del possesso della chiesa di san Michele a Rieti (3), che fin dall'anno innanzi era stata cagione di varie contestazioni (4).

« Annis V ». Ragambaldo morì nel marzo 785 (?) e mentre una carta del maggio di quest'anno non reca ancora nessuna menzione del successore (5), un'altra del decembre successivo ricorda come abbate Altperto (6).

Sotto il suo governo presero singolare sviluppo i possedimenti farfensi nella città di Rieti, fatto a rilevarsi, giacchè era la sede del Gastaldato, sotto il quale si trovava compresa la Sabina. La chiesa di san Lorenzo, quella di S. Pietro, il monastero di san Giacomo, eretto dall'avo del gastaldo Ilderico, il tempio di sant'Agata ad Arci, colle loro pingui dotazioni vennero così successivamente ad aggiungersi alla lista patrimoniale di Farfa tra il 785-786 (7), mentre negli anni

---

(1) *Reg. Farf.*, II, 106.

(2) JAFFÈ, *Monum. Carolina*, 212; JAFFÈ-KALTENBRUNNER, *Regest. Pontif.*, n. 2431.

(3) *Reg. Farf.*, II, p. 117-18.

(4) *Reg. Farf.*, II, p. 113-15.

(5) *Reg. Farf.*, II, p. 116.

(6) *Reg. Farf.*, II, 118.

(7) *Reg. Farf.*, II, doc. 138, 140-43, 147, pp. 116, 118-121, 123.

posteriori 788-89 ritroviamo le prime menzioni concernenti l'amministrazione d'un altro vasto centro di colonizzazione farfense, intorno al santuario di san Valentino in Silice, presso il « Castrum Viterbii » (1).

Sotto l'aspetto giuridico è assai importante un documento dell'agosto 787. Un tal Rabenno « Comes Civitatis Firmanae » aveva per moglie Alerana, che venne sedotta da un tale Ermifrido. Il conte se ne richiamò col duca spoletano Ildebrando, il quale « secundum legem longobardorum » diede gli adulteri in potere di Rabenno, che però, a preghiera del padre, perdonò la vita al seduttore, ma volle che la consorte infedele prendesse il velo della consacrazione monacale. Fu cosa violenta, e di lì a non molto, riaccesa la passione, i due trovarono modo di ricongiungersi, e vennero perciò puniti colla confisca dei beni, finchè « peccatis imminentibus ipse Rabenus eum (Hermifrid) simpliciter occidit ». Questa dell'omicidio era allora un'occasione assai frequente, che determinava alla vita del chiostro l'uccisore; così fece anche Rabenno, e perchè in pena del delitto commesso la metà dei suoi beni doveva soggiacere alla confisca, così l'abbate Altperto ne ottenne dal duca Ildebrando la condonazione in favore del suo monastero, al quale probabilmente il conte aveva offerto la parte che ancora gliene restava (2). L'anno appresso Carlo Magno sancì con un diploma questa liberalità del duca spoletano (3).

« Mauroaldus ». Non c'è modo d'accordare fra loro le diverse note cronologiche d'alcune carte del Regesto. Se potessimo sicuramente fidarci d'una donazione del novembre 787, in cui si nomina l'abbate Mauroaldo, converrebbe ritenere che fin da quel tempo egli governasse la Badia, tanto più che tutte le note cronologiche, l'indizione, gli anni del regno di Carlo Magno e di Pipino, quelli del ducato d'Ildebrando sono esattissime (4); ma d'altra parte, quattro carte del febbraio 788 (5), aprile successivo (6) gennaio e ottobre 789 (7) menzionano ancora come abbate Autpert. A

(1) *Reg. Farf.*, II, 122-23.
(2) *Reg. Farf.*, II, 121.
(3) *Reg. Farf.*, II, 124.
(4) *Reg. Farf.*, II, 124-25.
(5) *Reg. Farf.*, II, 122.
(6) *Reg. Farf.*, II, 124.
(7) *Reg. Farf.*, II, doc. 146-47, pp. 122-23.

meno dunque di non ricorrere all'ipotesi d'una simultaneità dei due abbati che si contendano la sede, non rimane altra spiegazione che quella di credere errata la menzione di Mauroaldo nella carta n. 149.

Durante il governo di Mauroaldo apparisce nel Regesto la prima menzione del monastero di san Pietro in « Pisia », retto dal monaco Malchelmo, a nome del cenobio farfense (1).

È anche importante un'altra carta del maggio 799 nella quale i Farfensi concedono a livello a un tal Sarengò i loro possedimenti « in territorio mediolanensi, in vico qui dicitur roctianus super fluvium molonna, et in territorio ticinensi, in porto albaro, et in pigatiano et aplictola », già concessi al monastero da Aimone (2).

La vicinanza di Pavia e la possibile influenza nella corte dei re Longobardi, nel passato aveva dovuto rendere assai vantaggiosa questa donazione così lontana dall'Acuziano!

Spigolando tra i varii documenti del Regesto che si riferiscono a Mauroaldo, sono di qualche interesse dal punto di vista liturgico, le carte segnate n. 152 e 165. La prima è un testamento del maggio 792, col protocollo ispirato al celebre inno dominicale « Te Deum ». « Aeternus conditor rerum atque coeli potens Dominus, dum ad humanum genus *descendere voluisset liberandum*, relicto grege angelorum, terraeque petens iter, *virginalis non horruit uterum* » (3). L'altro documento è dell'anno 801, e riguarda una lite tra il monastero e un tal Ageris, a proposito dei beni del monaco Perculfo, fratello di sua moglie, e che erano andati ad accrescere il già cotanto pingue censo badiale. È accennato al rito della sua consecrazione monastica, nella quale si erano già infiltrate formole tendenti ad esprimere il vassallaggio e la fedeltà verso l'abbate, considerato come proprio signore: « genitor istius perculfi, nomine berto, ipsum perculfum in manus germani sui luitprandi presbyteri tradidit, ut ipse eum... sub sancta regula tradidisset... Et iterum ipse perculfus, *iunctis manibus, domni mauroaldi* abbatis... sub sancta regula vivendo... se contradidit » (4).

(1) *Reg. Farf.*, II, doc. 155-56, pp. 130-31.
(2) *Reg. Farf.*, II, 136.
(3) *Reg. Farf.*, II, 26; cf. doc. 214, p. 173.
(4) *Reg. Farf.*, II, doc. 165, 161, pp. 137-38, 134-35.

Un altro chierico, Rainaldo, il 20 ottobre 801 si rende monaco a Farfa. « Per consensum et voluntatem lispergae genitrici meae obtuli meipsum... cum oblatione et palla altaris, sicut sancta Regula docet (1) in presentia etc. et aliis pluribus astantibus » (2). La disposizione della Regola però era male interpretata, giacchè nel capitolo accennato, san Benedetto discorre solo della consacrazione dei fanciulli offerti dai loro genitori, e con un rito assai diverso da quello stabilito per l'iniziazione monacale degli adulti (3).

Una lite assai grave durante il governo di Mauroaldo fu quella che suscitò lo stesso Perculfo sopra ricordato, quando sedotto da Ageris suo tutore, e fuggito da Farfa, fece donazione di tutto il suo avere alla sorella. La lite venne deferita alla corte del duca Guinichi, che inviò le parti a Roma a papa Leone III, il quale sentenziò valide tanto l'oblazione di Perculfo fatta dal padre, quanto la sua monacale consecrazione sollecitata liberamente in età più matura; in conseguenza irritò le posteriori disposizioni testamentarie e le donazioni compiute dall'apostata in favore della sorella. Trascorsero varii anni dalla sentenza, allorchè nell'801 si riaccese di bel nuovo la lite e venne deferita ad Ebroardo conte di Palazzo.

Ma per buona sorte, rimaneva il protocollo del giudicato di Leone III, che, riconfermato oralmente dal messo del duca Guinichi, il quale deponeva in giudizio rammentarsi tuttavia d'essersi recato a Roma colle parti contendenti, diede nuovamente ragione ai Farfensi (4).

« Per duodenos quoque annos etc. ». È facile riconoscervi col Bethmann una reminiscenza dell'epitaffio di Mauroaldo (5). Al nostro Mauroaldo è diretta una lettera d'Alcuino, nella quale lo prega ad ammetterlo alla partecipazione dei meriti spirituali dei monaci Farfensi, la fama dei quali era giunta tanto lontano ad edificarlo (6). Anche il Largitorio farfense inizia la sua vasta raccolta di contratti

---

(1) *Regula S. Benedicti*, cap. LIX.
(2) *Reg. Farf.*, II, p. 139.
(3) *Regula S. Benedicti*, cap. LVIII.
(4) *Reg. Farf.*, II, p. 137-38.
(5) *MG. SS.*, XI, 523.
(6) JAFFÈ, *Monum. Alemania*, p. 730.

enfiteutici con una carta di Mauroaldo dell'anno 792, 19° del regno di Carlo Magno (1).

« Benedictus ». Il 12 novembre 801 era ancora abbate Mauroaldo (2) e la prima menzione di Benedetto è in una carta del marzo 803 (3). Doveva essere abbate da pochissimo tempo, se nel giugno successivo, andato ad Aquisgrana da Carlo Magno per l'investitura (4), impetrò un diploma di generale conferma di quanto il monastero aveva pacificamente posseduto sino a quel termine « idest ab incarnatione domini nostri Jesu Christi octingentesimo tertio anno, atque imperii nostri III » (5).

« In libris et altaris vestibus etc. ». È notevole che il nostro anonimo in questi cenni biografici allora soltanto esca dalle generalità, quando, come nel caso dei codici dell'abbate Alano, e per l'abbate Benedetto, monumenti tuttavia superstiti al suo tempo ne specializzavano il ricordo. È una compilazione assai scarsa la sua, ma si vede che in compenso è oggettiva e sufficientemente sicura. Nell'XI secolo l'abbate Ugo I nella sua « Destructio » ricorda anch'egli i volumi dalle coperture auree e gemmate, le tovaglie degli altari intessute d'oro e adorne di pietre preziose, che perirono miseramente durante l'esodo dei Farfensi al tempo dell'invasione saracena (6).

« Ad praesens ex parte ». Quando? Certamente non dopo Pietro I, verso l'anno 890, siccome dimostrerò in seguito. Si potrebbe quindi richiedere, per qual cagione non tutti, ma soltanto una parte degli ornamenti procurati dall'abbate Benedetto, fosse superstite in un periodo di tempo relativamente ristretto. È probabile debbasi attribuire alle circostanze speciali in cui si ritrovò Farfa nella seconda metà del secolo IX, costretta prima a redimersi dalla commenda del vescovo spoletano Pietro, col sacrificio d'una parte della sua autonomia e del patrimonio (7), quindi a tener fronte alle spese della

(1) *Largitorium*, fol. 1 v.

(2) *Reg. Farf.*, II, 140.

(3) *Reg. Farf.*, II, 144.

(4) *Largitorium*, fol. VI.

(5) *Reg. Farf.*, II, p. 143-44.

(6) *MG. SS.* XI, 533.

(7) *Largitor.* VI: « In curte Regia ». Ilderico concede a Pietro porzione abbastanza pingue del patrimonio di Farfa - vi si com-

difesa del territorio badiale contro le orde saracene, nel primo settennio del governo dell'abbate Pietro I (890) (1).

« Rexit quoque hoc coenobium ». Un diploma di Ludovico il Pio dell'agosto 815 enumera alcuni monasteri soggetti allora al Farfense: san Marco e san Salvatore a Spoleto, san Giorgio e san Michele a Rieti, san Silvestro o santa Marina nel territorio di Fermo (2); ai quali dobbiamo aggiungere le prepositure di san Pietro a Pisa, san Valentino in Silice a Viterbo, sant'Ippolito a Fermo, san Giacomo a Rieti, san Pietro in Classicella, san Getulio e sant'Angelo nella Sabina.

« Ingoaldus ». L'ultima menzione dell'abbate Benedetto è del 4 agosto 815 (3), e la prima d'Ingoaldo ricorre in una carta del marzo 816 (4). Doveva essere stato eletto da poco, se nel giugno successivo, inviati i suoi messi per la conferma imperiale, ottenne da Ludovico un diploma di conferma dell'altro già rilasciato nel 815 all'abbate Benedetto » qui eodem anno mortuus est » (5).

« In quibusdam privilegiis ». Il Regesto ne accoglie 12 importantissimi per la storia della Badia.

La lista patrimoniale farfense più antica e completa è in un diploma di Stefano IV del gennaio 817, in cui i fondi vengono successivamente enumerati in ordine quasi topografico, tanto che con un'accurata pianta del territorio sabinese sott'occhi, è dato rintracciare le antichissime suddivisioni delle masse romane, colla nomenclatura classica, le chiese e i diversi monumenti ivi esistenti (6). È un documento di primissimo ordine, sia dal lato agiografico, che da quello corografico ed economico, ed esigerebbe da solo una completa

prende la prepositura di S. Marco a Spoleto – e i monaci permettono che egli o il suo nunzio intervengano alle future elezioni abbaziali, per quindi recarsi insieme « ad *domnos imperatores* » ad ottenere la conferma. Pena: « periculum nostri honori, atque propriis gradibus privari ». Alla morte del vescovo ogni diritto deve ritornare al monastero.

(1) *MG. SS.*, X, 533.
(2) *Reg. Farf.*, II, 176-77.
(3) *Reg. Farf.*, II, 176-77.
(4) *Reg Farf.*, II, 178.
(5) *Reg. Farf.*, II, 182.
(6) *Reg. Farf.*, II, 183-86.

illustrazione. Su di esso si modellarono in seguito le successive pancarte pontificie e imperiali di conferma, e se tuttavia pochi anni appresso i Farfensi ne dimandarono ripetutamente l'irritazione a Ludovico il Pio e a Lotario, questo avvenne perchè, a detta di Gregorio Catinese, il rappresentante più autorevole dei sentimenti politici di Farfa, nel documento di Stefano IV si contenevano i primi germi della soggezione civile del monastero alla Sede Romana (1).

Sono però da considerare le circostanze nelle quali si ritrovava Fulcoald allorchè sollecitò questo diploma.

Il Patrimonio farfense in Sabina era circondato da ogni lato da quello di san Pietro, senza che i confini fossero definitivamente divisi, di maniera che i fondi dell'uno si estendevano dentro le masse dell'altro. Fin dal tempo d'Adriano I e di Leone III erano sorti a tale riguardo dei conflitti tra gli « scariones » badiali e gli « actores » pontifici, e da un documento del gennaio 829 (2) sappiamo perfino che i detti Papi « per fortiam invasissent res ipsius monasterii » (3).

Nel bollore delle ire era naturale che la curia pontificia non facesse alcun caso dei richiami dei monaci e trascurasse le loro azioni giudiziarie nel ducato di Roma: « Semper reclamavimus et iustitiam minime invenire potuimus » (4), tanto che un'intuizione comprensiva delle condizioni patrimoniali in quell'epoca e in tali circortanze, decise Ingoald, come avrebbe deciso ogni altro spirito prudente, a venire ad una transazione colla Sede Apostolica, in virtù della quale, mediante l'annuo pagamento d'un lieve canone e speciali preghiere quotidiane per l'incolumità del Pontefice, il patrimonio di Farfa, distinto oggimai da quello di san Pietro, per quanto lo consentivano lo scompiglio giuridico circa il diritto di proprietà, modificato dalle condizioni speciali della mentalità longobarda su tal riguardo, veniva posto sotto la protezione dei Papi.

Non è maraviglia che all'intuizione dei contemporanei d'Ingoald non sia sfuggita la tendenza che accennava a questo nuovo orientamento della politica di Farfa, assolutamente in contradizione colle tradizioni antiche. Nacquero dei malumori,

(1) *MG. SS.* XI, 529, not. 8.
(2) *Reg. Farf.*, II, p. 221-23.
(3) *Chron. Farfense*, ediz. Balzani, I, 300.
(4) *Reg. Farf.*, II, 222.

e a preghiera dello stesso Ingoald, Lodovico e Lotario, che certamente non potevano felicitarsi del continuo consolidamento della potestà papale nel ducato di Roma, s'affrettarono a dichiarare, che il monastero farfense era posto sotto la difesa ed esclusiva immunità imperiale, di maniera che neppure il Papa potesse avere autorità d'imporre tributo o diminuirne la libertà e i privilegî (1).

È notevole che il diploma sia in data di Roma « ad limina beati Petri » e sotto gli occhi stessi del Pontefice (2). Ma già parecchi anni prima dell'829 a Fulcoad s'era dovuta raffreddare tutta quella romanità, di cui aveva dato saggio durante i primi mesi dalla sua consacrazione abbaziale per mano del Papa. Lo ritroviamo infatti devotissimo alla causa di Lodovico il Pio, che talora gli affidò missioni di rilievo e delicate. Una volta lo ricorda egli stesso in un giudicato dell'agosto 821: « praeterito anno, quando fui in servitio domni in peratoris franciae, suggessi eius excellentiae eo quod etc. » (3). Un'altra, verso l'826 « ex praecepto imperatoris iter ad Beneventanos arripuerat, *episcopium Albo Curiae descripturus* » siccome notano gli « Acta Translationis S. Sebastiani, auctore Suessionensi monacho » (4).

Anzi, in quest'ultima traslazione avvenuta per iniziativa di Ludovico il Pio, fu appunto Fulcoaldo il gran motore della bisogna, e quello che ribattè le difficoltà opposte dalla Sede Apostolica e dai Romani.

Strano, ma anche in questo documento redatto nel lontano monastero di s. Medardo a Soissons, l'abbate Farfense conserva inalterato il suo carattere cesareo!

Infatti, il monaco Radoino inviato dall'abbate Ilduino a procurare le bramate reliquie « antequam maiestatem apostolicam adeat, quosdam episcoporum et abbatum, seu Raepublicae primores, quos illic venerabilis pater Hilduinus *fidissimos se habere* monstraverat, exquirit et reperit. Erat prae omnibus in hiis promptiores et dignitati Apostolicae sedulo assistentes, Quirinus superista, Theophylactus nomenclator (Legati all'Imperatore nell'828) et Ingoaldus abbas Reverendis-

(1) *Reg. Farf.*, II, 224-25.
(2) Cf. *Reg. Farf.*, II, doc. 282, pp. 233-38.
(3) *Reg. Farf.*, II, p. 207.
(4) *Acta SS.*, Ianuar. II, 645 sqq.; MABILLON, *Annal.*, II, 503.

simus, qui tum fortuitu aberat. Siquidem ex praecepto Imperatoris iter ad Beneventanos arripuerat, *episcopium albo curiae descripturus*. Sed concito insecutus veredario, amica evocatione interceptus, reflexit ad urbem, legatos hilari aspectu excepit... Illi ad aurem familiarius admoti, secretum universae rei fiducialiter pandunt. Quod aequanimiter accepit... Denique quod pollicitus est ore, indefessa explevit intentione. Nam per illum via atque omnis ante domnum apostolicum illis patuit aditus ».

Da una lettura accurata di tutto questo lungo documento che qui posso soltanto riassumere, apparisce evidente il volere di Ludovico il Pio; perciò i messi « iniunctum... fraequentant ieiunium cum presbjteris, diaconibus, coeteroque clero; inter quos et *Ingoaldus archimandrites* cum suis, pro viribus adiutor fidelissimus ». Nato bisbiglio in chiesa per la remozione delle reliquie, « Nostrates tantum, cum Iohanne episcopo et Ingoaldo abbate intra penita semet receperunt, et obseratis ianuis ad bustum constantes accesserunt ». Tolto il santo corpo « cum ipso, Iohanne episcopo et Ingoaldo archimandrita, aliisque plurimis Romanae Ecclesiae clericis abibant » quando i Romani esortano il Papa a non concedere tutte quelle reliquie, ma solo il braccio del Martire. « Haec fraus Ingoaldum Archimandritam latere non potuit. Qui statim nostris idipsum detexit, cautiusque simul rem exercentes, consilio habito, die illa siluerunt. Hinc nostrates pia fraude laudabiles... sanctis inde sublatis corporibus, nullo proepediti obstaculo, ad *monasterium Ingoaldi transtulerunt* ».

Quivi, quasi a pagare i diritti per l'ospitalità concessa al santo Martire in quella sua prima tappa nel lungo viaggio della traslazione in Francia al monastero di san Medardo a Soissons, rimase, e si conserva ancor oggi, una piccolissima ampolla vitrea con alcune stille del sangue raggrumato di san Sebastiano; e in un breviario farfense del secolo XV, ma che però rappresenta assai bene l'antica liturgia del cenobio durante il secolo IX e X (1) si osserva rubricata l'indicazione del natale del Martire il 20 gennaio, come nelle feste di rito più solenne.

Le amichevoli relazioni che correvano tra Ingoaldo e l'imperatore Ludovico il Pio, ci spiegano le speciali circostanze

(1) Bibliot. Nazionale di Roma, cod. sign. Farfa 294-16.

nelle quali furono concessi a Farfa i più importanti diplomi. Uno in data 13 febbraio 818 dispone che le cause del monastero debbano essere dai giudici considerate come cause imperiali (1), che non comportano dilazione, e ammettono solo a testificare « meliores et veracissimos ».

Il 28 aprile 820 Ingoaldo era alla corte dell'imperatore Ludovico ad Aquisgrana, e impetrò in quel medesimo giorno quattro privilegii (2), tra cui, oltre le consuete conferme di proprietà, quello di poter reclamare in ogni luogo i monaci fuggitivi (3).

Anche il diritto d'una nave immune da gabelle attribuito a Farfa da Lotario nell'823, è rilevante per l'importanza dell'azione commerciale del monastero « per marittima, seu reliqua flumina regni nostri causa mercimonii » (4), e giustifica pienamente l'elogio fatto ad Ingoald dal suo anonimo biografo, allorchè, per la prima volta nella storia degli abbati di Farfa, gli si rende lode dello zelo « in spiritualibus atque *mundanis rebus* suo monasterio pertinentibus » (5). Fu lode, ma ci avvediamo subito che l'antica atmosfera quasi ieratica è vicina a sparire, e alla badia imperiale di Ingoald e dei successori suoi, ricca e potente al di fuori, magnifica nell'interno, chi preferisce il solingo abituro di Lorenzo e Tomaso, lungi dalle turbe, nelle boscaglie dell'Acuziano, chi comprende il bisogno della solitudine religiosa, in cui si ritrovano taluni spiriti eletti, non potrà certo saperne grado a Ingoald, se durante il suo lungo governo la Badia si spogliò man mano dell'antico aspetto essenzialmente monastico, per assumere l'altro più volgare di potenza politico-religiosa, sia pur di prim'ordine.

« Sichardus ». L'ultima menzione di Fulcoad è in un diploma di Lotario, tra la fine dell'829 e il principio dell'830 (6) e la prima del successore Sicardo si riscontra in una carta del 28 novembre 831 (7). Da una lettera di Frotario, vescovo

(1) *Reg. Farf.*, II, 193.
(2) *Reg. Farf.*, II, doc. 242, 244, 246–48, pp. 198 sqq.
(3) *Reg. Farf.* II, 201.
(4) *Reg. Farf.*, II, 217.
(5) *MG. SS.*, XI, 529.
(6) *Reg. Farf.*, II, 224–25
(7) *Reg. Farf.*, II, 228.

di Tulle a Sicardo, perchè presenti a Lotario il figlio del conte Audulfo e ne perori la causa, si rileva l'ascendente dell'abbate sull'animo del re (1).

« Oratorium hoc ». Dal cronista De Alexandris nel secolo XVII (2) se ne indicava il posto corrispondente all'attuale appartamento abbaziale. E infatti in alcuni lavori d'opera muraria eseguiti recentemente in quelle stanze tornò alla luce, ricoperto già d'intonaco, un affresco rappresentante entro un'ovale la Madre di Dio tra due angeli. A destra, nell'angolo, era una mezza colonna dipinta a fiorami, e nella fascia inferiore dell'affresco era un'epigrafe, della quale sono superstiti solo poche lettere.

Venne notato un doppio strato di pitture, e si potè così constatare la preesistenza d'un oratorio in quel luogo, oratorio che comunicava forse coll'altro eretto nell'antica « turris campanaria » del tempo, e del quale rimane ancor traccia della murata porta di comunicazione. Ma intorno a questo punto di topografia farfense, mi propongo d'istituire speciali ricerche, dell'esito delle quali darò conto a suo tempo.

« quod cernimus ». Se a testimonianza d'Ugo I (3), dopo l'occupazione saracena la basilica di san Pietro era l'unica superstite, delle sei che adornavano Farfa prima dell'890, il « cernimus » del nostro testo dev'essere necessariamente anteriore alla distruzione del monastero.

« Cum crypta deorsum ». Se ne dovè perdere presto la traccia (4), se già il 6 luglio 1060 Nicolò II consacrò a Farfa « huius ecclesiae *principalia... altaria*, hoc est beatae Mariae dominae nostrae, et domini Dei Salvatoris mundi » (5), laddove l'antica cappella di Sicardo era fuori del tempio maggiore, col quale comunicava per mezzo di qualche criptoportico: « construxit et coniunxit aulae eiusdem Dei Genitricis »

(1) MIGNE, *P. L.*, CVI, p. 867, epist. VI, « ad Sichardum abbatem ».

(2) Cod. Vatic.-Barberini, sign. 2350.

(3) *MG. SS.* XI, 533.

(4) Cf. SCHUSTER, *Spigolature farfensi*, I, 12-13. Il documento attribuisce esplicitamente alla « basilica major » dedicata alla Vergine quanto invece si riferisce all'attiguo oratorio del Salvatore.

(5) *Reg. Farf.*, V, p. 1307.

siccome è indicato in un documento farfense del IX secolo, contemporaneo o di poco posteriore a Sicardo (1).

« Sanctorum Valentini et Hilarii ». Sicardo prevenne a tempo le incursioni dei Saraceni che distrussero moltissime chiese antiche, di cui le nostre campagne erano disseminate: nei documenti del Regesto ricorre spesso la menzione di qualche basilica diruta, « quae a paganis est incensa » (2). I martiri Valentino e Ilario erano sepolti presso Viterbo, in una prepositura farfense ehe si denominò « in Silice », dal lastrico della via cassia ivi prossima. Nel secolo XV nell'Ufficio liturgico il dì dell'annua commemorazione dei due martiri, a Farfa ancor si notava che « in praesenti requiescunt ecclesiae » (3), non ostante le contrarie affermazioni degli storici Viterbesi, che pretesero una seconda, ma ignota traslazione delle sante reliquie al loro sepolcro primitivo, ove sarebbero state prodigiosamente ritrovate. È rilevante un giudizio compiuto il 29 maggio 1084 da Enrico IV « in burgo de sancto Valentino », in cui l'Imperatore « per ostium et clavem » investì l'abbate Berardo I del possesso della chiesa (4).

---

(1) Breviar. Farfense (saec. IX) in Bibliot. Nazionale di Roma, cod. sign Farfa 29: « Supradictorum vero martyrum corpora Valentini et Hilari in eodem loco in quo sepulti sunt usque ad tempora Gregorii quarti apostolicae sedis praesulis requieverunt. Unde cum debito honore levans ea Sichardus abbas venerabilis monasterii sanctae Dei Genitricis et semper Virginis Marie, pariter cum corpore sancti Alexandri filii sanctae Felicitatis. Quod videlicet corpus sancti Alexandri, concedente praefato domino Gregorio papa de Roma adduxerat ». *Florileg. Cassinens.*, III, 160; Cf. *Chronic. Farfense*, I, 22 not. 1.

(2) Cf. *Largitor.*, fol. 38 v., 90 v., 79 v.; *Reg. Farf.*, III, 50, 153.

(3) Cf. Breviar. Farf. (saec. XV) in Bibliot. Nazionale di Roma, Codex sign. Farfa 294-16. Riserbo una trattazione più estesa di tutta questa parte agiografica alle note illustrative d'un martirologio Farfense dell'XI secolo, di prossima pubblicazione. La festa dei martiri Valentino ed Ilario vi è indicata: « Savinis, in coenobio sanctae Mariae, natalis sanctorum Valentini et Hilarii (XII lectiones) ». Cf. ANDREUCCI. *Note istoriche dei gloriosi santi Valentinoo prete ed Ilario diacono, martiri viterbesi,* Roma, 1740; P. LA FONTAINE, *Gli atti dei santi martiri Valentino ed Ilario, Comprotettori di Viterbo,* 1906.

(4) *Reg. Farf.*, V, 100.

« Cum corpore sancti Alexandri ». Gregorio IV sedè tra l'826 e l'838, e se è vero ciò che viene riferito da un documento sincrono (1), confermato del resto da tutto un complesso d'argomenti, che questo Pontefice fece dono del corpo di sant'Alessandro all'abbate Sicardo, conviene fissare la data dell'erezione del nuovo oratorio tra gli anni 829-838. Verisimilmente il dono papale rappresenta un riavvicinamento degli animi dopo le contestazioni violente tra l'abbate Ingoald e Gregorio IV, che nel gennaio 829 appellò al giudizio di Lodovico il Pio (2). Il corpo del martire Alessandro, uno dei sette figli di santa Felicita, riposava nel cemetero « Iordanorum » sulla via Salaria, insieme a quelli dei suoi fratelli Marziale e Vitale, ma il luogo della sua tomba primitiva non è stato ancora ritrovato. Alla traslazione di sant'Alessandro a Farfa si riferiscono forse due antiche chiese dedicate al Martire, poco discoste dalla Badia. Della prima avanzano ancor oggi i ruderi, lungo la via, tra Farfa e il « castrum tophila » (Toffia); dell'altra il Regesto conserva una carta coll'escatocollo « Actum in Casale quod dicitur Mutella, ad ecclesiam sanctorum septem fratrum, quae in ipsa die dedicata est » (decembre 765) (3).

« honorifice sepelivit ». L'annua memoria della « dedicatio oratorii domini Salvatoris » nei documenti farfensi del IX secolo ricorre « III Kal. Ianuarias » (4), ma è dubbio sia stata compiuta per mano del medesimo Gregorio IV, siccome attestano memorie posteriori (5), contro l'inesplicabile silenzio delle fonti contemporanee, che non avrebbero certamente taciuto una circostanza così gloriosa per i fasti dell'abazia.

« Per diversa loca istius monasterii » (6). Ecco il primo accenno a quella pluralità di chiese e oratori, tutta propria dell'indole liturgica medievale. Farfa non ne doveva

(1) Cf. SCHUSTER. *Spigolature farfensi*, I, 12.

(2) *Reg.*, II, 223.

(3) *Reg.*, II, p. 64.

(4) Cf. Breviar. Farfense (IX saec.) in Bibliot. Nazionale di Roma, cod. sign. Farfa XXIX.

(5) Cf. SCHUSTER, *Spigolature farfensi*. I, loc. cit.

(6) Cf. H. SCHUSTER, *L'Abbaye de Farfa et sa Restauration au XI siècle sous Hugues I*, in *Rev. Bénédictine*, XXIV, n. 3, p. 80.

contare nel suo recinto meno di sei, oltre quelli eretti lungo il fianco del monte Acuziano, e se avanzasse ancora, come a Monte Cassino, tutta la lunga serie dei lezionari, dei feriali e degli obituari, attraverso i 14 secoli di sua esistenza, sarebbe magnifico osservare nei suoi particolari, tutta quello svolgimento e manifestazione di vita religiosa, dai continui canti, attraverso i vapori degli incensi, dalle frequenti processioni, e « stazioni », che promovevano uno spirito religioso assai intenso, nella quiete soave dell'ascesi monacale.

« Ceu usque hodie apparet ». Scritto dopo l'incendio di Farfa al tempo di Pietro I, quando dell'antico edificio si mostravano soltanto qua e là frammenti di pavimenti e di colonne (1), non sarebbe stato più vero. È un nuovo argomento per stabilire la data dell'890, come l'ultimo termine al quale può risalire la composizione della « Constructio ». La ricostruzione di Farfa per opera degli abbati Rimone e Ratfredo tra il 920 e il 933, dovè essere limitatissima, per deficienza di mezzi (2), tanto che un secolo dopo il monastero e la « basilica major » erano in condizioni di così cadente vecchiezza, che, non ostante i restauri di Bernardo I (3), pochi anni appresso venne iniziata la nuova fabbrica del cenobio sulla vetta del monte Acuziano (4), idea che i Farfensi non deposero così tosto (5), ritornandovi più volte nel medio evo.

« Hoc iacet in tumulo ». Se l'abbate Sicardo « *haec* loca prudenti construxit et ordine miro », non potendosi ciò verificare a riguardo della « Basilica major », è verisimile che la sua tomba sia stata nella cripta dell'oratorio del Salvatore. Nella manomissione del suolo farfense dopo l'ultima confisca da parte dello stato, presso quel luogo furono appunto ritrovati vari sarcofagi, ma senza alcun'epigrafe.

---

(1) *MG. SS.*, XI. 533.

(2) Cf. *Largitorium*, fol. XXVII v., XXVIII s., XXIX r., XXXII r.-v.

(3) *Reg. Farf.*, V. 291 sqq.

(4) *Reg. Farf.*, V. 156-159.

(5) Vi si riferisce un diploma di Corrado III nel 1138, col quale concede all'abbate Adenulfo la necessaria potestà. Cf. *Floriger Farfense*, fol. 134 v. Bibliot. del monastero di S. Paolo di Roma. cod. cartac. sign. Farfa. — Cf. DE ALEXANDRIS, *Chronic. Farfense* cit.

« Spondet huic templo ». A differenza degli « oratoria » e delle basiliche, l' « ecclesia », il « templum » designavano sempre l'aula cattedrale o primaria, dedicata al culto; a Farfa era l' « ecclesia major beatae Mariae ». È noto l'antico uso dei genitori d'offrire a Dio nei monasteri i loro figliuoli, perchè in età ancor tenera s'adusassero alla vita monacale. Nel Regesto, tra molte altre, v'ha una di tali cartule d'oblazione del luglio 837, « in manibus domni Sichardi... in ecclesia beati sanctique Martini (in Acutiano), manu in sindone involuta, cum oblatione in palla altaris » (1).

« Obiit vero XIV kal. octob. ». L'ultima carta col nome di Sicardo è un privilegio di Lotario del 15 decembre 840, in cui, ricopiato dalla bolla di Stefano IV l'elenco dei fondi del monastero, e accennato alle contestazioni per la sua immunità dalla giurisdizione (civile, non ecclesiastica) papale, si conferma la sua assoluta autonomia (2).

« Quartus decimus ». Gregorio Catinense aggiunge nel « Chronicon »: « Defuncto autem prefato magnifico domno Sicardo abbate, Hlotarius imperator hoc monasterium commisit cuidam Petro, Spoletanae urbis episcopo. Sed non multo post, idem venerabilis episcopus suis precibus obtinuit, ut ad pristinum statum hoc sacrum coenobium reduceretur, et electus Hildericus ab eodem imperatore confirmaretur. Quod factum etiam per imperialis praecepti auctoritatem est corroboratum » (3).

Sicardo lasciò vacante la sede abbaziale nel settembre 841 (XIV kal. octob.) e ignoriamo completamente in quali circostanze Lotario commendò il monastero al vescovo Pietro di Spoleto. Per Farfa il fatto era nuovo, ma la storia monastica contemporanea era pur troppo abituata a simili rovine. Esempi tremendamente classici ha raccolto il diacono Giovanni nel IV libro della vita di san Gregorio Magno, in cui tesse una breve storia del cenobio romano di sant'Andrea al Clivo Scauro, abituale commenda di vescovi inetti ed in-

(1) *Reg. Farf.*, II, 232; Cf. *Regula S. Benedicti*, cap. LIX. Per ulteriori notizie su Sichardo cf. SCHUSTER, *Spigolature Farfensi*, I, 11-12.

(2) *Reg. Farf.*, II, 233 sqq.

(3) *MG. SS.* XI p. 530, not. 9, cf. *Largitor Farf.*, VI, r. Contiene il contratto tra il vescovo e Ilderico cf. nota 161.

degni (1). Uno di questi, Teugendio, metropolitano di Treviri, uomo di costumi scandalosi, e deposto da Nicola I dall'ufficio pastorale perchè aveva approvato a favore di Lotario il ripudio di Teutberga, cercata indarno la calma della coscienza nel monastero gregoriano a Roma, o agitato dai rimorsi, riparò in Sabina, probabilmente a Farfa, ove morì verso l'868 (?) (2).

La prima carta d'Ilderico è in data del 12 agosto 843 (3), ma il diploma imperiale d'investitura, da parte di Lotario, dopo accettata la rinunzia del vescovo Pietro in di lui favore, è solo del 26 maggio dell'anno seguente (4). Lunghi e delicati negoziatido vettero precedere, di cui avanza ancora un'eco languida nel « Chronicon » e in un documento del Largitorio, ove « in Curte Regia » Ilderico, in cambio della ferula abbaziale, concede al vescovo Pietro una pingue porzione del patrimonio farfense, tra cui anche la cella di san Marco a Spoleto. I monaci promettono che il vescovo Spoletano o il suo nunzio interveranno liberamente all'elezione dell'abate, e questi andrà coi rappresentanti della sede di Spoleto « ad domnos imperatores » per la conferma e l'investitura. La pena che s'impongono in caso di trasgressione è: « periculum nostri honoris atque propriis gradibus privari » (5).

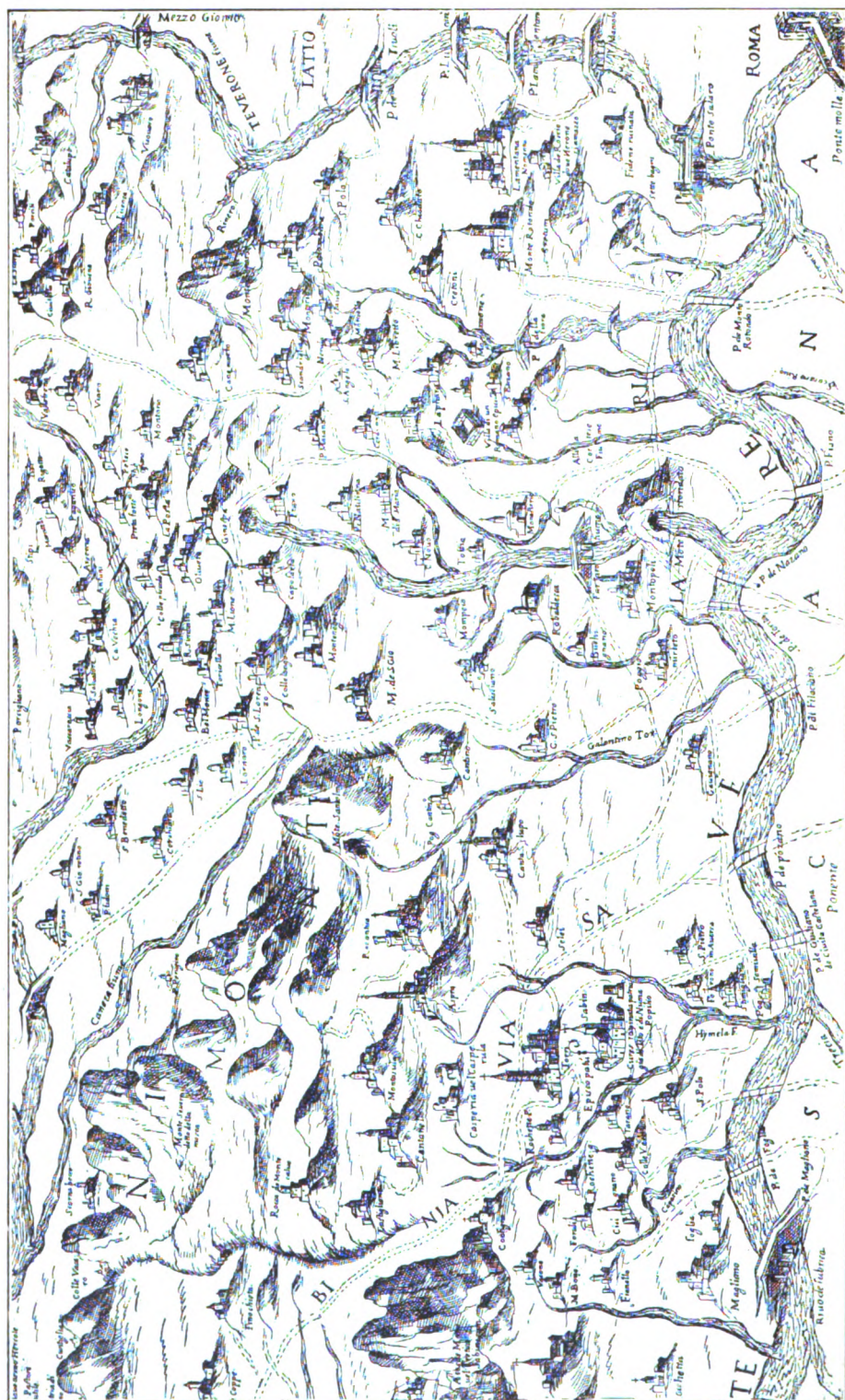
A chi ricorda gli arditi ideali politici farfensi al tempo degli immediati antecessori d'Ilderico sulla sede abbaziale, non può non destare un senso di disgusto e di maraviglia questo imprevisto avvilimento della Badia, maturato nei pochi mesi che durò la commenda. La spiegazione è nell'indole stessa della costituzione benedettina, nella quale, più che il codice della Regola, la persona dell'abbate è il perno e la molla che imprime il movimento a tutto il resto dell'organizzamento monastico. Fin tanto che l'uomo il quale riconcentra in sè il governo e la vita sociale del monastero è all'altezza della sua missione, il cenobio non può che prosperare alacremente nelle sue mani; ma il giorno in cui questo perno maestro viene anche per poco a rallentarsi, tutto l'avvenire è fatalmente compromesso.

(1) *Acta SS.*, O. S. B. *Vita S. Gregorii I. auctore Iohanne Diacono.*

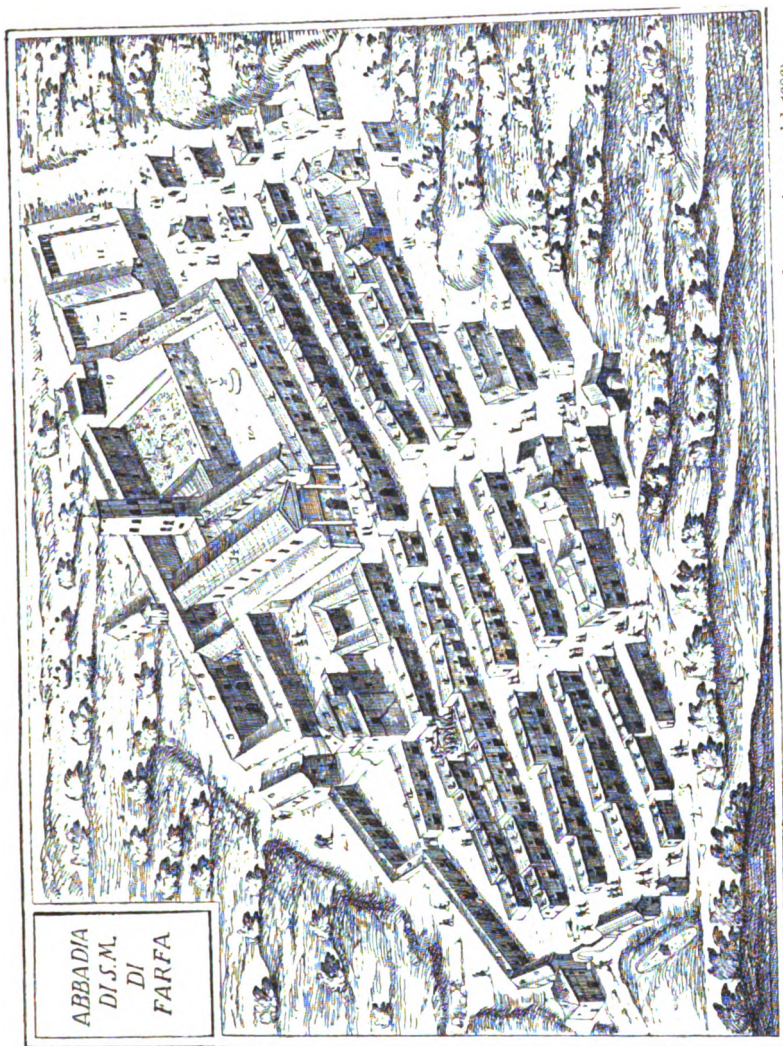
(2) Cf. *Iohannis* VIII *epist. n.* CXCIII.

(3) *Reg. Farf.*, II, 240.

(4) *Reg. Farf.*, II, 242.

(5) *MG. SS.*, XI. 530, not. 9: *Largitorium*, VI rect.

La Diocesi di Sabina *(da una stampa del 1617).*

Dichiarazione dell'elevato del Monastero e Chiesa di Farfa con le Strade, Case e Botteghe della Fiera.

1. Strada Romana.
2. Porta della Fiera.
3. Osteria fuori della Porta.
4. Strada maestra de' Mercanti di panni e seta.
5. Strada.
6. Strada.
7. Stradone tra la fontana e la Chiesa.
8. Strada de' Mercanti di droghe e cere.
9. Palazzo del Card. Abbate Commend. con le Carceri e Piazza avanti le stalle.
10. Stanzone della Gabella.
11. Stalle.
12. Forno.
13. Piazza avanti la Chiesa.
14. Chiesa della Madonna S.ma di Farfa.
15. Claustro con archi e Cisterna in mezzo.
16. Claustro antico.
17. Giardino del Monastero.
18. Primo cortile del Monastero con fontana in mezzo.
19. Refettorio.
20. Molino da Olio.

(da una stampa del 1686).

« Aptus Deo et hominibus ». È notevole che la « Constructio » taccia affatto d'una deposizione d'Ilderico da parte di Lotario, circostanza che traspariscе perfino dal linguaggio convenzionale dei documenti del Regesto. Così Lotario, nel diploma accennato di sopra, considera la successiva riabilitazione d'Ilderico dovuta alla mediazione del vescovo di Spoleto, come: « *ad pristinum revocaremus statum*, videlicet ut cuidam a fratribus ipsius coenobii electo, Hilderico nomine, eumdem ad regendum concederemus monasterium et saeculum ». L'attività amministrativa di questo abbate è rappresentata nel Regesto da 15 carte, dall'agosto 843 al 23 gennaio 857 (1), in buona parte relative alla massa Torana presso Rieti, nella quale con opportune compre e donazioni costituì una « domus culta » e un vasto centro di colonizzazione.

« Migravit in pace idus septembris ». In un martirologio farfense dell'XI secolo la sua « depositio » è celebrata il dì undici giugno (2).

« De his dixisse ». Cfr. Autperto: « Haec de hiis dixisse sufficiant, quorum nos exempla ac facta praeclara *ad hanc quietem* perduxerunt ». « *Hanc* quietem » è la pace serena del chiostro, nel fitto delle boscaglie, lungo le rive del « Pharpharus » ameno (*).

S. Paolo fuori le mura.

D. Ildefonso Schuster
Cassinese.

(1) *Reg. Farf.*, II, 251.

(2) Circa la maniera di comporre fra loro queste due dissimili testimonianze, mi conceda il lettore di riferirmi alle note illustrative del Martirologio farfense (XI secolo) di prossima pubblicazione. La deposizione d'Ilderico è così annunziata « Et in Sabinis milliario xxx ab urbe Roma Depositio domni Hilderici abbatis ».

(*) Le due incisioni, che illustrano le pagine precedenti, inserite nella pubblicazione *La Diocesi di Sabina* (Roma, Off. Poligr. Editrice, 1909) di G. Tommasetti e G. Biasotti, fatta per ricordare il venticinquesimo anno di episcopato di S. E. il card. Francesco di Paola Cassetta, ci furono favorite dalla squisita cortesia dello stesso Eminentissimo Principe di S. R. C. (*N. d. D.*).

MONTECASSINO

e il suo Osservatorio Meteorico e Geodinamico

Montecassino! ecco un nome che racchiude i mille e mille ricordi di ben quindici secoli di storia della nostra Italia.

Quando il nostro bel Paese andava decadendo dal passato splendore, e sembrava che le lettere e le arti volessero emigrare da questa nostra terra, sorse Benedetto da Norcia e fondò un Ordine monastico, in cui non solo l'elevazione della mente a Dio fosse legge fondamentale, ma insieme colla preghiera il lavoro formasse un'unica base della nuova istituzione. Montecassino, ove san Benedetto si rifugiò e visse gli ultimi suoi anni, divenne un presidio della Chiesa al tempo stesso che un sostegno della patria. Da Montecassino partì la scintilla che fece rivivere il culto del bello e del buono in questa penisola. ed alla patria nostra ritornò il primato intellettuale.

Quando Cassiodoro rivolse preziosi ammonimenti ai monaci perchè si dedicassero allo studio delle arti salutari, certo egli aveva presenti le auree parole che san Benedetto scrisse nella sua Regola intorno alle cure che nei monasteri debbonsi usare cogli ammalati (1). Meglio ancora può dirsi, che la scuola di medicina, che fiorì a Montecassino, ripete la sua origine dai tempi del grande legislatore del monachismo occidentale.

---

(1) *Regula S. Benedicti*, cap. XXXVI: « Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est..... Balneorum usus infirmis quoties expedit, offeratur.... Sed et carnium esus, infirmis omninoque debilibus pro reparatione concedatur ».

Il De Renzi, nella sua dotta *Storia della Medicina*, confermando che sullo scorcio del IV secolo l'Italia possedeva qualche ospitale per ammalati, soggiunge che in quell'epoca il vescovo presso l'episcopio ed i Benedettini accanto ai loro chiostri intrattenevano delle vere infermerie. Basta infatti, per persuadersene, leggere il capitolo della Regola benedettina, in cui si parla della caritatevole cura che i monaci debbono avere pei malati e pei pellegrini che chiedono ospitalità ai monasteri (1).

Nel 589 la badìa di Montecassino venne distrutta dalle truppe di Zotone, duce dei Longobardi, ed i monaci dovettero ricoverarsi in Roma, donde, solo più di un secolo dopo, poterono ritornare al sacro monte e ricostruire un novello cenobio. D'allora rifiorì in quell'accolta di devoti uomini l'amore ai buoni studi; e dovunque si sparsero i figli di san Benedetto, essi portarono con sè, tesoro prezioso, quell'amore.

I primordii della Scuola Salernitana si ricollegano a Montecassino, dove le scienze mediche e naturali erano coltivate con attività non comune. Scesi da Montecassino i monaci di san Benedetto e, fondati in Salerno nuovi monasteri, ebbero modo di dare alla famosa Scuola lettori di arte medica, che acquistarono grande fama e vennero ricordati nella storia della medicina.

Solo nel 1139, in omaggio ai canoni del concilio lateranense tenutosi sotto Innocenzo III, i monaci abbandonarono la pratica medica; non ristettero però dal giovare all'umanità e fondarono nei loro cenobî farmacie, di cui ebbero gran nome quelle di Roma, Napoli, Firenze e Milano.

Lo studio delle scienze naturali doveva portare il monachismo a seguire il lento progresso di tutte le scienze, che con quelle hanno attinenza o che da quelle mossero deboli ed incerte dapprima, per assurgere poi ad importanza grandissima.

Lo Ziegelbauer chiama il monaco Basilio, vissuto nel

(1) *Regula S. Benedicti*, cap. LIII.

XIV secolo, il principe dei chimici del suo tempo. Benedetto Castelli fu l'amico fedele ed il confortatore di Galileo Galilei. Andrea Bina, nel settecento, fu dei primi ad occuparsi di sismologia, ed anzi inventò il primo sismografo a pendolo. Per l'opera dei Benedettini sorsero gli osservatorii di Catania, di Kremsmünster, di Monserrato, di Montevergine.

Come corollario a tutto questo progressivo movimento scientifico sorse l'osservatorio di Montecassino, il quale fu tra i primi che vennero fondati in Italia dopo gli studî metereologici dei padri Secchi e Denza, ed i lavori di geodinamica di Michele Stefano De Rossi. Fu Quintino Sella che, nel 1875, trovandosi a Montecassino, constatò come quel luogo, per la sua particolare posizione, avrebbe potuto eccellentemente servire per l'osservazione dei fenomeni meteorici, meglio collegando le osservazioni fatte a Roma ed a Napoli. L'abate Quandel accolse con entusiasmo l'idea geniale dell'uomo di Stato, e, ottenuto un modesto sussidio dal governo italiano, eresse l'osservatorio, di cui curò personalmente, sinchè visse, la pratica applicazione. All'abate Quandel successe il padre Diamare, il quale con intelletto d'amore s'occupò dell'osservatorio cassinese, prendendosi a cuore il continuo arricchimento di tutti gli strumenti più moderni e più atti a meglio svolgere un'azione proficua alla scienza. Ma poi anche il padre Diamare dovette cedere il suo posto di studioso, perchè, nominato dapprima priore e poi abate della comunità di Montecassino stesso, non potè oltre attendere colla dovuta applicazione ed assiduità alle osservazioni. Egli però volle a suo successore il P. Paoloni, che già gli aveva prestata la sua opera quale aiutante, mostrando un grande trasporto per le scienze metereologiche e geodinamiche. D. Bernardo Paoloni assunse il difficile impegno coll'entusiasmo di un apostolo: egli pose ogni cura nel dotare l'osservatorio di ancor più nuova suppellettile, e nulla risparmiò perchè a complemento dell'osservatorio metereologico sorgesse un osservatorio geodinamico. Il padre Paoloni ha ideato un sismografo di molta utilità:

se i vari sismoscopi al sopraggiungere di una scossa fanno arrestare gli orologi sismoscopici, l'apparecchio Paoloni registra tutte le scosse successive e l'ora di ciascuna scossa senza che occorra di rimettere in movimento gli orologi. Per giunta il Paoloni si è messo in corrispondenza con parecchi istituti ed osservatori d'Italia ed esteri, ai quali manda un bullettino, in cui ogni dieci giorni rende note le sue attente e scrupolose osservazioni. Comunicazioni che sono a tutto profitto della scienza.

Il Paoloni, il quale ha di già pubblicato e va continuamente pubblicando lavori scientifici d'indubbio valore per lo sviluppo ed il progresso della geodinamica, trovandosi in condizioni specialissime di aver facilmente sotto mano quel tesoro che è l'Archivio Cassinese, potrà poco a poco render noto al pubblico colto tutte le notizie sismologiche e meteoriche di cui sono ricchissimi molti codici lassù raccolti, in gran parte inediti e sconosciuti. Egli renderà così alla scienza un servizio veramente prezioso ed in armonia colle sante ed attive tradizioni di Montecassino.

Chi ben comprese l'importanza che ha un osservatorio meteorico e geodinamico in Montecassino è il prof. Luigi Palazzo, l'illustre direttore dell'Ufficio Centrale di Metereologia e Geodinamica, il quale si rende ogni giorno benemerito dell'osservatorio cassinese e nutre vera stima pel padre Paoloni, solo preoccupato del vero bene della scienza e della vera grandezza intellettuale di questa nostra Italia.

Montecassino co' suoi ricchi e ben ordinati gabinetti di fisica, zoologia e mineralogia, co' suoi osservatori parla agli animi non agitati da partigiane passioni l'opera cooperatrice che da secoli e secoli l'Ordine benedettino compie a favore dell'incremento delle scienze. Sorti questi gabinetti per opera del padre Diamare, quando egli era ancora rettore del collegio, vanno sempre acquistando maggiore importanza, perchè ora che il padre Diamare è stato eletto Abate di Montecassino, egli più liberamente può prendersi cura ed interesse dello sviluppo di quelle sue opere. Niuno v'ha che non possa vedere di quanta utilità

i gabinetti scientifici e gli osservatori siano a quelle centinaia di giovani, che le più nobili e distinte famiglie d'Italia affidano, perchè vengano educati ed istruiti, ai monaci di Montecassino, che perpetuano così l'opera di Benedetto coi giovani Placido e Mauro. I figliuoli cresciuti sotto la direzione dei Cassinesi non potranno a meno di esser degni delle loro famiglie e della patria.

Montecassino non fu solo un alveare di letterati, nè solo esplicò la sua opera nel mantenere alta la coltura classica attraverso gli anni di oscura barbarie, di lotte civili, meritando di essere mèta augusta alle affannose ricerche degli umanisti che seguivano le pedate investigatrici del Boccaccio, il quale nei preziosi codici cassinesi aveva cercato il passato della cultura italiana. E però auguriamoci che l'azione scientifica di Montecassino, impersonata oggi nell'attività feconda del padre Paoloni, possa meglio completarsi con nuovi progressi dei due osservatori, e specialmente di quello geodinamico che tanto lascia sperare alla sismologia. Auguriamoci ancora che quelli, a cui compete il dovere di aiutare le buone iniziative utili al sapere, coadiuvino coi mezzi più atti e più eloquenti gli sforzi dei monaci cassinesi, che lassù, lontani dai rumori del mondo, vivono per Dio e per la scienza. Silenziosi lavoratori, punto preoccupati dell'incerto avvenire, essi non sono premurosi d'altro che di dare all'Italia, alla Chiesa il frutto del loro assiduo studio.

Uomini dotti riconobbero all'osservatorio di Montecassino una posizione privilegiata e d'immensa utilità per la scienza. Ebbene sarebbe stoltezza il non saperne trarre tutto quel profitto che se ne potrebbe avere.

Montecassino ha diritto che si rispetti la sua ultra millenaria tradizione di focolare degli studi. I nomi di Aligerno e di Bertario basterebbero da sè ad illustrare quella badia. Ma ben a ragione osservò l'abate Luigi Tosti, che se a codesti uomini, tanto benemeriti della patria, la Grecia avrebbe deputate statue e sagrifici, il secolo della filosofia non seppe neppur conservare riconoscenza.

Roma.

SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

PER IL SESTO CENTENARIO

da la morte di S. Umiltà, Badessa Vallombrosana

Il 22 maggio 1910 cade il sesto centenario da la morte di S. Umiltà, Badessa vallombrosana; e a Faenza, ov'ella nacque e a Firenze, ove morì, si preparano grandi feste in suo onore. Avendo in animo di pubblicare per tale circostanza la vita della santa, abbiam pensato di racimolare, da studi già preparati, i fatti principali che costituiscono l'ossatura della sua biografia e ricostruire in brevi linee la sua bella figura, ch'è parsa a noi alquanto svisata e mutilata da quanti ne hanno scritto fino ad oggi. La speranza di poter collocare nel suo giusto punto di luce l'inclita vallombrosana, gloria fulgida di due illustri città e dell'ordine benedettino, anima le nostre umili fatiche, che desideriamo benedette da Dio.

Incerto è l'anno preciso di sua nascita; approssimativamente non si può stabilire prima del 1227: anche le casate dei genitori, Negusanti il padre e Pasi la madre,

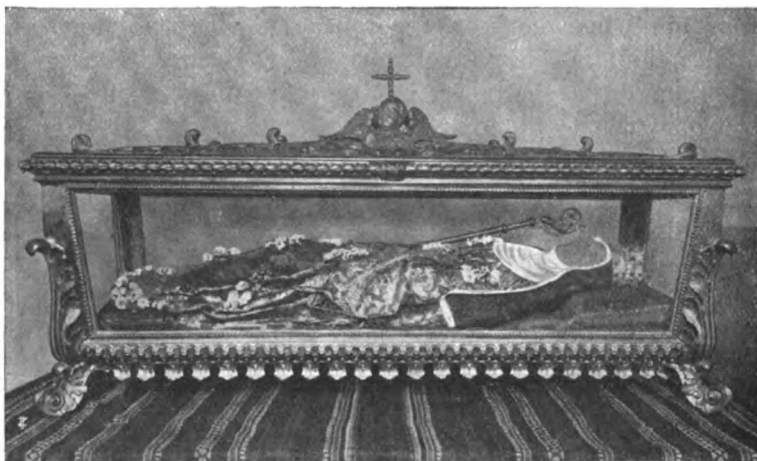
sono discutibili e forse meglio negabili: invece i loro nomi, Elimonte e Richelda, sono storici.

Erano essi nobili e ricchi cittadini di Faenza: frutto del loro matrimonio fu questa figlia, che al santo battesimo denominarono Rosanese. Andò sempre crescendo nella pietà, nell'orgoglio de' genitori e nelle doti esteriori. Fin da gli anni più teneri teneva in disprezzo le delicatezze corporali, gli abbigliamenti femminili e le frivole conversazioni; aveva un gran buon cuore per i miserabili e generosa dava loro occultamente quanto più poteva; del che spaventate le cameriere fecero la spia a la mamma, la quale simulando d'essere informata di tutto e praticando ugualmente che la figlia, impose che non s'affannassero per questo e la ubbidissero.

A quattordici anni la sua bellezza era così affascinante, così sveglio l'ingegno e sì graziose le maniere, che agitarono il cuore dello zio di Federico II imperatore, il quale trovavasi a Faenza per le questioni politiche di guelfi e ghibellini. Inviò messi perchè la persuadessero o la rapissero; ma fallite queste mene, grazie a la ritiratezza e modestia di Rosanese, si risolvè a farne domanda formale.

Forse la famiglia era di partito guelfo, forse si riflettè a l'età ancor tenera di Rosanese, forse Elimonte, uomo pratico e conoscitore de' tempi, era sfiduciato delle corti e affezionato tanto a la sua bambina che gli parea gettarla come una margherita innanzi a' porci; fatto sta che fu dato a l'augusta persona un rifiuto categorico basato su la volontà di Rosanese, che non voleva sapere di nozze. " La qual cosa turbò fortemente el zio dello imperatore; " e, conoscendo la sua fermezza, non li dette più molestia, " dicendo che era una grande fermezza in quella mammola " (1). Nonostante che tali parole fossero riportate a le orecchie della nobile fanciulla, finchè il principe tedesco dimorò a Faenza, ella non si fece più vedere in pubblico, gelosa del suo candore verginale che voleva consacrare a lo Sposo dei vergini Gesù Cristo.

(1) Silvestro Ardenti nella sua *Vita* scritta l'an. 1345, cap. IV.

Ma i genitori intendevano accasarla: per la qualcosa un giorno l'abbigliarono con vesti leggere e pompose oltre la convenienza, talchè Rosanese di ritorno a casa, ne riportò una triste impressione, per cui si rinchiuse bruscamente in camera, si sciolse in lacrime e si sfogò in fervorose preghiere: da questo giorno data la sua vita di perfezione e una tendenza spiccata a la vita claustrale. Cominciò a visitare spesso le monache della città aprendo loro francamente i suoi disegni; le monache vedevano le difficoltà

Deposito di S. Umiltà.

grandi e non s'attentavano di parlare con uguale franchezza per paura de' parenti i quali spiavano gelosamente e dolorosamente la piega contraria a' loro divisamenti che prendeva l'amata figlia.

Frattanto venne a morte il padre e Rosanese s'accorse subito di aver perduto la colonna de' suoi ideali: giacchè i suoi tutori, impressionati per il ricco patrimonio e per l'onestà di una fanciulla quindicenne, valendosi anche dell'autorità materna, la persuasero a contrarre matrimonio con un nobile cavaliere de' Caccianemici di nome Ugolotto.

Alcuni, come il Brocchi, han supposto perfino che ci fossero ragioni di stato per farla accondiscendere e con

questo matrimonio s'intendeva di rimettere l'armonia tra due grandi città, Faenza e Bologna, patria quest'ultima de' Caccianemici; certo è, che senza grandi ragioni civili e cristiane, non avrebbe a questi con facilità data la sua mano colei che l'avea negata a un principe straniero di sangue imperiale. Laonde obbedì, ma conservando in cuore l'ideale del chiostro.

Nove anni visse col marito, procurando di eccitare in lui sentimenti, più che religiosi, monastici. Ma Ugolotto non c'intendeva da questo orecchio: egli amava sino a la follia i piaceri della vita e vi s'ingolfava sempre più. Riuscendo senza frutto le ammonizioni, Rosanese s'appigliò a la preghiera con fermezza e fervore.

Trovandosi in villa in mezzo a grandi delizie, Ugolotto infermò gravemente. Accorsi i medici dichiarano che, " se voleva campare, era bisogno vivere in continua ca-" stità, e se altro facesse, verrebbe in puzzulente et incu-" rabile infermità, dopo la quale li conveniva in breve di " crudel morte morire ".

Questa sentenza produsse una grandissima paura non solo al malato, ma a' di lui parenti i quali, volendoci porre un rimedio efficace, con buone maniere allontanarono la moglie, che ritornò alla casa paterna.

Il lupo cambia il pelo, il vizio mai, avevano ragionato i parenti di Ugolotto; ma questi non era un lupo e, meditando a' casi dell'anima sua risolvè sul serio di mutar costumi e cominciò a richiedere la sua legittima moglie con la quale intendeva vivere come fratello e sorella. La buona Rosanese come docile si era allontanata, docile egualmente si riavvicinò, e questa volta trovò il cuore di lui più disposto a piegarsi e ubbidirla. Senza furia, con dolci astuzie, con pii pretesti condusse finalmente il marito a darle il permesso di entrare in qualche convento.

Il giorno della separazione Ugolotto pianse amaramente e dal suo senso ferito, come traverso la fessura di una maceria crollata, penetrò un raggio del sole divino che rischiarò la sua caliginosa mente e confortò il suo debole cuore. Quella cara e bella creatura, non perchè stanca del

mondo nè perchè illusa da lui, nel fiore dell'età, nell'auge della fortuna, abbandonava il mondo puramente per amore di Dio. Questo grande pensiero, avvivato da la realtà, lo commosse e lo spronò ad imitare l'esempio della buona sposa.

Rosanese era entrata nel convento di S. Perpetua, ov' erano da poco le Canonichesse Regolari di S. Marco da Mantova, ed essendo a Faenza un convento del medesimo ordine per gli uomini, Ugolotto fece la risoluzione eroica di ritirarsi dal secolo e vestire l'abito della suddetta Religione; e i due sposi, sebbene avessero occasione di parlarsi, non si videro mai più in faccia.

Dopo lungo tempo trascorso in vili esercizi e in caritatevoli uffici, in ragione de' quali il Priore del luogo ordinò che Rosanese fosse chiamata Umiltà, questa cominciò a desiderare deserti e solitudini, a cui, come vari prodigi attestarono, la provocava lo Spirito Santo.

Dopo molte prove potè ottenere da l' Abate vallombrosano di S. Maria di Crispino di costruirsi un'angusta cella accanto a la chiesa di S. Apollinare, di sua pertinenza, nonchè di vestire l'abito di S. Giovanni Gualberto. La celletta aveva due finestrelle; una corrispondeva in chiesa per guardare e ricevere il SS. Sacramento, e l'altra su la strada per ricevere l'elemosine e dare consigli: tutta la mobilia consisteva in una tavola per dormirci sopra.

Appena seppe tal cosa Ugolotto, abbandonò l'istituto de' Canonici Regolari ed entrò tra i Vallombrosani a S. Apollinare, ove ricevette il nome di Lodovico.

“ Dopo la signoria del suo prelato prese la donna che
“ prima era stata temporale sua spiritualmente, chiaman-
“ dola sua prelata; e benchè mai con occhio corporale la
“ vedesse, nondimeno i suoi consigli e ammonizioni mai
“ trapassò: il quale per spazio di tre anni santissima-
“ mente vivuto, dal suo confessore non fu trovato un più
“ umile „ (1).

Col nome di Lodovico è onorato in un medaglione di

---

(1) SILV. ARDENTI, cap. XVII.

maiolica, che già anticamente si conservava dentro la chiesa di S. Agnese di Faenza, antico patronato della famiglia Caccianemici, e che in seguito venne trasportato da la diligenza de' PP. Filippini nel chiostro interiore della loro abitazione in detta città (1). In questo medaglione furono effigiati sei personaggi di Caccianemici: 1° Lucio II Sommo Pontefice; 2° Ubaldo cardinale di S. Croce in Gerusalemme; 3° Gruamonte capitano del popolo faentino; 4° Amadore cav. Gerosolimitano; 5° S. Umiltà col diadema di santa; 6° Ugolotto vestito di cocolla monastica, co' raggi intorno al capo, ed a' piedi la seguente iscrizione:

SANCTUS LODOVICUS CACCIANEMICUS
NOBILIS FAVENT. BONONIAE ORIUNDUS,
GRUAMONTIS PRONEPOS, S. HUMILITATIS IAM MARITUS
MONACHUS VALLUMBROSANUS, IN SAECULO UGOLOTTUS.

Per ben dodici anni visse la santa dentro la sua celletta nutrendosi di solo pane e acqua (2) che pii fedeli le somministravano; riconosceva il giorno festivo aggiungendo una scarsa porzione di erbe amare cotte senza alcun condimento; il sonno era brevissimo e duro; sopra la nuda carne portava due aspri cilizii, l'uno intessuto di crini di cavallo, l'altro composto di pelli suine con le setole tronche rivolte al di dentro; sopra portava una sola tonaca di panno ruvido.

La fama d'una vita così austera attirò a lei molte pie persone della stessa nobiltà, che volevano porsi sotto la sua ubbidienza e costruire tante cellette accanto a la sua.

Allora il vescovo di Faenza e il generale di Vallombrosa le ordinarono di uscire dall'austera clausura e dar principio a un monastero in un luogo vicino Faenza soprannominato la Malta. In quest'occasione ella compose un discorso ove esalta e piange la solitudine che abbandona e comincia:

(1) TONDUTIUS in *Hist. Civ. Faventiae*, pag. 48.

(2) È lei stessa che l'afferma nel suo discorso V.: « Quando stava a mensa aveva pane soltanto e acqua e, pensando a' pellegrini affaticati e a' poveri affamati, mi pareva anche troppo. »

“ O anima tapina et desolata, undique sum vulne-
“ rata! Annuntiare volo meas infirmitates vobis, qui ma-
“ netis in excelso, in fortitudinibus... gratia ego quasi fui ad
“ coelum levata, usque ad profundum sum inclinata. Ab
“ sublimi monte ad terram veni in vallem tenebrosam, et
“ obscuram; magni thesauri, quod mihi fuit largitum,
“ fregi vas, et id extra projeci. Vidi me divitem, nunc
“ sum in egentia etc ».

E poi pensava: Gesù non starà più con me! questo pensiero le martellava in testa e l'agitava tanto, che il cuore palpitava forte e le lagrime sgorgavano abbondanti dagli occhi.

Finalmente ubbidì e s'avviò a la località proposta per innalzarvi un monastero “ e tutta la città si levò con grande allegrezza, gridando: andiamo a vedere la santa. „

Emula di S. Giovanni Gualberto, che consacrò a la SS. Vergine Vallombrosa, volle denominato S. Maria Novella il predetto monastero, ove si rinchiusero molte nobili faentine, fra le quali la prediletta discepola B. Margherita.

Nella direzione delle anime splende la sua grande umiltà, conosce il segreto de' cuori, ed è misericordiosa e generosa tanto da commuovere Dio a moltiplicare prodigiosamente gli scarsi cibi, o a risanare gravi malati, o ad allontanare pericoli imminenti di grande sciagura.

La fama della sua santità varcò i confini della Romagna. Venezia inviò una domanda alla santa pregandola di voler fondare una casa anche nella sua regione: san Giovanni Evangelista le apparve e le ordinò invece di recarsi a Firenze. Il 19 ottobre 1282 ella sborsava lire 382 e 10 quattrini a lo scopo di comprare una casa con vigne e torre dove è ora la Fortezza da Basso.

“ Col disegno di Giovanni di Nicolò Pisano fu co-
“ struito in prossimità alla Porta di Faenza un monastero
“ delle monache vallombrosane, denominate anche donne
“ di Faenza, perchè venute di Faenza con S. Umiltà.
“ Erano tutte di famiglie nobili „ (1).

---

(1) *Appunti storici su l'ex Fortezza da Basso*, raccolti dal colonnello Comm. LUICI PETROCCHI.

Pose tanto zelo sia per affrettare i lavori, come anche per abbellire la casa di Dio, che la fece dipingere a Buonamico di Cristofano, detto il Buffalmacco, che fra l'altre storie, " vi fece l'occisione che fece fare Erode " de' putti innocenti, nella quale espresse molto viva- " mente gli affetti così degli uccisori come dell'altre " figure; perciocchè in alcune balie e madri che strap- " pando i fanciulli di mano agli uccisori, si aiutano " quanto possono il più, colle mani, coi graffi, coi morsi, " e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori " l'animo men pieno di rabbia e furore che di doglia ". La santa poi da sè stessa andava con un somarello a caricare le pietre nel vicino fiume del Mugnone.

Fu di una devozione tenerissima e vissuta sempre coi celesti, come chiaro apparisce dal libro de' Sermoni, che, ignara di grammatica, compose in latino. Non cercate in essi un latino classico e neppure un pensiero vigoroso; vi troverete invece un pensiero affettuoso, schietto, di una ingenuità infantile ch'erompe in esclamazioni di meraviglia, in soavissime frasi, in idee vive che la fanno piangere talvolta con lacrime di sangue su la Passione di N. S. Gesù Cristo

Parla come ispirata da Dio: *in me loquitur Dei spiritus*, sebbene talvolta esprima dottrine erronee, oltrechè infarcite di spropositi grammaticali, d'idee nebulose, d'aggettivi oziosi e di periodi oscuri, ripetuti e sconnessi.

Il suo colloquio co' santi è l'espressione ardente di un cuore pieno d'umiltà e d'amore che tempesta con mille domande e copre di mille complimenti: riconosce da sè che " parla greco " per coloro che non hanno mai gustato l'amor divino.

Umiltà fu suo nome, umiltà furono anche le imprese sue e l'umiltà esalta nei suoi scritti: *O beati humiles*, esclama, *in quorum conscientia Christus habitat*; altrove chiama l'*umiltà* regina dai ferri aguzzi che con grande ingegno scava la pietra viva e forma le scale per salire al regno de' cieli, e tuona contro la superbia: " Vobis (*sic*) autem " a superbia caveatis, quia cuiusque mali sitis radix. Illi

" autem qui sibi in matrem eam elegerunt, de Paradiso " expulsi fuerunt „.

Ha indubitatamente degli squarci sublimi per lo stile di preghiera rigurgitante di tenerezza devota.

Piena di meraviglia, di timore e di pudore, fin da principio sente il dovere di dichiarare che l'opera sua non è un plagio, *de codice non accipio*, e che non sa la grammatica, *grammaticam ignoro*. E domandandosi, come osi scrivere di tali cose, risponde: " *Non audistis quod dixi* " *et quod dico, quomodo in me loquitur Dei spiritus?* „

Fu detta da molti scrittori, anche vallombrosani, — *Fondatrice delle Monache Vallombrosane*: — e certamente non fu: per dimostrarlo basterebbe il nome della B. Berta Badessa Vallombrosana di Cavriglia morta il 6 aprile 1197. Se i suoi scrittori e devoti le tributarono questo titolo furon varie le cause: S. Umiltà è vera fondatrice di due monasteri, l'uno a Faenza, a Firenze l'altro, onde fu facile confondere la particolare con l'universale fondatrice, che per l'ordine vallombrosano è ancora un'incognita; essa è la più famosa delle sante vallombrosane e convien dire che fu anche la più fortunata nelle sue imprese e la più favorita dal cielo; ebbe carismi singolari e si attirò dietro per molti secoli il fiore della nobiltà faentina e fiorentina, come si dimostra dal " Liber professionum Monialium „.

Ella ha lasciato scritto: " Non potest fructus laudari, " nisi in totum sit maturus „. Ed ecco che il frutto è maturo: e la Provvidenza prende l'incarico di tesserne il panegirico con varî miracoli avvenuti al suo sepolcro.

Un colpo d'apoplessia la sorprende il 13 dicembre 1309 e la inchioda nel letto fino al 22 maggio 1310; con tutto il vigore dello spirito e la rassegnazione cristiana si dispose all'estremo passaggio e spirò in giorno di venerdì, che chiamava per antononasia il giorno suo, nell'ora stessa in cui Gesù morì in croce.

Divulgatasi per la città di Firenze e suo distretto, la morte della santa badessa, un numero straordinario di persone corse al monastero e fu forza differire l'esequie

a la domenica prossima, in cui con grande intervento di prelati, chierici e religiosi le fu dato onorevole sepoltura.

Alcuni miracoli nella forma risentono della leggenda e il biografo impressionato da l'elemento soprannaturale smarrisce la semplicità e resta al disotto del proprio compito: ma ciò non offusca la gloria di questa santa la quale grandeggia in tutti gli stati della vita sia che la contempliate vergine e maritata nel secolo, sia che la contempliate reclusa e superiora nella religione, sia come intraprendente e scrittrice; è sempre uno specchio tersissimo che riflette limpide tutte le virtù, specie l'umiltà schietta e la pietà operosa.

Pescia.

D. MAURO ERCOLANI
Vallombrosano

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. D. Tommaso Bossart, abate di Einsiedeln (22 novembre 1909).

S. E. mons. Domenico Serafini, arcivescovo di Spoleto (26 novembre).

S. E. mons. Gio. Beda Cardinale, vescovo di Corneto Tarquinia e Civitavecchia (26 novembre).

P. D. Ildebrando M. Polliuti, ab. gen. degli Olivetani e Ordinario di Monte Oliveto Maggiore (1° dicembre).

P. D. Mauro Parodi, ab. di S. Benedetto di Seregno e vis. gen. degli Olivetani (1° dicembre).

P. D. Bernardo M. Maréchaux, ab. di S. Maria Nuova di Roma e proc. gen. degli Olivetani (1° dicembre).

P. D. Norberto Weber, ab. gen. della Congregazione di S. Ottilia per le Missioni estere (7 dicembre).

S. E. mons. Agostino Marre, ab. gen. de' Cisterciensi Riformati, vescovo tit. di Costanza (13 dicembre).

P. D. Ildefonso M. Pieroni, Presidente generale de' Vallombrosani (13 dicembre).

P. D. Benedetto Pierami, procuratore gen. de' Vallombrosani (13 dicembre).

S. E. mons. Ambrogio Agius, P. O., arciv. tit. di Palmira, Delegato apostolico nelle Isole Filippine (15 dicembre).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segretario della S. Congregazione de' Religiosi (20 dicembre).

S. E. mons. Domenico Serafini, arciv. di Spoleto (9 gennaio 1910).

Nomine Pontificie. — Con biglietto della Segreteria di Stato, in data dell'8 gennaio, Sua Santità si è benignamente degnata di nominare il R. P. Don Pietro Bastien, dei bene

dettini di Beuron, direttore degli *Acta Apostolicae Sedis*, bollettino ufficiale della Santa Sede; e con biglietto, in data del 9 gennaio, si è degnata di annoverare tra i consultori della Sacra Congregazione dei religiosi il R.mo P. D. Placido Magnanensi, Procuratore gen. dei Cisterciensi della Comune Osservanza.

La Cripta di S. Benedetto in Norcia. — La vetusta città di Norcia racchiude dentro le sue mura la cripta dove la tradizione afferma essere nati gemelli S. Benedetto e S. Scolastica. Quel luogo fortunato non è attorniato da quel decoro e splendore che meriterebbe, ed è privo di quella naturale custodia che lo renderebbe presso i popoli più caro e venerando. Perciò l'attuale vescovo di Norcia, mons. Ercolano Marini, dopo aver ravvivato nel popolo nursino la devozione ed il culto verso il loro glorioso concittadino, invita con nobilissima lettera i figli del gran Patriarca a cooperare per ridonare alla culla dell'inclito Padre il dovuto splendore. Nè i voti dello zelantissimo vescovo si limitano a chiedere un materiale concorso per restaurare la cameretta fortunata e farvi ardere giorno e notte lampade votive, ma fanno cortese insistenza affinchè uno tra i vari sodalizi dell'Ordine benedettino, costituisca in Norcia presso la cripta venerata una religiosa famiglia, la quale alla filiale custodia della culla del Padre unisca l'olezzo delle virtù monastiche, da cui i popoli trassero sempre rigogliosa la vita civile e cristiana.

Il pensiero di mons. Marini troverà senza dubbio la corrispondenza più generosa in tutti i seguaci di S. Benedetto. Intanto con piacere notiamo questo elevato proposito di lui e facciamo voti affinchè presto siano superate le difficoltà imposte dalla triste condizione dei tempi e possa essere pienamente accolto l'invito cortese.

Nel giorno non lontano, in cui attorno alla culla di S. Benedetto salmodieranno i figli devoti, la storia dell'Ordine si arricchirà di una pagina gloriosa, dove con verace riconoscenza registrerà anche il nome di mons. Ercolano Marini.

G. De Angelis.

Il nuovo abate di Maredsous. — In seguito alla rinunzia fatta il 19 settembre dall'abate Primate D. Ildebrando de Hemptinne, la comunità di Maredsous, radunata a capitolo

sotto la presidenza dell'ab. D. Ildefonso Schober, arciabate della Congregazione di Beuron, il 28 settembre eleggeva a proprio abate il P. D. Colomba Marmion, priore dell'abbazia del Monte Cesar di Lovanio, che ricevè la solenne benedizione il 4 ottobre.

Il nuovo eletto, nato il 1° aprile 1858 a Dublino, da antica famiglia irlandese d'origine normanna, entrò ben presto nel seminario di Maynooth e di là passò al Collegio Irlandese in Roma. Qui ricevè l'ordinazione sacerdotale il 16 giugno 1881, da mons. Kerby, rettore del Collegio Irlandese. Ritornato in patria, fu professore di filosofia nel seminario di Dublino, per quattro anni. Entrò poscia tra i benedettini, accolto con segni di paterna predilezione dal venerando abate D. Placido Wolter. Fece la professione il 10 febbraio 1888, e quando venne eretta la nuova abbazia di Lovanio, egli ne fu eletto priore.

Filosofo e teologo di vaglia, direttore sapiente di chierici e formatore di coscienze, ritorna a Maredsous, accompagnato dalla venerazione e dalla stima universale, venerazione e stima prodigategli meritamente dallo stesso Eminentissimo Cardinale Mercier.

Elezione abaziale nel monastero di S. Maria in Finalpia. — I monaci cassinesi della primitiva osservanza, che dal 22 novembre 1905 hanno ristabilita la vita regolare nel monastero di S. Maria in Finalpia, il giorno 13 ottobre 1909 riaprirono la serie, interrotta quasi da un secolo, degli abati che per ben trecento anni sotto la Congregazione Olivetana si succedettero nel governo della vetusta badia. I voti del capitolo conventuale si raccolsero all'unanimità sul nome del R.mo Padre D. Bonifacio Maria Bolognani, già priore amministratore della badia, e la elezione venne confermata con decreto in data 22 ottobre dall'ab. gen. D. Mauro Serafini, il quale, nel giorno 24 dello stesso mese, di persona, volle dare il possesso al neoeletto.

Però, a rendere anche innanzi alla popolazione più memoranda la circostanza, desideravano i monaci che il novello abate venisse solennemente benedetto, ed i loro desiderî furono appagati. Il 21 novembre S. E. monsignor Salvatore Giuseppe Scatti, vescovo di Savona, nella cui diocesi si trova la badia, compì il sacro rito, assistendo alla funzione i reve-

rendissimi padri D. Teodoro Cappelli, abate di S. Giuliano d'Albaro (Genova) e Visitatore della Provincia Italiana, e D. Paolo Ferretti, abate di S. Giovanni Evangelista (Parma). Durante il pontificale i monaci eseguirono scelta musica figurata, a cui bene si disposava la patetica nota del canto gregoriano.

Numeroso fu il concorso de' fedeli, tanto alla funzione straordinaria del mattino, come a quella della sera.

Dopo l'agape, a cui parteciparono le autorità del paese, i parroci limitrofi e molti amici, ebbe luogo una ben riuscita accademia letterario-musicale, nel bel mezzo della quale arrivò graditissimo da Roma un telegramma, in cui il S. Padre benediceva monsignor vescovo, il novello abate, i prelati assistenti, la comunità ed il popolo devoto.

Per l'occasione al novello prelato giunsero molti e ricchi doni, prova della stima ed affetto grande che egli si acquistò nel breve periodo di tempo che ha dimorato a Finalpia. Fra essi sono degni di menzione una lunga catena di oro massiccio, regalata dalla famiglia del signor Giulio Drione; una croce pettorale lavorata in filigrana ed un anello con un bel cammeo raffigurante l'Addolorata, amendue frutto di una sottoscrizione promossa tra gli amici di Finalpia, Finalmarina e Savona, ed un pastorale di argento offerto dai parenti del festeggiato.

Il nuovo abate, nato a Vigo Cavadine nel Tirolo il 27 gennaio 1869, ancor giovinetto vestì l'abito benedettino nella badia di S. Giuliano d'Albaro, e per quel monastero fece la professione il giorno 29 dicembre 1885. Ordinato sacerdote fu proposto alla educazione de' probandi, nel quale officio durò parecchio tempo, iniziando così nelle monastiche discipline moltissimi de' giovani chierici e sacerdoti della provincia italiana. Nel 1901 fu eletto maestro de' novizi nella badia di Torrechiara presso Parma; ebbe massima cura di rispecchiare nella sua persona le virtù, che dovea raccomandare ai suoi discepoli, amantissimo dell'osservanza regolare, attaccato in modo singolare alla S. Sede ed al Papa, verso il quale nutre sentimenti di altissima venerazione filiale.

Quando nel capitolo provinciale del 1905 fu deciso di riaprire il monastero di Finalpia, i Padri misero a capo della nuova comunità da costituirsi il P. Bolognani, dandogli in questo prova della fiducia grande che riponevano in lui,

fiducia, che egli non ismentì mai. Sotto la sua guida furono superate le mille difficoltà, che non mancano mai, specialmente ne' principî di una piccola casa religiosa. Egli stesso moltiplicò le sue forze, perchè il tutto procedesse regolarmente, senza veruno ostacolo; e si deve al suo esempio, al suo zelo instancabile se l'osservanza ora vige intera nella risorta badia. Amante del culto divino e della S. Liturgia, cercò che le funzioni si svolgessero sempre con decoro e maestà, vincendo non pochi ostacoli che si opponevano alle sue giuste vedute. Scrupoloso conservatore delle nostre antichità, volle che il monastero niente perdesse di quella impronta artistica impressavi dai monaci olivetani, che dell'arte faceano un culto, e ne' restauri eseguiti sotto il suo regime esplicò questo suo criterio evidentissimamente. Alla sua iniziativa si deve la gradinata in pietra lavorata, che dalla chiesa porta al corridoio, e del portale, colle sue linee severe, che mette nel chiostro incompleto sì, ma bellissimo.

Ed altri lavori egli desidera intraprendere, per salvare da una completa rovina i non pochi monumenti, che si conservano nel monastero di Finalpia, se l'Ufficio regionale gli presterà, come ha promesso, generoso appoggio.

Facciamo voti che i suoi desiderî abbiano in tutto il loro effetto e nel monastero di Finalpia sotto la sua guida paterna ed illuminata rifiorisca una nuova vita di arte insieme ad un nuovo spirito di virtù e di santità.

La duchessa di Braganza. — Il 17 dicembre spirava santamente nel monastero delle benedettine di Santa Cecilia di Ryde, nell'isola di Wight (Inghilterra), la duchessa Adelaide di Braganza, nonna dell'attuale regina del Belgio. Avea circa ottant'anni. Nata principessa di Löwenstein-Wertheim-Rosemberg, andò sposa nel 1851 al principe Miguel, infante di Portogallo, duca di Braganza, morto nel 1866, e che fu re del Portogallo. Lascia un figlio (Don Miguel, duca di Braganza) e sei figlie. Era entrata nel monastero delle benedettine di Santa Cecilia di Solesmes dodici anni fa, ed avea preso il velo monastico il 13 giugno 1897. Donna di elevata pietà, visse interamente per la famiglia e per Iddio (1).

(1) Cfr. il lungo elogio che ne tesse *L'Univers* di Parigi (mercredi. 22 déc. 1909).

La risurrezione di Pontida. — Dal 13 maggio 1798, per dato e fatto della rivoluzione, i monaci benedettini erano esuli dalla celebre badia di Pontida. Ora, grazie alle buone disposizioni di S. E. mons. Giacomo dei conti Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, essi ritornano alla loro antica sede. Nello scorso mese di luglio si recarono a Bergamo e a Pontida, per le prime trattative, l'abate D. Ambrogio Amelli e il P. D. Isidoro Donzella, parroco di S. Paolo fuori le mura di Roma. E nel mese di ottobre lo stesso Presidente generale della Congregazione Cassinese, D. Giovanni Del Papa, abate ordinario di S. Paolo di Roma, accompagnato dal P. D. Giuseppe Acernese, visitò il luogo e conchiuse le modalità pel ritorno dei monaci. Questi assumono anche la cura parrocchiale, rimasta vacante per la morte del prevosto Filisetti.

Il 15 gennaio, festa di S. Mauro abate, il primo gruppo di monaci prese possesso della badia, sotto la guida del medesimo abate D. Giovanni Del Papa. Il nuovo parroco è il P. D. Raffaele Del Papa. — Nel prossimo fascicolo sarà data ampia relazione dell'ingresso e verrà illustrata la storia di questo secolare cenobio benedettino.

LETTERATURA (*)

P. Fr. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia*, vol. IV: *Umbria-Picenum-Marsia*. — Berolini, apud Weidmannos, MDCCCIX, in 8° gr. di pp. xxxiv-336 — M. 12.

Col rapido progredire di quest'opera, che dovrà consultarsi da chiunque si occuperà seriamente della storia delle istituzioni religiose nel medio evo, viene eziandio a crescere il materiale storico ordinato a mettere in luce l'importanza che ebbero i vari monasteri benedettini disseminati nelle nostre regioni. Ormai abbiamo sotto le mani i documenti pontifici riguardanti tutta la media Italia, Roma (vol. I), il Lazio (volume II), l'Etruria (vol. III) e l'Umbria, il Piceno e l'Abruzzo (vol. IV). In Roma le istituzioni monastiche sono più antiche ma non formano grandi centri di potente influenza (*Rivista Stor. Ben.*, II, 1907, p. 121-125); nel Lazio, prendono forma di forti baluardi di civiltà e di sapere, come a Subiaco, a Farfa sul Soratte, e più tardi, a Casamari (*Ibidem*, II, 1907, p. 588-590), e nell'Etruria dànno vita alle nuove e rigogliose propaggini di Camaldoli e di Vallombrosa (*Ib.*, IV, 1909, p. 114-121).

L'Umbria ha un carattere tutto singolare nelle istituzioni benedettine: è la patria di S. Benedetto e sembra la culla del suo Ordine. Ogni città di qualche importanza ha avuto ben presto il suo cenobio benedettino, e talvolta, più di uno; ed ogni cenobio fu tosto centro di cultura pel suo

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura*; quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

dintorno. Intorno al mille i monasteri benedettini si moltiplicarono e sopra di ogni colle il figlio di S. Benedetto una mano stendeva al popolo e l'altra inalzava al cielo (1). Di questa esuberante fioritura — eguagliata soltanto più tardi dai figli del Poverello di Assisi — parteciparono anche le regioni vicine: il Piceno e l'Abruzzo.

Anche nell'Umbria ebbero vita rigogliosa due congregazioni benedettine di molta potenza temporale e spirituale: quella di Santa Croce di Sassovivo e quella di Santa Croce di Fonte Avellana. Ambedue questi cenobii sorsero appena trascorso il mille: il primo fondato dal monaco Mainardo e dai conti Ugolino e Gualtieri: il secondo disciplinato dall'austero flagellatore dei vizi del suo tempo, san Pier Damiani. Da Sassovivo tolsero esempio di vita claustrale circa un centinaio di monasteri, e da Fonte Avellana s'inspirarono quanti in quel tempo volsero l'animo verso la vita eremitica. L'austerità del Damiani s'addiceva a pochi; ma questi pochi eran il fiore del monachismo. Che forte contrasto nel turbinare agitato di quei tempi! L'infuocata parola del Damiani e la mite figura di centinaia di cenobiti salmodianti e operanti sull'alto dei colli verdi e nelle insenature delle brulle montagne dell'Umbria!

Ma non tutti i cenobii raggiunsero tal grado di importanza da risvegliare l'attenzione dei sommi pontefici e degli imperatori, per averne protezione o chiederne aiuto: e molti di quelli fondati, p. es. da S. Romualdo nell'Umbria stessa, ebbero bensì vita lunga ed onorata, ma nascosta e modesta. Questi minori cenobii, la cui storia è interamente sepolta nel buio di quei secoli agitati, eran disseminati un po' dappertutto, e perfino nelle grandi città ed a poca distanza da' cenobii maggiori. A Spoleto fiorirono infatti i monasteri di sant'Eufemia, ricordato da un diploma di Enrico II (20 febbraio 1007), di san Paolo, di santa Maria di Valle Gloria, di santa Maria di Acquaviva e di santa Maria Maddalena (presso Norcia). Non lungi da Terni, esiste ancora la celebre chiesa di san Valentino, ove papa Zacaria venne a colloquio nel 742 col re dei Longobardi, Liutprando, e presso la quale sorse

(1) P. Lugano, *Gli studi storici benedettini e l'Umbria*, in *Bollettino della R. Dep. di storia patria per l'Umbria*, XII, 1906, fasc. III, p. XXXIV-XXXVI.

un monastero che ebbe doni da papa Nicolò I. Nell'episcopato di Rieti, fiorirono, l'antichissimo cenobio benedettino di sant'Eleuterio (ricordato da Gregorio I, dedicato da Innocenzo III, ed unito alla mensa capitolare da Giulio II nel 1506); il monastero di san Giorgio presso le mura della città, eretto per le monache benedettine nel 751 da Lupo, duca di Spoleto, e dalla sua coniuge, Ermelinda; quello di san Michele, fuor di città, ricordato in un placito del 777, e quello di san Pastore, costruito da san Bernardo di Chiaravalle e retto dai Cisterciensi fino al 1580. Nella diocesi di Narni, non lungi da Stroncone, ebbe vita il cenobio di san Benedetto « de Fundis ». Nell'episcopato di Todi, fiorirono il monastero di san Pancrazio che ricevè un'ampio diploma di conferma da Clemente IV (10 marzo 1268), quello di santa Illuminata, che spettava alla congregazione di S. Apollinare in Classe, e quelli, rammentati nel *Liber Censuum*, di san Valentino, di Casaletto, di san Pietro « in Cesis » ed il « monasterium Christi in Arvata ». Già da tempi antichissimi esistevano nella diocesi di Città di Castello i monasteri di santa Maria e di sant'Egidio di Petroia, di san Benedetto di Scalocchio, de' SS. Maria, Bartolomeo e Martino di Tiso, e di sant'Arduino e Tebaldo. Nella diocesi di Ancona fiorì il monastero di san Giovanni Battista di Pinoclaria, fondato nel 1051 dal vescovo Grimaldo e passato nel 1504 ai canonici regolari. Il celebre monastero camaldolese di san Pietro in Monte Cònero, nella diocesi di Umana, fiorì per lungo tempo, come, nella diocesi di Jesi, ebbero vita i cenobii di S. Savino e S. Benedetto di Castelpiano, di sant'Apollinare, il monastero di S. Giorgio di Murro e l'eremo di S. Giacomo « de Mandriolis » dell'ordine camaldolese. A quest'ordine appartenne anche il cenobio di santa Maria « de Serra » nella diocesi di Osimo, ove fiorì eziandio il monastero di santa Maria « de Silva », concesso da Urbano II alla badia di Rambona. Ai Camaldolesi pervenne pure, per donazione del conte Rainerio, nel 1153, il monastero della SS. Trinità nel castello di sant'Agata « in monte Herculis » nella diocesi di Montefeltro, che era stato fondato pei monaci neri nel 997. Papa Giovanni VIII ricorda, in una sua lettera a Ludovico II, anche il monastero di S. Salvatore, nella medesima diocesi. I Cisterciensi ebbero l'insigne badia di Santo Spirito di Ocra, ed i Celestini quella assai rinomata di santa Maria di Collemaggio, nella diocesi di Aquila. Nel territorio

di Amiterno fiorì l'antichissimo monastero di santa Maria di Lauriano », rammentato spesso ne' privilegi farfensi.

Ecco ora l'elenco de' diversi monasteri benedettini, che sono oggetto di particolari privilegi pontifici.

SPOLETO:

Monasterium S. Marci . .	*Ord. S. Benedicti*	574–
Monasterium S. Iuliani de Monte Spoletano.	*Ord. S. Benedicti*	557-1502
Monasterium S. Petri in Monte Martano.	*Ord. S. Benedicti*	900-1401
Monasterium S. Petri de Bovaria.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	1158– 1484–
Monasterium S. Petri de Ferentillo.	*Ord. S. Benedicti*	

SPELLO:

Monasterium S. Silvestri de Monte Suavi [in Monte Subasio].	*Camaldulensium*	1025–1232

NORCIA:

Monasterium S. Eutitii . .	*Ord. S. Benedicti*	500-1378
Monasterium S. Benedicti .	*Celestinorum*	1378–

RIETI:

Monasterium S. Eleutherii .	*Ord. S. Benedicti*	s. VII–1506
Monasterium S. Georgii . .	*Monialium O. S. B.*	751–
Monasterium S. Michaelis .	*Ord. S. Benedicti*	777–
Monasterium SS. Pastoris et Matthaei.	*Cisterciensium*	s. XII–1580
Monasterium S. Salvatoris Maioris.	*Ord. S. Benedicti*	735–
Monasterium SS. Quirici et Iulittae de Introduco.	*Ord. S. Benedicti*	s. IX–1215

NARNI:

Monasterium S. Benedicti de Fundis.	*Ord. S. Benedicti*	
Monasterium S. Nicolai de Monte [Sangemini].	*Ord. S. Benedicti*	1028–

ORVIETO:

Eremus Pertinae in Monte Raali.		
Monasterium B. Iohannis .		

TODI:

Monasterium S. Leucii . .	*Ord. S. Benedicti*	1051-1373
Monasterium S. Fortunati .	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium* *Vallumbrosanorum*	1110- s. XII- 1225-1254
Monasterium S. Alberti . .		

FOLIGNO:

Monasterium S. Crucis de Saxovivo.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	1080- 1486-1831
Monasterium S. Stephani de Gallano.	*Ord. S. Benedicti*	1086-1350

NOCERA:

Monasterium S. Petri de Landolina.	*Ord. S. Benedicti*	1090-1400

GUALDO TADINO:

Monasterium S. Benedicti de Gualdo.	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	1006- 1188-1358
Monasterium S. Mariae de Sitria.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI-1836

ASSISI:

Monasterium S. Benedicti de Monte Subasio.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	1041- s. XIII-1477
Monasterium S. Apollinaris iuxta Sambrum.	*Ord. S. Benedicti*	1072-
Monasterium S. Angeli de Limosciano [Limigiano].	*Ord. S. Benedicti*	1058-

PERUGIA:

Monasterium S. Petri . . .	*Ord. S. Benedicti*	965-
Monasterium S. Salvatoris de Monte Acuto.	*Camaldulensium* *Cisterciensium* *Cam. Montis Coronae*	1008-1234 1234- 1523-
Monasterium S. M. de Valle Pontis [Montelabate].	*Ord. S. Benedicti*	969-

Segue PERUGIA

Monasterium S. Pauli de Valle Pontis [Val di Ponte].	*Ord. S. Benedicti*	1110-1468
Monasterium S. Petri in Valle Pontis.	*Ord. S. Benedicti*	
Monasterium S. Iustini de Arno.	*Ord. S. Benedicti*	

GUBBIO:

Monasterium S. Petri. . .	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum* *Camaldulensium*	 1523-1831 1831-
Monasterium S. Ambrosii .	*Ord. S. Benedicti*	s. XI-s. XIII
Monasterium S. Donati de Pulpiano.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	1008- 1338-
Monasterium S. M. de Alfiole.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI-1444
Monasterium S. Bartholomaei de Camporegiano.	*Ord. Fontis Avellan.* *Olivetanorum*	1057- 1420-
Monasterium S. Angeli de Claserna [Chiaserna].	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	 1483-
Monasterium S. Aemiliani q. d. Coniunctuli.	*Ord. S. Benedicti*	1060-1524
Eremus S. Crucis de Fonte Avellanae.	*Ord. Fontis Avellan.* *Camaldulensium*	s. XI-1569 1569-

CITTÀ DI CASTELLO:

Monasterium S. Iacobi de Castello.	*Vallumbrosanorum*	1142-
Monasterium S. Iohannis de Marzano.	*Ord. S. Benedicti*	705-
Monasterium S. Sepulcri in Nucleto [Borgo San Sepolcro].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	s. X - s. XII-1515
Monasterium S. M. de Deciano.	*Camaldulensium*	s. XII-s. XVIII
Monasterium S. Barth. de Subcastello [Badia di Succastelli].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	 -1520

CAMERINO:

Monasterium S. Salvatoris Rivuli sacri.	*Ord. S. Benedicti*	1192-s. XV
Monasterium S. Michaelis infra Hostia.	*Ord. S. Benedicti*	1015-
Monasterium S. Helenae prope fl. Aesinum.	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	s. XI-
Monasterium S. M. in Campo.	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	s. XI- s. XV-
Monasterium S. Victoris de Clusis [S. Vittore di Chiusi].	*Ord. S. Benedicti* *Ord. Fontis Avellan.* *Olivetanorum*	 1189- s. XIV-
Monasterium S. Salv. in Valle Castri [Val di Castro].	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1394-
Monasterium S. Flaviani de Rambona.	*Ord. S. Benedicti*	s. IX-
Monasterium S. M. Clarae Vallis de Flastria [Abbazia di Fiastra].	*Cisterciensium*	1142-1581

SANSEVERINO:

Monasterium S. Eustachii de Domora.	*Ord. S. Benedicti*	1086-
Monasterium S. M. Vallis Fucinae.	*Ord. S. Benedicti*	1055-1489

FERMO:

Monasterium S. Sabini . .	*Ord. S. Benedicti*	598-1488
Monasterium S. Angeli de Plano.	*Ord. S. Benedicti*	1055-
Monasterium S. Angeli de Claiano.	*Ord. S. Benedicti*	625-
Monasterium S. Marci de Rivocello.	*Mon. O. S. B.*	
Monasterium S. Crucis de Clente.	*Ord. S. Benedicti Cisterciensium*	887-
Monasterium S. M. in pede Clentis.	*Ord. S. Benedicti*	-1477
Monasterium S. Martini Ticinensis.	*Ord. S. Benedicti*	1030-

ASCOLI PICENO:

Monasterium S. Angeli Magni.	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	1460–
Monasterium S. Savini . .	*Ord. S. Benedicti*	602–
Monasterium S. Maria in Offida.	*Ord. S. Benedicti*	1039-1562

RIMINI:

Monasterium S. Crucis . .	*Ord. S. Benedicti*	592–
Monasterium S. Thomae . .	*Ord. S. Benedicti*	595–s. XII
Monasterium S. Gaudentii .	*Ord. S. Benedicti Cisterciensium*	1641–1787
Monasterium SS. Petri et Pauli iuxta pontem marmoreum.	*Ord S. Benedicti*	s. XI–s. XV
Monasterium S. Gregorii iuxta fl. Concae.	*Ord. S. Benedicti Olivetanorum*	1064–1402 1417–

PESARO:

Monasterium S. Thomae iuxta fl. Aposellam.	*Ord. S. Benedicti*	s. X–1338

FANO:

Monasterium S. Paterniani.	*Ord. S. Benedicti*	1047–1482
Monasterium S. Laurentii de Campo.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI–1836
Monasterium S. Stephani in Palude.	*Ord. S. Ben.* (?)	

SENIGALLIA:

Monasterium S. Gaudentii .	*Ord. S. Benedicti*	

ANCONA:

Monasterium S. M. Novi portus.	*Ord. S. Benedicti*	1038–1436

CINGOLI:

Monasterium S. Victoris de Arcione.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI–

URBINO:

Monasterium S. Silvestri de Isoleto.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	s. XI– 1480–
Monasterium S. Vincentii de Petra Pertusa [Badia del Furlo].	*Ord. S. Benedicti*	s. XI–1439

CAGLI:

Monasterium S. Geruntii. .	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII–1481
Monasterium S. Petri in Massa Montis Neronis.	*Ord. S. Benedicti*	s. IX–

MONTEFELTRO:

Monasterium S. Leonis . .	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII–
Monasterium S. Severini. .	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII–
Monasterium S. Anastasii de Valle.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI–

AQUILA:

Monasterium S. Ioannis de Collimento.	*Ord. S. Benedicti*	1077–1461

MARSI:

Monasterium S. Cosmae de Talliacotio [Tagliacozzo].	*Monial. O. S. B.*	s. X–
Monasterium S. M. de Appamia.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI–

SULMONA:

Monasterium S. Benedicti in Perillis.	*Ord. S. Benedicti*	1092–
Monasterium S. Petri ad Oratorium.	*Ord. S. Benedicti*	s. X–
Monasterium S. M. et S. Peregrini de Bominaco.	*Ord. S. Benedicti*	1001–1762

CHIETI:

Monasterium S. Petri de Vallebona.	*Pulsanensium* *Celestinorum*	1149– 1278–s. XVI
Monasterium S. Salv. de Maiella.	*Ord. S. Benedicti*	s. X–1598
Monasterium S. Liberatoris de Maiella.	*Ord. S. Benedicti*	s. IX–
Monasterium S. Martini de Valle [Fara San Martino].	*Ord. S. Benedicti*	1044–1453

LANCIANO:

Monasterium S. Ioannis in Venere.	*Ord. S. Benedicti*	973-1585

VASTO:

Monasterium S. Stephani de ripa maris.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	-1257 1257-1587

PENNE:

Monasterium S. Petri de Laureto.	*Ord. S. Benedicti*	s. XII-
Monasterium S. Mariae de Piciano.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	1051-
Monasterium S. Salv. de Castro Castellorum.	*Ord. S. Benedicti*	s. XII-
Monasterium S. Barth. de Carpineto.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	962- 1258-
Monasterium S. Clementis de Piscaria sive de casa aurea.	*Ord. S. Benedicti* *Celestinorum*	871-
Monasterium S. Ioh. de Casanello [Atri].	*Ord. S. Benedicti*	1183-

TERAMO:

Monasterium S. Nicolai de Trotino [Abazia di San Atto].	*Ord. S. Benedicti*	1004-1477
Monasterium S. M. de Propitiano.	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII-

Questo nuovo vol. dell'*Italia Pontificia* del Kehr è corredato, come gli altri, di accurate note bibliografiche, e compilato con sobrietà e con esattezza esemplari. Vi hanno contribuito co' loro studi e colle loro ricerche, Luigi Schiaparelli, Fedoro Schneider, Giovanni Grasshoff, Giuseppe Sordini, monsignor M. Faloci Pulignani, Ludovico Zdekauer e Giovanni Pansa.

P. Lugano.

L. Pagliai, *Regesto di Coltibuono* [*Regesta Chartarum Italiae*, n. 4]. — Roma, E. Loescher, 1909, in 8° di pp. XII-320.
L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli*, vol. II [*Regesta Chartarum Italiae*, n. 5]. — Roma, E. Loescher, 1909, in 8° di pp. VIII-340.

Nel render conto dei tre precedenti volumi dei *Regesta Chartarum Italiae*, pubblicati per opera concorde dall'Istituto Storico Italiano e dall'Istituto Storico Prussiano, abbiamo fatto conoscere, per sommi capi, il metodo e i confini della utilissima impresa (*Riv. Stor. Ben.* III, 1908, p. 408-415). La pubblicazione ha riscosso, come doveva, l'unanime plauso dei dotti e degli studiosi, ed è da confidare che essa proceda innanzi col medesimo fervore con cui fu iniziata.

I. — Col suo volume, D. Luigi Pagliai, del R. Archivio di Stato di Firenze, comincia il regesto dei documenti che appartengono all'abbazia di S. Lorenzo a Coltibuono, nel Valdarno di sopra, diocesi di Fiesole, fondata verso la metà del secolo XI dai Firidolfi, che in quei luoghi avevano numerosi castelli e vaste possessioni. Le pergamene dell'abbazia, in seguito alla soppressione napoleonica delle corporazioni religiose, furon consegnate all'Archivio diplomatico il 15 febbraio 1812. Sono 917, e muovono dal 975 con un atto di vendita fatta da Guido a Sasso prete, e arrivano al 1604, con una bolla di Clemente VIII, per la quale egli commette al proposto della chiesa di Fiesole e al vicario di quel vescovo, di esaminare la proposta di alienazione di alcune terre fatta dall'abate di Coltibuono.

Oltre a queste, se ne trovano altre disperse: due nel fondo Strozzi-Uguccioni (marzo 1037 e 29 sett. 1095), tre nel fondo Santa Trinita di Firenze (aprile 1148, gen. 1168 e 1 apr. 1193), due presso i signori Giuntini di Firenze (13 feb. 1102 e [..] 1260), e cinquantuna (degli anni 1200-1299) nella biblioteca privata della signora Finaly, erede del barone Landau. Si ha quindi un totale di 975 pergamene.

Però in questo volume il P. ha compreso non solo le carte di Coltibuono esistenti nelle diverse provenienze dell'Archivio Diplomatico fiorentino e quella che è in possesso privato; ma anche le altre conservate unicamente nel Cartulario, in due grossi volumi, che si trova tra le carte della badia di Ripoli.

I regesti di questo volume sono 556 e vanno dal 945 a tutto il secolo XII: le rimanenti pergamene entreranno in un secondo volume. Tra le buone innovazioni introdotte dal P. è da notare segnatamente l'uso di segnare con virgolette « le espressioni volgari, che si incontrano di frequente nelle carte private e che testimoniano del primo sorgere e del progressivo sviluppo del nostro idioma, con la speranza che possano offrire al filologo un utile materiale di studio ». Il volume si chiude con un triplice indice, dei notai che hanno rogato i documenti, dei nomi propri e cose notevoli, degli scrittori citati con abbreviatura, e con la tavola di riscontro tra lo spoglio dell'Archivio di Stato di Firenze e il presente regesto. Pel lavorò hanno prestato consiglio ed aiuto il compianto Alessandro Gherardi, il prof. L. Schiaparelli e il cav. A. Giorgetti.

II. — I 638 documenti del *Regesto di Camaldoli*, pubblicati nel vol. I. (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 411) arrivano col II vol. al bel numero di 1378. E non siamo che al 1200. La ricca messe sarà di somma utilità agli studi storici della Toscana. Il materiale dell'insigne monastero di S. Salvatore di Camaldoli, comprese le pergamene e le carte sciolte, passò all'Archivio di Stato in Firenze, colla soppressione napoleonica del 1810, ed un altro notevole gruppo di volumi, registri e carte varie, vi fu aggiunto nel 1893. Tra questi volumi ha pregio grande un regesto compilato nel secolo XIII da due monaci di Camaldoli, Ranieri e Simone, e che sarà oggetto di studio speciale da parte del dott. F. Baldasseroni. Di tutte le carte dell'archivio di Camaldoli formò un diligente inventario, nel 1698, il monaco Edoardo Baroncini, il quale aggiunse anche l'inventario delle carte di S. Martino di Tifi e di S. Maria di Decciano, che costituivano un fondo a parte dell'Archivio di Camaldoli. Il Regestum Camaldulense, che prosegue a venir fuori sotto le cure diligentissime del prof. Schiaparelli e del dott. Baldasseroni, può considerarsi come il regesto, pressochè completo, delle carte dell'archivio camaldolese, perchè tien conto altresì di quei documenti che si trovano registrati nei sommarii del secolo XIII e del 1698 e non sono pervenuti all'Archivio di Stato di Firenze.

I due egregi compilatori si riservano di aggiungere, nell'ultimo volume del Regesto di Camaldoli, un copiosissimo e diligentissimo indice de' nomi proprii e delle cose notevoli, che renderà la pubblicazione di un uso pratico singolarissimo tanto per lo storico che pel filologo. (*pl.*).

F. Cognasso, *Cartario della Abazia di San Solutore di Torino: Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino* [*Corpus Chart. Italiae*, XXXII, = *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, XLIV]. — Pinerolo (Asti, tip. Brignolo), 1908, in 8° di pp. xxviii-386.

E. Durando, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura; Cartario del monastero di Rocca delle Donne; Carte varie di Casale e del Monferrato* [*Corpus Chart. Italiae*, XXX, = *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, XLII]. — Pinerolo (Torino, P. Celanza), 1908, in 8° di pp. viii-312.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, A. Tallone, *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300* [*Corpus Chart. Italiae*, III, ii, = *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, III, ii]. — Pinerolo, coi tipi della Società, 1909, in 8° di pp. 161-418.

E. Gabotto, *Il « Chartarium Dertonense » ed altri documenti del comune di Tortona* [*Corpus Chart. Italiae*, XXII, = *Bib. della Soc. Stor. Subalpina*, XXXI]. — Pinerolo (Torino, G. Derossi), 1909, in 8° di pp. xviii 368.

Alla storia del monachismo benedettino medievale nel Piemonte recano un contributo considerevole i vari volumi del *Corpus Chartarum Italiae* che, da parecchi anni si vengono pubblicando dalla benemerita Società Storica Subalpina, sotto la direzione del prof. Ferdinando Gabotto. Di alcuni di questi volumi il nostro periodico ha dato conto altra volta (*Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 263-265, 601-602): ora ci limitiamo a presentare gli ultimi venuti in luce.

I. — « L'abazia di S. Solutore Maggiore di Torino, la più importante delle fondazioni monastiche della regione torinese, sorse ricca e potente agli albori del secolo XI nell'aperta pianura che si estendeva a ponente della città, pianura resa dalle incursioni saraceniche maggiormente squallida e deserta. Convenientemente dotata all'atto della fondazione, venne sempre più allargando e arrotondando i suoi possessi; e dopo una vita ora florida ora triste, dopo avere assaporato le gioie della indipendenza, i dolori della sudditanza, nella sua cinque volte secolare esistenza, soggiacque al conquistatore francese, che la distrusse (1536) e sulle sue rovine diede a Torino nuove difese: ora dove la saggia prudenza del vescovo Gezone avea poco dopo il mille chiamato alle preghiere del coro ed ai lavori dell'agricoltura i figli di san Benedetto, ancora s'erge

triste e fosco il mastio della cittadella » (p. v–vi). Il Cognasso ha raccolto nel suo volume tutte le carte riguardanti l'abbazia ne' suoi tre primi secoli di esistenza, e sono dugento, che vanno dal 1006 al 1303. Nell'appendice ha posto altri venti documenti (dal 1010-1037 al 1300), quasi tutti relativi a chiese e monasteri, di Torino e territorio, in ispecie alle badie di san Mauro di Pulcherada e di san Giacomo di Stura (de' Vallombrosani). Nella Introduzione si ha una chiara e succinta narrazione della importanza che venne prendendo la badia di san Solutore, a cui eran soggette varie terre ed una cinquantina di chiese nel territorio torinese, nella diocesi di Piacenza e perfino in Provenza.

II. — Il volume del Durando costituisce, con l'appendice di V. Druetti (*Le carte dell'archivio comunale di Chivasso fino al 1305*, pp. 273-304), il vol. I dei Cartari minori.

Esso consta di varie parti. Nella prima, oltre a vari documenti relativi alla canonica regolare di Vezzolano, ed alla prioria di Crea, del medesimo ordine, se ne hanno vari altri che riguardano il monastero di Grazzano, fondato nella metà del secolo X. Nella seconda parte è pubblicato il *Cartario del Monastero di Rocca delle Donne* (p. 111-208) a Brusaschetto in relazioni di dipendenza col monastero di La Chaise-Dieu (nella diocesi di Clermont), di cui si riferiscono vari privilegi pontifici ed imperiali. Tra le *Carte varie relative a Casale ed al Monferrato* (p. 209-272) si ha una donazione (3 agosto 1276) al monastero di santa Maria di Lucedio (p. 238), e tra le *Carte dell'Archivio comunale di Chivasso*, è da rilevare una donazione del 7 marzo 1265 in favore della chiesa di san Marco (in Chivasso) dell'Ordine degli Umiliati (p. 288-9). Ogni gruppo di documenti è fornito del relativo indice de' luoghi e delle persone.

III. — Le *Carte inedite e sparse dei Signori e luoghi del Pinerolese*, il cui gruppo maggiore è fornito dai documenti della famiglia Romagnano, ora presso la contessa Malabayla di Canale, presentano una serie notevole di atti relativi a' monasteri benedettini.

Una donazione del 25 luglio 1077 e una vendita del 13 febbraio 1173 (pp. 185, 210) riguardano il monastero femminile di san Pietro « infra civitatem Taurini ». Un altro monastero femminile è quello di santa Maria di Buonluogo a Castagnole, dell'Ordine certosino, di cui si hanno una diecina di documenti,

tra il 1253 (p. 341), e il 1285 (p. 385). Vengono poi i grandi cenobii del Piemonte: san Colombano di Bobbio (p. 186), santa Maria di Pinerolo (pp. 187, 238, 389, 397): san Solutore di Torino (pp. 188, 194, 208), san Pietro della Novalesa (p. 192) col monastero dipendente di san Pietro in Rivetta (p. 192): san Pietro di Breme (p. 297): santa Maria di Staffarda (pp. 228, 243), santa Maria di Casanova (con sedici e più documenti); san Pietro di Rivalta, già prepositura de' canonici regolari, e poi badia de' Cisterciensi (pp. 385, 388), come Casanova e Staffarda. V'è pure la badia di S. Benigno di Fruttuaria (pp. 190,404); il monastero di santa Maria e santa Croce di Civitacula (p. 195), de' Cisterciensi: il monastero di san Giacomo « ultra fluvium Sturie » (p. 206). Tra gli altri, compaiono gli abati Giacomo di Susa (p. 344) e di san Michele della Chiusa (p. 367-68), e l'abate di santa Croce di Châteauroux (da cui dipendeva la chiesa di san Salvatore sul Monbracco) (p. 345). Il vescovo torinese,Milone, fondò intorno al 1170 il monastero femminile di santa Maria di Confiento, presso Volvera, « secundum morem clarevallensem » (p. 415).

IV. — Nel *Chartarium Dertonense*, pubblicato la prima volta da Ludovico Costa nel 1814, ed ora con vedute critiche e con aggiunta di moltissimi documenti relativi al comune di Tortona, sotto il patronato di donna Faustina Leardi, sono da notare un amplissimo privilegio concesso da Enrico IV re dei Romani, il 12 aprile 1187, al monastero cisterciense di santa Maria di Rivalta Scrivia (p. 90-1); una concessione di acque fatta il 27 dicembre 1197 (o 1198) da Angelerio, abate di san Marziano di Tortona col consenso di Giacomo, abate di Rivalta al monastero di santo Stefano, della medesima città (p. 104); una convenzione stipulata il 23 dicembre 1233 tra il podestà di Tortona e Bartolomeo, abate Rivalta, per le spese dell'acquedotto d'oltre Scrivia (p. 193), confermata il 29 dello stesso mese (p. 193-4); ed una lettera di Oberto Pelavicino ai castellani di Gavi per far restituire la grancia di Castelvieri e quanto era stato tolto indebitamente al monastero cisterciense di santa Maria del Tiglieto (p. 259-10).

La Società Storica Subalpina procede alacremente per la sua via e reca meraviglia che essa, senza appoggio di sussidi ministeriali, abbia potuto e possa pubblicare tanti e sì utili volumi: il che torna ad onore del suo direttore, prof. Ferdinando Gabotto, ed alla sua attività e genialità nel sapere ac-

cattivare all'opera benemerita l'interessamento de' municipi delle diverse città del Piemonte. Ora poi è già tempo, come mostrò il prof. Patrucco, nel recente congresso storico di Novi Ligure (1), che « dai numerosi documenti, sinora pubblicati nel *Corpus Chartarum* della Società Storica Subalpina, vengano tratte speciali monografie che volgarizzino sì prezioso tesoro storico ». (*pl.*).

P. D. SYMPHOR EN [BERNIGAUD], (O. Cist. R. Roma), *La Règle de St. Benoît méditée.* — Nevers, Impr. Mazeron, 1909, in 8° di pp. 826.

Davvero che noi troviamo difficile di poter esprimere tutto il bene che pensiamo di quest'opera, che il suo pio autore ha profondamente vissuto prima di scrivere. Egli non ha mai preteso di fare un libro; ma solo andava annotando tutti i pensieri che gli si affacciavano alla mente durante la meditazione della santa Regola; e noi dobbiamo esser grati al capitolo generale dell'Ordine dei Trappisti di aver stabilito, che le meditazioni di don Sinforiano fossero pubblicate ad utilità di quanti seguono la Regola benedettina. Veramente l'autore tenderebbe a restringere questa utilità a' suoi confratelli della Trappa; ma quantunque egli si diriga ad essi, tuttavia instruirà ed edificherà potentemente anche coloro che hanno a cuore l'osservanza della Regola di S. Benedetto, a qualsiasi congregazione del vasto Ordine appartengano.

Nel leggere queste meditazioni, ci veniva in mente questo passo delle lezioni della festa di sant'Oddone, abate di Cluny: « Cluniaci abbas institutus, thesauros in regulae observatione latentes monachis explicavit, nullumque illius apicem prudenti inconsultum, proficienti inutilem, credenti difficilem,

(1) Cfr. *Archivio Storico Italiano*, Firenze, Disp.ª 4ª del 1909, p. 454. - Tra i volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina, è in corso di preparazione la *Storia di Tortona nell'età del Comune* (con una larga introduzione sull'età precedente), e si trova già in corso di stampa la *Storia dell'Italia Occidentale nel medio Evo* del prof. Gabotto, il cui 1° vol. abbraccia il periodo che va dalla morte di Teodosio il Grande ai Longobardi (con un appendice di dissertazioni). E nel *Corpus Chartarum Italiae*, la Soc. Storica Subalpina uscendo dal Piemonte, pubblicherà tra breve le *Carte del Monastero di S. Venerio di Tiro*, il *Codice Pallavicino* di Sarzana e il *Regesto dei Marchesi Malaspina.*

poenitenti asperum, suo et multorum exemplo docuit. Solitudini, puritati et devotioni in Dei laudibus nocturnis diurnisque, orationi et silentio praecipue cavit, ita ut verborum vice signis necessaria loquerentur ».

Ed è vero! Quali tesori nascosti non ci rivela mai don Sinforiano nella santa Regola! Con quale eccellenza egli dimostra, come il minimo tratto è improntato ad un'alta saggezza, come tutto là dentro concorre a sospingere l'anima verso la perfezione, come lo spirito di fede non vi trova nulla che sia difficile e lo spirito di penitenza niente che sia duro! Aggiungeremo noi che l'ideale di sant'Oddone, questa solitudine, questa purezza d'anima, questa assiduità all'ufficio divino, questa preghiera continua, questo silenzio, è ben quello eziandio a cui s'ispira incessantemente don Sinforiano?

L'opera comprende quattrocento meditazioni.

Le prime ottantacinque sono consacrate al prologo ed ai primi tre capitoli della Regola, i quali specificano il fine che san Benedetto si propose nell'istituire la vita religiosa sotto la forma cenobitica, ed in conseguenza sotto l'obbedienza di un abate.

Dopo questo studio fortemente profondo, il venerabile autore, in una lunga serie di novantotto meditazioni, fa risaltare il valore dei settantadue istrumenti delle buone opere che san Benedetto ha ben circostanziate; e fa vedere come non siano stati messi insieme a caso, ma venissero classificati ed ordinati con una profonda conoscenza delle condizioni della vita cristiana. Abbiamo detto condizioni della vita cristiana, e non abbiamo errato, poichè la vita religiosa non è altro che la vita cristiana, nel suo significato più puro e più completo.

L'ascetismo propriamente benedettino ne' suoi tre punti capitali, l'obbedienza, il silenzio, l'umiltà — quest'ultimo specialmente che racchiude in sè l'obbedienza ed il silenzio — è trattato in settantasei meditazioni piene di fermezza e di chiarezza.

Seguono quarantasette meditazioni sull'ufficio divino e la preghiera. Don Sinforiano in queste bellissime considerazioni si ferma su tutte le varie fasi dell'ufficio, e scruta il pensiero di san Benedetto intorno all'orazione.

L'autore in novantaquattro meditazioni spiega gli altri cinquantatre capitoli della santa Regola: l'organizzazione par-

ticolareggiata del monastero e degli uffici regolari, che ne forma il tema, veramente ricco per un commentatore, si prestava meno a considerazioni ascetiche; ben seppe, però, l'autore schivare le inutili ripetizioni. L'altezza delle idee non è meno notevole del resto, in questa serie, che nelle serie precedenti.

L'essenziale del libro, preso nel suo assieme, è un richiamo continuo allo spirito di fede, il quale fa passare nelle anime una corrente intensa di vita soprannaturale. Ci sia lecito al proposito di segnalare la meditazione centodiciottesima: *L'amore pel nostro Signore sovra ogni cosa — nihil amori Christi praeponere.* — L'accento di san Bernardo, il quale parlava il linguaggio dei profeti, risuona in queste pagine come in molte altre dell'ascetico autore. Dopo tutto questo, che ci importa se don Sinforiano ha sdegnato di valersi degli artifici stilistici? Egli ha conservato però un modo d'esprimersi molto chiaro e veramente francese.

Abbiamo asserito che questa spiegazione della santa Regola è destinata a fare molto bene a tutti quelli che la professano. Perchè non potrebbe edificare anche le pie persone che vivono nel mondo, facendo loro toccare con mano quel che sono i veri principi della vita cristiana, esplicati negli istrumenti delle buone opere, inculcando in loro questa convinzione, che senza l'umiltà non si saprebbe arrivare alla carità? Se si può trarre dalla Regola benedettina la forma di un buon governo, è ancora più facile di estrarne una spiritualità sostanziale e sicurissima. (*bm.*)

Dom Guéranger abbé de Solesmes, par un moine bénédictin de la Congrégation de France, Tome premier avec un portrait en héliogravure. — Plon-Nourrit e C.ie, Rue Garancière, 8 Paris, 1909, in 8° di pp. 450.

Don Guéranger appartiene a quella falange di uomini singolari, ed anche illustri, che verso la metà del secolo passato hanno rinnovellata la vita cattolica della Francia, donde il grande interesse che desta il nuovo libro che noi prendiamo in esame. L'autore ha trattato il suo argomento con abilità di stile, con ampiezza di documenti, con finezza d'osservazione, e sovra tutto, con una pietà filiale veramente sentita.

Seguiamo gli stadî della vita di don Guéranger, quali ci sono presentati in questo primo volume.

Poco numerose sono le particolarità sull'infanzia e sulla gioventù di Prospero Luigi Pasquale Guéranger, nato a Sablé il 4 aprile 1805. Non appena ordinato sacerdote il 6 ottobre 1827, egli fu scelto a segretario particolare da mons. de la Myre-Mory, vescovo di Mans. Presagio di bello avvenire!

D'allora, il Guéranger prese viva parte al movimento cattolico di cui era anima il Lamennais, questo grande affascinatore degli intellettuali del suo tempo. Si trattava di liberare la chiesa di Francia dai legami del gallicanismo, il quale l'asserviva, dal più al meno, al potere civile; tant'è vero che la sottomissione alla Chiesa romana è l'unica efficace garanzia della libertà ecclesiastica di fronte all'ingerenza dello stato. L'ab. Guéranger diede tutto sè stesso pel trionfo dell'indipendenza della Chiesa; tuttavia, fatto conscio dal suo profondo acume delle tendenze liberali del Lamennais, egli si tenne libero da questo uomo meraviglioso, che pur troppo deluse molte speranze.

La morte di mons. de la Myre permise all'ab. Guéranger di manifestare intimamente sè stesso. Di già in lui si era svegliato l'amore per gli studi liturgici, d'onde era nato il suo primo lavoro: « Considération sur la liturgie catholique ». Onde il sogno di una restaurazione benedettina in Francia non doveva più meravigliare nel Guéranger, il quale, richiamato dai ricordi della sua prima giovinezza alla visione del priorato di Solesmes, situato sulle rive della Sarthe, si sentì spinto a rinnovellare con qualche amico la vita claustrale. Si era nel 1831, ed egli non aveva che ventisei anni!

Quante fatiche e quante pene non abbia egli incontrato nella sua impresa per ristabilire in quell'umile asilo l'Ordine benedettino nel passato così illustre, a stento si potrebbe credere. Il priore si trovò alle prese con mille difficoltà, e tutto solo, poichè incontrò la disapprovazione stessa de' suoi primi compagni, i quali anzi osarono, un giorno ch'egli era assente, di deporlo dal suo ufficio; e solo l'intervento del vescovo del Mans sventò il maneggio. Don Guéranger si portò a Roma per fare approvare le sue costituzioni; ma solo dopo lunghi mesi d'aspettativa, raggiunse l'intento. Solesmes fu eretto in abbazia, e lui stesso nominato abate. Ecco però, che il vescovo di Mans rifiuta al novello prelato il diritto di pontificare; dal che nuove contrarietà, che costrinsero il Guéranger a ritornare a Roma, dove, non senza attraversare momenti angosciosi, ebbe finalmente ragione.

Oh! quanto era difficile, *tantae molis erat,* di vincere i pregiudizi gallicani due volte secolari, di cui erano animati anche i buoni, circa l'esenzione dei religiosi, e tanti altri punti del diritto ecclesiastico! Nè costava minor fatica il far violenza all'inerzia che cercava di mantenere le liturgie particolari, create nella confusione dottrinale del secolo XVIII, ed il rimettere in onore nella Chiesa di Francia la liturgia romana.

Il novello abate colla sua communità si dedicò ad opera di sì capitale importanza. Negli anni 1840-1842 apparvero i primi volumi delle *Institutions liturgiques*, e dell'*Année liturgique*. La questione omai era messa in campo, e l'edificio, più o meno tumultuario, delle recenti liturgie aveva ricevuto il primo colpo e fatale. Don Guéranger continuò la campagna con serenità, non ostante le preghiere di qualche suo buon amico, che avrebbe voluto una tregua nel momento in cui tutti gli sforzi dei cattolici erano diretti ad ottenere la libertà d'insegnamento. Ma egli aveva la coscienza di procurare alla Chiesa di Francia, col ristabilire la liturgia romana (1), un bene superiore a quello stesso della libertà d'insegnamento, che purtroppo non fu concessa che ristretta sotto il nome di *legge Falloux.*

In quel tempo i cattolici erano ancora uniti, ma già si manifestavano indizii di dissensi: tutti volevano la libertà della Chiesa; ma mentre gli uni tendevano a rinchiudere questa libertà sacra nella formula vaga della libertà per tutti, gli altri la rivendicavano come un diritto imprescrittibile, necessario all'esercizio della sua missione divina. Don Guéranger era risolutamente tra questi ultimi. Ciò gli doveva costare la perdita di care amicizie, quella del Lacordaire, e poi l'altra del Montalembert; ma egli restava in compagnia di mons. Pie e di L. Veuillot, l'uomo dai sani principi. Oggigiorno che il liberalismo ha fatto bancarotta su tutta la linea, bisogna dire del Guéranger, ch'egli ha avuto una vista acuta ed ha saputo prendere la retta via.

(1) Questa parte del volume è rilevata con precisione e accuratezza segnatamente da Jean Deligny, *Vers l'unité liturgique* (*Une vie de Dom Guéranger*), in *Revue Augustinienne,* VIII, 15 déc. 1909, p. 674-685.

Queste note daranno un'idea dell'interesse che desta la vita dell'abate di Solesmes, don Guéranger, e noi ci auguriamo che, mercè la cura dei figli spirituali di lui e la sollecitudine della casa editrice Plon-Nourrit, sia quanto prima terminata l'opera di capitale importanza che concordemente gli hanno dedicato. (*bm.*).

P. D. Bernard Maréchaux, (Oliv. O. S. B. Roma) *Le Père Emmanuel: Essai biographique.* - Mesnil-Saint-Loup, Bureau du *Bulletin de N. D. de la Sainte-Espérance.* (Troyes. Impr. G. Frémont), 1909, in 8.°. di pp. 290, con 25 tav. fototipiche.

Il padre Emmanuele non è altro che don Emmanuele Maria André, abate del monastero olivetano di Nostra Signora della Santa Speranza, ma tutti lo chiamavano semplicemente « il padre Emmanuele », ed i suoi parrocchiani anzi, ancora più brevemente, « il padre ». Gli uomini che lasciano un ricordo indelebile della loro vita, hanno un nome tutto proprio e breve, che resiste all'opera distruggitrice del tempo.

Il padre Emmanuele aveva un temperamento di ferro, una fisonomia morale fortemente delineata; ed, in un secolo di debolezze compromettenti, egli apparve un carattere. Compì un'opera duratura, e qu st'opera, degna di essere altamente studiata e meditata, di essere ammirata, ma sovra tutto imitata, fu la ricostituzione, secondo il metodo strettamente evangelico, di una parrocchia cristiana, a Mesnil-Saint-Loup, piccolo villaggio del dipartimento dell'Aube. Opera che venne compiuta in pieno secolo XIX, secolo che vide purtroppo la decadenza della religione in Francia.

A complemento di quest'opera, cui dedicò i primi anni del suo ministero, egli fondò più tardi al Mesnil due monasteri, l'uno per monaci e l'altro per religiose, sotto la regola di san Benedetto, aggregandoli poscia alla Congregazione Olivetana.

Ma, quel che importa di dire, si è che egli nel segreto dell'anima sua fu sempre monaco benedettino, e che, quale monaco benedettino, attese ai suoi doveri di parroco; cercò infatti di infondere nel popolo, che, appena ordinato sacerdote gli era stato affidato, uno spirito liturgico, ed ottenne risultati sorprendenti e duraturi dai suoi sforzi generosi.

Egli, monaco, fu uomo attaccato alla tradizione, ed asse-

riva che il monachismo vive ed è potente per questo che incarna la tradizione della Chiesa. Riteneva che nulla devesi cambiare nel metodo di evangelizzazione legato dagli Apostoli alla Chiesa, essendo codesto metodo immutabile come la verità. « Noi ci applicheremo alla preghiera ed al ministero della parola », diceva san Pietro di sè stesso e dei suoi compagni nell'apostolato. « Pregare e far pregare, istruire e sempre istruire, — ripeteva il padre Emmanuele, — io non ho mai usato altro metodo ».

Egli dunque pregava e faceva pregare. Ed il Cielo lo aiutò in questa sua impresa, inspirandogli di pregare e far pregare Maria sotto il nome di Nostra Signora della Santa Speranza, appellativo concesso dalla commovente condiscendenza di Pio IX. La novella preghiera a N. S. della Santa Speranza, molto semplice, ma eloquente, era racchiusa in questa parola: « Convertiteci ».

Non contento poi, egli instituì una confraternita, eretta in breve in arciconfraternita, i cui membri accettano di recitare a turno, in ciascuna ora del giorno e della notte stessa, la brevissima invocazione, *Nostra Signora della Santa Speranza, convertiteci*; donde il nome di *Preghiera Perpetua*, a questa arciconfraternita, che conta oggidì circa centotrentamila associati.

Apostolo della preghiera, fece pregare con questa formola privata e colle pubbliche preci della liturgia, ottenendo così conversioni ammirabili, fondate e durature, riconducendo le anime all'integrità della vita cristiana, e formando una parrocchia esemplare, cioè un corpo compatto e resistente di veri cristiani.

Ma egli non sarebbe arrivato a questo risultato, se allo studio della preghiera non avesse aggiunto un infaticabile apostolato della parola. Che cosa non ha mai fatto questo operaio di Dio nel campo della parola! Volendo insegnare al suo popolo la Sacra Scrittura, da solo si diè ad imparare l'ebraico, divenendo una vera autorità in fatto di ebraismo. Dopo aver seminato colla parola, egli fondò il *Bulletin de N. D. de la Sainte Espérance*, per raccogliervi insegnamenti preziosi e diffonderli anche fuori del suo presbiterio. Infine, siccome nessuna fatica lo spaventava nel suo amore immenso per la Chiesa, egli fè sorgere, accanto al *Bulletin*, la *Revue des Eglises d'Orient,* che ebbe un'eco fortissima nel campo cattolico,

e contribuì a porre sotto tutti i suoi aspetti la palpitante questione del ritorno dei Greci all'Unità (1).

Nè è finito il racconto della vita attiva del padre Emmanuele: costruì eziandio una chiesa, due monasteri, una scuola, per quanto egli sia sempre stato estremamente povero.

Noi abbiamo tentato di riassumere le diverse fasi di questa laboriosa esistenza, in cui si ammira lo sfondo di una unità e continuità potente. Il saggio biografico sul padre Emmanuele, scritto da uno dei suoi figliuoli spirituali, viene delineando a meraviglia, con esattezza ed accuratezza, il quadro di questa vita monastica ed apostolica; l'autore, fa risaltare l'ordine logico che regnò in tutta la vita del padre Emmanuele, sotto l'impulso di una sola idea e di una fede intensa.

Noi siamo entrati *in medias res*. Ora chiuderemo questa recensione, aggiungendo brevemente che il padre Emmanuele, nato il 17 ottobre 1826 in un piccolo villaggio della diocesi di Troyes, morì il 31 marzo 1903 a Mesnil-Saint-Loup, dove era stato parroco per ben cinquantatrè anni. Egli contava trentanove anni di professione benedettina, di cui undici quale abate olivetano del monastero di Nostra Donna della Santa Speranza.

E. DE MOREAU, S. I., *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XII^{e} et XIII^{e} siècles; Etude d'histoire religieuse et économique, suivie d'une notice archéologique par le Chan.* R. MAERE. — Bruxelles, A. Dewit, 1909, in 8°., di pp. LXXII-350.

Non è questo libro una storia completa della badia cisterciense di Villers, nella Brabanzia, ma una rappresentazione storica della sua vita religiosa e civile nei primi due secoli di sua esistenza. E tale rappresentazione vivissima è, nel medesimo tempo, quanto si può desiderare di più vagliato, di più critico e di più coscienzioso. Le fonti vi sono studiate con severità di metodo in una larga introduzione (p. XV-LXXII), che forma di per sè una completa monografia critica di tutto

(1) B. MARÉCHAUX, *L'abate Emanuele André e la sua* « Revue des Eglises d'Orient », in *Riv. Stor., Ben.*, II, 1907, p. 384-392 553-568.

ciò che ha ragione di importanza storica per le origini e i primi tempi della grandiosa badia, di cui non rimangono ora che poche e desolate ruine.

Sorto nel 1146, con una colonia di monaci inviata da Chiaravalle dallo stesso san Bernardo, il monastero si sviluppò rapidamente. Sotto gli abati Carlo, Guglielmo di Bruxelles e Arnolfo di Louvain (1197-1248) raggiunse l'apogeo della sua prosperità. Più tardi, comincia la decadenza, lenta in principio e rapida nel secolo XIV. Il monastero di Villers conservò per più di un secolo lo spirito ascetico e mistico del suo fondatore, san Bernardo. Numerosi monaci si segnalarono per regolare austerità, carità verso i poveri, visioni e miracoli. Nè si chiusero nella ristretta cerchia del chiostro, ma spinsero il loro zelo nei dintorni per coltivare la pietà e la vita cristiana del popolo. La loro attività si volgeva in primo luogo intorno alle cose sante. In esse il misticismo, la pietà, gli studi letterari, tutta la vita di quei monaci. Ma queste, che pur sono le occupazioni precipue del monaco, non bastavano: che, oltre allo spirito, bisognava portare alimento al corpo.

Per tale ragione la badia di Villers divenne ben presto un centro agricolo di prim'ordine: ma quei vasti possessi servivano principalmente, oltre che al mantenimento dei monaci, alla beneficenza del popolo. Amministratori accorti, quegli abati non erano punto avari. L'elemosina e l'ospitalità non erano le sole forme dell'influenza sociale del monastero; chè mettevansi altresì a disposizione degli agricoltori i capitali, e rilevavansi le terre dei vecchi, delle vedove e degli infermi.

La parte più originale del libro del Moreau è appunto quella che riguarda la storia economica di Villers (p. 135-266): vi si trovano gli elementi più importanti per ricostruire le forme e le applicazioui che i monasteri cisterciensi davano alle loro terre e ai loro possessi. Ma è pure attraente tutta la trattazione relativa alla vita religiosa di quel monastero (p. 79-134).

La memoria archeologica del canonico R. Maere richiama in vita tutto l'edifizio architettonico della badia, con la sua splendida chiesa, uno degli esempi più belli di architettura cisterciense in quelle regioni. Le tavole pongono sotto gli occhi le linee e le parti principali del sontuoso edifizio.

(*pl.*)

ANTONIO MUÑOZ, *Le miniature del « Chronicon Vulturnense »*, in *Bullettino dell' Ist. Stor. Italiano*, n. 30, 1909, p. 75-90, con 4 tavole.

È una descrizione completa delle 64 rozze ed ingenue miniature che illustrano il testo della Cronaca di San Vincenzo al Volturno (Cod. Barb. lat. 2724). Un esame anche sommario delle miniature del *Chronicon* mostra che ad esse hanno lavorato parecchi disegnatori, tutti seguaci di uno stesso indirizzo, ma differenziati tra di loro per caratteri stilistici e tecnici e per valentia artistica (p. 86).

Artisticamente tutte le illustrazioni del *Chronicon* hanno un valore assai scarso, e rimangono molto al disotto dei grandi esemplari della miniatura benedettina contemporanea: l'insieme delle illustrazioni dà l'impressione di essere il prodotto di una scuola locale del monastero di San Vincenzo, che, avendo innanzi agli occhi numerosi modelli dell'arte cassinese, cerca di imitarli alla meglio con le proprie forze (p. 88).

Gli illustratori, pur riconnettendosi, per certi particolari iconografici, per i costumi, per le architetture, alla corrente generale dell'arte benedettina, non ne seguono lo sviluppo che, iniziatosi ai tempi dell'abate Desiderio di Montecassino (1058-1087), continua per tutto il secolo XII. L'arte bizantina che, per opera degli artisti greci chiamati da Desiderio influisce così notevolmente sulla miniatura cassinese dell'XI e XII secolo, fa appena capolino nei disegni del *Chronicon Vulturnense;* la decorazione dei titoli e delle iniziali, che nei codici monastici dell'epoca è così largamente sviluppata, qui è invece molto ridotta; benchè non manchino iniziali ornate di intrecci e di animali, che possono gareggiare con quelle dell'epoca di Desiderio (p. 88-89).

[NICOLÒ SPADA], *L'abbazia di San Gregorio in Venezia.* — Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1909.

SILVIO BONMARTINI, *L'abazia di San Gregorio in Venezia*, in *Varietas,* VI, sett. 1909, pp. 678-682.

I. — Il nuovo proprietario della storica abbazia trecentesca di San Gregorio in Venezia, cav. Nicolò Spada, presenta al ministro della pubblica istruzione un progetto di restauro, eseguito dall'architetto prof. Giovanni Sardi. « Il progetto, egli dice nella lettera dedicatoria, oltre a un obiettivo di idea-

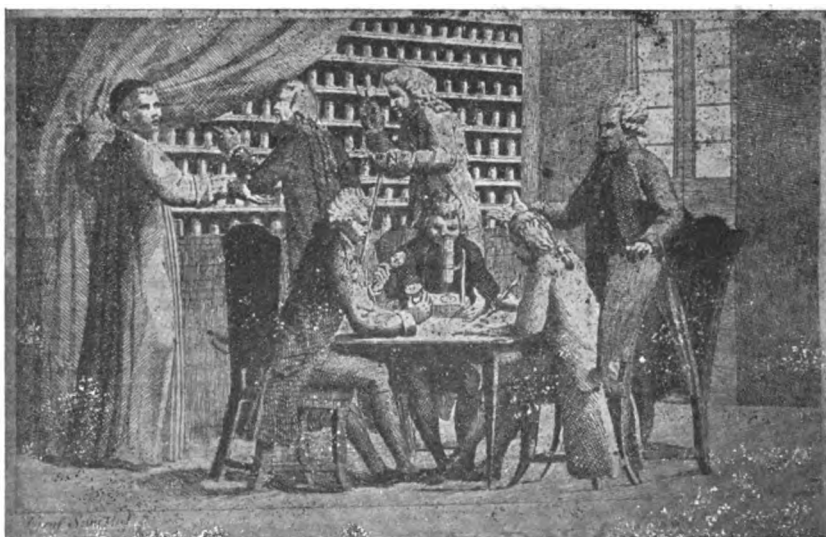
lità estetica, mira a raggiungerne un altro di utile pratico per quella località; che, mentre, mercè il rivestimento esterno di motivi architettonici veramente veneziani, e nel contemporaneo scrupoloso rispetto all'anima storica dell'abbazia, questa dovrà risorgere in forme tali da aggiungere nuovo splendore a quel punto cospicuo del Canal grande, sarà insieme provveduto a favorire quella zona di una nuova via. Il concetto di questo restauro-decorazione è accennato dall'architetto stesso, il quale vorrebbe che, rispettando i vari elementi di bellezza pittorica dell'insigne fabbrica, e tutte le sue parti di carattere architettonico e monumentale, fosse recata, con senso d'armonia, un'eguale impronta d'arte anche nelle altre parti, che ora appaiono umili e disadorne, accrescendo e completando così la singolare bellezza dell'edifizio ». Più che un restauro è dunque una ricostruzione della facciata sul Canal Grande e del fianco sul Rio della Salute.

Le tavole dell'architetto, schizzate con molta disinvoltura, dànno un'idea molto chiara di questa sua ricostruzione col fianco ad arcate acute e una loggia pure ad arcate con balaustrata sporgente all'angolo dell'edifizio. È un progetto concepito con molto buon gusto.

II. — La chiesa di San Gregorio era anticamente sotto la giurisdizione degli abati benedettini di Sant'Ilario. Distrutta da Ezzelino da Romano quest'abbazia, gli abati si trasferirono in Venezia, nel monastero di San Gregorio, dove rimasero fino al 1450. Dopo, chiesa e monastero passarono per varie vicende, finchè nel 1808, la chiesa venne adibita ad uso profano, ed il monastero trasformato in case private.

Il B. correda il suo articolo di otto illustrazioni.

Dott. P. Ferdinando Napoli, *Ambrogio Soldani nel primo centenario dalla sua morte* (1808-1908), [estr. dalle *Memorie della Pontif. Accad. Romana dei Nuovi Lincei*, vol. XXVII]. — Roma, Istituto Pio IX, 1909, in 8° gr., di pp. 30, con illustr.

Di Ambrogio Soldani, nato a Pratovecchio il 15 giugno 1736, entrato fra i camaldolesi di S. M. degli Angeli di Firenze nel 1749, e mortovi il 14 luglio 1808, il nostro periodico ha ricordato a suo tempo il centenario con un articolo del P. Ciampelli (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 543-554). Ora il ch. P. Napoli, con una memoria più ampia, mostra quanto

INCISIONI DELLA *Testaceographia* DEL SOLDANI.

egli contribuisse a riportare al suo primitivo rigore il metodo positivo nelle scienze naturali. L'A., che ha una conoscenza esatta della vita e delle opere del Soldani, ne traccia con chiarezza i progressi, le lotte, i premi conseguiti, rendendo amabile quest'austera figura di studioso pertinace, lottatore inflessibile, osservatore scrupoloso dei fenomeni della natura. In fine, aggiunge l'elenco degli scritti del Soldani e una completa bibliografia Soldaniana.

La sua memoria, inserita anche tra le *Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce* di Firenze (serie in 4°, n. 21), è decorata del ritratto e di un medaglione del Soldani, e di due saggi delle incisioni della *Testaceographia*, l'opera colossale dell'insigne camaldolese (1).

Sac. Domenico Cambiaso, *S. Francesco e il Terz'ordine in Genova*. — Genova, Tip. della Gioventù, 1909, pp. 248, con illustr.

Il titolo del libro sembrerebbe circoscriverne la materia entro i limiti francescani. Ma così non è. Esso contiene qualche cosa che tocca anche l'ordine benedettino. Il cap. VI (pagine 77-81) riguarda, in parte, il terz'ordine degli Umiliati. A Genova ebbero sede tutti e tre gli ordini degli Umiliati, venutivi da Alessandria probabilmente sui primordi del secolo XIII. Nel 1228 aveano casa nella località detta Prata, oggi Annunziata del Vastato, ed ottenevano licenza dall'abate del monastero di S. Siro di aprire una chiesa con cimitero. Ai frati ed alle suore s'aggiungevano altre persone « commorantes in domibus suis », che non potevan essere se non i terziari. La regola di costoro, approvata da Innocenzo III nel 1201, concordava nella sostanza con quella del terz'ordine di S. Francesco. Anche i terziari Umiliati aveano i propri ministri e visitatori: nel 1302 a Genova erano ministri fra Guglielmo Cappellaro e fra Giovanni Lanzone da Pavia, e visitatori fra Giovanni e fra Germano de Cruce. La grande diffusione e popolarità che godevano gli Umiliati era dovuta, oltrechè a motivi religiosi, al grande impulso da essi dato all'industria della lana, nella quale tenevano il campo incontrastato.

(1) Per gentile concessione della Presidenza della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi lincei, siamo lieti di decorare queste pagine colle incisioni inserite nella memoria del P. Napoli.

Nel cap. IX si hanno alcune lettere di terziari francescani. La prima è del sac. Francesco Penacino (4 settembre 1637) che stava sul partire per l'eremo di Camaldoli (p. 133-5); la seconda è del medesimo Penacino, scritta da Firenze il 9 settembre 1637, mentr'era in viaggio (p. 175-6); la terza è del Penacino e di Marc'Antonio Galeno (altro sacerdote genovese, della congregazione dei terziari di Castelletto, che era ito a farsi eremita a Camaldoli), e fu scritta a Camaldoli il 12 settembre 1637 (p. 136-7). In essa trovasi questo periodo: « Il Padre generale mi voleva mandar a Monte Corona, per esser luogo più ameno a fare il mio novitiato, ma vi dico che doppo aver visto il sacro eremo, et ancor la cella del nostro Padre generale dove sei mesi è habitato il nostro Padre san Francesco, son restato tanto consolato che non ho voluto più partirmi, e così per sua benignità mi ha lasciato stare il Padre Maggiore ». Un ultima lettera del Penacino porta la data di Sarzana, 22 decembre 1639 (p. 138-9).

Tra i documenti sono da notare l'atto di accettazione di Giacomo da Mirualdo tra i terziari degli Umiliati, del 3 giugno 1302 (p. 191-193), e altre cinque lettere del Penacino (p. 213-220), datate da Camaldoli, il 12 ottobre 1637; da Sarzana, il 25 novembre 1637 e il 3 febbraio 1638; da Paverio, il 22 decembre 1645, e da Scurtabo, il 15 settembre 1646. (*pl.*).

FELICE RAMORINO, *Discorso commemorativo del Cardinal Giovanni Bona da Mondovì.* — Mondovì, Tip. editr. vescovile, 1909, in 8°, di pp. 36.

[P. ENRICO ROSA, S. I.], *Per il terzo centenario del Cardinal Bona,* in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1428, 18 dic. 1909, pp. 673-688.

Questi due scritti sono i primi fiori del III centenario del Bona (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 644-5): il discorso del ch. prof. Ramorino, letto a Mondovì l'8 novembre 1909, apre felicemente la serie e lo studio del ch. P. Rosa getta sprazzi di vivida luce sulla figura del venerabile cardinale cisterciense (1).

(1) Dello studio del P. Rosa è dato un largo sunto dal giornale *Il Momento* di Torino, VII, n. 251, 19 dic. 1909. Un altro articolo ha scritto il medesimo P. Rosa sullo stesso argomento, nella *Strenna* della *Civiltà Cattolica per il MCMX* (p. 134-138).

Ne terremo conto insieme agli altri lavori che verranno ad aggiungersi a questi due, e che saranno, come speriamo, meritevoli di ogni elogio, per severità di ricerca e per unzione di eloquio.

Pietro Riva, *Discorso commemorativo dell'abate don Giovanni Schiaffino letto il giorno 14 ottobre 1909 nella Parrocchiale di Camogli in occasione dell'esumazione e del solenne trasporto di sua salma dal cimitero alla Chiesa Plebana e da questa al monastero di S. Prospero in Camogli.* — Recco, Casa editr. Nicolosio, 1909, in 8°, di pp. 16, con ritr.

Mons. Pietro Riva, arciprete di Camogli, ha reso i dovuti onori all'abate Don Giovanni Schiaffino (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 636-641), con nobiltà di pensiero e con elevatezza di forma. Lo mostra grande nell'amore a Dio, nell'amore alla Religione e nell'amore alla patria. Niuno meglio di lui poteva interpretare i sentimenti dei camogliesi che conobbero l'abate Schiaffino, ed egli l'ha fatto nel modo migliore. L'elogio è dedicato al P. D. Ildefonso Giorgi, priore del monastero di S. Prospero di Camogli.

P. Virginio Negri B.ª — *Cronaca di Anselmo da Vairano*, in *Arch. Stor. di Lodi*, XXVIII, 1909, p. 63–129.

Il P. Negri pubblica l'edizione integra della cronaca di Anselmo da Vairano, un oscuro monaco lodigianese del dugento, traendola dal cod. E 124 sup della Biblioteca Ambrosiana. Vi sono registrati i diplomi rilasciati al monastero di S. Pietro di Lodivecchio da imperatori o da altri insigni personaggi. L'edizione è corredata di note, di un elenco di diplomi e della serie cronologica degli abati di S. Pietro secondo la cronaca.

Il prof. P. Fedele (in *Arch. d. Soc. rom. di Storia patria*, XXXII, 1909, p. 290–92) nota che l'edizione è fatta senza la necessaria preparazione ed esprime il voto che la Cronaca di Anselmo da Vairano sia ripubblicata « da persona più esperta, giovandosi per illustrarla, anche del materiale archivistico conservato nell'archivio del Collegio Germanico in Roma ».

D. P. Renaudin, (O. S. B. Clervaux), *Saint Thomas d'Aquin et Saint Benoît.* — Toulouse, Impr. E. Privat, 1909, in 8°, di pp. 30 [estr. dalla *Revue Thomiste*].

In questo interessante lavoro, l'abate P. Renaudin vuol provare che S. Tommaso d'Aquino, educato a Monte Cassino

(altri dicono pure ch'egli abbia professato a Monte Cassino, ma questa sentenza non sembra sostenibile), conosceva a fondo la vita e la regola di san Benedetto; e dimostra con abilità la sua tesi colla scorta di numerosi passi delle opere del grande dottore, e sovra tutto appoggiandosi all'articolo della *Summa Theologica* (2ª 2ªᵉ, q. 161, a. 6), in cui san Tomaso commenta i dodici gradi dell'umiltà di san Benedetto.

L'egregio autore annuncia un nuovo lavoro intitolato: *Le thomisme dans l'ordre de saint-Benoît.* Egli promette di stabilire che « i figli di san Benedetto furon sempre fedeli al grande dottore, di cui hanno accolto con cura, nelle loro scuole e nei loro studi, la teologia così profonda e così luminosa, *anche nelle stesse questioni liberamente controverse* ». Noi saremo felici di poter leggere un'opera di così alta importanza, e di darne conto ai nostri lettori. (*bm.*)

D. F. Tarani, (Vall. O. S. B. Firenze), *La Basilica di S. Miniato al Monte: Guida storico-artistica.* — Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910, in 12°, di pagg. 112, con illustraz.

È venuto a la luce quest'opuscolo del P. abate vallombrosano D. F. Tarani, già noto al pubblico per altri consimili lavoretti.

Dopo una rapida occhiata su le intricate vicende storiche della Basilica, per comodo de' visitatori, passa « a dare una breve, ma coscienziosa e, per quanto si può, esatta descrizione dell'antichissimo e storico monumento fiorentino e delle opere pregevolissime d'arte ch'esso contiene », come giustamente si esprime l'A. medesimo (p. 29).

Ci sembra corrispondente a lo scopo prefisso, meritevole di elogio, nonchè indice dell'attività e del buon gusto artistico che il P. abate Tarani possiede.

Non faremo rallegramenti: faremo piuttosto auguri che l'esempio sia imitato; giacchè se ogni chiesa considerevole possedesse la sua guida così ben concepita, si salverebbero tanti monumenti che si demoliscono o si trascurano, solo perchè ignorati. (*me.*)

[F. Curiel, O. S. B, Monteserrat], *Guide historique du Pèlerin à Montserrat,* avec gravures et deux magnifiques cartes topographiques, publié par la Redaction de la « Revista Montserratina ». — Barcelone, Imp. Altes y Alabart, in 32°, di pp. 228.

Il Monserrato è, come il nome stesso lo indica, una montagna a denti, che rassomiglia al famoso Resegone sopra Lecco,

di cui il Manzoni ha fatto la descrizione nelle prime pagine dei *Promessi Sposi.* Ma ciò che lo ha reso celebre è il santuario della Vergine ed il monastero benedettino, che furono costruiti colassù intorno al secolo X. La devozione di tutta la Catalogna si manifesta in singolar modo a Monserrato; e fu necessario di costruire numerosi ospizi per i pellegrini che vi affluiscono da ogni parte. Vi si trova pure una *escolania* o collegio; e non è una delle minori attrattive del pellegrinaggio l'ascoltare le loro voci fresche e soavi confondersi col coro dei monaci per cantare le lodi della Madonna di Monserrato. Tutta la montagna si può dire anzi un santuario per le cappelle, gli eremitaggi e le grotte numerose che ivi si trovano. Si gode poi da certi punti una vista ammirabile.

L'autore della *Guida* ci fa di queste meraviglie una descrizione saporosa, in cui si sente il cuore d'un figlio di Maria che ama appassionatamente la sua madre, di un monaco che trova diletto nelle antiche tradizioni del suo rifugio e nella solitudine di questo luogo benedetto, così fuori del mondo.

(*bm.*).

A. Alfieri, *Frammenti storici* in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, XIV, 1909, p. 339 segg. — [Il II frammento storico tratta della *Morte, sepoltura e monumento di Varino Favorino Camerte* [1537] (p. 345-373), vescovo di Nocera Umbra, umanista insigne del secolo d'oro delle nostre lettere. Era dell'Ordine de' Sivestrini. Nella sua memoria l'Alfieri mira a togliere qualche incertezza e a correggere qualche inesattezza, in cui incorsero recenti storici e letterati. Noi confidiamo di potere quanto prima presentare uno studio completo sulla figura e l'opera dell'insigne umanista].

A. Battistella, *La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, in *Memorie stor. forogiulesi*, IV, 1908. — [A pag. 153-164 si narra la vita che conducevano le monache benedettine di Santa Maria « extra muros Aquileiae », monastero ricchissimo che dicevasi istituito dal patriarca Popone, riedificatore di Aquileia: e si rileva l'opera del Porcia per introdurvi, segnatamente, la clausura, ed abolire il privilegio, di cui godevano, della villeggiatura semestrale].

Dr. Bliemetzrieder, (O. Cist. Rein), *Le traité de Pierre Bohier évêque d'Orvieto sur le projet de Concile général* (1379) in *Les Questions Ecclèsiastiques*, Lille, nº 47, Juillet 1909, in 8º pp. 14. —

[Pubblica, preceduto da alcune note di commento, il trattato scritto dal vescovo benedettino Pietro Bohier (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p 74-113) a Rouen nel 1379, dal ms. lat. 1355 della biblioteca di Rouen. Il trattato era già noto, ma fin qui inedito. Il Bohier si pone la questione in questi termini: « Utrum generale concilium debeat fieri pro instante divisione Romanae Ecclesiae decidenda ». E vi risponde negativamente, adducendo, più che altro, molti testi di cronisti, di Padri e del Decreto di Graziano].

Angelo Conti, *Sul fiume del Tempo,* Napoli, Ricciardo Ricciardi, 1907, in 12°, di pp. 344. — [A p. 133-138 parla di *Monte Oliveto Maggiore*, ne rileva le bellezze naturali e artistiche, formandosi specialmente sulle pitture del Sodoma. « Il rosso convento benedettino si presenta fra due torri, come un grande castello, circondato da una doppia fila di cipressi, fra una valle senz'alberi e senza erbe, nuda, cretosa, solcata in ogni punto dalle acque invernali e una valle più vasta e più profonda, piena di boschi e di canti. Arrivai al tramonto, mentre ancora nell'aria trillavano le ultime allodole invisibili, accolto dalla cortese ospitalità dei bianchi frati, custodi del monumento (p. 134-5). — A p. 79-80 parla di *San Miniato al Monte* di Firenze e fa delle osservazioni intorno ai restauri dei monumenti].

A. Corradi, *Le sottomissioni di Nonantola a Modena e a Bologna* (1131-1261-1307) in *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* XXVII, 1909, p. 181-191.

P. Cucchi, *Chiaravalle nella storia e nell'arte* in *Le Marche*, Sinigaglia, VIII, 1908, p. 222-230. — [Si tratta dell'abbazia cisterciense, detta ora Santa Maria in Castagnola, posta presso la sponda sinistra del fiume Esino].

Sac. Dott. Andrea de Stefano, *Una badia verginiana nella diocesi di Nola*, in *Bollettino religioso,* di Nola, VIII, ott. 1909, p. 67-73. — [Brevi appunti storici sul monastero fondato nel 1114 da S. Guglielmo da Vercelli, ad istanza del barone normanno Aimo de Argenzia, presso Casamarciano. Chiesa e monastero furon detti di Santa Maria del plesco. Fu priorato fin al 1611; poi abazia].

G. Lipparini, *Il Convento di Sant'Angelo (Monte Scaglioso)* in *Vita d'Arte*, II, settembre 1908, p. 103-113). — È il monastero basiliano che sorge in cima a un alto sprone che si volge arditamente in vista dell'Jonio, nella estrema Basilicata, restaurato, per liberalità di Pirro del Balzo, conte di Montescaglioso, dall'abate fiorentino Luca Antonio Romuli (1484), che vi era stato chiamato a capo di una colonia di benedettini della Congrega-

zione di Santa Giustina, per rialzarlo dalle rovine in cui andava a cadere. Il restauro diede a tutta la fabbrica la più elegante impronta del Rinascimento. Vi sono riprodotti il primo cortile (p. 102), il portico laterale (p. 105), gli archi del primo cortile (p. 107), una finestra del primo cortile (p. 108), la cupola (p. 110), il pozzo del secondo cortile (p. 111) ed una finestrella nel corridoio del secondo cortile (p. 113), desunte da fotografie eseguite dello stesso Lipparini].

[Chan. J. B. MANNUCCI]. *Guide Manuel de Pienza et de ses environs avec illustrations*, Imprim. Artistique C. Jacobi, Venise [1909], in 12° di pp 21. — [A p. 19-20 descrive brevemente il *monastero di S. Anna*, costruito nel 1324 dai monaci di Montoliveto. Vi parla degli affreschi del Sodoma, dei quali vien riprodotta la *Benedizione dei pani* e la *Deposizione di G. dalla croce*].

G. MARANGONI, *La Donna del « Sodoma »* in *Rivista d'Italia*, XII. ottobre 1909, p. 519-535. — [Fa originali osservazioni intorno al soggetto dipinto con preferenza da Giovan Battista Bazzi, detto il Sodoma, tenendo presenti anche le Storie di san Benedetto affrescate nel chiostro di Monte Oliveto Maggiore, di cui riproduce la testa di S. Benedetto fanciullo (p. 521) e le due meretrici (p. 523), e rileva giustamente che nel considerare la vita e l'opera del pittore, vercellese di origine, discepolo di Martino Spanzotti, e senese per dimora, si deve tener presente l'epoca paganeggiante del Rinascimento, e che Beatrice di Luca de' Galli fu la protagonista della sua vita artistica, che egli crede ritratta nella figura di S. Benedetto fanciullo].

G. MOLTENI, *Dom Guéranger*, nel giornale *Il Momento* di Torino, VII, n. 328, 26 nov. 1909. — [Dietro la scorta del I vol. della vita di Dom Guéranger (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V. 1910, p. 127-130) si rilevano le relazioni che egli ebbe co' principali uomini del suo tempo].

D. MOSCHETTI, *Gli antichi marmi e l'opera dello scultore cinquecentista Franeesco de Sordi nella basilica di S. Giustina* [*di Padova*] in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XI, 1908, p. 56-68.

D. L. PAGLIAI, *Da un libro di Ricordi del monastero di S. Benedetto*, in *Rivista d'arte*, di Firenze, VI, 1909, p. 243-249. — [Sono note estratte da un *Libro di Ricordi* del monastero di San Benedetto di Firenze, tenuto dal priore Nicolò di Leonardo di Giorgio Biadi. Il monastero avea strette relazioni col cenobio camaldolese degli Angeli; i ricordi, che sono relativi a notizie storiche ed a lavori eseguiti nel monastero, vanno dal 1484 ai 1496].

[E. ROSA, S. I.] *La « Storia dei Concilii » di C. G. Hefele*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1425, 6 nov. 1909, p. 332-342. — [L'A. fa alcune osservazioni storiche agli ultimi volumi della storia dei concilii dell'Hefele, edita dalla casa Letouzey di Parigi, sotto le cure dei benedettini di Farnborough. Si ferma, segnatamente sulle note del nuovo editore].

D. SANTAMBROGIO, *Sulla singolare raffigurazione della Trinità in san Pietro di Robbio*, in *Rivista di Scienze Storiche*, V, 1908, p. 327-333. — [Esamina un dipinto a fresco di vecchia data, raffigurante la SS. Trinità, con tre figure in tutto eguali, sedute a mensa con innanzi calice e patena, che si trova in una parete della chiesa cluniacense di San Pietro in Rodobio (ora Robbio), nella diocesi di Vercelli, ma prima del 1245, in quella di Pavia].

— *I resti dell'antica Basilica olivetana di Baggio presso Milano*, in *L'Osservatore Cattolico*, di Milano, LXVI, n. 51, 18 dic. 1909.— [Prende occasione da otto frammenti marmorei, entrati nel Museo di Porta Giovia, e provenienti dal comune di Baggio, per ricostruire la chiesa di quel monastero, del 1400, e per investigare dove sarà andato a finire il monumento sepolcrale di Balzarino Pusterla, fondatore del cenobio bedagiense].

F. SAVIO, S. I., *Storie recenti dell'Ordine benedettino in Francia e in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1426, 20 nov. 1909, p. 463-465. — [Si rileva l'importanza della monografia di Dom Besse (*Les Moines de l'Ancienne France, période gallo-romaine et mérovingienne*, Paris, Poussielgue, 1906, in 8° di pp. XII-571), del I vol. della nuova edizione francese, curata dai benedettini di Ligugè, della Raccolta di Dom Beaunier (*Recueil historique des Archevêchés, évêchés, abbayes et prieurés de France*, tom. I: *Province ecclésiastique de Paris*, Paris, Poussielgue, 1905, in-8° di pp. XXIV-396); della *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, « che, nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte » e del vol. I delle *Monografie di Storia Benedettina*, intorno ai Camaldolesi di Montecorona, del P. Lugano].

[TR.], *Il convento di San Fortunato (appunti storici)*. — Bassano, Tip. R. Silvestrini, 1908, in-12° di pag. 16 [estratto dal giornale sett. *Prealpe*, II, nn. 26, 27, 28, Bassano, 1907]. — [Sono note riguardanti il monastero di S. Fortunato, presso Bassano, costruito per le monache, e nella prima metà del secolo XV, passato all'abazia di Santa Giustina di Padova. Nel 1780, abbandonato dai monaci, fu per la prima volta dato in affitto a privati. Nel monastero e nella chiesa si scorgono ancora traccie di affreschi di varie epoche].

CRONACA LETTERARIA (*)

Albers Brun. (O. S. B. Montecassino), *Manuale di Propedeutica storica.* — Roma, F. Pustet, 1909, in 8°, di pp. XII-290.

L'A. scrive nella prefazione: « Lo sviluppo che ha preso la scienza positiva rende da sè necessario che si coltivi, oggi più che mai, il vasto campo storico; ciò non sarà possibile senza tutte quelle conoscenze che mettono lo studioso in grado di giudicare il valore dei singoli fatti storici e valutarli per la scienza positiva. Saviamente fu dunque inserito nel programma della riforma pontificia per i Seminari un corso di *Propedeutica,* affinchè gli alunni, opportunamente istruiti, si servissero delle conoscenze acquistate per approfondire vieppiù le scienze teologiche e fossero in grado essi stessi di valutare gli argomenti che *pro* e *contro la fede* si producono. Una volta sufficientemente istruiti, essi potranno prendere parte attiva nella lotta che ferve ed essere così in grado di aumentare il numero di coloro che, guidati da sani principî e norme giuste, impediscono che si parli di *progresso della scienza* e *libertà di coscienza, dove in verità non si vuole altro che la rovina della fede e il crollamento della Chiesa.*

« Per la Propedeutica storica mancava però un manuale, ed il presente libro vorrebbe rimediare a questa mancanza. Non credo di aver fatto un libro perfetto, ma ho la fiducia di pubblicare un libro utile; utile principalmente per la nostra cara gioventù studiosa. Lo scopo del libro è di avviarla nella strada

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizione separata, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine.* Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

della sana scienza positiva; se tale scopo sarà raggiunto, le mie deboli fatiche saranno compensate ad usura.

« Sia questo libro pure un omaggio fedele alla Santa Sede ed in modo particolare al venerando Pontefice che, con tanto zelo per il trionfo della causa buona, prodiga la sua operosità in pro della gioventù studiosa ».

Il manuale è veramente utile: le sue principali divisioni sono: Nozioni generali; Nozioni particolari; L'euristica (dottrina, critica esterna, parentela e critica interna delle fonti; interpretazione e combinazione dei fatti storici [paleografia, materiale scrittorio, il libro, le scritture diverse]); l'epigrafia: la cronologia; la diplomatica (requisiti esterni e intrinseci): i sigilli; l'araldica e la numismatica. Il volume si chiude coll'indice alfabetico dei nomi delle persone e delle cose principali ricordate.

Ci auguriamo che in una prossima edizione sia spesa maggior cura nella castigatezza della lingua e nella correttezza tipografica.

Amelli Ambr. (O. S. B. Badia fiorentina), *Di uno scritto inedito di S. Lodovico vescovo di Tolosa intorno alla Musica*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, II, 1909, pp. 378-383.

L'Ab. Amelli pubblica una curiosa disquisizione o tesi intorno alla musica contrappuntistica o a più voci, se cioè essa debba riguardarsi come soggetto della musica. È tratta dal cod. 1051 del fondo Ashburnham della biblioteca Laurenziana di Firenze, ed è compilazione del figlio secondogenito di Carlo II re di Napoli, san Lodovico d'Angiò, vescovo di Tolosa. Da essa appare che l'autore scrisse anche un'altr'opera intorno alla musica e propriamente intorno ai pregi di essa (*Liber de musice commendatione*), ancora nascosto. Merita pure di esser segnalata in questo documento la speciale terminologia musicale dell'epiteto « *sonora* », usato per indicare la musica a più voci, che, cominciando dalla semplice diafonìa, si andò poscia sviluppando fino alla più complicata polifonia.

Ancel René, (O. S. B. Chevetogne), *L'activité réformatrice de Paul IV*, in *Revue des questione historiques*, 1er juillet 1909. p. 67-103.

La scelta de' Cardinali entrava nell'opera di riforma che i Pontefici del sec. XVI si proposero di attuare. Paolo IV si comportò in questo, secondo le linee di un progetto di riforma

generale redatto nel 1554, a cui pose mano egli stesso e di cui l'uno de' quattro capitoli riguardanti il sacro Collegio tratta *De qualitate Cardinalium creandorum* (Arch. Vat., Castel S. Angelo, arm. V. caps. 2, n. 18). E qui i cardinali son definiti « fratelli del Pontefice supremo, suoi coadiutori nell'esercizio della carica pontificale, suoi consiglieri nel governo della chiesa universale ». Perciò devon essere « gravi, istruiti, modesti, pienamente iniziati alle questioni della disciplina ecclesiastica ». — Buon contributo alla storia del pontificato di Paolo IV.

Baudot Giul. (O. S. B. Farnborough), *La Consacrazione delle Chiese.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 64. [Scienza e Religione, n. 69].

La solennissima cerimonia della dedicazione delle chiese è descritta in questo succoso volumetto del valente liturgista Don Baudot nella sua storia, nella liturgia e nel simbolo. Nulla di ciò che è essenziale è stato dimenticato, come nulla di superfluo vi si ritrova. E tutte le notizie e le spiegazioni sono poste in forma chiara, bene ordinata di guisa che il lettore entra di pagina in pagina nella comprensione più profonda e completa della materia. È da augurare che parecchi volumi, simili a questo, si diffondano in Italia e propaghino in seno al clero e al laicato colto la conoscenza e l'intelligenza piena dei solenni e magnifici riti della Chiesa.

Besse J. M. (O. S. B. Chevetogne), *Saint François le pauvre,* in *La semaine de Rome,* II, 1909, p. 951-956. — [Articolo scultorio sulla povertà di San Francesco d'Assisi e la sua efficacia, a proposito del settimo anniversario secolare delle origini dell'Ordine serafico].

Bliemetzrieder, D. Franz Pl. (O. Cist. Rein), *Literarische Polemik zubeginn des Grossen Abendländischen Schismas,* in *Publikationen des Osterr. Histor. Instituts in Rom,* Band I. — Wien, F. Tempsky, 1909, in 8°, di pp. XII + 98 + 140, con 2 tav.

Il P. Bliemetzrieder ha dedicato tutte le sue ricerche e i suoi studi alla storia del grande scisma occidentale. Con scritti, or brevi ed ora lunghi, ma sempre notevoli, egli mira ad illustrarne le fasi, le dottrine e gli uomini. I periodici dell'Austria, della Francia e dell'Italia accolgono volontieri le scrit-

ture ch'ei va scovando nella polvere delle varie biblioteche d'Europa.

Il presente volume porta un contributo pregevolissimo a questo periodo di storia ecclesiastica, che è il più imbrogliato che si conosca, sotto qualsiasi punto di vista, nonostante le lodevoli investigazioni degli storici recenti. Una parte di esso contiene il testo critico, redatto sui migliori codici, di cinque scritture di alta importanza, come sono: la nota ufficiale del re di Francia presentata al cardinale di Anagni nel settembre del 1378 (p. 1-3); il trattato del cardinale Pietro Flandrin (p. 3-71); la risposta del medesimo card. Flandrin ai dubbi dell'arcivescovo di Toledo, Pietro Tenorio (p. 72-91); il trattato del card. di Embrun, Pietro Amelii « *contra petentes concilium generale* » (p. 91-111); e l' « *Epistola concordie* » di Corrado di Gelnhausen, in quattro capitoli (p. 111-140). Le quali scritture sono precedute da una ampia introduzione storica, ove sono studiate criticamente le fonti, collazionati i codici più autorevoli, e messe in evidenza le parti precipue dei singoli codici che si hanno nelle varie biblioteche. Lo studio è presentato con una nota di Ludovico Pastor. (*pl.*).

Cabrol Ferd. (O. S. B. Farnborough), *Le Canon Romain et la Messe*, in *Revue des Sciences Philosoph. et Théologiques*, III, 1909, p. 490-524.

È uno studio riassuntivo degli ultimi lavori fatti intorno a questo importante argomento. È diviso in cinque punti: I. *Le texte du canon;* II. *Remaniements du canon;* III. *Une nouvelle Anaphore;* IV. *Consécration et épiclèse;* V. *La transubstantiation et le rite de l'élélevation.* Il lavoro è condotto con brevità e chiarezza mirabili; di importanza particolare è la parte che riguarda l'epiclesi.

Gredt P. Jos. (O. S. B. Seckau), *Elementa Philosophiae Aristotelico-Thomisticae,* vol. I: *Logica, Philosophia naturalis.* Editio altera aucta et emendata. — Briburgi Brisg., B. Herder, MCMIX, in-8° gr. di pp. xxvi-496. — Fr. 9.25.

Il ch. P. Gredt, da più anni professore di filosofia nel Collegio Internazionale di sant'Anselmo in Roma, pubblica ora il I vol. della seconda edizione del suo corso filosofico, che può dirsi interamente rifatto. Ecco, come egli stesso parla della nuova edizione: « Hac editione « Elementa » ita auximus, ut

non tantum cursui philosophiae minori, sed etiam maiori, qui triennio absolvitur, deservire possint. Modum tamen dicendi pressum primae editionis retinemus, cum opus nostrum scholari potius institutioni quam studio privato destineamus. In dividenda et ordinanda Philosophia principiis peripateticis arctius inhaerendo ordinem tractandi ita immutavimus, ut hoc volumine complectamur Logicam et Philosophiam naturalem, cui Psychologiam tamquam Philosophiae naturalis specialis tertiam partem: De anima seu de ente mobili motu augmentationis, inseruimus. Volumen alterum integram exhibebit Metaphysicam et Ethicam. Metaphysica illam fere continebit materiam, quae in priore editione sub titulo Ontologiae et Theologiae naturalis proponebatur. Ex Logica eliminavimus quaestiones, quas criteriologicas vocant, easque tractandas reservamus in Metaphysica, quae tamquam suprema scientia ordinis naturalis « disputat contra negantem sua principia ». (S. Thom., *Summa theol.*, I, I, 8).

« Ad singula capita praecipuos auctores recensemus, quibus praeter Aristotelem et S. Thomam in conficiendo hoc opere usi sumus. Non enim ita inhaeremus vestigiis Aristotelis et S. Thomae, ut evolutionem, quam doctrina eorum nacta est apud posteros, negligendam duceremus. Opera S. Thomae, quae in editione romana nova iam evulgata sunt, secundum hanc editionem citamus, cetera vero secundum Parmensem. Textus Aristotelis vertimus et explicamus, in quantum fieri potuit, verbis S. Thomae inserendo seu adiungendo textum Aristotelis commentario S. Thomae » (*Pref.*).

Questo corso filosofico va segnalato per sicurezza di dottrina, chiarezza di stile e facilità di eloquio. La *Civiltà Cattolica* (quad. 1424, 16 ott. 1909, p. 214-216), che vi fa intorno poche osservazioni, ne riconosce il merito e si augura di vedere presto alla luce il secondo volume. E questo è pure l'augurio nostro.

Janssens Laur. (O. S. B. Roma), *Le Congrès de Malines*, in *La Semaine de Rome*, II, 1909, 999-1003. — [Rileva l'importanza del congresso celebratosi a Malines dal 23 al 26 settembre 1909, principalmente per l'affermazione di una fede cattolica, integra, robusta, entusiasta, attraverso ad un gruppo sorprendente di opere religiose, economiche e sociali].

— *Le Bienh. Jean Ruysbroeck*, in *La Semaine de Rome*, II, 1909, p. 1191-1193. — [Tratteggia la figura del canonico regolare Jean Ruysbroeck e la caratteristica del suo misticismo].

— *La mort de Léopold II roi des belges*, in *La Semaine de Rome*, II, 1909, p. 1238-1244. - [Nota l'opera del defunto re del Belgio, mostrandone la larghezza e l'avvedutezza intraprendente. È il miglior articolo che sia uscito in questi giorni di assalto alla vita e alla memoria di Leopoldo II].

Johner Dom. (O. S. B. Beuron), *Nouvelle méthode de plainchant grégorien.* — Ratisbonne, Pustet, 1909, in-8° di pp. VIII-275.

È la traduzione francese di questo metodo eccellente, fatta dall'ab. J. Benoit. Vi si trova alquanto modificato il testo primitivo tedesco (1906); ma non cessa di avere tutti i pregi dell'originale e delle prime traduzioni, italiana ed inglese, che all'originale sono interamente conformi. Il corso è diviso in tre parti: corso preliminare, corso normale e corso superiore. A giudizio della *Civiltà Cattolica* (quad. 1419, 7 agosto 1909, p. 352), « questo metodo è uno dei migliori » che sia uscito in questi ultimi anni. L'edizione italiana fu curata dal sac. Riccardo Felini (Roma, Pustet, L. 2.50).

Lugano Pl. (Oliv. O. S. B. Roma), *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un'appendice sulle edizioni delle opere di lui.* -- Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1909, in-8° di pp. 68, con illustr.

È uno studio pubblicato nel *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* (vol. XIV). Riguarda il famoso medico e filosofo del secolo XIV, Gentile de' Gentili da Foligno, morto in Perugia il 18 giugno del 1348. Ne rileva la fama e ne mostra le relazioni a Bologna e a Padova, col celebre Pietro di Abano, con Ubertino Novello da Carrara, signore di Padova, con Papa Giovanni XXII, col conte Francesco d'Urbino e Cino da Pistoia. Le sue opere, e segnatamente il commento su Avicenna, ebbero molte edizioni. Negli ultimi anni della sua vita tenne relazione co' monaci olivetani di Foligno, come si deduce da un codicillo in loro favore (ora pubblicato per la prima volta dal P. Lugano), in cui dispose che alcune sue terre servissero per la costruzione e il mantenimento di una cappella ufficiata, sotto il titolo di santa Maria Nuova, dagli olivetani di san Nicolò di Foligno. Il P. L. ricerca, dove fossero queste terre, e dal documento che egli pubblica stabilisce l'alberetto genealogico della famiglia Gentili nel 1348. E chiude augurandosi che qualche valente

ci presenti quanto prima l'austera figura di questo Speculator, « illustrandone, con severità di metodo e ampiezza di ricerche, la vita pubblica e privata, consacrata allo studio, alla scuola e a lenire le sofferenze dell'umanità, e le opere insigni che ne manifestano la vasta coltura della mente e il profondo acume dell'ingegno » (p. 23).

Nell'*appendice* (p. 24-68) sono elencate le edizioni delle opere di Gentile, secondo gli esemplari veduti dall'A. nelle biblioteche di Roma (Nazionale, Casanatense, Angelica, Lancisiana), di Montecassino, di Bologna, di Firenze, di Venezia e di Foligno (1).

Maréchaux Bern. (Oliv. O. S. B. Roma), *Elévations sur la Sainte Vierge épouse du Saint-Esprit.* — Paris, G. Beauchesne, 1909, in-24° di pp. VIII-160.

Queste *Elevazioni,* che possono adattarsi benissimo al mese di maggio, sono fiore e frutto di sostanziale pietà verso la Madre di Dio. Gli argomenti più ardui, come i più comuni, si svolgono con chiarezza e con proprietà teologica. Sotto il nuovo punto di vista, delle relazioni collo Spirito Santo, la figura di Maria s'eleva al disopra delle considerazioni usuali e si ammanta di più chiari fulgori.

Mons. D. Lorenzo Janssens, segretario della S. Congregazione dei Religiosi, vi ha premesso una lettera-prefazione, in cui proclama che il libro dell'ab. Maréchaux non è soltanto opera di apostolo, ma altresì opera di letterato.

— *Sainte Cécile,* in *La Semaine de Rome,* II, 1909, p. 1119-1121. [Nota l'importanza degli scavi archeologici, iniziati da G. B. De Rossi, e proseguiti dalla Commissione di archeologia sacra].

— *La Règle de saint Benoît méditée,* in *La Semaine de Rome,* II, p. 1215-1217. [Presenta la sostanza della nuova opera del P. Sinforiano, cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 125-127].

(1) Probabilmente l'esemplare del *De Febribus, Gentilis de Fulgineo,* entrato nella biblioteca dell'Archiginnasio bolognese nel 1908, e che è dato (cfr. *L'Archiginnasio,* III, 1908, p. 230) come edito nel 1477 in Bologna « per Baldassarem de Azzoguidis », è da identificare coll'*Expositio in primam fen quarti Canonis Avicenne,* notato dal P. Lugano (a p. 27) come stampato a Padova. Rimase, invece, a lui sconosciuto l'esemplare dell'*Explanatio in tertium librum Canonis Avicenne* (Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1492), entrato in quella biblioteca nel gennaio 1909 (cfr. *L'Archiginnasio,* IV, 1909, p 63).

Paoloni Bern. (O. S. B. Montecassino), *A proposito del terremoto calabro-siculo.* — Torino, Tip. Artigianelli, 1909, in-8° di pp. 9.

Sono, come modestamente le chiama l'A., *alcune considerazioni pratiche,* a lui suggerite dai luttuosi avvenimenti che nel 28 dicembre 1908 hanno funestato la bella regione del Bosforo italiano. Per giungere a conoscere le cause dei terremoti, egli propugna lo studio statistico di essi, fatto per regioni sismiche naturali. Chè se ai più antichi e numerosi documenti della storia sismologica di varie regioni si unirà uno studio accurato dei fenomeni attuali, mediante i più perfezionati sismografi, la soluzione del problema della vera causa dei terremoti sarà sulla buona via, e la sismologia potrà finalmente presentare quanto prima alla società un risultato pratico e salutare.

[Scaglia] P. Sixtus (O. Cist. R. Romae), *Notiones archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae,* vol. II, parte prima: *Epigraphia.* — Romae, Desclée, MCMIX, in-8° di pp. VIII-398.

— *Nova circa thesaurum sacelli Palatini* « *Sancta Sanctorum* » *investigatio* [estr. dall'*Ephemerides Liturgicae,* XXIV, 1910]. — Roma, I. Artero, 1909, in-8° di pp. 23.

I. — Le *Notiones* del ch. P. Sisto procedono con alacrità pari all'importanza dell'opera (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 650–1). Del presente vol. così riassume il contenuto F. Fornari (*Rivista Stor. critica delle scienze teologiche,* V, 1909, pp. 728-30): « Nei *Prolegomena* a questa parte delle sue *Notiones,* P. Sisto parla delle diverse specie di inscrizioni e dà un interessante specchio dei vari scambi di lettere che si incontrano nelle epigrafi cristiane. Studia poi, nel primo capitolo, le inscrizioni datate e parla delle ère, delle note storiche, delle tavole dei fasti consolari e delle note cicliche. Nel secondo capitolo parla della datazione delle epigrafi senza data ed espone i criteri cronologici che si possono trarre dallo stile, dai nomi e dalla paleografia delle inscrizioni. Il capitolo terzo tratta delle inscrizioni allusive ai dogmi, dell'unità di Dio, della divinità del Cristo, dello Spirito Santo, del Padre e del Figliuolo, e poi di questi e dello Spirito Santo, degli angeli, dell'anima, della destinazione di essa dopo la morte e delle orazioni pei defunti, della beatitudine dei santi, del giudizio universale e dell'avvento del Cristo, delle inscrizioni relative

al battesimo e alla confermazione, e in ultimo di quelle relative all'eucaristia, cioè delle due epigrafi di Pectorio e di Abercio. A proposito però di quest'ultima vorrei notare che, in un libro di carattere scientifico, non si sarebbero dovuti passare completamente sotto silenzio i dubbi sollevati, e non ancora del tutto sopiti, sulla cristianità di essa. Il capitolo quarto tratta delle epigrafi riguardanti la gerarchia ecclesiastica, e vi si illustrano prima le iscrizioni papali, poi quelle relative agli episcopi, ai presbiteri, agli arcidiaconi e diaconi, ai suddiaconi, agli accoliti, ai lettori, agli esorcisti, il cui ordine esisteva già nel secolo terzo, agli ostiari e fossori, alle diaconesse o vedove, il cui ordine non durò in occidente oltre il secolo sesto, ma che in oriente è menzionato fino all'ottavo, e alle vergini.

« Di ciascuno di questi instituti l'A. dà un breve cenno. Nel capitolo quinto l'A. parla delle inscrizioni riguardanti la *cognatio* e la *familia:* comincia dalla prima e, dopo avere spiegato il significato della parola, parla del matrimonio presso i cristiani, poi passa alla seconda e discorre dei servi, dei liberti e degli *alumni* (fanciulli esposti e raccolti). Nell'articolo terzo tratta dei nobili cristiani, della gente Flavia, Acilia, Tullia, Cecilia, Pomponia, alla quale appartenne quella Pomponia Graecina, che Tacito (XIII, 32) accusa di *superstitionis externae* e che il De Rossi identificò con Lucina, discepola di S. Paolo e fondatrice delle cripte che prendono nome da lei, sulla via Appia. L'articolo quarto riguarda le arti, e nel quinto l'A. illustra altre inscrizioni varie. Il capitolo sesto tratta delle inscrizioni sacre, propriamente dette, e il settimo dei carmi damasiani, dei quali si dà, in ultimo, un indice topografico, secondo le vie suburbane di Roma, tratto con poche varianti dall'*Anthologia* dell'Ihm. Il capitolo ottavo dà un ampio cenno dei graffiti, e nel nono si parla delle inscrizioni doliari. Il volume si chiude con una tavola cronologica, nella quale sono notati i consoli ordinari dal 67 al 546, i pontefici romani da S. Pietro a Vigilio e gl'imperatori da Nerone a Giustiniano, e con una bibliografia, in ordine cronologico, della epigrafia cristiana. L'ordine e la chiarezza dell'esposizione, la modernità delle vedute e la competenza che l'A. dimostra permettono di ripetere per questa parte le lodi che vanno fatte al primo volume, e che siamo sicuri si potranno fare alla seconda parte del secondo volume, che è di prossima pubblicazione e tratterà dell'arte cristiana » Cfr. *Civiltà Catt.*, quad. 1430, 15 gen. 1910, p. 203-206.

II. – L'opuscolo intorno al sacro tesoro del *Sancta Sanctorum* nella Cappella Palatina Lateranense reca un nuovo contributo all'interpretazione della famosa croce di papa Pasquale, che era già stata sottoposta a studio da Filippo Lauer e dal P. H. Grisar.

Scarpini Mod. (Oliv. O. S. B. Roma), *Cythisi: Memoria della mia S. Messa Novella.* — Milano, L. F. Cogliati, 1909, in-8° di pp. 24.

Sono fiori poetici d'argomento sacro e profano, italiani e latini, pubblicati dall'A. per la sua Messa Novella (6 giugno 1909) e dedicati ai parenti, ai confratelli e agli amici. Delicati assai sono i versi sulla *Campana di Monte Oliveto* (p. 7-8). Il *carmen sacerdotale,* l'ode a Monte Oliveto, la Rocca d'Angera (*Vicecomitum castrum*) veduta da Arona, e la *Vindemia Hetrusca* hanno sapore classico e sembran di fattura oraziana.

Vismara Silv. (Oliv. O. S. B. Roma), *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* — Firenze, Libreria editr. fiorentina, 1910, in-12° di pp. 424.

Questo libro è una corsa pei campi fioriti dell'arte poetica del nostro Rinascimento. Tutti i lirici, più noti, che numerosi si riscontrano in quel tempo, ci sfilano dinanzi, co' loro voli pindarici, co' loro canti del cigno. Ma lo studio del P. Vismara ha per noi un'importanza, superiore allo stesso argomento, perchè contiene richiami a cose e a persone che ebbero relazione coll'Ordine benedettino. Infatti, parlando del Tasso, rammenta l'amicizia che l'infelice poeta conservò sempre co' monaci cassinesi e con gli olivetani, e la pace che egli trovò ne' nostri cenobii, specialmente di Montoliveto, di san Severino di Napoli, e di santa Maria Nuova di Roma. Di più, l'A. mette in risalto l'opera poetica di Teofilo Folengo e nota la traduzione in esametri latini della *Divina Commedia* di Matteo Ronta. Il lavoro, per giunta, è dedicato a mons. Luigi Bignami, arcivescovo di Siracusa, entusiasta geniale dell'Ordine benedettino e degli uomini che vi fiorirono in santità e dottrina.

Anche dal lato tipografico, come tutte le edizioni della benemerita Libreria editrice fiorentina, il libro del P. Vismara si presenta molto bene ed occhieggia nell'interno le edizioni carducciane dello Zanichelli di Bologna.

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.

[Periodico mensile di storia e coltura dell' Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 249 - November 1909: Beitrag zur Geschichte des Frauenklosters Konigsbruck. - Ein Totenbuch der Abtei Altenberg (Schluss). - Heinrich, Kardinalbischof von Albano (Schluss). - Von der Kirchweihe und vom Kirchweifest (Schluss). - Nachrichten. - Totentafel. - Cist. Bibliothek. - Briefkasten. - **N. 250 - Dezember 1909:** Kloster Bildhausen und die Säkularisation. - Beitrag zur Geschichte der Abtei Zinna. - Welches Missale haben fremde Priester in unseren Ordenskirchen zu gebraucken? - Entschuldigungsschreiben des Abtes Otto IV von Hohenfurt wegen Nichterscheinens zum Generalkapitel. - Nachrichten, ecc.

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).

[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 4. - Octobre 1909: *D. G. Morin:* Examen des écrits attibués à Arnobe le Jeune. - *D. I. Schuster:* Martyrologium Pharpheuse, ex apographo C. Tamburini codicis saeculi XI. - *D. G. Morin:* I. Un texte préhiéronymien du canthique de l'apocalypse: l'hymne *Magna et mirabilia.* II. Les *Tractatus* de S. Jérôme sur les Psaumes X et XV. - *P. Paschini:* Chromatius d'Aquilée et le commentaire pseudohiéronymien sur les Evangiles. - *D. A. Wilmart:* Les *Monita* de l'abbé Porcaire. - *D. D. De Bruyne:* Nouveaux fragments de l'*Itinerarium Eucheriae:* Comptes Rendus. - Notes bibliographiques. - *D. U. Berlière:* Bulletin d'histoire bénédictine.

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca Letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni; nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario,* diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

REVUE DU CHANT GRÉGORIEN, di Roma.

[Rivista bimestrale di Canto Gregoriano, fondata nel 1892 e diretta dall'ab. D. J. Pothier].

An. XVIII, N. 2 - Novembre 1909: *D. J. Pothier:* Les Litanies de S. Joseph. - *D. J. Pothier:* Note sur le rythme du chant grégorien. - *A. De Saint Grégoire:* Les chants du célébrant à la messe solennelle. - *D. L. David:* La volonté de l'Eglise dans la restauration actuelle du chant sacré. - *P. Gillet:* A propos d'un Manuel de l'histoire de l'Eglise. - *A. Guittard:* Trois proses à Sainte Cécile. - *R. Scribe:* L'Office complet des Défunts, édition vaticane. - *A. F. Brun:* Les sources grégoriennes. - *D. L. David:* Mise au point. - Echos et mélanges. - Bibliographie. - Périodiques.

REVUE MABILLON, (*Archives de la France monastique*), di Parigi.

[Rivista trimestrale di storia monastica francese fondata dal P. D. J. M. Besse, benedettino di Ligugè, residente a Chevetogne (Namur) nel Belgio].

N. 19 - Novembre 1909: Une lettre autographe de S. S. Pie X. - *D. P. Denis:* Trois dissertations sur dom Mabillon. - *D. L. Guilloreau:* Les fondations anglaises de l'abbaye de Savigny. - *D. P. Denis:* Dom Charles de l'Hostallerie, 9e Supérieur général de la congrégation de Saint-Maur (1714-1720). - *D. J. M. Besse:* Chronique bibliographique. - *D. A. B. Ely:* Notes d'archéologie.

STUDIEN UND MITTEILUNGEN AUS DEM BENEDIKTINER- UND DEM CISTERCIENSER-ORDEN, di Raigern (Austria).

[Rivista trimestrale di coltura e storia benedettina, fondata nel 1879, redatta dai monaci benedettini dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Raigern (bei Brünn), sotto l'alta direzione dell'archivista P. M. Kinter].

An. XXX - N. 3, 1909: *Bliemetzrieder, Dr. Franz* (O. Cist. Rein): Traktat des Kardinals Elziarius de Sabrano über Urbans VI. Wahl. - *Bühler, P. Thomas* (O. S. B. Disentis): Kardinal Pitra. O. S. B. - *Steffen, P. Stephan* (O. Cist. Marienstatt): Der selige Karl, achter Abt von Villers (O. Cist.) in Brabant. - *Curiel, D. Fausto* (O. S. B. Hispano-Casinensis): Congregatio Hispano Benedictina alias Sancti Benedicti Vallisoleti. - *Halusa, P. Tezelin* (O. Cist. Heiligenkreuz): Von den sieben Hauptsünden. - *Schmitt, Dr. Christian* (Koblenz): Der hl. Bonifatius, Apostel der Deutschen. - *Leitsle, Dr. David* (Dillingen): Osterreichische Benediktineräbte aus d. Algäu. - *Rohracher, Franz* (Brixen): Beda Weber O. S. B. Ein Lebens, Charakterund Literaturbild. - *Stark, P. Odilo* (O. S. B. Göttweig): Die alten Kathedralkirchen v. Schottland. - *Sepp, Dr. B.* Zur Afralegende. - *Gasser, P. Vinzenz* (O. S. B. Gries): Lebensbild des Kunstmalers u. Dichters P. Paul Obwexer. O. S. B. - *Scherg. Dr. Th.* (Aschaffenburg): Das Grafen-

geschlecht d. Mattonen. - *Gertrudis, M.* (O. S. B. Frauenwörth): Kleine Mitteilungen aus der Geschichte von Frauenchiemsee. - Literarische Referate. - Literarische Notizen. - Ordensgeschichtliche Rundschau. - Beilage für unsere p. t. Mitarbeiter: Verzeichnis der Rezensions - Exemplare. - Kalenderschau. - Inserate.

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. — **AMPLEFORTH (THE) JOURNAL,** di Ampleforth (Inghilterra), trimestrale. — **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE ESPÉRANCE,** di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile. — **BULLETIN DE SAINT MARTIN ET DE SAINT BENOIT,** di Ligugé (Vienne), mensile. — **BRAZIL TÈRRA DA SANTA-CRUZ,** dell'abbazia di sant'Andrea, Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND,** di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GROET,** di Afflighem (Belgio), mensile. — **DOWNSIDE REVIEW (THE),** di Downside (Inghilterra), trimestrale. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.,** di Subiaco, (a liberi intervalli). — **MESSAGER (LE) DE SAINT BENOIT,** di Maredsous (Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER,** di St. Ottilien (Baviera), mensile. — **MORNING THE STAR,** di Conception (Missouri), bimestrale. — **PÀRADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER),** di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. — **REVISTA MONTSERRATINA,** di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ,** di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKT-STIMMEN,** di Emaus (Praga), mensile. — **SANCKT BONIFATIUS,** di Praga, mensile. — **SACRO (IL) SPECO DI S. BENEDETTO,** di Subiaco, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Bessarione (Il) di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Brixia Sacra, di Brescia.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Erudizione e belle arti, di Carpi.
Giornale Arcadico, di Roma.
Giornale Dantesco (Il), di Firenze.
Giornale Storico e letterario della Lunigiana, di Genova.
Julia Dertona, di Tortona.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano, 54,* ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

Albo offerto dagli Arcadi a S. Santità Pio X loro Pastor Massimo nei due Giubilei Sacerdotale ed Episcopale. MCMVIII-MCMIX. - Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1909, in 4° di pp. 44 con illustrazioni.

Baudi di Vesme A., Durando E., Gabotto F., Tallone A., *Carte inedite e sparse dei Signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*. - Pinerolo, Società Storica Subalpina, 1909; in 8° di pp. 420.

Baudot G., O. S. B., *La consacrazione delle Chiese*. [Scienza e Religione, n. 69]. - Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 64.

Calendario Mariano, per l'anno 1910. - Roma, F. Pustet, in 8° di pp. 120, con molte illustrazioni.

Cambiaso Sac. D., *S. Francesco e il Terz'Ordine in Genova*. - Genova, Tip. della Gioventù, 1909, in 12° di pp. 248 con illustrazioni.

Casus de re dogmatica. morali et liturgica. - Monteregali, ex typogr. episcopali, 1909, in 12° di pp. 80.

Celidonio G., *Notizie normanne locali e regionali da un documento del sec. XII sulla elezione del vescovo Valvense*. - Aquila, Tip. Aternina, 1907, in 8° di pp. 20.

Cognasso F., *Cartario della abazia di san Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*. - Pinerolo - Asti, Tip. Brignolo, 1908, in 8° di pp. 388.

De Feis L. B., *Del « libello del ripudio » nella legge mosaica*. - Firenze, Libreria editr. fiorentina, 1906, in 8° di pp. 84 [estr. dal Giornale della Società Asiatica Italiana, XX. I.].

— *Di alcune memorie bibliche scoperte a Pompei*. - Firenze, Libreria editr. fiorentina, in 8° di pp. 24 [estr. dagli Atti della Società Colombaria].

— *La battaglia di Cunassa in un mosaico pompeiano.* - Firenze, Tip E. Ducci, 1893, in 8° di pp. 16 con illustrazione.
— *La Bocca della Verità in Roma e gli antichi donari.* - Roma, Tip. di Sc. matem. e fis., 1885, in 8° di pp. 16 [estr. dalla Cronichetta mensuale, apr. 1885].
— *La morte di Giuda. Storia e Leggenda.* - Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale », 1906, in 8° di pp. 16 [estr. dalla Rassegna nazionale, 1 apr 1906].
De Frezals J., *Las musas delante de Jesús. Fantasia arcadica, con traduz. ital. di* Sabatini F. - Roma, Ferrari F., 1909, in 4° di pp. 48 con disegni di Nagué y Masso J.
Ferretto A. *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia* (946-1230). - Pinerolo - Asti, Tip. Brignolo, 1909, in 8° di pp. 352.
Gabotto E., *Il chartarium dertonense ed altri documenti del Comune di Tortona* (934-1346). - Pinerolo - Torino, Tip. G. Derossi, 1909, in 8° di pp. 368.
Gabotto F. e Fisso U., *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313.* - Pinerolo - Torino, Tip. P. Celanza e C., 1908, in 8° di pp. 328.
Il padre Leopoldo M. De Feis, barnabita. Cenni biografici e bibliografici. - Firenze, Tip. M. Ricci, 1909, in 8° di pp. 26.
Leardi C., *Scritti postumi per cura del prof. Cereti P. E.* I. *Scritti politici e filosofici.* II. *Scritti letterari.* - Tortona, Tip. A. Rossi, 1909, in 8° di pp. 390 e 484.
Maréchaux B. M., O. S. B., *Le père Emmanuel. Essai biographique.* - Mesnil-Saint-Loup, 1909, in 8° di pp. 296 con illustrazioni.
Melzi P. C., *Appunti di matematica.* - Firenze, Tip G. Civelli, 1909, in 8° di pp 24.
Montserrat. *Guide illustrée historique, publiée par la rédaction de la « Revista Montserratina ».* - Barceloue, Impr. de Fr. Altés y Alabart, 1909, in 16° di pp. 228 con illustsazioni.
Paoloni D. B., O. S. B., *A proposito del terremoto calabro-messinese. Alcune considerazioni pratiche.* - Torino, Tip. Artigianelli, 1909, in 4° di pp. 12.
Père Emmanuel, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909, in 16° di pp. 428.
Renaudin D. P., *Saint Thomas d'Aquin et saint Benoît.* - Toulouse, E. Privat, 1909, in 8° di pp. 32.
Restagno D., *Collectio casuum de re dogmatica, morali et liturgica.* - Monteregali, ex typogr. episcopali Musso et Avagnina, 1893, in 12° di pp. 592.
Riva P., arciprete di Camogli, *Discorso commemorativo dell'abate don Giovanai Schiaffino.* - Recco, Casa editrice « Nicolosio da Recco », 1909, in 8° di pp. 16.
Scaglia P. S., O. C. R., *Notiones archeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae.* II. Pars I. *Epigraphia* e Romae, Desclée, 1909. in 8° di pp. 400 con tavole.
Tomassetti G. e Biasiotti G., *La Diocesi di Sabina*, con documenti inediti. - Roma, off. Poligr. editr., 1909, in 8° di pp. 104.
Vismara S., O. S. B., *La lirica italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libreria editr. fiorentina, 1910, in 12° di pp. 424.

Licenziato al pubblico il 20 gennaio 1910.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi. *O. P., S. P. A. Magister.*

B. Rosatelli, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22 — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della “ RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. LUGANO. Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi, Chiti. 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons d › grand cœur au sage desseiu conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO. Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto. Firenze, 1903, in 8°. di pp 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110. **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come “ una guida cronologica della biografia d'ogni artista „ ...... ». *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori o architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO. L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno. Foligno 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la “ Libra „ del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... ». *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano, Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus. Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172 **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

Giudizio della *Civiltà Cattolica.*

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano; ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studii storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare « una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. André. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine, pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutta di cose benedettine, quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1337, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

E. **André**, *Méditations pour tous les jours de l'année.* — Troyes, G. Frémont, 1909, in 12° di pp. XII-427 — L. 2.50.

S. **Vismara**, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* — Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424 — L. 4,00.

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Rivista Storica Benedettina** e il **Consulente Ecclesiastico *(Rivista giuridica mensile che pubblica e commenta gli atti della S. Sede e delle SS. Congregazioni Romane)* . . . . **L. 17.—**

Rivista Storica Benedettina** e il **Giornale Arcadico *(Rivista mensile di lettere, scienze ed arti)* . . „ **17.—**

Rivista Storica Benedettina** e l'**Osservatore Cattolico - Idea *(Rivista settimanale popolare di cultura)* „ **14.—**

N.B. — Per le opere del **P. E. André, B. Maréchaux, P. Lugano** e **S. Vismara**, *rivolgersi all'Amministrazione della* ***Rivista Storica Benedettina***, in Roma (Foro Romano, 54).

ANNO V. APRILE-GIUGNO 1910 FASC. XVIII.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1910

SAN BENEDETTO

NELLA VITA PERSONALE E NELLA VITA DEI SECOLI

S. E. mons. Ercolano Marini, vescovo di Norcia, si propone di onorare in modo degnissimo la memoria di san Benedetto. Egli vuole che Norcia, la città natale del santo Patriarca dei Monaci dell' Occidente, accolga nuovamente una famiglia di monaci benedettini che rammentino, coll' esempio delle loro virtù, il glorioso cittadino e ne perpetuino il nobile apostolato. Vuole di più che la cripta, già stanza in cui, gemelli, videro la luce san Benedetto e santa Scolastica, decorosamente ornata, divenga mèta di pellegrinaggio pei vicini e pei lontani (cfr. Riv. Stor. Ben., *V., 1910, p. 105). E, per mostrare ai suoi diocesani la ragionevolezza del duplice desiderio, ha voluto lumeggiare a brevi tratti la figura grandiosa del santo, desumendola dal libro II dei Dialoghi di san Gregorio. E l'ha fatto così bene che non abbiamo saputo resistere alla tentazione di darne i punti principali ai nostri lettori. In tal guisa tutti conosceranno i nobili propositi dello zelante vescovo di Norcia, ed affretteranno, coll'opera e coi voti, il compimento dei suoi desideri.* (N. d. D.).

Figli di una società potentemente agitata dalla febbre degli onori, delle ricchezze, delle voluttà, noi vediamo sempre più sfuggirci la pace che è frutto della vita intima, perchè trascinati dal vortice delle umane vicende, ci curiamo sì poco di concentrarci nelle nostre spirituali potenze per la silenziosa conversazione tra noi stessi, tra noi e Dio. Eppure è questo il principio di ogni morale risurrezione e di ogni soprannaturale progresso. Fu esso che preparò il rinnovamento sociale di quella Roma, che, dopo avere aggiogato al suo scettro l' Oriente e l' Occidente, e proclamati i principî fondamentali del diritto, doveva ca-

dere per la sua mollezza. Infatti, mentre il vizio finiva a distruggere i caratteri, a dissipare le forze fisiche e le morali energie, e chiamava i barbari a dar l'ultimo crollo al vecchio mondo romano, Benedetto, il giovane rampollo della Gente Anicia, inorridito alla visione della Roma voluttuosa e paganeggiante, di soppiatto fugge dalla famiglia e cammina per monti e per valli, finchè giunto in Efide, quando la gloria per un miracolo da lui operato minaccia di rivelare il suo nascondimento, lascia la pia nutrice, e solo solo si mette in cerca di un cheto asilo. A Subiaco un solitario santo lo conforta e gli assegna una spelonca sospesa nel centro di roccie alte e scabrose. Tutto silenzio è colà; tutto è selvaggio ed orrendo. Le balze si ergono nudate e brulle, e, stringendosi in basso, formano una valle angusta per cui vanno monotonamente rumoreggiando nell'infrangersi le acque incalzanti del fiume prima di gettarsi nel lago. E lo Speco addiviene sacro per la virtù eroica dell'Ospite, il quale, separato affatto dal mondo, ha chiuso il cuore a tutto che è transitorio: ricchezze, palazzi, titoli, casato, glorie, speranze. Salvo un solitario, che in certi giorni stabiliti carpone trae alla rupe soprastante e con una corda cala fino alla bocca dell'antro quei pochi frusti che ruba a sè stesso, nessuno sa che egli ivi dimori. È solo: Egli e Dio. Spoglio di terreni affetti, non potendo espandersi al di fuori, prova tutta la dolcezza dell'attrazione di Dio. Di qui la fervida preghiera, la contemplazione, la lettura assidua dei libri santi. Il digiuno stesso, togliendo al corpo il vigore, fa che addivenga più agile ed etereo per associar l'anima nei suoi voli sublimi, *avendolo Iddio menato nella solitudine per parlare al cuore di lui.* Furibondo a tanto eroismo in un giovane, il demonio vuole atterrirlo, e un giorno con una sassata spezza il campanello che il solitario amico aveva legato alla corda per avvisare il recluso nel mandar giù il cestello. Sono tre anni di austerità, di silenzio, di isolamento, e il demonio, temendo che questo Speco possa, come astro sul firmamento della Chiesa, dare luce e amore, tenta l'ultima prova. Sotto forma di merlo gli si avvicina

e svolazzagli attorno fino a sfregargli le gote. Il segno di Croce fuga il fantasma; ma nell'interno s'impegna dura tenzone. Alla mente giovanile ed immaginosa si affaccia una figura leggiadra, su cui a Roma era forse caduto qualcuno dei suoi sguardi innocenti. Tumultuosi si sprigionano gli affetti, e un fuoco corre per le membra irrigidite. Le oneste gioie della famiglia sorridono al pensiero sconvolto ed Egli è sul punto di lasciare il deserto. Si arresta un momento: di fronte alle seducenti attrattive, inorridisce; depone frettolosamente le vesti, si getta in un fitto cespuglio di ortiche e di pruni e vi si aggira lungamente, finchè ne esce colle membra lacere, ma coll'animo calmo e sereno, perchè l'amore della natura è stato trionfalmente domato dall'amore di Cristo.

Rinunziando alla paternità del sangue, Benedetto si crea una più nobile paternità: quella delle anime. Infatti, molti traggono a Lui risoluti di vivere sotto la sua disciplina. I monaci di Vicovaro se lo eleggono abate. Ma la loro vita non può tollerare l'autorità di Lui, che non sa venire a transazioni colpevoli, e, per liberarsene, gli offrono una bevanda avvelenata. L'abate benedice e la tazza va in pezzi, perchè, essendo apportatrice di morte, non può reggere al segno della vita. Come figli degeneri, il santo li abbandona e torna allo Speco amico, donde ogni giorno più si diffonde la fama del suo eroismo e dei suoi prodigi. La sua famiglia quindi si allarga, e ben presto dodici monasteri sorgono a fare onorata corona all'antro delle sue austerezze. Fortunati i monaci, che videro la possanza del braccio suo! Quando al suo comando copiose discesero dal monte le acque per soddisfare ai bisogni dei monasteri; quando colla verga fugò l'infernale moretto che insidiava il monaco accidioso e lo ritraeva dalla preghiera; quando al suo cenno Mauro corse tranquillo sulle onde lagustri e riprese il piccolo Placido che era stato travolto dalla corrente, i figli dovettero esultare alla potenza, di cui il padre era stato donato da Dio. E in quella che la gloria scendeva a coronare la santità, non mancava l'invidia livida di mettere in opera le sue arti maligne

per sfrondarla, servendosi di un uomo di Chiesa. Mio Dio! Il prete Florenzio, che con la calunnia ed il veleno vuole abbattere il santo, ed essendosi queste armi vili infrante, con lo scandalo si studia di perdere le anime innocenti dei piccoli monaci, è un terribile monito per tutti i ministri del Santuario.

Egli prendeva mestamente la via dell'esilio, e intanto Cassino attirava i suoi palpiti e faceva affrettare i suoi passi. Qui in tutte le sue forme dovrà esplicarsi la sua spirituale paternità, perchè, per assicurarsi una posterità che porti l'immagine sua dovrà dettare una savia legislazione che la salvi dalle oscillazioni fluttuanti dell'arbitrio degli uomini e dell'evoluzione dei tempi. Sotto il nuovo, più vasto e limpido cielo pianse le sventure della città devastata poco prima dalle orde barbariche; ne pianse la cecità, vedendola ancora asservita al culto infame degli idoli. A ridosso delle antiche mura sorgeva il monte ammantato di selve lussureggianti, sacrate ai Numi che lassù ricevevano sacrifici e riscuotevano omaggi. La voce profetica suonava allora al cuore del santo: *Sopra l'alto monte ascendi tu che evangelizzi Sionne: alza vigorosamente la voce tua, o tu che evangelizzi Gerusalemme. Grida forte e non temere. Dì alle città: ecco il Dio vostro* (1). Colla croce in mano sale la vette, dà a dimora ai suoi compagni l'alloggio disertato dai sacerdoti di Apollo ed egli si rifugia nella torre pelasgica della vetusta acropoli. Quaranta giorni passa in digiuno e silenzio; e, mentre albeggia la Pasqua del 529, al divino intimo: *Esci dall'arca tu e i tuoi figliuoli* (2), tenendo alto il segno della salute, seguito dai monaci, al suono melodioso dei salmi dell'allegrezza, distrugge i delubri, spezza gl'idoli, abbatte il superstizioso bosco, il fano e l'ara purificati dedica a san Martino e al Battista, e getta le basi del monastero che dovrà esser centro della vita e della virtù monastica. Spogliato dell'ultima cittadella, il demonio si mostra terribile al santo che non

(1) Is. XL, 19.
(2) Gen. VIII, 16.

teme insulti e minaccie, poichè la sua benedizione basta a far rimuovere la pietra dal satanico influsso immobilizzata e a richiamare a vita il monachello schiacciato dal peso del muro fatto improvvisamente precipitare dal livore diabolico. E intanto il monastero torreggia maestoso lassù, la comunità si accresce e la santità vi regna. Essendo padre, Benedetto ha la potenza di formarsi delle anime simili a sè. E, ad ottenere questa somiglianza, senza saperlo, trasfonde la sua vita nella sua ammirabile regola, il cui ideale è la perfezione evangelica. A raggiungerlo, il monaco deve rompere i vincoli che ci legano alla terra col voto della povertà, i vincoli che ci legano alle creature col voto della castità, i vincoli che ci legano a noi stessi col voto dell'obbedienza. *L'oziosità è nemica dell'anima* (1); tenga perciò il corpo in esercizio col lavoro delle mani, e l'anima con la preghiera e la lezione divina. Il chiostro si schiuda ai ricchi ed ai poveri, ai grandi ed ai piccoli, ai liberi ed agli schiavi, ai civili ed ai barbari. Si dica a ciascuno: *Ecco la legge: se vuoi osservarla, entra; ma se non puoi, libero parti* (2). Se dopo le prove si resta, *non è più lecito uscire dal monastero, nè scuotere il collo di sotto il giogo della regola* (3), essendole stata data l'autorità immutabile della legge, la quale, con provvida sanzione per i trasgressori, determina morali e materiali castighi. San Gregorio la salutò come un miracolo di discrezione; Carlo Magno, con altri grandi reggitori dei popoli, volle ispirarvisi nel dettare la sua sapiente legislazione. Adatta a tutti i luoghi ed a tutte le età, essa è il più nobile monumento e perenne al grande legislatore monastico. Questa regola abbracciano i figli di Roma e i barbari, che il santo doma, non colla forza della spada, ma colla virtù della trionfante Croce di Cristo, che, scaturendo da Lui, rendeva salute agli infermi, agli oppressi la libertà, e la vita stessa a quel bambino morto che gli

(1) Reg. S. Bened. c. XLVIII.
(2) Ibid. c. LVIII.
(3) Ibid.

venìa portato dal padre desolato. Egli è profeta, e in una visione di gioia contempla il mondo intero quasi compendiato in un solo raggio di sole. Vede l'anima del vescovo Germano come in una sfera di fuoco stemprantesi in pioggia di oro e di luce, e l'anima di sua sorella Scolastica, a guisa di colomba, librarsi per cerulei campi eterei, infiniti. Vede pure le future ruine di Roma, la non lontana distruzione del monastero suo; piange e ne parla. A rendere meno gravi i disastri emergenti dal cozzo della vecchiezza voluttuosa e della invadente e indomita barbarie, urge ammansire le balde e vigorose turbe che, dal Nord d'Europa irrompono sul suolo latino tremante sotto i loro passi, che lasciano ovunque orme di sangue; è necessario fonderle alle logore razze del vecchio mondo latino, onde abbia a sorgere una generazione piena di gioventù e di vita. A Lui, al suo Ordine spetta l'apostolato nuovo, irto, operoso. Ne presente tutti gli affanni; può però pregustarne i trionfi, allorchè il fiero Totila gli piega dinanzi le ginocchia regali, ed alla sua mano veneranda sottopone il capo coronato. Sempre forte, come da atleta romanamente cristiano visse, così deve morire. A vicini e lontani annunzia il giorno del suo passaggio. Sei giorni innanzi si fa aprire il sepolcro ed è preso da ardentissima febbre. Il sesto giorno si fa portare dai discepoli nell'oratorio, riceve il Viatico, e, in piedi, in mezzo ai discepoli che lo sorreggono, alzate le mani al cielo, fra le loro preghiere, spira. Quanta fede, quanto eroismo in Benedetto, che muore ritto, cogli occhi e le palme levate in alto, quasi a lasciare la contemplazione e l'attività, come retaggio, alla spirituale famiglia che aveva generato colla mente potente e col suo cuore per moltiplicarsi e piantare sopra ogni zolla la Croce redentrice, vibrante splendidi raggi di luce, di amore, di virtù!

Piena di santo e giovanile ardore, la famiglia benedettina in ogni provincia d'Italia erge i suoi chiostri. La Sicilia ammira la schiera monastica guidata da Placido, e inneggia agli insanguinati trionfi dei protomartiri cassinesi. Le Gallie esultano allorchè Mauro li conduce a

calcare quel suolo generoso, sempre ferace di santità e di eroismo. Appena morto il santo, la Spagna li vede pullulare in ogni sua provincia. L'Inghilterra schiude i suoi porti, le città. i castelli alla forte colonna guidata da Agostino, il quale poi ai monasteri domanda apostoli, e gli apostoli sorgono e irrompono alla conquista pacifica dei popoli britannici, e, salendo salendo, giungono a guadagnare le germaniche genti fino alle ultime rive nordiche della vecchia Europa. Il mondo antico ben presto è pieno dei figli di Benedetto, i quali, tenendo dietro ad arditi esploratori, salpano i mari immensi per portare lo spirito del Padre loro sotto i liberi soli d'America e in mezzo alle isole selvaggie di Oceania, di Australia e della Nuova Zelanda. Mentre sviluppa, come seme fecondo, quest'Ordine cosmopolita resiste come un blocco di granito. Il dente edace del tempo non valse a corroderlo. Le ricchezze, le esenzioni, i privilegi, le infiltrazioni dei poteri civili, le frequenti durezze e i non rari arbitrî, dei commendatari attentarono alla sua vitalità, e, benchè ne abbia sofferto i danni, dai pericoli uscì sempre vincitore, come uscì vincitore dalle lotte simoniache, dalle insidie dell'eresia, dalle persecuzioni. Ed oggi, dopo la rivoluzione francese, dopo le restrizioni giacobine, dopo le ripetute soppressioni, dopo gl'incameramenti dei beni, dopo la marea vertiginosa di massime dissolvitrici, l'Ordine Benedettino presenta al mondo la stretta falange dei figli e delle figlie sue, come una ordinata legione di oltre 20,000 individui, raccolti in non meno di 600 monasteri. E sono 14 secoli, che vive e vigoreggia! In un periodo sì lungo, con una diffusione sì vasta, si potrebbero numerare i membri di questa famiglia? Io credo che nella sua chiaroveggenza san Benedetto intuisse il mistero della sua spirituale posterità. Nei silenzi mistici della notte profonda, sulla vetta sacra del suo monte, Egli soleva pregare sotto la vôlta azzurra, limpida e scintillante ai siderali fulgori. E in quelle conversazioni intime, che estasiano, Iddio gli avrà fatto giungere quelle parole piene di speranza: *Mira il cielo, e, se puoi, conta le stelle. E così sarà la*

tua discendenza! (1). Ed Egli, spingendo lo sguardo nello sfondo immenso e lontano dei secoli, ora splendente di serena luce, ora tetro, oscuro e rotto solo dai bagliori della guizzante folgore, vede le schiere dei figli innumerevoli, tutti stringe in un amplesso santo al cuore palpitante, quasi dicesse: Siate ferventi apostoli della fede: dissodate le terre, illuminate le menti d'Europa e del mondo.

E a questo per verità Egli educò la sua famiglia nell'arca augusta dell'ordine, che, a somiglianza della noetica, portava le primizie del mondo nuovo. Sull'esempio di Lui, i figli annunziano ai popoli colti e selvaggi la virtù della Croce, e le nazioni ascoltano i novelli apostoli annunzianti, come Paolo, il Vangelo, e le genti dome dalla parola, dalla eloquenza soave ed affascinante della liturgia vedono stringersi alla Croce salvatrice. Nè intanto si lascia il lavoro, perchè i monaci avevano visto il Padre lavorare sotto gli strati cocenti del sole, e avevano udito che, un giorno, restituendo al Goto la ronca, tornata su per prodigio dal lago sublacense, gli disse: *Lavora e sta allegro.* Ed essi lavorano: abbattono foreste, aprono vie, gettano ponti, dissodano glebe, irrigano campi. Al sudore della loro fronte *s'impinguano i monti del deserto e di letizia si cingono le pendici; le valli abbondano di frumento e cantano inni di lode* (2). *Si allegra la regione deserta: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron* (3) quando dai suoi vergini fianchi sorgono quelle chiese snelle, ardite, quasi volessero spingersi fin sulle nubi, e accanto i monasteri dallo stile grave, severo, in cui la ricchezza, la maestà, la semplicità a meraviglia si fondono in modo da attirare l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. E sono questi i nuclei fecondi, che attraggono i popoli e formano nuove ed importanti borgate, città nuove e grandiose. Per tal

(1) Gen. XV, 5.
(2) Ps. LXIV, 13, 14.
(3) Ps. XXXV, 1, 2.

guisa *il Signore consola* la società cristiana *e ristora le sue rovine: i suoi deserti rende come luoghi di delizia e la sua solitudine come giardino. Con lei è gaudio e letizia, rendimento di grazia e voci di lode* (1). I monaci, infatti, con gravi e melodiosi accenti salmeggiano, la voce del coro nel suo mirabile unisono sale i cieli infiniti, e le benedizioni discendono sugli astanti commossi, sulla Chiesa, sul mondo. E a questo mirava san Benedetto quando *collocò intorno all'altare i cantori, e ai loro canti diede dolce armonia* (2). Asilo augusto di apostoli, di operai, di salmodianti, i monasteri erano pure ricetto caro di maestri, di storici, di artisti, e rifugio amico della sapienza greca e della romana cultura. E se noi possiamo oggi ammirare le opere del pensiero greco e le creazioni della mente romana, lo dobbiamo ai figli di Benedetto che, campandole dal vortice distruttore, ce le tramandarono, consacrando a trascriverle i giorni operosi della loro vita preziosa. Era un apostolato per loro il conservare i monumenti dell'antica sapienza, e questo assumeva tutta la sua importanza, allorchè si dovevano consegnare alla pergamena le divine scritture, le sacre storie, i volumi dei Padri. " L'amanuense, si diceva (3), predica agli uomini colla sola mano, e annunzia loro la salute senza parlare; egli fa guerra al demonio con la penna e con l'inchiostro e Satana è trafitto da altrettante ferite quante sono le divine parole che un abile amanuense trascrive. Senza muoversi dalla sua sedia egli corre per mezzo dei suoi lavori diverse provincie; il suo scritto si legge nei luoghi santi, i popoli ne ascoltano la lettura, e da quello imparano a convertirsi ed a servire Iddio con pura coscienza. L'uomo, per mezzo di quest'arte, moltiplica la divina parola ". Ecco il segreto che formò i grandi archivi nei monasteri, che specialmente nei secoli di mezzo, soli seppero effondere luce, scienza, civiltà, virtù, amore e primi si schiusero ai progressi del pen-

(1) Is. LI, 3.
(2) Eccl. XLVII, 11.
(3) Pensieri di Cassiodoro.

siero umano. In Italia i torchi la prima volta gemettero nel monastero sublacense, e Montecassino in un periodo non lontano meritamente fu definito *il Sinai della civiltà europea* (1). Ed oggi pure le belle arti con amore vi si coltivano. Una nuova scuola, ispirata alle pure sorgenti della fede e alle leggi severe della morale cristiana, dissemina profusamente le sue concezioni ideali in quella cripta, che fra poco dovrà schiudersi alla pietà dei fedeli ed all'ammirazione dei sapienti per essere monumento regale al santo sì benemerito della fede, della scienza, dell'agricoltura, della scuola, dell'arte, che l'Europa proclama Padre e Benefattore del mondo.

Le benemerenze sparse lungo la più che millenaria sua vita hanno costantemente attirato sull'Ordine benedettino gli sguardi del mondo, che sempre ha dovuto ammirarne i più o meno vivi splendori. Opera umana, esso pure di quando in quando ha sofferto gli oltraggi del tempo, riparati a meraviglia da uomini suscitati provvidenzialmente per richiamare all'osservanza della regola e ricondurre alla primitiva disciplina monastica. Così l'Ordine si è *ammantato con varietà di ornamenti* (2). L'antico tronco, colla sua potenza intima e feconda, ha prodotto molte ed illustri Congregazioni, le quali come rami fronzuti e fioriti lo adornano dei raggi della più peregrina bellezza, mentre traggono, quale alimento, dalle sue radici, il vigore della regola e lo spirito del Fondatore. Chi dirà ciò che in quattordici secoli ha prodotto questo albero immenso? Piantato nel centro d'Europa, in ogni provincia ha generato uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: had ato prelati senza numero e grandi principi alla Chiesa, la quale salutò con esultanza Gregorio Magno inaugurante la serie luminosa dei figli di Benedetto, che, come piloti, si assisero a governarla nei periodi delle più violenti procelle. Nè questo basta. Vestite della sua cocolla, si sollevano figure di portentosa grandezza,

(1) NATOLI, *Relazione intorno alle biblioteche d'Italia*, 1866.
(2) Ps. XLIV, 9.

perchè in ogni secolo l'Ordine benedettino si è adornato di una corona di santi. Sono apostoli, sono martiri, sono dottori, sono anacoreti, sono vergini, sono operai che, circondati dal nimbo luminoso, spandono sui popoli i più vivi riflessi della virtù del loro patriarca, *perocchè l'uomo si riconosce dai suoi figliuoli* (1). Una gloria sì fulgida non poteva non commuovere i figli delle nazioni, che numerosi disertano il mondo per cercare la salvezza all'ombra sacra del chiostro. E non sono solo i figli del popolo: sono altresì nobili, principi, sovrani. Con Ratchis, re dei Longobardi, e Carlomanno, fratello di Pipino, re dei Franchi, si aprì la regale falange militante sotto le leggi monastiche, che, ingrossando sempre, si perpetuò per raccogliere fino ai dì nostri augusti germogli; falange veneranda, che alla gloria, allo splendore, alla ricchezza, preferisce la umile cocolla monastica, e, alla grandezza dei nomi dinastici, antepone l'umiltà della famiglia benedettina.

Gloria dunque a te, o Benedetto, che, sopravvivendo a te stesso, nel corso dei secoli continui la tua opera di redenzione religiosa, di restaurazione sociale, circondandoti sempre di nuove e più scintillanti chiarezze!

In un codice si trovò l'epitaffio scolpito sull'antico sepolcro del santo: *Norcia mi generò, l'alto speco mi nascose, la vetta di Cassino mi attrasse, mi possiede la Reggia beata* (2).

Non potea dettarsene altro più eloquente, perchè tratteggia la vita del santo con una concisione meravigliosa. Norcia, Subiaco, Montecassino sono i tre punti che alla figura sua s'irradiano ed esercitano la più efficace attrattiva. Vissuti con lui negli ermi monti sublacensi e sulla vetta fiorita di Cassino, appena Egli ebbe ottenuto la gloria celeste, i monaci ne guardano con amore la patria e convertono in monastero la sua casa materna, e in

(1) Eccl. XI, 30.

(2) Nursia me genuit, specus abdidit alta, Casini
Me rapuit vertex, aula beata tenet.

tempio la stanza che lo aveva veduto nascere nello stesso giorno in una alla sua beata sorella (1). Qua e là sorsero allora i dolci asili monastici per questi monti verdi e nel cuore di queste valli mistiche e profumate. Sotto la scure del monaco caddero selve secolari, fino allora asilo indisturbato di feroci animali; all'opera della sua marra le terre dissodate biondeggiarono di abbondanti messi; il suo stile vergò pagine preziose, memorie care, dolci pensieri; nelle sue mani le pietre si rifinirono, e, appoggiandosi le une sulle altre, formarono templi maestosi e devoti. Dalle mura monastiche a questi popoli venia portata la parola di verità; di là si diffondeva la grazia colla preghiera, coi sacramenti, con la salmodia. Ma ora tutto tace, perchè avvenimenti penosi costrinsero i benemeriti figli a disertare la patria del Padre loro. Ma il silenzio mesto, profondo, secolare ha il suo linguaggio. Mi sono più volte trovato di fronte ad avanzi di chiostri antichi, e quelle pietre sparse, quei ruderi, tra i quali cresce il cardo e la spina, e il rettile immondamente striscia, mi hanno strappato sospiri amari: *Oh Dio! la casa della nostra santificazione e della nostra gloria, dove i padri nostri cantavano le tue lodi, è stata distrutta e tutte le nostre grandezze sono cangiate in rovina* (2). Non ho messo mai piede nella mia cara abazia di sant'Eutizio (3) senza sentirmi stringere il cuore. Quella torre sorgente dallo scoglio a dominarla, come vigile scolta, quelle bifore centinate, quel classico rosone, quelle lapidi, quelle pietre, quegli archi, tutti questi vincitori dei secoli alla mia mente suscitano una folla di memorie. Vorrei vedere lì qualche cosa, che io non trovo: vorrei vedere una schiera di ferventi monaci; vorrei udire in quel coro cinquecentesco il loro ritmico

(1) Nel VI secolo, la stanza ove nacque san Benedetto fu convertita in cappella, e la casa materna di lui in monastero di Benedettini; il quale poi dal Pontefice Pio VII fu destinato a residenza episcopale.

(2) Is. LXIV, 11.

(3) Di questa celebre abazia parla san Gregorio, *Dialog.*, Libr. III, cap. 15.

canto; vorrei vedere la nuova famiglia riallacciare le antiche glorie; vorrei vedere nei figli rivivere un Eutizio, uno Spes, un Florenzio, le ossa dei quali dall'artistico avello aspettano l'esultanza del culto fraterno, solenne, ininterrotto. Queste brame ogni giorno mi si accrescono, perchè la mia stessa dimora cogli avanzi dell'antico chiostro (1), mi fa sempre riandare a quei monaci che la santificarono nel corso di tanti secoli. Oh! tempi felici, quando i fedeli trovavano i figli di Benedetto a vegliare la cripta santa che raccolse i suoi primi vagiti e fu spettatrice delle sue virtù infantili. Io spesso prego in questo tempio, tre volte caduto e tre volte fatto risorgere dalla famiglia benedettina (2). Scorgo per ogni lato memorie monastiche e il cuore mi lacrima perchè al passato non risponde il presente. I figli di Benedetto hanno donato la grande statua marmorea che si aderge dal monumento della nostra piazza maggiore. Pensiero delicato, opera grandiosa e geniale! Ma la statua non parla. È necessario che essi vengano a completare il monumento, e a renderlo eloquente con la loro vita e con la parola. Essi hanno creato in Australia una Nuova Norcia, onde si onora la vetusta patria del loro patriarca; ma questa Norcia antica si duole di essere ancora da loro disertata.

Tutte le glorie vantate nei nostri fasti illanguidiscono dinanzi a san Benedetto, come le stelle si dileguano dinanzi al sole. San Benedetto deve palpitare con noi, deve vivere con noi. I suoi figli soli possono mostrarci tutta l'efflorescenza della sua vita; essi soli possono vieppiù elevare la città nostra dicendo alle genti: Ammiratori e devoti, sotto questo lembo di cielo limpido, circoscritto da monti pittoreschi, sopra questa terra eternamente verde, in questa cripta sotterranea, povera, oscura, vide la luce san Benedetto, il grande luminare della Chiesa e della civiltà mondiale. Venite, vedete, onoratelo.

---

(1) Il palazzo vescovile era il monastero dei Benedettini.

(2) L'arco maggiore dell'abside porta il seguente distico:

Ter fuit haec moles rapidis collapsa ruinis
Ordo ter noster condidit aere suo.

Io non so se questi miei ideali abbiano a risolversi in illusioni evanescenti; so però che ben merito di tutta la mia cara diocesi col ricordare la grandezza di questo concittadino, perchè la forza dei suoi esempi può darci anche oggi una fioritura di virtù e di santità, e l'efficacia della sua intercessione può farci piovere grazie ed aiuti, nelle comuni non solo, ma anche nelle nostre gravi e più impellenti strettezze. Orsù, adunque, si veneri con affetto il santo. Lo si chiami nei bisogni con fiducia, e s'implori istantemente la sua protezione. È forse oggi diminuita la sua virtù? Con i secoli si è forse esaurita la sua potenza? No: Benedetto è sempre grande, e si abbellisce di continuo la corona dei suoi prodigi. Non per nulla lo invocano a calde istanze le anime in tutte le provincie del globo; non per nulla i popoli traggono ai suoi santuari; non per nulla Subiaco e Montecassino sono mèta di pellegrinaggi continui. Visitai anch'io il sacro Speco, e mi commossi a quelle anguste penombre che donano sì solenne maestà a quegli oratorii e a quegli anditi, sui quali passò la mano carezzevole dell'arte dopo esservi passato il soffio santificante della grazia; visitai il Claustro Cassinese, e quella mole immensa che circonda la basilica, elevantesi come padiglione, arricchito dall'arte di oro e di marmi, a tutelare la tomba veneranda di Benedetto, parlò al mio cuore. Visito spesso qui la cripta, ov'egli nacque, ed essa pure mi parla colla sua povertà, col silenzio, colla tenebra, coll'abbandono. La sua voce ho raccolto con affetto e già ho lanciato un appello al mondo monastico. Se io potessi veder decorato quel luogo santo; se potessi vederlo illuminato da fitte lampade che esercitano tanto fascino sulle anime colla loro mistica fiammella; se io potessi vedere i miei figliuoli trarvi a portare i sospiri, i voti, le lacrime; se io potessi vederlo fatto segno alla profonda pietà ed alla fervida devozione dei forestieri... io sarei pago.

Norcia, 10 febbraio.

MONS. ERCOLANO MARINI
Vescovo di Norcia.

LA CHIESA, I PRIMORDI E LE VICENDE DEL MONACHISMO

IN UN LIBELLO DI ADOLFO HARNACK (1)

Sembra un vaneggiare o un ridestarsi improvviso da un sogno, quando la mente stenta a raccapezzare le fila, tanto sono sconnesse. E' un libro che vuol essere storico, ma è una storia che risente troppo dell' influsso egheliano, e se gli avvenimenti che narra non hanno tutti realtà unicamente soggettiva, i giudizi per lo meno che se ne traggono sembrano rimaneggiati troppo entro le formole aprioristiche dell'Autore alemanno.

Tale è l'impressione generale dell'opera, la cui analisi importerebbe un enorme lavoro di rettifica di testi, ed una critica penosissima dell'interpretazione che ne propone l'A., critica che non ci consente l'indole del periodico; tanto più che già altre volte, in occasione della prima edizione tedesca, il compianto Denifle la compiè magistralmente (2).

Un'intesa qualsiasi coll' Harnack nel campo storico-ecclesiastico è impossibile, fintanto che non siasi ottenuto prima l'accordo circa l' indole e la natura della Chiesa stessa; è di qui che trae origine il preconcetto e la sna

(1) ADOLFO HARNACK, *Il Monachismo, Le Confessioni di Sant'Agostino e il discorso sulle relazioni che passano tra la storia ecclesiastica e la storia universale.* — Prima traduz. dal tedesco del prof. D. Battaini, Piacenza, Soc. Editr. Pontremolese, 1909, in-8° di pp. 256.

(2) Cfr. E. DENIFLE, *Lutero e il Luteranesimo.* — Versione ital. sulla 2ª edizione tedesca del sac. dott. prof. Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1905, pp. 227-40.

prepotenza storica: è quindi unicamente in grazia del colto pubblico italiano, molti dei quali impareranno a conoscere il Monachismo solo attraverso le pagine dello Storico alemanno, che ci accingiamo a proporre qualche osservazione in proposito.

Ho detto impossibile un'intesa coll'A; e infatti chi non vede nella Chiesa che il sincretismo utilitaristico di tutte le più svariate tendenze sociali, oltre il non poterne concepire alcuna riverenza, nè tenere in conto alcuno le sue affermazioni e le opere sue, che vogliono essere irradiazione di luce e di vita soprannaturale, deve ancora detorcere e fatti e idee, per rifiutarsi a concederle quell' elevatezza d'essere e di pensiero, che Ella costantemente si rivendica. Ai suoi occhi la Chiesa “ divina „ deve comparire *null'altro* che un'abile ciurmatrice, e tutte le espressioni onorifiche e i sentimenti d'ammirazione per l'opera prestata dal Cristianesimo attraverso i secoli sono, o un camuffarsi del pensiero, o un procedere illogico dell'Harnack.

Giacchè, disconosciuta una volta l'origine divina della società cristiana, le benemerenze verso il consorzio civile non rappresentano che opera di lenocinio, di proselitismo immorale. La Chiesa si presenta al mondo siccome d'origine e di natura soprannaturale; non v'è maniera di sfuggire al dilemma: o è veramente tale, e conviene allora assoggettarlesi, o non lo è punto, e non ha maggior diritto al nostro rispetto, di quello che possano pretenderlo i più astuti ciarlatani.

Per l'Harnack la questione capitale donde prende le mosse e da cui fa dipendere la legittimità della concezione monastica è nella ricerca dell'ideale pratico della perfezione cristiana; è questa, secondo lui — sappiamo bene che nella sua concezione religiosa l'Harnack fa volentieri a meno del dogma — la gran questione che scinde anche al dì d'oggi la famiglia cristiana; tanto che, ottenuto una buona volta l'accordo su tale problema, la teologia potrebbe pur passare in seconda linea. L'Autore non esita a confessarlo, e in qualche momento si illude non essere troppo

lontano dai cattolici, confessando l'unità e l'universalità della perfezione, e riconoscendo nella vita attiva e contemplativa un doppio mezzo per giungere ad un'unica perfezione, etica, alla quale deve aspirare ogni cristiano.

Infatti, la risposta di Gesù a chi l'interpellava circa il mezzo di giungere alla santità non ammette incertezza; la perfezione è l'amore di Dio (1), il quale tuttavia si riflette sulle creature, considerate siccome opera ed imagine della beatissima Divinità.

L'egoismo è un gelido soffio di morte sulla fiamma sacra della carità, e ad assicurare perciò la continuità di questo amore, è utile che l'animo con decisione *irrevocabile e volontaria* rimuova efficacemente da sè il lenocinio dei sensi e delle passioni. Tale decisione è il voto.

Cotesto voto — è bene ripeterlo all'Harnack — non costituisce già l'uomo in uno stato di perfezione religiosa diversa o più sublime da quella a cui fu iniziato nel Battesimo, ma solo *assicura il cammino e lo sviluppo della perfezione cristiana*; non è affatto questione d'una *duplice* norma etica, e molto meno d'una rivalità tra l'ideale pratico della Chiesa — e quindi del cristiano — e quello del monaco; chè anzi, come non v'ha guida nè norma che lungo la via e in assoluta relazione ad essa, così non v'ha perfezione nè cristiana nè monastica che nella Chiesa, e per mezzo del Battesimo e dei Sacramenti.

Questo non ha compreso l'Harnack, e non fa quindi maraviglia se dallo studio dei documenti ha saputo trarre fuori un dualismo strano così tra l'ideale etico della " grande Chiesa " e quello dei monaci.

Un sentimentalismo vaporoso, senza vero fondamento razionale nel dogma (pag. 43), scarse e libere forme sociali (pag. 47), identità di aspirazioni e di terrori, ecco ciò che l'A. intende per perfezione, per governo evangelico, per religione cristiana (pag. 57). Tutto quello che non è conforme a questo ideale, è deviazione, " secolarizzazione " del puro Vangelo di Cristo!

(1) MATTH., XIX, 21.

A parte un'etica senza dogma, che per ciò stesso è irreligiosa, arbitraria ed irrazionale, siccome quella che *senza niuna missione superiore, senza niun diritto, senza niun criterio di verità* pretende dirigere e raffrenare le tendenze egoistiche, ma naturali dell'uomo. Ma che società è questa il cui fine, se *non è un inganno* è per lo *meno un equivoco*, — quello dell'imminente parusia — il cui organismo o non esiste, o è atrofizzato, le cui norme " libere „ non possono aver sanzione, nè *obbligare* alcuno? E come va che una società siffatta ha potuto resistere a tante terribili diserzioni, e al cozzo formidabile di tutti i re e popoli, che da venti secoli, coalizzati insieme, non cessano dal combatterla, e la vogliono distrutta?

L'Harnack crede riconoscere la cagione di tale consistenza nel fatto che la Chiesa, quasi subito dopo la morte di Gesù, intensificò la propria vita, sostituendo col dogma l'ideale primitivo essenzialmente etico, e *divenendo diversa* da ciò che era stata in sul principio ai tempi del Fondatore. Questo appunto chiama l'A. il " *secolarizzarsi della Chiesa* „.

Anche la vita monastica è, per lui, una deviazione dal Vangelo. Infatti Gesù " *non solo non ha menato vita ascetica, ma non l'ha neppur consigliata* „ (pag. 32).

Ma di grazia, per non dire della sua povertà che, prescindendo dalla sua natura divina, anche semplicemente rispetto al genio col quale affascinava le turbe, era *eminentemente volontaria* (1), della sua assoluta purità (2) e dell'ubbidienza perfetta alla legge divina (3), a chi lo richiese una volta d'ammetterlo alla sua sequela — che equivaleva ad iniziarlo, almeno nella sua mentalità, a vita perfetta — quale condizione appose Egli, il divin Maestro? " Se vuoi essere perfetto, va, vendi a profitto dei poveri

---

(1) « Iesus ergo cum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum et facerent eum regem fugit iterum ». IOHAN., VI, 15.

(2) « Venerunt discipuli... et mirabantur quia cum muliere loquebatur ». IOHAN., IV, 27.

(3) « Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio ». IOH. XIV, 41.

(4) MATTH., XIX, 21.

il tuo avere, poi vieni e seguimi „. La Chiesa, una società senza distinzione d'organismo, nè vincolo giuridico! Ma, e san Pietro, al quale Gesù impetra il dono dell'*infallibilità dogmatica* — rilevo apposta l'*infallibilità dogmatica*, contro coloro che la concepiscono a guisa d'*impeccabilità etica*, tanto sono digiuni delle nostre dottrine, mentre pure pretendono confutarle — perchè diriga i suoi fratelli? (1). Ma gli apostoli che chiama luce del mondo (2), arbitri della giustificazione dei peccatori nel sacramento della penitenza? (3). Ma la loro " buona novella „, che deve necessariamente comprendere la nozione trinitaria e la missione redentrice di Gesu? (4). Ma le pene comminate agli ostinati che rigetteranno l'annunzio messianico? (5). Non sono dogmi questi, non è un corpo che, almeno nella concezione di Gesù, è d'origine oltre mondana (6), non ne risulta alcun vincolo giuridico, colla sanzione che conseguita ogni legislazione, e quindi ancor quella della nuova società religiosa?

La Chiesa è una società soprannaturale e perfetta, ma che nondimeno si compone di membri, i quali, sebbene tutti aspirino al Cielo, si trovano tuttavia sulla terra. Avrà perciò una perfezione relativa e intermedia, fintantochè non avrà raggiunto integralmente il suo fine adeguato.

La Chiesa, appunto perchè composta di uomini, a meno che non rinunzi all'essere suo di società perfetta, non può prescindere dalle cose di questo mondo, e molto meno dichiarare malefico quanto ne trae origine, e non è incorporeo e spirituale. Sarebbe come un rinnegare il proprio essere, e un concepire siccome ideale supremo uno spiritualismo che equivarrebbe a un vero suicidio.

---

(1) « Simon... ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma fratres tuos ». Luc., XXII, 32.

(2) Matth., V, 14.

(3) Iohan., XX, 23.

(4) Matth., XXVIII, 19; Iohan., XVII, 3.

(5) Marc., XVI, 16.

(6) Iohan., XVIII, 36.

Questo non ha voluto comprendere l'Harnack e, quindi, ha scambiato per mentalità della Chiesa uno stato di così morbosa esaltazione mentale, che non solo non può riferirsi in modo alcuno al Fondatore Gesù, il " Rabbi buono „, ma che anzi è stato incessantemente ripudiato dalla Chiesa " secolarizzata „. Corre una differenza enorme tra quegli " spiriti magni „ che si studiarono d'imitare più da vicino il Redentore, e gli esaltati che in ogni tempo, contrafacendone le opere, finirono per gettare il discredito sull'ascetismo cristiano; i primi definirono e circoscrissero il loro sacrificio e il loro distacco dal fascino della materia entro i limiti d'una saggia prudenza, illuminati e sostenuti da una vita intensamente cattolica; gli altri, nel loro fanatismo non rifuggirono dagli orrori del suicidio, dall'omicidio e dall'incendio, e, sconfessati dalla " grande Chiesa „, se ne separarono per odiarla più accanitamente.

Se l'Harnack non volesse far dire ai documenti se non quello che più gli talenta e gli è più necessario per partito preso e per interesse della propria causa, avrebbe rilevato assai bene quest'unità d'ideale etico di cui discorriamo, e questa prudente elevazione dello spirito dalle ritorte della materia, anche fra quegli antichi monaci orientali, da lui così malmenati. Dianzi aveva accusato la Chiesa perchè, senza tener conto delle disposizioni psicologiche particolari, impone a tutti un modo comune e determinato di perfezione etica (pag. 72 s.), ed ora dimentica egli stesso cotesta norma sì saggia, e, non riuscendo a comprendere la straordinaria pieghevolezza dello spirito monastico, tratta da pazzi i monaci orientali senza neppur vergognarsi di raccôrre, per gettarlo loro in faccia, il fango più lurido delle vie di Berlino e di Parigi.

" Costoro — egli scrive — erano uomini ai quali mancava il coraggio e la volontà di starsene nel mondo, e quindi procuravano di godere, almeno in sogno, di quel genere d'emozioni che solo il mondo dà „ (pag. 75).

Senza raccogliere inutilmente la perfida insinuazione, dalla confessione stessa dell'Harnack prendiamo atto della stima in cui ha il mondo, quel mondo che egli distingue —

almeno questa volta, fortunatamente — dall'ideale evangelico e dalla " grande Chiesa „ (pag. 76, 88).

Lo sguardo sulla storia del Monachismo, per ragione di metodo, è suddiviso in periodi e sezioni.

Il primo, l'apostolico, è un tessuto di contradizioni, mal celate da una nebulosità sentimentalistica. " Non è certo „ che Cristo giudicasse che l'uomo non avesse altra via di salute, che quella del Chiostro (pag. 32); — a parte la barbarie della traduzione — siccome pure la rinuncia ai beni di questo mondo da Lui non fu nè praticata, nè insinuata. Anche Paolo, il magnanimo campione della libertà cristiana, è avverso al monachismo, e fu solo in contradizione con sè stesso che visse asceticamente, e insegnò che la verginità è più eccellente dello stato coniugale (pag. 31).

Il secondo periodo ci è rappresentato dall'A. quasi esclusivamente sulle basi delle concezioni ereticali della Gnosi e del Marcionismo. L'intento dei primi fu la ricerca d'un fondamento filosofico all'ideale evangelico della rinunzia alla materialità; ma la Chiesa sconfessò tale iniziativa, proclamando alto — almeno questa volta, a ragione, sebbene l'Harnack non lo dica — l'unità di perfezione evangelica, perfettamente accessibile a tutti gli uomini, in ciascun genere di vita (pag. 39-40).

Il fine che si proponeva Marcione fu d'indole economico-politica: la reazione contro le tendenze secolaresche della Chiesa, che, rinunziando a formare, come pel passato, una società d'entusiasmo religioso, entrava risolutamente alla conquista del mondo. Non ostante l'opposizione dei Marcioniti, la degenere Chiesa consumò la sua secolarizzazione, accettò e fece suo quanto di bello e di affascinante aveva la terra. Colpa della Chiesa anche questa che, per aver costituito una doppia moralità, non potè riuscire a dominare per intero tutta quanta la concezione etica cristiana! Il Marcionismo si separò adunque dalla società ecclesiastica, formando corpo a sè, che solo si distingue dall'ordine monastico, in quanto quest'ultima tendenza separatistica presuppone, siccome necessaria, la legittimità della Chiesa.

Col terzo secolo la secolarizzazione della società cristiana raggiunge un grado assai elevato: succede il sistema dogmatico e gerarchico al primitivo nesso — interamente soggettivo — di religiose speranze.

Il dogma ha il sopravvento sulla morale, e la Chiesa, pur di venir considerata siccome l'unica società stabilita dal Cristo, scende a patti e si avvilisce, fino a appagarsi d'una ubbidienza esclusivamente esteriore.

Per buona sorte restava ancora il Vangelo primitivo; e fu questo che, spogliato una volta delle viete forme della degenerazione ecclesiastica, e ravvivato dai moralisti greci, in Egitto diede l'impulso a quella rinunzia spiritualistica così totale ed efficace, che, mentre volle derivare dal genuino Vangelo, in realtà riuscì alla sua più spietata secolarizzazione.

Le vere scaturigini della fiumana monastica si debbono ricercare in Origene; questi è il più spietato apostolo della spiritualità ascetica mediante la rinunzia a qualsiasi elemento materiale, affine di contemplare meglio Iddio, ma nello stesso tempo è il meno evangelico e il più superbo dei predicatori. Infatti l'Asceta alessandrino, distaccando lo spirito dalla materialità, pone l'uomo in condizioni tali, che debba considerarsi siccome perfettamente sufficiente a sè stesso.

Sorgono finalmente, ad esempio della Comunità ordinata nel " Didascaleion „ d' Alessandria, le prime squallide schiere di monaci; la rinunzia è completa, estendendosi *anche ai sacramenti e alla Chiesa!* (pag. 67-8).

Questa " degenere „ avesse almeno allora reagito! tutt'altro. Secolaresca in pratica, voleva essere ipocrita nella dottrina, e per non scemare il proprio ascendente sugli animi, sebbene a malincuore, approvò quel movimento separatistico, rappresentandolo anzi abilmente come il più sublime ideale etico del Vangelo cattolico.

L'indole orientale si appropriò con vero fanatismo quest' ideale monastico, e lo tradusse in pratica in uno stato di vera frenesia religiosa. Bisognava crocifiggere la carne, e non v'era stranezza di tormento che quei mo-

naci non s'infliggessero; fame, intemperie, lasciarsi divorar vivo dagli insetti e dalle sozzure, nudità pressochè ferina... Ma dopo tanti strazii, sono pur costretti a confessare che assai di rado, e solo qualche fugace istante riuscivano a goder la pace nella contemplazione di Dio. Genìa ipocritamente infingarda, che in secreto beveva a larghi sorsi a quel calice mondano, che fingeva voler allontanare dal labbro assetato (pag. 75).

Scopo della Chiesa è il proprio trionfo mediante l'impero universale, che identifica perciò colla mistica città di Dio (pag. 99). Con Agostino la Chiesa d'occidente viene a delineare sempre meglio l'aspetto etico della sua missione, e fu così che l'utilitarismo morale — fine unico della “ buona novella „ — fu definitivamente assoggettato all'ideale dogmatico, che venne posto in cima a tutti i beni cui il cristiano possa aspirare (pag. 99).

Di qui un'antinomia. Il monachismo greco in ambiente teologico più speculativo, e quindi più favorevole alla contemplazione, non operò gran fatto per la “ grande Chiesa „ e le visse solo a lato; mentre i latini, in un ambiente più esigente, fin di buon ora vennero a compromesso colla società ecclesiastica, e per meglio aiutarla, le vissero in seno. Di qui quello stato perenne di contradizione nella storia del monachismo occidentale, e la chiave per l'intelligenza delle varie sue fasi storiche, specialmente nei periodi di riforma.

Non poteva essere a meno che la Chiesa, sfruttando l'opera del monachismo latino, non lo secolarizzasse completamente; anzi monachismo e Chiesa finirono per identificarsi, colla differenza che, mentre lo stato monastico venne a rinnegarsi e scomparire in tale connubio, la Chiesa trasse invece da quel suicidio il proprio vantaggio. Nel secolo XI un grido d'allarme contro il pericolo della secolarizzazione partì da Cluny. S'invertirono momentaneamente le parti, e i monaci, sfruttati fino allora, pretesero nientemeno l'assoggettamento del clero al pastorale dell'abbate, e la conformità dell'ideale etico laico con quello monastico. — L'ideale cristiano è unico: il

Monacato. — Non solo il clero dev'essere soggetto alla legge del celibato, ma tutti gli adulti debbono vivere siccome monaci, e i bambini debbono osservare per lo meno il voto d'ubbidienza monacale.

Tali, senza togliervi nè punto nè poco, erano le pretese " della consorteria fratesca „ di Cluny e di Papa Ildebrando, il più autorevole rappresentante di quel sistema (pag. 112, 114).

Se questi trionfò senza difficoltà delle opposizioni che gli si suscitarono contro — e ne ebbe anche tra le schiere dei suoi monaci — fu perchè aveva in sua mano il mezzo di spadroneggiare tutte le coscienze: il sacramento della Confessione (pag. 116).

Senonchè la riscossa poderosa fallì, e dopo le campagne d'Ildebrando, il Monachismo esausto sembrò ripiegarsi su sè stesso. Succedono i tentativi di riforma religiosa procurati dalle Crociate, sorge quindi san Francesco, e gli Ordini mendicanti si disposano al primitivo Vangelo e alla più rigida povertà. Se i " Frati Minori „ sono monaci — e l'Harnack chiama così tutti i religiosi — tuttavia hanno ben poco di comune coi monaci antichi — ed ecco la ragione per cui, ricusando a questi Ordini il titolo di " Monaci „, noi li chiamiamo più propriamente " Frati „ — giacchè, " mentre quelli componevano una società a lato alla Chiesa, questi nuovi venuti ne sono l'anima e i più robusti sostegni „. (pag. 126–27). Il popolo, quel popolo che fino allora non aveva avuto altro che i sacramenti e il prete riebbe finalmente anche il Vangelo!

Ma ahi! chè a lungo andare accadde anche ai Frati ciò che era avvenuto ai Monaci: l'unione e l'accordo colla Chiesa degenerata finì per secolarizzare ancora una volta l'ideale evangelico, e poichè tale affievolimento minoritico non potè avvenire senza parziali reazioni, la Cristianità fu spettatrice d'uno spettacolo nuovo: quello della società ecclesiastica sorta in armi contro una dottrina spiritualistica divenuta aggressiva, e che pur sui roghi non volle

rinnegare il vero ideale evangelico impugnato dal Cattolicismo papale.

Così anche la forma di vita religiosa inaugurata dai Frati — colpa della Chiesa — fu coronata d'insuccesso. Qual'altra era mai possibile? Unica sembrava quella che si proponesse d'invertire oggimai le antiche relazioni fra Chiesa e Monachismo, di sopprimere anzi qualsiasi distinzione tra ideale ascetico e sistema ecclesiastico; un monachismo che fosse una protesta permanente contro l'antico, stesse agli antipodi del monachismo d'Antonio e di Benedetto, e avesse per proprio fine appunto quella operosità sociale che, estranea all'indole vera monacale, di tratto in tratto le avevano imposto nell'antichità solo le eventuali e tristissime condizioni dei tempi. I Gesuiti, ecco i monaci dell'avvenire! Per questi, pur di dominare il mondo e la Chiesa, ogni mezzo, ascesi, astuzia diplomatica, barbarie, sensualità, tutto è buono; la " grande Chiesa " cadde in loro potere, e fu così che la lotta titanica tra l'ideale di vita religiosa e la Chiesa secolaresca finì per assicurare la vittoria al Monachismo — secolarizzato tuttavia al pari della Società Cristiana.

Tale, in succinto, il contenuto del volume dell'Harnack che per molti, — a cominciare dal traduttore — sarà accolto siccome l'ultima e più autorevole parola che si possa dire sull'istituto monastico. E per non essere ingiusti, convien riconoscere all'A. la sua competenza storica, anche fuori del campo dell'antica letteratura patristica. Egli apprezza altamente l'importanza del Monachismo nel seno della società cristiana; e pur condannandolo, siccome deviazione esiziale dall'ideale evangelico, tuttavia, pel fatto stesso che l'identifica coll'ideale cattolico della perfezione etica, mostra di comprendere appieno tutta l'importanza dell'argomento che intraprende ad esaminare.

Non omette anzi di lasciar trasparire la propria simpatia pel Monachismo - forse perchè lo considera quale società estranea e partito d'opposizione alla Chiesa.

Questi i pregi del libro; veniamo ora ai difetti.

Falsata una volta la prospettiva, non è maraviglia che l'opera intera sia priva di vera oggettività.

La perfezione infatti, giusta la dottrina cattolica (1), consiste nell'unione dell'anima con Dio per mezzo dell'amore; e se lo stato religioso è detto più perfetto, ciò avviene perchè si considera appunto siccome quello che, rimovendo efficacemente, per mezzo dei voti i principali ostacoli che si frappongono alla perfezione, è più ferace in frutti di santità. Le costatazioni statistiche sono là per dimostrarlo perentoriamente.

Ma per l'A. l'ideale cattolico sembra consistere unicamente nell'assoggettarsi alle pastoie del cristianesimo dogmatico e nello spingere la spiritualità al più strano grado di follia. Preti e monaci — non importa se ce li dipinga ora dissidenti fra loro a cagione del doppio e irriducibile ideale etico, ora coalizzati insieme a danno del Vangelo — non si danno tregua attraverso i secoli, finchè non riescono ad imporre a tutta Europa il loro giogo di degenerazione. Il programma è esposto con ogni precisione: *a*) " *l'assoggettamento del clero secolare al clero regolare*; *b*) *l'imposizione ai laici, principi, nazioni e simili, di tutto quanto il dominio spirituale, quale si trovava regolato dai monaci* " (pag. 112).

Le pretese sono davvero enormi, ma ove sono i documenti che le contengono? È il primo problema pregiudiziale alla tesi dell'Harnack. Già l'identificazione stessa dell'ideale d'Ildebrando colla mentalità cluniacense è assai problematica, giacchè quel Pontefice, spirito veramente gigantesco e anima di rinnovamento sociale, non solo non ha lasciato profonde traccie di sè nella storia del Monachismo, ma, tolto dal suo monastero dell'Aventino in età immatura, e introdotto giovanetto ancora nella corte pontificia, dovè conservare ben poco della sua prima formazione. Messo a confronto col Damiani, si avverte subito l'enorme differenza che correva tra quelle due anime grandi (3),

(1) Cfr. S. THOMAE, *Summa Theol.*, II, II, q. CLXXXIV, a. 13.

(2) Cfr. U. BERLIÈRE, *Grégoire VII fut-il moine?* in *Révue Bénéd.*, X, 1893, pp. 339-343.

(3) MIGNE, *Patr. Lat.*, CXLIV, PETRI DAMIANI, *Epist.* Lib. II, p. 272-4; Lib. I, 8, p. 212.

l'una esclusivamente monastica, l'altra gigantesca sempre e dapertutto, a cagione della sua Fede e del suo genio dominatore. In tempi a noi più vicini, si potè perfino dubitare se Ildebrando sia stato mai monaco (1); ma, assicurata oggimai la sua professione religiosa a Roma, e dimostrato anche il suo corto soggiorno a Cluny dopo l'abdicazione di Gregorio VI (2), nulla ancora ci autorizza a ritenerlo formato in quell'ambiente, ove visse poco più d'un anno.

Che poi l'ambiente stesso di Cluny abbia potuto determinare così la politica universale del secolo XI, riesce nuovo, ed esige una rigorosa dimostrazione, che tuttavia l'Harnack non fornisce. Sapevamo invero che gli abbati di quel celebre cenobio, Oddone, Maiolo, Odilone, Ugo, erano stati sempre bene accetti ai principi e agli imperatori (3), ma che avessero loro giuocato sì perfido tranello, che, mentre con una mano ne accettavano le munificenze e simulavano di appianar loro la via al trono, coll'altra attentassero nientemeno alla loro liquidazione, non lo pensavamo neppure.

Scritti politici dai quali è dato rilevare tali enormità non ne conosciamo nè noi nè l'Harnack; ma sappiamo solo che, mentre la bufera si addensava ognor più sull'impero, Enrico III, vuoi per devozione sincera, vuoi per abilità diplomatica, costrinse l'abbate di Cluny, sant'Ugo, a far da padrino al figliuolo Enrico IV (4), e che il venerabile Vecchio favorì il proprio figlioccio anche nella sventura.

Infatti a Canossa, quando il Pontefice, che assai meglio dei contemporanei penetrava la malignità dell'a-

(1) Cfr. W. MARTENS, *War Gregor VII Mönch?* Danzig, Muller, 1891; *Analecta Bollandiana*, 1893, p. 313-14.

(2) Cfr. U. BERLIÈRE, *Grégoire VII fut-il moine?* in *Révue Bénéd.*, X, 1893, pp. 337-47; VAGH. TANGL, *Gregor VII judischer Herkunft*, in *Neues Arch.*, XXXI, pp. 161-179.

(3) « Heinrici (III) ita cum Cluniacensi monasterio est Regis anima colligata, ac si ipse Rex perpetuam cum eis amicitiam pepigisset ». HILDEBERTI, *Vita S. Hugonis*, in *Biblioth. Cluniac.*, p. 417.

(4) HILDELBERTI, *Vita S. Hugonis*, in *Biblioth. Cluniac.*, p. 417.

nimo d'Enrico IV, esitava ad accettare la sua penitenza, fu sant'Ugo che lo determinò al perdono, e insieme con Matilde si fece mallevadore della fedeltà del Re (1). Il vecchio abbate ebbe dolorosamente a ricredersi, ma ciò non toglie che, con un po' di buona volontà e manipolando un pochino i testi, non sia possibile all'Harnack contraffarci domani questo medesimo sant'Ugo, presentandocelo siccome campione del Cesarismo contro le pretese politico-ecclesiastiche di Gregorio VII.

Ho detto politico-ecclesiastiche, e a bella posta; giacchè tale è l'indole della lotta, che poco esattamente si chiama delle investiture. Le investiture ne furono bensì l'argomento primario, ma fuori del campo esclusivamente religioso, la lotta era altresì diretta contro la lussuria e il despotismo d'Enrico IV, tanto che nelle numerose adunanze raccolte in Germania durante quel tempo, si discorreva meno di simonia, che del libertinaggio, degli spergiuri e della tirannia del Re (2).

E se pure è vero che l'atteggiamento inflessibile della Chiesa in tale occasione è dovuto sopratutto all'iniziativa personale del Papa, non si deve tuttavia dimenticare che gli antichi storici, meglio dei moderni, sapevano distinguere i vari aspetti che presentava allora la controversia. La simonia ed il sacrilegio nessuno sicuramente li voleva, ma non pochi, anche tra i personaggi allora più insigni per virtù, erano disposti a tollerare gli errori giovanili d'Enrico. Fu così che molti monaci — precisamente i monaci — e gli abbati più celebri, Desiderio di Monte Cassino, Berardo di Farfa (3) e parecchi altri, senza tuttavia

(1) Cfr. DOMNIZO, *Vita Mathildis*, Lib. II, cap. 1, in MIGNE, *P. L.*, CXLVIII, 997: « Pastorem.... oravit Hugonem ut pro pace sua fideiussor sibi fiat ».

(2) Cfr. G. VOIGT, *Storia di papa Gregorio VII*, Versione ital. sulla seconda ediz. tedesca, Torino, 1856, P. I, cap. 4, p. 127, e più in particolare ancora, Lib. II, cap. XI, pp. 202 segg. Cfr. *Epistola Saxonum ad Gregorium VII*, in MIGNE, *P. L.* CXLLVIII, 746 segg.

(3) Cfr. A. AMELLI, *S. Bruno di Segni, Gregorio VII ed Enrico IV in Roma*, (1081-1083), Tip. di Montecassino, 1903, pp. 22.

difendere Enrico nei suoi delitti, mostravano qual più, qual meno apertamente animo più conciliativo verso di lui, e ne seguivano le parti politiche.

Soggezione del clero secolare al regolare? Lasciamo andare la terminologia che, applicata ad istituzioni anteriori al secolo XVI, prima cioè che sorgessero le congregazioni di " Chierici e di Clero regolare ", è uno anacronismo, ma per quanto concerne il concetto, chi l'ha mai sognata siffatta enormità? In quale canone conciliare — e se ne stesero molti durante quell'epoca di reazione — in quale lettera del copiosissimo " Registrum " gregoriano si trova espressa?

Non fu anzi Gregorio colui che mise a dura prova la virtù del Damiano, obbligando lui, monaco, a lasciare il ritiro di Fonte Avellana, per occuparsi nel ministero ecclesiastico (1), e che in Laterano sorrideva bonariamente all'impaccio in cui si ritrovava il vecchio solitario in mezzo alla società (2) corrotta, contro la quale ogni dì più gli cresceva il disgusto? Non fu Gregorio che cercò di restituire alla primiera forma la vita canonicale, istituzione che per più secoli emulò e spesso rivaleggiò coi monaci la gloria? (3). Non fu appunto Gregorio che colla sua vita, l'istoria della sua vocazione, e quella certa abilità aulica che non gli si può negare, — egli, rappresentatoci dal Damiani, giudice punto sospetto, siccome uomo di fini santissimi ed intemerati (4) — colui che fornì ai suoi avversari fondamento alla calunnia d'apostata e di monaco rinnegato? (5).

Laici, ai quali l'intolleranza fratesca impose l'osservanza del Codice Benedettino! Dove? Quando? Ove sono i docu-

---

(1) Cfr. PETRI DAMIANI, *Epist.* libr. II, 9, pag. 272; I, 8, p. 212.

(2) PETRI DAMIANI, *Epist.* Libr. II, 9, p. 272.

(3) Cfr. G. MORIN, *Réglements inédits du pape Grégoire VII pour les chanoines réguliers*, in *Révue Bénédict.*, XVIII, 177-188.

(4) *Patrol. Lat.*, CXLIV, 211.

(5) G. VOIGT, Op. cit. p. 213 « Hildebrando falso monacho » cfr. *Ad Concilium roman. III additio,* in MIGNE, *P. L.* CXLVIII, 794.

menti che ne fan fede? Prepotenza siffatta sarebbe stata appena possibile verso i vassalli feudali, i coloni e i " servi " a rigore di termine delle più ricche badie, ma tuttavia ove è dato riscontrare il minimo accenno a così barbara istituzione? Quando almeno la legge del celibato venne estesa agli abitanti di coteste teocrazie? L'Harnack non può addurre alcun documento che lo attesti.

L'ideale Minoritico non è descritto con maggior precisione di quello cluniacense. Francesco non vuole spezzare le mura del monastero nobile, altrettanto inaccessibile al popolo quanto il castello del feudatario, ma v'innalza accanto una capanna egualmente aperta al povero e al ricco (27). Fortunatamente i buoni francescani attestano diversamente, e i più umili laici sanno benissimo che in Italia la più gran parte dei loro conventi sono appunto " monasteri nobili " dei monaci benedettini, venuti in mano ai discepoli di Francesco per mille vie diverse. Chi si prende la pena di svolgere i volumi del Bollario francescano ne conosce bene la storia; altro che tuguri e predilezione di capanne!

Inoltre, neppure il concetto aristocratico del monachismo benedettino è originale all'Harnack, che l'ha tolto a imprestito dal sentimento comune del nostro popolo. V'ha tuttavia da distinguere, senza generalizzare avventatamente, applicando al monacato del secolo XIV tendenze parziali che si verificarono specialmente nel secolo XVII. A tempo di san Francesco tutta l'Europa, per non dire in particolare d'Italia, e specialmente dell'Umbria, era disseminata di monasteri. Se ne possono contare parecchie decine di migliaia, ma in molti l'antico splendore aveva dato giù, la vita vi languiva per difetto di risorse economiche, e gli abitanti lottavano contro la nudità e la fame. È a credere che solo l'aristocrazia si sobbarcasse a tanta miseria? Lo studio diretto dei Regesti monastici, ove rileviamo l'origine umile della maggior parte dei monaci, nati il più sovente nei borghi circostanti alla Badia, sembra attestare l'opposto: no, la popolarità democratica dei Frati

Minori si deve ascrivere a ben altre cagioni, che a non quelle della supposta aristocrazia benedettina. Troppo spesso si fa la storia monastica coll'unico sussidio di due o tre cartulari, — e in Italia ne fanno sempre le spese quello di Farfa, di Subiaco e di san Vincenzo al Volturno — e prima di elevare un'osservazione parziale alla generalità di principio, occorre un' analisi accuratissima dei fattori particolari.

I monasteri benedettini non formano un' unica società religiosa, nè un'Ordine nel senso moderno della parola; non si muovono simultaneamente per mezzo d'un identico organismo, e mentre riescono al sommo utili delle buone monografie storiche su monasteri particolari, è sommamente pericolosa una storia generale benedettina, siccome quella che evita a stento le moderne tendenze generalizzatrici.

Prosegue l' Harnack a lodare lo spirito d'una pietà " tutta nuova " che venne a ringiovanire la Chiesa per opera dei Minori: I più delicati e potenti sermoni del medio-evo appartengono a loro.

Che qualche cosa di nuovo nelle forme della pietà popolare distingua il secolo di san Francesco dai precedenti, è vero, e l'Harnack ha ben ragione a rilevarlo; ma non tutti sono disposti a condividere con lui l'apprezzamento sui Sermoni minoritici. Prima che sorgesse san Francesco scrive l'A., il popolo aveva solo il prete e i Sacramenti, ma il Poverello d'Assisi gli restituì l'antico Vangelo (p. 127), e in questo il suo Ordine precorse i tempi, preparando la via alla riforma di Lutero.

Nientemeno! E all' Harnack non viene il minimo dubbio che qualcuno dei suoi lettori possa desiderare un po' di controllo delle fonti alle quali egli si riferisce? È un affermare continuo ed audace, mentre avrebbe dovuto, non dico sciogliere, ma almeno proporre innanzi tutto il quesito assai importante, se e come le nuove forme della pietà privata, che man mano presero il posto della preghiera sociale nella liturgia cattolica, forme che svilupparono alacremente nel periodo dei comuni e dei Fran-

cescani, — non oserei affermare, per opera esclusiva dei Minori — abbiano contribuito a preparare gli animi alla pseudo-mistica del secolo XV, al libero esame, al Cristianesimo adogmatico della Riforma alemanna.

Questi in breve i punti più deboli dell'opera dell'Harnack, alla quale tuttavia non sapremmo negare squisitezza d'intuito storico, un'esposizione brillante, e talora una serenità di giudizio che riesce affatto inattesa sulla sua penna. Tanto che lo scritto, mentre da una parte riesce un vero libello contro l'istituto monastico, dall'altra l'evidenza dei fatti è così palese, che sembra una splendida apologia in favore del monachismo e delle Chiesa. E così — egli scrive — la Chiesa romana ci viene ad apparire quale una catena ininterrotta di riforme fornite di vita...; ognuna di queste riforme dipende da un nuovo passo fatto nello sviluppo del Monachismo... Colui che salvava la Chiesa pericolante era sempre il monaco; esso la emancipava quando si faceva schiava del mondo, la difendeva, quando si trovava assalita. Il monaco era sempre quel cuore ardente che riscaldava, che metteva le briglie agli spiriti refrattari, che riconquistava alla Chiesa le nazioni che se ne erano allontanate „ (pag. 90-91).

Seguono la monografia sul Monachismo altri due studi del medesimo Harnack, che il traduttore Battaini ha creduto ben fatto unire in un'edizione unica, siccome quelli che integrano il pensiero ecclesiastico dell'Autore, e siam per dire, anche dell'Editore. Il primo tratta delle Confessioni di sant'Agostino, e l'altro è un discorso “ sulle relazioni che passano fra la Storia ecclesiastica e la storia universale „.

La trama dello studio sulle Confessioni è assai semplice. Agostino è un buon cristiano insin da bambino — il Cristianesimo dell'Harnack non è poi tanto meticoloso — e ha succhiato l'amore al Cristo insiem col latte. Nella sua giovinezza ebbe a lottare, siccome ciascun altro,

contro le passioni, nè riuscì a ritrovare la pace che " nel sacrificio della sua libertà di propositi all'autorità della Chiesa... Ciò che Egli chiama conversione, ed amò rappresentare siccome il momento fatale che fece mutare completamente indirizzo al suo sistema di vita, non è se non uno dei molteplici stadi, attraverso ai quali si formò e consolidò quell'anima grande (pag. 176). Via ogni fattore soprannaturale; allorchè Agostino narra la storia della sua conversione è un'autorità di prim'ordine, finchè non induce direttamente l' opera di Dio e della grazia che conquide il suo cuore; ma in quest'ultime circostanze, Agostino va corretto con Agostino, nè merita più alcuna fede.

" Oh quanto appare strano, — esclama l' Harnack a tal punto — che uno spirito così ricco e infatigabile, che si sforza di raggiungere una pietà Cristiana profonda e personale, riesca a possederla solo sottomettendosi alla Chiesa! "

Il discorso sulle relazioni tra la Storia ecclesiastica e quella universale, in conclusiono verrebbe a negare la possibilità stessa d'una storia della Chiesa. Negata infatti l'origine estramondana della famiglia cristiana, l'Harnack non è che troppo conseguente nel riconoscere tra i coefficienti della Chiesa la politica, il sentimento religioso, la cultura filosofica e le circostanze economiche (pag. 215). Se adunque la Storia ecclesiastica si dice parte della universale, " ciò si deve intendere nel senso che... essa viene a trovarsi in intima connessione a tutti gli altri fattori, a tutti gli altri sviluppi, non come si troverebbe connesso qualche cosa d'estraneo, ma come vi si troverebbe connesso qualche cosa d'affine; chè anzi la stessa esiste solamente quando venga a trovarsi così connessa " (pag. 215).

Da ultimo una parola sul traduttore Battaini. Che avessa in uggia gli ordini religiosi, ce n'eravamo accorti fin da quando anni fa nella nostre file simulava difenderci dagli attacchi dell'Harnack; ma che ci avesse tanto

in orrore non ce lo auguravamo davvero. Non intendiamo per questo raccogliere tutte le villanie che vomita contro la Chiesa nel suo presente stato d'animo, che è lungi dall'essere calmo e sereno; siccome non scendiamo a polemizzare con lui, che — almeno questa volta — non parla il linguaggio della scienza, ma della passione.

Il libro, d'altronde scorrettissimo e tradotto " invita Minerva „ esce senza il permesso dell'Autorità ecclesiastica e in " una Biblioteca di scrittori non perfettamente ortodossi, evitando — sono parole del Battaini — la concorrenza ai grandi editori che portano la marca vaticana. Il Battaini si lusinga dopo questa dichiarazione d'essersi " accaparrata la stima anche dei più rigidi ortodossi „ (pag. 17), ma ci duole doverlo invece assicurare che, mentre profondiamo quel poco d'oro che ancor ci rimane su tutti i reietti dalla fortuna, a riguardo suo e dei suoi compagni di traviamento nutriamo fiducia che i figli prodighi tornino presto tra le braccia materne della Chiesa. Sapranno allora apprezzare tutti i tesori di dolcezza e di misericordia che ereditammo dal " Maestro buono „.

Monastero di san Paolo, 1910.

D. Ildefonso Schuster
Benedettino Cassinese

A PROPOSITO DELLA REVISIONE DELLA VOLGATA

Appunti storico-critici. (1)

La Chiesa, come tutto ciò che è divino e perenne, ha in sè la ragione e la virtù di riformare se stessa. Essa rifornisce continuamente il suo sangue e si rinnova, giovane sempre dell'eterna giovinezza del suo divin Fondatore. Dotata d'una mirabile forza d'espansione e di adattamento, essa vive la vita di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e risponde ai bisogni d'oggi come a quelli del domani; poichè, come la religione che incarna, possiede le promesse di questa vita e della futura.

E la Chiesa, per ciò stesso che è indefettibile, è eminentemente conservatrice. Essa conserva la parola di Dio, della quale è depositaria e interprete autentica, conserva le venerande tradizioni dell'antichità, sacro patrimonio di dottrina e di disciplina, nel quale palpita ognora la vita della Chiesa nascente, della Chiesa degli Apostoli, dei Martiri, dei Padri.

E quando, nella Chiesa, ciò che è elemento umano sembra invecchiare, e, dirò quasi, venir meno; allora essa, per la virtù divina ond'è vivificata, rifà i suoi passi, ri-

(1) Poichè la revisione della Volgata, per mezzo dell'apposita Commissione pontificia, è affidata all'Ordine Benedettino (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 455-6; III, 444-47; IV, 541-550), ci crediamo in dovere di parlarne diffusamente e di seguirne con qualche attenzione gli studi. Perciò siamo lieti di pubblicare in questo fascicolo, insieme con la prolusione del can.co dott. Enrico Bonincontro, professore nel Seminario di Rovigo, l'ultimo resoconto dell'ab. Gasquet, Presidente della stessa Commissione. (*N. d. D.*).

torna all'antico e alle sue origini, e innesta sapientemente sui vecchi tronchi i nuovi rami della civiltà e del progresso, di cui è altrice feconda; simile al padrefamiglia del vangelo, che " profert de thesauro suo nova et vetera ".

Un argomento luminoso di questa provvida economia della Chiesa ce l'offre la storia della Volgata, e, in ispecie, la scientifica revisione di questo testo, che il regnante Pontefice Pio X volle affidare all'Ordine Benedettino, che sì larghe benemerenze ha raccolto in ogni ramo dell'umano sapere.

***

La Provvidenza, che suscita gli uomini secondo i bisogni dei tempi, fe' brillare nel IV secolo, nel firmamento della Chiesa, un astro maggiore, il dottor massimo san Girolamo (331 o 340–420); perchè fornisse una versione della S. Scrittura che rispecchiasse il meglio possibile, il testo originale, pur non discostandosi troppo dall'antica versione, ch'era in uso nella Chiesa primitiva.

Che san Girolamo fosse idoneo, anzi il più idoneo dell'età sua, a tanta impresa, nessuno l'ha mai posto in dubbio. Un uomo che, in Roma, era stato discepolo del celebre Donato, sì da poter meritare d'essere, non a torto, detto — " il maestro della prosa cristiana per tutti i secoli posteriori " —; che aveva frequentato le migliori scuole esegetiche del suo tempo; che aveva imparato la lingua ebraica dai più valenti maestri ebrei, e che s'era ben addestrato a tradurre dal greco; ch'era vissuto nel cuore della Palestina, cui aveva diligentemente visitata, allo scopo di apprendere le necessarie cognizioni a intender meglio i Libri Sacri; che, vera biblioteca ambulante, aveva letto, a confessione di Agostino, quanti scrittori eran fioriti sino al suo tempo; un uomo, infine, che ad accingersi a siffatti lavori aveva ricevuto il legittimo mandato dal Pontefice S. Damaso, e che, a corona di tutti questi pregi, avea l'aureola della santità: non poteva non

essere che un correttore e traduttore dei Sacri Testi come si direbbe oggi, ideale: " il solo, per usare le parole del Westcott, che, nello spazio di 1500 anni, abbia posseduto le qualità necessarie per dare alla Chiesa latina una versione originale della S. Scrittura ".

Fu agitata, e ancor si agita, la questione, se, avanti S. Girolamo, siano esistite parecchie latine versioni, oppure soltanto diverse recensioni della stessa versione. Oggi. dopo i più recenti studi critici, sembra più probabile che ci siano state più versioni, formatesi nelle varie regioni (Africa, Spagna, Italia, ecc.), per opera, s'intende, di privati autori. Sant'Agostino, tra le versioni del suo tempo, amò preferire l'*Itala*, " nam — egli dice — est verborum tenacior, cum perspicuitate sententiae: " versione che fa risalire ai primi tempi della fede, e che, come scrive, con frase elegante, S. Girolamo: " nascentis Ecclesiae fidem roboravit ".

Checchè ne sia di tale questione, è noto, che ai tempi di S. Girolamo si deplorava la grande varietà delle versioni latine, sì da esser messa in pericolo l'unità della liturgia; onde Papa Damaso avea divisato di dare alla Chiesa un'accurata e fedele versione dei Sacri Libri. Egli avea riposta tutta la sua fiducia nel prete Girolamo, la cui fama di santità e di dottrina andava ogni dì più crescendo.

Nel 383, S. Girolamo, per comando del Pontefice, si accinge alla revisione dei quattro vangeli, e quindi degli altri Libri del N. T., prendendo per testo l'*Itala*. Nella prefazione ai quattro vangeli, dedicata allo stesso Pontefice, espone i criteri che lo guidarono in questo suo primo lavoro. Quanto ai tre ultimi vangeli, scritti in greco, era necessario ritornare al testo primitivo. I codici, usati dal Santo, parte sono oggi perduti, parte sono affini agli esistenti. Egli s'attiene al testo meglio che può; non lo modifica se non quando è persuaso che non rispecchi l'originale, e, anche in questo caso, non traduce dal greco, ma sceglie tra le diverse lezioni latine, che aveva a sua disposizione, quella che meglio rispondeva al greco. Non-

ostante alcune correzioni insufficienti, questa prima versione dell'*Itala* è ritenuta opera piena di finissimo tatto e informata a sicura critica.

Nello stesso anno 383, S. Girolamo rivede sul greco dei Settanta, in fretta però e solo per la maggior parte, il Salterio. I copisti, che spesso erano la disperazione degli autori, pare si fossero presa la briga di alterare il nuovo testo dei Salmi, che Papa Damaso avea, insieme col Nuovo Testamento corretto, introdotto nella liturgia romana, e che avea trovato dappertutto buona accoglienza. Questo Salterio, detto *romano*, per distinguerlo dal *vetus* dell'*Itala*, si usò in tutta la Chiesa fino al tempo di S. Pio V, e si usa tutt'ora nella Basilica di S. Pietro in Roma e nella chiesa milanese. Del Salterio romano sono rimasti nel nostro Breviario l'invitatorio *Venite exultemus Domino*, e nel Messale, i tratti delle parti mobili delle messe. Morto S. Damaso nel 384, S. Girolamo, nell'anno seguente, partì per la Palestina, e nel 386 fissò la sua dimora a Betlemme, siccome in un'oasi beata, in un asilo di solitudine e di pace. Fortunatamente il Santo avea scoperto nella biblioteca di Cesarea l'originale delle esaple di Origene, opera così chiamata dalle sei colonne, nelle quali erano posti di fronte il testo ebraico in caratteri ebraici, lo stesso in caratteri greci, la versione greca di Aquila, quella di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione; e subito tornò a correggere la versione latina dei Salmi, avendo di mira di conformare il testo dell'*Itala* a quello della versione esaplare dei Settanta. Le differenze tra questa seconda correzione e la prima non sono, in generale, che di parole. Chi recita il Breviario Romano, può farsene un'idea sol che confronti l'invitatorio *Venite exultemus Domino* sopra accennato, col salmo 94, quale si trova nella nostra Bibbia latina e si legge nel III notturno dell'ufficio del giorno dell'Epifania. La seconda correzione, detta *Salterio gallicano*, perchè introdotto dapprima nelle Gallie, fa parte della Volgata, e, dal tempo di S. Pio V, del Breviario Romano. S. Girolamo corresse parimenti sul testo esaplare la maggior parte dei libri del V. T.; ma essendo andati perduti di-

sgraziatamente questi testi avanti la loro pubblicazione, non ce n' è rimasto che il solo libro di Giobbe.

Il titolo principale, per altro della gloria di S. Girolamo, è l'immane lavoro a cui egli, per primo, nella sua solitudine betlemitica, librato quasi fra cielo e terra, nello spazio di quindici anni, interrotti da una lunga malattia, si accinse; è la traduzione dall'ebraico, o meglio dall'aramaico, della maggior parte dei libri dell'A. T. Incominciò dai libri dei Re, a cui premise il celebre prologo galeato (prologo cinto o difeso dal cimiero) vale a dire quasi generale proemio e difesa di tutte le sue versioni dall'ebraico. Tradusse quindi Giobbe, i Profeti, i Salmi (salterio detto *ebraico* e che non è nell'uso liturgico), i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, i due di Esdra, i Paralipomeni, il Pentateuco, Giosuè, i Giudici, Ruth, Ester, Tobia e Giuditta: la bellezza di trentanove libri! Le parti deuterocanoniche di Ester le tradusse dal greco dei Settanta, e quelle di Daniele dalla versione di Teodozione. Intatti dall'*Itala* passarono nella Volgata: Baruch, la Sapienza, l'Ecclesiastico e i due dei Maccabei, non tradotti nè corretti da S. Girolamo, forse perchè non ne era affatto sicura nè uniforme la teoria quanto alla canonicità.

Monumento insigne d' industre e pertinace fatica, questi lavori, che costituiscono la maggior parte della nostra Volgata, attirano ancora, dopo sedici secoli, il plauso e l'ammirazione dei dotti di ogni scuola.

“ Il Signore — possiamo affermare col Vigouroux — ha visibilmente aiutato l'interprete della sua parola in un lavoro di tanta importanza per la sua Chiesa „. Per dare un esempio della diligenza usata da S. Girolamo, basti dire che, nel tradurre i Paralipomeni, studiò ogni parola insieme col suo maestro di ebraico; e che, del resto, nei passi più difficili ricorse ai più celebri rabbini, nè trascurò alcun sussidio letterario che l'avesse potuto giovare per comprendere meglio il senso del testo. Per rendersi poi conto della sua febbrile attività, si badi ch'egli, sicuro dell'intelligenza delle lingue originali e impratichito dal-

l'assidua lettura dei Sacri Libri, seppe tradurre Tobia in un giorno, Giuditta in una notte, e i tre libri Salomonici (I Proverbi, l'Ecclesiaste e il Cantico dei Cantici) in tre giorni. Per verità che avrebbe altri un bel da fare a leggere soltanto, per ben intenderli in sì breve tempo, cotesti libri! La versione, per quanto gli fu possibile, è letterale, persuaso S. Girolamo, che, nelle Scritture, anche " l'ordine delle parole è misterioso. „ In generale, essa rende fedelmente e chiaramente, e meglio che ogni altra antica versione, il senso dell'originale ebraico, e ne conserva l'impronta: cosa assai difficile per l'indole affatto diversa delle lingue. In tale giudizio s'accordano coi cattolici i più celebri rabbini e i più dotti protestanti dal tempo della Riforma ai razionalisti dei nostri giorni: a mo' d'esempio il Grozio, il Fagio, il Drusio, il Gesenio, Teodoro Beza, il Leibnitz, con molti altri citati dal Walton, il Tischendorf, ecc. Basti per tutti ricordare la sentenza del Westcott: " L'opera di S. Girolamo è un monumento unico e senza rivali fra le versioni antiche; „ del Kaulen, autore della storia della Volgata: " La traduzione di S. Girolamo è senza dubbio la migliore delle traduzioni antiche; „ e del Wellhausen: " Il lavoro, in generale, fu sempre ritenuto come riuscitissimo dai critici spregiudicati „ (1).

Lavoro di sì gran mole e di tanto merito non andò immune dagli attacchi degli invidiosi: latrantes canes, qui adversum me rabido ore desaeviunt, come, con linguaggio, vorrei dire, dalmata, li chiama, nel sopraccennato prologo, S. Girolamo; e d'altra parte uno zelo non imprudente, come nota il Cornely, ritardò la diffusione e il pubblico riconoscimento nella Chiesa della versione geronimiana. Sant'Agostino stesso, temendo la perturbazione nei fedeli, adottò, a stento e solo sul finire della sua vita, la versione del suo grande amico S. Girolamo. Per farci una idea della delicatezza dei cristiani d'allora in fatto di Sacra

(1) Cfr. Bardenhewer, *Patrologia*, trad. Mercati, v. II, e Van Den Gheyn, in « *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, alla voce « Jérome ».

Scrittura, ci basti sapere ciò che narra Sant'Agostino nella lettera scritta a S. Girolamo per distorglierlo a tradurre dall'ebraico, ed eccitarlo invece a correggere i Settanta.

Un certo vescovo (1), egli dice, avendo incominciato a leggere nella sua chiesa la tua versione, e avendo sostituito nel v. 6 del c. 4 di Giona alla parola dell'Itala una diversa (cioè alla parola " *ellera* " l'altra " *zucca* "), si sollevò tale tumulto, che, se il vescovo non volle vedersi affatto abbandonato dal suo gregge, dovette tornare all'antica lezione. Oggi per tale motivo, non si avrebbe così grave inconveniente, data pur troppo l'assoluta indifferenza e la supina ignoranza della maggior parte dei cristiani per siffatto genere di studi e di letture. Tante difficoltà costituiscono, per sè, la massima prova del valore della versione di S. Girolamo, la quale, a poco a poco, nello spazio di un duecent'anni, potè sostituirsi all'antica, andata ormai in disuso, ed ereditare il nome di *volgata*. E d'ora in poi la Volgata traccerà un solco profondo e indelebile nella civiltà dei popoli d'occidente, entrando, per essa, come osserva Federico Ozanam (2), nella romana civiltà la fiumana, per così dire, del genio orientale, e influirà pure mirabilmente nella formazione delle lingue moderne dell'Europa cristiana. " La Bibbia, soggiunge l'Ozanam,... questo primo libro dei libri antichi..., il primo che le lingue nascenti si sforzano di tradurre, è anche il primo dei libri moderni..., giacchè dalle pagine di esso dovevano

(1) « Quidam frater noster episcopus, cum lectitari instituisset in ecclesia, cui praeest, interpretationem tuam, novit quiddam longe aliter abs te positum apud Jonam prophetam quam erat omnium sensibus memoriaeque inveteratum et tot aetatum successionibus decantatum. Factus est tantus tumultus in plebe, maxime graecis arguentibus, ut cogeretur episcopus Judaeorum testimonium flagitare... Quid plura? Coactus est homo velut mendositatem corrigere, volens, post magnum periculum, non remanere sine plebe ». S. AUGUST. *Epist.* LXXI. (*Opera*, tom. II, edit, Monach. O. S. B. e Congreg. S. Mauri, Venetiis, an. MDCCXXIX).

(2) *La Civiltà nel V Secolo*. lez. XV.

uscir tutte le lingue, ogni eloquenza, tutta la poesia e tutta la civiltà dei tempi moderni „.

La Volgata non andò immune dalle inevitabili mende degli altri codici. Cent'anni dopo la morte di S. Girolamo, se ne moltiplicarono, cogli esemplari, le varianti, e si arrivò al punto d'interpolare con la nuova versione parti dell'antica. Donde la necessità dei correttori, e più tardi, dei correttorii.

Correttori degni di menzione furono Cassiodoro, Alcuino (donde la Bibbia di Carlo Magno, ritenuta, fino al sec. XIII, dai librai come archetipo) e più avanti S. Pier Damiani, S. Lanfranco di Cantorbery e Santo Stefano, abate Cisterciense. Nel sec. XIII seguono i correttorii, cioè apparati critici, che si proponevano di correggere il testo della Volgata, richiamandolo alla più sicura lezione per mezzo delle opere dei SS. Padri, e specie di quelle di S. Girolamo: apparati che dovevano servire quasi di archetipo per redigere altri esemplari della Volgata. I professori della celebre Università di Parigi avevano bisogno di un testo uniforme della Bibbia latina per l'insegnamento della Teologia. Si andò quindi adottando un manoscritto prescelto tra gli altri, in quell'Università, ma, pur troppo, assai difettoso, cioè la correzione di Alcuino, più volte alterata e interpolata. Tale è il testo che Ruggero Bacone chiama *parisiense*, e di cui fa questo assai poco lusinghiero elogio: “ *orribilmente corrotto, e del resto molto sospetto.* „

Il P. Denifle riduce a tre gruppi i trenta manoscritti esistenti.

Il I gruppo comprende i correttorii *domenicani* (il senonense, copia del parisiense e che fu scartato dagli stessi domenicani), il correttorio di Ugone da S. Caro, che è da dire piuttosto una revisione del testo originale, che una revisione della Volgata sugli antichi codici latini, un altro che assomiglia al senonense e un quarto che corregge la Volgata, seguendo il testo parisiense e accrescendo le varianti. Tenendo pur conto delle buone intenzioni degli autori dei detti correttorii e delle loro ingenti fatiche, si

deve osservare ch'essi non raggiunsero il fine propostosi, perchè, invece di ricorrere agli antichi manoscritti della Volgata, corressero il latino sui codici greci ed ebraici. Oltre a ciò, avendo posto in margine le varianti e le false lezioni, i copisti le trascrissero nel testo, a incremento di confusione e di errori.

Il II gruppo comprende i correttorii *francescani*, ossia il cosidetto correttorio sorbonico, il correttorio di Guglielmo de Mara, discepolo di Ruggero Bacone, critico assai erudito, il quale, attingendo, oltre che ai fonti ebraici e greci, anche agli antichi codici della Volgata, riuscì a dare il miglior correttorio; il correttorio di Gerardo de Huy, che tende a correggere il parisiense.

Il III gruppo è formato dai gruppi diversi, affini a precedenti.

Non si può negare che l'uso di questi correttorii, specie nei loro esemplari più antichi, non sia grandemente utile per fissare la genuina lezione della Volgata. A tal fine, al principio del secolo XV, contribuì efficacemente l'invenzione della stampa.

La Volgata, primo fra tutti i libri, fu impressa a Magonza nel 1450. Nello spazio di cinquant'anni se ne pubblicarono ben cento edizioni.

Nel 1506, il P. Castellano dei Predicatori curò una nuova edizione della Volgata, ponendo in margine le varianti. Un altro egregio lavoro di revisione fu fatto dagli editori delle poliglotte complutesi (Alcalà de Hennares), delle quali fu autore l'insigne cardinale Ximenes. Venuta la Riforma, non è a dire l'abuso che fecero i protestanti della parola di Dio, tanto che di loro si può ripetere il noto adagio: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini.* Essi, infatti, coll'intento di dar corpo ai loro errori e di propagarli più efficacemente, posta al bando la Volgata, si diedero a coniare nuove versioni latine, nelle quali storcevano il senso dei Libri sacri, e, peggio a falsar la Volgata stessa, mutandola a lor capriccio in più luoghi. E alcuni cattolici, anzichè dare il loro contributo alla tanto desiderata correzione della versione usuale, vollero far

anch'essi delle nuove traduzioni dai testi originali, fra le quali va annoverata quella del benedettino Isidoro Clari (1).

Tra le varie e belle edizioni di Roberto Stefano si ritiene ottima quella del 1540: è però da deplorare che v'abbia inserito varie note infette dagli errori di Calvino.

Sennonchè la Chiesa ha in sè la virtù di riparare i danni causati dagli errori e dai vizi degli uomini: essa sopravvive a loro e trionfa su tutti. Nel 1545 si raccoglie a Trento il XVIII Concilio Ecumenico, che doveva imprimere un'orma così profonda nella vita della Chiesa. Definire il canone o catalogo dei Libri sacri, sceglierne l'edizione ufficiale per la Chiesa latina, e provvedere perchè ne fosse emendato il testo, dovea essere uno dei primi lavori nel Concilio: e fu così veramente. Difatti, nella quarta sessione, nel decreto "de editione et usu Sacrorum Librorum," dopo d'aver dichiarata *autentica*, cioè sostanzialmente conforme all'originale, la Volgata, il Concilio prescrive ch'essa, in avvenire, "*quam emendatissime imprimatur.*"

Anzi i Padri, dal Pontefice, al quale avevano commesso sì delicato ufficio, avrebbero desiderato ricevere un esemplare corretto, che avesse potuto essere approvato dal Concilio stesso. La gran voglia di avere una Bibbia latina corretta rendeva ai Padri Tridentini più facile di quel che doveva in realtà essere la correzione della Volgata, la quale non si potè terminare che un trent'anni dopo la fine del Concilio. Intanto, due preziose opere facilitarono il lavoro dei correttori romani, le edizioni lovaniensi di Giovanni Hentenio, domenicano, e di Francesco Luca di Bruges. Del gravissimo negozio della correzione si occuparono con ogni cura ben sei pontefici: Pio IV, S. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII.

(1) Le antiche regole dell'*Indice*, abrogate da PP. Leone XIII, al n. 3, così si esprimevano: « Dalla Bibbia di Isidoro Clario, bresciano, si tolgano il prologo e i prolegomeni ». Sulle opere del Clari, († 1555), cf. FR. LAUCHERT, *Der italienische Benediktiner Isidorus Clarius und seine Schrift für den religiösen Frieden*, in *Studien u. Mitteilungen* di Raigern, XXIX, 1908, p. 611-620.

L' indole e lo scopo della correzione sono ben delineati da Sisto V nella sua celebre costituzione: " Aeternus ille, „ nella quale, fra le altre, dice che la versione geronimiana dev' essere restituita allo stato primitivo: " ut Vulgata..... pristinae suae puritati qualis primum ab ipsius interpretis manu styloque prodierat, quoad eius fieri potest, restituta imprimatur „. A colorire tal disegno, nulla fu trascurato: insigni cardinali, quali il Sirleto, il Bellarmino, il Valerio, Federico Borromeo; teologi, quali l'Agellio, il Sa, il Morino, il Nobili, il Miranda, il Valverdi, e altri; codici, più antichi e autorevoli; l'Amiatino, il Tolesano, il Carolino, il Vallicellano, ecc.; le edizioni, più accurate: la stefaniense del 1540 e le lovaniensi poc' anzi ricordate. I criterii poi fissati nella detta Costituzione Sistina sono davvero sapientissimi: collazione dei migliori codici; scelta delle lezioni più accurate, anche con l'aiuto dei testi originali e delle opere dei Padri; nessuna mutazione delle antiche frasi e modi di dire, accettati specialmente nella liturgia; eliminazione delle parti interpolate e apocrife. E' degno di nota che lo stesso pontefice Sisto V volle leggere tutto il lavoro che gli presentò il cardinale Caraffa, fissarne le lezioni ambigue, scartarne altre e rivedere quindi le bozze corrette, conforme uscivano dal tipografo vaticano, Aldo Manuzio. Il magnifico volume potè essere pubblicato in un solo anno, nel 1590, poco tempo prima della morte del Papa.

La correzione sistina incontrò, non senza qualche ragione, delle difficoltà; onde Gregorio XIV, fissate di nuovo alcune regole, ne affidò la correzione ai più dotti teologi del suo tempo: correzione che, venuta, nel frattempo, la morte di Papa Gregorio e del suo successore Innocenzo X, fu compiuta sotto il pontificato di Clemente VIII, e vide la luce alla fine dell'anno 1592, e poi di nuovo nel '93 e nel '98; ma il nome di Clemente VIII non fu inserito che nell' edizione di Lione del 1613. Tale è il testo latino, di cui fa uso anche oggi la Chiesa, e a cui, non v'ha dubbio,

Però lo stesso Clemente VIII, nella prefazione alla Bibbia corretta, sapientemente osserva che alcune cose, che sembravano doversi mutare, di proposito si lasciarono immutate, sia perchè lo stesso san Girolamo più volte notò che si doveva far così per evitare l'offesa dei popoli; sia perchè si deve supporre che i correttori più antichi abbiano avuto per le mani codici migliori di quelli pervenuti a noi dopo il loro tempo; sia, infine, perchè la Santa Sede commise ai dottissimi correttori soltanto di restituire alla sua pristina integrità l'antica Volgata, non già di creare una nuova versione, nè di correggere l'antico interprete.

Però nessuno vorrà dissentire dal giudizio che della edizione Clementina dà, p. es., Bernardo Lamy: " Non esservi altra edizione della Scrittura, come di nessun'opera di profano autore, che sia stata curata con maggiore, anzi neppure con uguale diligenza, nè che sia stata condotta a un maggior grado di perfezione: „ nè da quello che ne dà il ch. P. Vercellone: " Il lavoro dimostra una sapienza al tutto squisita e veramente ammirabile..... da non restar in questa palestra quasi più nulla da perfezionare. „ Nè vorremo noi restare indietro al protestante Ernesto Ranke, che solennemente proclama la nostra Volgata: " *celeberrimum illud Ecclesiae romanae cimelium* „.

Del resto, osserva giustamente il Cornely, le mende lasciate di proposito nell'edizione Clementina per evitare l'offesa, ossia lo scandalo dei fedeli, non si devono cercare soltanto nello scambio di voci sinonime, ma devono essere molto più gravi. A Luca di Bruges, che nella Volgata aveva trovato quattromila luoghi che richiedevano correzione, il ven. Bellarmino scriveva: " Essere utilissimo che gli uomini dotti siano avvertiti delle varianti, e di ciò che ne pensano i periti in tal materia; „ ciò che confermava anche il Bonfrère, appunto perchè questi luoghi possono essere presi in considerazione dai correttori nel caso di una nuova revisione. A tale proposito sono degni di nota i Prolegomeni del P. Ungarelli, barnabita, editi dal suo celebre e non mai abbastanza compianto discepolo

P. Carlo M. Vercellone, il quale, dopo diligentissimi studi fatti sui codici delle biblioteche di Roma, ci diede, dal 1860 al 1864, l'opera: " *Variae lectiones Vulgatae latinae biblior. edit.* „. Il I volume abbraccia il Pentateuco; il II i libri di Giosuè, Giudici, Ruth e i quattro dei Re. La morte gl'impedì di por fine all'importantissimo lavoro, materiale prezioso per una nuova revisione. Così pure, per correggere il N. T., gioverà moltissimo il " *codex Fuldensis* „ del secolo VI, ignoto ai correttori romani, che va d'accordo assai col Codice Amiatino, e che fu edito dal Ranke a Marburgo e a Lipsia nel 1868.

Era riservato al Pontefice, che si propose di restaurare ogni cosa in Cristo, il provvedere alla nuova revisione della Volgata. Il 3 aprile 1907 segna una data memoranda nella storia di questa versione, e insieme in quella del Pontificato di Pio X. Il cardinale Rampolla, presidente della Commissione Biblica, inviava all'abate D. Ildebrando De Hemptinne, primate dei Benedettini, una lettera con la quale, a nome del S. Padre, affidava all'Ordine stesso la revisione della Volgata (1).

(1) E ciò troppo giustamente; perchè, sin dalla loro prima istituzione, i figli di san Benedetto, eredi dello spirito dei monaci d'Oriente e del loro insigne Patriarca, si diedero allo studio amoroso e diligente dei Libri Santi. Si deve, soprattutto, alle loro cure pazienti se le nostre biblioteche posseggono ancora preziosi manoscritti della Bibbia. Dall'età di san Gregorio Magno, le principali abbazie che si vennero fondando in Inghilterra, Irlanda, Francia, Germania e Italia, coltivarono con ottime tradizioni gli studi biblici. Lungo il corso dei secoli, eminenti religiosi, nell'assidua meditazione dei Libri Santi, seppero trovare il segreto per restaurare la monastica disciplina, ove, per avventura, si fosse rilassata. Fra le varie Congregazioni è celebre quella detta di San Mauro, i cui monaci, al culto delle Sacre Lettere, accoppiarono lo studio delle opere dei SS. Padri. Basti per tutti il Mabillon, il Montfaucon (che pubblicò i frammenti delle Esaple di Origene), il Martianay, il Sabathier (che pubblicò i frammenti dell'Itala). E' notissimo il nome del Calmet. Avanti che la rivoluzione disperdesse tante forze e tanti tesori, fiorivano ancora esimi cultori delle scienze bibliche, quali, in Italia, l'Orsati, il Bendano, il Valsecchi e il Bacchini, monaci della Congregazione di

Uno studio accurato ed esauriente sulle varianti della Volgata, osserva il cardinale Rampolla, è certamente uno fra i più utili argomenti a proporre alla trattazione dei dotti: studio questo di preparazione, laborioso, ma indispensabile per ottenere quando che sia un'edizione emendatissima della Volgata.

L'Abate D. Aidano Gasquet, preside della Congregazione Anglo-Benedettina, fu nominato presidente della Commissione pontificia, istituita nel novembre del 1907, con sede nel Collegio Internazionale di Sant'Anselmo in Roma.

Qual è l'indole e lo scopo della geniale e ingente impresa? Rintracciare il vero e genuino testo della versione geronimiana, testo che dev'essere appunto il fondamento della nuova edizione critica della nostra Volgata. Lungi dunque l'idea di una nuova versione: niente di nuovo, non si tratta che di tornare all'antico. Prendere poi in esame il testo geronimiano, confrontarlo, all'uopo, coi testi originali, tòrvi qualche menda che, per caso, vi si potesse trovare: tutto ciò è riservato a un'altra Commissione, che sarà istituita a suo tempo.

Il Santo Padre, il 3 dicembre 1907, si degnava indirizzare all'abate Gasquet un Breve di lode e d'incoraggiamento per i monaci, che stavano per accingersi al gravissimo lavoro, esprimendo la ferma speranza che, mercè il progresso degli studi paleografici e critici, il concorso dei preposti alle biblioteche e l'aiuto, anche materiale, di molti, l'opera sarebbe per avere esito felice (1).

Da un elegante opuscolo edito nel 1909 dal presidente

Monte Cassino. Anche dopo la rivoluzione francese, i monaci benedettini, specialmente in Austria, si dedicarono con amore e frutto a questo genere di studi. Fra i lavori recenti notiamo un'eccellente edizione della Volgata per opera dei monaci di Maredsous (Tournai, 1881, 1885) ecc. — Cf. l'articolo «*Lavori dei Benedettini intorno alle SS. Scritture*» del P. Heurtebize, monaco di Solesmes, in «*Dictionnaire de la Bible*» del Vigouroux, alla voce «*Bénédictins*».

(1) Pubblicato in *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 445-6.

stesso della Commissione (1), si possono conoscere i criterî che guidano la Commissione. In primo luogo si provvide alla raccolta e ai confronti di tutti i codici esistenti della Volgata per poterne ricavare le varianti e porre così la base alla discussione critica. A tal fine fu curata, per la munificenza di Pio X, la ristampa del testo clementino, privo dei segni dei capitoli, di incisi e divisioni di parole, perchè più rassomigli al manoscritto, e per modo che le due terze parti di ciascuna pagina restassero in bianco per segnarvi le varianti.

Per riguardo ai salmi, le due versioni geronimiane (romana e gallicana) furono stampate in guisa che le parole comuni all'una e all'altra occupassero il mezzo del foglio, quelle che differiscono, i lati. La versione del Salterio, fatta da S. Girolamo direttamente dall' ebraico, fu pubblicata a parte. Nello stesso tempo si attese alla pubblicazione d' un catalogo dei codici manoscritti della Sacra Scrittura, esistenti nelle biblioteche d' Europa, presso le quali circa quindici religiosi stanno già collazionando i codici più importanti.

Tali studi si presume dureranno dagli otto ai dieci anni, e la spesa s' aggirerà intorno alle 250,000 lire (2): somma certo non eccessiva (e, se altra mai, bene spesa) se si considera, fra le altre, che un dotto tedesco, von Soden, ricevette da una signora luterana 400.000 marchi in aiuto d'un simile lavoro risguardante soltanto il testo greco del N. T.

Faccia il Signore che la revisione della Volgata, opera di sì gran mole e che deve tornare di tanto vantaggio per la sua Chiesa, possa esser condotta a perfezione, e sia dato soprattutto a' giovani che crescono *in spem Ecclesiae*,

(1) Il testo italiano col titolo: *Gli studi per la revisione della Volgata*, fu pubblicato in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 541-550.

(2) Come ognun vede, è opera santa coadiuvare tale impresa. Le offerte, anche modeste, possono essere inviate all'Abate Gasquet, Sant'Anselmo sull'Aventino, Roma.

usufruire d'una versione, quant' è possibile umanamente, *omnibus numeris absoluta.*

Allora, accanto al diritto canonico codificato, alla musica sacra, sempre meglio ridotta al suo tipo classico, alla riforma dei Seminari e alla restaurazione di tante altre cose in Cristo, avremo anche una Bibbia latina, che attirerà sempre più la venerazione dei cattolici e l'ammirazione degli avversari: monumento imperituro della sapiente e amorosa sollecitudine della Chiesa per conservare intatto il sacro deposito, il celeste tesoro (*Conc. trid. sess. V, c. I.* de Reform.) " *quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit* ".

Rovigo

D. E. BONINCONTRO.

I RECENTI LAVORI DELLA COMMISSIONE
per la Revisione della Volgata.

La Presidenza della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata comunica alla direzione della « Rivista Storica Benedettina » la seguente nota sugli ultimi lavori compiuti dalla Presidenza e dai suoi membri.

Dall'epoca della pubblicazione del Rapporto intorno ai lavori della Commissione per la Revisione della Volgata (Rapporto che fu pubblicato in latino in un opuscolo a parte, ed in italiano nella *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, pp. 541-550), è stato fatto un considerevole progresso nelle collazioni dei manoscritti biblici, e sono già state notate sui margini della Bibbia stampata lo scorso anno appositamente per questo scopo, le varianti di trenta e più manoscritti. Collo stesso metodo si vanno presentemente esaminando altri manoscritti ed altri codici, ed appena le collazioni saranno condotte a termine, verranno aggiunte alla serie di volumi che sono conservati nella sede della Commissione, al Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino. Data l'indole di questi studi, benchè il lavoro proceda colla richiesta e necessaria lentezza, è stato raggiunto un notevole progresso.

Negli ultimi sei mesi la Commissione ha fatto mettere in opera un apparecchio fotografico, col quale si possono riprodurre i manoscritti in nero e in bianco; e da tale apparecchio furono già ottenuti eccellenti risultati. Un gran numero dei più importanti manoscritti biblici della *Bibliothèque Nationale* di Parigi fu riprodotto con tale

metodo. Le fotografie ottenute vengono poscia confrontate col manoscritto, per notare nel margine quelle parole o quei tratti che fossero rimasti meno chiari. In tal guisa si ottiene la più perfetta copia possibile dell' originale. Mediante poi, l'applicazione dei principii della fotografia a colori, è stato possibile riprodurre in nero e in bianco, le lettere in argento su fondo purpureo.

Queste fotografie vengono quindi distribuite ai vari collaboratori della Commissione per essere collazionate.

I cataloghi dei manoscritti biblici latini — incominciati l'anno scorso — progrediscono con diligente alacrità.

La Commissione intende metter mano quanto prima ad una nuova pubblicazione. È noto che per poter valutare l'opera di San Girolamo e determinare, con la miglior esattezza possibile, la di lui versione, fa d'uopo conoscere l'antico testo o gli antichi testi latini. Perciò essa sta preparando la pubblicazione di alcuni brani dell' " Itala ".

Roma, Collegio di Sant'Anselmo, 15 marzo 1910.

SANTA UMILTA' SCRITTRICE MISTICA (*)

S. Umiltà quando entrò in convento era illetterata. Non fa meraviglia che una signorina, sebbene di alta condizione, in quei tempi barbari non sapesse nè leggere, nè scrivere. I tempi preferivano giostre e tornei, caccie e guerre, cavalcate e comparse festose: le lettere, gli studî, i libri erano partite quasi esclusive di monaci e di preti, fino al punto che chierico suonava letterato. Senonchè dopo la lettura o meglio conferenza improvvisata a refettorio, di cui abbiamo parlato al cap. VI, essa ebbe una maestra, da la quale apprese tali cose (1).

Tuttavia la scienza acquistata dovè essere limitatissima, poichè nei suoi discorsi confessa: " Mi meraviglio " molto e meravigliandomi tremo e mi vergogno di que- " sta cosa che dico ed oso scrivere: poichè io non copio " da libro alcuno e non so la grammatica " (2). Anche tenere a sua disposizione la segretaria, per uno scritto sì poco voluminoso, dimostra almeno la poca pratica che aveva acquistato. Così male in arnese si accinge a la manifestazione dei suoi pensieri in iscritto e in latino, ma non senza averne ricevuto l'ordine dal cielo: " Tu sai bene,

---

* E' il cap. XX della *Vita di S. Umiltà*, in corso di stampa. Cfr. M. Ercolani, *Per il sesto centenario da la morte di S. Umiltà, badessa Vallombrosana*, in *Riv. Stor. Ben.* V, 1910, p. 94-103.

(1) « Cum esset illitterata..... Conventus, data sibi doctrice, ipsam litteras quas et didicit, discere procuravit ».

(2) *In Natale Domini*, Sermo I, pag. 72. Le nostre citazioni mandano a l'opera dell'abate Sala, che stampò i Sermoni a Firenze nel 1884, con gran cura ed esattezza.

“ benignissimo Padre, esser necessario che io diligente-
“ mente cerchi, pensi e narri di quest'ordine, per obbe-
“ dire al comando della mia Signora „ (1).

Altrove parla del compito suo con maggior pompa:
“ Sia noto a voi, che il mio divino sermone non procede
“ da me, ma dal Padre de' lumi, che dona a ciascuno
“ come vuole. Egli m'insegna a domandare, a interrogare,
“ a rispondere e parla dentro di me in occulto: io parlo
“ a voi fuori palesemente. Egli mi ammaestra in silenzio
“ nello spirito, io dico a voi diligentemente a voce alta
“ le parole divine che intendo. Guardatevi dal ricevere
“ in vano ciò che la lingua parla per mezzo dello Spirito
“ Santo „.

In altro luogo si finge interrotta da l'ammirazione degli ascoltatori ed esclama: “ Ma non avete capito ciò
“ che dissi e ripeto, che in me parla lo Spirito di Dio ? (3)
Ed anche si appella semplicemente tromba di Dio: “ Que-
“ ste parole non sono mie, perchè non sono degna d'au-
“ torizzare, nè di spingere ad operar bene. Tu (o Gesù)
“ sei il mio Maestro e la causa del dettato. Io pronunzio
“ le parole: tu che conosci la verità, parli a la mia vo-
“ lontà che è tua „ (3). Non sembra esprimere il concetto dantesco ? :

..... Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Purg. XXIV, 52.

Questo amore potentemente indirizzato a Dio e da Dio infiammato è, per me, quello che spira, che detta, che significa nel pensiero dantesco. Vediamolo brevemente, consultando prima la storia e sentendo il parere degli altri.

Le parole della santa sono confermate da segni prodigiosi. Infatti mentre la S. Badessa dettava nel chiostro il *Libro degli Angeli* a Suor Donnina, che dicono fosse la

(1) Sermo I, p. 42.
(2) Sermo I, pag. 72.
(3) Sermo III, pag. 125.

sua segretaria, vennero a passare di lì due monache e videro su le spalle della badessa una colomba bianchissima con becco e piedi d'oro, la quale teneva il becco nell'orecchio di lei che dettava. Ed avendoglielo riferito, essa impose loro che non ne parlassero, finchè non fosse morta. Altra volta al solito stava intenta a dettare i suoi devoti sermoni e altrove pioveva; ma sopra di esse non piovve una goccia; e lo verificarono tutte coloro che stavano nel chiostro. È indubitato, che il Signore con questi prodigi voleva circondare la sua serva di venerazione, affinchè la ubbidissero e la imitassero.

D. Virginio Moscardi (1) presentando questi sermoni, che forse avea l'intenzione di stampare, nella prefazione dice:

" Eccoti i copiosi sermoni di S. Umiltà, che ti col-
" piranno di grande ammirazione, poichè t'accorgerai che
" non per forze umane, nè per potenza d'ingegno, ma per
" impulso dello Spirito Santo furono concepiti. Questa
" Serva di Dio nel corso della sua vita non aveva cam-
" minato per la via delle lettere; anzi era lontana da la
" retta facoltà di parlare; tuttavia tante e sì belle pagine
" scrisse in latino intorno a le cose celesti, che non du-
" biti punto di asserire, Ella esser profonda nella scienza
" teologica. Il che avvertendo stimai pubblicarli per co-
" mune utilità. Poichè se desideri che petti agghiacciati
" s'infiammino, se vuoi nutrire la devozione, se vuoi che
" la bramino ardentemente i lontani dal Bene eterno, offri
" loro a leggere i Sermoni dell'umilissima donna, insigni
" per singolare carità. Se vuoi prepararti un pascolo spi-
" rituale, fissa quì la tua mente. Se finalmente vuoi de-
" liziarti in un prato pieno di svariati fiori, banditi i
" vani oggetti, mira questo giardino ".

I Bollandisti scrivono (Comm. praevia): " Non t'aspet-
" tare l'esatta osservanza delle leggi grammaticali, nè

(1) Il Moscardi nato di patrizia famiglia romana, resosi monaco vallombrosano nel 1581, riuscì molto valente nelle lettere e nelle scienze sacre.

" l'eleganza delle frasi latine, nè il periodo filato secondo
" i precetti della rettorica, ma sotto la ispida corteccia
" di parole non forbite, cerca piuttosto la sostanza della
" dottrina interna e ammira la soavità e la ricchezza di
" uno spirito celeste ".

Negli uffici vallombrosani stampati a Firenze il 1566 si leggono queste strofe:

Librum componis, Spiritu dictante,
Laudibus plenum Virginis Mariae,
Quem si quis legit, gratiam reportat
Precibus suis.

Multos tractatus scribis, doctrix Sancta,
Nesciens librum, idiota sciens,
Candidam tenens humero Columbam,
Spiritum Sanctum.

Anche le orazioni armonizzano con questo sentimento:
" Deus qui gloriosam Humilitatem litteras ignorantem
" tanta Spiritus Sancti abundantia replevisti, ut librum
" de Coelestibus et laudibus Civium supernorum latino
" sermone componeret etc. ".

L'Amanuense di un antichissimo codice membranaceo a la fine del terzo sermone osserva in nota: " Humilitas
" haec dixit et compilavit ad revelationem Spiritus Sancti ".

" Dopo ciò, soggiunge l'abate Sala, che meraviglia se l'Amanuense scrive a la fine di questo discorso, che S. Umiltà disse e compilò tali cose per rivelazione dello Spirito Santo? ".

Invece la meraviglia non è piccola, quando si pensa che la rivelazione, rigorosamente parlando, non si afferma neppure delle Sante Scritture, almeno nel loro totale complesso. La rivelazione propriamente detta è la *manifestazione soprannaturale di una verità fino allora sconosciuta a quegli cui si manifesta*: così è per rivelazione, che i Profeti conobbero il futuro.

Ma neppur si può dire che li compilò per *ispirazione dello Spirito Santo*, la quale ispirazione implica, oltre la determinazione soprannaturale della volontà a scrivere e

l'illustrazione dell'intelligenza a comprendere, un'influenza su la scelta delle parole e su l'ordine dei pensieri, perchè nulla di falso s'introduca nell'opera.

Resterebbe l'*assistenza dello Spirito Santo*, che sorveglia in modo da impedire l'errore, come nel Sommo Pontefice; oppure semplicemente eccita, secondando gli sforzi dello scrittore, perchè non s'allontani dal vero, ma senza dargli alcuna certezza d'infallibilità. Questo aiuto ordinario è una *pia mozione*, e si cita, tra i favoriti di simile dono, l'autore dell'*Imitazione di Cristo*. (1).

Che S. Umiltà sia da classificarsi tra i favoriti di questa *pia mozione* soltanto, lo persuadono un certo disordine che è nei Sermoni, la frase spesso nebulosa, ma più che altro qualche errore, come quando asserisce nel sermone degli angeli: " Cuilibet dedit alas ad volandum...
" cumque aperiunt alas et recolligunt, faciunt cantus qui-
" libet dulcoris ". E di S. Giovanni Evangelista: " O beate
" Ioannes, Dei gratia in coeli palatio corpus tuum et
" anima in thalamo Regis in superna gloria largita a
" Domino resident super omnia ". Così pure nell'assegnare i gradi gerarchici, ove prima colloca la Madonna, poi S. Giovanni Evangelista e subito dopo l'apostolo S. Iacobo, è guidata più da la pietà del suo cuore, che da una ragione teologica. E domandandosi, *chi potrebbe comprare un tesoro degno di Dio?* risponde, il mondo no; — *sufficeret tantum Angelis et omnibus Sanctis* (Sala, p. 42).

Indirizza il suo parlare a i suoi fratelli, sorelle, combattenti, compagne, figli, ma li dimentica quasi subito e il pensiero acceso vola rapido a le sfere celesti, e fa conversazione con quei felici abitatori, ammirando la loro bellezza e coprendoli di complimenti: con la sua frase larga, affettuosa, schietta, gaia, contempla la gloria dei Santi, le ragioni di Dio, la bellezza della virtù e si scaglia violenta e piange, anche con lacrime di sangue, e

(1) Cfr. *Manuale Biblico* del Vigouroux e Bacuez, vol. I, cap. I, Art. I, N. 11.

sviene su la bruttezza del peccato, su la miseria de' peccatori, su la Passione di Gesù.

E' una donna fantasiosa, tutta ardente dell'amore divino, dal cuore vivace e ricco d'imagini smaglianti, da l'intelligenza fortemente nutrita nella S. Scrittura e tutta preoccupata da l'idea del cielo. Fluida, affettuosa, graziosa nelle domande e nelle risposte chiude i suoi discorsi coll'insaziabilità di chi non sapendo trovare la fine, tronca bruscamente. Lo confessa candidamente da sè: " Meo colloquio finem non possum invenire; quanto plus loquor, plus mihi remanet ".

Il periodare talvolta ha la cadenza poetica per la misura delle sillabe ed anche per la rima frequente, e lo stile ha un'aria misteriosa, talvolta da indovinelli; il pensiero sorte fuori talvolta involuto in frase vaporosa, campata in aria, senza oggettività ripetendosi e accatastando aggettivi sinonimi e perdendo, raramente però, anche il filo del discorso.

Si potrebbe qui domandare; quando e dove ha compilato questi discorsi? Generalmente sembrano fatti il giorno della festività cui son dedicati: pel S. Natale fece il Sermone della Natività, per l'Assunta quello della Madonna, per la Circoncisione l'*Orazione in onore di Gesù Cristo*, per S. Iacopo la laude di questo Apostolo: ma più preciso sarebbe il dire, che li ha fatti per la corrente solennità. È appena credibile che in un giorno si possano fare certi lunghi discorsi. Difatti nell'*Orazione in onore di Gesù Cristo*, a un punto dice, *in ista tua gloriosa Nativitate;* qualche pagina avanti, *in ista die, quae ad tui* (S. Ioannis) *honorem est celebrata;* e più sotto, *in isto die nostri Domini, in quo fuit circumcisus.*

Quanto a la località penso che li abbia composti a Firenze, tranne l'*Oratio lacrimabilis et quaerula*, che fu fatta poco dopo l'uscita da la sua celletta di penitenza. Il sesto Sermone, ove si lamenta con S. Giovanni di averla condotta fuori della famiglia e della patria, e la tavola del Lorenzetti, che la ritrae nell'atteggiamento di dettare tali Sermoni nel Chiostro di S. Giovanni Evangelista, sostengono la mia opinione.

Per comprendere lo spirito di S. Umiltà e misurare i battiti ardenti del suo cuore, bisogna che noi miriamo le onde dei suoi pensieri, che si accavallano talvolta impetuose fino a l'altezza della montagna e tal'altra si avvallano sino al fondo degli abissi.

Nella fuga dei suoi pensieri ha il pregio di farsi seguire volentieri, perchè hanno il tono sentimentale della passione e scorrono piani, sicuri e vibrati. Così avremo il duplice vantaggio di formarsi da noi un criterio sincero dell'anima sua e d'infervorarsi nelle sue predilette devozioni. Avverto, che io, perchè risplendesse più chiara l'idea, ho osato accomodare il discorso a le orecchie moderne, cambiando talvolta l'ordine, saltando le ripetizioni ed anche pagine intere di mero lusso, o di eccessiva oscurità, dovute, come penso, a un lavoro di primo getto, scritte sotto l'impeto di un entusiasmo così puro, che partecipava del divino.

Il Primo Sermone è sul *S. Natale* e lo scrive per obbedire al comando della sua Signora.

Il comando della sua Signora, cioè della Madonna, era di tessere un pallio di tre colori pel S. Bambino nel giorno del S. Natale. È tanta la grazia onde si scusa che fa risplendere la più profonda umiltà, il desiderio più vivo insieme a la gloria più fulgida del divin Pargoletto.

Turbata, osserva che il personaggio, cui deve preparare tal veste è il " Re eterno, il Figlio di Dio, colui che adornò il cielo e la terra, l'arricchì di varii colori e la riempiè di gloria, accendendo il sole, la luna, le stelle con lo splendore del suo volto; la mano di questo Re potente fece scintillare gli Angeli e coprì i Santi di stole bianche e di pietre preziose. Chi può comprare una stoffa così preziosa che sia degna di toccare, anzi di avvolgere le membra di tanto Signore? Mi meraviglio, o Genitrice intemerata di Dio, e meravigliandomi tremo, perchè io non sono un'artefice, come tu sai, e non so far niente, e non posso dare quello che non posseggo. Ti vuoi forse divertire con me, o Regina di tutti i secoli, conoscendo il mio vivo desiderio e provocandolo ad imprese ineguali,

essendo io terra arida, infruttuosa e senza umore di opere buone? Il mio spirito è turbato, perchè non sa dire di no e si sente incapace a dire di sì „.

A questo punto vengono in suo soccorso tutti i suoi Santi avvocati, cioè S. Giovanni Evangelista, S. Giacomo, S. Giovanni Battista, Gabriele Arcangelo, gli Angeli Emanuele e Sapiel con S. M. Maddalena, S. Agnese e S. Caterina.

A la comparsa di questi celesti Patroni il cuore le si allarga a la fiducia e vibra le sue saette infuocate d'amore verso il Signore: " Ricorda i meriti della tua Madre Vergine; vuoi tu che apparisca fallace, lasciando, me orfana senza frutto? Adempi il mio desiderio; dammi il pane, di cui ho fame. Non il pane che viene a mancare davanti a i commensali, ma quello che è il pane degli angeli, che è la vita degli uomini, che rimane in eterno, e del quale tu hai detto: Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Dammi a bere il vino, di cui sono assetata, o clementissimo Padre. Non il vino che inebria e fa apostatare anche i savi, ma il vino schietto, generoso che sgorga dai tralci della Vite vera. Dammi il favo di miele e l'agnello immacolato, che inviaste in mezzo ai lupi. Dàllo cibo per me e per i miei amici. Parmi di essere come naufrago in mezzo al mare, lontana dal porto e spossata: non valgo ad apprendere quel che desidero. Non presumo che ciò dipenda da la tua durezza, perchè tu fosti sempre benigno con tutti, ma deriva da la crudeltà e durezza del mio cuore. Degnati di perdonarmi, affinchè i miei peccati non trionfino su la tua benigna misericordia.

" Rispondimi, o mitissimo Padre, come avvenne e per qual causa mandasti in questo mondo il tuo diletto Figliuolo, nobilissimo, ineffabile, così dolce, così vezzoso, così caro ed amabile? Chi fu l'uomo forte che Lo rapì da le mani tue? Qual forte o sapiente fu così fortunato, essendo tu il più forte dei forti, il Signore dei signori, il Re dei re?

E prima di rispondere la Santa scoppia in ringraziamenti ed esorta le sue sorelle a far azioni di grazie e

a congratularsi seco, perchè Colui che abita su l' eccelso trono dei cieli non ha sdegnato rispondere a una miserabilissima creatura, che abita la terra.

" Dio non mandò in questo mondo il suo Figlio per forza, ma per libera e spontanea volontà. Non fu un debito, perchè Dio non è debitore: noi siamo debitori a Lui; nè alcuno potè violentarlo, perchè Egli è il giudice dei vivi e dei morti e non esiste chi possa strappare da le sue mani ciò che non vuole. Dunque non era necessario, perchè Dio non ha necessità, perchè con la sua parola restaura tutte le cose, raduna assieme le disperse e le radunate disperde e dissipa. Poteva bene rapire il genere umano da la potestà del diavolo con un cenno solo, e legar lui nel profondo, se avesse voluto: ma voleva riscattare l'uomo col prezzo e dare l'uomo per gli uomini. Perchè non dava de' servi suoi, che erano in terra, come Abramo, Isacco, Giacobbe e tanti altri? Quanto è meravigliosa la provvidenza! Non sapete, che il servo non può redimere il servo? Se un servo avesse redento il servo, non sarebbero rimasti due servi? Il servo che redime e quegli che è redento. O carità soprannaturale e immensurabile amicizia! Dio ci mostrò una dilezione eccessiva, perchè non volle redimerci per mezzo di uno schiavo, ma d'un figlio, affinchè si restasse liberi da la schiavitù: nè volle redimerci per un peccatore, ma per mezzo di un giusto, di un agnello immacolato, che non conosceva macchia, affinchè si generassero da lui le agnelline buone e giuste.

" Ma se bisognava per redimerci una creatura senza peccati, perchè non ci ha redento per mezzo degli angeli, i quali non hanno peccato, e poteva ritenersi così presso di sè il suo figlio diletto? Lungi da noi un tale cambio. Che gioverebbe a noi un tal prezzo? la creatura per il Creatore, il plasma per il Plasmatore, il servo per il Signore, il soldato per il Re. Guai a noi miseri, se si fosse stati privati di quella eredità! mentre abbiamo per fratello il Nostro Signore, il Creatore nostro, il Re nostro e goderemo con lui il regno, se osserveremo i suoi comandamenti.

" Egli non volle redimerci con oro, nè con argento, non per mezzo degli Angeli, nè dei Profeti, nè dei Patriarchi: ma ci volle donare il suo Figlio diletto, Gesù Cristo, che è il nostro amore ineffabile, la nostra dolcezza insaziabile, la nostra speranza incrollabile. Egli é il nostro amico fedele, la nostra resurrezione immortale, la nostra vita senza fine. Egli è il nostro giudice nella calunnia, la nostra armatura nella lotta, il nostro protettore in tutte le cose. Egli è tenero come una madre che consola i figli nelle tribolazioni e converte le contraddizioni in felicità, la tristezza in gaudio, il pianto in allegria, la povertà in ricchezza, la confusione in gloria, la debolezza in gagliardia, le guerre in vittoria; agl'infermi restituisce la sanità, a gli schiavi la libertà, a i pusillanimi il coraggio, a i morti la vita, a i famelici la sazietà „.

Pare che della natura angelica essa non afferri da teologhessa l' insufficienza a redimere, come con slancio sublime afferra tutta l'incapacità della natura umana; ne parla piuttosto come donna sdegnata, che ha l'occhio sopra la persona amata e verso la quale si sente attratta da istinto, anche se è illanguidito il lume dell'intelligenza. E nonostante che brancoli nel buio, essa indovina, che cioè non gioverebbe un tal prezzo angelico: *Quid ergo erit nobis habere tale pretium?*

Soddisfatte queste sante curiositá, ella comincia a tessere la veste da i tre colori. Il primo colore è l' umiltà. " Chi era grande, si annichilì in una tenera età, e chi era ne' cieli scese in terra per noi, e il Creatore di tutti non sdegnò venire nella creatura; chi era ricco diventò povero e chi era immortale vestì la nostra mortalità. O carità soprannaturale, e senza confronto; o obbedienza singolare e misteriosa; o umiltà profonda, impalpabile e invisibile. Chi può narrare, analizzare, palpare colui che scava le profondità e sale sovra tutte le altezze dei cieli e colma con abbondanza ogni valle, ed umilia ed inaridisce i colli e li lascia senza frutto.

" Che intendete per le valli ch' egli riempie e colma? intendete, fratelli miei, gli umili, i mansueti, gli amici

dell'ubbidienza, a quali è promesso il piacere e il gaudio, cioè l'esser pieni e l'abbondare. Oh beati gli umili, nella cui coscienza abita Cristo! Questi cuori purificati da' vizii e da le concupiscienze della carne, che disprezzano la pompa e la gloria del secolo, come polvere che il vento spazza via da la faccia della terra, sono vasi vuoti di cose terrene e anelanti a cose celesti. E per la santa umiltà il Bambino Gesù nasce in essi e cresce per la virtù dell'ubbidienza. Questi cuori puri e vuoti di pretenzioni, sono le valli che, secondo i Profeti, si sarebbero riempite del frumento, che è Cristo " Valles abundabunt frumento ".

" E quando per l'umiltà egli si sarà adagiato nel presepio del nostro cuore, che diremo a Lui? Il bove riconosce il suo padrone e l'asino la sua stalla e noi, creature ragionevoli, non lo riconosceremo? Che sorta di ragione è la nostra? Sorgete, o fratelli, ch'è l'ora: su, scuotetevi da l'immondezza, purificate i vostri vasi, che sono il cuore e la coscienza; perchè non conviene mettere il vino e l'olio nei vasi, dove si trova il fango. Fatto questo, vi prometto che pioverà nel vostro cuore la rugiada celeste del Profeta e sorgerà il frumento che è Cristo, e scaturirà l'olio dell'allegrezza che illumina l'anima, il vino che rallegra il cuore, il latte e il miele dolcissimo che riempe ogni desiderio con odore flagrante e con dolcezza ineffabile.

" Quali sono i monti e i colli? son gli uomini superbi e impazienti, i quali amano più il corpo che l'anima e cercano gli onori di questo mondo e non amano l'ubbidienza e non vogliono sopportare le avversità per amor di Dio. Di questi tali è scritto: i monti e i colli umiliati seccheranno. Ma della superbia meglio è tacere, se no il gaudio si converte in amarezza, essendo essa la madre e la radice di tutti i mali ed avendo molti figli velenosi.

" Sitibonda di Gesù, come cervetta affaticata, domanda a tutti i Santi: dov'è il fonte vivo, ove voglio bere e inebriarmi? Furono i Patriarchi e i Profeti che scavarono il fonte quando dissero: Vieni a liberarci, o Signore, Dio delle virtù: e rapivano il Figlio dal seno del Padre, dicendo: Vieni, o Signore, e non tardare più oltre. Conob-

bero il Figlio quando dissero: Ecco il Signore verrà nella fortezza e il braccio di Lui dominerá. E ruppero le vene di acque vive quando pregarono: o Cieli, piovete la rugiada, o nubi piovete il Giusto; si apra la terra e germogli il Salvatore. E quale è questa terra speciosa degna di germogliare il Salvatore? Domandatelo ai Profeti: O Signore, tu hai benedetto la terra tua, e la verità nacque da la terra e la terra nostra darà il suo frutto.

" Terra beata, che desti tal frutto che è cibo degli angeli e vita degli uomini. Il divino agricoltore, di buon mattino a lo spuntar dell'alba (vuol essa alludere a l'Immacolata Concezione?) nel primo inizio offrì la medicina contro ogni langnore, cioè la benedizione per iscacciare la maledizione e il seme della vita per confondere la morte; l'umiltà per combattere la superbia, la mansuetudine contro la vanagloria, la generosità contro l'avarizia, la speranza contro la stoltezza, lo zelo contro la negligenza, la temperanza contro l'ira, la castità contro la lussuria, la misericordia contro la durezza, la prudenza contro l'inganno, la continenza contro l'avidità, contro le avversità la pazienza, contro la malizia la benignità, contro la discordia la speranza, la longanimità, la pace. Per una vergine sedotta e violata, diè una vergine intatta e inviolata. E tanti altri beni seminò il divino agricoltore, che io non so nè dire nè numerare.

" Quando per Eva entrò nel mondo la maledizione, il mare si sconvolse a tempesta ed apparve una stella che è Maria, Maria che è la terra benedetta che germogliò il frutto di tanto giubilo per l'Eterno Padre, per gli angeli e per gli uomini.

" O anime pure e umili accostatevi a questa terra eccelsa ove nasce il Salvatore: vi sarà permesso non solo toccarlo, ma baciarlo sui piedi ed anche sul petto sacratissimo e sul volto soave. Cerchiamo con diligenza questo fanciullo, che è un amore insaziabile e una dolcezza inestimabile.

" Chi più beve di Lui, più ne ha sete e chi più mangia più ne ha fame, come dice la Scrittura: i suoi occhi son

più belli del vino rosso che scintilla e i suoi denti più bianchi del latte. Oh che bel Bambino! Ma chi lo vedrà e quando lo vedremo? Non vi stancate per il lungo disastroso viaggio: la sua bellezza ci ristorerà. Ma attenti !!!...

" Unitevi assieme in un sol cuore, come colombe che sono senza amarezza ed amano la compagnia e non si mescolano ad altri uccelli, e se qualche uccello le becca, non si difendono e invece del canto hanno il gemito e tra le pietre allevano i loro figlioli. Prendete la figura di colomba per esser figli dello Spirito Santo, senza amarezza. Amate la compagnia de' buoni che Dio vuole ed abita in mezzo a loro: e come molti fiori, uniti in un sol mazzo, mandano più forte odore che pochi, così le virtù di una Congregazione sono migliori di quelli che si nascondono nella solitudine e traggono più profitto davanti a Dio e agli uomini. E non vogliate difendere le opere vostre malvagie contro il Signore: ma mortificate la vostra carne nell'amore di Cristo, affinchè l'edifizio vostro sorga su la pietra.

" E mandate gemiti per canto, piangendo e cantando nel santo timore di Dio. Riposatevi al fonte delle acque vive, per eludere le insidie del nemico e per colmare il nostro gaudio e riprender lena; giacchè avete per Madre tale, che desidera vedervi più in mezzo a le battaglie, che nel riposo di una vittoria indeficiente.

" Per meritare di vedere Gesù Bambino, ascoltate il mio consiglio e avvicinatevi con me al talamo. Quando una regina è per partorire, fanno intorno a lei gran luce e gloria immensa accostandosi a lei i primi cortigiani nelle livree più sontuose: quanto più di luce e di gloria si richiede per accostarsi al talamo della nostra Signora, che è in grande chiarezza e ama sempre la luce. Chi non ha il lume, non può avvicinarsi a lei. Vi prego per questo, fratelli miei, di lavarvi le mani e la faccia nel fonte dell'acqua viva, affinchè, siate mondi e splendidi; abbandonate le vesti vecchie e indossate le nuove, candide e dorate, affinché tutte le cose sian nuove; e prendete i ceri in mano, come li portano gli Angeli e i Santi, che assi-

stono avanti la Vergine Maria. Andiamo presto e prendiamo posto in mezzo a la milizia angelica, fra la turba de' Profeti e de' Patriarchi per contemplare il Re eterno nell'infanzia. Chiamiamo tutti i Santi, affinchè ci aiutino ad entrare, giacchè non conviene restar fuori della porta „.

Ammessa al talamo di sì gloriosa Regina si prostra in ginocchio e rivolge a la Vergine questa bella preghiera: “ Ti saluto o Signora, ti saluto, o Regina, ti saluto, o rosa vaghissima senza spina. È l'ora, o Vergine vestita di porpora, che possediamo il fanciullo, che è nel tuo seno. O gloria degli angeli, mostraci questo giglio, questo fiore del nostro esilio. Apri la clamide, affinchè scorgiamo l'Emanuele, che hai concepito nell'utero per bocca di Gabriele. O Vergine inviolata, donaci il tuo Bambino involto nelle fascie, sì lungamente desiderato, allegrezza singolare destinata a noi dal Padre celeste. Ti saluto. o Vergine, o Maria, o Genitrice beata. Ti saluto, o Figlia, Madre e Sposa di Dio; ti saluto o Regina degli Angeli, o Vergine gloriosa „.

Dal discorso simbolico si rileva un po' confusamente, che i tre colori della veste sono la purità, l' umiltà e la carità, le virtù che senza dubbio ci fanno maggiormente degni di Dio e più ci accostano a Lui.

A testimoniare il suo affetto verso il mistero della Natività resta tuttora, nel Monastero dello Spirito Santo a Firenze, un Bambinello scolpito in legno, che non si sa con precisione a chi attribuirlo, se a S. Umiltà, oppure a la sua discepola B. Margherita.

La Beata Margherita aveva anch' essa una singolare divozione a Gesù Bambino ed era bramosa di stringerlo nelle sue braccia. Era la notte del S. Natale e la venerabile Serva di Dio pregava con ardore per impetrare la bramata grazia, quando le apparve la Vergine col Bambino in collo e glielo cedè benignamente per vezzeggiarlo. Chi può ridire la gioia immensa di quel cuore, che era tutto Gesù? Ma mentre ammiriamo la tenerezza pietosa della Santa, non dimentichiamo la cortese misericordia di Dio, così affabile verso i suoi Servi. Per tenerlo sempre in-

nanzi agli occhi si fece scolpire in legno un bel fantolino tutto fasciato, co' piedini fuori delle fascie e nel visetto grassoccio e ridente.

Il Nannini (1) chiama questo Bambino la *delizia di Santa Umiltà* ed afferma ch'ella sovente con lui si tratteneva in dolci colloqui e sfoghi di ardentissimo amore. Il che non è improbabile: la B. Margherita può averlo fatto eseguire, mentr'era in vita S. Umiltà e nella semplicità delle loro anime se lo rubavano a vicenda per contemplare sì soave mistero.

Trovo un'altra graziosa memoria di questo S. Bambino, che merita di essere ricordata. Il Tamburini lasciò scritto: (2) " B. Benedetta, monaca di S. Giovanni Evan- " gelista, altrimenti S. Salvi, fu di tanta santità, che con- " templando il Bambino Gesù fasciato sotto di legno in- " gessato, lo pregò che le desse la santa benedizione: e " questo miracolosamente cavando la destra dalle fascie, " come se fosse stato di carne vivente, la benedisse " (3). Fiorì questa Beata circa il 1380.

Pescia.

D. MAURO ERCOLANI
Vallombrosano.

---

(1) Anon. Vallombr., 1722, § XIV.

(2) NARDI, *Mem. Vall.*, t. I, p. 43, sotto il Generale XXV, *Simone da Gavillee.*

(3) Lo stesso afferma il Casari citato dal Soldani in una *Relazione Storica della Sacra Immagine di Maria SS. che si venera nella Chiesa di S. Verdiana di Firenze*, Tip. Ricci, Firenze 1899.

LA " MISCELLANEA CERIANI "

NOTIZIA LETTERARIA

Il 2 marzo 1907, quasi ottantenne, moriva a Milano, dopo cinque giorni di malattia, mons. Antonio Maria Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Piansero i dotti la dipartita dell'uomo dotto, che per mezzo secolo avea dedicato la sua attività scientifica al rinomato Istituto milanese; ma, dopo il primo schianto di dolore, alcuni di essi pensarono di " attuare per lui una forma di onoranze, che fosse un nobile contributo di lavoro e d'intelligenza agli studi che egli ebbe cari ". E giustamente parve " che ad uomo così schivo di onori, così semplice ed austero in tutti gli atti suoi, niun altro omaggio meglio si convenisse che questo, il quale continuasse in qualche modo l'attività sua ". E pensarono ancora " che l'opera comune dei dotti avrebbe avuto più pregio e più simpatica luce, quando si fosse ispirata a quella figura cara e severa di antico sapiente, che beneficò della sua dottrina e dei suoi consigli i vicini e i lontani, che mirò all'essere e non al parere, e che fece dello studio la missione altissima della vita ".

Questi i sentimenti che si destarono nell'animo di molti verso " l'indagatore profondo dei linguaggi orientali, il paleografo insigne, l'uomo che ebbe animo candido e puro, " quando sulla salma venerata di lui si era appena richiusa la pia terra del nativo villaggio (Uboldo); e tali sentimenti furono raccolti in un appello, dettato dal prof. Carlo Pascal, sottoscritto dai professori Carlo Cipolla, Ignazio Guidi, Emidio Martini, Remigio Sabba-

dini, Giovanni Mercati e Achille Ratti, ed inviato a tutti coloro che ammirarono la vastità del suo sapere, la tempra salda della sua virtù, perchè il volume, destinato ad onorare la sua memoria, riuscisse " un contributo insigne agli studi che furono il fervido amore e la consolazione nobilissima della sua vita serena ed operosa „.

Con sì amabili auspici è nata la *Miscellanea Ceriani* (1), — l'elegante volume, edito con signorile austerità da Ulrico Hoepli, ad accogliere i tesori dell'ingegno, della dottrina, del tempo e della fatica di uomini chiarissimi e dottissimi, — frutto e risposta che l'invito milanese ha avuto la ventura e l'onore di raccogliere. E perchè alla impresa occorreva un tempo non esiguo, fu ritardata la comparsa del volume fino all'8 dicembre 1909, giorno in cui si compiva il terzo secolo dalla solenne inaugurazione, che il card. Federico Borromeo faceva della sua Ambrosiana. E l'eletto spirito del Ceriani avrà gradito certamente l'omaggio che gli venne offerto in un libro ed in un libro " che col suo nome ricorda ed onora il nome della sua Ambrosiana e ciò nel giorno in cui essa, grata a Dio ed agli uomini, ricorda tre secoli di esistenza, ai quali egli poneva una nuova corona di gloria e ne trae gli auspici di lieto avvenire „.

A mons. Achille Ratti, successore del Ceriani, nella direzione dell'Ambrosiana, spettava l'onorevole ufficio di presentare il volume al lettore. Ed egli l'ha presentato con parole così belle che non si sa che cosa più ammirare se l'indicibile modestia dello scrivente o l'amabile austerità di chi per molti anni gli fu maestro e quasi padre, od infine, l'alto merito di quanti contribuirono ad erigere " un monumento *aere perennius* all'Uomo che alla dottrina ed ai libri consacrò tutta la sua vita e per più

---

(1) *Miscellanea Ceriani: Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di Mr Antonio Maria Ceriani prefetto della biblioteca Ambrosiana* [*Nel III Centenario della Biblioteca Ambrosiana*, MDCIX, 8 dicembre, MCMIX]. — Ulrico Hoepli, Milano, 1910; elegante vol. in 8° gr. di pp. XVI - 810, con 70 illustrazioni e 6 tavole fuori testo.

di mezzo secolo fu per l'Ambrosiana il *genius loci* e il vanto glorioso „.

Egli ha una parola di ringraziamento per tutti, e manda l'espressione della riconoscenza “ ai molti e molti italiani e stranieri, europei ed americani, che di portare al monumento la loro pietra hanno avuto il desiderio sincero e vivo come il rimpianto di esserne stati per un motivo o per l'altro impediti; desiderio e rimpianto, che non rare volte hanno trovato espressioni così gentili ed affettuose, da costituire anche per sè sole dei veri titoli alla nostra riconoscenza „. E notata la grande ricchezza di nomi e di cose che fanno pregevole il volume, osserva opportunamente: “ È superfluo, ma è pur bello rilevare la varietà dei nomi; varietà che da sè sola dice, come anche la scienza sia una cotal patria delle anime più elette, patria immensa e nobilissima, dove gli amori si sublimano in un solo amore, dove i linguaggi si fondono in un solo linguaggio, l'amore ed il linguaggio della verità; e dice ancora quella varietà che se il nome di Antonio Ceriani è celebre in tutti i paesi civili, l'Italia reclama il primo posto là, dove gli si rende onore „. E “ se dai nomi l'attenzione si volge alle cose ed agli argomenti, che le annunciano, si vede subito, come esse non dimenticano nessuno degli studi, che al Ceriani furono più cari, e che nel non piccol numero e nella grande varietà si tengono fra loro e si succedono con un certo ordine e con un'armonia, che ne aumenta il pregio: credenze, riti, costumi; liturgia cristiana; epigrafia, archeologia, arte; storia e fonti storiche; letteratura e filologia; biblioteche, codici, paleografia „.

Niuno meglio di mons. Ratti poteva dire al lettore tutto questo; ma è da notare ancora che molti degli scrittori del volume non hanno potuto fare a meno di rivolgere qualche pensiero delicato alla memoria del compianto onorato anche ne' loro scritti. Sono periodi spezzati, frasi brevissime, incisi quasi nascosti: ma tutti vivificati dal soffio della riconoscenza, ed espressione sincera di encomio affettuoso. E Francesco Novati nell'offrire un suo

scritto su gli *Antichi scongiuri*, volge la mente al Ceriani e lo chiama " uomo insigne, che in ogni ramo della scienza, sia sacra, sia profana, sia classica, sia medievale, portò il sicuro intuito e l'infallibile giudizio dell'erudito di razza " (1). Cosimo Stornajolo, nel pubblicare la relazione del *Conclave in cui fu eletto Papa Gregorio XV (Alessandro Ludovisi)*, afferma che ad onorare la memoria del dottissimo Ceriani non deve credersi troppo estraneo e non opportuno argomento la relazione d'un conclave, perchè " tra le aride ricerche e le felici intuizioni trovava il valentuomo anche il tempo di leggere le relazioni dei conclavi, come si fa manifesto dalle molte particolarità, che egli di questi conosceva e che volentieri raccontava " (2). Bartolomeo Nogara, discorrendo *Di alcune vite e commenti medioevali di Ovidio*, spera " far cosa non indegna dell'uomo venerando, alla memoria del quale è dedicato questo volume, di lui che con sguardo profondo e sicuro dominava del pari le scienze sacre e le profane, che con spirito di paterna benevolenza tutti incoraggiava ed aiutava negli studi attinenti in qualche modo alle sue materie predilette, e con un sorriso di compiacenza accoglieva qualunque più piccolo saggio gliene venisse offerto " (3). E, per non dilungarci di più, basti rammentare che G. Gallavresi considera il Ceriani come " l'uomo che coll'Ambrosiana identificò la nobilissima opera sua " (4); che E. Hauler riconosce avere il Ceriani strenuamente diretto l'Ambrosiana e molto giovato con ottimi scritti alla repubblica dei dotti (5); che del paleografo eminente, Pio Raina si tien " memore della grande prudenza a cui in-

(1) *Miscellanea Ceriani*, p. 74.
(2) *Miscellanea Ceriani*, p. 334.
(3) *Miscellanea Ceriani*, p. 415.
(4) *Miscellanea Ceriani*, p. 406.
(5) «... qui senex iuvenis plurimos per annos non solum clarissimae huic bibliothecae strenue praefuit, sed etiam rei publicae doctorum scriptis optimae frugis plenis multum profuit... » *Miscellanea Ceriani*, p. 503.

formava i suoi giudizi „ (1); che di lui ricorda le “ benemerenze „ e le “ cortesie onde era largo agli studiosi „ anche C. O. Zuretti (2), e che Pietro Rasi dedica alla di lui memoria un suo contributo al *Carmen de Pascha* con parole così affettuose che rendono il suo scritto doppiamente prezioso (3).

Questi particolari ricordi eran da segnalare non già per vana ostentazione di chi scrisse o per ricercata ed immeritevole esaltazione dell'uomo onorato; chè l'una e l'altra sarebbe stata fuor di luogo; ma principalmente per quel vincolo d'oro che da essi traspare e che lega l'uomo dotto e il sacerdote santo, scomparso dalla faccia della terra, ad altri uomini che sudano tuttora nel cammino per l'acquisto della dottrina e della santità. Ed anche per affermare che le aride e faticose ricerche della scienza non inaridiscono la sorgente de' più nobili sentimenti, e che tra la polvere de' codici e delle pergamene ingiallite dal tempo, batte sempre il palpito divino dell'affetto e della gratitudine. Chè i veri dotti apprendono sui miseri e laceri avanzi di uomini morti, a vivere degnamente con essi e con gli uomini vivi!

Non è nostra intenzione parlare distesamente di tutti i lavori pubblicati nella *Miscellanea Ceriani;* nè sarebbe possibile, data l'ampiezza del volume e la molteplicità e varietà degli scritti, ma non possiamo omettere di accennare ad alcuni che trattano di storia benedettina; poichè

(1) *Miscellanea Ceriani*, p. 649.

(2) *Miscellanea Ceriani*, p. 559.

(3) Eccolo: « A dedicare alla bella memoria dell' insigne paleografo e filologo, di cui Italia tutta piange la troppo presta dipartita, questo povero mio contributo al *Carmen de Pascha* mi ha spinto anche un dolce e mesto ricordo: non sono ancora trascorsi due anni dacchè recatomi all'Ambrosiana per consultarvi il Codice *C. 64 sup.*, contenente quel carme, ebbi l'alto onore d'intrattenermi con lui, che mi fu allora, come sempre, largo di buone parole e di saggi consigli; fu quella l'ultima volta che Lo vidi e Gli parlai, ed ora nel rendere a Lui questo tenue omaggio della mia alta ammirazione e profonda gratitudine mi pare quasi che la Sua cara e buona immagine paterna mi sorrida di benigna indulgenza ». *Miscellanea Ceriani*, p. 604.

la storia di questo Ordine è talmente collegata con quella civile ed ecclesiastica e con quella della cultura delle lettere che ormai nessuno, che sia studioso sul serio, può esimersi dal conoscerla, dal coltivarla e dal notarne i fenomeni più rilevanti e le influenze più benefiche sulle istituzioni medievali e sui tempi della rinascenza.

Ed il primo studio è quello del P. Fedele Savio S. I. intorno a *Le origini longobarde del Monastero di Cairate* (1). Era questo un antico monastero femminile, posto a Cairate Olona, piccolo borgo a nord-est di Gallarate e a nord-ovest di Milano, sopra un poggio che domina ampiamente la valle dell'Olona. La carta di fondazione mostra che una certa Manigunda (la quale si dichiara consacrata a Dio, vestita da monaca e professante la legge longobarda) dispone delle rendite di tutti i beni che essa possiede in Cairate e per tutto il regno italico, per mantenere le religiose che verranno nel nuovo monastero. Questo, benchè dentro i confini della diocesi milanese, doveva dipendere dal vescovo di Pavia. Il che si rileva anche da una bolla di papa Giovanni VIII, del 28 agosto 878, in cui, tra i beni soggetti alla chiesa di Pavia, si annovera appunto il monastero di S. Maria di Cairate. Il P. Savio illustra ampiamente tre statue rappresentanti tre figure femminili, che stavano nella chiesa interna del monastero, e si ferma a discorrere della questione della genuinità della carta di fondazione, eliminando le difficoltà che alcuni storici misero innanzi contro di essa.

H. Omont, sotto il titolo di *Un bénédictin Français à Subiaco* (2), pubblica una relazione scritta da don Simone Germano Millet nel 1605. Sono ragguagli della visita fatta da costui ai monasteri sublacensi dal 15 al 21 dicembre 1605, e più che per la sostanza, hanno un particolare interesse per la persona del visitatore († 28 gennaio 1647) che pubblicò varie opere ed un trattato sulla

(1) *Miscellanea Ceriani*, p. 291-305.
(2) *Miscellanea Ceriani*, p. 375-387.

traslazione del corpo di S. Benedetto dall'Italia in Francia, che ebbe l'onore di due edizioni (nel 1644 e nel 1646).

La *Miscellanea Ceriani* si chiude con le *Reliquie di un antico codice bobbiese ritrovate* (1) in un ripostiglio dell'Ambrosiana da mons. Achille Ratti. Ottimo *explicit* del superbo *volumen;* che di più fa gustare il *dulcis in fundo*. Ed il frammento ritrovato potrebbe mettere sulla via per rintracciare il codice a cui appartenne, ed allora si avrebbe un testo autorevolissimo per la futura edizione critica dalle " differenze teologiche " di sant'Isidoro. Poichè esso proviene da Bobbio e risale al secolo VII: e se si pensa che sant'Isidoro di Siviglia moriva nel 636, il frammento bobbiese-ambrosiano prende tra i superstiti manoscritti isidoriani un posto di eccezionale importanza, e tra quelli delle differenze spirituali, senza rivali, il primo. Il quale frammento, secondo il Ratti, arretra di due secoli la tradizione manoscritta delle " differenze teologiche, " aggiunge una bella ed interessante varietà ai campioni fin qui noti della minuscola che per opera dei monaci di Bobbio veniva formandosi sotto le influenze incrociate della scrittura romana e della scrittura irlandese, restituisce una non trascurabile unità all'inventario moderno delle reliquie superstiti di una delle più grandi e gloriose biblioteche medievali e di quella unità torna ad arricchire quel vero tesoro di codici bobbiesi, che la provvida liberalità del card. Federico Borromeo attirava nella sua Ambrosiana alla vigilia, si può dire, della solenne inaugurazione che egli stesso ne faceva l'8 dicembre del 1609.

Riaprendo la *Miscellanea* e rimirando le austere sembianze di Antonio Ceriani, vien fatto di esclamare: *Defunctus adhuc loquitur!*

Roma.

P. Lugano.

(1) *Miscellanea Ceriani*, p. 789-810, con quattro tavole.

Riportiamo i titoli degli studi pubblicati nella *Miscellanea Ceriani.*

Al Lettore. — Date principali della vita di Mons. Antonio Maria Ceriani. - Opere a stampa di Mons. Antonio Maria Ceriani. — A. DE MARCHI. - Vesti, armi, riti e costumi nel codice omerico illustrato dell'Ambrosiana. — G. SCHIAPPARELLI. - Il nome del primo mese nell'antico calendario ebraico. — C. PASCAL. - Il bivio della vita e la «*Littera Pytagorae*». — F. NOVATI. - Antichi scongiuri. — M. MAGISTRETTI. - Di due edizioni sconosciute del Rituale dei Sacramenti secondo il Rito Ambrosiano. — H. M. BANNISTER. - Ordine «Ambrosiano» per la settimana santa. — J. WICKHAM LEGG - «*Ratio decursus qui fuerunt ex autores*». — A. MUNOZ. - Miniature bizantine nella Biblioteca Queriniana di Brescia. — R. SABBADINI. - Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta. — A. SOGLIANO. - Di una salutazione imperatoria in una epigrafe graffita pompeiana. — CH. HUELSEN. - Il Circo di Nerone al Vaticano. — L. BELTRAMI. - Il sentimento dell'arte nel cardinale Federico Borromeo. — F. SAVIO S. I. - Le origini longobarde del monastero di Cairate. — A. FAVARO. - Federigo Borromeo e Galileo Galilei. — C. STORNAJOLO. - Il conclave in cui fu eletto papa Gregorio XV (Alessandro Ludovisi). — G. CALLIGARIS. - Alcune osservazioni sopra un passo del poema «*De gestis in civitate Mediolani*» di Stefanardo. — H. OMONT. - Un bénédictin français à Subiaco: dom Simon-Germain Millet (1605). — LÉON-G. PÉLISSIER. - Deux lettres inédites de Louis XII à J. J. Trivulce. — G. GALLAVRESI. - Alcune lettere del Barone Custodi riguardanti le relazioni del munifico bibliofilo coll'Ambrosiana e colla famiglia Borromeo. — B. NOGARA. - Di alcune vite e commenti medioevali di Ovidio. — E. MARTINI. - Una lettera del retore Teodulo (Thomas Magistros) al monaco Ieroteo. — A. CINQUINI. - Aneddoti per la storia politica e letteraria del Quattrocento. — C. SALVIONI. - Nuove bricciche bonvesiniane. — E. HAULER. - Frontonianum. — D. BASSI. - Φιλοδήμου περὶ Ἐπικούρου (A?.) B. — M. VATTASSO. - I codici molziani della Biblioteca Vaticana con un'Appendice di carmi inediti e rari. — C. O. ZURETTI. - Scolii tzetziani alle «*Nubi*» di Aristofane vv. 20-100. — N. FESTA. - Nota sui *versiculi in vitia et virtutes.* — P. RASI. - Nuove osservazioni sul *Carmen de Pascha.* — G. MERCATI. - Cenni di A. del Monte e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. — I. GUIDI. - Il Mashafa Genzat. — P. RAJNA - Il codice Vaticano 3357 del Trattato *De vita solitaria* di Francesco Petrarca. — C. H. TURNER. - The collection of the dogmatic letters of St Leo. — C. CIPOLLA. - Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo. — A. RATTI. - Reliquie di antico codice bobbiese ritrovate.

DI FRA ANTONIO DA VENEZIA
e dei suoi lavori in legno nella Badia di Finalpia

Tra la nobile schiera di monaci olivetani, che acquistarono gloria imperitura all'Ordine benedettino con i loro lavori in legno, sia di intaglio che di tarsia, non occupa certo l'ultimo posto Fra Antonio da Venezia, detto volgarmentre il Prevosto.

Nativo di Venezia, entrò giovane ancora nel monastero di Sant'Elena di quella città tra gli Olivetani l'anno 1493, come oblato, ma in appresso, pur rimanendo semplice converso, fece la sua professione religiosa poco prima del 1508. La sua anima di artista, nel breve anno che si fermò ancora nella sua città nativa (dal maggio 1493 al maggio 1494), si innamorò dei lavori finissimi eseguiti in quel monastero da Fra Sebastiano da Rovigno nell'Istria, " vir illustrissimus sui temporis in arte tesselaria ", come lo chiama il Lancellotti (1), e da lui apprese i rudimenti di quell'arte, nella quale poi si perfezionò sotto la guida di Fra Giovanni da Verona, discepolo dello stesso Fra Sebastiano, negli anni passati con lui a Santa Maria in Organo di Verona (1494-1500). Anzi pare che il maestro riponesse grande amore e fiducia in questo suo discepolo, perchè lo volle seco anche a Montoliveto Maggiore dal 1502 al 1505 inoltrato, a Montoliveto di Napoli dal 1505 al 1507, a san Benedetto di Siena dal 1511 al 1512 e dal 1515 al 1516, ai santi Angelo e Nicolò di Villanova nel Lodigiano dal 1517 al 1518, ed una seconda volta a Santa Maria in Organo dal 1523 al 1525.

(1) cfr. LANCELLOTTI, *Hist. Oliv.*. I. 59; II. 183.

Gli altri anni della sua vita artistica e religiosa li passò, parte con Fra Raffaele da Brescia, uno dei più rinomati discepoli del Veronese, a Montoliveto Maggiore (1507-09), ed a san Michele in Bosco di Bologna (1513-14, 1525-26); parte nuovamente a Montoliveto Maggiore con altri monaci artisti di quel tempo, cioè con Fra Vincenzo da Verona (1500-01), con Fra Giovanni da Verona oblato (1501-02), con Fra Giovanni Monoculo (1516-17, 1519-20); e parte da solo a Sant' Elena di Venezia (1509-11, 1518-19, 1530-32, 1534-35), a Santa Maria Nuova di Roma (1512-13), a san Benedetto di Siena (1514-15, 1529-30), a Montoliveto Maggiore (1520-22, 1526-29), ai Santi Angelo e Nicolò di Villanova (1522-23), a Valle Pia (1533-34, 1535-37), a San Michele in Bosco di Bologna (1537-49), ove finì i suoi giorni.

Tutte queste date riguardanti la dimora di Fra Antonio da Venezia nei varii monasteri olivetani, vengono fornite dalle *Familiarum Tabulae*, registro, ove anno per anno si notavano le persone, che dovevano costituire le famiglie monastiche dei singoli monasteri, e l'anno decorre da un Capitolo generale all' altro, per conseguenza dall' uno all' altro mese di maggio (1). Giova però osservare che, per i monaci artisti, la designazione annuale subì talora qualche modificazione (2), perchè costoro, a causa di lavori da fare, o da condurre a termine, erano autorizzati a fermarsi in qualche monastero più del tempo fissato dal Capitolo generale. Questa si potrebbe chiamare una eccezione alla regola generale; e la vedremo usata anche verso il nostro Fra Antonio per il tempo, che dimorò a Valle Pia.

---

(1) Cfr. P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze, 1903, pag. 20 e seguenti.

(2) P. LUGANO, *Di Fra Giovanni da Verona, maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola*, Siena, 1905, pag. 55. Sopra questa monografia, cfr. E. ODESCALCHI, *L'arte dell' intaglio e della tarsia e fra Giovanni da Verona*, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 31-53; 196-225 (con illustrazioni).

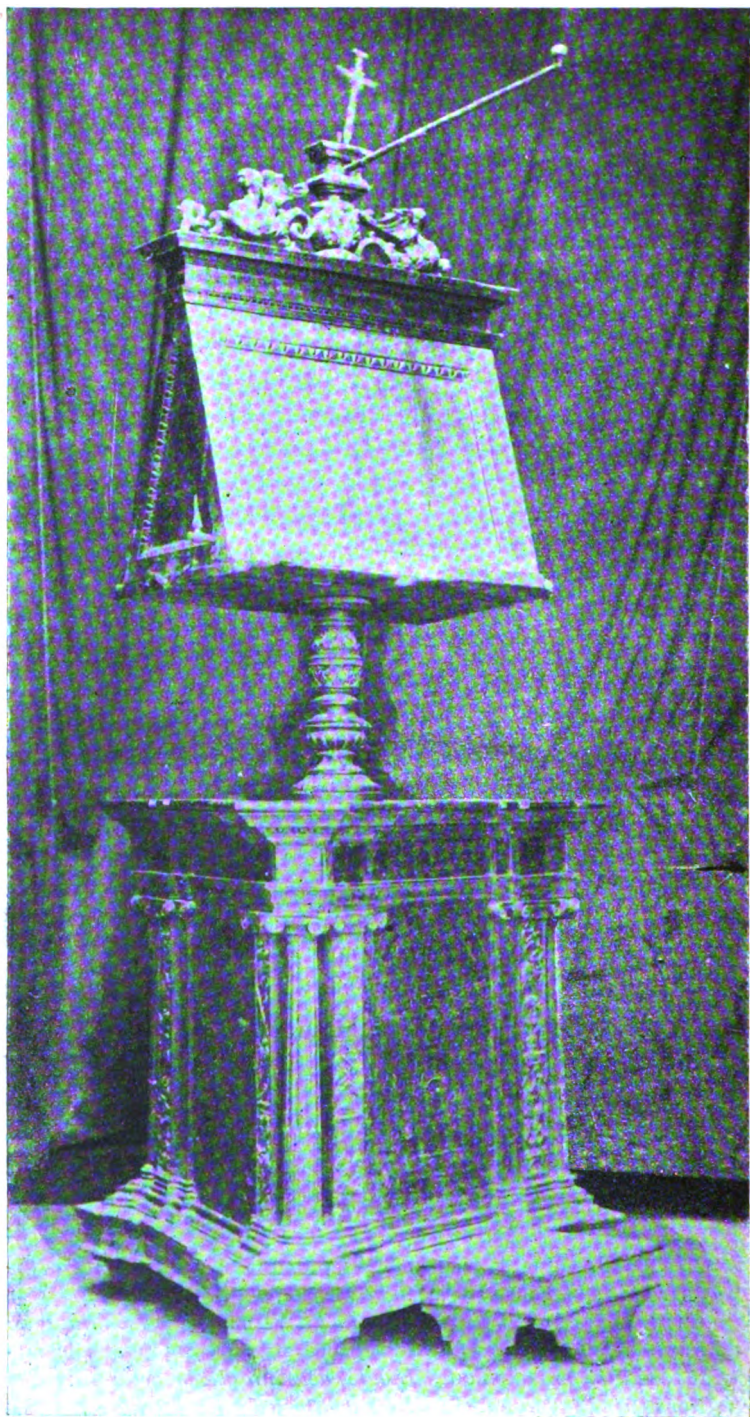



Fig. 1. — Fra Antonio da Venezia.
Leggìo, già esistente nella Badia di Finalpia.

Dal fin qui detto si rileva, che il nostro monaco artista visse nella congregazione olivetana ben cinquantasei anni: lungo tratto di tempo, che fu certamente fecondo di molte opere.

E primieramente Fra Antonio aiutò con Fra Raffaele da Brescia il comune maestro Fra Giovanni da Verona nel lavoro delle porte fatte per la biblioteca di Montoliveto Maggiore, meravigliosamente intagliate e con tanta perfezione e finezza condotte da parere di getto.

Forse egli stesso suggerì all'abate generale Tommaso de' Pallavicini di fare un nuovo coro nella culla dell'Ordine olivetano, chiamandovi a quest'uopo Fra Giovanni da Verona e Fra Raffaele da Brescia; infatti, colle forze unite degli artisti più illustri di quel tempo, in due soli anni di febbrile attività, il coro fu condotto a termine, ricco di 52 specchi finemente intarsiati, divisi fra loro da pilastri con eleganti bassorilievi ornativi. Trentotto di questi specchi si possono ora ammirare nel coro della Cattedrale di Siena.

Ad un altro lavoro del maestro, e questa volta solo, Fra Antonio prestò il suo aiuto, cioè al coro di San Benedetto di Siena, e l'opera, che uscì dalle loro mani si compose di 31 superbi specchi, di dimensione più ristretti di quelli fatti per Montoliveto Maggiore, ma forse migliori per finezza artistica. Nel 1820, demolita la chiesa di San Benedetto, i monaci, che. dopo la soppressione erano tornati a Montoliveto Maggiore, fecero trasportare le tarsie di quel coro da Siena all'archicenobio olivetano, ove furono adattati nel coro quindici specchi per parte. Uno andò perduto durante il trasporto.

Anche a Montoliveto di Napoli, con Fra Raffaele da Brescia, Fra Antonio coadiuvò il Veronese nelle tarsie poste a decorare il coro della cappella di Paolo da Tolosa, e negli armadii o spalliere della sagrestia. Ma quei lavori ivi rimasero poco tempo, poichè, nel 1545, avendo l'abate Chiocca costruito una nuova bellissima sagrestia, vi volle trasportare e disporre in buon ordine tanto le tarsie della cappella de' Tolosa, come quelle della sagre-

stia vecchia, in tutto 19 specchi, e là oggigiorno si veggono restaurate con abilità rara dall'egregio artista Carlo Minghiotti di Lomellina, benchè la sagrestia sia ridotta ad Oratorio dell'Arciconfraternita di sant'Anna de' Lombardi, cui passò l'intera chiesa dopo la soppressione degli Ordini religiosi.

Questi sono i lavori di Fra Giovanni da Verona, nei quali, secondo quanto afferma il Padre Lugano (1), il nostro Fra Antonio prestò l'opera sua. Però, dando uno sguardo alle *Familiarum Tabulae*, noi possiamo convincerci che il nostro artista lavorò, sempre sotto la direzione del maestro, anche nella spalliera di banchi posta nella sagrestia di santa Maria in Organo, la migliore fra tutte le opere eseguite dal Veronese, compiuta tra il 1519 ed il 1525; poichè negli ultimi due anni (1523-25) Fra Antonio si trovava appunto in quel monastero. Forse coadiuvò in qualche cosa anche Fra Raffaele da Brescia nei lavori da lui eseguiti nel monastero di San Michele in Bosco di Bologna, poichè ivi lo vediamo destinato dal 1513 al 1514 e dal 1525 al 1526, contemporaneamente al Bresciano, che vi dimorò dal 1513 al 1529 e dal 1532 al 1537 (2).

Come si vede, il merito, che Fra Antonio acquistò lavorando con Fra Giovanni da Verona e cogli altri monaci artisti di quel tempo, sebbene grande, pure non gli conferisce quella gloria, che veramente gli spetta, perchè in queste opere egli servì come istrumento, intelligente sì, ma semplice istrumento della mente eletta, che le ideava e le dirigeva. Eppure è a credere che di opere ideate ed eseguite anche da lui e sotto la sua guida ve ne siano state di certo, le quali, o non pervennero fino a noi, ovvero a lui non furono attribuite, perchè non presentavano indizio alcuno, da cui si potesse arguire essere uscite dal suo scalpello.

---

(1) Cfr. P. Lugano, op. cit., pag. 50, 68, 69, 72 ed 81.

(2) Le spalliere di San Michele in Bosco si trovano presentemente nella cappella Malvezzi (del SS. Sacramento) in S. Petronio di Bologna.

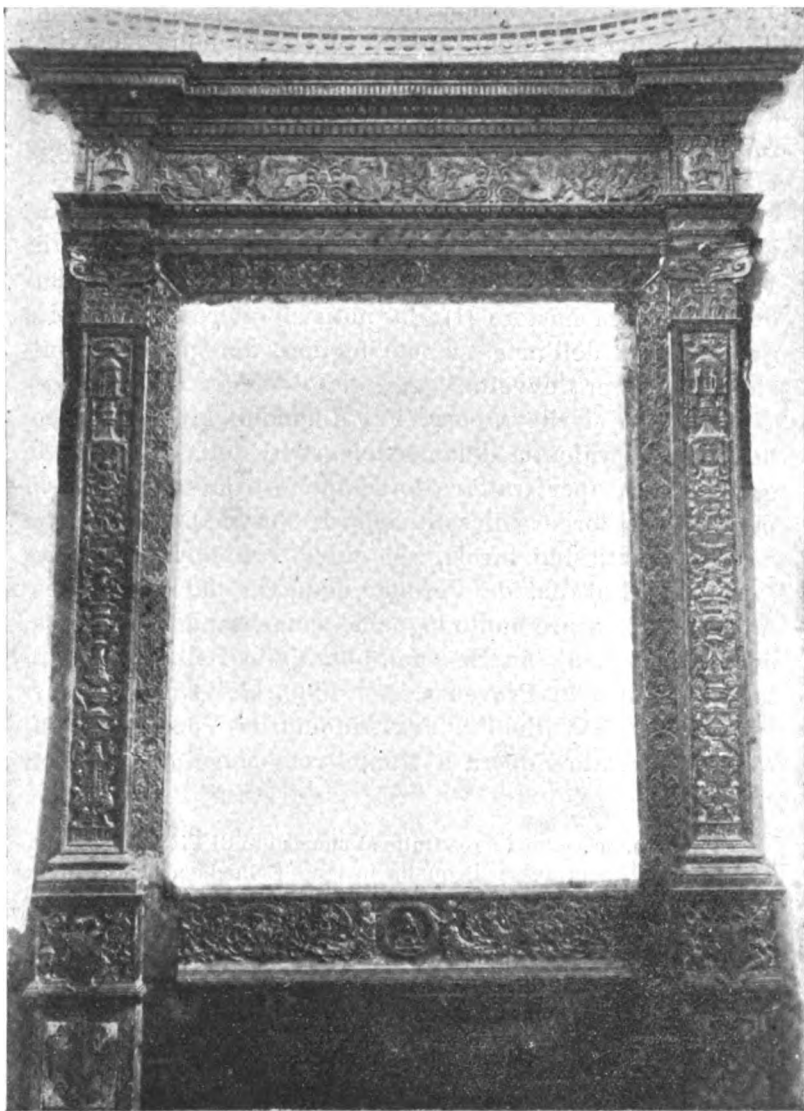



Fig. 2. — Fra Antonio da Venezia.
Ancona della Madonna, ora prospetto dell' Organo.
(nella chiesa abbaziale di Finalpia).

Il qual pensiero trova la sua conferma nel fatto che a Finalpia, nell'antico monastero olivetano di *Nostra Donna de Pia*, ove Fra Antonio passò vari anni della sua vita, si conservavano lavori suoi di una squisita finezza, i quali, ammirati da persone competenti in materia, mai a lui furono attribuiti, solo perchè non portavano impresso il suo nome.

Se non che, or son tre anni, rinvenuto dall'illustre comm. avv. Paolo Accame, nell'archivio parrocchiale di Finalborgo, un manoscritto, che risale ai tempi della fondazione del monastero (1); la notizia, interessante molto per la storia dell'arte, si potè togliere dal profondo mistero in cui era avvolta.

Da esso si rileva come Fra Angelo di Albenga (2), conoscendo la valentia dei monaci artisti della sua Congregazione nel saper trattare lo scalpello e la subbia, aveva pensato di adornare il santuario di Nostra Donna di Pia con i pregiatissimi lavori, per cui si era elevato in gran fama Fra Giovanni da Verona; onde fin dal 1520 incominciò a radunare molto legname, comperandone a Massa, a Pietrasanta, a San Benedetto in Valle Belbo (3), a Pallare e financo in Provenza. Nel 1530, eletto abate generale, mandò a Valle Pia Fra Antonio da Venezia, di cui aveva ammirato l'opera a Montoliveto Maggiore, e questi

(1) Il manoscritto fu restituito al monastero di Finalpia dal gentilissimo attuale prevosto di quella insigne Collegiata, don Filippo Mantero, per mezzo de' buoni uffici dell'avv. Accame: ad ambedue rinnovo qui, a nome della Comunità, infiniti, vivissimi ringraziamenti.

(2) Fu uno de' più benemeriti verso il monastero di Finalpia. Priore per ben tre volte (1519-23, 1525-27, 1532-34), sotto di lui fu consacrata la chiesa (5 giugno 1533), e benedetto il monastero (28 dicembre 1534). Innalzato il priorato ad abazia, rivestì per primo quella dignità, ma poco di poi miseramente morì annegato al Capo Noli, viaggiando su di una barca alla volta di Savona (1535).

(3) Era un antico priorato di benedettini, e fu ceduto al monastero di Pia nel 1491 da Giovanni Antonio, vescovo di Alessandria, che lo teneva in commenda, riservandosi, vita durante, una pensione annua di alcuni fiorini.

in due anni e mezzo, aiutato da un suo garzone, chiamato Battista da Volterra, arricchì la nuova chiesa, innalzata dai monaci, di una bella ancona, ove riporre il quadro miracoloso della Vergine, e dell'altare del Corpus Domini, entrambi finemente intagliati; di un leggìo lavorato a tarsia, di un armadio di libri anch'esso intarsiato, e di un coro.

Nel 1533 poi, aiutato non più da Battista da Volterra, ma da Fra Michele da Treviglio, monaco e sacerdote, fece all'organo, di fresco comperato dalle monache di Sant'Andrea in Genova (1), un pulpito, ossia cantoria, come vogliamo chiamarla, d'intaglio, e nel 1534 finalmente incominciò a lavorare le spalliere della sacrestia, coadiuvato anche in questo dal medesimo Fra Michele da Treviglio.

Mi pare sia prezzo dell'opera riportare qui fedelmente trascritti i pochi passi, da cui sono ricavate queste notizie, scritte dal Padre Fra Angelo di Albenga, allora Priore del monastero, il quale diligentemente annotò tutto ciò che avvenne in quell'epoca.

" In Anno. 1533. Il nostro fr. Antonio de venezia.
" dicto il prevosto. converso nostro fece lo ornamento de
" laltare maiore de la madona de Intaglio. et la messemo
" a loco. dove he al presente. a facto similiter. Lo Altare
" delo Corpus domini. de Intaglio. Item. Lo legilo. de il
" Choro de prospectiva. Item a facto lo Almario de li
" libri de prospectiva. Item a facto lo choro. Tute queste
" opere a facto in doi Ani et mezo. lui con uno suo la-
" vorante. Baptista de volterra et mi fr. Angelo qui su-
" pra. havea facto la preparatione de le taule fin X o
" dodexe ani inanti. parte comprate a Massa et pietra
" sancta. et parte al nostro santo Benedecto valle belbi.
" et parte in pallere. et Improentia — Item ha facto lo
" pulpito de lorgano de Intaglio lui et fr. Michele de Tri-
" vilio.

" In Anno 1534 se he incominciato a far le spalere
" de la secrestia de prospectiva. per mano de lo nostro

(1) Sull'organo abbiamo interessanti particolari nel manoscritto accennato.

" fr. Antonio de venetiis dicto prevosto. et fr. Michele de
" Trivilio ut supra et Monsignor de Chaors Domino do-
" mino paulo de Carreto si ha dacto de Elemosina pro
" dicta opera scuti vinticinque. Item habiamo speso in
" Taule per la secrestia li predicti Δ 25 de Monsignor. et
" più scuti 15. per nicroso venturi in presenti anno 1534.
" vide in libro fabrice de anno 1534-1535-1536. "

Fin qui il manoscritto. Esso ci darà un poco di luce su quanto verremo dicendo in appresso.

Fu notato sul principio come le *Familiarum Tabulae* subiscano qualche eccezione circa la designazione dei luoghi abitati dai monaci artisti, e le notizie tramandateci da Fra Angelo di Albenga ci porgono il destro di confermare l'osservazione.

Mentre le prime dal 1530 al 1533 pongono la residenza di Fra Antonio a Sant'Elena di Venezia, le seconde ce lo mostrano a Finalpia che lavora l'ancona della Vergine, l'altare del Corpus Domini, l'armadio dei libri, il leggìo ed il coro, finiti appunto nel 1533, dopo di avervi impiegato due anni e mezzo di tempo, ed incominciati per conseguenza verso il 1530, quando Fra Michele da Treviglio non era ancora venuto a Finalpia (1). Venuto poi Fra Michele, fu posto mano a lavorare la cantoria, che venne condotta a termine nello stesso anno, e nel susseguente furono incominciate le spalliere della sacrestia, che non vennero ultimate prima del maggio dello stesso anno. Per il qual motivo, contrariamente a quanto indicano le *Familiarum Tabulae*, il Prevosto si fermò a Valle Pia, se non tutto, almeno parte dell'anno 1534-35 (2).

I lavori eseguiti da Fra Antonio in questo tempo furono di due specie. Alcuni tutti d'intaglio (*de intaglio*, come dice il manoscritto), gli altri, perchè vi predominavano l'intarsio e la veduta, di prospettiva (*de prospectiva*).

(1) Fra Michele da Treviglio abitò a Valle Pia dal 1533 al 1536.

(2) Secondo le *Familiarum Tabulae*, Fra Antonio fermossi a Santa Maria de Pia anche negli anni 1535-37, ma non sappiamo a quali lavori si sia applicato in questo tempo.

Ora, che cosa rimane a Finalpia delle opere di Fra Antonio da Venezia?

A dire il vero, pochi sono i frutti delle sue fatiche che arrivarono sino a noi, ma, benchè pochi, possono pro-

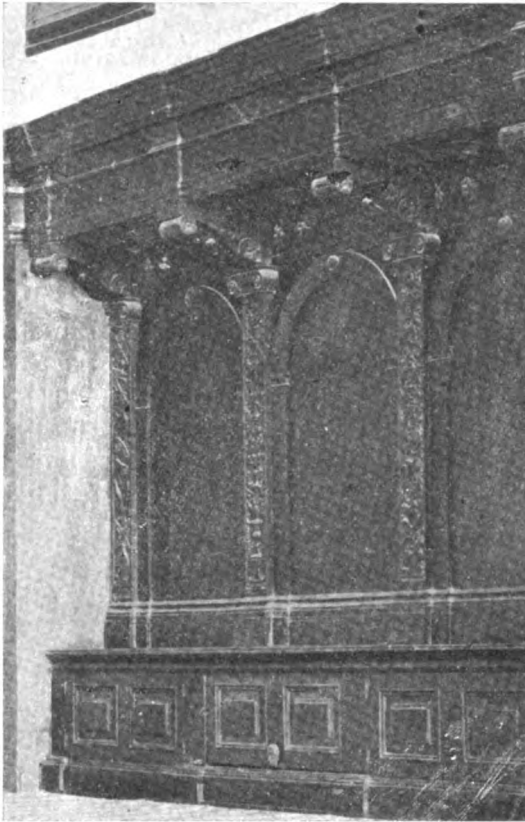



Fig. 3. — Fra Antonio da Venezia.
Spalliera della Sagrestia (nella chiesa abbas. di Finalpia).

vare ad esuberanza la valentia non comune che aveva questo sconosciuto maestro di intaglio e di tarsia. Le mille vicissitudini, cui andò soggetto il monastero, le guerre, le soppressioni, l'ala deleteria del tempo, forse la poca cura usata verso quei cimelii dell'arte, forse il poco pregio, in cui furono tenuti, e forse tutte queste cause insieme ci

privarono dell'altare del Corpus Domini, dell'armadio dei libri e della cantoria.

Fino a pochi anni or sono si conservava ancora il leggìo (fig. 1), ma nel 1895 fu venduto ad un antiquario per 2450 lire, e non sappiamo dove sia andato a finire. Peccato! Esso formerebbe l'ornamento più bello del Santuario e della Badia. Di forma graziosissima e slanciata, ha molte affinità col leggìo del coro di Santa Maria in Organo di Verona, lavorato da Fra Giovanni. Come quello è a base triangolare, con gli angoli smussati, adorni di colonnine scanalate. Nelle specchiature delle fronti ritrae: un paesaggio, una galera, in cui la fantasia popolare ravvisava la nave, che condusse al santuario Clemente VII, e la scena curiosa di un gatto che rincorre un topolino: scena che ci fa tornare alla mente il gatto soriano del leggìo di Montoliveto Maggiore (1).

Un balaustro tutto intagliato sorregge il leggìo propriamente detto, a due faccie inclinate, e queste pure sono a tarsia. Rappresentano due antifonarii aperti, in uno dei quali si leggono le parole della *Salve Regina* e nell'altro l'antifona *Nativitas tua*, con notazione gregoriana, e da un lato, nella cornice inferiore, l'artista pose la data: MDXXXI. Una cimasa a tutto rilievo, con due sirene alate, sormonta e compie meravigliosamente questo lavoro veramente bello, secondo a nessun altro del genere (2).

Nella prima metà del secolo XVIII, trasportato dalla vecchia alla nuova chiesa, il leggìo ebbe dei piccoli ritocchi in alcune parti accidentali un po' guaste. Ne fa parola il *Manuale d'entrata e d'uscita della sagrestia, incominciato il 1752*, ove, fra le altre cose, è notato (pag. 93): " novembre 1755. — Per una tavola presa da M. Angelo per

(1) E' opera di Fra Raffaele da Brescia.

(2) Questi particolari li ho avuti dal nostro M. R. Prevosto D. Urbano Gerini O. S. B. e dal R. D. Bartolomeo Mamberto, i quali ritengono nella loro mente i più minuti dettagli di quel prezioso oggetto d'arte. Compratore del leggìo fu il prof. Elia Volpi di Firenze.

accomodare l'Egilio grande del coro, L. 5.00 „. A pag. 102: “ Novembre 1758 — Per spesa fatta in una tavola di castagna per terminare il piede dell'Egilio del coro, ed in un pezzo di pelle di pesce per ripolire, L. 8.00 „. Ed in fine, a pag. 114: “ Marzo 1763 — Per dati a maestro Gio. Batta, falegname, per avere lustrata e messa su a suo luogo la tavola piana dell'Egilio del coro, L. 4.00 „.

Dopo tutte queste perdite non rimangono nella Badia finalese se non la vecchia ancona, le spalliere della sacrestia ed il coro.

La vecchia ancona (fig. 2) si conserva molto bene, quantunque in vari punti del basamento appariscano ad evidenza traccie di riparazioni fattevi poco artisticamente, ed è adibita come prospetto dell'organo.

L'autore la scolpì con molta ricchezza, ed il disegno svariato della scultura risalta viemaggiormente, perchè dorato su fondo azzurro. Si compone di due pilastri sorretti da piedistalli, in cui sono scolpiti due stemmi della famiglia Del Carretto: in quello a destra l'arma di Paolo Del Carretto, vescovo di Cahors, benefattore insigne dei monaci, e di questi medesimi lavori, in mezzo ad un pastorale, un turibolo ed altre insegne, sormontato da una mitra, ed in quello di sinistra fra orifiammi, picche, una corazza ed altri strumenti bellici, l'arma di suo fratello Giovanni, marchese del Finale, sormontato pur esso da una corona probabilmente marchionale, che ora più non si vede.

Su per i pilastri si ergono in bassorilievo due candelabri sormontati da cherubini alati, con ornamenti di strumenti marziali, di uccelli, di delfini e di teste di satiri, ed arrivano fino a metà altezza de' pilastri, ove si trovano due targhette su cui si leggono, in quella a destra le lettere T·E·D·B·F, forse le iniziali di chi applicò le fogliette d'oro ai rilievi, e nell'altra la data 1551, tempo in cui si compì cotesto lavoro. Più in alto una figura capricciosa di donna con sirene, sorregge un ostensorio colle porticine aperte in avanti ed ai lati due fiaccole accese.

Si sovrappongono ai pilastri due capitelli compositi semplici, i quali alla lor volta sorreggono il frontale maestoso.

Nell'interno della inquadratura gira un ornamento finissimo in cui ci è dato osservare due stemmi della Congregazione olivetana, e su in alto una colomba simbolica.

Giù in basso, è scolpito a rilievo un Cristo uscente dal sepolcro, sorretto da due angeli, le cui estremità vanno a finire in volute leggiadre assai di fogliame, adorne di uccelli, serpi, angioli ed altre simili cose adoperate a profusione dagli artisti di quel tempo.

Dalla chiesa passando alla sacrestia ci troviamo innanzi alle spalliere intarsiate dal nostro Fra Antonio, (fig. 3). Probabilmente esse non uscirono dalle sue mani nell'insieme in cui oggi le vediamo, ma è certo che tutto quello vi ha di più bello, è opera sua. Sono disposte a due gruppi simmetrici l'uno dirimpetto all'altro. Due grossi banconi ne formano il basamento, sopra i quali si innalza, a mo' di altare, un gradino, ove sono disposti tre piccoli armadii, e sopra questi il trittico delle tarsie. Ai lati dei due gruppi si aprono quattro porte ad un battente, divisa ciascuna a due formelle, di cui solo la superiore ha una specchiatura a tarsia. In numero complessivo si avrebbero dieci specchiature a tarsia, se un incendio suscitatosi in una notte del maggio 1878 non ne avesse consumata una, quella situata a destra di chi dal monastero si porta alla sagrestia.

Un altro incendio dell'undici febbraio 1908 avrebbe fatto lo stesso della tarsia, che le sta dirimpetto se prontamente non si fosse domata la violenza delle fiamme. Ciò non ostante essendosi un po' abbruciate le tavole, in cui era connesso il gentile lavoro, scioltasi la colla, che ve lo teneva incastonato, i pezzetti si scompaginarono, ed ora di tanto in tanto ne vien fuori qualcuno. Le tarsie delle porte sono più grandi delle altre. Su quella consumata dall'incendio, non si sa quale scena fosse raffigurata. L'altra

deteriorata molto dalle fiamme del secondo incendio rappresenta un ostensorio ed ha nel trono, in cui è posto, dei panneggiamenti così delicati da sembrare dipinti. La terza ritrae un arco grande, a cui si appoggiano a destra ed a sinistra due altri archi minori, e dietro questi si vede una strada, con palazzi da un lato, conducente ad un tempietto che si innalza al fondo di essa. La quarta ed ultima ci presenta sotto un albero vestito di pochissime foglie, una giovine donna seduta su uno sgabello, una gamba a cavalcioni dell'altra, tenente colla mano sinistra una mandola, cui guarda con attenzione compiacente. Nello sfondo della prospettiva sono ritratti due castelli turriti.

Nelle tarsie più piccole è da ammirare, nella prima, in un armadio semi-aperto, un mappamondo, degli strumenti gnomonici, un calamaio ed una penna.

Nella seconda un uccello dalle piume screziate e giù nell'orizzonte un paesello ed una chiesa. Nella terza, come la prima, dalle porte semiaperte un cardellino in gabbia e sotto di esso un violino con corde, di cui una rotta tremolando serpeggia per l'aria, ed il rispettivo archetto. La quarta, una scansia similmente aperta a metà, ci fa vedere nel pannello superiore due tamburelli sospesi ed un mandolino da nove corde poggiato sulla tavola di divisione, e nell'inferiore, un orologio a polvere, tre libri l'un sopra l'altro chiusi ed un quarto aperto. Nella quinta è ritratto un altro uccello pur esso dalle penne screziate, ma a differenza del primo con coda lunghissima: nel fondo si scorgono delle colline e da un lato alcune capanne, dall'altro le porte e le mura di una città. La sesta raffigura un armadio a due pannelli dalle imposte semiaperte.

Nel primo vi è riposta una mitra, nel secondo un pastorale in due pezzi ed un secchiello dell'acqua benedetta con l'aspersorio, che vi poggia sopra.

Queste tarsie sono divise tra loro da otto pilastrini scolpiti a bassorilievo, ne' quali si può ammirare tutto

ciò che fantasia di artista può immaginare. Tre di essi ritraggono un candelabro. Nel quarto dalla coda di una chimera si sprigionano volute leggiadre a fogliame, adorne di uccelli, sirene, serpenti e satiri. Il quinto è tutto pieno di istrumenti musicali: organi, mandolini, arpe, violini, zampogne, clarini e trombe, come il sesto non ci mostrò altro che strumenti ed armature guerresche, in mezzo alle quali si scorge uno stemma di Montoliveto.

Più originali ancora sono i due ultimi. Il primo ha scolpito in alto un piccolo altare con croce e candelieri, e poi nei diversi scompartimenti: mitra, pastorale e canone, un calice col suo velo, scatola per ostie, pianeta, stola ed incensiere con navicella: ampolline, catinella ed asciugatoio, secchiello di acqua santa, aspersorio, due candelieri, leggìo parato con libro aperto, ed in fine sopra una panca altri tre libri.

Nel secondo, portata da un condotto ad archi, una gora di acqua fa agire la ruota di un mulino, di cui si vede tutto il congegno. Più in basso, dalla soffitta pendono due pesci ed un vaglio e per terra si trova del grano in sacchi ed ammucchiato, non che uno staio ed una pala. Nell'infimo riquadro è scolpita una fontana a quattro getti di acqua, che si raccoglie in una vasca esagonale, e la prospettiva di una strada fiancheggiata da palazzi.

I pilastri adorni di capitelli ionici sostengono altrettante mensole, intagliate per intero, le quali portano la semplice trabeazione che dà compimento a tutto il lavoro.

L'ultima opera di Fra Antonio che ci rimane ad illustrare è il coro.

Esso adornò il Santuario di S. Maria fino al 1896, quando ne venne fatto un altro più grande e più corrispondente ai bisogni della popolazione. Sulla prima metà del secolo XVIII, nel trasporto dalla vecchia alla nuova chiesa, quest'opera subì qualche mutamento e perdè molto della sua originalità, perchè fu adattata in un locale a ferro di cavallo, mentre prima era disposta su pianta rettangolare.

Conta quattordici stalli molto comodi: però dalla diversità del lavoro si arguisce che una parte vi fu aggiunta, nè si sa in quale epoca. In questa parte si ammira un fregio intagliato con somma maestria (fig. 4), che prima appartenne certamente ad uno di quei lavori che furono eseguiti da Fra Antonio e non pervennero fino a noi.

Nel suo insieme dovea essere serio ed elegante, fregiato di poco intaglio, ornato solo di semplici riquadrature ad intarsio. Alcuni dalla semplicità di questo lavoro argomentarono che non fosse opera di Fra Antonio. A me invece quella semplicità è ragione di conferma nell'avviso contrario, perchè trovo il coro conforme a quel poco di esso che ci tramandò Fra Angelo d'Albenga. Infatti, mentre egli accetta le altre opere del nostro monaco artista *de intaglio*, ovvero *de prospectiva*, secondo che vi predomina l'uno o l'altro modo di lavorazione, a questa non aggiunge nessuna specificazione, data la quasi totale mancanza, che vi si verifica tanto di intaglio che di tarsia. Inoltre nel coro, fra quel poco di lavoro condotto ad intaglio, trovo una modanatura identica a quelle, onde sono ornate le mensole delle spalliere poste in sacrestia; il che fa supporre che provengano entrambe dal medesimo autore.

Questo coro al presente giace scomposto in una sala terrena del monastero, ma ci piace annunziare che l'Ufficio Regionale ha già stanziato un concorso, affinchè il monumento possa avere quel restauro artistico che merita.

Noi col pensiero affrettiamo l'ora, che siano felicemente condotte a termine le pratiche d'uso: mentre nutriamo vive speranze, che il medesimo Ufficio Regionale rivolgerà altresì le sue cure amorose alle spalliere della sagrestia, che hanno grande bisogno di restauro.

Non parlando della tarsia, che soffrì nell'ultimo incendio e che ora si trova in uno stato miserando, è da rammentare che le altre vanno deteriorando per l'azione dei tarli, che vi si formano continuamente. Un sollecito rimedio farà sì, che questi preziosi cimelii possano ador-

nare ancora per lunghi anni il Santuario e la Badia di S. Maria, attestando alle generazioni future, che in questo asilo di pace fiorì l'arte nella sua più pura idealità.

Pongo fine al mio lavoro, augurandomi che altri da esso prenda lena ad illustrare meglio ch'io non abbia fatto il monaco ed artista Fra Antonio da Venezia, ricercandone con cura le opere e studiandone il carattere particolare nella sua produzione artistica.

Finalpia.

D. G. SALVI, O. S. B.

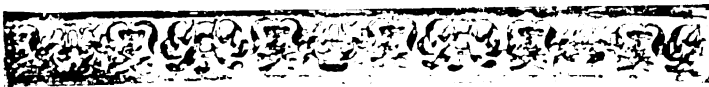



Fig. 4. — FRA ANTONIO DA VENEZIA.
Fregio del coro (nelle chiesa abbaziale di Finalpia).

Si può sperare la canonizzazione
del Cardinale Giovanni Bona?

Il Bona merita d'essere annoverato
tra i Padri e Dottori della Chiesa.

Queste parole che scrisse il Rohrbacher nella sua Storia Universale della Chiesa (*libro 98, pag. 7,* edizione torinese del 1862), ripetute dal D'Avino all'articolo " *Bona* „ del suo dizionario, non possono non commuovere, non dico un Monregalese, concittadino del Bona, ma qualunque cristiano, che, amando la Chiesa, gode dei trionfi di Lei.

I Padri e Dottori, non sono forse nel Cielo della Chiesa, stelle di prima grandezza, i successori dei Profeti, degli Apostoli, degli Evangelisti? La Chiesa non poggia essa come su due colonne, sulla Sacra Scrittura e sulla tradizione? E non è forse la tradizione contenuta nella parola, negli scritti dei Padri e dei Dottori? È dunque cosa troppo naturale e legittima che, cadute quelle parole sotto gli occhi nostri, noi ne facessimo gran caso, ne parlassimo cogli amici, e secondo i nostri pochi studii, pochi libri, e poco tempo libero, pigliassimo ad esaminarle alquanto, per vedere quanto di probabilità, di speranza ci sia in esse.

Nelle parole sopra citate vi ha certo dell'enfasi oratoria, chè il Bona non potrà essere annoverato tra i Padri la cui serie finisce con S. Bernardo. Potrà essere annoverato tra i dottori? Prima di essere proclamato Dottore, deve essere canonizzato, secondo la pratica della Chiesa. Il nostro piccolo studio è su questo; se cioè si possa spe-

rare tale glorificazione del nostro grande concittadino. La Chiesa prima di procedere a tale atto sublime, esamina se le virtù teologali e cardinali esercitate dai servi di Dio siano state in grado eroico, se attorno ad essi, in vita e dopo morte, vi sia stata fama di santità, se i servi di Dio abbiano ottenuto, colla loro intercessione presso Dio, dei miracoli in vita, e principalmente dopo la loro morte.

Noi cerchiamo di vedere se il nostro Bona abbia adempito a queste tre grandi condizioni che la Chiesa richiede in quelli che essa innalza al sublime onore degli altari. Il nostro studio è affatto privato; è un umile contributo alla storia del grande uomo, e nella mente del suo autore non vorrebbe essere altro che uno stimolo e sprone a chi, dotato di maggior ingegno e mezzi di studio, possa fare molto di più e molto di meglio. Non vogliamo con esso emettere alcun giudizio, che per avventura fosse meno conforme a quelli di Santa Chiesa, in tali materie, sola madre e maestra. Premettiamo due note indispensabili; la prima sulla cronologia della vita del Bona, e la seconda sugli autori che scrissero di lui, e che ci servirono per il nostro lavoro.

Cronologia della vita del Bona.

1609. Al 10 ottobre nasce in Mondovì Piano della Valle da Gio. Battista Bona, colonnello nell'esercito del duca di Savoia, e da Laura Zugano.

1625. Ai 19 luglio veste l'abito cisterciense in Pinerolo, ove compie il suo noviziato. Nel suo noviziato soffre d'una lunga artrite. Insegna retorica a' suoi compagni.

1626. Ai 2 agosto fa la sua professione solenne.

1627. 28, 29. Studia filosofia a Montegrosso presso Asti.

1630. 31, 32. Per la guerra e per la peste impedito di andare a Roma per lo studio della teologia, in Pinerolo ed in Torino vi attende da sè privatamente, immergendosi nello studio della Somma Teologica di S. Tommaso.

1633. Rimessa di violenza la peste, va a Roma per lo studio della Teologia.

1633, ovvero 1634. Celebra la sua prima messa in S. Pudenziana, a quell'altare stesso ove, come vuole una tradizione, celebrò san Pietro.

1634. Gli muore giovanetto l'unico suo fratello. Ritorna a Torino.

1636. Dal Capitolo generale della sua congregazione, celebrato al Santuario di Vico, è pel primo, destinato professore di Teologia, nello studio allora eretto in quell'abazia. Vi dimora, forse tre anni.

1639. E' priore ad Asti per otto mesi.

1639. Eletto abate di S. Maria di Vico, riesce a far accettare la sua rinunzia. Va a Torino presso la Consolata. Per quattro anni attende privatamente ai suoi studi. In questo frattempo cade gravemente malato.

1644. Va a Roma pel Capitolo generale.

1644. Di nuovo priore ad Asti *per tre anni.*

1646. Cade gravissimamente ammalato; riavutosi scrive quell'ammirabile testamento spirituale, pubblicato dopo la sua morte. Scrive la *Via compendii ad Deum* che pubblica poi.

1647. E' fatto abate di S. Maria di Vico. Deve accettare, e fra continue ansie e rinunzie, durare per tre anni. In questi tre anni compie e pubblica il *De divina psalmodia.*

1651. Nel Capitolo generale tenuto a Firenzuola è fatto abate generale della sua Congregazione.

1654. Nel capitolo generale di Genova rinunzia ad ogni impiego; è mandato professore di Teologia al Santuario di Vico. Vi rimane forse tre anni. Soffre grandi tribolazioni; è questo il tempo del suo Calvario.

1657. Da Alessandro VII, direttamente, è fatto generale dell'Ordine. Va a Roma.

1661. Compiuto il triennio, Alessandro VII lo vuole superiore generale per un altro triennio. Compiuto questo, Alessandro vorrebbe sempre il Bona per generale: dopo un anno riesce a rinunziare.

1665. Rinunziato il generalato, per quattro anni attende a vita di studio e di lavoro nelle varie congregazioni romane, di cui faceva parte.

1669. Ai 22 novembre, da Clemente IX è fatto cardinale prete di S. Salvatore in Lauro, titolo poi mutato in quello di S. Bernardo alle Terme.

1674. Ai 28 novembre muore da tutti compianto.

Biografi del cardinale Bona.

1675. *Elogium Eminentissimi D. Io. Bona.* Sta in capo alle varie edizioni delle opere del Cardinale, fattesi in Parigi, Anversa ecc. Porta la data del 13 settembre 1675. Ignoto è il nome dell'autore, ma agevolmente si conosce ch'egli è francese e che ha scritto poco dopo la morte del Bona.

1677. *Ioannis Bona Cardinalis* S. R. E. *vita etc. Luca Bertolotto Abate Congregationis S. Bernardi ordinis Cisterc. auctore.* Astae, Zangrandis, 1677. Questo biografo, maggiore di due anni del Bona, si attempò con lui nell'Ordine medesimo. Fu grande amico di lui. Scrive la sua biografia in forma di lettera panegirica dedicata al cardinale Camillo Massimo.

1690. Carlo Giuseppe Morozzo, Vescovo di Saluzzo, nella sua *Cistercii Reflorescentis Chronologica Historia*, stampata in Torino nel 1690, ha un elogio del cardinale.

1755. *De vita ac rebus gestis Ioannis Bona etc. enarratio a Rev. P. Ildephonso Tardito urbis Montisregalis concive, Scholarum Piarum clerico regulari etc.* E' premessa all'opera intitolata: *Io. Bona Epistolae selectae etc. collegit brevibusque notis illustravit D. Robertus Sala Taurinensis, tomus unicus.* Torino 1755. L'autore avea scritto per istanza dell'abate Ignazio Giuseppe Cordero, anch'esso illustre Mondovita, segretario dell'eroico Cardinale di Tournon; ma per indurlo a pubblicare il compendio sopra citato, fu d'uopo che il Padre abate Roberto Sala interponesse l'autorità di Benedetto XIV.

1781. Il conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele nel tomo primo dei « *Piemontesi illustri* », *Torino, 1781, presso Gian Michele Briolo,* ha scritto con dotta e religiosa eleganza un bel elogio del nostro Cardinale. Notevole il paragone, col quale finisce, tra il Bona ed il beato cardinale Giuseppe Tommasi.

1828. Paroletti Modesto, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri.* Tra esse vi è quella del Bona. Torino 1824, presso Felice Festa.

1828. Il conte Somis di Chavrie, che in un suo soggiorno a Parigi contribuì alla conversione di Alessandro Manzoni, alla sua elegante traduzione della *Guida al Cielo* premise un'assai accurata notizia sulla vita e sulle opere del Bona. Questi cenni sono pure nella edizione della stessa *Guida* curata dalla Tipografia Vescovile di Mondovì nel 1904.

1874. *Andrea Ighina Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Mondovì.* Il Cardinale Giovanni Bona. Vita ed opere. Mondovì presso G. Bianco, Tipografia Vescovile.

1875. ***Luigi Lombardini gesuita.*** Compose una operetta ***L'arte della perfezione Cristiana ricavata dalle opere del servo di Dio Cardinale** Gio. **Bona.** Tip. **Sales,** 1875.* Ad essa premette un po' di vita del Cardinale. È la traduzione dell'elogio dell'anonimo francese, ricordato, da noi, come il primo fra i biografi del Bona.

Nei numeri 172 e cinque seguenti del *Vasco, Gazzetta di Mondovì* del 20 ottobre e seguenti giorni dell'anno 1874 vi è un importantissimo studio d'autore anonimo (*il comm. prof. Casimiro Danna*) sui *Biografi e lettere del cardinale Giovanni Bona.* L'autore di questo studio dice d'avere dagli archivi del Regno, dalle memorie dello Zugano, del Grassi, dalla biblioteca del cav. Canonico Emilio di Montezemolo raccolto più di *cento* lettere inedite del Bona. Dove sarà ora questo tesoro?

I sopra ricordati biografi, sono a così dire quei di prima mano. In molto maggior numero sono i biografi di seconda mano. Questi biografi sono gli storici della Chiesa, della Letteratura, gli autori di Dizionari. Noi troviamo quindi del Bona cenni più o meno esatti nel Fabroni *Vitae Italorum*, tomo XIII, nel Tiraboschi, nel Mazzucchelli, nel Dupin, Giraud-Richard, Moroni, Chiuso, d'Avino, ed infiniti altri.

Fonti preziosissime per la biografia del Bona sono le lettere di lui ed a lui, stampate e ricordate più sopra; sono le opere ascetiche, *l'orologio, il testamento, il sacrificio della Messa, la guida al Cielo i principii e documenti della vita cristiana*, nelle quali ammaestrando altri svela quanto egli medesimo fece per piacere a Dio.

Il Cardinal Gio. Bona e le sue virtù.

I.

LE VIRTÙ TEOLOGALI.

Fede. — Il nostro Cardinale aveva scritto (*De principiis vitae spiritualis*) che la fede è per la vita cristiana e per le altre virtù quello che è la radice per l'albero, il fondamento per l'edifizio, il fonte pel rio; volendo dunque noi parlare delle virtù del nostro Servo di Dio, e dimostrare che egli le ebbe in grado eroico, incominciamo da questa.

Fu battezzato lo stesso giorno della nascita e tenuto a battesimo dall'unico suo zio paterno sac. Don Antonio

Bona, sotto la cui disciplina fece le prime scuole, ed al quale professò sempre riconoscenza.

Notiamo lo spirito apostolico col quale scrisse le sue opere. Dice di lui un biografo antico, che secondo il mondo, egli avrebbe in maggiori opere potuto fare manifesto il suo ingegno straordinario, ma preferì comporre opere ascetiche che facessero santo sè e gli altri.

Le opere principalmente *Delle cose liturgiche* e *Della Divina Salmodia*, provano la fede del nostro autore; come pure l'ufficio della Santa Sindone che Benedetto XIV dice essere stato diligentemente corretto dal Bona.

Fra tante relazioni di letterati, fra tante faccende delle Romane Congregazioni, sempre ha innanzi Iddio al quale sempre serve colla preghiera e col comporre opere.

Tra le sue lettere, una ve n'ha piena d'entusiasmo per i suoi studi; ma quale ammirabile conclusione! " Prega per me il Signore affinchè m'insegni a fare la sua santa volontà ed amarla ". E' questa la vera norma di vita.

Celebrava ogni giorno. Innanzi ad ogni altra cosa, al mattino, faceva una lunga meditazione e prolissa orazione di più che un'ora, nella quale, prima di presentarsi sacerdote davanti all'altare, si presentava a Sua Divina Maestà, vittima pei peccati degli uomini e suoi.

Ammalato quasi sempre, oppresso dal lavoro, era dispensato dall'andare al coro di notte. Ma non mai andava a riposo se prima non avea recitato l'ufficio e compiute quelle altre pratiche di pietà che erano fissate per la notte.

Manda, contro i maleficii del demonio, degli *agnus Dei* benedetti ad un tipografo olandese, anche per dimostrargli la sua riconoscenza per avere stampato assai bene in tale lingua la sua *Guida al Cielo*.

Si lamenta (lettera 310, collezione Sala) che nella Francia non si faccia buon viso alle rivelazioni dei Santi. Dal non ritenerle, scrive egli, come verità di fede, al rigettarle affatto, corre una gran differenza.

Nel comporsi un corso di teologia pei giovani benedettini, esorta l'autore di detta opera a seguire S. Agostino e S. Tomaso fra tutti e sopra tutti.

La sua fede alle verità che Dio ci insegnò si manifesta splendidamente in quel tanto celebrato opuscolo *Sul Santo Sacrificio della Messa*, col quale egli si fece maestro di quanti sacerdoti sarebbero sorti nei secoli futuri; nel suo *Testamento spirituale* che egli ogni giorno leggeva e rinnovava; in tante pie orazioni alla SS. Trinità, ai Misteri, a Maria SS., ai Santi.

Si manifestò nell'ornare la chiesa del suo titolo, San Bernardo alle Terme, di splendida e magnifica cappella, nel dotarla per quanto permettevano le sue ristrette entrate; nel compiere in detta chiesa tante e tante opere, e nel disporre per atto di sua ultima volontà, che quanto alla sua morte si fosse potuto trovare di danaro, tutto fosse destinato come dote della sacrestia di detta chiesa.

Tutte le opere del Bona sono dedicate a personaggi celesti; solo la *Via compendii ad Deum* fa eccezione: è dedicata ad Alessandro VII, per dire tutta la riverenza dell'autore al Vicario di G. C.

Era sorta fra i Canonici di Parigi grande questione sulla corporea assunzione di Maria SS. al Cielo. Interrogato della sua sentenza egli dice che, pur piacendogli l'erudizione e l'antichità teme che da alcuni per esagerato amore di essa non si capovolga l'antichità... Egli tiene quanto tiene la Chiesa Romana.

Nelle sue opere, nelle sue lettere quanto studio vi è per fare sì che tutti pensino ed operino in conformità della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

Sentendosi mancare la vita, manda uno dei suoi a Clemente X, non volendo dipartirsi senza la benedizione del Padre.

Favoriva le missioni, favoriva le conversioni ed i missionarii, che avevano in lui un grande protettore. Viveva poveramente, e benchè fosse solo discretamente provvisto, pure poteva dai suoi benefici qualcosa avanzare. E questo che gli rimaneva dall'onesto e povero sostenta-

mento, ogni anno scrupolosamente consegnava al superiore dei preti della.Società della Missione un certo P. Simone.

Il Bona, fatto cardinale, era povero. Frattanto sentivano i suoi amici il bisogno che egli pure facesse splendida comparsa in quella Roma, che in quel tempo da qual cuno si potè dire " un permanente consesso di principi regnanti ".

Il cardinale Antonio Barberini Seniore gli manda quattro mila scudi in dono perchè se ne giovi nella sua promozione. Egli rifiuta, rinuncia il dono, due e tre volte. Il benefattore depone tale somma col nome del Bona al Banco di S. Spirito, e poco dopo muore. Fanno gli eredi del Barberini nuove insistenze, ed allora il Bona si arrende, accetta ma alla condizione di potere dare tale somma alla dilatazione della fede di Gesù. Ritira una somma si importante ed immediatamente la consegna al sopra nominato Padre Simone, superiore in Roma dei sacerdoti della Missione. Con tanta benemerenza, degna d'un Borromeo, il Bona si meritò la riconoscenza di tale Società che sempre lo ricordò tra i suoi principali benefattori.

Scopo unico e costante della sua vita era far conoscere ed amare Gesù; per questo erasi fatto un proposito di essere di un tale contegno e conversazione, che con essa sola avesse potuto tirare gli uomini a bene: *Non permettere che alcuno parta da te senza essere stato fatto migliore.* Ed a questo spirito apostolico si spronava con quanto di sè dicevano gli antichi filosofi, che essi colla loro compagnia facevano più buoni gli uomini.

Così avea sempre praticato. Insegnò filosofia e teologia; ed avendo presente quanto scrive S. Paolo, che la scienza esalta, ma che la carità edifica, fu sempre sua grande cura di non solamente illuminare l'intelletto collo studio del vero, ma di accendere i cuori dei discepoli coll'amore di Dio e della virtù.

Speranza in Dio. — La speranza dei beni celesti, e quella dei terreni, sono negli uomini in proporzione con-

traria; di modo che dalla grande speranza, fiducia ed affanno che alcuno pone nel conseguire i beni materiali, si può conoscere che per poco o per nulla egli conta i celesti; così quelli che con S. Paolo sperano fermamente la vita futura e Gesù che la forma, tengono per meno che nulla ciò che il mondo stima ed ama. Io credo non andare errato affermando che il Bona è a pochi santi secondo nel disprezzo delle umane grandezze, anche delle somme, come pure fu illustre assai nel disprezzo delle ricchezze e dei piaceri. Ma che è il mondo, se non desiderio di tutto questo? Profondo, infinito il disprezzo che il santo cardinale ebbe per tutte queste cose, perchè in cuore egli aveva ben radicata la speranza dei beni celesti. Per la noncuranza degli onori, anche sommi, noi potremmo paragonarlo a S. Filippo Benizi, pel disprezzo dei piaceri a san Tomaso d'Aquino, per la generosità e carità a S. Carlo. La speranza sua era dunque più che vivissima, eroica. Nel suo orologio ascetico, vi è il paragrafo V del capo V, nel quale egli, confidato nella bontà di Dio, fa coraggio a chi è caduto nel peccato anche grave. Quelle pagine son degne di S. Francesco di Sales, il santo della speranza e della confidenza.

Le sue opere sono tutte lì, basta leggerle, e ci dicono che egli anelava, sperava unicamente, fermamente il suo Dio.

In una bella poesia (*De divina psalmodia, metro VII*), all'aspetto del cielo e delle placide stelle rammenta solitario, esule dal beato soggiorno che ha lassù la patria, e ad essa anela fastidito della vanità delle cose terrene. Era frutto di questa speranza, lo stare sempre tranquillo, il non temere la morte fra tanti pericoli di malattie, la serenità colla quale l'attese nella sua ultima.

Quanti pensieri nella *Guida al Cielo* nei *Principii e documenti di vita cristiana*, atti a sollevare un'anima dall'abbattimento più desolante alla più semplice confidenza in Dio!

Dalla speranza dei beni celesti trasse la forza di sopportare il suo dolorosissimo calvario, sostenuto presso il Santuario di Vico negli anni 1654, 1655 e 1656.

Aveva insegnato tante splendide cose sul fare la divina volontà; che l'uomo non deve ripugnare nè alla morte nè alla vita. Fra le sue croci, nelle sue malattie, nella sua ultima, pratica tutto ciò, non ansioso di vivere o morire, ma di piacere a Dio sempre ed unicamente.

Carità. Amore di Dio. — *L'orologio ascetico,* fatto per suo uso privato, per mantenersi nel fervore, fino dai primi anni de' suoi studii e stampato dopo la sua morte, dice quanto il nostro cardinale amasse il Signore.

Il Diario che è il 19° Capo della *Via Compendii ad Deum*, è pure lì ad attestare il fervore del Bona, la pratica da lui fatta dell'orazione interiore, continua, dell'unione dell'uomo con Dio, di quell'orazione tanto raccomandata da S. Francesco di Sales, che consiste nel pigliare occasione da tutto, da ogni evento e circostanza per sollevarsi a Dio. Così, come andò celebre, e si conobbe lo spirito di S. Leonardo da Porto Maurizio per quel Libretto del *Regolamento* o dei *Proponimenti* che gli fu trovato addosso e stampato dopo morte, così noi conosciamo e possiamo misurare tutta la divozione del nostro da questo suo opuscolo dell'*Orologio ascetico*, e dal *Diario,* ricordato più sopra.

Chi ama Dio, lo teme. Si manifesta il timore in quell'ammirabile *Testamento*, fatto da lui trentottenne Priore d'Asti, dopo una grave malattia. Questo testamento, col quale egli continuamente si preparava alla morte, fu trovato tra le carte lasciate da lui, e pubblicato.

Curava in tutte le sue azioni la retta intenzione di far tutto per Iddio. Era da giovane entusiasmato della musica! Ma è bello sentire tutte le ragioni colle quali si scolpa da alcuni detrattori! Non studia musica con detrimento di altri suoi doveri, ma principalmente con quali fini! per celebrare le lodi di Dio e dei santi.

La Liturgia, è l'etichetta con Dio. Il Bona è il grande, il padre dei liturgisti. Al suo timore, al suo amore di di Dio, dobbiamo quei suoi capolavori *La Divina Salmodia* ed i *Libri Liturgici.* Tra i teologi amava e studiava

quelli che larga parte danno all'affettiva, e che più che illuminare la mente, riscaldano il cuore nel santo amore di Dio.

Oh la vita del nostro santo cardinale fu una continua salita nell'amore di Dio! Egli non mai smentì la grandissima speranza che di lui avevano fatto concepire i fervori del suo noviziato.

Era devotissimo del Mistero della SS. Trinità; si deduce dalle sue opere, e da tante piissime sue orazioni indirizzate a questo tremendo Mistero.

Dal suo *Orologio* si rileva che giornalmente faceva più visite al SS. Sacramento. In S. Bernardo alle Terme, innalza al SS. Sacramento uno splendido tabernacolo; non lontano da esso sceglie il suo sepolcro.

Quale fu l'origine di quell'operetta *De Sacrificio Missae* che fece il Bona maestro del clero? Il suo grande amore a Gesù, il desiderio di celebrare santamente. Nota egli nella prefazione, che fatto sacerdote si mise a raccogliere dai Santi Padri e da altre fonti, ogni sorta di documenti che l'eccitassero a celebrare divotamente. Ne venne così fuori quest'aurea operetta, che molto più tardi fece pubblica.

Era assai divoto di Gesù Crocifisso e delle sue cinque adorabili piaghe.

Dedica a Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, il *Rerum Liturgicarum Libri duo.*

Fra i suoi propositi vi era: La prima parola appena svegliato sia *Gesù Maria;* l'ultima, nella quale desideri spirare, sia *Gesù.*

Per la sua divozione al Sacro Cuore di Gesù, dobbiamo porlo fra i precursori della beata Alacoque.

Nel *Testamento,* scritto in Asti nel 1646, prega Gesù che lo nasconda nella ferita del SS. Costato.

Nel *Diario,* ha tra le altre giaculatorie pel mattino: *Laudo et glorifico et saluto cor tuum, dulcissime Iesu Christe. Commendo cor meum divino amori tuo, ut illud Cordi tuo unias. Fac me hominem secundum Cor tuum.* Prima del riposo: *Fac, me, Iesu dulcissime, super pectus*

tuum requiescere. Da mihi trahere anhelitum de mellifluo Corde tuo.

Dio trova delle macchie ne' suoi angeli, e permette ne' suoi eletti alcune miserie sia ad esercizio di loro umiltà, come per unirseli maggiormente con un amore penitente. Mentre era novizio a Pinerolo, sentendo in un giorno di digiuno più acuti che mai i morsi dello stomaco vuoto, affinchè suonasse più presto l'ora del pranzo, tentò di accelerare il moto d'un grosso orologio. Impigliatasi la mano fra le ruote, l'ebbe tutta malconcia. Di che gli fu imposta dall'abate generale Gouleu, allora in visita a Pinerolo, la penitenza di descrivere il fatto in versi. Giovanni umilmente confessò il fallo in pieno capitolo, accettò la penitenza, pianse il fallo, che fu certamente fra i maggiori della sua vita.

Divozione a Maria SS. — Non con altri nomi la chiama che coi soavissimi di Madre e di sua Signora.

Da giovanetto era ascritto alla Congregazione Mariana che i Gesuiti, come in ogni altro loro Collegio, avevano pure stabilito fra la gioventù che frequentava le loro scuole in Mondovì. Non mai si dispensava dallo intervenirvi, e dall'adempierne le pratiche. Nè per rigore di freddo, od arsura di sole lasciava di percorrere la lunga salita da Piano della Valle a Piazza per venire alla Congregazione Mariana, in quei giorni sopra tutto fissati pei SS. Sacramenti.

Sui quindici anni, compiuta la Retorica, già molto innanzi nella scienza dei Santi, pensa alla scelta dello stato. In casa sua aveva una immagine che rappresentava la Madonna SS. di Vico. Innanzi ad essa sfoga i suoi fervori, e prega Maria SS. che gli faccia da Madre nella scelta dello stato.

Deciso finalmente sulla sua vocazione, ogni giorno faceva il pellegrinaggio di Vico, per raccomandare a Maria l'esecuzione di essa.

Intitola e dedica a Maria venerata a Vico *La divina Salmodia*, opera sua principalissima, con una dedica piena

d'affetto: *Possiedi me, come cosa tua,* le dice, *o Sovrana Regina del Cielo.*

L'amore a Lei fece dal suo cuore sprigionare una magnifica elegia (*Divina Salmodia, metro 26*), bella per delicatezza d'affetto e nobiltà di pensieri, ammirata e lodata da celeberrimi letterati dei suoi tempi e posteriori.

Finalmente per conoscere tutti gli affetti del Servo di Dio verso la Madre Celeste si legga la *Divina Salmodia* al capo dodicesimo. Anche nell'affetto a Maria il Bona è pari a S. Bernardo, il Dottore di Maria.

Parla nelle sue opere con molto affetto della Corona e del Rosario della Madonna, mostrando la sua predilezione per tali pratiche.

Sostiene, contro alcuni, che bisogna tenere colla Chiesa Romana la Corporea Assunzione di Maria SS. al Cielo.

Col cardinale Sforza Pallavicini, che assolutamente lo volle seco, visitò Loreto ed i Santuarii d' Assisi nel 1664.

E, come per finire la sua vita religiosa dove l'avea cominciata, per dire nei secoli ad infiniti pellegrini l'affetto suo a Lei, ricordando forse mistici sponsali di alcuni santi del suo Ordine, il Bona lega a Maria venerata nel suo Santuario di Vico il suo anello cardinalizio, sempre ivi custodito fra i più preziosi cimelii.

Divozione ai Santi. — Dedica la *Guida al Cielo* all'Angelo suo Custode. Si lamenta in una lettera, che ristampandosi detta opera, sia stato omesso quello che a lui stava tanto a cuore, la dedica cioè al Santo Angelo. Attribuisce all'Angelo Custode la vittoria in terribili cimenti, lo ringrazia con teneri versi, premessi, come dedica, alla *Guida al Cielo.*

Divotissimo a S. Bernardo abate, ne ha una visione, se lo fa modello. In Roma, nella chiesa del suo titolo gli erige splendida cappella, ne fa celebrare la festa. Dedica allo stesso Santo l'ultima opera da lui direttamente pubblicata, il *De Discretione spirituum.*

Il Santo Abate se lo volle perciò fare figlio prediletto, ed è, dice il gesuita Lombardini, sentenza comune che la sapienza del Bona, più che simile, è pari a quella di S. Bernardo.

Fra tutti i Santi era particolarmente divoto di San Michele Arcangelo, dei SS. Gio. Battista ed Evangelista, di S. Pietro Apostolo, di S. Benedetto Abate, S. Tomaso d'Aquino, S. Arsenio, S. Maria Maddalena, S. Caterina Vergine e Martire, S. Roberto Abate, S. Stefano Papa e Martire.

Carità col prossimo. — Il nostro santo cardinale, vissuto dai quindici fino ai quasi sessanta anni nel chiostro, col voto di povertà, ritiratissimo, non potè splendere per quelle opere di carità che più si impongono all'ammirazione di coloro che sogliono ammirare principalmente le opere esterne.

Ma non si dà vera carità di Dio senza quella del prossimo; ed il Bona, che ebbe tanto viva la prima, non potè che possedere eccellentissima, straordinaria la seconda. Dicono le sue memorie, che, guarito del braccio per l'incidente dell'orologio nel tempo del suo noviziato, giacendo ammalato per lunghi mesi d'artrite, in quel tempo non fu ozioso, ma con vera carità, preludia a quella che avrebbe avuta coi suoi allievi più tardi, fece scuola d'eloquenza ai suoi giovani confratelli.

Come si disse di san Bernardino, così pure del Bona giovanetto: “ Nessuno partiva dalla sua conversazione se non migliore „.

Dava ai difetti altrui quelle scuse, che l'amor proprio suggerisce a discolpa dei nostri.

Rendeva così dolce l'ubbidire a sè, che quasi l'ubbidienza non era più virtù.

Giovane priore ad Asti, riesce a mettere in pace ed amicizia fra loro, alcune potenti famiglie cittadine, prima nimicissime.

Di tutto l'ascendente che ebbe su Alessandro VII, ad altro non si servì che a fare del bene a chiunque in qualunque modo potesse.

Cardinale, ritiene le antiche amicizie, non ne cerca nuove. Sono innumerevoli le lettere da lui scritte ad ogni ceto di persone. Tutte sono prova della sua carità, cortesia, gentilezza. E non è forse, come dice san Francesco di Sales, la gentilezza, l'urbanità, il profumo della carità?

Non di solo pane vive l'uomo, e noi facciamo elemosina dando ad altri ciò che Dio concesse a noi in abbondanza.

Il Bona esercitò la carità spirituale facendo del bene ad inumerevoli anime, aiutando i giusti ad elevarsi alla perfezione, e convertendo i peccatori. Questo scopo hanno direttamente la *Guida al Cielo*, i *Principii* o *Documenti della vita cristiana*, la *Via compendiosa a Dio*, l'*Orologio ascetico*. Sono ormai secoli che queste opere, tradotte in tutte le lingue, elevate a cielo, esaltate egualmente che quelle del Gersen, dello Scupoli, sono lette da infiniti cristiani. Quanta carità fece e fa il nostro santo asceta!

Vivendo però ritiratissimo, e pensando per nulla a dimostrare la sua dignità colla pompa esteriore, aveva sempre di che dare ai poveri, e tanto, da poter essere chiamato il padre dei poveri.

Volle che dopo la sua morte i suoi servi e famigliari avessero lo stipendio di sei mesi, e che per tale tempo, fossero lasciati nella sua abitazione, e mantenuti sulla eredità.

Amore ai nemici. Nel 1654, compìto il primo triennio del suo superiorato, ritorna al Santuario di Vico, semplice lettore di Teologia; l'abate lo deprime in ogni più umiliante modo...

Dopo quasi tre anni Alessandro VII l'esalta, e lo fa di propria autorità, generale; il sant'uomo, da suddito fatto superiore, non pensa, no, al ricambio, prega coloro, che tanto l'avevano amareggiato, a credere che egli sarà loro padre; spera che si darà presto occasione di accrescere la loro dignità e benessere.

Era stato da un uomo vile vilmente assalito con un libello anonimo. Scoperto l'autore, Alessandro VII voleva

acerbamente punire l'insultatore; le preghiere, le suppliche del Bona lo salvarono.

Arrivò a tanto la sua bontà, da lodare la dottrina e la persona di quel frate Minore Macedo che tanto l'avea in un libello vilipeso per la questione degli azimi, attribuendo le ingiurie a sè dirette a non so quale piccolo vizio o difetto personale.

Nel suo " *Testamento* " si protesta *che non ha nemici, che tutti ama, che in ginocchio prega Dio a favorire coloro che non gli volessero bene, a dare ad essi onore per l'infamia colla quale l'hanno coperto, il suo santo amore per l'odio, per tutti i mali datigli, ogni bene temporale conveniente alla loro eterna salute. Sono miei fratelli, e se fosse necessario, darei per essi la mia vita.*

Mondovì-Piazza.

Teol. Can. Prof. TONELLI FRANCESCO.

(La fine al prossimo fascicolo).

LUDOVICO BARBO

E I PRIMORDI DELLA CONGREGAZIONE BENEDETTINA DI SANTA GIUSTINA

Nel 1721 fu pubblicata da D. Bernardo Pez (1), e recentemente (1908) da D. Gregorio Campeis (2), una lettera di D. Ludovico Barbo, diretta ai monaci della Congregazione di S. Giustina, che egli terminò di scrivere, il trenta di giugno 1440, giorno sacro alla commemorazione di S. Paolo Apostolo, allorchè era vescovo di Treviso.

Essa, più che una lettera, può dirsi una narrazione storico-apologetica, divisa in quindici capitoli. La ragione da cui sarebbe stato indotto il Barbo a scriverla, fu perchè taluni dei suoi monaci dubitavano che la riforma e la Congregazione provenisse da Dio, *utrum a Deo fuerit.* Per la qual cosa Ludovico, volendo dissipare queste dubbiezze, e, molto più, volendo dimostrare come la nuova Congregazione fosse opera divina, di cui egli non era che un vilissimo strumento, s'indusse a scrivere quest'opera che mise sotto forma di lettera.

---

(1) *Venerabilis* Ludovici Barbi, *episcopi Tarvisini Ord. S. Benedicti, Liber de Initio et Progressu congregationis benedictinae S. Iustinae de Padua nunc casinensis,* in *Thesauri Anecdotorum,* Augustae Vindelicorum apud Veithios, 1721, to. II, P. II, col. 267-308; estratto da un codice ms. del monastero di S. Giustina di Padova, comunicato al Pez dal bibliotecario R. P. Giuseppe M. Sandi.

(2) Ludovici Barbi, *episcopi Tarvisini, De Initiis Congregationis S. Iustinae de Padua,* Patavii, MCMVIII, Typ. Antoniana; estratto dalla Biblioteca civica di Padova da un codice ms. membranaceo, (segnato BP-884). L'edizione si presenta anche col volgarizzamento italiano e con note dichiarative.

Però, se tale scopo predomina nel racconto degli avvenimenti che la precedettero o la susseguirono, non minore è l'altro di soddisfare la pia curiosità di altri suoi monaci, i quali nell'interesse loro e per l'edificazione dei futuri, gli avevano chiesto di scrivere qualche memoria circa l'origine della loro Congregazione e del progresso di essa: la quale ultima ragione avrebbe poi indotti altri a sostituire al titolo " Epistola ad monachos Congregationis de Observantia S. Iustinae aliter Unitatis " quello " De initio et progressu Congregationis S. Iustinae de Padua ", come più corrispondente alla sostanza del lavoro.

Pertanto, se in questa narrazione una parte della vita del Barbo ci fu delineata sufficientemente, l'efficacia invece della sua opera e l'organismo primitivo della famiglia giustiniana non ottenne, nè per essa nè per altri, una speciale illustrazione; come non vi sono affatto ricordati gli anni, che precedettero il possesso canonico di Ludovico in Santa Giustina. Per la qual cosa, non mi sembra fuori di luogo, nonostante la conoscenza che s'ha di alcuni brevissimi cenni del Barbo pubblicati qua e là (1) e specialmente

(1) I. Ph. Tomasinus, *Annales canonicorum saecularium S. Georgii in Alga*, Utini, Schiratti, MDCXLII, *passim;* D. I. Cavacius, *Historiarum coenobii D. Iustinae patavinae, libri* VI. Ed. II, Patavii, MDCXCVI, p. 197-227; Tornamira, *Origine e Progresso della Congregazione di S. Giustina*, Palermo, 16; M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis, sive Scriptorum casinensis Congregationis alias S. Iustinae Patavinae*, Pars I, Assisii, MDCCXXXII, p. 81-87; Idem, *Catalogi tres episcoporum*, p. 39-40; *Virorum sanctitate illustrium e Congregatione casinensi*, p. 30-2, Assisii MDCCXXXIII; *Additiones et correctiones bibliothecae benedictino-casinensis*, P. II, p. 68; Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, MDCCLVIII, Volume II, p. 316-7; F. Cornelius, *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, MDCCXXXXIX, to. VI, pag. 59 e seg.; to. VIII, pag. 169-171; I. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello tratte dalle chiese Veneziane e Torcellane*, Padova, MDCCLVIII, *passim;* Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Venetiis, 1761-2, to. VI e VII, *passim;* I. Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Florentiae, MDCCCLVIII, to. IV, p. 469-70; Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1862, tavola I-IV. — Cfr. H. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age* (Bio-Bibliographie), Paris, MCMIII, col. 429.

della piccola biografia di lui, composta dall'Agostini per l'opera: *Gli Scrittori Viniziani* (1), di compilare una breve monografia delle memorie sparse di Colui che meritò di richiamare a novella vita ed organizzare in un corpo compatto l'Ordine monastico dei benedettini neri, comunemente detti cluniacensi, in molti luoghi d'Italia desolati, fondando una Congregazione che prese nome dal suo monastero di Santa Giustina, e dal 1506 fu detta poi Cassinese per essersi Montecassino unito alla medesima (2).

Il Priore di S. Giorgio in Alga.

[1397-1408]

Il casato della famiglia Barbo che Marino Sanuto (3) vorrebbe far discendere dai Barbolani ed altri dall'uso comune di quell'epoca di portare la barba (onde i cognomi di diverse famiglie illustri veneziane, come dei Barboromani, Barbofella, Barbomascola, ecc.) era noto fin dal secolo XIII nel Veneto; giacchè nella celebre Serrata del gran consiglio (4) la famiglia Barbo ebbe l'onore di es-

(1) G. Degli Agostini, *Istoria degli Scrittori Viniziani*, Venezia, MDCCLIV, to. II, p. 1-27. — Una vita di Ludovico Barbo ms. compilata da Ludovico Malumbra (sec. XVI) esisteva nel 1718 nella biblioteca veneziana di S. Giorgio Maggiore (v. Armellini, *Bibl.*, to. II, p. 84 e 88).

(2) Sono cinque secoli da che il Barbo prese possesso del monastero di S. Giustina (16 febbraio 1409), iniziandovi l'opera sua riformatrice. Per commemorare un tal fatto il giorno 2 novembre 1909, giorno onomastico del Rev. P. Abbate di San Paolo, D. Giovanni Del Papa, Presidente della Congregazione Cassinese, presentavo, nell'accademia tenuta in suo onore, questa monografia del Barbo, con l'augurio di vedere presto ristabilito l'antico nostro splendore.

(3) V. *Vite dei Dogi* a cura di G. Monticolo in *Rerum Italicarum Scriptores*, to. XXII, p. IV, Città di Castello, 1900.

(4) Nel 1297 il doge Pier Gradenigo proponeva ai consiglieri di escludere dal Consiglio tutti coloro che non vi erano appartenuti nei quattro ultimi anni, legge che prese il nome di *Serrata del gran consiglio*, e fu modificata nel 1298 ritenendovi compresi solo quelli che avevano avuto il padre o l'avo.

sere compresa tra quelle maggiorenti della Republica. Essa si estinse nel 1721 con la morte di Marco Barbo; ma, in tutto quel tempo che scorse dal XIII al XVIII secolo, vide molti dei suoi discendenti occupare le più alte cariche dello Stato: ebbe infatti Senatori, Consiglieri e Rettori, Potestà o Capitani di Popolo in varie città d'Italia e specialmente, e più spesso, a Chioggia ed a Conegliano.

Con Marco (intorno al 1311) la famiglia Barbo si divise in parecchi rami; celebri furono quei tre di Pantaleone, di Francesco e di Nicola. Da Pantaleone, detto il grande, maggiorente della Repubblica e Potestà di Chioggia nacque Marco il quale diede i natali al nostro Ludovico ed a quattro altri; da Francesco, dottore in filosofia e diritto, capitano di Durazzo, nacquero Nicolò il visdomino di Ferrara ed altri personaggi illustri; e finalmente da Nicola, Potestà di Conegliano, nacque Paolo Barbo da cui vennero Giovanni e Nicola che imparentatisi con le famiglie più celebri del loro tempo, come quella dei Condulmer, Correr, ecc., ebbero figli e nepoti che furono anche cardinali, vescovi e perfino sommi pontefici.

Il Litta (1) illustra ampiamente l'intera famiglia; ma a noi non interessa che il primo ramo, cioè quello di Pantaleone. Da Marco Barbo, figlio di Pantaleone, e da una nobil donna della famiglia Capello nacque Ludovico ed altri quattro fratelli. Dei quali Francesco fu canonico secolare di S. Giorgio in Alga e poi monaco nel monastero di S. Giustina; Pietro, anche lui canonico di S. Giovanni Decollato di Padova (1407), poi monaco di S. Fortunato di Bassano, promosso all'abbazia di S. Zeno di Verona (1430) e candidato dei due vescovadi, di Treviso e di Padova;

(1) *Famiglie celebri d'Italia*, tav. 1-IV. L'arma della famiglia consisteva in « campo azzurro con un leone d'oro rampante, attraversato da una banda ristretta d'argento che i francesi chiamano *cotice*. Entra nella classe delle armi che si dicono *d'inchiesta*. Il *Conesio* nella vita di Paolo II asserì che la banda, pezza onorevole, fu concessa dagli imperatori di Costantinopoli ai Barbo, forse a Pantaleone che contribuì tanto all'elezione di Baldovino conte di Fiandra nel 1204 » (v. ibidem, tav. I).

e finalmente Marino e Pantaleone di cui ignoriamo la sorte (1). Ludovico nacque l'anno 1382 (2), qualche mese prima dell'elezione del doge Antonio Venier (21 ott. 1382), quando cioè il Consiglio dei Dieci, sorto nei primi anni dello stesso secolo, mettendo più salde radici col sorvegliare la condotta dei suoi cittadini, assicurava allo Stato il ceto aristocratico. Egli, sia per l'illustre suo casato e sia pel sapere, a cui tutti quelli di sua famiglia aspiravano, per poter essere assunti alle più alte cariche dello Stato, fu dai genitori fatto educare nel modo confacente alla sua condizione (3). Delle persone di sua famiglia, tre, Ludovico, Francesco e Pietro furono iniziati nella carriera ecclesiastica, alla quale si sottrasse soltanto il primogenito.

Ludovico aveva sedici anni, quando Bonifacio IX, con bolla del 3 aprile 1397, lo nominava commendatario di San Giorgio in Alga presso Venezia, e delegava frate Giovanni, priore di S. Maria dei Crociferi, di metterlo in possesso di quella commenda (4).

Quali ragioni avessero indotto il pontefice a questo atto, potrebbe argomentarsi da qualche proposta del Senato veneto o da qualche diritto che la famiglia Barbo potesse vantare su quel monastero, edificato su di un'isola centrale della laguna veneta, a spese della famiglia Gattara, insieme ad una chiesa consacrata e dedicata al martire S. Giorgio dal vescovo di Città di Castello, allora Marco Micheli, nel giorno 29 aprile 1228, che era stato affidato alla custodia dei monaci benedettini, dai quali

(1) V. Litta, op. cit., tav. I; Agostini, op. cit. p. 24.

(2) Il Tomasini (*Annales can.*, etc., p. 13) invece ritiene coll'Agostini (*Istoria degli Scrittori Viniziani*, p. 1) che il Barbo sia nato nel 1381; lo Chevalier invece (*Répertoire*, col. 429) nel 1380 ed il Campeis (*Prefazione* in L. Barbi, *De Initiis*, etc., p. VIII) nel 1382. La data più attendibile mi sembra che debba essere quest'ultima poichè l'anno 1382 corrisponderebbe col 1408, in cui Ludovico contava ventisei anni. (V. L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 273; ed. Campeis, p. 7 e 10).

(3) Ad essa vi cooperò non poco anche il fratello Francesco (*Annales*, p. 15, 72).

(4) Thomasinus, *Annales can.*, p. 13; Agostini, op. cit., to. II, p. 1.

era passato agli Eremiti Agostiniani, che vi dimorarono fino agli ultimi anni del secolo XIV (1); nel qual tempo morto il priore Beltramo e ridotto a due conversi " tacite professi " era passato in commenda con l' annuo assegno di 2000 fiorini al giovane Barbo (2).

Proprio nel medesimo tempo, altri due giovani veneziani, coetanei di Ludovico, Antonio Correr e Gabriele Condulmer, chiarissimi per natali e specchiate virtù, rinunziando agli agi di famiglia, abbracciavano lo stato ecclesiastico. Nipoti entrambi del vescovo di Venezia Angelo Correr (poi Gregorio XII), l'uno per parte di madre e l'altro per parte di padre (3), furono, per proposta dello zio, insigniti da Bonifacio IX, Antonio, del canonicato della chiesa Coronense, e Gabriele, di quello di Verona (4), che rinunziarono ben presto, per darsi ad un più fervoroso servizio divino. La loro vita solitaria, vita di meditazione e di preghiera, praticata in casa di Antonio, presso il traghetto di S. Biagio in Venezia, fu abbracciata da altri, come da Stefano Mauroceno, Marino Quirino, Matteo de Strata, Luca d'Este, Giovanni Picenardo, Francesco Barbo, fratello di Ludovico, uomini versati nelle scienze e dediti alla pietà (5).

---

(1) CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae*, to. VI, p. 57-86; CORNER, *Notizie storiche delle ch. e mon. di Venezia e di Torcello*. etc., p. 500.

(2) TOMASINUS. *Ann. can.*, loc. cit.

(3) Ibidem, p. 4, 9. La famiglia Correr s'imparentò con quella dei Condulmer. Angelo Condulmer, che sposò Beriola Correr, fu padre di un'unica figlia, a nome Polissena, che sposò Nicolò Barbo. Essa ebbe la felicità di vedere pontefici un fratello (Gabriele Condulmer - Eugenio IV), un figlio (Pietro Barbo - Paolo II), ed un zio Angelo Correr - Gregorio XII). (LITTA, *Famiglie cel.*, etc., tav. IV).

(4) TOMASINUS, op. cit., p. 9. ALFREDO MONACI pubblicò nella *Miscellanea di Storia e cultura ecclesiastica* (a. V, 1907, n. 3, p. 254-6) una *Lettera testimoniale di Angelo Correr (Gregorio XII)*, rilevandola dall'Archivio segreto vaticano (Archivio della Nunziatura di Venezia), colla quale il Patriarca di Costantinopoli Angelo Correr (poi papa Gregorio XII) attesta di aver promosso al suddiaconato Antonio Correr (suo nipote), Decano della chiesa coronense (nel Peloponneso) il giorno 23 settembre 1396.

(5) TOMASINUS, op. cit., p. 4, 9.

Il vescovo di Venezia, Angelo Correr, per godere del loro consorzio li indusse a cambiare dimora. Offrì loro l'episcopio, che essi furono costretti ad abbandonare ben presto, perchè troppo esposto alla frequenza del popolo che veniva dal Vescovo per i propri bisogni. Dall'episcopio quindi passarono a S. Nicolò ad Litus, monastero di benedettini abbandonato (1). Ma sia per il timore di esserne cacciati da un momento all'altro dai monaci che volevano ivi ritornare, e sia per le istanze premurose del giovine priore di S. Giorgio che invitavali a venire ad abitare nel suo monastero, nuovamente cambiarono dimora, da S. Nicolò passando in S. Giorgio in Alga. Per il qual cambiamento l'osservanza disciplinare, la salmodia ed altre pratiche ecclesiastiche furono quivi ripristinate.

Il Barbo mirava più alto, per cui proponeva a Bonifacio IX di concedere tutto, monastero, chiesa e rendite al Correr, al Condulmer ed ai loro soci, pel decoro della casa di Dio, ed anche per dare definitivamente una degna abitazione a quei chierici, dai quali doveva poi uscire tanto lustro e decoro per la Chiesa intera.

L'istanza veniva accolta da Papa Bonifacio e Angelo Barberigo vescovo di Chissamo veniva delegato a mandare ad effetto un tale divisamento (2), qualora fosse da lui giudicato opportuno. Il mandato apostolico fu eseguito e quei chierici secolari, il 30 ottobre 1404, presero possesso canonico di S. Giorgio.

L'atto che fu esteso in questa occasione confermato poi da Gregorio XII [27 giugno 1407 (3)], ci fornisce delle notizie importanti, tra le quali sono da notare le seguenti:

---

(1) CORNER, *Notizie storiche*, etc., p. 59.

(2) La bolla data da Roma il 15 marzo 1404, ultimo anno del pontificato di Bonifacio, si rinviene nel *Privilegium confirmationis* di Gregorio XII « Illis quae pro divini cultus augmento » del 27 giugno 1407, pubblicato in TOMASINUS, op. cit. p. 12 e nel *Bullarium Romanum* Augustae Taurinorum editum, to. IV, a. 1859, p. 646-7.

(3) V. Ed. CORNELIUS, *Eccl. Venetae*, to. VI, p. 81-4; *Bullarium* citato, to. IV, p. 645-651.

" *cum non invenerimus in dicto monasterio, nisi D. Ludovicum priorem et fratrem Honoratum de Venetiis et fratrem Ludovicum de Florentia fratres conversos tacite professos... sed et ipsum invenerimus omni bona religione et observantia regulari destitutum, nec spem aliquam haberemus reformationis ipsius monasterii et religiosi in dicto monasterio morari consueti, cum in tam parvo numero reperiantur. ut propriis monasteriis, in quibus degunt, deservire minime valeant, nec etiam in ipsis monasteriis vigeat observantia regularis; consideratisque etc. Scientes venerabiles viros D. Martinum Quirinum et socios eius clericos saeculares qui ad praesens moram trahunt in supradicto monasterio, magnarum virtutum et morum esse gravitate decoratos, ac in eisdem clericalem honestatem adeo enitentem ut vitae ipsorum odore status ecclesiasticus mirabiliter venustetur etc. de consilio plurium etc. ac de consensu antedicti D. Prioris, auctoritate apostolica, tenore praesentium, praedicti monasterii, capituli et ecclesiae statum antiquatum praesentialiter mutamus; transferentes in novum statum collegiatae ecclesiae saecularis, canonicorum saecularium et clericorum simul conviventium, convescentium, commorantium et Deum collaudantium officiis nocturnis pariter et diurnis ac ad hoc venerabiles viros videlicet D. D. Antonium Corario* (1), *Gabrielem Condulmerio* (2), *Stephanum Mauroceno, Franciscum Barbo de Venetiis* (3), *Matheum de Strata de Papia, Romanum de Roduillo de Mediolano, Lucamque Philippi de Este sacerdotes; et dominos Marinum Quirino* (4), *Michaelem Condul-*

---

(1) Che fu Arcivescovo di Bologna (Eubel, ***Hierarchia catholica medii aevi***, p. 145), Patriarca di Costantinopoli e Cardinale di S. Grisogono (Cristofori, ***Storia dei Cardinali di Santa Romana Chiesa***, Roma, 1888, p. 92) nonchè abbate commendatario di S. Giustina di Padova (Puccinello, ***Nomenclatura praelatorum abbatiae S. Iustinae***, Mediolani, 1647, p. 57).

(2) Fu arcivescovo e cardinale di Siena (Eubel, op. cit. p. 469), poi Papa Eugenio IV.

(3) Fratello di Ludovico.

(4) Zio del B. Lorenzo Giustiniani.

merio, Laurentium Iustiniano de Venetiis (1), *Ioannem de Pizzinardis, Simonem de Persicis De Cremona, Hieronymum de Mussis de Papia diaconos, ac etiam DD. Augustinum de Gastaldis de Papia, Angelum Serdonati de Culcitris, Marcum Condulmerio* (2), *Dominicum Mauroceno de Venetiis subdiaconos, coram nobis evocatos et flexis genibus constitutos, eadem auctoritate recepimus in canonicos et fratres dictae ecclesiae seu loci S. Georgii in Alga et ipsos omnes et singulos instituimus et praesentialiter investimus cum omni plenitudine iuris canonici per annulum nostrum. Statuentes ipsos canonicos et ipsorum successores per eosdem canonice recipiendos et instituendos de caetero constituere collegium et capitulum dictae ecclesiae sive loci, in quod collegium omnia iura spiritualia et temporalia, necnon et curam animarum, prioratum ac quamcumque aliam praesidentiam et dignitatem tam in spiritualibus quam in temporalibus, circa res et personas spectantes monasterio ecclesiae, capitulo et conventui praelibatis, praesentialiter transferimus pleno iure. Inducentes omnes et singulos canonicos saeculares supradictos in corporalem possessionem vel quasi dictorum canonicatuum saecularium, per pannum maioris altaris dictae ecclesiae S. Georgii, stallo in choro et loco in capitulo sibi assignatis, ipsorum propriis nominibus et omnium aliorum praesentialiter absentium, r e s e r v a t o tamen semper praefato ven. viro D. L u d o v i c o p r i o r i dumtaxat t i t u l o i p s i u s p r i o r a t u s, ita ut de cura seu regimine dictorum canonicorum et aliorum clericorum, conversorum, oblatorum et aliorum cuiuscumque conditionis laicorum in dicto loco morantium, se nullatenus valeat impedire, ac etiam paro suo honesto victu, r e s e r v a t a s i b i t e r t i a p a r t e o m n i u m r e d d i t u u m, f r u c t u u m e t p r o v e n t u u m d i c t a e e c c l e s i a e, s i v e l o c i, defalcatis et deductis expensis faciendis pro recolligendis et conducendis fructibus Venetias et omnibus aliis expensis quae fa-*

(1) *De B. Laurentio Iustiniano* in BOLLANDUS, *Acta Sanctorum*, Ianuarii, to. I, die VIII, p. 549–564.

(2) Fratello di Gabriele.

ciendae erunt extra corpus dictae ecclesiae sive loci etc. Volentes quod quidquid circa professiones ipsius loci extra corpus dictae ecclesiae sive loci fuerit tractandum, modificandum et innovandum, absque ipsius D. Ludovici prioris consensu fieri nequeat. Cum autem dictus D. Ludovicus prior suo assensu ad aliud beneficium fuerit translatus sive religionem mutaverit, vel vita functus fuerit, ac etiam si ipsum prioratum vacare contigerit per spontaneam renunciationem dicti D. Ludovici prioris, vel alio quovis modo, ex nunc, prout ex tunc, prioratum regularem annullamus et infringimus etc. et in prioratus canonicorum saecularium clericorum dignitatem transferimus et innovamus etc. Conversi autem tacite professi existentes in loco supradicto, videlicet fr. Honoratus et fr. Ludovicus, si secundum Deum vivere volunt de bonis ipsius loci et ecclesia nutriantur, vivantque una cum D. Ludovico priore secundum regulam suae professionis, in quantum eis erit possibile et humana fragilitas vivere sinet. Qui quidem prior deinceps in praedicto monasterio ad suae professionis regulam quemquam assumere non valeat „ (1).

(1) Seguono delle norme stabilite dal vescovo Barbarico per regolare la vita e la disciplina di quei chierici, che potrebbero compendiarsi nei termini seguenti: il superiore della comunità deve essere uno dei canonici, col titolo di priore o rettore, eletto annualmente; nessuno può essere ammesso in congregazione senza aver raggiunto prima il diciottesimo anno d'età, previa l'approvazione della maggioranza dei canonici; comune deve esser la mensa ed il luogo del dormitorio; è vietato ai canonici assolutamente di possedere alcunchè di proprio; son tenuti alla recita dell'ufficio romano conventualmente; libera è la facoltà al priore o al capitolo di modificare o stabilire altre costituzioni, qualora fosse creduto conveniente al loro istituto; non sono costretti da verun voto; i trasgressori vengono puniti dal Priore; ecc. Questa congregazione dei canonici secolari, che prese poi nome in Italia dal monastero di S. Giorgio in Alga, fiorì nel secolo XV, estese i suoi rami financo nella Lusitania, ove aveva preso il nome di S. Giovanni evangelista, fu modificata dal B. Lorenzo Giustiniani ed accresciuta di molti privilegi dai Romani pontefici, durò fino al 1668, in cui Clemente IX ne decretò lo scioglimento, servendosi dei suoi beni a sussidio della guerra che la Repubblica veneta sostenne contro i Turchi (v. TOMASINUS, op. e loc. cit., CORNER, op. cit., p. 504; cfr. BOLLAND, op. e loc. cit.).

Quando e per chi Ludovico ricevesse gli ordini sacri non ci consta: che si associasse alla vita dei canonici secolari di S. Giorgio, dopo il loro possesso, non ci mancano ragioni a crederlo (1); però non può mettersi in dubbio che egli abbia professato la Regola degli eremiti agostiniani, risultandoci chiaro dal documento ora riportato (2).

Erano passati più di dieci anni da che il Barbo dimorava in S. Giorgio (3) e quattro dall'unione coi suoi buoni amici e servi di Dio, allorchè, o per gratitudine da parte di costoro, o per merito di sua vita, come avvenne per tutti quei chierici che salirono alle più alte dignità ecclesiastiche, papa Gregorio XII da Lucca onorava il Barbo insieme a Gabriele Condulmer, già vescovo di Siena, e a Pietro Mauroceno, canonico di Treviso, coll'affidargli l'incarico di mettere in possesso del priorato di S. Maria ad Carceres, monastero camaldolese, Giacomo di Tommaso Riza di Venezia (4); il Senato veneto, nell'aprile dello

---

(1) L. BARBI, *De Initio* etc. Quivi il Barbo parla della sua *conversione* avvenuta cinque anni innanzi di prender possesso di S. Giustina (1409), data che corrisponderebbe appunto coll'entrata canonica di quei chierici in S. Giorgio (1404): accenna anche alla fratellanza che passava tra lui ed i suoi « servi Dei, » che così egli soleva chiamare.

(2) « Cum autem D. Ludovicus prior suo assensu... religionem mutaverit », e altrove: « si vivere volunt (i fratelli conversi) una cum D. Ludovico priore secundum regulam suae professionis » lo facciano pure, però vien vietato al Barbo di prendere novizii « in monasterio ad suae professionis regulam » ; liberi di associarsi o no alla vita dei canonici.

(3) L'archivio di S. Giorgio in Alga che, per la soppressione accennata dei canonici secolari, fatta da Clemente IX nel 1668, fu trasferito in gran parte all'Archivio segreto del Vaticano, avrebbe potuto fornirmi qualche atto di Ludovico, allorchè questi fu priore di S. Giorgio; ma, concessomi per somma gentilezza di Mgr. Melampo, primo custode di esso archivio, di poter vedere soltanto i libri mastri per me di verun interesse, perchè posteriori al XV secolo, mi fu difficile invece di poter esaminare le carte in pergamena numerose, più di un migliaio, perchè non ancora ordinate.

(4) « Religionis zelus » del 18 febbraio 1408 data da Lucca, ed. MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camal.*, app., to. VI, n. LXXVII, p. 658.

stesso anno 1408, proponeva una terna per l'arcivescovado di Candia, ove fu fatto anche il nome del Barbo, nonostante che la scelta cadesse su Leonardo Delfino, già patriarca di Alessandria (1); moriva l'abbate di S. Cipriano di Murano e Gregorio XII, col consiglio dei suoi cardinali, nominava il Barbo abbate di questa badia. La nuova gli arrivava per mezzo di un messo apostolico, allorchè egli si trovava nel monastero di S. Leonardo di Verona, dopo una visita fatta insieme con alcuni canonici di S. Giorgio, in certi monasteri della loro congregazione (2). Ma egli si studiò di distornarla ad ogni costo, e vi riuscì.

Una delle ragioni che dovettero prevalere in suo favore fu il diritto di nomina che aveva su S. Cipriano la famiglia de' Gradenico; la quale difatti non tardò a nominarvi un certo frate Giovanni Gallina veneziano (3).

Si cercò quindi di onorare il Barbo in ogni modo; ma i loro tentativi, almeno pel momento, riuscirono vani.

(Continua).

S. Paolo fuori le mura.

D. BASILIO TRIFONE.
Benedettino Cassinese

(1) L'Agostini (op. cit., p. 5) prende questa notizia dal Notatorio XII (p. 32) della pubblica Cancelleria di Venezia.

(2) L. BARBI, *De initio* etc., ed. Pez, col. 274; ed. Campeis, p. 8.

(3) L'Agostini (op. cit., p. 5) trova il valore della rinunzia del Barbo nel decreto del Senato, il quale, a dì 5 settembre 1408, conferma la nomina del Gallina ad abbate di S. Cipriano; ma *l'instrumentum collationis* fatta da Giacomo Gradenico e confermata dalla sede apostolica, dalla quale risulta la legittimità di detto patronato, fu pubblicato dal Cornelius (*Ecclesiae Torcellanae*, Venetiis, MDCCXXXXIV, Parte, III, p. 181-4). A proposito della rinunzia vedi BARBI, op. cit., ed. Pez, col. 275; ed. Campeis, p. 9

La “Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo„

DEL PROF. FRANCESCO TARDUCCI (1)

Non bisogna chiedere all'egregio autore di questa Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo più di quello che egli abbia inteso di fare, scrivendola. Non è un libro “ di ricerche e di disquisizioni storiche sopra un periodo dei più fortunosi della storia d'Italia„; ma è un libro nel quale si narra in maniera facile e piana alla universalità dei lettori, che si ritrarrebbero sgomenti da un volume arruffatto di citazioni e di dispute critiche, la vita di uno dei più grandi, forse del più grande pontefice, che fu, nello stesso tempo, un grande cittadino. Ed il Tarducci che è uno scrittore dalla forma cristallina e dalla lingua schiettamente italiana, ha per questa parte conseguito lo intento. Facile narratore, egli non ignora l'arte di tener desta l'attenzione di chi legge, per modo che si giunge alla fine del denso volume senza soverchia fatica; e dove egli riesce a dare al racconto un maggior rilievo, come, per citare un solo esempio, là dove descrive la dolente processione per la peste che affliggeva Roma nel 590, scrisse pagine veramente belle.

L'autore, prima di accingersi a scrivere, ha avuto lunga consuetudine con le fonti della biografia di Gregorio Magno, ed, in modo particolare, col regesto delle sue lettere, sapientemente edito dall'Ewald e dall'Hartmann.

(1) TARDUCCI, *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo.* — Roma, Federico Pustet, 1909, in 8° di pp. 500.

Della letteratura più recente, se ne togli i lavori del Grisar e qualche raro altro, sembra che egli non abbia voluto tener conto. È molto, se parlando del patrimonio della Chiesa Romana, egli cita, sebbene neppur direttamente, ma dal Grisar uno dei due lavori sui Patrimonî dello Schwarzlose (non Scharzlose); ma sembrano ignoti all'autore i lavori del Mommsen, del Wisbaum, del Fabre. Quale profitto il Tarducci avrebbe potuto trarre da questi studî ognuno può facilmente immaginare.Basti qui addurne un solo esempio. A pag. 364 segg. l'autore riferisce le due lettere del Regesto Gregoriano nelle quali si parla di Gallipoli, come di terra propria della Chiesa Romana. Già il Grisar e il De Rossi, non ricordato dall'autore, ritennero quelle lettere come argomento per dimostrare che fin dai tempi di Gregorio Magno la Chiesa possedeva un vero e proprio dominio temporale. Ora il Tarducci si accontenta di riferire l'opinione dei Maurini i quali credettero che la Chiesa esercitasse fin dal quinto secolo una vera sovranità politica su alcuni luoghi dell'Italia meridionale; e. sebbene egli dichiari che tale opinione non gli par sostenibile, aggiunge: " non ne ho altra mia da mettere al suo posto, e non ne trovo di altri che si raccomandi con qualche probabilità ". Ora se egli avesse letto il bello studio di Paul Fabre, *De Patrimoniis Romanae Ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, Insulae, 1892, v'avrebbe trovato ampiamente trattata la questione, ed insieme avrebbe potuto attingervi argomenti vittoriosi da opporre all'opinione dei Maurini.

Non abbiam voluto indugiare che su un solo esempio. Ma seguendo passo passo l'autore nella via da lui seguìta, potremmo, con facile erudizione, indicare più di un luogo nel quale egli avrebbe potuto trar profitto dagli studî più recenti. Il Tarducci, ad es., nel capitolo LXXVI, difende Gregorio Magno dall'accusa di odio cieco contro la letteratura profana. Ora qual sostegno per la sua tesi, se egli avesse ricordato che già il Comparetti, per tacere d'altri, aveva gagliardamente difeso Gregorio, affermando che con la " stessa affettata conoscenza della tecnologia gramma-

ticale „ ch'esso dimostra nel prologo dei suoi *Libri Moralium* “ l'ingenuo grande uomo si preoccupa di fare intentendere che il suo non volere non è non sapere! „ E perchè l'autore quivi parla della sciocca leggenda dell'incendio della Biblioteca Palatina che sarebbe stato voluto da Gregorio (badi bene peró che l'opera di Giovanni di Salisbury, il *Policraticus,* dove se ne fa il primo cenno, non è una *cronaca*), sarebbe stato bene ricordare anche l'altra leggenda, assai più largamente diffusa nel Medio Evo, che Gregorio avesse ordinato la distruzione delle statue antiche che adornavano, ancora ai suoi tempi, i monumenti e le piazze di Roma.

Trattando dell'azione politica di Gregorio, non vedo ricordati gli scritti del prof. A. Crivellucci, ispirati certo ad idee e sentimenti molto diversi da quei che animano il Tarducci, ma sempre fortemente pensati, se pure in qualche parte discutibili. Nè l'Hartmann, nè, tra i nostri scrittori, il Romano sono venuti in aiuto all'autore per lo studio delle condizioni politiche d'Italia al tempo di Gregorio.

Il Tarducci, che tutti sappiamo dotato di cultura vastissima, non ignora certo questi ed altri simili lavori. Egli, io credo, li ha lasciati deliberatamente da parte, per ascoltare, senz'esserne frastornato, la pura voce delle fonti; ma io, d'altra parte, non vedo possibile che si possa oggi scrivere una storia di Gregorio Magno e dell'età sua, passando sopra a tutto il lavoro di una generazione di studiosi.

Dirò infine la mia impressione sul modo col quale l'autore ha ordinato la materia. Egli ha creduto di far bene seguendo l'opera di Gregorio Magno di mano in mano che si svolge nei varî anni del suo pontificato, e venendo così a dare all'ampia materia, con la guida del Regesto, una disposizione cronologica. Da ciò proviene, per così dire, uno spezzamento dei varî argomenti che non contribuisce a metter sempre bene in rilievo la multiforme opera del pontefice. Dei Longobardi, per esempio, si parla non in uno o più capitoli di seguito, ma tutte le volte che se ne

trova cenno nelle lettere gregoriane, divise, com'è noto, nei quattordici anni del pontificato di Gregorio: lo stesso dicasi dei patrimonî, della disciplina ecclesiastica, della carità del pontefice e di altri argomenti. Una tal disposizione della materia a me par poco opportuna; e, se giunto in fondo al volume, io voglio provarmi a dare un giudizio d'insieme, poniamo, sulla politica di Gregorio rispetto ai Longobardi, sono costretto a fare uno sforzo di memoria, o a correre a traverso tutto il libro per i vari luoghi nei quali l'autore parla di questo argomento. Una disposizione diversa della materia, non cronologica, ma a seconda dei varî aspetti della grande figura di Gregorio, avrebbe dato al lavoro un'armonia maggiore.

Il qual lavoro, quando si ponga mente al proposito dell'autore che non lo volle destinato ad una ristretta cerchia di studiosi, ma alla comune dei lettori, è documento d'intelletto fine e colto; e consegue pienamente lo scopo di dare del grande Pontefice una biografia sincera e di piacevole lettura, dalla quale anche gli studiosi potranno ritrarre non scarso profitto.

Torino.

PIETRO FEDELE.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

S. E. mons. Vittore Maria Corvaia, de' Cassinesi P. O., vescovo tit. di Tripoli (19 gennaio).

P. ab. D. Aidano Gasquet, presidente della Congreg. ben. d'Inghilterra e della Commissione per la Revisione della Volgata (25 gennaio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, Segr. della S. Congr. dei Religiosi e della Commissione pont. per gli Studi Biblici (26 gen.).

S. E. mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento (29 gennaio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congr. de' Religiosi (5 febbraio).

P. ab. D. Giovanni Del Papa, ordinario di San Paolo (15 febbraio).

P. ab. D. Ildebrando de Hemptinne, primate (16 febb.).

S. E. mons. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera (19 febb.).

S. E. mons. Giuseppe Medardo Kohl, vesc. tit. di Samosata, ausiliare di Strigonia (19 febb. e 1° marzo).

P. ab. D. Ildefonso Schober, arciabate di Beuron (2 marzo).

P. ab. D. Lorenzo Zeller, abate di Seccau (2 marzo).

P. ab. D. Bernardo Maréchaux, proc. gen. de' Monaci olivetani (10 marzo).

S. E. mons. Gerardo van Caloen, vescovo tit. di Focea, ab. *nullius* di S. M. di Monserrato nel Brasile (14 marzo).

P. ab. D. Ildebrando de Hemptinne, primate (14 marzo).

S. E. mons. Ambrogio Agius, arciv. tit. di Palmira, delegato apost. delle Filippine (16 marzo).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segretario della S. Congr. de' Religiosi (16 marzo).

P. ab. D. Ambrogio Amelli, abate della Badia di Firenze (17 marzo).

S. E. mons. Gerardo van Coloen, vescovo tit. di Focea, ab. *nullius* di S. M. di Monserrato nel Brasile (30 marzo).

P. ab. D. Angelo Ettinger, abate *nullius* della SS. Trinità della Cava dei Tirreni (30 marzo).

Nomina pontificia. — S. E. mons. Giovanni Beda Cardinale, vescovo di Corneto e Civitavecchia, con decreto della S. Congregazione Concistoriale in data del 3 febbraio 1910, è stato promosso alla chiesa titolare arcivescovile di Laodicea nella Frigia, coll'officio di Delegato apostolico nella diocesi di Perugia.

Feste Centenarie nella Badia di Montevergine. — I Benedettini di Montevergine, in data del 12 marzo, annunziano che nel loro santuario, dal maggio all'ottobre dell'anno corrente, sarà celebrato un corso di festività solennissime.

« La religiosa celebrità popolare, che questo monte provvidenziale cominciò a godere fin dal momento, in cui, per opera di San Guglielmo da Vercelli, vi sorse la Congregaziene Benedettino-Verginiana, crebbe ed ingigantì sempre più dal giorno avventurato, in cui la pietà d'una Augusta Imperatrice di Francia, Caterina II di Valois, imparentata colla Casa d'Angiò — che fu sempre protettrice munifica del Cenobio Verginiano — su queste cime trasferiva solennemente, l'anno 1310, un'antichissima sacra Icone dal titolo « Maria SS.ma di Costantinopoli » prezioso tesoro, ereditato dal prozio Baldovino II, che al rovinar dell'Impero Latino in Oriente, lo trafugava dalle sponde dell'antica Bisanzio.

« È questa la data storica, che i bianchi monaci benedettini del Partenio — custodi fidi, devoti e santamente orgogliosi di un sì sacro ed augusto Palladio della Religione — si accingono a commemorare degnamente, in quest'anno.

« Le Feste Centenarie, si apriranno solennemente nel mese sacro a Maria e proprio il giorno di Pentecoste, in cui ricorre l'anniversario della consacrazione, fatta da Giovanni vescovo di Avellino, l'anno 1124, della prima chiesetta, innalzata in onore dell'Immacolata Madre di Dio da San Guglielmo da Vercelli. Si svolgeranno, poi, man mano in varii giorni festivi, più solenni, che la liturgia consacra a parecchie feste misticamente belle della Madonna, non esclusa quella di san Gu-

glielmo, apostolo fervente del culto della Santa Vergine per queste regioni meridionali: — 5 giugno, festa del Sacro Cuore di Maria SS.ma — 25, giugno festa di S. Guglielmo — 16 luglio, festa della Madonna del Carmine — 5 agosto, festa della Madonna della Neve — 15 agosto, festa dell'Assunta — 1° settembre, Festa di Maria SS.ma di Montevergine, Titolare della nostra Basilica centrale — 8 settembre, festa della Natività della Madonna. — Ed in fine si chiuderanno solennemente alla festività del Santo Rosario.

« La maestà jeratica di venerandi ed eminenti Prelati, che illustrano la Chiesa del Mezzogiorno e l'Ordine benedettino; la pompa solenne delle funzioni liturgiche e delle processioni per la santa Montagna; la poesia divinamente suggestiva della musica sacra polifonica e delle caste melodie gregoriane, disposate al suono dolcissimo ed armonioso del nostro organo monumentale; il fascino potente della parola di illustri oratori sacri; il miraggio d'un programma di feste così dette esterne, armonizzanti con l'impronta tutta sacra dell'ambiente, renderanno tali feste spiritualmente belle e simpatiche.

« Ma c'è un fatto di una solennità grandiosa, che solo basterà a tramandare ai posteri il ricordo imperituro: è il « *Giubileo Papale* », a mo' di quello dell'Anno Santo, che il Santo Padre, Pio X, ha già bandito con un Suo *Breve* del 24 febbraio 1910 per la ricorrenza centenaria del fausto avvenimento, da durar dalla Pentecoste a tutto il mese del prossimo ottobre: fatto solenne troppo eloquente, che, per un senso di santo orgoglio, sarà registrato, a caratteri d'oro, nei fasti della Badia e del Santuario di Montevergine ».

Per la risurrezione di Pontida. — Dopo il ritorno e l'ingresso de' monaci nella badia di Pontida (cfr. *Riv. Stor. Ben*, V, 1910, p. 109) si è subito costituito un doppio Comitato, milanese e bergamasco, che ha diramato la seguente circolare colla data del 15 gennaio 1910.

« È in Pontida l'ultimo avanzo d'antica Badia, dove incancellabile regna la gloriosa memoria dei figli di Benedetto, e dei forti Lombardi fedeli ad Alessandro III, e vindici dell'italica libertà.

« Se la pietà dei monaci, resa più efficace da severi studii, chiamò là a convegno, a sacri giuramenti, i nostri antichi padri, perchè non anche un convegno per ritornare quell'edificio

all'antico splendore, e ridonare alla religione ed alla patria uno dei più interessanti ed istruttivi suoi monumenti?

« A questa domanda le Commissioni sottoscritte aspettano venga data una risposta che onori il Clero ed il Laicato. Modesta dimora accoglie intanto i Benedettini a Pontida, ma si veggano ricostituiti dalla generazione presente nelle antiche forme gli archivolti dell'antica Badia, e vi si senta l'eco di una parola, che fu feconda, il Carroccio l'attesta, dei più splendidi risultati per l'unità della fede, per l'indipendenza dei Comuni Italiani.

« I sottoscritti accoglieranno volentieri tutto quanto i cultori delle glorie nostre vorranno loro far pervenire a facilitare il conseguimento del nobilissimo fine: di quanto i Lombardi, e piacesse a Dio, tutti gli Italiani, faranno per Pontida, sarà data pubblica notizia.

« E così ci sia dato in non lontano avvenire, di innalzare l'inno di ringraziamento nella rinnovata Badia, come dopo Legnano, l'innalzavano i reduci vittoriosi nella vetusta ora ristaurata Basilica di S. Vincenzo in Prato (1).

Il nuovo Abate di Cava. — La S. Congregazione del Concilio nominava con decreto del 3 febbraio p. s. ad Abate Ordinario della Badia di Cava il P. D. Angelo Ettinger, monaco di Montecassino. Il nuovo abate, appena quarantenne, ha già vissuto la vita monastica più intensa per lavoro e per virtù. Uomo di intelletto e di cuore, di azione e di preghiera, fu

---

(1) **Presidenza d'onore**: Sua Eminenza R.ma il Cardinale FERRARI *Arcivescovo di Milano* — S. Eccellenza R.ma RADINI TEDESCHI *Vescovo di Bergamo* — Sua Eccellenza GIOVANNI DEL PAPA *Abate di S. Paolo, Presidente della Congr. Cassinese.*

Comitato Milanese: Mons. C. LOCATELLI *Presidente* — Monsignore A. LIMONTA — CORNAGGIA Conte CARLO Deputato al Parlamento — NAVA Comm. CESARE Deputato — CAMERONI Avv. AGOSTINO Deputato — Nobile LUISA ANZOLETTI — Nobile NATALINA AMATI — Sac. DELL'ACQUA Preposto di S. Vincenzo in Prato — NOVELLI Sac. Dott. ANGELO *Segretario.*

Comitato Bergamasco: Mons. Can. G. SIGNORI *Presidente* — Avvocato G. B. PREDA — Mons. GUSMINI Prev. di S. Alessandro in Col. — Comm. NICOLÒ REZZARA — Ing. Prof. E. FORNONI — ANGELINI Ing. LUIGI — BORTOLOTTI Don CLIENZE — OSCAR ULM — CRISTALLI Sac. SPERANDIO — Nob. Dott. F. COLLEONI — ROTA GEROLAMO Sindaco di Pontida — Prev. CESARE DEL PAPA di Pontida — Prof. D. ANGELO RONCALLI.

chiamato dalla fiducia dei superiori ai più importanti e laboriosi ufficii del suo monastero, tra cui segnalatissimi quelli di Rettore del Seminario e del Convitto; il primo portato da lui al massimo grado di splendore e di rinomanza; e nel secondo, dove era entrato da poco, lascia il più amoroso ricordo in tanti giovani cuori che egli seppe attrarre nell'orbita irresistibile del suo. Nel pomeriggio del 18 marzo, egli arrivava a Cava, accompagnato dall'Emo Cardinale Beniamino Cavicchioni, che doveva benedirlo Abate, e da un nobile stuolo di illustri prelati che volevano godere con lui della dolcissima festa. Una imponente rappresentanza della cittadinanza e del clero di Cava lo attendeva alla stazione: dove gli applausi, l'allegro sventolìo delle bandiere e le festose note di un concerto salutarono gli ospiti illustri, che, montati in numerose vetture, furono accompagnati come in trionfo per tutta la via del Corso, tra due fitte ale di popolo, mentre dai balconi, adorni di drappi e arazzi piovevano fiori e biglietti multicolori, con iscrizioni inneggianti al Papa, allEmo Porporato, ed al nuovo Abate di Cava. Quando il corteo giunse alla Badia, la Comunità gli uscì incontro sulla porta della Basilica, e furono scambiati i primi abbracci col nuovo Pastore, in un momento di vivissima commozione, che ricevette quindi il suo suggello dalla solenne benedizione col Divinissimo, impartita dall'altare maggiore.

La mattina seguente, festa di S. Giuseppe, alle ore 9 ebbe principio la funzione, iniziatasi col canto di Terza e seguìta dalla Messa solenne Pontificale, celebrata dall'Emo Cardinale. Assistevano, come conbenedicenti il neo Abate, l' Abate D. Ildebrando de Hemptinne Primate dell'Ordine Benedettino, e il P. D. Gregorio Diamare Arciabate di Montecassino; sul Presbitero, splendidamente addobbato, sedevano in abito prelatizio l'Arcivescovo di Amalfi Anton Maria Bonito, l'Arcivescovo di Acerenza e Matera D. Anselmo Pecci monaco Cavense, il Vescovo Iacuzio di Capaccio Vallo, il gran Priore di Bari monsignor D. Oderisio Piscicelli già Amministratore della Badia di Cava, il P. Abate di S. Paolo fuori le mura e Presidente della Congregazione Cassinese D. Giovanni del Papa, il P. Abate di Badia di Firenze D. Ambrogio Amelli, e Mons. Penza Protonotario Apostolico e Parroco di Casal Velino.

La chiesa, gremita di popolo, presentava un aspetto imponente. Numerose rappresentanze cittadine eran presenti alla

cerimonia. Ricordiamo il Sindaco di Cava Guglielmo Mascolo con parte della Giunta, il delegato vescovile di Cava Giuseppe Romano con parecchi canonici, il corpo insegnante del Liceo Pareggiato della Badia e del Ginnasio di Cava, alcuni giovani del Convitto e del Seminario di Montecassino coi loro Rettori D. Gaetano Fornari e D. Faustino Le Donne; rappresentanze di tutti gli ordini religiosi esistenti in Cava, e gentiluomini ed amici della Badia assistevano, visibilmente commossi, a questa dolcissima festa di famiglia. Innanzi a tutti una veneranda signora, più commossa degli altri piangeva di intima consolazione, la madre del neo Abate, venuta dal Lussemburgo col fratello e la sorella di lui, per dare alla festa una soave nota di amabilità famigliare.

La funzione si svolse inappuntabilmente con tutte le mistiche solennità del rito; gustato con spirituale gradimento il canto del più puro gregoriano.

Il nuovo Abate è nato il 2 agosto 1867, nel Granducato di Lussemburgo a Mondorff. Ha fatto tutto il corso ginnasiale e liceale nell'Ateneo granducale di Lussemburgo, come interno del Convitto episcopale, fino alla licenza liceale, ottenuta nel 1885. Dopo tre anni di Università, frequentando i corsi di scienze naturali e mediche, ha conseguito il baccalaureato in scienze naturali nel 1888. Fu allora che spinto da vocazione divina abbandonò il mondo, rifugiandosi nella Badia di Montecassino, dove ha emesso i suoi voti monastici il 21 dicembre 1889, che ha confermato solennemente il 12 marzo 1893, ordinato poi sacerdote il 29 giugno dello stesso anno.

Dal 1893 al 1899 ha insegnato scienze naturali e matematiche nelle scuole di Montecassino, e poi ha accompagnato come segretario l'Abate D. Bonifacio Krug nel suo viaggio agli Stati Uniti d'America, quando quell'abate negli anni 1900 e 1901 volle raccogliere da tutto il mondo parte dei fondi necessarii per il restauro della cripta e della tomba di san Benedetto in Montecassino.

Dal 1901 è stato Rettore del Seminario di Montecassino fino al 1908 e poi Rettore del Collegio laico di quell'Archicenobio. Il 17 marzo p. p. vigilia della sua partenza per Cava, gli alunni vollero fargli un trattenimento accademico, negli intermezzi del quale gli offrirono una croce pettorale con catena (tutta in oro), e una pergamena contenente i nomi di tutti gli alunni del Collegio; ed i seminaristi aggiunsero un breviario, un album in pergamena ed altri doni.

LETTERATURA (*)

P. EDOUARD D'ALENÇON, *Des Origines de l'Èglise de la Portioncule et de ses diverses dénominations*, in *Etudes Franciscaines*, tom. XI, pp. 508-606.

— *L'Abbaye de saint-Benoît au Mont Soubase près d'Assise* [estr. dagli *Etudes Franciscaines*, octobre 1909]. — Couvin, Maison Saint-Roch, 1909, in 8° di pp. 52 con illustrazioni.

Il ch. P. E. d'Alençon, archivista generale dell' Ordine dei Cappuccini, con questi due opuscoli è entrato *in medias res*, a scrutare le relazioni che nelle sue origini l'Ordine minoritico ebbe con l'Ordine di san Benedetto. L'argomento, forse perchè le origini dell'Ordine serafico sono degne di poema, era stato fin qui circondato di poesia, e poetici voli aleggiarono intorno agli Angeli, a san Francesco, alla Porziuncola, ai benedettini del Subasio.

Lo studio severo del P. d'Alençon entra in mezzo a questi voli, ne cerca l'origine, il primo autore, e poi mette da parte quanto non è provato da testimonianze degne di fede, e ricostruisce l'edifizio storico della Porziuncola.

Il racconto meraviglioso di Salvatore Vitale non presenta, secondo lui, veruna garanzia d'autenticità, perchè riporta dei fatti che sembrano involti nel mistero a bello studio, o che è impossibile di poter confermare o che sono in opposizione

---

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura*; quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

co' dati certi della storia benedettina. Il giudizio sarà severo, ma è una conclusione rigorosa dell'esame da lui fatto sopra questo soggetto.

Le origini dell'Ordine serafico si collegano coll'Ordine benedettino principalmente per la cessione che i monaci della badia di san Benedetto sul Monte Subasio fecero a san Francesco, della Porziuncola, nel 1210. E questo monastero di san Benedetto nel Subasio, di cui il P. D'Alençon ha visitato le ruine, senza rimontare ad origine favolosa, risale più in là del mille, perchè nel secolo XI esisteva già come dipendenza della badia di Farfa, acquistato al patrimonio farfense dall'abate Berardo (eletto nel 1047). Di qui gli annali del monastero benedettino sono tracciati con molta cura e, quel che più monta, sopra dati sicuri attinti agli archivi di Assisi e del Vaticano.

Troppo lungo sarebbe condensare il lavoro, sempre documentato del ch. A.; amiamo di più commetterlo all'esame e allo studio di chiunque si interessa di questo monastero che ora, mercè le cure del P. d'Alençon, risorge dalle ruine materiali e da quelle letterarie.

La monografia è corredata di due appendici che contengono il catalogo delle chiese dipendenti dal monastero di san Benedetto (secondo le bolle di Gregorio IX e di Innocenzo IV) e di nove illustrazioni, eseguite su fototografie prese dallo stesso A., che rappresentano la cripta della chiesa di san Benedetto, l'antica porta e la pianta della medesima, il *Pons Gallorum*, il calice donato a san Francesco dall'abate Pietro, la campana di san Benedetto (del 1270), la veduta dell'abside, l'interno della navata, ed una statua di san Benedetto.

NEWMAN, *La mission de saint Benoit*. — Paris, Bloud, 1909, in 12° pp. 64 [Science et Religion, 534].

[Fr. GÉRARD MOYAERT, O. S. B.], *Ecoles Claustrales Bénédictines. Evocation d'un passé qui veut revivre.* — Abbaye De Saint-André (Lophem), 1910, in 12° di pp. 74, con illustr.

L'uno e l'altro, degli opuscoli qui annunziati, sono evocazione di un passato che può rivivere.

Il card. Newman (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, pag. 616-7) dipinge a grandi linee la vita dell'Ordine di san Benedetto,

mostrandone e rilevandone la missione attraverso i secoli, sulla grande scena del mondo. Il suo opuscolo merita d'essere divulgato a larga mano: può mostrare a molta gente che non conosce l'Ordine benedettino o lo conosce appena di nome quale fu l'opera di san Benedetto e di quanta utilità e di quanti meriti si presenti adorna alle menti spassionate e non partigiane; chè la verità si farebbe strada e dissiperebbe molti pregiudizi.

Il secondo opuscolo rimette in onore e richiama a vita novella le scuole claustrali benedettine, anzi ne mostra un esempio bellissimo nell' abbazia di Sant' Andrea (Lophem) nel Belgio, dove si educano i missionari pel Brasile. Caro libriccino, va' pel mondo e raduna i chiamati da Dio, chè la mèsse è molta e gli operai sono pochi!

Can. G. B. Revelli, *San Benedetto.* — Genova, Tip. Arcivescovile, 1909, in 32° di pp. 48.

L'autore di quest'opuscolo « condivide il nome, il casato, la patria » con S. Benedetto Revelli, vescovo d' Albenga, patrizio Tabiese, vissuto tra l'829 e il 900 (pag. 31), e per questo si sente legato alla famiglia spirituale del patriarca san Benedetto.

Non ha scritto però una vita, ma ha presentato « come in un piccolo quadro il Padre del monachismo e l'opera sua ai giovinetti ed ai fanciulli che prendono tanto diletto alle fulminee vedute dal cinematografo. Con poche pennellate, con rapidi quadri, con varietà di scena presenta san Benedetto allo sguardo dei giovani, invitandoli a studiare gli esempi e le virtù di tanti eroi, benefattori dell'umanità » (p. 8). Le sue cinematografie sono intitolate: Il giovine romito; il Protocenobio; A Montecassino; i figli: la Regola; La medaglia.

F. Gabotto e U. Fisso, *Le carte dell' Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313,* vol. I e II [*Corpus Chart. Italiae,* XXVIII - XXIX = *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina,* XL - XLI]. — Pinerolo (Torino, Tip. P. Celanza e C.), 1907-1908, in 8° di pp. VIII-360 + 328.

Arturo Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia,* vol. I (946-1230), [*Corpus Chart. Italiae,* XXIX = *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina,* LI]. — Pinerolo (Asti, Tip. Brignolo, 1909, in 8° di pp. VIII-352.

Agli utilissimi volumi della *Società Storica Subalpina*, pubblicati sotto la direzione del prof. Ferdinando Gabotto e già da noi ricordati (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 122-125), siamo lieti di aggiungerne degli altri, non meno utili dei primi anche per la storia dell'Ordine di san Benedetto. Poichè se tutti dovranno saper grado al ch. prof. Gabotto d'aver messo fuori un tesoro inestimabile di documenti da miniere fin qui rimaste nascoste, noi in modo speciale, gli dobbiamo riconoscenza affettuosa, per aver portato alla storia nostra un contributo che è doppiamente pregevole, e per esser stato dissepolto da luoghi inesplorati e per esser venuto fuori impreziosito da quelle cure solerti ed utilissime, che sono frutto di lungo studio e di conoscenza esatta della storia subalpina.

I. — I due volumi, curati dal Gabotto e dal dott. U. Fisso, casalese e professore nella R. Scuola Normale di Casale, contengono più di quattrocento documenti desunti dall'Archivio capitolare di Casale Monferrato; ricchissimo e preziosissimo materiale rimasto inesplorato, fatta eccezione per i diplomi imperiali e per le bolle pontificie più antiche che furono pubblicati dallo storico casalese Vincenzo De Conti nelle sue *Memorie* (1838-1842), e qualche altro documento edito dal medesimo o da altri. Eppure — osserva opportunamente il Gabotto — le carte dell'Archivio capitolare di Casale meritavano più di tante altre di vedere la luce, giacchè non sono soltanto donazioni, permute, vendite, prestiti e quitanze del tipo consueto, ma troviamo fra esse documenti politici e giudiziarii di altissimo valore, atti di delegati pontifici e di vicari imperiali, numerose bolle di vescovi, lunghe serie di deposizioni di testi, « libelli » e « conclusionali », sentenze di consoli di giustizia e di altri pubblici ufficiali di Casale e di Pavia, ordinanze di Comuni e di Signori, una moltitudine di titoli svariati; ed anche le stesse carte di donazione e di vendita, di prestito e di quitanza, o per l'importanza delle persone che vi figurano, o per novità di formulario, o per correlazione colla storia politica, presentano un interesse che oltrepassa la consueta misura. Di più: i vari archivi capitolari delle città piemontesi non si rassomigliano: il materiale di quello di Asti è assai diverso dal materiale di quelli di Ivrea e di Tortona, e questo si differenzia dal casalasco, come il casalasco dal vercellese e sopratutto dal

novarese. In altri termini, la pubblicazione di tutti i diversi fondi non rappresenta una ripetizione nell'interesse esclusivo degli studi storici locali, ma è un integrazione più indispensabile che solo utile ed opportuna a vantaggio della storia dell'intero Piemonte, e non del Piemonte soltanto. Di ciò i volumi delle carte casalesi, raffrontati con quelli già editi di altri archivi capitolari, nella medesima *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, sono una splendida prova (I, p. VI-VII).

Notiamo, tra i molti documenti, che l'abate di Lucedio co' vescovi di Vercelli e di Torino, riceveva da Innocenzo III (2 gennaio 1212) il mandato di provvedere alla nuova istanza dei Pacilianesi riguardo al battesimo dei loro bambini in Casale (I, p. 139-146). La questione fra le chiese di Casale e Paciliano datava da qualche anno. Ed il 22 gennaio 1212 Innocenzo III commetteva agli abati di Montebello nel Pavese (*Montis bellj Papiensis diocesis*) e di Santo Stefano di Vercelli di esaminare e giudicare le nuove questioni insorte fra di esse (I, 147-49). Da un documento del 28 aprile 1258, si rileva che a Paciliano fioriva una casa dell'Ordine degli Umiliati (II, p. 51), i quali nel 1267 vendevano una vigna in Campo Anrico, presso Casale, ad Alessio Panciamusa. Erano in quell'anno soltanto sei, cioè: « frater Cerbonus; frater Johannes de frascarolio: frater Petrus belardus; frater Jacobus bariolus; frater Jacobus buxia, frater Octinus de Cinalio » (II, p. 109).

I due volumi si chiudono con un diligente « Index locorum et personarum », compilato dal dott. U. Fisso.

II. — Il vol. di Arturo Ferretto offre più larga mèsse, e quando saranno pubblicati gli altri due volumi che completeranno la serie dei *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, la mèsse risulterà di tal pregio che non avrà pari. Intanto rileviamo che molti documenti di questo primo volume gettano sprazzi di vivida luce sopra monasteri benedettini della regione ligure e di altre regioni circostanti.

Ed accanto a S. Siro e a S. Stefano di Genova vediamo alzare il capo l'abbazia del Tiglieto, S. Salvatore di Pavia, S. Fruttuoso di Capodimonte, S. Andrea di Sestri, S. Giustina di Sezze, S. Benigno di Capo di faro, S. Bartolomeo del Fossato, la badia del Borzone, Montecristo, Precipiano, Lucedio, S. Maria di Banno, Rivalta, S. Marziano di Tortona, S. Pietro di Molla, S. Michele della Chiusa ed altri luoghi

che devono molto della loro storia all'istituto benedettino. Pel monastero di Castiglione. nella diocesi di Parma si hanno i primi documenti. Fu fondato « in honore Sancte Trinitatis Dei et beatissime Marie virginis » dal marchese Adalberto e da Adelaide sua moglie (10 giugno 1033) con una donazione di beni posti in Gavi, Marengo, Parodi, Rivalta ed altri luoghi (p.10-13), che fu poi confermata il 20 maggio 1049 da Leone IX (p. 13), e il 13 aprile 1143 da Innocenzo II (pag. 40). Così vari documenti illustrano il sorgere del monastero di S. Maria del Porale, nella pieve di Ceta, ora Borgo Fornari, alla cui edificazione avea dato licenza il vescovo di Tortona, Opizzone, il 18 giugno 1208 (p. 171).

Al volume del Ferretto doveva dar principio uno studio del comm. Gaetano Poggi sulle vie dell'Appennino ligure in rapporto colla storia della regione nei secoli di mezzo; ma pel momento ne fu trattenuto dal desiderio di avere sott'occhio tutto il complesso dei documenti genovesi per l'intero secolo XIII. Verrà tuttavia il suo studio, che sarà il miglior commento a questo nuovo prezioso materiale, in uno de' successivi volumi. E sarà altresì uno dei primi frutti che i documenti messi in luce dal ch. A. Ferretto, instancabile e felice investigatore degli archivi genovesi, raccoglieranno, richiamandovi l'attenzione degli studiosi; poichè, per confessione del prof. Gabotto, i nuovi volumi presentano una caratteristica di molto interesse: « una varietà grandissima di contenuto e di forma, una ricchezza di documenti privati altrove così rari. Vi è per il giurista, per l'economista, per lo storico dei costumi e delle arti belle come manuali, una fonte inesauribile di studi nuovi, d'indicazioni preziose. Industria e commercio vi tengono un posto primario; e questo è rilevante, che, sullo sfondo genovese campeggiano volta a volta i maggiori centri di oltre Appennino: Alba ed Asti, Tortona e Voghera, e più a settentrione, come dispiegate a ventaglio, Piacenza e Cremona, Pavia e Milano, Vercelli e Torino. Si contrattava in Genova, ma non fra Genovesi soltanto, per le fiere di Troyes e di Ligny; non erano Genovesi soltanto, che andavano in Sicilia e in Catalogna, in Palestina e al Marocco: Genova era il centro nervoso pensante e operante in quel rigoglio di vita che attraeva a sè il movimento e da sè lo irradiava, ma a quella vita, a quel movimento — cosa fino a ieri sorprendente per la maggior parte degi studiosi —

tutta l'Italia occidentale partecipava. Dietro la Liguria del mare l'antica Liguria mediterranea ancora premeva. e il contrasto d'interessi delle città singole, e il cozzo stesso violento delle armi si combinavano in un ritmo consonante di attività poderosa e feconda » (p. VI).

D. Basilio Trifone (O. S. B. Roma), *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria*, XXXI, 1908, pp. 267-313; XXXII, 1909, pp. 29-106.

Il P. Trifone, con esemplare alacrità, riordinando le carte dell'archivio di S. Paolo fuori le mura di Roma, si è proposto di renderne noti i tesori con quei modi migliori che gli studi e gli uomini competenti suggeriscono.

E la sua pubblicazione risponde egregiamente ai metodi moderni. Precede una prefazione in cui si rende esatto conto delle varie vicende subìte dal materiale archivistico del monastero di S. Paolo da' tempi più remoti fino ai nostri giorni.

E poi viene la pubblicazione dei documenti, che sono ventisette anteriori al 1300. Per questi il Tr., uniformandosi al metodo usato dalla *R. Società Romana di Storia patria*, ha disposto la pubblicazione in modo che presentasse la data, la notizia del documento (in italiano), le note diplomatiche, e il testo. Per i seguenti, che vanno dal 2 nov. 1308 al 24 settembre 1499 (e sono dugento quarantuno), egli ha usato d'una forma di transunto tutta sua, ma che può essere utilmente adoprata da altri in lavori di simil genere. Dopo la data e le note diplomatiche (in italiano), ne ha fornito la notizia latina compilata colle parole stesse del documento, ma in guisa che gli atti privati siano colla *prima parola* messi nella loro speciale categoria di locazioni, compre, vendite, ecc. e i documenti pubblici, seguendo l'ordine dell'atto stesso, diano la sostanza del documento coll'unica parola che li determina (1).

---

(1) A chiarire meglio la cosa, porto l'esempio dei numeri XXVIII e XXIX (vol. XXII, p. 29).

2 novembre 1308

N. 14.0 originale. Manca l'actum.

A c q u i s i t i o duarum terrarum, bonorum emphyteuticorum monasterii S. Pauli positarum in territorio Castri Civitellae ad Lacum.

La pubblicazione è chiusa coll'indice cronologico degli scrittori delle carte e con la concordanza delle segnature dell'archivio co' numeri ordinativi dell'edizione. (*pl.*)

DOM GUÉRANGER, *Abbé de Solesmes*, par un moine bénédictin de la Congrégation de France. Tome deuxième. — Paris Plon-Nourrit, 1910, in 8°, pag. 459, avec portrait en héliogravure (1).

Le tome second et dernier de la vie da D. Guéranger abbé de Solesmes a suivi de près le premier volume, (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V. 1910, p. 127-130) et nous y avons trouvé un intérêt plus vif et plus captivant encore. Le récit se déploie, avec une suprême aisance et une grande variété de faits, dans le cadre grandiose du pontificat de Pie IX; pontificat incomparable, déjà un peu loin de notre pensée, mais si près encore de bien des cœurs. A ceux qui en ont vécu les phases glorieuses, parfois poignantes et tragiques, il est singulièrement deux de le sentir évoquer. Nous croyons pouvoir affirmer que rarement cette évocationi fut aussi complète, aussi palpitante d'un intérêt soutenu, qu'elle l'est dans le second tome da la vie de l'Abbé de Solesmes. Car D. Guéranger a eu sa part, sa large part, et toujours une part d'honneur, dans les déclarations et luttes doctrinales qui ont marqué

Florae uxoris qd. Iacobi Benedicti, facta ab Clodio de Castro Civitellae S. Pauli de Urbe, consentiente Iacobutio filio eius et fratre Iacobo, monacho dicti monasterii.

Stephanus magistri Petri imp. auct. notarius.

15 settembre 1311

S. J. Originale, mancante della bolla.

Trascrizione: *Codex diplom.*, c. 199. Ed. GALLETTI, *Del Primicerio*, doc. LXXVI p. 352; *Regestum Clementis pp. V*, per i P. P. BENEDETTINI, Roma, 1887, an. VI, n. 7334.

Clemens pp. V. c o n f i r m a t per Berengarium episcopum Tusculan. Mattheum, olim monachum monasterii Casinensis, in abbatem mon. S. Andree in Pontiano O. S. B. Civitatis Castellanen, dioecesis, per obitum Johannis eiusdem monasterii abbatis. Datum in prioratu de Grausello prope Malausanam Vassionen. dioecesis, p. a. VI. « Licet ea que ».

(1) Dans son prochain numéro, la *Rivista Storica Benedettina* se propose de consacrer une étude à la mémoire de D. Guéranger, au point de vue de ses idées liturgiques et théologiques.

ce grand pontificat. Qu'il s'agisse de la proclamation du dogme de l'Immaculée Conception dans la belle sérénité d'adhésion unanime qui l'a sollicitée et accueillie, ou de la définition de l'Infaillibilité pontificale an concile du Vatican précédée de dissensions si vives entre catholiques, l'Abbé de Solesmes fut toujours au premier rang des élucidateurs ou des défenseurs des traditions de l'Eglise romaine.

Le volume s'ouvre en l'an 1849. Il est incontestable que, dans la première moitié du XIX^e siècle, l'Eglise de France reconquit une partie du terrain que la Révolution lui avait fait perdre. Et l'on pouvait augurer que, par le recrutement plus abondant du clergé, par la reconstitution des Ordres religieux, cette marche en avant, cette reprise d'influence se serait accentuée de plus en plus.

Il n'en fut rien. Au contraire, ce fut un mouvement de recul qui se dessina; et ce XIX^e siècle. si plein de promesses, alla sombrer dans un déchainement de sectarisme. Les causes de ce triste phénomène sont multiples; il faut mettre en première ligne les circonstances politiques; mais l'avènement d'un pouvoir antichrétien n'a pu se produire qu'à la faveur d'une division des catholiques entre eux. Cette division était depuis longtemps en germe dans les esprits; elle se révéla, quand il s'agit de préciser quel était le facteur du renouvellement ecclésiastique et religieux qni s'était produit après la Révolution. Les uns dirent: c'est la liberté. Les autres s'en tinrent à la vieille formule: c'est l'Esprit de Dieu qui a soufflé. De là le nom de *catholiques libéraux* donné aux premiers et accepté par eux. Les seconds furent les catholiques tout court, ou les ultramontains. A la têle de la première école brillaient, de tout l'éclat des services rendus, Montalembert, Lacordaire, de Falloux et Mgr Dupanloup. Dans la phalange ultramontaine, Mgr Pie, D. Guéranger, Louis Veuillot, combattaient au premier rang.

La lutte s'engagea à peu près sur tous les terrains, doctrinal, historique, politique: il ne se souleva aucune question de théorie ou de tactique, qui n'alimentàt la controverse. D. Guéranger se mesura, dans le champ historique, où il était passé maitre, avec le prince Albert de Broglie. Il vit, dans son livre *L'Eglise et l'Empire romain aux premiers siècles,* une tentative d'explication naturaliste de la propagation de l'Evangile à travers le monde; et il réclama contre cette

thèse, au nom du caractère surnaturel de l'Eglise, comme aussi au nom de la vérité historique elle-même.

A cette polémique, ou plutôt à la position prise nettement par D. Guéranger contre les prétentions de l'école libérale, celui-ci perdit l'amitié de Montalembert. Son amitié avec Lacordaire n'avait guère été qu'une confraternité passagère, avec M. de Falloux qu'une réciprocité de courtoisie. Mais Montalembert était pour lui, dans toute l'acception du mot, un ami. Il trouva une compensation dans l'amitié de Mgr Pie, qui s'établit sur l'unanimité de pensée la plus invariable. Signalons, à côté d'elle, l'amitié nouée entre le célèbre Abbé et M. de Rossi, amitié revêtue d'une nuance de tendresse particulière en raison des épreuves insoupçonnées qui traversèrent la vie si méritante du grand archéologue romain.

Nons avons nommé M. de Rossi: c'est avec sa collaboration discrète que D. Guéranger composa sa *Sainte-Cécile*, ouvrage célèbre dans lequel il versa tout son cœur. Car, il ne faudrait pas croire que le docte abbé se soit laissé absorber par la polémique courante: en même temps qu'il réfutait pied à pied le prince de Broglie, l'abbé Bernier, Mgr Maret, il poursuivait, quoique trop lentement au gré de ses amis et de ses admirateurs, son capital ouvrage, *L'Année liturgique*, dans lequel il s'est survécu à lui même.

En cette période d'apogée de sa renommée, alors qu'un de ses fils D. Pitra était élevé à l'honneur insigne du cardinalat, alors que les étrangers et visiteurs de marque affluaient à l'abbaye de Solesmes, alors que les fondateurs de Saint-Martin de Beuron venaient s'y initier à la vie bénédictine, D. Guéranger fut soumis à de rudes épreuves par la détresse financière où il se trouva engagé. Son historien nous raconte cette crise assez en détail pour que nous puissions apprécier l'esprit de foi avec lequel l'Abbé de Solesmes porta, et jusqu'à sa mort, cette lourde croix. On comprend que dans ces conditions de gène le recrutement de l'abbaye ait subi quelque lenteur. D. Guéranger dut refuser bien des offres séduisantes de restaurations monastiques; néanmoins il put envoyer deux petites colonies, l'une à Ligugé, l'autre à Marseille, et bientôt Ligugé fut érigé en abbaye. La dernière oeuvre de son abbatiat, et elle lui fut très consolante, a été la fondation de l'abbaye de Moniales bénêdictines de Sainte-Cécile de Solesmes.

Nous sommes obligés de passer sur bien des épisodes de la vie du restaurateur de l'ordre de saint Benoît en France: ce que nous en avons dit suffit pour en relever le puissant intêrèt.

D. Guéranger s'éteignit le 30 janvier 1875, dans la 70e année de son âge, la 48e de sacerdoce, la 38e de sa profession monastique et de son gouvernement abbatial. Mgr Pie, évêque de Poitiers, et Mgr Freppel, évêque d'Angers, prononcèrent l'un après l'autre son oraison funèbre; et Pie IX dans un bref rendit un public hommage à ses grands mérites. (*b. m.*)

ARNOLD FAYEN, *Lettres de Jean XXII (1316-1334). Textes et Analyses:* Tom. II, 1re Partie (1325-1330) [*Analecta Vaticano-Belgica*, vol. III (1re Partie)]. — Rome, M. Bretschneider, 1909 [Paris, H. Champion; Bruxelles, A. Dewit], in 8° di p. 448.

L'operosità dell'Istituto storico belga a Roma si svolge con singolar costanza e con mirabile profitto. Gli *Analecta Vaticano-Belgica* ne sono una prova luminosa. Alle *Suppliques* di Clemente VI (1342-1352) pubblicate dal fondatore e primo direttore del medesimo Istituto, D. Ursmer Berlière, O. S. B. (vol. I degli *Analecta*), tengono dietro le Lettere di Giovanni XXII, il cui 1° vol. uscì nel 1908 (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 127). La prima parte del 2° vol. va dal 1325 al 1330, e dal numero 1631 al n. 2868: con la seconda parte di questo volume si chiuderà il pontificato di Giovanni XXII. Ed allora daremo un ragguaglio più esteso di queste Lettere.

Intanto non possiamo far a meno di segnalare il materiale che lo stesso Istituto ha sotto stampa e in preparazione. Sotto stampa, oltre alla seconda parte del tomo II delle Lettere di Giovanni XXII, sono già le Lettere di Benedetto XII (1334-1342) per cura di Alfonso Fierens e le Suppliche d'Innocenzo VI (1352-1362) a cura di D. Ursmer Berlière. In preparazione si hanno le Lettere di Clemente VI (1342-1352) a cura di Filippo Van Isacker; le Lettere di Urbano V (1362-1370) a cura di Alfonso Fierens, e le Lettere di Gregorio XI (1370-1378) per cura di Arnold Fayen. (*pl*).

G. Tomassetti. - G. Biasiotti. *La diocesi di Sabina* (*con documenti inediti*). — Roma, Officina Poligrafica editrice, 1909, in-8° di pp. 104.

È una monografia diligente ed erudita, quale potevamo aspettarci dall'insigne storico della Campagna Romana e da persona così colta e fornita di buoni studi, come il Biasiotti. Essa è divisa in due parti: nella prima si delineano le vicende storiche civili della Sabina; nella seconda, le vicende ecclesiastiche. Assai notevole nella prima parte il secondo capitolo che tratta delle vicende di quella regione nel Medio Evo, della giurisdizione che vi esercitarono i pontefici, del feudalesimo e delle relazioni fra la Sabina ed il Comune di Roma. Si badi bene però che gli autori non hanno inteso di fare una storia compiuta della regione; ma soltanto d'indicare gli avvenimenti più importanti. Tuttavia, anche il semplice riassunto, per i numerosi documenti citati, sarà non inutile agli studiosi. Qualche piccola menda non toglie valore all'erudita operetta. Si pone ad esempio la battaglia del Garigliano contro i Saraceni nel 916, mentre la critica ha ormai unanimemente ammesso che avvenne nel 915. Del monastero di S. Maria di Farfa, la più bella gemma della Sabina, è opportunamente riassunta la storia, e si riproduce da una stampa del 1686 una pianta dell'abbadia Farfense.

Non meno importante è la seconda parte del lavoro, dove si riassume la storia ecclesiastica delle varie sedi episcopali della Sabina nel Medio Evo. Nel 1495 la sede di Sabina fu trasferita a Magliano dove è anche oggi. Il vescovato di Poggio Mirteto, fondato nel 1841, fu tolto in gran parte dal vescovato di Sabina. Una serie dei vescovi di Sabina chiude questa seconda parte del lavoro. Del quale è ornamento preziosissimo il « Registrum iurisdictionis Episcopatus Sabinensis », compilato nel 1343 per ordine di Pietro Gomez de Barros, vescovo di Sabina. Questo registro delle chiese della diocesi di Sabina è pubblicato la prima volta da un manoscritto esistente nell'Archivio Orsini su trascrizione diretta dall'archivista sig. Moretti: ed è per la storia della Sabina documento di molta importanza. Gli autori ci han dato un fac-simile della prima pagina del manoscritto il quale ci permette di affermare che la trascrizione fu eseguita con notevole diligenza. Ma alla riga 13 del facs., invece di « et dictum castrum », bisogna leggere « quod castrum »: alla riga 21 fu tra-

lasciata nella trascrizione la parola « libere »; ed invece di « recepit », converrà leggere « recipit ». Piccole mende queste che, ci affrettiamo a dirlo, non sono imputabili al prof. Tomassetti, nè al Biasiotti, e che si sarebbero potute facilmente evitare.

Seguono al *Registrum* alcuni altri documenti tra i quali la bolla edita già, e non soltanto dal Galletti, nella quale si designano i confini del vescovato di Sabina. Questa bolla del 944 è diretta a Giovanni, vescovo di Sabina; ma il papa che la concesse, non è già *Martinus*, come si legge, per evidente errore di stampa, sul testo offertoci dai nostri autori, bensì *Marinus* che fu il secondo di questo nome.

La monografia, decorata di artistica copertina, fu pubblicata per ricordare il venticinquesimo anno di episcopato di S. E. il card. Francesco di Paola Cassetta, attuale vescovo di Sabina.

PIETRO FEDELE.

Arch. A. CANESTRELLI, *L'Abbadia a Isola*, in *Siena Monumentale*, IV, 1909, Fasc. I. - Siena, Tip. L. Lazzeri, in folio, di p. 16 e tav. XI.

Nella speranza di poter quanto prima dare una corsa per tutte le pubblicazioni artistiche del ch. Arch. Antonio Canestrelli, ci limitiamo a segnalare lo studio da lui compiuto intorno all'abbazia a Isola, fondata nel 1001 dalla contessa Ava « in honorem Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi et beate Marie semper virginis, beati Johannis evangeliste et beati Benedicti », che raggiunse molta potenza nei secoli XII, XIII e XIV, declinò nel secolo XV e fu da Eugenio IV unita al monastero di S. Eugenio di Siena, ed i cui edifici ebbero alla metà del secolo XVII rovinoso colpo dalle soldatesche imperiali e medicee mandate a cingere d'assedio la città di Siena.

Gli studi del Canestrelli sono delineati in undici tavole e ne rilevano tutte le particolarità che fanno di quella chiesa « uno dei più importanti esempi di architettura romanica nel territorio di Siena ».

Siamo in grado di annunziare che eguale studio il chiarissimo Canestrelli ha già intrapreso per l'abbazia di Sant'Antimo: facciamo voti che presto vegga la luce.

Itinerari de la Montanya de Montserrat, publicati per la « Revista Montserratina ». — Barcelona, 1909, in 32° di pagine 144.

La montagna di Montserrat è seminata di santuari. Quindi la direzione dell'ottima *Revista Montserratina*, a complemento della *Guida* (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 100-1), ha voluto tracciarne gli itinerari per tutti quei volenterosi che animati dalla fede e spinti dal desiderio di conoscere le particolarità di quella montagna, si fossero mossi a ricercarne tutte le insenature e tutte le altezze.

La nuova, utilissima pubblicazione è decorata di incisioni.

GIOV. AGNELLI, *Monasteri Lodigiani: Benedettini: Monastero di S. Vito a Castiglione*, in *Archivio Stor. di Lodi*, XXVIII, 1909, p. 181-187. — [Nel comune di Camairago, fondato da Ilderado da Comazzo e Rolinda sua moglie, con atto del 23 dicembre 1039, e dedicato ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzio. Il 21 febbraio 1302 il vescovo Bernardo Talenti assegnò i beni del monastero di S. Vito ai Cisterciensi di Cerreto].

ALBERTO CORBELLINI, *Ninfe e Pastori sotto l'insegna dello « Stellino »*, in *Bollettino d. Soc. pavese di storia patria*, IX, 1909, p. 187-268. — [Studio sulla storia e sull'opera letteraria dell'*Accademia degli Affidati* di Pavia. Vi sono ricordati: l'abate Bertola, olivetano (p. 213-4: 246); il milanese Molina, oliv. (p. 218); il benedettino Cerati, poi vescovo (p. 224); il cassinese D. Francesco Luigi Mazzali, reggiano (p. 257); il benedettino D. Fiorenzo Alberti da Desenzano (p. 257, n.)].

A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del Feudalismo nel Molise fino alla caduta della dominazione Normanna*, in *Archivio Stor. per le provincie Napoletane*, XXXIV, 1909, p. 432-460; 640-671. — [Studio fondamentale, condotto sulle fonti, ove appare il progressivo svolgersi della potenza di Montecassino: contiene una preziosa monografia sulla Storia più antica della badia di S. Vincenzo al Volturno (703-1071), sulla fondazione ed incremento del monastero, sulle sue immunità e giurisdizioni, il suo ordinamento economico, la sua popolazione (p. 440-460)].

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, *San Colombano*, in *Rivista di Roma*, XIII, 25 dicembre 1909, p. 787-790. — [Il prof. Della Giovanna, scrisse quest'articolo nel settembre 1909, a Bobbio: la vita e le memorie del Santo Irlandese († 615) sono attinte dalla più recente biografia scritta dall'ab. Martin (che fa parte della collezione *Les Saints* dell' editore Lecoffre). Tra le altre cose si

domanda perchè l'Ordine di S. Colombano non ebbe tra noi durevole vitalità, e ne trova la ragione in questo, che « il patriarca irlandese impose ai suoi seguaci una regola troppo rigida, quando già era diffusa quella, assai più mite, di S. Benedetto e inoltre poco confacente all'indole e ai costumi italiani » (p. 788). L'articolo è decorato di quattro illustrazioni relative a Bobbio].

ANGELO MONTEVERDI, *La leggenda di S. Eustachio* in *Studi medievali*, III, 1909, pag. 169-229.

H. OMONT, *Un bénédictin Français a Subiaco*; *Dom Simon-Germain Millet* (1605), in *Miscellanea Ceriani*, p. 375-387. — [Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 232].

FRANCESCO PICCO, *Arte Retrospettiva: Alessio Tramello architetto da Piacenza*, in *Emporium*, gennaio 1910, p. 39-58. — [Studia l'opera dell'architetto Alessio Tramello negli edifizi di S. Maria di Campagna, del monastero di S. Sisto (con tre illustrazioni: chiostro e facciata, monastero e interno della chiesa), e del monastero di S. Sepolcro di Piacenza (con quattro illustrazioni: facciata della chiesa; chiostro; finestrone del chiostro e interno della chiesa)].

E. PISTELLI, *Il P. Tosti storico*, in *Antologia periodica di letteratura e d'arte*, dicembre 1909, cfr. *N. Rivista delle Riv. di Studi Religiosi*, dicembre 1909, p. 656-659. — [Articolo non nuovo, ma dipendente da quello che il medesimo autore scrisse nell'*Archivio Storico Italiano* (disp. 2 del 1898): tornerebbe sempre utile un esame accurato delle opere storiche del Tosti].

ROD. PROTTI, *Luoghi romiti: La Certosa di Vedana*, in *Emporium*, febbraio 1910, p. 136-145. — [Articolo di divulgazione, con 11 illustrazioni].

A. RATTI, *Reliquie di un antico codice bobbiese ritrovate* in *Miscellanea Ceriani*, pag. 789-810. — [Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 233].

DIEGO SANT'AMBROGIO, *Curiosità Araldiche: Nell'atrio di Sant'Ambrogio in Milano*, in *Emporium*, marzo 1910, pp. 235-239. — [Ricerca sulle lastre tombali, con stemmi ed imprese gentilizie, che sono nell'atrio della basilica milanese; corredata di sette illustrazioni].

F. SAVIO, S. I., *Le origini longobarde del monastero di Cairate*, in *Miscellanea Ceriani*, p. 291-305. — [Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 232].

LUIGI SCHIAPARELLI, *Diplomatica e storia*, Firenze, Galletti e Cocci, 1909, in 8° di p. 31. — [È il discorso inaugurale letto nell'aula magna del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze il 6 novembre 1909, e pubblicato nell'*An-*

nuario (1909-1910) del medesimo Istituto. Dimostra l'importanza della Diplomatica, mostrandone i vantaggi e i legami che ha con la storia. A p. 10-11 rileva l'opera compiuta dai monaci della congregazione benedettina di S. Mauro, e specialmente dal Mabillon, che ebbero « il vanto di aver fondate le principali scienze sussidiarie alla storia, come le Diplomatica, la Paleografia greca, la Cronologia medievale »].

ARTURO SEGRE, *I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla Corte pontificia* (1371-1383), in *Archivio Storico Italiano*, disp. 4 del 1909, p. 253-326. — [I dispacci XXIV-XL, che vanno dal 17 aprile 1377 al 26 luglio 1380, contengono vari accenni intorno alla cessione del monastero di San Ponziano di Lucca, da parte dei benedettini di S. Benedetto di Polirone, in favore dei monaci di Montoliveto: meriterebbero di essere studiati].

ZACCAGNINI GUIDO, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XI, 1909, p. 111-143. — [I maggiori dati per la Parte I (*Il volgare pistoiese dall'VIII al XIV secolo)* sono estratti dai documenti del monastero di S. Bartolomeo (p. 112), dall'archivio diplomatico della Badia a Taona (ora nell'Archivio com. di Pistoia, sala VI) e dalle pergamene dal monastero di S. Michele in Forcole (anch'esse nella sala VI dell'Arch. com. di Pistoia)].

[d. l. r.], *L'origine della cosidetta « Rota »*, in *La Scuola Cattolica*. febb. 1900, p. 331-333. — [Si riallaccia l'origine della « Rota », papale, nelle bolle maggiori, che risale a Leone IX (1048-1054). alla medaglia di san Benedetto: e si annunzia una monografia di mons. Melampo sull'argomento].

[ ], *Benedetto Castelli discepolo e amico di Galileo Galilei* in *La Civiltà Cattolica*, 5 marzo 1910, p. 573-582. — [Articolo dipendente dalla nota monografia sul Castelli, scritta dal professor Antonio Favaro. Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, pag. 433-35].

CRONACA LETTERARIA (*)

André ab. Em. (Oliv. O. S. B.), *Méditations pour tous les jours de l'année.* — Troyes, Frémont, 1910, in 12° di pp. XI-428. L. 2.75 (1).

Le *Méditations* del R.mo P. Emmanuel sono essenzialmente liturgiche, tratte cioè dalla liturgia del giorno, sature di spirito liturgico. Per questa ragione, dovrebbero intitolarsi: « Méditations pour tous les jours de l'année *liturgique* ». Cominciano colla prima domenica dell'Avvento per terminare coll'ultima domenica del tempo della Pentecoste. Un supplemento raccoglie le Meditazioni per le feste principali, specialmente per le feste benedettine. Un opuscolo, sulla Passione meditata nell'ascoltare la S. Messa, chiude il volume maneggevole e ben stampato.

Il *Messager de Saint Bénoît* di Maredsous (XII, 1910, p. 67), ha caratterizzato con proprietà e precisione queste Meditazioni, dicendo che sono fatte « alla maniera antica, semplice e libera ». Non si potrebbe dir meglio. Perchè hanno veramente il sapore dell'antichità; sono d'una semplicità ammirevole e d'una limpidezza luminosa; e sgorgano spontaneamente

---

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizione separata, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine*. Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

(1) Trovasi vendibile al *Bureau du Bolletin de N. D. de la Sainte Espérance à Mesnil-Saint-Loup* (par Palis) e presso la Direzione della *Rivista Storica Benedettina* (Roma), ove si può acquistare (per L. 4,75) anche la *Vie du Père Emmanuel* (grosso vol. in 8° di pp. 288, con 24 fototipie; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 130-132).

dal cuore, mosse e vivificate sopratutto dai misteri di G. C. Non hanno altro metodo che la libertà dell'amore che prende pascolo dove lo trova, nell'Evangelo della settimana, nell'epistola, in un'orazione, un'antifona, un versetto di salmi. E la meditazione che ne dipende è tutt'insieme insegnamento, preghiera, giubilo. E mostra un'anima che canta ciò che ama, e che ama perchè conosce. Quanti tesori di dottrina sicura, profonda, gustosa, in queste pie Meditazioni: sopra Dio, sopra il Redentore, sullo Spirito Santo, sul peccato originale, sopra l'anima, la grazia redentrice, la vita cristiana! Le Meditazioni dell'ab. André non fanno soltanto meditare, ma *insegnano* a meditare. Accanto ai testi da lui meditati, vi sono nella liturgia molti altri testi ricchi della medesima dottrina. Quanti frutti, se le anime pie si ispirassero al libero metodo dell'ab. André per gustarli e nutrirsene!

Baudot Giul. (O. S. B. Farnborough), *Il Breviario Romano.* Origini e storia. Vol. n. 70-71-72 della collezione « Scienza e Religione ». — Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. 192.

D. Giulio Baudot è uno studioso acuto e un espositore dotto e accurato di materie liturgiche. Nell'opera che si presenta ora in veste italiana egli ha voluto mettere sotto gli occhi di un più grande numero di lettori i risultati dell'ormai classica opera del Baumer intorno alla storia del Breviario. Nulla di più utile ed istruttivo per un sacerdote e per qualunque cristiano che s' interessi della preghiera liturgica della Chiesa, che il percorrere queste pagine, in cui sono esposte, divisi in vari periodi conforme allo sviluppo cronologico, le vicende che hanno condotto alla compilazione attuale del Breviario. I periodi fondamentali sono tre: *dei Padri*, durante il quale si hanno gl'inizi della preghiera liturgica; del *Medio evo*, durante il quale i fondamenti posti si sviluppano, si integrano, si completano a seconda delle necessità generali e locali, e si comincia a delineare il profilo fondamentale che il Breviario non perderà più; il *periodo moderno* che comincia con il Concilio di Trento, e durante il quale si fissa il tipo dell'orazione liturgica e vi si apportano leggere modificazioni.

L'A. lascia discretamente intendere quel che ancora si potrebbe fare per rendere più conforme all'antica tradizione della Chiesa la preghiera liturgica. Un utilissimo specchietto finale in dodici tavole ci dà lo sviluppo del calendario dei Santi del Breviario Romano.

Bliemetzrieder Dr. Franz H. (O. Cist. Rein), ***Conclusions de Guillaume de Salvarvilla, maître en théologie, à Paris, sur la question du concile général pendant le grand schisme d'Occident*** (1381) in ***Revue d'Histoire Ecclésiastique***, XI, 1910, p. 47-55. — [Dal ms. lat. A. IX, 8 (f. 123), della Biblioteca universitaria di Basilea pubblica la « Determinatio pro consilio generali » del Salvarvilla, che mira a provare che « generale consilium, et si non esset de rigore iuris, esset tamen de expedienti faciendum ad hoc ut tolleretur schisma et esset unum ovile et unus pastor ». E' preceduta da relativa introduzione critica].

Camm Beda (O. S. B. Erdington), ***Heroes of the faith;*** New conferences on the english martyrs delivered at Tyburn Convent. London, Macdonald, 1909, in 12° di pp. xxvii-149. [Cfr. ***Revue Bénéd.***, XXVI, p. 512-3].

Ferretti ab. Paolo (O. S. B., Parma), ***L'introito « Ierusalem » della quarta Domenica di Quaresima***, in ***Rassegna Gregoriana***, IX, 1910, p. 5-20. — [Fa un'accurata analisi dell'Introito ***Laetare Ierusalem***, mostrando che « è un esempio luminosissimo e una prova lampante di quanta ricchezza di ritmo è ripiena la melopea gregoriana »].

Lugano Pl. (Oliv. O. S. B. Roma), ***Leone XIII, i Benedettini, il card. Schiaffino***, in ***L'Osservatore Cattolico***, XLVII, 1910, Suppl. al n. 9, — (***Alla memoria di Leone XIII nel centenario della nascita***, 1810-1910, 2 marzo), Milano, F. Marcolli, pp. 26-29. — [Articolo che rileva il movimento dell'Ordine Benedettino sotto Pio IX e Leone XIII, e l'incremento venutogli per varii titoli da Leone XIII, che fondò il Collegio internazionale di S. Anselmo e in poco più di un anno, tra il marzo 1884 e il luglio 1885, elevò al cardinalato quattro benedettini: il Sanfelice, il Celesia il Ganglbauer e lo Schiaffino: si ferma specialmente sullo Schiaffino e le sue relazioni con Leone XIII, come oratore, e come fondatore del giornale quotidiano ***L'Aurora*** di Roma, che uscì dal 1° gennaio 1880 al 31 luglio 1881].

Marcet Adeod. (O. S. B. Montserrat), ***Una excursió al miracle***, in ***Boletin de la Institució Catalana d'Historia Natural***, pp. 10. — ***Una excursión á Valvanera***, in ***Bol. de la Soc. Aragonesa de Ciencias Naturales***, iulio 1908, pp. 133-143. — ***Excursión al Moncayo***, ib., iunio 1909, pp. 135-143. — [Sono relazioni intorno alle specialità naturali della montagna di Montserrat].

— ***Linneo en España***, Ib., maio 1907, pp. 165-181. — [E' un contributo di notizie intorno ai monaci naturalisti di Montserrat; P. Antonio Castell; P. Manuel Blasco; P. Mauro Ametller Paguina; P. Gerardo Joana J Vidal].

— ***Notes pera la « Flora Montserratina »***, in ***Bul. de la Inst. Catalana d'Historia Natural***, mars 1909, pp. 12.

Maréchaux ab. Bern. (Oliv. O. S. B. Roma), *Elévations sur Saint Ioseph; ses titres, ses vertus, sa protection.* — Paris, G. Beauchesne, 1910, in 32° di pp. 200.

Queste meditazioni (sono trentadue) sopra S. Giuseppe, mentre esauriscono l'argomento, lo mettono sotto gli occhi e la mente delle persone pie pel loro nutrimento spirituale nel mese di marzo, distinto in considerazioni così belle, ordinate e sostanziali, che non si potrebbe desiderare di meglio. E hanno una specialità da rilevare, che sono, cioè, il primo commento che sia stato fatto alle litanie di S. Giuseppe, approvate dalla S. Congregazione dei Riti il 18 marzo 1900. V'è adunque anche la novità; ma una novità buona e proficua e dilettevole, attinta alle pure sorgenti della dottrina dei Padri della Chiesa.

Molitor ab. Raph. (O. S. C. Billerbeck), *Religiosi iuris capita selecta.* — Ratisbonae, Pustet, 1009, in 8° di pp. VIII-560.

Di questo utilissimo volume dell'abate di S. Giuseppe in Westfalia, così discorre il ch. can. A. Nasoni di Milano, nel periodico milanese *La Scuola Cattolica* (febbraio 1900, p. 306-7):

« L'oggetto da lui preso a trattare, — *Religiosum ius*, com'egli intitola — è uno dei più complicati ed ardui della scienza canonica. Le teorie intorno alla essenza ed ai requisiti essenziali della vita religiosa; quelle intorno alla natura ed agli effetti intrinseci ed estrinseci dei tre voti sostanziali, offrono tuttora, dal lato speculativo, molti punti alla discussione dei dotti, e più di una questione non ha ancora avuta la sua soluzione definitiva. D'altro lato le forme concrete della vita regolare, quantunque unificabili mediante riduzione alle quattro grandi regole, hanno avuto cionondimeno uno sviluppo tale nella pratica, che la unità di esse potrebbe quasi dirsi piuttosto ideale ed apparente. Da ordine a ordine, da congregazione a congregazione, da istituto ad istituto, le differenze sono tali, da far dire che ciascuna famiglia religiosa ha una impronta tutta propria. Ciò che non nuoce per altro alla professione dei consigli evangelici, anzi la favorisce e la propaga, sì che anche per tale lato la Chiesa Cattolica *mira varietate ornatur et ordine!*

« Tutto questo però non è fatto per rendere facile agli studiosi la coordinazione intrinseca e metodica delle idee. Ed è per questo che uno dei trattati più difficili a svolgersi con

sistema rigorosamente scientifico nelle scuole di diritto canonico, è appunto quello che si suole iscrivere *de regularibus*.

« P. Molitor non si è occupato di tutta quanta la legislazione canonica intorno alla vita religiosa. Egli ha preferito di limitarsi ad alcuni *capita selecta*. Sono sette capi, che hanno per titolo: *De professione religiosa*, i tre consigli evangelici che coll'intervento della Chiesa assorgono a stato di vita; *De variis, quae extant professionis religiosae generibus*, la professione solenne, la espressa e la tacita, la professione negli ordini militari, quella dei voti semplici nelle congregazioni religiose, quella degli oblati e dei terziari che vivono nel secolo; *De statu religioso*, il contenuto giuridico della vita religiosa; *De verborum significatione*, dichiarazione di alcuni termini plurisensi, che vengono più frequentemente usati nei documenti dell'autorità rapporto ai regolari; *Qualis sit religionum potestas regiminis*, dove giunga il potere dominativo, e dove si esplichi il potere di vera e propria giurisdizione; *De variis religiosorum familiis*, monacali e canonicali, sacerdotali, laicali, militari, ospitaliere, mendicanti e non mendicanti, con voti solenni e con voti semplici, esenti, con personalità giuridica propria o raggrupata con altre; *De abbatia regulari*, un genere speciale di famiglia monacale.

« Questi capitoli non sono tra loro collegati con un vincolo intrinseco; ma non è difficile rilevare ch'essi in fondo esauriscono tutto lo scibile canonico intorno ai regolari. E ciò, per chi legge quest'opera, è tanto più rilevabile, in quanto che il Molitor non si è limitato a toccare l'argomento suo sorvolandovi, ma lo ha approfondito, sia per rispetto alle fonti che sono ricordate ed introdotte con una abbondanza senza quasi esempio, sia per rispetto al dottrinale canonico propriamente detto che egli sviscera dopo avere consultato e tratti di mezzo i migliori e più acclamati autori della materia, antichi e recenti.

« Il libro del Molitor non è destinato agli studiosi novelli del diritto canonico, esso potrà giovare molto più ai maestri, risparmiando loro e fatica e tempo, e sovvenendo quanto di meglio è stato scritto intorno al tema.

« Per avere un'idea dello studio che il P. Molitor ha premesso a questo suo lavoro, basta percorrere i due indici coi quali il volume si chiude, quello *constitutionum Romanorum Pontificum, quae in opere offeruntur,* che sale al 643 e discende

fino all'anno 1907; e quello *librorum qui in hoc opere afferuntur*, che va dai Padri dei primi secoli ai più recenti trattatisti, il Lutz, il Lyszczarczyk, il Piat, il Prümmer, lo Schäfer, lo Scharnagl, il Vermeersch, e il celebre archiabate Placido Wolter di Beuron, al quale il libro è dedicato *in piam memoriam* ».

Netzhammer Raymund (O. S. B. arciv. di Bukarest), *Aus Rumänien, Streifzüge durch das Land und seine Geschichte.* — Einsiedeln, Benziger, 1909.

Il libro di mons. Netzhammer (*Dalla Rumenia. Escursioni per il paese e la sua storia*) non è una semplice relazione o descrizione di viaggio, ma contiene una bella serie di quadri, di paesaggi, di ritratti della storia di quella regione, soltanto da quarant'anni aperta alla cultura e alla civiltà. Ciò che maggiormente interessa sono le rappresentazioni della cultura civile e religiosa, delle condizioni scientifiche, morali ed economiche dello Stato, e principalmente, della Chiesa; gli episodi bellissimi della sua storia e dell'archeologia cristiana. Infatti, nell'antichità, la Chiesa della Dacia e della Scizia — antico nome del paese — aveva una grande importanza. Vi era la città di Tomi (luogo d'esilio del poeta Ovidio Nasone), metropoli fin dai primi secoli cristiani, circondata da varie diocesi: Costanza. Axiopolis, Traianopolis, Tropheum (oggi Adamclissi, cioè *Adami ecclesia*). In tutte queste località si trovano ancora notevoli rovine, avanzi di antiche basiliche, numerosi frammenti di iscrizioni e sculture cristiane. Tali monumenti, fin qui negletti dagli archeologi e storici del luogo, sono studiati dal vescovo cattolico di Bukarest, con favore dello stesso governo. E nello studio di mons. Netzhammer vediamo le terribili procelle attraversate da questa Chiesa durante l'emigrazione dei popoli, nello scisma orientale, nelle guerre e rivoluzioni, e finalmente durante l'invasione e l'occupazione dei Turchi, una lunga passione che sarà, speriamo, seguita da una gloriosa risurrezione.

È bello per noi conoscere le condizioni della Chiesa cattolica nella Rumenia. In mezzo a cinque milioni e mezzo di abitanti, appartenenti alla religione « ortodossa » dello Stato, e molte migliaia di musulmani e di zingari, si hanno più di 160,000 cattolici nelle due diocesi di Bukarest (archidiocesi) e di Jassi. L'autore richiama l'attenzione anche sopra le condi-

zioni della chiesa « ortodossa ». Questa non si trova in uno stato così triste come nella Russia: il clero non è senza erudizione, e molti popi mostrano uno zelo lodevole per la vita religiosa del popolo: i numerosi e grandi monasteri rumeni sviluppano un'attività edificante e fervida. Perciò non possiamo fare a meno di bramare con tutto il cuore che questo popolo, così ricco di buone disposizioni naturali e proclive alla perfezione e al progresso, prenda quanto prima la via dell'unità alla S. Chiesa. *P. Frid. Segmüller.*

— *Der Bau der rumänisch-unierten Kirche in Bukarest.* Einsiedel, Benziger, 1910, in 12° di pp. 19, con 8 illastr.

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.

[Periodico mensile di storia e coltura dell' Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 251 - Januar 1910: Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach. - Eine Reise zum Generalkapitel des Jahres 1771. - Austeilung und Darbringung der geweihten Kerzen am Feste M. Lichtmess. - Nachrichten. - Totentafel. - Cist. Bibliotheck. - Briefkasten. — **N. 252 - Februar 1910**: Die Cisterciensersuppliken aus dem Pontifikate Klemens VI (1342-1352). - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach (Forts). - Eine Reise zum Generalkapitel des Jahres 1771 (Schluss). - Nachrichten, ecc. — **N. 253 - März 1910**: Die Klöster Loccum und Wormeln werden dem Abte von Hardehausen unterstellt 1503. - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach (Forts.). - Cisterciensersuppliken aus dem Pontifikate Klemens VI (1342-1352) (Forts.). - Die Vesper am Karsamstag einst und jetzt. - Nachrichten, ecc.

PALÉOGRAPHIE MUSICALE, di Tournay (Belgio).

[Pubblicazione dei principali manoscritti di canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico, gallicano, eseguita in fac-simili fototipici dai Benedettini di Solesmes, sotto la direzione del P. D. Andrea Mocquereau, a Quarr Abbey, nell'Inghilterra (Ryde, Ile de Wight)].

N. 85 - Janvier 1910: Les signes rythmiques sangalliens et solesmiens: étude comparative. Les feuilles de texte 6, 7 et 8 (p. 41-64) du tome X; Les feuilles 4 et 5 (p. 23-38) de l'Antiphonaire de Laon (M. S. 239).

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca Letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni; nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario*, diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).

[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 1 - Janvier 1910: *D. D. De Bruyne:* Quelques lettres inédites de S. Jérôme. - *D. A. Wilmart:* Le *De mysteriis* de S. Hilaire au Mont Cassin. - *D. J. Chapman:* The contested Letters of Pope Liberius. - *D. G. Morin:* Le plus ancien *Comes* ou lectionnaire de l'Église romaine. - *D. I. Schuster:* Martyrologium Pharphense, ex apographo Card. Tamburini codicis saeculi XI. - *D. U. Berlière:* Un adversaire des Bénédictins de Saint-Maur. - *M. d'Herbigny, S. J.*: Sur le second *Qui sunt undique* dans le texte d'Irénée, III, 3. - *D. A. Wilmart: Missa Catechumenorum.* - *D. G. Morin:* Jean Diacre et le pseudo-Jérôme sur les épîtres de S. Paul. - *D. G. Morin* et *P. Lehmann:* Le glossaire biblique au moine Albert de Siegburg. - Comptes Rendus. - Notes bibliographiques.

STUDIEN UND MITTEILUNGEN AUS DEM BENEDIKTINER- UND DEM CISTERCIENSER-ORDEN, di Raigern (Austria).

[Rivista trimestrale di coltura e storia benedettina, fondata nel 1879, redatta dai monaci benedettini dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Raigern (bei Brünn), sotto l'alta direzione dell'archivista P. M. Kinter].

An. XXX - N. 4, 1909: *Claramunt, Philippus* (O. S. B. Montserrat): De demonstrabilitate Existentiae Dei. - *Steffen, P. Stephan* (O. Cist. Marienstatt): Der selige Karl, achter Abt von Villers (O. Cist.) in Brabant. - *Bliemetzrieder, Dr. Franz* (O. Cist. Rein): Traktat des Lodovicus de Placentia über Urbans VI. Wahl. (Septbr. 1387). - *Schmitt, Dr. Christian* (Koblenz): Der hl. Bonifatius, Apostel der Deutschen. - *Bliemetzrieder, Dr. Franz* (O. Cist. Rein): Traktat des Johannes de Florencia über Urbans VI. Wahl, mit Glossen eines Klementisten. - *Holtum, P. Greg.* (O. S. B. Emaus in Prag): Zum Verständnis des Wunders. - *Staerk, Dr. Anton* (O. S. B. St. Petersburg): Mitteilungen aus d. lateinischen Handschriften zu St. Petersburg. - *Rohracher, Franz* (Brixen): Beda Weber, O. S. B. Ein Lebens, Charakter-und Literaturbild. - *Siehdichum, P. Eugenius:* Einige Aphorismen über das Ordenswesen und seine Bedürfnisse. - *Stark, P. Odilo* (O. S. B. Frauenwörth): Kleine Mitteilungen aus der Geschichte von Frauenchiemsee in Bayern. - Neueste Benediktiner-und Cistercienser-Literatur. - Literarische Referate. - Literarische Notizen. - Ordensgeschichtliche Rundschau. - Nekrologische Notizen. - Beilage für unsere p. t. Mitarbeiter: Verzeichnis der Rezensions-Exemplare. - Inserate.

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. — **AMPLEFORTH (THE) JOURNAL,** di Ampleforth (Inghilterra), trime-

strale. — **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE ESPÉRANCE**, di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile. — **BULLETIN DE SAINT MARTIN ET DE SAINT BENOIT**, di Ligugé (Vienne), mensile. — **BRAZIL TERRA DA SANTA-CRUZ**, dell'abbazia di sant'Andrea, Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND**, di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GROET**, di Afflighem (Belgio), mensile. — **DOWNSIDE REVIEW (THE)**, di Downside (Inghilterra), trimestrale. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.**, di Subiaco, (a liberi intervalli). — **MESSAGER (LE) DE SAINT BENOIT**, di Maredsous (Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER**, di St. Ottilien (Baviera), mensile. — **MORNING THE STAR**, di Conception (Missouri), bimestrale. — **PARADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER)**, di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. — **REVISTA MONTSERRATINA**, di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ**, di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKT-STIMMEN**, di Emaus (Praga), mensile. — **SANCKT BONIFATIUS**, di Praga, mensile. — **SACRO (IL) SPECO DI S. BENEDETTO**, di Subiaco, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Bessarione (Il) di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Brixia Sacra, di Brescia.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Giornale Arcadico, di Roma.
Giornale Dantesco (Il), di Firenze.
Giornale Storico e letterario della Lunigiana, di Genova.
Julia Dertona, di Tortona.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano,* 54, Roma) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Revue du Nord, di Lilla.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
San Carlo Borromeo nel III Centenario della Canonizzazione, di Milano.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

Annuario Ecclesiastico per la Archidiocesi di Genova, 1910. Anno IX. - Genova, Tip. della Gioventù, 1909, in 12° di pp. 114.

BAUDOT G., *Il Breviario Romano*. - Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 192.

BECCARIA A., *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda*. - Torino, C. Clausen, 1908, in 4° di pp. 94.

— *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*. - Firenze, Tip. Galileiana, 1909, in 8° di pp. 16.

BERRUTI Mons. P., Vescovo di Vigevano, *L'istruzione religiosa in famiglia come antitodo alle malattie morali della gioventù*. - Mortara-Vigevano, Tip. A. Cortellezzi, 1910, in 8° di pp. 16.

CANESTRELLI A., *Della necessità di diffondere nel giovane clero la cultura archeologica cristiana*. - Siena, Tip. Sordomuti, 1905, in 8° di pp. 4 [estr. dalla *Rassegna d'arte sacra*, fasc. IV, 1905].

— *Di alcuni avanzi di edifizi romanici a Siena*. - Siena, Tip. Sordomuti, 1908, in 8° di pp. 12 [estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, An. XV, fasc. II, 1908].

— *La Chiesa di S. Maria Assunta e S. Quirico in Osenna*. - Siena, Tip. Sordomuti, 1907, in 8° di pp. 8 con illustrazioni [estr. dalla *Rassegna d'Arte Senese*, fasc. IV, 1906].

— *La Pieve di S. Quirico in Osenna (Prov. di Siena).* - Firenze, Tip. S. Landi, 1904, in 8° di pp. 14 con illustrazioni [estr. dalla *Miscellanea d'Arte*, An. I, N. 12].

— *L'Architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio.* - Siena, Tip. Sordomuti, 1904, in 8° di pp. 120 con illustrazioni [estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, An. XI, fasc. I].

Capecelatro Card. A., Arcivescovo di Capua, *Una promessa di Gesù.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. 16.

— *La nostra Religione studiata nella vita della famiglia, della Chiesa e della civiltà.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. 36.

Cassoni D. M., *Sguardo storico sull'abbazia di S. Domenico di Sora.* - Sora, Tip. D'Amico, 1910, in 8° di pp. 52, con illustr.

Cocco G. (di), *Vade Mecum del Predicatore del Mese di Maggio.* - Roma, Desclée, 1910, in 32° di pp. 138.

D. G., *Il primo ballo: Polvere e fango.* - Roma, Desclée, MCMV, in 12° di pp. 72

Dom Guéranger abbé de Solesmes, par un moine bénédictin de la Congr. de France. Tom. II. - Paris, Plon-Nourrit, 1910, in 8° di pp. 460 con ritratto.

Durando E., *Le Carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230 con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313.* - Savio F. e Barelli G., *Le Carte dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230 con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313.* - Pinerolo. Tip. Chiantore-Mascarelli, 1902, in 8° di pp. 388.

Ecoles Claustrales Bénédictines. Evocation d'un passé qui veut revivre. - Abbaye de S. André, in 12° di pp. 74, con illustr.

Ferretto A., *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I (946-1230). - Pinerolo-Asti, Tip. Brignolo, 1909, in 8° di pp. 352.

Filippello Mons. M., Vescovo d'Ivrea, *Vigilate, state in fide et confortamini.* - Ivrea, Tip. Canavesana, 1910, in 8° di pp. 18.

— *Inaugurazione dei restauri del Duomo: Nono centenario del B. Veremondo.* — Ivrea, Tip. Canavesana, 1910, in 8° di pp. 20.

Fremont G., *La grande erreur politique des catholiques français.* - Paris, Bloud, 1910, in 12° di pp. 140.

Gabotto F., *Gli Statuti di Biella secondo il codice originale del 1245.* - Pinerolo-Asti, Tip. Brignolo, 1908, in 8° di pp. 402.

— *La Guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti* (1422-1428). - Pavia, Tip. Fusi, 1909. in 8° di pp. 258.

— *Le Carte dello Archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313.* I. - Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1900, in 8° di pp. 396.

— *Le Carte dello Archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313.* II. - *Le Bolle Pontificie dei Registri Vaticani relative ad Ivrea. Regesto del « Libro del Comune » d'Ivrea.* - Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1900, in 8° di pp. 354.

Gabotto F. e Gabiani N., *Gli Atti della Società del popolo di Asti dal 1312 al 1323 e gli Statuti della Società dei Militi del 1339.* - Pinerolo-Asti, Tip, Brignolo, 1906, in 8° di pp. 122.

Gabotto F. e Fisso U., *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313.* - Vol. I, Pinerolo-Torino, Tip. P. Celanza e C., 1907, in 8° di pp. 360; Vol. II, Pinerolo-Torino, Tip. P. Celanza e C., 1908, in 8° di pp. 328.

Giulini A., *Lo stemma dei Borromei.* - Milano, Bertarelli e C., 1910, in 8° di pp. 8 con illustrazioni.

Guasco di Bisio F. e Gabotto F., *Documenti biellesi di Archivi privati*, 1039-1355. - Pinerolo-Asti, Tip. Brignolo, 1908, in 8° di pp. 122.

Il Disciplinante. Manuale di pietà per gli aggregati delle Venerande Confraternite laicali. - Milano, Tip. S. Lega Eucaristica, 1909, in 12° di pp. 488. [Elegante manuale indispensabile ad ogni buon cristiano: tascabile; contiene la preghiera ufficiale liturgica praticata nei sodalizi e nelle chiese parrocchiali, con la Messa della Trinità e dei defunti, nel testo latino con la versione italiana, e quanto riguarda la pietà individuale del fedele. - Rivolgersi al compilatore Rev. D. Carlo Benedetto - Tavagnasco (Torino)].

I Santi Vittore e Corona venerati in Grazzano Monferrato. Discorso storico con note. - Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1908, in 8° di pp. 22.

LANZONI F., *I primordi dell'Ordine Francescano in Faenza.* - Faenza, Tip. Novelli e Castellani, 1910, in 8° di pp. 62.

MARÉCHAUX B., O. S. B., *Elévations sur Saint Joseph: ses titres, ses vertus, sa protection.* - Paris, G. Beauchesne e C., 1910, in 16° di pp. 200.

MARINI Mons. E., Vescovo di Norcia, *S. Benedetto abate nella vita personale; nella vita dei secoli.* - Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1910, in 8° di pp. 24.

Miscellanea Ceriani: raccolta di scritti originali per onorare la memoria di Mr. Antonio Maria Ceriani, nel III Centenario della Biblioteca Ambrosiana. - Milano, Hoepli, 1910, in 8° di pp. 810 con illustrazioni.

NIGRA C., DE JORDANIS G., GABOTTO F., CORDERO DI PAMPARATO S., *Eporediensia.* — Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1900, in 8° di pp. 520.

PREMOLI O., *Fra Battista da Crema secondo documenti inediti.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. 160.

PULCIANO Mons E., *Allocutiones habitae in Synodo Diœcesana.* - Genova, Tip. Arcivescovile, 1909, in 8° di pp. 36.

RATTI A., *L'odissea di un bellissimo Brueghel-Rubens già nella Pinacoteca Ambrosiana di Milano.* - Milano, Alfieri e Lacroix, 1910, in 4° di pp. 8 con illustrazioni.

RESSIA Mons. G. B., Vescovo di Mondovì, *Il Cardinal Bona maestro di vita cristiana.* - Mondovì, Tip. Vescovile, 1910, in 8° di pp. 36.

SCHIAPARELLI L., *Diplomatica e storia.* Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1909, in 8° di pp. 32

TASSO Mons. J. V., *La foi, la grâce et l'esprit de Jésus-Christ.* - Aosta, Tip. Catolica, 1910, in 8° di pp. 24.

TRIFONE B., *Le Carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV.* - Roma, 1909, parte I, pp. 51; parte II, pp. 78.

LICENZIATO AL PUBBLICO IL 15 APRILE 1910.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. ROSATELLI, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22 — ROMA

Giudizio della *Civiltà Cattolica.*

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano; ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studii storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare « una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. André. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine, pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutta di cose benedettine, quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1337, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* — Troyes, G. Frémont, 1909, in 12° di pp. XII-427 — L. 2.50.

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* — Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424 — L. 4,00.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909)

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina.* Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene scritti originali di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano - B. Trifone - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. - Manzotti - C. Dell'acqua, ecc.

Non si vende separamente.

N.B. — Per le opere del **P. E. André**, **B. Maréchaux**, **P. Lugano** e **S. Vismara**, *rivolgersi all'Amministrazione della* ***Rivista Storica*** *Benedettina*, in Roma (Foro Romano, 54).

ANNO V. LUGLIO-SETTEMBRE 1910 FASC. XIX.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1910

Si può sperare la canonizzazione
del Cardinale Giovanni Bona?

(*Continuazione e fine, vedi fasc. precedente*)

LE VIRTÙ CARDINALI.

Prudenza. — Era la prudenza, che dava al nostro santo cardinale tanto discernimento degli uomini e delle cose, da farlo consigliere negli affari più ardui, mediatore nelle discordie, amico in ogni contingenza della vita e principalmente superiore amato e desiderato.

Per questa virtù, a soli 30 anni nel 1639 è voluto dal capitolo generale abate di S. Maria di Vico, ed a 42 abate generale di tutta la sua Congregazione. Il modo col quale reggeva i suoi monaci era dolce e paterno.

Grande esempio di prudenza diede, quando per non rovinare l'onore e la fama della donzella che l'avea diabolicamente assalito, la dice da custodirsi perchè improvvisamente impazzita; credono i parenti, e l'onore di lei è salvo.

Non svela ad alcuno le angoscie che soffre a Vico dopo il suo primo generalato. Non sciorina al pubblico i cenci di sua casa. Si apre sì col conte Nomis, che però era già stato da altri fatto consapevole delle sue dolorose vicende.

Egli svolse i volumi dei poeti e dei filosofi pagani, ma come vuole Basilio per trarre da essi il fiore dei pre-

cetti e delle cognizioni che giovassero ad alimento della pietà ed all'esercizio delle più elette virtù. Tutto questo si può vedere dalle sue opere ascetiche.

Per le istanze del dottissimo suo amico il cardinale Sforza Pallavicini fu ammesso alla Congregazione del S. Ufficio, il che allora era riputato sommo onore.

La sua equanime prudenza si manifestava nei pareri che dava quale consultore delle Congregazioni Romane. Così noi possiamo leggere il voto col quale crede non debba la Congregazione dei Riti concedere l'Ufficio della Veronica e di S. Ieroteo, domandato dal vescovo di Segovia.

Nei consessi delle Romane Congregazioni era nemico delle sottigliezze, ed evitando del pari l'ostinazione che la loquacità, amava, quando il suo sentire era contrario, chiudersi talora in un eloquente silenzio.

Monumento di questa virtù è quell'opera *del discernimento degli spiriti*, capolavoro di dottrina, perspicacia, ed accuratezza, che servì sovente alla Congregazione del Santo Ufficio di guida nel vagliare l'ortodossia ed il valore di certe teorie di Teologia mistica, che diffondeva il quietismo in Roma stessa, in Francia, ed altrove. Anche il dottissimo Benedetto XIV fece gran caso di questo lavoro del Bona nella sua immortale opera della *Canonizzazione dei Santi*.

Altro monumento della sua operosità, prudenza e moderazione sono le tante sue lettere rivolte ai maggiori dotti del suo tempo. In esse si manifestava quale era l'animo suo semplice e buono; dice per esempio, che fu ascritto alla Sacra Inquisizione, cosa, soggiunge, onorifica ma laboriosa.

Conobbe, per essa il merito del grande Bossuet; gli avevano mandato di Francia la sua *Esposizione della Dottrina della Chiesa* perchè ne facesse rigoroso esame. Loda, incoraggia ampiamente facendo i più bei pronostici sull'autore.

Favorì il B. Giovanni Eudes nella approvazione della sua Congregazione di Gesù e Maria, non ostante tutte le persecuzioni contrarie.

Esorta Cristiano Lupo a sospendere coi Carmelitani la diatriba su Giovanni di Gerusalemme. Il Lupo ne faceva un eretico, ed i Carmelitani un santo fondatore del loro Ordine; la quale cosa il Bona non ammette.

Nel conclave, dal quale uscì Clemente X, sollecitò i cardinali ad affrettare l'elezione del successore di Clemente IX. E' noto dalla storia, che quello fu un conclave dei più lunghi, difficili e laboriosi.

Fra i suoi famigliari e servi non volle che persone piene di virtù, poco badando alla loro nobiltà. Tra i suoi famigliari ebbe il virtuoso conte Lorenzo Cassoni, che poi il venerabile Innocenzo XI volle tra i suoi.

2. Giustizia. — Avuta la rivelazione dell'Ordine religioso nel quale il Signore lo voleva, tosto sorge, e lasciata la via maestra, per sentieri corre frettoloso a prostrarsi all'abate di Vico pregandolo che l'accetti fra i suoi monaci. Era abate quel Filippo Malabaila, che fu tra i primi storici del nostro santuario.

L'uomo giusto ama unicamente la verità. Scrive a Luca d'Achery che è prontissimo nei suoi studi a rimettersi al giudizio dei dotti, altro non cercando che la verità. É persuaso averla trovata nella materia degli azimi, tuttavia dichiara a Francesco M. Fiorentini, che l'avrebbe trattata con altro metodo se avesse letto prima l'opera di lui. Si mostra pronto, in detta materia, a ritrattare ogni suo punto; ama la verità e sarebbe felice di essere ammaestrato anche da un fanciullo. Persuaso di dover rendere conto delle sue opere a Dio solo, solo badava al trionfo di essa. In detta questione aveva contro di sè il Mabillon. Il Bona trova un manoscritto dell'ottavo secolo che favorisce il suo avversario, lo fa copiare e glielo fa avere in Francia.

Non ammise la storia del dottore parigino, che apparve dopo morte a S. Brunone e dettagli la sua eterna dannazione, il determina a fondare l'Ordine Certosino.

Alessandro VII era a lui affezionatissimo, ma il Bona non mai si prevalse di ciò per grazie e favori. Di benefici e pensioni ecclesiastiche, che gli erano da ogni parte e con

ogni sorta di insistenze offerte, non volle se non quel poco che bastasse al suo sostentamento di povero cardinale.

Non volle, pregato, e quantunque ne avesse il potere dal Pontefice, lasciare pensioni ecclesiastiche a quei suoi famigliari, che pure credevano, secondo gli usi, averne diritto.

Volle, nel suo ultimo testamento, che i vasi d'argento avuti in dono da G. Slusio nella sua promozione al cardinalato, dopo morte fossero a tale donatore riportati; così lasciò le vetture al cardinale Rospigliosi che parimente gliele aveva regalate.

Qualcuno disse a lui, moribondo, che si ricordasse almeno di due povere nipoti, per parte di sorella, che senza dote, stentavano a trovare marito, e che perciò disponesse in loro favore di alcune pensioni che il Papa gli aveva date con libertà di liberamente disporne: " *Ah*, esclama, *i beni della Chiesa non sono per arricchire i parenti, ma per aiutare i poveri* ".

Le armi del Re di Francia avendo tolto agli eretici alcune città di Olanda, raccomanda che sieno ai monaci, che li reclamano, restituiti i loro antichi conventi, non dati ad altri religiosi che li vogliono per farne collegi. Questo sarebbe il miglior bene, da non preferirsi però in questo caso al minor bene voluto dalla giustizia.

È parte della giustizia la riconoscenza, e quanta ne dimostra il nostro cardinale scrivendo al P. abate Bernardo Audemart per ringraziarlo delle accoglienze che egli fa ai suoi libri!

3. Temperanza. — Bene usò il nostro santo cardinale della nobiltà di sua famiglia, della prodigiosa memoria, e dell'ingegno stesso poetico.

Si narra di lui, che fu sempre impossibile trarlo, quando era giovane sacerdote in Torino, a qualsiasi di quei tanti spettacoli che ai suoi tempi avevano luogo in quella capitale.

La sua temperanza e moderazione si manifestava da studente nelle dispute, il che rendeva sempre più ammirabile la sua sapienza.

La sua temperanza si fè pure vedere nel non volere pensioni, benefici, nel non volere accettare, come già dicemmo, quella grande somma di danaro che gli aveva voluto dare il cardinal Antonio Barberini.

Nei suoi ozi, principalmente quando non potè per la peste andare a Roma a compiere la Teologia, studiò greco ed ebraico, non dimenticando i poeti. Chi dirà la poesia meno conveniente ad un santo? Gregorio Nazianzeno, Tommaso, Alfonso, per citare solamente dei sommi, non poetavano anch'essi?

La sua temperanza si manifestò nelle tante opere che scrisse, che noi abbiamo, ed in quelle altre pure, che se non sono irremissibilmente perdute, giacciono dimenticate in qualche fondo di biblioteca come, per esempio, l'*Examen misticae Theologiae eiusque consensus cum scholastica.*

Fu la sua temperanza che gli permise di tanto occuparsi per la Chiesa nelle Romane Congregazioni, e per lo stato civile in tanti delicati affari, quale p. e., la combinazione del matrimonio del duca di Savoia Carlo Emanuele II colla principessa Gio. Battista di Savoia Nemours.

Per questa virtù è quasi affatto illeso dalla infezione del secentismo. L'amor del bene e del vero lo portava a quella maniera di scrivere che più fosse atta a stimolare gli uomini all'uno ed all'altro. L'uomo santo, scrive molto bene Andrea Ighina, preservò il letterato dalla depravazione del gusto.

Esorta il Padre Roberto Quadremaire a moderare il suo zelo nella tutela dei diritti del proprio monastero di S. Germano: " Quando tu hai fatto quello che credevi fare per far valere i tuoi diritti, riposati, e raccomanda la cosa a Dio ".

Era tanto nota la santità di lui, che alla sua presenza non si osava fare discorsi che non fossero di pietà, virtù, coscienza. Si narra che il cardinal Camillo Massimo, forse non ancora cardinale, che molto si dilettava di fiori, invitato il Bona nel suo splendido giardino, lo trattenesse in discorsi dei suoi fiori. Ma al vedere tanta maestà, santità e compostezza, quasi vergognando di fare tali futili discorsi

ad un uomo sul cui medesimo volto splendeva tanta virtù, il congedò bellamente.

Pensava ogni mattina che quello era l'ultimo giorno che il Signore gli concedeva per farsi santo, e passava la giornata guidato da tali sentimenti. Le opere che scrisse, scrisse per la maggior parte di notte; di giorno non avrebbe potuto per le tante altre occupazioni.

Nell'*Orologio* si era prescritto: *Quando senti la campana, immagina di sentire la voce di Gesù. Nel pigliare cibo eccita la compunzione pensando al fiele ed aceto di Gesù, ed alle mortificazioni dei Santi. Eccita in te il timore perchè mangi e bevi lacci di morte. Osserva le leggi della modestia e della temperanza. Prestabilisci prima ciò e quanto dovrai mangiare, e se ti senti tentato, lascia un po' di quanto avevi deciso. Immaginati che i cibi e le pietanze ti siano spedite dal Paradiso. Pigliale senza mormorare. Condisci ogni boccone col sangue di Gesù, e se ti capita qualche cosa che ti spiace, pensa al fiele di lui. Mentre bevi, sospira al cielo come il cervo alla fonte. Alzati sempre da tavola con un po' di appetito, dimodochè immediatamente dopo possa studiare e leggere. In ogni tuo pasto non lasciare qualche atto di mortificazione, come lasciare qualche cosa di ghiotto, custodire i sensi, gli occhi dal guardare qua e là, la lingua dalle parole oziose...*

Il suo trattamento quotidiano, scrive Luca Bertolotti, consisteva in un poco di pane con un po' di minestra, in una pietanza di poche oncie, ed in un bicchiere di vino; trattamento che alcuna volta, per la debolezza di ritenere cibo, diminuiva ancora.

Destava l'universale meraviglia vedere come il Bona, fra tante fatiche, di statura piuttosto alto, di temperamento sanguigno, non morisse per sì poco nutrimento che si concedeva.

Alessandro VII interdisse al Bona, quasi sempre ammalato, i cibi quaresimali, i digiuni, l'uso esclusivo della lana come vestimenta; ma egli si servì di questi privilegi rarissimamente, in qualche estrema necessità.

Penitenza. — Non si pigliò mai, nemmeno da fanciullo, alcuno di quei divertimenti che le persone dabbene, anche

religiose, sogliono permettersi. I suoi divertimenti erano gli studii ed il passare dall'uno all'altro. Grande suo divertimento fu pure le musica, ed il suono di qualche strumento. Cosa che gli costò assai cara, giacchè dopo il suo primo triennio di governo nel capitolo di Genova ne fu aspramente rimproverato. Del resto, lo stesso S. Alfonso quando, rinunziata la diocesi ritornò fra i suoi, si mise al pianoforte, dicendo: " Ora posso ben pigliarmi questo divertimento; è tanto tempo che non l'ho più toccato „!.

La sua vita fu una continua penitenza. Egli era portato agli studi, alla vita quieta, e sempre dall'ubbidienza fu occupato in faccende esteriori. Accettò con perfetta rassegnazione le tribolazioni che gli vennero dagli uomini. Come doveva trovarsi male al santuario di Vico, un uomo mitissimo dell'indole del Bona con tale superiore! Egli la dura per circa tre anni. Oh l'ascetica non la faceva solo per gli altri! La Croce è buona, e scrive al conte Nomis, che sarebbe felice se per tutta la vita potesse così continuare a Vico!

4. Fortezza. — Aveva scritto il nostro cardinale sapientemente: *Guai a chi non ha provata l'avversa fortuna... non può conoscere quant'egli vaglia se non è provato nelle tentazioni.*

Quale la vita di quest'uomo! Ammalato, Generale, lavoratore assiduo nelle Congregazioni Romane, scrittore famosissimo, e senza scapito di queste occupazioni è sempre tutto immerso nel decifrare, spiegare antichi codici principalmente in servizio di dotti francesi, quali Mabillon, Luca d'Achery, Papebrochio, ed altri.

Ammiriamo la fortezza, la costanza nel lavoro. Per malattie ed occupazioni interrompe spesso i suoi lavori, ma li compie. Nel comporre l'opera sua " *Rerum Liturgicarum* „ impiegò sette anni.

Occupato sino dalla giovane età nei governi del suo Ordine, Abate, Generale, poi consultore nelle Romane Congregazioni, di poca salute, monaco osservatissimo, come potè comporre tante opere, sì belle, sì famose? Lo aiutò

il grande ingegno, certamente, ma più ancora un lavoro assiduo, continuo, sprezzatore di comodi e riposi. La vita sua era passare dallo studio all'orazione e da questa a quello.

Secondo il Ciacconio, il Bona, la seconda volta fu Generale per sette anni, che aggiunti ai tre primi formano dieci lunghi anni di lavoro formidabile.

Da Alessandro VII è fatto consultore della Congregazione dell'Indice, dei Sacri Riti, di Propaganda Fide, quindi qualificatore della Santa Inquisizione, poi consultore del Santo Ufficio. A tutti questi uffici il Bona adempie con tale diligenza, che in tutti genera infinita stima di sè.

La sua fortezza in altri modi si manifestò. Nel 1649 andando per mare a Roma, si desta grande tempesta; egli solo è tranquillo. Si manifestò nel sopportare tante e si gravi malattie, molte delle quali anche mortali. Già ricordammo la lunga malattia del suo noviziato; fu ammalato in Torino presso la Consolata negli anni 1633-43, e gravissimamente in Asti nel 1646. Nel suo ultimo e lungo soggiorno a Roma dal 1657 fino alla morte, non v'ha anno che non abbia avuto grave ed anche gravissima malattia; le sue lettere ricordano fra le più gravi la malattia degli anni 1663-64. Soffrì la lunga e mortale sua ultima infermità di trentacinque giorni. con rassegnazione ammirabile, con gioia e tranquillità, come colui che si vede prossimo al premio finale.

Nè nelle sue infermità, se non nelle gravissime, era possibile farlo smettere da una vita tanto studiosa e ritirata. Diceva schermendosi *essere impossibile che rovinino un uomo quegli studi che innalzano a Dio ed alla verità, nei quali tanti uomini antichi hanno perseverato sino a tarda vecchiaia.*

Le protezioni eccelse che senza cercare trovò il suo gran merito, egli teneva in conto di lusinghiere sirene, alle cui voci carezzevoli bisogna chiudere cuore ed orecchio.

Morto Alessandro VII, suo grande stimatore, non gli si permette l'accesso a Clemente IX, nuovo Pontefice. Gli

si impedisce molte volte la privata ndienza; va ad una pubblica, e poi non più. Egli non ambisce la considerazione dei grandi.

Sono a questo riguardo degne d'eterna ammirazione le parole dette dal Bona, essendo in conclave, ad un prelato mandato a lui da un cardinale, dei così detti grandi elettori, per dirgli a nome del suo Signore che desideravasi un Pontefice buono, amante delle cose divine ed umane. *Ritorna pure donde sei partito, e dì a chi ti ha mandato, che non è tanto il bene della Chiesa e della società civile che si vuole, ma il proprio. E che si fa con tanto prolungare il conclave, se non il danno della Chiesa? Oh dimentichi il tuo Signore di cercare il bene proprio, cerchi il bene di tutti, e non escluda tanti degni, facendo così il giuoco dei nemici della Chiesa.*

Il forte è paziente. Il santo cardinale, si deduce dalle lettere, aveva molta tolleranza, come S. Francesco di Sales, coi servi.

Un suo monaco, non contento d'insultarlo a parole, scrisse contro di lui un libello pieno di tali e tanti insulti che sarebbe stato più che sufficiente a farne condannare l'autore a morte. Lo scritto, spedito a Roma, è intercettato, consegnato al santo Superiore. Egli tutto dissimula, tutto perdona, felice di poter usare in tale circostanza la virtù della pazienza.

In una questione aveva egli giudicato, contro un potente avversario, che un tal contratto non peccava d'usura; tanto bastò per essere, per iscritto, assalito nel modo più villano. I suoi amici lo pregano di difendersi, ma egli risponde “ *che non è buon sistema rispondere alle ingiurie con altre ingiurie* ”.

Circa il 1663 l'abate di Cistercio aveva stampato un nuovo Breviario pei Cisterciensi, nel quale tante erano le mende, che, come troppo contrario ai decreti del Concilio di Trento, non si poteva assolutamente adottare. Il Bona, d'accordo con Ilarione Roncati Generale dei Cisterciensi della Comune osservanza, ottiene un decreto dalla Congregazione dei Riti, che proibendo il nuovo, prescrive ai

Cistercicnsi l'uso del Breviario Benedettino. Sul Bona si scaricò una terribile tempesta d'insulti, libelli, che lo stesso cardinale Prefetto della Congregazione dei Riti obbligò i principali fra questi insultatori a chiamare perdono al Bona. Il Bona, pari a sè stesso, tutto perdona, meritandosi anche per questo il nome di padre.

Già cardinale ebbe critiche da certi professori attaccati eccessivamente alla loro scolastica (degenere allora). Sopporta il Bona, e per quietarli aggiunge un foglio al suo *Rerum Liturgicarum*.

Il frate minore Macedo assalì in un suo libro il Bona per la questione degli azimi. L'assalto era stato non solo violento e sconveniente, ma quasi brutale. Non solo il Bona non se ne risentì, nè ebbe parole contro l'avversario, ma proibì, scongiurò i suoi amici che nulla scrivessero o facessero.

Dopo il Capitolo generale di Genova, deposto il Generalato, esonerato d'ogni ufficio, ritorna al santuario, di Vico. Nella sua entrata fu ricevuto come un nemico, trattato asprissimamente, umiliato, obbligato, questo uomo ieri Generale, già ammirato scrittore, a fare uffici molto umili. Là era abate un uomo, che credendosi offeso da Giovanni, mentre egli era Generale, è tutto nell'umiliarlo, deprimerlo, angustiarlo. Bella gara fra i due! L'abate ostenta durezza, Giovanni cortesia; Giovanni si umilia, si getta ai piedi, chiama perdono, egli l'amante della carità, d'indole sì dolce e cara! Ma l'abate è inflessibile, e non v'è molestia che non si studii di arrecare a Giovanni.

Bisogna proprio dire che, come Dio si serve di uomini per provarne altri, così siasi servito di quest'abate per provare Giovanni. Era la Settimana Santa, tanto piena d'occupazioni per le confessioni e per le lunghissime ufficiature monastiche. L'abate inverte l'ordine e vuole che Giovanni, che pure faceva scuola di Teologia, legga alla mensa. Tutti vanno dall'abate a farne le rimostranze; ma l'abate è inflessibile, e dice: *Oh, è già troppo tempo che, occupato in maggiori cose, non ha più fatto ciò!* Solo Giovanni è felice che gli sia stata data occasione di provare

al Signore la sua fedeltà religiosa. Il suo doloroso stato d'animo in questo tempo è lontanamente accennato in una lettera del settembre 1655 a Valfrè Andrea di Bra, uomo santo, dotto e gran direttore d'anime. Del resto, già vedemmo come al santuario di Vico, ove gli abbondano tanto le croci, gli è dolce vivere, gli è cara quella vita di umiliazione e di annichilamento di sè, gli è tanto dolce per amore di Gesù Crocefisso, che quando ogni altro di minor virtù avrebbe goduto d'esserne finalmente libero, egli no. Non vuole di lì muoversi se non quando il Pontefice Alessandro VII gliene fa precetto formale. È noto infatti dalle sue lettere e dalla sua vita, che alle prime istanze che Alessandro VII, eletto Papa, gli fa di andare a Roma, egli resiste scusandosene per la cattiva salute. A questo ulteriore precetto, teme, piange, supplica! Ma non sarebbe stato questo supremo comando, per ogni altro, gloriosa rivendicazione, felice liberazione d'ogni sorta di mali?

Il Cardinale Gio. Bona e il suo stato religioso

I. Perfezione in generale. — Fattosi religioso per amare unicamente Iddio, nel che, secondo il santo cardinale, consiste la perfezione, attese costantemente a questo.

La grande prova della santità del Bona sono le sue opere, degne di S. Bernardo. Il Bona faceva quello che scriveva: è voce di tutti i suoi contemporanei, e non poteva essere che così.

Nella *Guida al Cielo*, nei *Principii e documenti della vita cristiana*, descrivendo quale deve essere la vita del cristiano, ha detto quale era la sua.

L'*Orologio ascetico* è l'opuscolo (ahimè troppo poco conosciuto, eppure pei sacerdoti sarebbe un tesoro) che meglio di qualunque altro fa vedere quanto il cardinal Bona anelasse alla perfezione, e come note gli fossero le

vie d'una vita regolare, ed i mezzì più acconci a non scostarsene. E' il suo regolamento. E come quando si volle conoscere l'animo eroico di S. Leonardo non si ebbe che a leggere quei famosi proponimenti, così devesi fare pel Bona.

È cosa sommamente istruttiva leggere nell'*Orologio* quali mezzi il Bona scegliesse e praticasse per progredire nella perfezione. Sono principalissimi questi: *uno speciale ritiro al principio d'ogni mese e d'ogni settimana; la meditazione, la lettura spirituale ogni giorno, la presenza di Dio, la retta e pura intenzione, l'esame di coscienza generale e particolare.*

Fra tanti studi, fra tanti lavori, il Bona sa d'essere discepolo di S. Bernardo, e si studia di mantenersi monaco fervoroso, non tralascia mai neppure i più piccoli esercizi monastici, le più elementari pratiche di divozione. Nell'*Orologio ascetico* e nel *Diario*, ad ogni momento e ad ogni circostanza assegna la sua pratica di divozione, per gli altri, ma prima per sè. Il *Diario* dirà a tutti i secoli quanto il grande uomo amasse Dio. Dice l'anonimo scrittore francese che è impossibile non piangere e non vergognarsi del nostro poco fervore leggendo in dette opere quali fossero in ogni giorno le meditazioni fatte dal santo cardinale, le virtù esercitate, i santi venerati particolarmente. Piccole cose, dirà forse qualcuno! *In minimo fidelem esse, magnum est*, diremo noi con S. Agostino.

E sì che, principalmente in gioventù, come si può vedere dalle sue lettere, non gli mancarono, tra tanti studi, distrazioni e forse pericoli di scostarsi dalla purezza dell'amor di Dio, al quale aveva indirizzato i suoi studi. Si mostra, in una di esse, entusiasmato di Francesco Petrarca, non del Petrarca però, si noti bene, che vaneggia dietro Laura, ma del Petrarca penitente e convertito a studi serii.

Lette le opere del Platonico Marsilio Ficino, si sente tentato di abbandonare Aristotile; ma è noto che i Padri, tanto studiati dal Bona, furono portati a Platone anzichè ad Aristotile, del quale per altro, ai tempi del Bona, si faceva generalmente strazio.

Parla (Lettere, ediz. Sala, p. 5) della cabala, della magia; era accusato di tali cose! Ma perchè gli piacevano gli esperimenti fisici. E la fisica ai tempi del Bona in quale stato era! Erano stati accusati di magìa, non solo Ruggero Bacone, ma lo stesso B. Alberto Magno. Non fu forse anche, alquanto più tardi del Bona, il nostro pure celeberrimo concittadino Gio. Beccaria, chiamato il Mago della Garzegna?

2. Prove di vocazione. — Il cardinal Bona, insigne in ogni virtù, ci parve singolarmente *eroico nelle prove di vocazione, di castità e di umiltà*, come pure già lo vedemmo eroico per la sua pazienza. Prima di farci a narrare particolarmente di questi fatti, sentiamo il bisogno di richiamare l'attenzione del lettore su quel Luca Bertolotti che ci narra queste cose.

Il Bertolotti, che fu abate generale della sua Congregazione come il Bona, è di lui più vecchio di due anni. Dedica la sua opera ad un illustre cardinale, Camillo Massimo, tre soli anni dopo la morte del Bona, e si protesta che in essa non dice se non quello che ha veduto coi proprii occhi, o sentito da persone degnissime di fede.

Il padre, uomo militare, tale voleva il figlio, che per seguire la sua vocazione religiosa, giovanetto quindicenne, dovette tanto lottare colla famiglia, da potersi dire di lui, come d'altri santi, che andò al chiostro ove Dio il voleva, passando sopra il padre e la madre, secondo l'energica frase di S. Gerolamo. La lotta per la vocazione dovette essere tanto più aspra, per essere la famiglia del Bona poco numerosa, non constando che delle sorelle, Anna e Margherita, e del fratello Carlo Antonio, morto fanciullo nel 1634, e che quindi non poteva avere che pochi anni quando Giovanni decise di farsi religioso.

Passati 15 giorni dalla domanda, riceve dal Provinciale la lettera di sua accettazione, e l'ordine di portarsi a Pinerolo per incominciare nel monastero di quella città il suo noviziato. Sapendo il santo giovanetto tutti gli sforzi dei parenti per tenerlo nel secolo, a nessuno di casa fa

parola, fugge di notte per il luogo assegnatogli. Questo fatto non avvicina forse il nostro giovane all'eroico santo Stanislao Kostka?

Il 2 agosto 1626, festa di S. Stefano Papa martire, emette la sua solenne Professione. Ebbe sempre tal giorno per il più solenne di sua vita, ne celebrava l'anniversario e si scelse tale santo per avvocato specialissimo.

3. Osservanza, Amore dello stato monastico. — In quei quattro anni, che dopo aver rinunziato la abazia di Vico, la prima volta offertagli, ottenne di fermarsi in Torino nel monastero della Consolata, giovane monaco è ritiratissimo, non esce di cella che per forza. Nei calori estivi frequentava in Torino la Biblioteca reale. Il medico di corte Burserio vedendolo madido di sudore, lo prega che svestasi alquanto; la presenza non è che d'un amico, il luogo è solitario. Il Bona dolcemente confessa che fa caldo, e che l'abito monastico non lo diminuisce; ma egli non vuole parere meno monaco nemmeno all'esterno. Lo amico provvede un cappuccio meno pesante, e lo presenta a Giovanni, che per non disgustare il gentile donatore, lo indossa quando l'altro glielo impone.

Grande prova dell'amor suo all'osservanza, e insieme d'umiltà e fuga degli onori, diede quando nel 1654, stando per compiersi i tre anni del suo primo generalato, e prevedendo che il cardinale Fabio Chigi (poi Alessandro VII) suo amicissimo avrebbe fatto tutto che poteva per farlo riconfermare superiore, per trattenerlo come tale in Roma, eluse con strategia superiore le mene del grande e potente amico. Studiava e disponeva il cardinale Chigi di far adunare il capitolo dei Cisterciensi riformati in Roma, e con dispensa pontificia egli avrebbe facilmente ottenuto che venisse per altro triennio rieletto Generale il Bona.

Il nostro sant'uomo sa e conosce perfettamente queste amorevoli macchinazioni: ma perchè il suo esempio non abbia da tornare in pregiudizio della regolare osservanza, di cattivo esempio, si serve della sua autorità ed indìce il capitolo generale in Genova, ove, eletto altro Gene–

rale, egli abbandona Roma, che tanto gli pesava per la considerazione in cui era tenuto dai grandi, e rifugiasi come in porto sicuro della sua umiltà alla sua Madonna di Vico.

Amò assai la sua Congregazione, e l'Ordine monastico in generale. Amò la sua Congregazione, nella quale pure ebbe tanto a soffrire da alcuni. Noi saremmo quasi tentati a dire che nemmeno in essa ai tempi del Bona vigesse la perfetta regolare osservanza. Così noi spiegheremmo tanti dolori del nostro cardinale. Come, per altra parte, spiegare le mene di tanti ambiziosi (secondo che scrive il Bertolotti) i quali, impedito circa il 1657 il Capitolo dalla peste, tanto brigavano in Roma per essere fatti superiori? Fu per eludere tante pretese che Alessandro VII nominò per la seconda volta superiore generale il Bona. Egli, non ostante tante miserie d'uomini e di cose, amò sempre quale madre la sua Congregazione.

Ottenne da Clemente X di poter trasportare il suo titolo cardinalizio da S. Salvatore in Lauro a S. Bernardo alle Terme, chiesa dei suoi monaci. Lascia la sua bella biblioteca al monastero stesso di S. Bernardo alle Terme.

Se pure mostrò qualche piacere per gli uffici che ricevette nelle Congregazioni Romane, fu per l'onore ed il bene che ne sarebbe potuto derivare all' Ordine monastico.

Amava in generale tutti i religiosi, ma fra tutti, i Benedettini di S. Mauro, tanto benemeriti della Chiesa per le loro edizioni dei Padri. Fra essi alcuni avea grandi amici, quali il Mabillon, Luca d'Achery. Volea che lo considerassero non come protettore ma come fratello.

E' in Roma protettore di ogni Religioso Ordine. Già vedemmo come sostenne il B. Eudes. Protesse e sostenne l'Ordine di S. Paolo primo Eremita, fondato in Ungheria nel secolo XIII dal B. Eusebio di Strigonia.

Accoglie benignamente e favorisce il celebre abate Rancè, raccomandatogli dal suo amicissimo Luca d'Achery.

4. Obbedienza. — I Cisterciensi comprendono nel voto di obbedienza tutti i voti religiosi e di essa sola

fanno voto e giuramento. Che sono infatti tutti gli atti virtuosi, se non di obbedienza alla legge?

Aveva ventisei anni, era un contemplativo, e le dolcezze della contemplazione quanto già avea gustato! Non ama fare scuola, non perchè la scuola sia faticosa, ma perchè ha pure del clamoroso. Ubbidisce, accetta, va ad insegnare, come già vedemmo, al Santuario di Mondovì.

Col priorato d'Asti, trentenne appena, inizia la sua gloria, direbbe alcuno, e la considerazione dei superiori; ma no, inizia la rinunzia a sè stesso, incominciando in lui una lunga sequela d'atti in cui non sai se più ammirare l'umiltà di lui, schiva di qualunque dignità ed onore, perchè se ne crede indegno, oppure l'ubbidienza, alla quale sacrifica tutti i suoi sentimenti.

Per ubbidienza accetta quelle dignità che a lui costeranno continuo pianto e dolore. Il cardinalato stesso l'accetta per non disubbidire ad un Papa morente (1). La Lettera decimasesta (edizione Sala) è monumento del grande rispetto del Bona al Papa. Essa è indirizzata ad Alessandro VII che lo avea invitato a Roma.

Si manifesta questa virtù nell'ammirabile protesta che nel suo Testamento spirituale fa a Dio: " *Se potessi vivere ancora per mille anni fra ogni sorta di piaceri, vorrei piuttosto morire per amor di Dio. E se potessi scegliermi il tempo, il luogo, il genere di morte, questo non farei perchè niente voglio, niente desidero, se non la volontà di Dio* ".

5. Povertà. — Che diremo ora della sua povertà? Vivendo distaccato da ogni bene creato, si pensava di dover ogni giorno morire. Scrisse perciò il " *De praeparatione ad mortem* ", opera stampata dopo la sua morte.

Non ricevette mai pingui pensioni, nè i benefici che gli esibivano principi munifici.

Tutti rifiutò i doni fattigli nell'occasione del cardinalato. Accettò solo quel poco, che si disse in altro luogo.

(1) Il Bona fu fatto Cardinale il 29 novembre e Clemente IX morì il 9 dicembre dello stesso anno 1669.

e che restituì nel modo pure accennato. Questa sua riservatezza gli procurò disprezzi da molti ed anche inimicizie da qualcuno.

Nel suo *Testamento Spirituale* dice che nulla ha da lasciare egli povero e nudo monaco; che non ha alcun affetto di proprietà sui libri e sulle poche cose di suo uso. Prega che, quando sarà morto, vogliano dare per carità al suo corpo una lacera veste per essere avvolto.

6. Castità. — Era così buono, composto, modesto, pronto a favorire gli altri, da potersi dire di lui quanto Alessandro di Ales disse di S. Bonaventura: *Sembra che il peccato di Adamo sia per nulla entrato in Costui.*

Tanta era la sua compostezza, unita alla sapienza, che i suoi Maestri Gesuiti, i compagni, i primi cittadini l'aveano carissimo.

Per conoscere quale fosse il contegno, dirò quasi, il ritratto del nostro cardinale, si legga il paragrafo quinto del capo secondo dell'*Orologio ascetico*.

Ma è nelle prove che si conosce la virtù. E prove alle virtù del Bona non mancarono. Prove tremende! che superate da lui il resero degno di paragone con Tommaso d'Aquino, Carlo Borromeo, ed altri.

Più sopra dicemmo della sua fedeltà nel corrispondere alla sua vocazione. Ecco ora un brutto tiro che gli giuocò il demonio invidioso. Se ne tornava il giovanetto dal Santuario a Mondovì tutto pieno di gioia per la speranza d'essere presto accettato fra i Cisterciensi. L'innocente, ignaro delle vili arti del male, è assalito da impudica donna armata di tutti i lenocini del vizio. Ma egli imitando e Tommaso, e Francesco di Sales, ed altri santi, con uno sputo in piena faccia, allontana da sè la tentatrice.

Maggiore e più terribile prova ebbe più tardi. Era Giovanni circa sui 32 anni. Faceva parte del monastero della Consolata in Torino, e riceveva le confessioni d'una nobile fanciulla torinese, che lasciatasi dominare dal demonio della lussuria, fingesi ammalata e bisognevole del

medico, ma non vuole ricevere medico, se il padre Giovanni non ne ha prima udita la confessione. Noi, per amore della bella virtù, risparmiamo ai nostri lettori la descrizione di questo formidabile assalto, fatta, forse secondo il vezzo del seicento, troppo vivacemente dal biografo Luca Bertolotti. Questo secondo assalto fu assai più grave del primo sopra riportato; Giovanni lo supera gridando e fuggendo precipitosamente. Fuggendo, unico mezzo in tal genere di scontri, salva sè stesso dal peccato, e gridando: *eh! tenete questa fanciulla, custoditela, che è pel dolore divenuta pazza e frenetica*, salva l'onore della ragazza. La quale dalla virtù di Giovanni vinta e guadagnata, entra in un monastero e nell'anno di noviziato muore, dopo aver dato bell'esempio di pentimento e di virtù.

Dopo questi terribili cimenti concepì grande avversione alle donne, tanta da non mai più con esse trattare, sotto qualunque pretesto, famigliarmente.

7 *a)* **Umiltà.** — Mettiamo per ultima quella virtù che è corona, perfezione, base e fondamento di tutte le altre, e nella quale il Bona si mostrò veramente eroico.

Nulla maggiormente abborriva che la lode, l'adulazione, e questo era saputo da' suoi amici. Quanta sincerità spira dalle sue lettere di risposta ad amici nelle quali dice che l'opinione che si ha di lui è troppa, è falsa.

Giovanissimo fu priore, abate, generale della sua Congregazione. In che si distingueva dagli altri il superiore? Nel grande studio che aveva di fare del bene a tutti, nella modestia, zelo della osservanza regolare, in una ammirabile maturità di consigli, ed in una grande umiltà. Egli non dice mai sè stesso autore delle sue opere, ma mero e leale raccoglitore dalla Sacra Scrittura, dai Padri. Accenna gli autori dei quali si è servito, per non incorrere, secondo la sua classica frase, nelle pene portate dalla legge Giulia contro il peculato.

Nel suo *Testamento* prega e supplica che morto non gli si faccia alcun elogio: che se le sue opere per volere

dei superiori si stampassero, ad esse non si premetta alcun elogio dell'autore.

Il coepit facere et docere per il Bona non era una parola. Le sue opere, alle quali lavorò ben presto, non pubblicò se non quando fu Generale o Cardinale. Che anzi non tutte le opere di lui furono pubblicate dall'autore; alcune lo furono da amici dopo la sua morte; qualcuna si teme perduta, come l'*Examen Misticae Theologiae, eiusque consensus cum scholastica.* I suoi libri ascetici poi, che non avevano altra destinazione che quella di servire al privato fervore dell'autore, solo tardi assai furono stampati. Risulta dal suo *Orologio* o regolamento, che al mattino dopo breve preghiera, baciava la terra per riconoscere il suo nulla, e la grandezza di Dio.

Della sua *Divina Salmodia* scrive al Labbè che è piena d'imperfezioni, e che leggendola ripete quel d'Ovidio: *Cum relego, legisse pudet.*

Lo stesso Labbè in una sua opera, parlando del B. Oglerio di Trino, l'aveva detto abate di Cucedio; *non,* gli scrive il Bona, *Cucedio, ma Lucedio; la colpa è mia perchè ho brutta calligrafia.*

Sogliono gli scienziati essere talora disprezzatori di ricchezze, ma difficilmente sopportano d'essere insultati nei loro lavori letterari. Pio IX parlando del Doellinger non ancora separato dalla Chiesa, diceva scherzando, che se ai dotti si permette d'essere superbi, ai dotti Tedeschi bisogna permettere il doppio. Il Bona sopporta il Macedo, e impedisce al Mabillon, al Noris, che piglino le sue difese contro il petulante frate. Il Mabillon (avuto l'antico manoscritto di Ildefonso, speditogli dal Bona, perchè nella questione degli azimi se ne servisse per combattere l'opinione dello stesso Bona) scrive la sua opera sul Pane Eucaristico, e si protesta che nello scrivere tale opera fu mosso e quasi obbligato dal Bona. Che anzi il Bona scrive al Mabillon: *Io ti sarò sempre più affezionato, se benignamente correggerai i miei errori; è la verità ch'io sempre cercai.*

Moltissime sue lettere sono d'accompagnamento di suoi libri spediti in regalo. Non v'è neppur una di queste

lettere in cui non domandi e supplichi osservazioni per correggere possibili sbagli.

Scrivendo a Luca d'Achery dice che non gli spiace se il suo *De rebus liturgicis* contenti i letterati, ma che molto più godrebbe se gli amici gli indicassero i difetti nei quali incorse.

Nel prepararsi una nuova edizione delle Opere di S. Bernardo, il Bona aveva proposto un ordine da seguire. Gliene suggeriscono un altro, l'abbraccia, lo loda, lo raccomanda a Luca d'Achery.

Il cardinale Fabio Chigi. poi Alessandro VII, grande conoscitore degli uomini, sentendo tanto favorevolmente parlare del Bona, che come Generale (la prima volta) dell'Ordine risiedeva in Roma, ne volle fare la conoscenza ed avere l'amicizia. Ma il Bona, amante del ritiro e della oscurità del chiostro, non meno che pauroso della considerazione dei grandi, stimolo a superbia, esitò grandemente a presentarsi al cardinale, nè il fece se non dopo molte insistenze di comuni amici.

Parte da Roma pel capitolo generale di Genova, senza salutare il Chigi tanto suo amico. Nè al Chigi, dotato egli pure di grandi virtù, spiacque tanta ritenutezza.

Nel capitolo di Genova, cessato il suo ufficio e dovendo dare ai Padri conto del suo governo, gli fu rimproverato che alcuna volta, in camera sua avesse, contro il regolamento, suonato qualche strumento musicale; dica perciò sua colpa e domandi penitenza. Obbedisce Giovanni, e non solo dice questa colpa. ma tante e tante altre; e così umilmente parla e supplica perdono e penitenza che tutti piangono.

Alessandro VII, appena esaltato al Pontificato, fece dal Maestro dei Sacri Palazzi significare la sua elezione al Bona allora a Vico e l'invito di andare a Roma. Egli in nessun modo fa conoscere lettera tanto onorifica a nessuno. Nulla di tutto ciò si può arguire nè per parola o contegno mutato del Bona. Ringrazia; prega il Papa, che dispensi un ammalato, un vecchio da tanto viaggio.

Era tanto in lui radicato il basso sentire di sè, che la mattina dopo la sua promozione al cardinalato, dimen-

tico di esso, si vestì come per l'addietro da semplice monaco. Avvisato dai suoi famigliari ripiglia le insegne del giorno antecedente.

A lui moribondo dice un amico, che ha offerto la vita propria in cambio della sua. *Oh che fai? vivi, lascia a Dio la cura di me. Egli sa che convenga al mio vero bene, ed alla sua gloria.*

7 *b)* **Amore della solitudine.** — Alessandro VII, appena eletto Papa, si ricorda dell'antico amico, e l'autorità vuole far servire all'amicizia, o meglio al bene della Chiesa. Fa sapere al Bona che si porti a Roma per essere impiegato nelle Congregazioni Romane. Bona si scusa colla malferma salute. Insiste il Papa e vuole che vada a Roma appena la salute glielo permetta. Ma frattanto i religiosi della sua Congregazione ricorrono al Papa per avere il Generale. Alessandro impone loro il Bona, che Generale la seconda volta, non può più in alcun modo ricusarsi dal ritornare a Roma.

Nel 1667 ad Alessandro VII succede Clemente IX. Il Bona non frequenta più la Corte Pontificia, ma non tarda Clemente IX ad ascriverlo a più importanti Congregazioni, e poco dopo l'esalta alla Porpora.

I sentimenti che ebbe nel lasciare il chiostro per le dignità della Chiesa, ci sono da lui manifestati nella sua prefazione ai libri liturgici. E sono questi i sentimenti che ebbero Agostino, Gregorio ed altri santi, quando si trovarono in simili circostanze. Sono i gemiti d'una inconsolabile colomba che vede distrutto il suo dolce nido.

7 *c)* **Fuga delle dignità.** — La storia si vuol fare a base di documenti, ed i sentimenti d'un personaggio, se schietto e sincero, come fu il nostro santo cardinale, non altrove meglio si possono ricavare che dagli scritti lasciatici.

Monumenti dell'umiltà del Bona, più duraturi del bronzo, saranno ognora tre lettere. Una prima indirizzata al duca di Savoia per non accettare il vescovado di Asti.

Una seconda ad un cardinale per distogliere Clemente IX dal farlo cardinale. Ed una terza ad un cardinale distogliendolo dal pensare a lui pel Papato. Queste lettere sono, tra le italiane, nella raccolta curata dal P. abate Sala, edita in Torino nel 1755.

Qualunque volta si pensò a conferirgli qualche carica, convenne sorprenderlo, tradirlo, difenderlo insomma da lui medesimo.

Non era certo tocco il Bona da quella finissima superbia che rifiuta ogni dignità perchè si crede maggiore d'ogni impiego. Laonde se si esentò una volta dal governo dell'abazia di Vico perchè a ciò gli bastò una placida resistenza, vedendosi altra volta trascelto a quella di Asti con stringenti e calde istanze dai superiori, non resistette ma si sobbarcò.

Fatto adunque trentenne abate di Vico, tanto piange, tante scuse apporta, tanti protettori sa trovare della sua umiltà, che l'abate generale cede, ed accetta per questa volta la sua rinunzia.

Solamente per le insistenze del vescovo di Parma, che presiede al capitolo di Fiorenzuola, accetta nel 1652 il Generalato della sua Congregazione.

Come già dicemmo, circa il 1657 fu dal Papa direttamente fatto Generale; circa il 1660 fu pure dal Sommo Pontefice direttamente confermato e voluto per un altro triennio, trascorso il quale nel 1661 Alessandro VII aveva ferma intenzione che il Bona sempre continuasse nel superiorato. Ma l'ottimo superiore, spaventato, manda al Pontefice il suo amicissimo cardinale Sforza Pallavicini ed il prelato Prospero Fagnano ad intercedere per lui e fare che il Pontefice receda dalle sue insistenze.

Esaudisce il Pontefice; ma vuole che lo stesso Bona indichi e nomini il suo successore. Accetta nel desiderio di liberare sè stesso, quantunque per la difficoltà di fare tale scelta, continui ancora il Bona abate generale quasi per un anno (1664).

Altra condizione che alla rinunzia impose il Papa, fu che si fermasse in Roma. E come la ritrosia del Bona

ad uscire di convento e presentarsi ai grandi era molta, il Sommo Pontefice fecegli espresso comando che ogni settimana dovesse due volte presentarsi a lui in qualunque luogo risiedesse. E per dargliene la spinta e fargliene cosa gradita, gli mandava frequentemente antichi manoscritti da interpretare e tradurre, e spiegare poi a Sua Santità. Talora mandava a pigliarlo con carrozze pontificie.

Carlo Emanuele II lo nomina vescovo di Asti. Il Bona, spaventato dalla responsabilità episcopale, rinunzia. Intenerisce fino alle lacrime leggere quella fra le sue lettere, nella quale rispondendo a chi con lui si congratulava dell'onore dato, e della maggior gloria che gli veniva dall'aver rifiutata cosa, che pure qualcuno tanto desidera, dice sè stesso l'ultimo degli uomini.

Similmente non accetta il vescovato d'Assisi per gli stessi motivi.

Per evitare il cardinalato, non si lasciò più, dopo una prima udienza pubblica, vedere da Clemente IX, che pure da semplice cardinale tanto lo amava. Quando gli annunziano il cardinalato impallidisce, trema, quasi cade a terra. Ritornatagli un po' la calma, scrive la lettera già ricordata (che puossi leggere nella pure già ricordata raccolta), monumento d'umiltà, nella quale riunisce infinite ragioni, perchè sulle sue spalle non cada simile fardello. Dice che non ha ancora imparato a fare il monaco, che è ignaro d'ogni uso di mondo; dice che ha già rinunziato, il vescovato d'Asti, che ebbe madre plebea, che non ha denari per sostenere il suo grado. Sul fine di essa lettera, rivolgendosi al Signore, lo prega che gli accorci anzi la vita che permettergli un simile onore.

Dicendogli un amico, che in questa lettera, qualcosa avrebbe dovuto e potuto tacere: *ah, credimi, amico,* gli risponde, *se altre ragioni ben più basse avessi trovate le avrei messe.*

Era tanto il suo dolore nella promozione al cardinalato, da sembrare che colla berretta cardinalizia avesse ricevuti tutti i mali e dolori del mondo.

L'unico conforto che ha fra tanti dolori si è, che, finalmente, il cardinalato accettò per forza maggiore.

7 *d)* **Il Bona rinunziò al Sommo Pontificato?** — Il detto sinora sulla umiltà del Bona, non è ancora il tutto, nè il più. Se l'umiltà del santo cardinale ci appare dal detto eroica, quello che diremo aggiunge sempre più, e tanto, da farlo per essa uguagliare ai santi più eroici, e rendere questa umiltà, come si dice, più che imitabile, ammirabile.

È vero quello che dice lo Scrittore inspirato, che gli onori quanto più si fuggono, tanto più seguono e quasi perseguitano. Il Bona lottò sempre per non avere onori; la sua vita fu un continuo sacrifizio, per doversi tante volte rassegnare ad essi: ed il Bona ebbe tutti gli onori... quasi fino il supremo, quantunque per stratagemmi che solo i santi conoscono, non lo conseguisse di fatto.

Noi vorremmo qui entrare, e parlare ed esaminare una grande questione che si fa sul Papato del nostro cardinale. Si dice che il Bona avrebbe dovuto essere Papa, che non volle, che rinunziò, e simili cose. Il Bona rinunziò veramente al Papato? La storia ci dice che il conclave, cui partecipò il Bona, e dal quale uscì Clemente X, fu uno dei più difficili. Emiliano Manacorda, nel suo *Pontificato Romano*, dice che in esso " *Sorsero raggiri, discrepanze, e battaglie incruenti. Gli Spagnuoli aveano il loro candidato, altro i Francesi, altro l'Imperatore, ed i Cardinali stessi non la pensavano nello stesso senso. Quattro mesi e quattro giorni durò questo stato di cose. Era deplorevole per sè, ma anche più lo era per ragione dei tempi* ". In alcuni scrittori trovo che gli Spagnuoli si affermavano principalmente sul nome del cardinale d'Elci, morto durante il conclave, i Francesi su quello del cardinal Vidoni, più tardi furono molto quotati il cardinal Conti che arrivò ai 23 voti, Rospigliosi a 30, Cerri a 23. Sorgevano e tramontavano candidature, frutto di ambizione, ma il Papa non usciva; i Cattolici erano scandalizzati, i Protestanti ridevano, e i Turchi minacciavano sempre più la Cristianità.

Il Bona, come cardinale, era dei più giovani, ma, amante com'egli era della Chiesa, si diede a scongiurare i colleghi, affinchè fossero concordi, e cessassero il danno che ne veniva. *Vinceva la sua eloquenza*, scrive molto bene monsignor Andrea Ighina, *ma la vittoria gli era cagione d'indicibile affanno. I voti dei Cardinali si rivolgevano a lui, che nella sua umiltà era così lontano dal sospettarlo. Fu allora che egli mise in opera tutto il suo ingegno, tutte le sue forze a stornarli da sè.*

Intanto che i Cardinali chiusi in conclave pensavano fare Papa il Bona, i dotti, i letterati di tutto il mondo auguravano, desideravano la stessa cosa, ed alcuni, con immenso dolore del sant' uomo, gliene scrivevano; il popolo di Roma, che tanto si affanna in simile circostanza, parlava fortemente di ciò... tanto che i maligni, i quali parlavano per la bocca del famoso Pasquino, manifestando la loro poca simpatia per un Papa santo, andavano dicendo: *Papa Bona sarebbe un solecismo.*

Dunque, che dire? I desiderii del popolo cristiano, i voti dei dotti, le schede dei Porporati elettori erano per posarsi sul nome del Cardinale Monregalese. Che fa egli frattanto? Vediamolo brevemente.

Del grande vescovo Sinesio si legge che per non essere fatto vescovo, simulò sentire in varie questioni meno cattolicamente, e non potersi separare dalla famiglia; così variamente varii santi antichi per non essere elevati a dignità; in ciò, ripetiamo, più ammirabili che imitabili.

Così il nostro santo Cardinale ai suoi sostenitori, che erano ormai la maggior parte dei Porporati, tutti stanchi ed infastiditi di sì lungo conclave, oppose quattro specie d'ostacoli insormontabili:

1° I Cardinali Spagnuoli ed aderenti a quella Corona (allora abusivamente valeva il veto) si posavano volentieri, vista l'impossibilità di altre candidature, sul nome di lui. Egli a costoro fa vedere di essere tutto Francese, aderente, ed una cosa sola col Sire di Parigi. Poveri voi, Spagnuoli e Spagnuoleggianti, se io otterrò le somme chiavi!

2° Per allontanare altri da sè fa sentire che la sua promozione sarebbe stata ben grave e pesante pei comodi e le licenze di qualcuno; e che, principalmente, sarebbe stato inesorabile per la pluralità dei benefici, e per la residenza; che egli, studioso delle antichità cristiane, avrebbe portato i prelati, anche più elevati, alla semplicità primitiva del Vangelo.

3° Per alienare altri Cardinali si mostra uno stolto ed ambizioso, dicendo, per esempio, che se egli sarà Papa, dovrà dell'abito cambiare il solo zucchetto; come cisterciense egli vestiva di bianco, e di rosso avea il solo berrettino. Altra volta che camminava in mezzo a due altri Cardinali diaconi: che fortuna, dice, per me, avere fin d'ora uno di voi da diacono e l'altro da suddiacono! Usa modi e fa altre cose leggiere da rendersi agli occhi di coloro che poco il conoscevano, ambizioso, ridicolo e spregevole, precisamente come usò talora S. Filippo Neri.

4° Cogli amici è severo, e fa loro sentire ch'egli è persuaso incamminarsi all'eterna dannazione se non resiste più che può a quella dignità, per la quale, dice non essere voluto da Dio.

Ma meglio che le nostre parole farà conoscere l'animo del santo Cardinale una sua lettera (la decima quarta fra le italiane nella raccolta del Sala) che egli nel conclave scrisse ad un cardinale suo amico. Eccola: " All'eminentissimo Signor cardinale N. N. Don Giovanni Cardinal Bona. Lodo ed ammiro la prudenza impareggiabile di V. E. nella condotta che si è compiaciuto parteciparmi, e vorrei la medesima adoprasse nella scelta del soggetto da eleggersi. Se sia tolta per me l'esclusione degli Spagnuoli, io non lo so; so bene che non è tolta quella di Dio e della mia coscienza. Dio non mi vuole, e mi minaccia l'eterna dannazione, se mi lascio imporre un peso che io conosco evidentemente di non poter portare. Per questo sto saldo nelle risoluzioni e proteste già fatte; ed assicuro V. E. che sarà più facile cavarmi di qua nel cataletto, che nella sedia pontificale. Già nel principio mi dichiarai abbastanza per non avere parte quantunque remotissima

nella lunghezza del conclave, con tanto danno e scandalo del mondo. Ora di nuovo la supplico a non parlare di me, perchè si affaticherà invano. E per dirgliela, non vorrei essere costretto a fare pubblica ostentazione, come senza dubbio farei, di rifiutare quel grado, che da altri è tanto ambito. Mi perdoni se mi oppongo ai suoi disegni, perchè così richiede il servizio di Dio, la mia salute, e la riputazione di V. E. che in questo (con sua buona pace) cammina con presupposto ed è ingannata. Addì 23 aprile 1670 „.

Pochi giorni dopo, il 29 aprile, era eletto Papa l'ottantenne cardinale Emilio Altieri.

Leggendo i biografi del Bona, le storie di quei tempi, e tutto vagliando, si fa sempre più ferma la persuasione che Bona non fu Papa unicamente per la sua eroica umiltà. Di alcuni santi, come di S. Filippo Benizi, si sa che rifiutarono il Papato loro offerto da una parte di Cardinali; anche il Bona ebbe simili proposte da Cardinali Capi di Conclave. Non avendo a mia disposizione alcuna relazione dettagliata di quel Conclave, non so se negli scrutinii il Bona abbia avuto voti, e quanti; ma, dal detto, è più che certo che *se il Bona non rifiutò il Papato, formalmente conferitogli, fece tutto il suo possibile perchè non si arrivasse a questo punto, e non gli fosse offerto.*

Queste e tali furono le virtù teologali, cardinali, religiose del nostro santo concittadino, da lui costantemente esercitate nel modo dei santi, cioè eroicamente; questa è la nostra privata convinzione che, come devono i figli devoti, sottoponiamo umilmente al giudizio di Santa Chiesa, sola, in queste cose, maestra autorevole.

In esse visse e morì. Morì fra continui esercizi di dette virtù. La sua morte mostrò, che nei suoi libri non aveva parlato solo ad altri, ma, come nelle prefazioni dice, a sè stesso. Nella morte diede, come una lucerna che si accende a Dio, splendidi raggi della più vivida luce.

II.

Fama di santità del cardinale Bona.

Nel tempo di sua vita. — Di particolare importanza è l'esame che la santa Chiesa fa, prima di beatificare un servo di Dio, per vedere se in vita fu creduto santo, non tanto da tutti, quanto dalle persone distinte per dignità, dottrina, prudenza. Noi godiamo nell'affermare questo unanime consenso sulle virtù, sulla santità del nostro grande uomo, che incomincia dai primi anni della vita religiosa di lui coi suoi superiori e maestri, e si protende fino alla tomba, per non chiudersi in essa, ma oltre essa, estendersi fino a noi, attirando Pontefici e Re, Vescovi e dotti, religiosi e secolari, suoi compaesani e forestieri.

A Pinerolo è ricevuto tra i novizi da Alessandro Vitale, Priore e maestro dei novizi, uomo pieno dello spirito del Signore, e morto più tardi nell'assistere gli appestati. L'uomo di Dio prevede la splendida e santa riuscita del giovane, lo stima ed ama grandemente.

Il 2 agosto 1626 *dal voto unanime dei Padri* è ammesso alla solenne professione.

Il suo maestro Gerolamo Carrara da S. Roberto è entusiasmato sia del sapere come delle virtù di lui; pronostica di lui, che emulerà nella scienza i Germonio, e nella scienza e pietà i Bellarmino e Baronio; lo chiama: *gaudium meum et corona mea.*

A 42 anni è fatto Generale della sua Congregazione dei Riformati di S. Bernardo. La nomina di lui fattasi al vescovato d'Asti desta l'universale simpatia.

Alessandro VII si gloria come d'una sua grande opera l'aver conosciuto un tant'uomo, e l'averlo tirato in Roma a risplendere come sul candelabro di sotto il moggio.

Lo stesso Sommo Pontefice voleva dare il Bona per teologo e consigliere a suo nipote Fabio Chigi che andava in Francia, Nunzio della Santa Sede presso Luigi XIV. L'età avanzata e la poca salute del Bona il dissuase. Lo stesso Sommo Pontefice lo manda Visitatore dei Camaldolesi, tra i quali sembrava diminuita l'antica concordia. Il Bona non so in qual modo, si schermì dell'onorifico e gravoso incarico.

Segno di grande e straordinaria stima fu avergli Alessandro VII proibito d'assentarsi, od anche solo pernottare fuori di Roma. Vuole che al Bona sia spedito vino dalle cantine pontificie, perchè si curi la propria salute. Amico in vita, lo volle confortatore delle sue agonie, ed Alessandro VII morì nelle braccia del Bona. E fu cosa mirabile, che essendo il Bona in tanta grazia del Papa non destasse ciò, *generalmente*, invidia e mormorazioni. Era ciò dovuto alla sua soavità, modestia, umiltà, al riconoscersi che tanto affetto era dato ad un uomo degno.

Nonostante un'apparente noncuranza che Clemente IX, sul principio del suo Pontificato, ebbe pel Bona dovuta alle straordinarie opere intraprese da lui, tuttavia fecelo consultore della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, da lui allora istituita. Più tardi lo creò cardinale. Notiamo che Clemente IX fu uno dei Papi più santi della Chiesa di Dio. La gioia, le feste di Roma nella promozione di lui al Cardinalato furono immense. Fu tanta la ressa dei grandi visitatori, che i suoi religiosi, che pure tanto bramavano di fargli festa, poterono solo essere ammessi ad ora tardissima della notte.

Dei cardinali entrati al conclave era il più giovane; tuttavia immenso era il parlare, lo scrivere, che ovunque, che da tutti si faceva del Papato del Bona, e il desiderio che si aveva di lui per le sue virtù, sapienza, santità.

Forse l'austera e semplice vita del santo cardinale potè spaventare qualcuno, che desiderava continuare in un tenore di vita meno perfetta; di qui la mordace Pasquinata: *Papa Bona sarebbe un solecismo.*

A questa banalità rispondeva il Gesuita Daugieres col seguente epigramma, divenuto poi celebre:

Grammaticae leges plerumque Ecclesia spernit
Forte erit ut liceat dicere: Papa Bona.
Vana solecismi ne te conturbet imago
Esset Papa Bonus, si Bona Papa foret.

Quando i Cardinali accompagnavano Clemente X in S. Pietro per la funzione della incoronazione, gli occhi di tutti erano sul Bona, riputato un prodigio di santità ed umiltà, per avere allontanato da sè tanta dignità. Cosa sì rara!

Per le sue opere *Guida al Cielo, Principii e Documenti di vita cristiana*, tradotte ben presto in quasi tutte le lingue delle nazioni civili, fu paragonato ai primi maestri di vita spirituale, quali il Gersen, il Granata, S. Bonaventura, S. Bernardo.

Notevole a questo riguardo è l'attestato che diede il 26 luglio 1654, il Padre Maestro Fra Michele d'Alcantara, Vicario Generale dei Mercedari, della " *Via compendii ad Deum* ": " *Il buon Autore insegna ciò che con grande studio ha imparato, e che con maggior esperienza ha praticato* ".

Alla stima ed opinione che del Bona ebbero i due ricordati Pontefici, dobbiamo aggiungere quella non inferiore di Clemente X, che quando seppe la morte del Bona pianse, e lodollo grandemente.

Leopoldo I Imperatore dei Romani, gli scrive lettere raccomandandogli il bene della Chiesa nella scelta del successore a Clemente IX.

Abbiamo visto quanto il nostro santo cardinale fosse stimato dal duca di Savoia Carlo Emanuele II, che lo fece nominare vescovo di Asti, e gli confidò gelosi affari, quale, p. es., il suo secondo matrimonio colla Principessa Gio. Battista di Savoia Nemours.

Bella testimonianza alla santità del Bona, diede lo stesso Principe quando saputa l'elezione del Bona, a cardinale, esclamò: " *Ecco un Cardinale non creato da alcuna*

Corona, ma dalla corona che recita ogni giorno innalzato alla meritata dignità „.

La celebre Regina Cristina di Svezia stimava tanto il nostro cardinale, che a Lui aveva concesso di servirsi in ogni modo della sua Biblioteca.

Leopoldo Principe di Toscana, gli fa regali di libri, ed è in corrispondenza epistolare con lui.

Ebbe la stima dei cardinali Massimo, Medici, d'Elci, Rospigliosi, Pallavicini, Nerli, Nini; dei prelati Casanate, poi cardinale, Leone Allacio, Ricci, Favorito, Fagnano, Holstenio, Giovanni Slusio.

Ricorda la storia che fu per le esortazioni del cardinale Pallavicini che il nostro cardinale mise mano alla sua grande opera: *Rerum Liturgicarum*; e che al Bona lo stesso cardinal Pallavicini dedicò la seconda parte della sua “ *Arte della perfezione Cristiana* „.

Ricordasi pure il grande affetto dimostrato al Bona dal cardinale Camillo Massimo, già rammentato in questo nostro studio, che volle essere presso il letto delle agonie del Bona assiduo consolatore.

Stimò grandemente il Bona quel Gerolamo Corio vescovo di Parma, per le cui esortazioni nel capitolo di Firenzuola, il Bona accettò di essere abate generale della sua Congregazione. Si dice che il Corio avesse le parole del Bona per oracolo.

Fu effetto della grande venerazione all'autore l'avere Bernardo Audebert Generale dei Benedettini di S. Mauro prescritto che ognuno dei suoi monaci avesse una copia sia della “ *Via Compendii ad Deum* „ come del “ *De sacrificio Missae* „.

Frate Leone, celebre Carmelitano di Rennes, loda le opere ascetiche del Bona e le stima degne di S. Bernardo.

Giuseppe Megè, Monaco di S. Mauro, gli dedica con splendida lettera l'opera sua: *La Sainte Montagne de Notre-Dame de Rochefort*, stampata in Tolosa nel 1671.

I Parroci di Gand nel Belgio con lettera collettiva si rallegrano della sua promozione al cardinalato.

Lo stimano grandemente per sapienza i grandi scrittori Stefano Baluzio, Combesis Francesco, Gio. Battista

Cotelier, Pietro de Gaissenville, Cristiano Lupo, Enrico Noris, Gio. Battista Thiers, Goffredo Heinschen, Bollando, Papebroch, e principalmente i celeberrimi Giovanni Mabillon e Luca d'Achèry, gloria dei Maurini, coi quali tutti, e con altri è in relazione epistolare.

I celebri scrittori degli " *Acta Sanctorum* ", Papebroch ed Heinschen, gli scrivono lettere piene d'amore, d'ammirazione, e di riconoscenza per quanto egli fa per la loro grande opera, meraviglia del mondo.

Stefano Baluzio dice amarlo non perchè cardinale, ma per la dottrina, virtù e pietà sua.

Il celebre Magliabechi era solito dire del Bona, che dopo il Baronio, personaggio nel quale non sai se più ammirare la dottrina o la pietà, non conosceva altro dotto che potesse reggergli al paragone fuori del Bona.

Nè ad amare e stimare il Bona erano soli gli estranei, ma primi i suoi concittadini ed i suoi confratelli di Religione. Nella sua promozione al cardinalato ordinarono pubbliche feste i Municipi di Mondovì e di Torino. Fu in questa circostanza che il Mondovita Cisterciense, poi vescovo di Saluzzo, Giuseppe Morozzo, stampò in Torino, coi tipi dello Zappata i suoi " *Applausi nella promozione alla Porpora del Card. Giovanni Bona* ".

Andrea Rossotto, Cisterciense di Mondovì, nel 1660 stampava il suo *Sillabus Scriptorum Pedemontii*, e del Bona fa, sino da quel tempo, questa preziosissima testimonianza " *Vir magni nominis* " e dotato di straordinaria memoria (*monstruosa*).

Dopo la sua morte. — Come sarà possibile raccogliere tutte le testimonianze onorifiche date oramai da duecentotrentacinque anni, quanti decorrono dalla sua morte ad oggi, alla santità del nostro grande uomo da infiniti scrittori, che lo ricordano nei loro dizionarii, nelle loro storie, nelle loro opere storiche, dogmatiche, morali, ascetiche, mistiche? Noi non possiamo e non dobbiamo che spigolare.

Mettiamo per primo l'elogio che del " De Sacrificio Missae " fece S. Paolo della Croce, Fondatore dei Passio-

nisti, che in una sua lettera ad un sacerdote così scrive " Il libretto del Card. Bona " *De SS. Sacrificio Missae è veramente un tesoro: V. R. se ne serva tanto per lezione, che per apparecchio e ringraziamento, che le gioverà molto; ed io ancora me ne servo* ".

Già ricordammo il dolore di Clemente X nella morte del Bona e le grandi lodi dettene in pubblico.

Nella morte del Bona vi fu in Roma molta commozione. I Romani accorsero presso la sua salma, la baciarono, la venerarono come suol farsi attorno ai santi.

L'anonimo biografo francese dice che " *non era degno il mondo di più a lungo possedere un sì grande uomo* ", e *di pigliare la penna in lode del Bona, affinchè il mondo non sia privato della conoscenza, dei preclari esempi di lui, che appunto perchè recenti aveano maggior forza ed autorità a commuovere;* ed aggiunge che non è il caso di fermarsi a parlare dei genitori di tant'uomo: che se si considerino le sue virtù, il suo disprezzo del mondo, deve dirsi avere egli avuto per patria il cielo, per padre Iddio, per madre la Chiesa, e per giorno di sua nascità l'eternità.

Luca Bertolotti nel licenziare la biografia del Bona alle stampe, tre anni dopo la morte del Bona, dice la vita di lui " *ammirabile* " da tutti aspettata e principalmente aspettata dal cardinal Camillo Massimo, cui è dedicata. Premette ad esso le proteste d'uso alle vite dei santi: " *quanto in essa si narra, non ha altra fede che quella dell'autore, che non intende prevenire i giudizi della Chiesa, sola giudice della virtù e dei doni straordinarii dei Servi di Dio* ". Si protesta che egli solo ha potuto sapere certi fatti, che egli è oramai vecchio, e che se egli non li pubblica, resteranno nascosti all' ammirazione dei posteri. Chiude la vita del Bona con una invocazione a Lui come a santo.

Gli esaminatori, sia dell'Ordine, come della Santa Inquisizione nulla trovano nella vita del Bona, scritta dal Bertolotti, che non sia da imitare; la dicono da raccomandarsi " *pei singolari documenti, ed esempi di virtù, che narra*, e che contiene le *opere preclare* dell'E.mo Bona.

L'abate Cordero, segretario del cardinale Tournon, stimava tanto il Bona, che con continue esortazioni, preghiere, stimoli riuscì a far pubblicare dal P. Tarditi, Scolopio, il suo celebre commentario sulla vita del Bona.

E Benedetto XIV interpone la sua autorità affinchè il Tarditi accontenti il Cordero.

Il Tarditi finisce il suo elogio del Bona, ricordando un altro grande cardinale, tratto pur esso dal chiostro, e posto sul candelabro di S. Chiesa a risplendere, il B. Nicolò Albergati, cardinale ed arcivescovo di Bologna, e ciò per fare un paragone tra i due.

Matteo Strozza, canonico della Metropolitana di Firenze, nella revisione del *Testamento Spirituale*, dice quello scritto, *pagine celesti, che egli fa sue, perchè attestino la volontà sua verso Dio e verso il prossimo.*

Stefano Baluzio, saputa la morte di lui, lo piange tenerissimamente, e lo chiama dotto e santissimo.

Il Porrone nella sua " *La miracolosa Immagine di Maria SS.* „ Mondovì, 1676, dice il Bona: " *non in minore venerazione dopo morte di quello ne fosse in vita* „.

Monsignor Gio. Batt. Isnardi del Castello, vescovo di Mondovì (1694-1732), fece dipingere in una sala del vescovado i ritratti di molti Monregalesi illustri; fra questi fe' porre quello del Bona, con iscrizione relativa.

La fama di santità del Bona, attraverso i secoli giunse fino a noi.

Andrea Ighina nella sua operetta sul Bona (1874) scrive: " Fra gli Illustri onde onorasi Mondovì, il cardinale Giovanni Bona è il più grande, e sarà sempre il più celebrato „. " Il Card. Bona fu nome sempre popolare e venerato a Mondovì „.

Il P. Gesuita Lombardini fece uno spicilegio dalle opere del Bona e l'intitolò: " *L'arte della Perfezione Cristiana estratto dalle opere del Servo di Dio Card. Giovanni Bona, Torino, Salesiana, 1875* „. Nella prefazione fa grandi elogi della santità e sapienza del Servo di Dio, per le quali lo paragona a S. Bernardo.

E' pure notevole il titolo di " *Servo di Dio* " dato al Bona, titolo che solo si dà alle persone delle quali è straordinario il concetto di santità.

La grande fama di santità, che sempre si ebbe, venne al Bona dalle sue opere; a riguardo delle quali credo poter dire, essere difficile trovare un autore le cui opere, mentre pure l'autore viveva, siano state tanto stimate e desiderate.

Si cercarono le sue opere per essere stampate. Il " *De preparatione ad mortem* " che il Bona scrisse negli ultimi mesi di sua vita, e che tenne, nella sua ultima malattia, sempre sotto il capezzale, fece nel 1731 pubblicare il card. Francesco Barberini, Vescovo di Ostia e Velletri, perchè tutti i suoi sacerdoti l'avessero e se ne servissero coi moribondi.

I due volumetti del Bona " *Principii e documenti di vita cristiana* " e " *La Guida al Cielo* " insieme col " *De Imitatione* " meritarono di essere pubblicati nel *Panthéon littéraire des chefs d'oeuvres de l'esprit humain* dove figurano con le confessioni di S. Agostino e coi trattati " *de consideratione* " di S. Bernardo e " *de consolatione philosophiae* " di Boezio e sono accompagnati dal seguente elogio scritto dal Buchon! " *Ce sont deux excellents traités de morale, écrits avec simplicité de coeur et de langage par un homme d'esprit qui... n'est jamais étranger au bon goût du monde. Je ne connais aucun ouvrage de morale religieuse qui inspire plus de respect pour son auteur. C'est certainement, avec l'imitation de Jésus-Christ, le traité de morale plus eloquent qui nous ait été laissé par les philosophes chrétiens* ".

Il card. Franzelin di fama immortale, specialmente in Teologia positiva, si lusingava di avere servito col suo volume *De Eucharistia* ad illustrare, tra altre opere, pure il *De Sacrificio Missae* del nostro cardinale.

Come fu anticamente così ai nostri giorni. I giudizi sul vero merito non cambiano. L'anno 1907 a Friburgo di Brisgovia, coi tipi dell'Herder e sotto l'alta protezione dell'Arcivescovo di Colonia, uscì una *Biblioteca Ascetica e*

Mistica per cura di Agostino Lehmkuhl gesuita. Le opere proposte nel programma erano del Baima, Bona, Sales, Aquinate, Da Ponte, Scupoli, Blosio, S. Teresa, S. Giovanni della Croce. Il primo volume uscito è il *De Sacrificio Missae* del Bona col *Memoriale Vitae Sacerdotalis* dell'Arvisenet.

La fama di santità del Bona si mantenne viva nello Ordine e nella diocesi sua.

Nella *Breve storia dell'Ordine Cisterciense per un monaco di Thymadeuc, Roma, Desclée,* il Bona solo è ricordato fra gli uomini insigni e santi dati dalla Congregazione Cisterciense dei Fogliantini. È detto il principale ornamento di essa.

Mons. Ghilardi considerava il Bona come la gloria più pura della diocesi di Mondovì. Parlava e scriveva di lui come di un santissimo personaggio. Appena entrato al possesso della sua sede, fece ristampare dalla tipografia Vescovile Rossi il *De Sacrificio Missae* pel bene particolare del suo clero e la *Guida al Cielo* pel popolo. Nella prefazione di queste opere chiama il Bona *Uomo Sommo, Santo Autore: Una delle più belle glorie di questa Diocesi illustre, che per la santità di sua vita e per la copia di erudizione risplende meritamente fra i luminari della Chiesa.*

Nella stessa maniera sente del Bona l'attuale angelo della Chiesa Monregalese, mons. Gio. Battista Ressia, che nella sua bella circolare del 26 luglio 1909 lancia ai suoi diocesani un nobile appello per le feste del terzo centenario della nascita del santo Cardinale.

Quello che fu pei suoi il Bona fu per tutti.

S. Alfonso M. de' Liguori cita con molto onore il nostro Bona in molti luoghi delle sue opere. Il Feller, nel suo dizionario storico, loda la pietà dei suoi scritti ascetici, dicendo che vanno all'intelletto ed al cuore. Il Rohrbacher dice che il Bona merita di essere annoverato tra i Padri e dottori della Chiesa. Il Chiuso, nella sua storia della Chiesa in Piemonte, dice che " passò di vita senza Tiara, ma emulò le virtù dei più pii e dotti religiosi ".

Così la pensano e scrivono gli storici Berti, Salzano, così d'Avino, Moroni, Richard, Bergier, nei loro dizionarii, così il Muratori, il Ciacconio, il Fabron, il Mazzucchelli; così tutti gli scrittori di cose Monregalesi.

L'opinione sulla santità del Bona, credo sia ancora molto espressamente manifestata da quanto soggiungo. Nei remoti secoli del Medio evo si diede il titolo di Venerabile a varii santi personaggi, appartenenti principalmente ad Ordini religiosi, e molto dotti. Così si disse, Pietro il Venerabile, Beda il Venerabile.

Più tardi la Chiesa riconobbe tale titolo al Baronio. E questo titolo significò l'unione della scienza colla santità. Tale onore era da molti scrittori, oratori, dal popolo, riserbato al Bona, quantunque, pei decreti di Urbano VIII, il titolo di Venerabile non fosse più sinonimo di santo o beato, come pel Beda, ma solo di personaggio insigne per straordinaria virtù e sapienza.

Tra gli scrittori che diedero al Bona il titolo di Venerabile mi piace citare un mio compaesano, Giò. Battista Fenoglio, Somasco, da Villanova Mondovì, che, nella sua opera tanto usata e tanto ristampata *La vera Madre di Famiglia,* riporta dalle opere del santo cardinale come uno spicilegio di sante massime *ricavate dalle opere del Venerabile Giovanni Bona.*

Grande testimonianza ed illustre assai diede alla santità del Bona, il conte Benvenuto Robbia di S. Raffaele, il quale nell'elogio che scrisse di lui, e stampò fra i *Piemontesi illustri. Tomo I. Torino presso Gian Michele Briolo, 1781,* lo paragona al beato cardinale Giuseppe Tommasi, allora semplice servo di Dio. E come è questo paragone gran prova pel Bona e la più bella parte di quell'elogio, lo vogliamo per intero riferire e chiudere con questo la serie delle prove, colle quali il Bona in vita e dopo morte fu tenuto per santo. Ecco frattanto la bella pagina del conte Robbia: " Varie e felici somiglianze corrono tra il card. Bona a cui diè culla il Piemonte, ed il card. Tommasi che quarant'anni dopo fu della Sicilia, sua patria, magno e singolare ornamento. Entrambi sul

fiore degli anni abbandonano gli agi domestici, le lusinghe del secolo, le speranze del mondo.

" Lascierò che altri misuri il merito delle rispettive rinunzie, pregando però chi ciò fare voglia, a por mente che, sebbene nato sia il signor Siciliano in altissimo stato, e di schiatta, che a ragione si annovera fra le più antiche e ragguardevoli di quel regno, forse non ne va lungi il Bona per isplendore di prosapia. Lo stesso nome, le stesse armi gentilizie, ed altre plausibili conghietture ci guidano a crederlo della stessa famiglia del contestabile *Bona di Lesdiguieres*, il quale ciò non mai pose in contesa, ed anzi protestasi, in varie lettere scritte al padre del nostro cardinale, a lui congiunto per vincoli e di amicizia e di parentela.

" Ma qualunque sia stato il sacrificio del Bona, certo è tuttavia che il fè con tale interezza, lealtà e prontezza, da non potersene più desiderare. Pari in tutti due fu la modestia, la compostezza, l'esattezza ai doveri del proprio stato. Pari il genio alla preghiera, al silenzio, alla solitudine ed allo studio. Pari la profonda e varia perizia delle lingue dotte, e il corredo di sacra erudizione. Pari la fecondità della penna, l'arduità delle imprese, e la felicità del successo in sì malagevoli ed importanti lavori. Le dolci violenze che dovrà fare Clemente IX per decorar della porpora il Bona, fu pure costretto ad usare verso il Tommasi Clemente XI compartendogli lo stesso onore. Entrambi locati dalla munificenza pontificia sul candeliere, ritennero nel nuovo stato l'usato riserbo, l'usata modestia, l'usato disprezzo d'ogni ben frale. Non isfoggio di treno, non pompa smodata di trattamento, non isquisita morbidezza di agi persuase loro il sempre schifato, eppur lor malgrado alfin toccatogli esaltamento. A pro dei mendici, ad ornamento dei templi, a patrocinio del merito talor giacente fra i cenci e l'oblìo, da essi impiegavansi le proprie rendite, e la mediazione efficace. Non le ardue cure, sopravvenute, non il peso della vecchiaia, la quale è per sè stessa una gran malattia, non le escusazioni suggerite dagli amici, dai consiglieri, dai clienti,

mai li rimossero dall'intrapreso tenore di vita tutta tessuta d'orazione e di studio. Vissero giorni pieni; vissero a gloria ed a vantaggio del Chiostro, della Chiesa, della Nazione, e del mondo. A 64 anni giunse il Tommasi, il Bona valicò i 65 „.

Oh voglia, voglia il Cielo, che, se tanta fu la fama di santità, se tanta fu la somiglianza del Bona con chi, fin dal 1803, beatificato da Pio VII, gode gli onori degli altari, ancora noi possiamo un giorno allietarci degli onori celesti concessi a Colui che è la massima gloria di Mondovì.

Nè alcuno obbietti che la fama di santità non fu tanta, giacchè nessuno finora parlò della canonizzazione del Bona... Risponde a simile obbiettante l'angelo della nostra diocesi monsignor Gio. Battista Ressia colla sua ricordata circolare che " subito dopo morte si volevano iniziare i processi per la Canonizzazione, impediti solo dalla tristezza degli avvenimenti politici „.

Del resto se qualche negligenza vi fu, principalmente per parte de' suoi correligiosi, ricordiamo che il Bona appartenne ad un Ordine che da antico tempo non faceva canonizzare i suoi servi di Dio. Un capitolo generale di Cistercio, celebrato circa il 1230 avea decretato che non si sarebbe mai più fra loro parlato di canonizzazione " *Ne multitudine Sancti vilescant in Ordine* „.

Ma chissà che non sia ormai giunto il tempo della glorificazione religiosa del Bona, e che non debba poi questa essere una fra le grandi glorie dell'attuale nostro Presule, che con tanto slancio parlò di lui nella ricordata sua lettera Circolare? (1).

(1) Ad eternare la memoria del santo e grande uomo nell'Ordine e nella città sua non mancarono ritratti, busti, lapidi, commemorazioni a suo onore. Nella grande sala di ricevimento al Santuario di Vico c'è del Bona un piccolo ritratto su tela, che dicono fedelissimo, e che già figurò nell'Esposiziene d'Arte Sacra di Torino nel 1898. Nella Sacrestia di detto Santuario v'è un altro grande ritratto a figura intiera seduto. Abbiamo già ricordato il ritratto che

III.

Miracoli del Servo di Dio.

Narrano i suoi biografi, che quando pargoletto piangeva fra le braccia della nutrice, bastava mostrargli un libro per quietarlo. Segno presago della sua sapienza.

è nel primo salone del Vescovado, tra quelli degli illustri Monregalesi.

L'incisione che riporta il *Bollettino di Sant'Antonio* (XI, n. 10, ottobre 1909) fu tratta da un almanacco del 1845 che riportava l'immagine del Bona con un cenno della vita di Lui, fatto da certo Giuseppe Bruno. Detto almanacco, stampato in Mondovì, era regalato agli associati d'un periodico, del quale ignoro il nome. Fu una copia di esso a caso trovata nella camera abitata dal padre Fulcheri, filippino, che se la teneva appesa al muro.

Nel 1864 l'Illustre scultore Roasio modellava un busto del Bona e ne faceva dono a monsignor Ighina. Tale busto si può vedere tuttora in Seminario nel corridoio che mette alle stanze del Rettore.

I Cisterciensi ad onorare il Bona avevano a Lui innalzato un busto marmoreo nel loro convento di S. Bernardo alle Terme. Nella soppressione degli Ordini religiosi, eseguitasi in Roma dopo il 1870, essendo pervenuto al Ministero della Pubblica Istruzione, fu pei buoni uffici del nostro concittadino, allora capitano, ora generale a riposo, comm. Botto, conceduto alla città di Mondovì, che lo faceva il 28 ottobre 1874, dopo una commemorazione letta dal prof. commendator Casimiro Danna, collocare nel Collegio Convitto civico di Mondovì colla seguente istruzione:

Al Card. Gio. Bona di Mondovì — Questo monumento — Erettogli in Roma nel 1788 dai Cisterciensi — E annuenti i Reggitori dello Stato — Qui trasferito inaugurarono — Con pubbliche oblazioni i cittadini — Il 28 ottobre 1874 — Secondo centenario della sua morte.

Nel mattino dello stesso giorno, 28 ottobre 1874, altra commemorazione con discorso del prof. Sebastiano Canavesio aveva avuto luogo al Piano della Valle, per lo scoprimento della seguente lapide ed iscrizione posta sulla casa ove nacque il Bona:

In questa casa — Nacque — Il Card. Giovanni Bona — Addì

Mentre giovanetto pregava in casa sua innanzi alla immagine di Maria SS. che Ella quale madre lo illuminasse nella scelta dell'Ordine religioso, nel quale santificarsi, è preso da un dolce sonno, è trasportato innanzi alla miracolosa immagine di Vico, ove vede Maria SS. che accarezza S. Bernardo. Si sveglia tosto, ma egli ha capito l'avviso della Madre SS.; sa quale dovrà essere la sua vita, chi fra i santi dovrà imitare. Questo sogno disse il Bona al biografo Bertolotti.

Quando era in Torino presso la Consolata, gli dicono che un giovane diacono si preparava continuamente alla prima Messa: " *Ah non la celebrerà* „ dice il Bona. Non passa un anno e colui muore quattro giorni dopo aver ricevuta l'ordinazione sacerdotale, senza aver potuto celebrare nemmeno una sola volta!

Quando era tanto inquieto (circa il 1650) se fare la obbedienza e continuare, come era, abate al Santuario, o rinunziare, e fare ritorno alla privata vita del semplice religioso, consulta una claustrale di grande santità. " Oh

---

10 ottobre 1609 — Nel Secondo Centenario della sua morte — 28 ottobre 1874 — I Concittadini.

La commemorazione del 1874 non riuscì tanto solenne ed unanime per deplorevoli malintesi. Era pel primo uscito l'*Apologista* con una sua proposta di onoranze pel Bona, ed aveva già raccolte offerte, quando sorse indipendentemente dall'*Apologista* un Comitato con a capo il Sindaco d'allora Duretti. L'*Apologista*, si ritirò e restò solo in campo il Comitato presieduto dal Sindaco, che raccolte le offerte pervenute d'ogni parte procurò le due ricordate commemorazioni. Nella *Gazzetta di Mondovì* di quell'anno si può vedere, che se il clero si mantenne estraneo alle commemorazioni ufficiali, concorse, incominciando dal vescovo Pozzi, dai membri del Capitolo, dai Parroci Urbani, unanimemente colle offerte.

Mi fa molto opportunamente osservare il rev. Canonico Prevosto della nostra Cattedrale Giuseppe Lanza, già zelantissimo Vicario di Mondovì Piano della Valle, che se presentemente la via nella quale nacque il Bona è delle più meschine della città, ai tempi del Bona chiamata via della Riviera, era delle principali, come quella per la quale era solamente possibile il passaggio ed il commercio di questi nostri paesi colle città marittime e col mare.

tu, dice ella inspirata, che Dio pose sul candelabro ad insegnare agli altri, perchè vieni a me per consiglio? Non scuotere il giogo dell'obbedienza, reputa un fantasma tutto che la tua mente ti suggerisce contrario all'obbedienza. Va al Santuario, di lì partirai per ritornarvi maggiore e poi minore, finchè ripartirai per Roma ad essere fatto cardinale „. Il seguito delle glorificazioni e delle umiliazioni del Bona, dimostrò vera la profezia.

Qualcuno potrà ciò non ostante dire che la vita del Bona non fu distinta da miracoli. Di santi grandissimi, quale il Precursore S. Giovanni Battista, nemmeno si sa che abbiano fatti miracoli in vita e così di tanti altri; di S. Tommaso d'Aquino disse Giovanni XXII: *Tot miracula fecit quot articulos scripsit.* La vita, la sapienza, le opere del nostro cardinale hanno anch'esse qualche cosa di mirabile.

Entriamo ora nell'arduo della questione nostra " *Si può sperare la Canonizzazione del Bona?* „ La Chiesa per canonizzare i santi fa conto, più di tutto, dei miracoli dopo morte. Sono i miracoli dopo morte la vera, l'unica prova, la garanzia che Dio stesso ci dà, della salute eterna, della virtù d'un uomo. Senza miracoli non canonizzerebbe nemmeno chi per le sue virtù fosse sembrato simile agli Apostoli, come, per contrario, sempre ha canonizzati coloro, la cui vita non parendo pure tanto strepitosa ed eroica, fecero grandi miracoli. Leone XIII disse al cardinale Perraud, che gli si raccomandava vivamente per la canonizzazione dell'Alacoque: non raccomandatevi a me, ma alla Beata, a Dio, che ci conceda dei miracoli.

Il cardinale Giovanni Bona ha fatto miracoli dopo morte? Non sono a mia cognizione miracoli operati da lui dopo morte. Ma con ciò non è a concludersi che non ne abbia fatti. Non furono forse registrati, o registrati si sono perdute le memorie relative, od anche chissà? che non vengano a conoscersi un giorno, quando qualche divoto del Bona avrà rovistati, per amore di Lui, biblioteche od archivii?

Il nostro zelantissimo vescovo afferma che dopo la

morte del santo cardinale si pensò ai processi di canonizzazione. Ma, per questo, si dovettero allora conoscere miracoli, od almeno grazie e favori celesti concessi ai suoi divoti.

Del resto, forse che dei santi non si può in qualche modo e con qualche ragione dire quello che Gesù Benedetto disse di sè stesso agli Apostoli: “ *Fino ad ora non avete ottenute grazie perchè non le avete domandate?* „. Il santo cardinale non avrà ottenuto favori celesti perchè non fu pregato.

CONCLUSIONE.

Nel finire questo qualsiasi nostro studio, ritorniamo al nostro principio, rispondendo, colla umiltà di figlio, di servo, dell'ultimo dei sudditi di S. Chiesa, alla domanda che ci facemmo, e che ci determinò a questo lavoro: *Si può sperare la Canonizzazione del Bona?*

Le virtù straordinarie, eroiche; la fama di santità avuta in vita, in morte e dopo morte; i doni straordinari dei quali il Signore in vita lo arricchì; l'essersi già, come afferma mons. Ressia, pensato ai processi del Servo di Dio Giovanni Bona, sono tutti argomenti che ci fanno sperare, credere, che egli sia fuori dubbio in cielo, alla presenza di quel Gesù che tanto amò, e che perciò possa e debba per la comunione dei santi favorire, chi gli si raccomanda.

Le virtù e la opinione che si ebbe e si ha di lui sono di un santo; di modo che, intervenendo qualche miracolo ad intercessione di lui, non dubitiamo che la Santa Chiesa lo eleverebbe agli altari. Solo Dio concede i miracoli e li concede per onorare i suoi servi fedeli. E noi possiamo sperare che Dio onorerà Colui che in terra lo onorò con la vita santa, colle opere, cogli scritti. Preghiamo noi il nostro santo concittadino, studiamone le opere, imitiamone le virtù, l'umiltà principalmente, la

fuga delle dignità, la purità e la pazienza eroica; non affrettiamo noi nessun giudizio; e speriamo da Dio e dalla Chiesa quello che sarebbe il massimo vanto di Mondovì, città religiosissima sempre, l'avere dato i natali ad un santo, ad un Dottore di Santa Chiesa.

Mondovì-Piazza.

Teol. Can. Prof. TONELLI FRANCESCO.

LUDOVICO BARBO

E I PRIMORDI DELLA CONGREGAZIONE BENEDETTINA DI SANTA GIUSTINA

(*Continuazione, vedi fasc. XVIII, p. 260-281*).

L'Abate di Santa Giustina di Padova

[1408-1437].

Il monastero benedettino di S. Giustina di Padova, edificato presso la chiesa omonima nella prima metà del secolo VIII, all'inizio del regno dei Franchi, fra tanti contrasti superati, riuscì ad avere vita gloriosa fino al gennaio del 1117, cioè, fino a che cadde al suolo gran parte del fabbricato per un violento terremoto che apportò la desolazione in quei luoghi.

Un altro monastero, quantunque più modesto, veniva nello stesso sito riedificato per zelo degli stessi monaci, ed anch'esso, dotato di molte possessioni e privilegi, ebbe vita rigogliosa fino al declinare del secolo XIV; ma passato nelle mani degli Abbati commendatari, subì la stessa sorte che toccò purtroppo a tanti altri monasteri d'Italia (1).

La città di Venezia intanto pare non si fosse curata che di estendere il suo dominio per mare. Ma quando si avvide che quasi tutte le Signorie del continente italiano si fortificavano, da minacciare il suo Stato, allora cominciò a prender parte agli intrighi della politica ed a fare conquiste nella terra ferma. A Milano moriva Gian Galeazzo Visconti e la reggenza veniva assunta dalla moglie Caterina, finchè il ducato non fu diviso tra i due suoi figliuoli. Bonifacio IX, aiutato dai Carrara, ricuperava Perugia, Assisi, Bologna. Francesco II (Carrara) conquistava Verona e si spingeva verso Vicenza; ma i vicentini non potendo avere aiuto da Milano contro il Carrara si rivolsero a Venezia. Egualmente fecero quei di Feltre, Belluno e Cividale (1403), in tal modo Venezia potè estendere la sua influenza sul continente. Ma i Carrara, signori di Verona e di Padova, ne furono indignati. Di qui la discordia e la guerra che finì con la vittoria dei veneziani e con la rovina della famiglia dei Carrara. Verona cadeva. il 23 giugno 1405, nelle mani dei veneziani e Padova, afflitta anche dalla peste, il 17 novembre dello stesso anno, subiva la stessa sorte.

In quest'occasione, l'abbate commendatario di S. Giustina, Andrea Carrara (1394-1404), fratello di Francesco II (2), avendo preso le armi per difendere la città

(1) Mi limito alla sola indicazione della *Bibliografia per servire alla storia della Basilica e Monastero di S. Giustina in Padova* di F. Pizzi (Padova, 1903), nella quale potrà rinvenirsi quanto si richiede per la conoscenza di detta chiesa e monastero.

(2) Cfr. Puccinellus, op. e loc. cit.; Cavacius, op. cit., p. 193; Raulich Italo, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, 1894.

e il dominio dei suoi dagli attacchi dei nemici, vi trovò la morte. Con lui morirono quasi tutti i monaci del suo monastero un po' per la peste ed un po' per la guerra. Tre soli sopravvissero alla mortale tempesta e furono testimoni della sacrilega dilapidazione che il bellicoso abbate operò su tutti i beni e i tesori del monastero (1).

Passato l'uragano, gli animi cominciavano a pacificarsi e l'ordine a ristabilirsi. I tre monaci superstiti privi di abbate si credettero in dovere di eleggersene un altro e fecero cadere la nomina su di certo Benedetto di Venezia (2). Ma la Repubblica veneziana, ritenendola di sua spettanza, proponeva invece una terna di tre veneti, cioè di " D. Nicolai Bruto canonici filii Ser Danielis Bruto " — del — " Ven. Viri D. Ludovici Barbo, prioris S. Georgii de Alga " — e di — " D. Gabrielis Condolmaro qd. D. Angeli " — (3), la quale terna non ebbe verun risultato favorevole, poichè papa Gregorio XII, non accogliendo nessuno dei proposti, nominava invece il nipote, Antonio Correr, il noto canonico ed istitutore dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga, che noi avremo occasione di conoscere meglio sotto il titolo di cardinal Bolognese. Questi intanto, accettata la nomina, ne assumeva il governo, in qualità di abbate commendatario (4).

Per questo complesso di avvenimenti il Cavacio deplora le sorti di S. Giustina (5); non più la protezione di quei pontefici ed imperatori, non l'autorità di quelli abbati, arbitri di pace e di guerra; ma il flagello desolatore dei cattivi e la ferrea potenza dell'usurpatore che, reprimendo ogni speranza di vita, rende un cumulo di rovina financo gli edificii, unico avanzo di antica grandezza. Ed il Barbo, preludendo il Cavacio (6), descrive la desola-

(1) Cavacius, op. cit., p. 195.

(2) Ibidem.

(3) L'Agostini, (op. cit., p. 2-3) rileva questa notizia dal Notatorio XI della pubblica Cancelleria veneta.

(4) Cfr. Puccinellus, op. cit., p. 57.

(5) *Historiarum coen. D. Iustinae*, p. 195-6.

(6) L. Barbi, *De initio* etc., ed. Pez. col. 269; ed. Campeis, p. 13.

zione del monastero di S. Giustina, secondo era apparso alla sua vista, forse con tinte un po' più forti, ma sempre efficaci per conoscerne la storia: " *in exteriori parte, ubi nunc admittuntur hospites et infirmi, camera una erat cum podiolo ligneo vetusto, et deambulatoriis incultis circa ipsam. Versus oratorium S. Martini duae tantum pro factoria incultissimae erant camerae. Sala magni claustri magna protendebatur usque ad murum ecclesiae. Spacium ita transeuntibus erat apertum, quod an esset de publico an de proprietate monasterii agnosci vix poterat. In interiori claustro, ubi nunc arrident bussi arbuscule pulchrae. hyemis tempore propter lutum non erat accessus. Et ubi nunc est refectorium fratrum, tot vepres et silvestres arbores erant cum spinis, quod pueri saepe pro capiendis avibus confluebant. Ubi est introitus ad claustrum, aderat durus carcer et serpentum receptaculum cum fetore. In antiquo et unico dormitorio vix pro tribus aut quatuor camerae non cellae erant. Ortus oleribus et arboribus, una excepta, erat penitus destitutus, qui hortus immo ipsum monasterium omni sexui advenientium patens erat etc.* ".

In tanta desolazione, come debole lume di una fiaccola fra le tenebre, viveva un vecchio eremita camaldolese, a nome Marco, rettore della chiesa di S. Michele presso il castello di Padova. Costui, nel fervore della sua fede, mentre attendeva alla cura degli infermi che venivano a lui, ed offriva, con l'aiuto di un fratello e di una cognata, ospitalità ai pellegrini (ciò che rendeva ai padovani più rispettabili le sue virtù) non tralasciava di visitare frequentemente i sepolcri di quei santi dei quali nella chiesa di S. Giustina si conservano le reliquie. Una volta che egli pregava presso il sepolcro di S. Leolino, situato nella cappella degli Angeli, gli fu rivelato che, per le loro orazioni e specialmente per quelle di S. Prosdocimo e S. Giustina, Iddio avrebbe tolto dall'abbandono quel monastero e lo avrebbe ridotto un luogo di virtù e di santità. Pertanto non gli mancarono occasioni per convincersene maggiormente. Seppe inoltre che il Barbo,

allora priore di S. Giorgio in Alga, era designato ad una siffatta impresa (1).

Nell'ottobre del 1408 Ludovico, in compagnia di alcuni canonici di S. Giorgio, visitava il monastero di San Giovanni decollato, di Padova, ed anche il vecchio eremita Marco, dal quale apprese quali fossero le disposizioni divine sulla sua persona. Intanto, caso volle che, ritornando egli a Venezia, s'imbattesse a Vicenza col nunzio apostolico che, a nome della S. Sede, gli partecipava la nomina ad abbate di S. Cipriano di Murano; e da lui seppe altresì che al cardinal Bolognese, il noto Antonio Correr, aveva fatto dare l'incarico di riformare la badia padovana ai monaci di Monte Oliveto. Dietro le quali notizie cadevano le profezie del vecchio eremita Marco (2).

Gli Olivetani, ricevuto il *motu proprio* pontificio del 23 maggio 1408, non tardarono a prendere possesso di S. Giustina. E vi entrarono con quattordici monaci, un novizio ed un abbate di nomina annuale, con l'annuo assegno di 500 fiorini d'oro, parte delle rendite, che insieme al patrimonio per morte o per cessione del cardinale commendatario avrebbero poscia interamente conseguito (3).

Ma quei tre monaci neri di S. Giustina che erano stati scacciati per cedere il monastero ai monaci bianchi, coadiuvati dall'opera dei cittadini padovani, riacquistarono il loro possesso. Fu la Repubblica Veneta che, forse per timore di non suscitare le animosità dell'antico partito

---

(1) *Ibidem*, ed. Pez. coll. 272-3; ed. Campeis, p. 6; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales* etc., to. VI, p. 228, 247-8.

(2) L. BARBI, *De initio* etc. ed. Pez, col. 273, ed. Campeis, p. 8, 9.

(3) Il motu proprio era stato dato da Lucca, v. LANCELLOTTI, *Historiae olivetanae*, I, 34; A. BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) ed. P. LUGANO in *Spicilegium Montolivetense*, I, Florentiae, tip. Cocchi et Chiti, MCMI, p. 46. P. LUGANO: *I monaci olivetani a S. Giustina di Padova nel 1408 e le origini della Congregazione benedettina « de unitate »* in *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, p. 560-570; IDEM, *Origine e vita storica dell'Abbazia di S. Marziano di Tortona*, Firenze, 1902, p. 85-6; IDEM, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto*, Commento storico in *Spicilegium Montolivetense*, II, Firenze, MCMIII, p. 178-9.

dei Carrara o anche per desiderio di pace, commettendo di esaminare la faccenda ai suoi rettori, Zaccaria Trevisan e Marco Caranello, già capitani nella presa di Padova, giudicò in favore dei neri (1).

Dopo sette mesi da che erano entrati gli Olivetani in S. Giustina, e un mese da che ne erano usciti, il cardinale Bolognese, Antonio Correr, volendo allora risolvere la questione, accettando la proposta del Cardinale Senese, Gabriele Condulmer, incaricava l'abbate di San Michele di Murano, Paolo Venerio, allora presente in curia, di vedere se il Barbo fosse disposto ad accettare quella badia, conoscendo essi molto bene i di lui meriti, fin da che furono ospiti del Barbo in S. Giorgio.

Pertanto la vigilia di S. Tommaso, 20 decembre 1408, papa Gregorio XII, col consiglio dei cardinali, nominava abbate di S. Giustina Ludovico Barbo (2).

L'elezione incontrò il favore generale, meno però quello di un canonico secolare di S. Giorgio, Marino Quirini, conoscente del Barbo, il quale tra le altre cose diceva per distorlo " *tu, prior, iuvenis es: novus in via Dei (currebant ei tunc anni quinque a sua conversione)* (3); *tu non tanta refulges sanctitate, qua possis exemplo singulari homines ad conversionem trahere: ordo monachorum nigrorum in tota Italia pene collapsus est: monachi non sunt: mona-*

---

(1) L. BARBI, *De initio*, etc., ed. Pez. col. 276; ed. Campeis, p. 9. Cfr. CAVACIUS, *Hist. coen. D. Iust.* etc. p. 193.

(2) L. BARBI, op. e loc. cit.; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.* loc. cit.

(3) *Conversione* legge nel Cod. Padovano il Campeis (L. BARBI, op. cit., p. 10); il Pez invece (col. 276) *provisione*: quale lettura deve essere attendibile? Se si mantiene il termine « Conversione » allora dovrà intendersi che nel 1408-9 erano scorsi cinque anni dalla sua conversione, cioè, dalla professione religiosa del Barbo, che corrisponderebbe all'anno 1404, in cui presero possesso i canonici secolari di S. Giorgio, ai quali si sarebbe unito anche Ludovico; se invece si legge « provisione », allora potrebbe alludersi alla ristaurazione di S. Giorgio, procurata dal Barbo nel 1404, per mezzo di quei chierici. Di qui la necessità di un testo critico dell' « Epistola ad monachos Congregationis S. Justinae ».

sterium est infame propter malam praeteritorum, ut prius dixi, vitam: quis ergo unquam sequetur te? et si monachos tuae bonae voluntati conformes non habueris, solus inter seculares sacerdotes et clericos quid ages? qualis efficieris? dubito quod haec promotio magnus sit laqueus tuis paratus pedibus quo ad primum fastum praelationis, quem sic exemplariter abnegasti taedio victus pervenies „ (1). Per la qual cosa il Barbo indugiò non poco a decidersi per l'accettazione. Due giovani intanto si recarono da lui per pregarlo ad accettare, avendo essi deciso di abbracciare la vita monastica (2). Pertanto il Barbo, dopo una lunga e penosa alternativa di circa un mese, risolvette finalmente di ricevere la dignità abbaziale, e, fiducioso nel divino aiuto, sul principiare del febbraio dell'anno nuovo 1409, si portò a Rimini dal Santo Padre, accompagnato dai suoi due neofiti, per esporgli la sua volontà. Papa Gregorio gradì assai quell'atto, per cui il Barbo fu colmato di benedizioni. Ottenne il privilegio dell'indulgenza plenaria *in articulo mortis* per tutti coloro che sarebbero entrati nel suo Ordine, durante la sua vita; nonchè quello pei monaci di eleggersi l'abbate, ciò che *ipso facto* restava confermato dalla S. Sede, non appena egli avrebbe accettato (3).

Così finalmente verificavansi le rivelazioni del vecchio eremita camaldolese. Ludovico, accettando la nomina abbaziale di S. Giustina di Padova, assumeva anche l'incarico di riformare il monastero, per cui non mancavagli, per principiare, che prestare il giuramento e ricevere il *munus benedictionis*.

Difatti il giorno tre dello stesso mese di febbraio 1409, nella cappella dedicata a S. Prisca della cattedrale di Rimini, il Barbo riceveva la benedizione abbaziale dal vescovo di Città di Castello, D. Giovanni del Pozzo, da colui che, circa cinque anni prima, era stato testimone della presa di possesso dei Canonici secolari in S. Giorgio

(1) L. Barbi, *De initio* etc., ed. Pez, col. 277; ed Campeis, p. 11.
(2) *Ibidem,* loc. cit.
(3) *Ibidem,* loc. cit.

in Alga; nelle mani del quale emetteva anche i suoi voti monastici secondo la regola di S. Benedetto (1).

Da Rimini ritornò a Venezia per restarvi una diecina di giorni, affine di mettere in assetto le sue faccende, poi accompagnato dai due suoi giovani novizi e da due Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, Pietro Mauroceno e Francesco Barbo, suo fratello (2), si mosse alla volta di Padova. Intanto una reclusa del monastero del *Corpus Domini* di Venezia gli prediceva che quei due giovani novizi l'avrebbero abbandonato, però sarebbe consolato da un'affluenza di conversioni, per cui nel momento non se ne accorasse e non desistesse dall'intrapresa riforma (3).

Il giorno 16 febbraio, sacro a S. Giuliana, Ludovico metteva piede in S. Giustina, per prendervi possesso (4). Erano a fargli corona i suoi compagni di viaggio, nonchè il santo vecchio camaldolese che vedeva pertanto avverate le sue predizioni. La festività si celebrò con gran pompa; ma, quale contrasto tra la solennità di quel giorno e l'abbandono di quei muri spiranti dolore e malinconia! I due giovani inesperti nella vita, scandalizzati a tale vista, cambiarono parere e lasciarono quel luogo, come punto adatto

(1) *Ibidem*, ed. Pez, col. 278; ed. Campeis, p. 12; PUCCINELLUS, *Nomenclatura abbatum* etc., p. 57, 58; CAVACIUS, *Historiarum coen. D. Iustinae* etc., p. 202. La formola di professione del Barbo si conservava a S. Giustina. Fu pubblicata dall'Armellini (*Biblioth. Ben. cas.* II, 85). La riporto qui per intero: « Ego Fr. Ludovicus, prior S. Georgii in Alga, Castellanen. dioecesis, electus abbas mon. S. Iustinae de Padua O. S. B., promitto et confiteor stabilitatem meam et conversionem morum meorum ac obedientiam, secundum Regulam B. Benedicti patris monachorum, coram Deo et Sanctis eius et in praesentia Rev. in Christo P. D. Io: de Puteo, Dei et apostolicae Sedis gratia episcopi Civitatis Castelli per SS^mum^ D. N. D. Gregorium divina providentia papam XII, ad hoc oraculo vivae vocis deputati; et hoc in ecclesia majoris Arimini, die 3 mensis februarii, anno Domini 1409. Et ego Ludovicus praefatus in horum testimonium praedicta manu propria scripsi ».

(2) TOMASINUS, *Annales Canonicorum saecularium* etc. p. 7.

(3) L. BARBI, *De initio*, ed. Pez, col. 278; ed. Campeis, p. 12.

(4) *Ibidem*, loc. cit.

alle esigenze di una disciplina monastica (1). Così, anche le profezie della reclusa di Venezia avevano il loro compimento.

L'abbate, non meno dolente per la partenza di quei giovani che dello stato miserevole di S. Giustina, rivolgeva il suo animo all'unica sua risorsa, alla buona volontà di quei tre monaci neri, di un certo Antonio e Rolando Casale (2) e di un terzo, di cui ci sfugge il nome, i quali di comune consiglio, rinunziando ad ogni cosa e piegandosi all'ubbidienza del novello abbate, davano buon esempio colla loro vita.

Anche Francesco, il canonico secolare, che la faceva da maestro nelle scienze al fratello Ludovico (3), insieme a Pietro Mauroceno, venuti col Barbo da S. Giorgio, inclinati alla pietà e all'orazione, cooperavano al buon andamento del monastero. Ad essi non tardarono ad unirsi anche due monaci camaldolesi che l'abbate di S. Michele di Murano, Paolo Venerio, l'amico di Ludovico, a cui stava tanto a cuore l'opera di riforma fatta abbracciare dal Barbo, avevagli ceduti per contribuire alla ristaurazione di S. Giustina (4).

Composto pertanto questo primitivo nucleo di elementi monastici di varie abitudini, d' inclinazioni diverse, di

---

(1) *Ibidem*, loc. cit.

(2) Antonio, dice il Cavacius (*Histor. coen. D. Iustinae* etc. p. 204-5). dopo alcuni anni fu fatto da Eugenio IV abbate del monastero di Praglia nei colli Euganei; Rolando invece visse lungamente con Ludovico, cooperando al bene della Congregazione, e finì i suoi giorni santamente.

(3) TOMASINUS, *Ann. Can. saecul. S. Georgii in Alga*, p. 13.

(4) L. BARBI, *De initio*, etc., ed. Pez, col. 280-1; ed. Campeis, p. 14. Ludovico, allorchè era priore di S. Giorgio, ebbe occasione di conoscere bene il Venerio. Una volta ebbe l'incombenza dal Papa di stabilire un annuo censo da pagarsi al Venerio dal priore di S. Maria delle Carceri (MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camal.*, to. VI, p. 247-8). L'istrumento redatto in siffatta occasione (edito in Appendice all'op. cit. del Mittarelli, to. V, p. 671, n. 84) ricorda il mandato del Barbo, munito del suo sigillo di priore di S. Giorgio.

I monaci camaldolesi dimoranti in S. Michele di Murano fog-

professioni alquanto differenti, non restava che organizzarlo sotto una regola comune (1). Il Barbo intanto cominciava col riattare gli edifici, aprendovi e adattandovi le officine e col provvedere alla disciplina con la clausura (2). L'osservanza veniva pian piano a stabilirsi ed a mettere il germe alla futura fiorente comunità, mentre la porta si dischiudeva a chiunque, monaco, eremita o laico che fosse, nella speranza di indurre altri a seguire la vita intrapresa.

Eppure, tra tanti favori che Iddio largiva a questa famiglia, il Barbo, forse perchè ancora giovane e non provato nel fuoco delle tribolazioni, nutriva desiderio di abbandonare il monastero e di affidare ad altri quella cura per ritirarsi nella solitudine, sperando di trovare in essa una pace maggiore. Girò pertanto i circostanti monti Euganei, nella fiducia di trovarvi un luogo adatto; ma purtroppo dovette convincersi, per gli ostacoli incontrati, che il miglior consiglio era quello di far ritorno al suo monastero (3).

Moriva in quel tempo il vescovo di Padova, Albano Michele, e Ludovico, godendo del diritto del suffragio, come altri dignitari della città, cercava d'influire nell'elezione

---

giarono la loro congregazione sulle costituzioni di S. Giustina. Il primo tentativo di modellare la loro congregazione con le costituzioni di S. Giustina risale al 1444: però non ebbe verun risultato. Nel 1446 invece Eugenio IV univa i primi nove monasteri. Si veda in proposito ciò che dice il P. LUGANO, *La Congregazione camaldolese degli eremiti di Monte Corona*, Roma, MCMVIII, p. 73-75, 78, 81-4.

(1) Pare, secondo il Campeis (L. BARBI, op. cit., in nota alla p. 43 della versione), che questo piccolo nucleo monastico, stanziatosi in S. Giustina sotto il governo dell'abbate Ludovico, prendesse il nome di « Congregatio Unitatis ». Invece a me sembra che questa denominazione convenga e fosse assegnata all'unione dei diversi monasteri. Come difatti potrà rilevarsi dal titolo stesso dell' « Epistola ad monachos » del Barbo, nonchè dai documenti posteriori.

(2) « Monasterii taliter qualiter clausura aliisque officinis pro regulari observantia preparatis, dietim expectabat avide rorem videre etc. » L. BARBI, *De Initio* etc, ed. Pez, col. 280; ed. Campeis, p. 14.

(3) Ibidem.

dei canonici, appoggiando la nomina dell'arciprete della cattedrale, certo Francesco Zabarelli, celebre letterato e giurisperito, mentre la scelta del Papa cadeva su Pietro Marcello vescovo di Ceneda (1).

La presenza intanto del Barbo in Padova e le di lui buone doti avevano attirato un giovane pavese, tal Paolo Strata, il quale, circa un anno dopo l'elezione di Ludovico ad abbate di S. Giustina, nel 23 marzo 1410, riceveva per primo l'abito monastico dalle sue mani (2). A lui tenne dietro un altro giovane, certo Salimbene De Folpertis; anche di Pavia, venuto a Padova per studiare, del quale il Barbo ci narra lungamente la conversione e le lotte sostenute per essa dai parenti, nonchè le calunnie a cui egli stesso andò incontro, che gli cagionarono non poco dolore (3).

Poi si susseguirono numerose conversioni, sedici delle quali l'abbate attribuiva a quella di Salimbene, ed in tal numero che dopo dieci anni dalla intrapresa riforma, in S. Giustina contavansi più di cento monaci (4).

Del quale mirabile concorso volendo il Barbo spiegare la causa, disse: *nam et ipsa natura multa experientia docti veraciter profitemur quod homines magis dulcedine quam rigiditate trahuntur* (5); per cui non esitava a scrivere al suo successore in S. Giustina che: *in dulcedine patris fortes fortia laete digerunt et debiles salubres cibos non evomunt* (6); e finalmente, volendo indicarci altri mezzi

(1) L'Agostini (*Gli Scrittori Viniziani*, p. 9) ricorda che nel catasto di S. Giustina si leggeva il voto seguente di Ludovico per l'elezione del vescovo di Padova: « Ego Ludovicus abbas praefati monasterii S. Iustinae, vacante ecclesia paduana per mortem q. Albani Michaëlis de Venetiis interfui cum canonicis et elegi in episcopum Paduae famosissimum I. V. D. Franciscum de Zabarellis tunc archipresbyterum et fuit anno Domini 1409 ». Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, MDCCXX, to. V, coll. 454-5.

(2) L. BARBI, op. cit., ed. Pez, col 281, ed. Campeis, p. 15-16.

(3) Ibidem, ed. Pez, col. 281-2, ed. Campeis, p. 16-18.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem, ed. Pez, col 285, ed. Campeis, p. 19.

(6) Ibidem.

che favorirono il progresso della sua famiglia monastica, scriveva nella sua lettera ai monaci della Congregazione di S. Giustina: *per haec tria, videlicet; per puram, benignam et alacrem comunionem advenientium iuvenum cum fratribus et existentibus in comuni sive in simul congregatis per assiduitatem doctrinae spiritualium operum percontationem occultarum cogitationum cum celeri et discreta medela per dulcedinem regiminis, semper verbis et gestis inutilibus et vanis reiectis, ita monasterium novitiis et monachis in brevissimo tempore repleretur* (1).

Lo spazio pertanto del monastero, già reso angusto pel numeroso stuolo monastico, era inoltre incapace a contenervi nuovi monaci, nonostante che la carità fornisse i mezzi per ampliare il luogo.

Per cui il comun padre si diede a cercare altri locali per adattarli alla vita dei suoi figli.

Uno l'ottenne a poca distanza dalla città di Bassano detto S. Fortunato (2), presso la riva sinistra del Brenta antico monastero di monache benedettine; un altro a S. Maria della Carotta presso Verona, sulla sponda dell'Adige verso il ponte Cremano, che poi cedette ai frati minori francescani, per accettare quello di S. Giacomo sul monte Agriano, oggi Grigliano, offertogli dal Comune di Verona (3): un terzo a S. Nicolò del Boschetto presso Genova per donazione della nobile famiglia Grimaldi, che affidò al monaco Gioacchino (4) (noto per le virtù e l'esempio), sotto del quale fiorì il B. Nicolò di Prussia (5); ed un quarto l'ottenne nella Lombardia, a S. Spirito presso Pavia, per lo zelo dello stesso fratello Gioacchino (6).

---

(1) Ibidem.

(2) Ibidem, ed. Pez, col. 285, ed. Campeis, p. 19-20 e la nota a p. 67 della versione; Tr. *Il convento di San Fortunato (appunti storici)*, in *Prealpe*, II, nn. 26, 27, 28, Bassano, 1907.

(3) Ibidem, ed. Pez, col. 286, ed. Campeis, pag. 20 e la nota a p. 68–70 nella versione.

(4) Ibidem.

(5) Vedi la vita scritta dal P. Giuliano di Genova ed. Pez, nell'op. cit., to. II, P. III, p. 311-339; Campeis, L. Barbi, op. e loc. cit.

(6) L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 287-8, ed. Campeis, p. 21-2.

Finora la famiglia monastica padovana non fece che dilatarsi, ma quando la loro vita divenne norma esemplare di vita monastica, allora furono i monaci di S. Dionigi di Milano (1), l'abbate di S. Maria di Firenze (2), di S. Giorgio Maggiore di Venezia, de' Ss. Felice e Fortunato di Aymone (Città di Castello), di S. Benedetto di Polirone (Mantova) che invitarono i monaci di S. Giustina ad abitare anche nei loro monasteri per regolarne la disciplina (3).

Tale progresso di vita religiosa, narrataci dal Barbo stesso, compivasi nello spazio di circa dieci anni, cioè, dal 1409 al 1419, che sono i termini entro i quali si racchiude eziandio tutta l'opera preparatoria della fondazione della nuova Congregazione.

Il Fondatore della Congregazione " de Observantia „ di S. Giustina altrimenti detta " Unitatis „.

Dieci erano i monasteri che formavano il piano dell'unione, dei quali sei erano priorati ed il resto abbazie, tutti posti nell'Italia settentrionale, ad eccezione di S. Maria di Firenze. Ed i duecento e più religiosi che li abitavano, ferventi dello spirito di loro vocazione, dipendevano primieramente da un solo uomo, l'abbate di S. Giustina (4), dal quale dipendeva la nomina dei priori che metteva a capo di una comunità di sedici persone; nel suo nome

(1) Ibidem.

(2) Ibidem, ed. Pez, col. 290-1, ed. Campeis. p. 24-5.

(3) Ibidem; CORNELIUS, *Eccl. Venetae*, to. VIII, p. 169; CORNER, *Notizie storiche e monasteri di Venezia e Torcello*, ecc., p. 481-2. L'Agostini (*Istoria degli Scrittori Viniziani*, p. 15, 17), attribuisce erroneamente al tempo del cardinal commendatario Gabriele Condulmer l'ostile lotta ingaggiata dal Doge di Venezia, a proposito della bolla « Ineffabilis » di Martino V, contro il Barbo, laddove a quel tempo era abbate commendatario di S. Giorgio Maggiore Giovanni Micheli, morto poi l'anno 1430.

(4) L. BARBI, op. cit., ed. Pez, col. 289, ed. Campeis, p. 23. Monasteri erano nel Veneto a Padova, a Venezia, presso Bassano, a Verona; nella Lombardia a Milano, a Pavia; nella Liguria a Genova.

i priori ricevevano i novizi a professione; e qualsiasi altra regolarità di vita, oltre quella già stabilita dalla S. Regola, da lui prendeva principio ed incremento, e di comune accordo veniva eseguita.

Pertanto sembra di vedere una riproduzione più o meno fedele dell'organismo monastico di Cluny, nonostante il suo piccolo numero di monasteri. Ma la cosa non durò; poichè il Barbo, temendo di lasciare dopo la sua morte la sua famiglia monastica priva di un governo che ne reggesse le sorti e proteggesse l'unione delle varie sue membra, ed anche perchè, cominciando ad essergli impossibile un regime dipendente esclusivamente dalla sua persona, si decise di rimettere tutti i suoi monaci alla dipendenza di un'autorità esercitata da alcuni visitatori di nomina annuale; così quelli formerebbero un corpo solo di cui questi in primo luogo e secondariamente gli abbati e i priori ne sarebbero i fedeli custodi e padroni (1).

Esposto il suo divisamento ad alcuni dei più prudenti e saggi suoi figli, si portò a Mantova, dopo la metà del 1418, da papa Martino V, per riceverne l'approvazione (2).

(1) « Orante abbate ac si unus ad cor eius loqueretur tota reformationis series ei aperta fuit, ut scilicet; omnium monachorum subiectionem abdicaret a se, eamque in communi sub aliquibus visitatoribus annuatim deputandis, auctoritate apostolica procuraret submitti et ipsis monachis etiam in diversis monasteriis existentibus unum corpus ipsi omnes censerentur, et sub ipsius congregationis regimine in Visitatoribus principaliter, secundario sub abbatibus quibus per Capitulum administratio regiminis eorum data esset aut Prioribus locorum subessent; cum aliis pluribus utilibus modis et ordinibus impetraret » (L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 289, ed. Campeis, p. 22, 23-4). Dopo un breve cenno, più o meno esatto, della costituzione monastica benedettina, consentito dallo spazio di una nota, il Campeis, a p. 73-74 dell'opera citata, si ferma a delineare l'origine della Congregazione cassinese della primitiva osservanza, e, parlando della vita dei suoi monasteri, dice essersi ivi ristabilita, fin dall'anno 1851, l'esatta osservanza della S. Regola *come praticavasi appunto al tempo di Lodovico Barbo.* Egli però non avrebbe detto ciò con tanta facilità, se avesse avuto tra le mani il *Declaratorium* alla S. Regola dei tempi del Barbo.

(2) L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 289, 290, ed. Campeis, p. 23, 24.

Difatti, il 1° gennaio 1419, dopo molti indugi e pene, come si potrà vedere in seguito, fu pubblicata una bolla che si presentava per istanza di quattro abbati, cioè di quello di S. Giustina, di S. Maria di Firenze, de' SS. Felice e Fortunato di Aymone e di S. Giorgio Maggiore di Venezia; ove si stabiliva: che tutti i religiosi professi della Congregazione di S. Giustina, benchè dimoranti in varii monasteri formavano un corpo solo con un unico organismo sotto la regola di S. Benedetto; che ogni anno tutti i Padri superiori sarebbero tenuti a riunirsi in Capitolo generale per provvedere al benessere e al governo dei monasteri congregati; che annualmente fossero deputati quattro Visitatori tra i quali uno col titolo di Presidente per reggere la Congregazione nei casi occorrenti durante l'anno ed eseguire le ordinazioni stabilite dal Capitolo; che tutti, monaci e conversi non sarebbero più soggetti per la loro professione esclusivamente all'abbate di S. Giustina, ma al predetto Capitolo generale dei Padri; che verun monastero sarebbe considerato più dell'altro; ma che ciascuno conserverebbe i propri usi e privilegi; che vacando un monastero dell'abbate " per cessum vel decessum ", la comunità ne provvederebbe alla nomina, e l'abbate sarebbe obbligato a ricevere nello spazio di tre giorni il " munus benedictionis " e a prestare l'usato " iuramentum fidelitatis "; che tutti i frutti e l'entrate di ciascun monastero sarebbero divisi dal cellerario o dall'amministratore tra il prelato ed i monaci, dandone al primo la quinta parte ed il resto ai monaci, e finalmente che nelle provvisioni di benefici, affitti, investiture ecc. si osserverebbero i propri usi e diritti (1).

Per la qual cosa venivano a stabilirsi in sostanza due punti principali: un Capitolo generale, ove risiederebbe

(1) « Ineffabilis summi Providentia Patris », ed. MARGARINI, *Bullarium Casinense*, Venetiis, MDCL, to. I, p. 45–7, assegnata erroneamente all'anno 1421, laddove le calende di gennaio del secondo anno del pontificato di Martino V corrispondono al 1° gennaio 1419, essendo stato eletto papa l'11 novembre del 1417.

l'autorità suprema della Congregazione, di cui il Presidente di regime ed i Visitatori rappresenterebbero il governo permanente esecutivo; ed un'unione di religiosi sottoposti ad una medesima disciplina regolare, stretti tra loro in una comunanza reciproca di aiuto e di carità (1). Il primo consigliato evidentemente dalla conoscenza e utilità dei capitoli generali dei monaci neri, rinnovati da Benedetto XII (1336) con una nuova legislazione che ebbe vigore di legge fino al concilio di Trento (2), oppure da quella dei Capitoli dei monaci bianchi di Monte Oliveto (3); il

(1) « Tenacius imitandam regula et pro dirigendis monasteria contingentibus pro tempore negotiis... mutuae quantum in eis fuerit charitatis vinculum... pium meritoriumque pro felici suae religionis augmento perstringentes affectum et ut congregatio ipsa, cuius plurimum, utpote auctore Domino, fructum producturae... ». v. la bolla anzidetta.

(2) Cfr. *Les chapitres généraux de l'ordre de S. Benoît* in *Mélanges d'histoire bénédictine* per *Dom.* U. BERLIÈRE, *O. S. B.*, Abbaye de Maredsous, 1902, p. 52-59; le *Notes supplémentaires* ai detti *Chapitres* in *Revue Bénédictine*, 1905, p. 377-397; e i « Chapitres provinciaux » in *Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France* per *Dom.* BEAUNIER, nuova edizione dei PP. Benedettini di Ligugé, *Introduction*, Ligugé-Paris, 1906, Vol. IV dell'*Archives de la France Monastique*, p. 42-48, e App. p. 282-322.

(3) V. P. LUGANO (*Origine e primordi dell'ordine di Montoliveto* — in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II, Florentiae, MCMIII, p. 141) « Il capitolo generale si celebri il 1° di maggio d'ogni anno e v'intervengano i priori, con uno o due frati (chierici o conversi), eletti dal capitolo del loro priorato ecc. » e altrove lo stesso P. Lugano (*I monaci olivetani a S. Giustina* ecc. in *Riv. Stor. Ben.*, 1909, p. 567-8) là ove parla della forma di governo che il Barbo potè concepire per regolare il regime della sua Congregazione, si domanda: lasciò forse indifferente l'occhio scrutatore di Ludovico Barbo l'ottima prova della costituzione monastica dei cenobii olivetani di S. Maria della Riviera e di S. Giovanni Battista sul Venda in vicinanza di Padova?

Dove poi fondano le loro ragioni coloro (TOSTI, *Torquato Tasso e i Benedettini cassinesi*, Montecassino, 1877, p. 9; *Storia di Montecassino*, Napoli, 1843, III, p. 236-7; G. FRANGIPANI, *Storia del Monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi, 1905, p. 96) che la costituzione di S. Giustina dissero modellata sul governo della Republica veneta?

secondo, cioè quello di un'unica corporazione, consigliato dall'unione stessa dei monasteri della Congregazione di Monte Oliveto. Gli Olivetani però avevano un — Superiore dei superiori — o abbate generale, la Congregazione giustiniana invece avrebbe avuto un Visitatore scelto tra gli altri, col titolo di Presidente, al quale spetterebbe di eseguire o giudicare col consenso e consiglio degli altri Visitatori, a seconda delle norme stabilite dal Capitolo dei Padri Definitori; i monaci di S. Giustina professerebbero per un determinato monastero, quelli di Monte Oliveto invece professavano pel corpo generale della Congregazione e non per alcuna casa particolare (1); la " stabilitas in Congregatione " (nella famiglia conventuale) voluta da S. Benedetto, "per cui ciascun monastero viene eretto in famiglia, a cui il monaco si lega per sempre, agendo solo per lei, dividendo le gioie e i dolori dei suoi membri, dando e ricevendo quell'aiuto, quel conforto, quella forza

(1) Il P. F. A. Gasquet, (*Saggio storico della Costituzione monastica.* Versione dall'inglese, Roma, 1896, p. 58-9) compendia così il governo costituzionale delle tre Congregazioni monastiche che precedettero quella di S. Giustina: « i Silvestrini, furono costituiti con Superiori perpetui sotto un Capo, il Priore di Monte Fano, che, come Generale, governava insieme a un capitolo rappresentante le case. I Celestini i più prossimi in ordine di data (dei primi), ebbero una simile organizzazione eccetto in un sol punto importante: i Superiori non erano perpetui, e il Capo dell'istituto era un Abate eletto dal Capitolo generale per un termine di tre anni soltanto, spirato il quale era ineleggibile finchè non fosse trascorso un altro periodo di nove anni. Gli Olivetani segnano l'ultimo passo (di quella forma di governo che divenne la più generale fra i Benedettini di tutta l'Europa nei secoli posteriori). I monaci non professavano per alcun monastero particolare, ma, come i frati, per il generale corpo di Congregazione. I pubblici uffici erano distribuiti da una piccola commissione nominata dal Capitolo generale per brevi periodi, e l'Abate Generale che era anche Visitatore dei varî monasteri e — Superiore dei Superiori — aveva il potere limitato da varî pratici freni e dall'essere la sua autorità di breve durata » ed altrove (p. 61), il Gasquet, rilevando i punti principali della costituzione di S. Giustina, dice: « quantunque professati in diversi monasteri, i monaci non appartenevano ad alcuna casa particolare, ma al corpo generale di Congregazione e si consideravano come membri di qua-

che vengono dal mutuo consiglio, avendo libero scambio di pensieri e desideri, e vivendo sotto la vigilanza di un superiore che è il padre della sua famiglia „ (1), per gli Olivetani estendevasi all'intero corpo congregato, laddove per i giustiniani alla cerchia del monastero, salvo però alcuni determinati bisogni della Congregazione, nei quali un monaco da un monastero potesse passare in un altro, ciò che veniva subito sanato, col ritenere quel monaco aggregato alla comunità, ove esso venisse collocato (2). Di qui la differenza e la relazione tra le due Congregazioni, l'una che già contava circa un secolo di esistenza e l'altra che veniva per essere fondata.

Ma prima ancora che la riferita bolla di Martino V

---

lunque casa nella quale venissero per qualche tempo collocati. Secondariamente l'annuale capitolo generale possedeva i più ampii poteri, e nominava quattro o più Visitatori, uno dei quali col titolo di Presidente. Questi doveva trattare tutti gli affari concernenti la prosperità dell'Unione, ma per qualunque cosa era obbligato a chiedere il consenso degli altri Visitatori, e si doveva regolare secondo i decreti e le istruzioni del Capitolo. Tali ufficiali per conseguenza erano meri deputati del Capitolo, al quale dovevano rendere stretto conto del loro operato ».

(1) Ibidem, p. 10–11.

(2) « Ne huiusmodi monasteria, sive loca personarum varietate quavis divisione turbentur, omnes et singuli, quos de suis in quibus prius professi erant, monasteriis et locis, ad praedicta seu alia, quae etiam futuris temporibus de huiusmodi Congregatione fuerint monasteria sive loca trasferri contigerit, ex tunc a prioribus suis monasteriis atque locis realiter absoluti, eorum ad ea quae, ut praemittitur, translati fuerint, quoadusque steterint inibi monachi, et suppositi reputentur ac pro conventualibus habeantur, ibidem in actibus et negotiis capitularibus aliisque singulis perinde, ac si ibidem professi forent locum ubilibet assumentes » (Vedi la bolla di Martino V « Ineffabilis » ed. cit.). Le condizioni poi richieste per la mutazione dei monaci sono espresse nel Capitolo 4° della Parte 2ª delle Costituzioni « De monachorum et aliorum fratrum mutatione », rimaste inalterate quasi per quattro secoli. Esse potrebbero compendiarsi nelle seguenti: « pro monasterio reformando, infirmitate superveniente vel superventura si citius mutatio aëris non succurrat, vel pro vitando scandalo et similibus » altrimenti « mutatio ... plurimum noscitur esse damnosa ».

fosse pubblicata, non potè mancare la nota dolorosa che doveva fornire ansietà e pene al mite abbate di S. Giustina.

Infatti temeva il Doge (Tommaso Mocenigo) che, verificandosi l'unione dei monaci giustiniani con quelli di S. Giorgio maggiore di Venezia, egli perderebbe ogni diritto di padronato su questo monastero, per cui ritenne dover impedire, ad ogni costo, la pubblicazione della bolla. Anzi minacciò financo di proscrivere il Barbo dal suo dominio, qualora non desistesse dall'impetrarla. E mentre le difese dei *Pregadi* in favore di Ludovico non valevano a distogliere il Doge dai suoi vani timori, il cardinal senese, Gabriele Condulmer, a cui stava a cuore l'interesse dell'abbate di S. Giustina, con la sua influenza, riuscì a far pubblicare la bolla. Della quale munitosi il Barbo, intrepido nella difesa della sua causa, si presentò in Senato e perorò in questi termini la cosa: “ cum nimio dolore intellexi, serenissime Princeps, serenitatem vestram male et falso informatam fuisse, quod a Summo Pontifice (Martino V) contra iura vestri ducatus impetraverim unam bullam: absit a me, quod qui semper fidelis fui huius vestri illustrissimi Dominii et illud dilexi, aliquid contra eius iura et honorem attemptare presumpserim. Ecce bullam: videat illam dominatio vestra et si quid quod displiceat inveneritis, vos ex uno capite ego ex alio delebimus illud „. La bolla fu letta ed esaminata e nella sua entità fu trovata di nessun nocumento alla Repubblica, sicchè la vertenza ben presto cessò (1).

Intanto, come se ciò non bastasse per l'animo del Barbo, non solo ben intenzionato, ma disposto, per assicurare la solidarietà alla Congregazione, a rinunziare ad ogni onore primaziale che da essa gli venisse, dovette sostenere una altra lotta, e questa dagli stessi suoi figli. Però fu per eccessivo attaccamento verso l'animo paterno di lui, che, non soffrendo che altri, sia pure un'assemblea di dignitari, prendesse le sue veci, faceva loro mettere in non cale la costituzione pontificia.

(1) L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 296-8, ed. Campeis, p. 30-2.

Pertanto l'abbate soffriva in pace le proteste dei suoi monaci, aspettandone il ravvedimento; mentre non tralasciava di persuaderli con amorevoli parole, con ragioni ed esempi, mostrando loro l'utilità di siffatto regime che apporterebbe salute alle loro anime e sicurtà di esistenza alla propria Congregazione. Intanto, sia per le parole persuasive del Barbo, sia per l'amore filiale dei suoi monaci verso di lui, la vertenza ebbe ben presto il suo termine (1).

Nè così però avvenne dopo i primi Capitoli generali per gli abbati dei monasteri di S. Giorgio Maggiore di Venezia, de' SS. Felice e Fortunato di Aymone e di S. Maria di Firenze, i quali se prima avevano preso parte alla istanza di unione fatta al papa Martino V, poi costrinsero i monaci di S. Giustina a far ritorno alle loro case.

Nella badia fiorentina, morto l'abbate Nicola de Guasconibus, che ad una vita indisciplinata e corrotta aveva, per consiglio dell'abbate Ludovico, contrapposto la severità di un penitente (2), eragli stato surrogato il priore Gomezio che il Barbo aveva ivi messo a capo di una colonia benedettina giustiniana (3). Questi permise che la comunità fiorentina si allontanasse dalla regolarità primitiva, fino a contribuire anch'egli alla separazione dall'unione, come potrà dedursi da una lettera inedita di un certo monaco Timoteo, scritta all'abbate Gomezio (1438?), qualche anno dopo il ritorno di S. Maria all'unione (4). Inoltre nella

(1) Ibidem, ed. Pez, col. 299, ed. Campeis, p. 33.

(2) Ibidem, ed. Pez, col. 290-1, ed. Campeis, p. 24-6; quivi viene narrata la meravigliosa conversione e morte dell'abbate fiorentino, che suscitò l'ammirazione dello stesso pontefice Martino V.

(3) Ibidem; l'ARMELLINI (*Bibl. Ben. Cas.*, to. I, p. 180-3) ci descrive brevemente la vita operosa di questo abbate Gomezio che ebbe gran parte nella riforma della vita religiosa di quell'epoca. Egli era nato in Lusitania e fu anche Priore Generale dei Camaldolesi Eremiti dopo la morte di Ambrogio Traversari, morì santamente nel 1442 e fu sepolto nel priorato di S. Croce dei Canonici regolari in Coimbra. Vedi anche *Catalogus monachorum Congr. Casin. qui monach. Congregationes vel monasteria reformarunt* dello stesso autore, p. 8–11.

(4) La riproduco qui per intero, sembrandomi di non poca utilità per dilucidare questo punto importante della nostra storia. Rendo poi infiniti ringraziamenti al Rev.mo P. Abbate Amelli che gentilmente

badia veneziana di S. Giorgio Maggiore lo stesso abbate Micheli, che aveva pregato il Barbo a spedirgli monaci per la riforma del suo monastero, mutò consiglio, indottovi anche dalla resistenza che i suoi opposero ai giustiniani (1).

La bolla di Martino V, del 15 maggio 1429 (2), che concedeva la separazione della badia fiorentina dall'unione padovana, ci riferisce il tenore delle loro querele che in-

me ne forniva una copia, rilevandola da una *Epistolarum collectio* Codice di Lord Ashbunham, n. 1729, to. II, c. 81, ora della Biblioteca Laurenziana di Firenze. « *Rev. in Christo P. D. G(ometio) abbati florentino, Patri nostro R.mo.* Arbitror quod Generalis (Ambrogio Traversari ?) scripsit Domino nostro (Eugenio IV) forte non bene de te etc. Nam episcopus Traviginus (L. Barbo) retulit mihi quod Dominus noster (Eugenio) doluerat de te quod habuerat informationem quod tu inhumaniter et male tractabas aliquos fratres qui *olim* resisterunt illi supplicationi quam dedit prior Dominis de electione Abbatis per monachos etc. etiam quod postquam reversus fuisti illos male tractasti et quia preterea illud expulisti nunc D. Francischum et dedisti licentiam deyseredo que omnia ego dixi esse falsissima et quod G. his coloribus volebat se excusare et ego insteti quod Dominus noster de mandato Pape scriberet conventui nostro ad confirmationem in obedientia maiorum suorum et sic faciat. Scribat etiam tibi. Itaque nihil innoves cum G... nisi prius habueris literas Travigini, nisi forte venerit istic D. Arsenius (di Liege monaco) cum eo poteris expurgare votum etiam curare sibi totum negotium. Ceterum vero de licteris quas transtuli scio tibi dicere quod fecimus bonum fructum. Nam hodie Cardinalis Placentinus fecit legi in concistorio coram Papa et Cardinalibus et fecerunt maximum festum cum ipsis, et post ordinavit quod papa ad esemplum omnium Regum ut fiant processiones et die sabbati cantabitur una missa pro R(ege) Portugalli et omnes Cardinales quasi voluerunt copiam licterarum et ne predictus ille nepos Placentini eam fecit transcribi ut mictat ad ducem Mediolani (Gian Maria Visconti) voluit etiam nomina omnium notabilium euntium in dicto armato de qua divulgatione credo quod Rex multum gaudebat de quibus omnibus te melius certiorem faciam in brevi reditu. Vale ex Bononia VIIII octobris — Timotheus monachus ».

Il tempo a cui dovrebbe assegnarsi la presente lettera, potrebbe fornircelo l'epoca dell'episcopato del Barbo, nella sede di Treviso, cioè dal 1437 al 1441.

(1) CORNER, *Notizie storiche* ecc. p. 481-2.

(2) « Etsi pro cunctorum » ed. MARGARINI, *Bull. Casin.*, to. I, p. 48-9.

dussero il Pontefice a quest'atto. In essa si dichiara che la costituzione e i nuovi statuti del Capitolo generale dei Padri aveva data origine a dissensioni e scandali: chè siffatte ordinazioni in parecchie parti discordavano dal diritto monastico; si sopprimeva l'autorità degli abbati per ascriverla a monaci semplici; di nove Definitori del Capitolo due soli erano abbati, gli altri monaci semplici; si aboliva la perpetuità del superiore; ragioni per cui si domandava la separazione da S. Giustina (1).

Pertanto l'abbate Ludovico volendo compendiare in poche parole l'atteggiamento di cotesti abbati ci lasciava scritto: " humilitatem regiminis non ferentes a dicta sancta segregarent unitate " (2).

Del resto non era ancora venuto il tempo di realizzare quest'unione. Essa poteva comporsi di comunità fondate da Ludovico stesso, o da quelle di S. Dionigi di Milano, di S. Benedetto di Padolirone (3) ecc., perchè più disciplinate secondo l'esigenze della riforma padovana; ma non già da quelle che il governo di S. Giustina ritenevano estraneo alla regolarità benedettina; fatto che si ritenne tale, nonostante che i detti monasteri ritornassero all'unione, almeno fino al 1440 circa (4).

(1) « Constitutiones, statuta et ordinationes in plerisque partibus a iure discrepent et exorbitent; iurisdictiones abbatum supprimi et illas monachis simplicibus adscribi mandantes... Dissonum praeterea et rationi minus congruum existat, quod, prout eadem capitularia, nec Diffinitores ex quibus septem monachi et duo sint abbates fieri iubentia, constitutiones cavent, et statuta, inferiores et subditi, qui iuxta debitum rationis, majoribus subesse tenentur, illis vivendi normam imponere. Quodque abbates et priores perpetui suorum monasteriorum et prioratuum regiminibus debeant renuntiare », Ibidem, p. 49.

(2) L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 299, ed. Campeis, p. 33.

(3) L'unione di questo monastero non menzionato per l' innanzi, risale all'anno 1417 circa, mercè la rinunzia fatta in favore della Congregazione dal commendatario Guido Gonzaga, per istanza del marchese Gian. Francesco Gonzaga. Vedi le convenzioni passate tra il detto commendatario e la Congregazione, confermate da Eugenio IV, Margarini op. cit., to. II, p. 309.

(4) Come si può rilevare dalla lettera pocanzi riportata.

Ma volendo risalire alle cause di questo scisma, troviamo che esso si fonda difatti nelle ordinazioni stabilite dai PP. Definitori dei capitoli generali della Congregazione nascente.

Cinque anni trascorsero da che era stata pubblicacata la bolla " Ineffabilis „ di Martino V (1 gennaio 1419) alla convocazione del primo Capitolo generale (1), il quale fu tenuto nell'anno 1424, a Mantova, nel monastero di S. Benedetto di Padolirone, presenti D. Ludovico abbate di S. Giustina (presidente), D. Placido abbate di S. Apollinare, D. Mauro di Pavia, D. Biagio di Milano, D. Teofilo di Venezia, D. Alvaro, D. Paolo, D. Nicola, D. Pietro di Pavia, (scrivano del Capitolo) (5). Ed in esso fu stabilito che, riuscendo piuttosto un ostacolo al buon esito degli affari del Capitolo la riverenza che si ha verso la dignità abbaziale, d'allora in poi due soli abbati potessero essere eletti a Definitori e tre almeno monaci conventuali, riserbandosi il diritto di poter chiamare a consiglio in causa di maggior rilievo altri sia abbati che fratelli (3). Ordinazione che andò soggetta, forse per causa di questo scisma, a modifica-

(1) I capitoli erano indetti per ogni anno, egualmente come quelli dei Capitoli generali della Chiesa e degli Olivetani, per la feria IV dopo la II Domenica di Pasqua, cioè alla distanza di 18 giorni da Pasqua. (Vedi *Registrum ordinationum Capituli Generalis Congregationis S. Iustinae Paduanae*, ms. segnato n. 97 nell'Archivio di S. Paolo, ad annum 1424 « De tempore Capituli. Feria IV que erit XVIII die post Pascha »). Ma undici anni dopo, nel Capitolo generale del 1435, presidente l'abbate Ludovico, fu stabilito di celebrarlo nella feria II della III Domenica dopo Pasqua, « propter distantiam monasteriorum nuper acceptatorum » (V. *Registrum* etc. ad annum 1435). Quale uso, egualmente come quello degli altri Capitoli generali, fu mantenuto inalterato per più di due secoli.

(2) *Registrum Capituli gen. Congr. cas.* Cod. citato.

(3) Ibidem. « Quia ut plurimum ea quae tractantur tendunt ad conservationem fratrum nostrae Congregationis, et quia reverentia dignitatis abbatialis saepe tollit libertatem salubriter consulendi; propterea ordinamus quod deinceps pro Diffinitoribus tantum duo possint eligi de abbatibus et ut fratres nostri habeant experientiam salubriter consulendi, volumus quod de Conventualibus ad minus tres pro Diffinitoribus eligantur. Si tamen Diffinitoribus videretur in aliqua ardua

zione; giacchè, nell'elezione dei Definitori del Capitolo generale, in seguito fu stabilito che dei nove Padri, sei fossero eletti tra i prelati di quell'anno e tre tra i monaci conventuali (1).

In quello poi dell'anno 1425 tenuto a Padova in S. Giustina, presenti D. Teofilo di Venezia (presidente), l'abbate Ludovico, D. Mauro di Pavia, D. Alvaro, D. Donato, D. Andrea, D. Giovanni di Piacenza, D. Paolo, D. Simone, fu stabilito, secondo come rispecchia l'istanza dei monaci del monastero di S. Maria di Firenze, presentata a papa Martino, che, per evitare inconvenienti facili a nascere per la troppo frequente conferma dei prelati nel governo dei monasteri, siccome l'esperienza loro insegna circa i prelati perpetui, cinque volte soltanto si potesse confermare un priore in un medesimo priorato, e poscia doveva essere trasferito; eccetto il caso di una evidente utilità, riconosciuta tale da due parti dei componenti il Capitolo generale (2). Norma che rimase invariata nonostante le querele che aveva suscitate.

---

causa aliquos extra se vocare ad consilium possint eo tunc de aliis abbatibus atque fratribus vocare: voces tamen solummodo Diffinitores prestabunt ». Notisi che per monaci conventuali s'intende coloro che erano eletti a voti segreti dal « Conventus » cioè dalla comunità di ciascun monastero, ed erano tenuti a prender parte al Capitolo Generale, portando con loro i reclami e le domande dei monaci dei propri monasteri. Essi verso la fine del secolo XVI cominciarono a perdere i loro diritti e finirono coll'essere aboliti del tutto.

(1) V. « De Presidentis capituli et aliorum Diffinitorum electione » Capitulum 9 in *Ordinationes secundum morem Congregationis S. Iustine*, ms. segnato n. 113, nell'archivio di S. Paolo, dei primi anni della seconda metà del secolo XV.

(2) V. *Registrum Cap. gen. Cong. S. Iustinae* Cod. cit., ad annum 1425: « Verumtamen ne etiam ex nimia multiplicatione confirmationis aliquod inconveniens oriri possit: sicut experti sumus in perpetuis Prelatis: et ut alii discant onus subire regiminis: ordinamus quod cum aliquis prior in eodem monasterio fuerit quinquies confirmatus omnino mutetur de Prioratu: nisi ex evidenti utilitate de consensu duarum partium Diffinitorum fuerit denuo confirmatus ». Che qui voglia censurarsi il male che proveniva alle comunità

Due punti quindi furono la causa della divisione degli animi: l'autorità perpetua del superiore ridotta ad un termine limitato per il benessere dei monasteri, ed il governo della Congregazione rimesso, per avere libertà di governo, alla discrezione più dei monaci semplici che non a quella degli abbati, ciò che per gli uni costituiva una discordanza col diritto monastico, per gli altri un mezzo di assicurazione della propria sussistenza.

Ma ecco, che ad essa mette termine il Cardinal senense, salito al pontificato col nome di Eugenio nel 1431, l'amico del Barbo ed il protettore della novella Congregazione.

Questi pubblicava una bolla, in cui veniva per prima stabilito che la Congregazione di S. Giustina era sotto la Regola e nell'ordine benedettino; poi venivano sancite le disposizioni dei PP. Definitori circa il Capitolo generale, la sua formazione ed i loro diritti, riconosciuti già da papa Martino V e poi venivano modificati due articoli della bolla " Ineffabilis ": uno ove si stabiliva di spettanza del Capitolo generale l'elezione degli abbati e dei priori di ciascun

---

dalla perpetuità dei Prelati, non v'ha chi non dubiti; però che sotto il nome di Prelati debba intendersi anche quello degli abbati commendatari, despoti il più delle volte della vita e delle sostanze delle comunità religiose, non esiterei anche a pensarlo, tanto più che lo stesso abbate Ludovico, come altrove vien dichiarato, facesse di tutto per preparare un terreno funesto alla Commenda, col rimettere i monasteri da riformarsi sotto la disciplina di un priore, conservando ogni rispetto dovuto all'abbate, e poi con dichiarare di spettanza del Capitolo generale l'elezione dei futuri prelati: « his conditionibus suos monacos concedebat, ut abbati debita reverentia reservata, in omnibus subessent priori qui super illos extiterat ordinatus, professionem quoque novitiorum vice et nomine abbatis S. Iustinae in omnibus locis priores coram se publice recipiebant et sic unum Patrem principalem scilicet ipsum abbatem S. Iustinae omnes unanimes in unum sanctum religionis propositum existentes cum multa pace et veneratione colebant » (*De initio* etc., ed. Pez., col. 289; ed. Campeis, p. 23). Nè l'intento del Barbo rimase frustrato, che anzi egli riuscì ad ottenere, qualche anno più tardi (1434), una bolla da papa Eugenio, colla quale si vietava ogni commenda sui monasteri della sua Congregazione (V. MARGARINI, *Bull. cas*,, to. I., p. 57).

monastero, e non più della comunità dei monaci, e l'altro che l'amministrazione dei beni dei monasteri toccherebbe al superiore eletto dal Capitolo, senza che egli ne dividesse le rendite (1). E finalmente, a compimento dell'opera, restituiva all'unione, secondo le norme prescritte, i tre monasteri separati, quello cioè, di S. Maria di Firenze, de' Ss. Felice e Fortunato di Città di Castello e di S. Giorgio Maggiore di Venezia, il quale ultimo, preso in commenda da lui stesso, allorchè era cardinale, dopo la morte dell'abbate Micheli, non fu abbandonato, se non per essere ceduto interamente alla Congregazione (2).

Così aveva finalmente termine quest'altra vertenza, di non poco pregiudizio per l'esito finale dell'opera riformatrice dell'abbate Ludovico, dopo la quale la Congregazione entrò in un ordine di fatti che valsero a sempre più consolidarla e ad accrescerne il prestigio.

Eugenio moltiplicò anno per anno i suoi privilegi in di lei favore (3) e cooperò all'aumento del numero dei monasteri congregati. Furono suoi atti l'unione delle badie,

---

(1) « Etsi ex solicitudinis debito » del 23 novembre 1432, non ottobre come scrisse erroneamente il Margarini in *Bull. Cas.*, to. 1, p. 50-2.

(2) L. Barbi, op. cit., ed. Pez, col. 304, ed. Campeis, p. 38; Agostini, *Istoria degli SS. Viniziani,* to. II, p. 17. Dagli atti notarili di Diodato Miani si ha (riferisce lo stesso Agostini, ibidem) che l'11 febbraio 1432 due Visitatori della Congregazione, D. Teofilo di Venezia e D. Arsenio di Milano, presero possesso di S. Giorgio Maggiore; ma l'istrumento redatto dal notaio Miani in questa occasione, si trova pubblicato nel Cornelius, *Ecclesiae Venetae* etc., to. viii, p. 266-7.

(3) Stabilisce di potersi ricevere, esigere, chiedere e ritenere lecitamente le donazioni e i legati fatti sia alla Congregazione, che ai monasteri ed ai singoli monaci (Margarini, *Bull. Cas.*, to. I, p. 50, dell'11 novembre 1431): dichiara essere una e la stessa Congregazione quella « de observantia » di S. Giustina o quella dell' « Unitatis », quantunque si intitoli con diversi vocaboli (Ibidem, p. 56, del 13 dicembre 1433): gli abbati, quantunque non ricevano il « munus benedictionis » pure poter liberamente e lecitamente esercitare l'amministrazione dei propri monasteri, come se avessero ricevuto il « munus benedictionis » ; non potersi chiedere monasteri della Congregazione in commenda, in titolo o amministrazione o per qualsiasi pensione da

oltre di quelle già menzionate, di S. Paolo fuori le mura di Roma (1), di S. Sisto di Piacenza, di S. Pietro di Aquileia dei Ss. Nabore e Felice di Bologna, dei Ss. Vito

---

chiunque, di qualsiasi dignità esso risplenda, poichè incorrerebbe « ipso facto » nella pena della scomunica (Ibidem, p. 57 del 30 dicembre 1434: conferma i privilegi precedenti, i monasteri uniti alla Congregazione, prendendoli sotto la sua protezione, stabilendo loro di pagare un'oncia d'oro ogni anno alla Camera apostolica « in signum perpetuae libertatis », concede alcuni favori particolari, come quello dell'indulgenze delle Stazioni di Roma nelle proprie chiese, dell'immunità ed esenzioni ecc. (Ibidem, p. 58-62, del 23 febbraio 1434); regola la disciplina dei monaci, concede di non prender parte alle processioni e funerali quando non si vuole, eccetto per speciale mandato della S. Sede (Ibidem, p. 66, del 29 ottobre 1434 e p. 67-9 e 69-71, del 30 giugno 1436): stabilisce di non potersi annullare l'unione dei monasteri congregati (Ibidem, p. 75, del 2 luglio 1436): concede al Capitolo generale o al Presidente con i Visitatori di poter vendere, permutare e locare fino alla somma di 200 fiorini d'oro (Ib., p. 76, del 2 luglio 1436); di non potersi derogare ai privilegi concessi, senza osservare alcune leggi stabilite (Ib., p. 67 del 27 giugno 1436 e pag. 77, dell'11 luglio 1436): elegge i giudici conservatori che sono tenuti a difendere i beni ed i diritti della Congregazione (Ib., p. 78, del 24 novembre 1436): conferma alcuni privilegi (Ib., p. 81-5 dell'anno 1437, 1441) approva un breviario monastico per la Congregazione (Ib., p. 85, del 12 settembre 1441): dichiara poter uno dei Visitatori dell'anno passato essere nominato Presidente, ed il Presidente Visitatore, inoltre poter eleggere o il Presidente prima dei Visitatori o questi insieme col Presidente (Ib., p. 86 del 27 aprile 1444).

(1) Era egli ancora cardinale allorchè, vagheggiando un ristauro di detta Basilica, gli fu concesso da papa Martino V di poter riformare liberamente il monastero paolino nelle cose spirituali e temporali, nel capo e nelle membra (V. la bolla « *Ad ecclesiarum* » del 28 luglio 1425, ed. MARGARINI, *Bull. Cas.*, to. II, p. 295) ciò che egli subito mandò in esecuzione, come potrà rilevarsi dall'istrumento edito dal Margarini (Ibidem, p. 296-8; cfr. *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV* per D. B. TRIFONE, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, Vol. XXXII, p. 46, n. LXXVI). Dal quale si rileva come il Barbo stesso con 16 monaci il giorno 22 febbraio 1426 ne prendesse formale possesso. Ludovico, che ritenne questo fatto come un vero avvenimento per la sua Congregazione, spende due capitoli della sua « Epistola ad monacos... » per narrarci « Della meravigliosa causa della riforma del monastero di S. Paolo di Roma » e « Della venuta dei monaci al cenobio di S. Paolo e delle condizioni di esso prima e dopo la riforma ». (V. *De initio* etc. ed. Pez, col. 299-303, ed. Campeis, p. 34-8).

e Modesto di Verona, di S. Giuliano di Verona, di S. Pietro di Modena, di S. Maria in Monte presso Cesena, di S. Severino di Napoli, di S. Angelo di Gaeta (1). Per la qual cosa, compreso da gratitudine l'abbate di S. Giustina dedicava ad Eugenio un capitolo nella sua " Epistola ", intitolandolo " De multis gratiis et beneficiis a Sanctissimo Domino Eugenio papa IV habitis (2) " ove tra l'altro dice, a mo' di conclusione: " Et quid plura? Ita sincere, ita solicite, ita ardenter etiam inter onera Papatus ipsius Congregationis suscepit pondera ac si fuisset unus de Patribus eius. Et certe si vellem omnia eius per singula gratias simul et beneficia auribus promere vestris, novum tractatum seu libellum condere opus haberem. De multis haec pauca placuit enarrasse, ut praesentes memoriter teneant, et enarrent futuris fratribus illa; ut unusquisque quantum ei et eius sanctae memoriae in propriis orationibus sit obbligatus agnoscat " (3). Ciò che Ludovico aveva scritto, per raccomandare agli altri la memoria di Eugenio, fu difatti eseguito e mantenuto fino ad oggigiorno. Eugenio IV moriva il 23 febbraio 1447 e nel maggio del medesimo anno i PP. Definitori, riuniti in Capitolo generale, stabilivano di far memoria del defunto pontefice nei monasteri per un quinquennio, con l'orazione " Deus qui inter apostolicos etc. " con l'espressione del suo nome, dopo il salmo " De profundis " solito recitarsi dopo la Compieta, oltre la celebrazione di un anniversario perpetuo, soggiungendo: " quoniam hic ecclesiae Pastor supramodum dilexit hanc novellam S. Benedicti religionis reformationem, fovit, firmavit, monasteriis et privilegiis singularibus decoravit. Cuius perpetuo dilectio et memoria de cordibus omnium nostrum ac successorum nostrorum deleri non debet " (4).

(1) Questi monasteri son tutti ricordati nella bolla di conferma del 23 febbraio 1434 « Et si ex debito », ed. MARGARINI, *Bul. Cas.* to. I, p. 59. Però di parecchi di essi abbiamo le bolle d'unione edite dallo stesso Margarini (*Bul. Cas.*, to. I e II).

(2) *De initio* etc. ed. Pez, col. 305, ed. Campeis, p. 38-9.

(3) Ibidem.

(4) *Registrum Ordinationum Capituli Generalis Congregationis*, Cod. cit. dell'Archivio paolino, ad annum 1447.

Per cui, trascorso il quinquennio stabilito, la commemorazione fu estesa ad un settennio (1) e finalmente divenne perpetua.

Chiuderò questo capitolo con una breve notizia sulla compilazione del Breviario della Congregazione, che costò al Barbo cinque o sei anni di lavoro.

Con la bolla di fondazione (1419) la Congregazione di S. Giustina, oltre l'ottenere la facoltà di stabilire, di ordinare, di disporre di tutto e di tutti nelle cose spirituali e temporali, concernenti lo stato e l'osservanza di essa (salvo le norme sostanziali stabilite nella S. Regola dal S. Patriarca Benedetto) ebbe ancora eguale facoltà circa l'ordinazione del divino officio. Per la qual cosa, una delle principali cure dei Padri Definitori fu quella di compilare un Breviario con un Calendario, uniforme a tutti i monasteri dell'Unione, secondo l'antico costume monastico e con le rubriche della Curia Romana. Siffatto divisamento fu preso nel secondo Capitolo generale del 1425, e fu commesso tale incarico all'abbate Ludovico con la collaborazione di due monaci, di un certo D. Andrea di Verona, e D. Biagio di Milano. Difatti dopo circa sette anni, nel 1432, esso veniva presentato all'approvazione dei Padri del Capitolo generale.

Le regole che si erano osservate nella detta compilazione, già stabilite nei vari Capitoli, tenuti durante quel tempo, potrebbero compendiarsi nelle seguenti: rivedere il Salterio e puntuarlo per le pause; collazionare il testo del Salterio, usato nel monastero di S. Giustina, con quello di S. Benedetto di Padolirone e nelle divergenze adottare il testo cartusiano; prendere l'Ufficio del monastero di S. Giustina ed ove fossero delle lacune supplirlo con quello di S. Benedetto di Padolirone, o di altrove; lasciare libera facoltà ai superiori locali di servirsi delle omelie, dei sermoni, delle narrazioni, dei responsori prolissi e dei cantici, qualora i loro monasteri ne avessero di proprio, a fine di mantenere la libertà a ciascuno di loro: stabilire i capitoli, i respon-

(1) Ibidem, a. 1452.

sori brevi, le orazioni ed i versetti, gli inni ed i cantici dei Santi e " de tempore „ comuni per tutti i monasteri di S. Giustina; ritenere l'uso delle festività dei Santi prescritto nella S. Regola, omettendo però quello di tre lezioni, fuorchè nelle ottave, ed anche nelle domeniche che cadessero fra le ottave di Natale, della Circoncisione e dell'Epifania; ed osservare altre piccole norme, come quella della " Salve Regina „ in tutti i sabati dell'anno, ecc. (1).

Ludovico, oltre la preparazione di un unico Breviario per tutta la Congregazione, compilò anche un cerimoniale

(1) Riunisco qui alcuni passi più notevoli dei Capitoli generali (V. Cod. Paolino MS. 97) che si riferiscono a tale lavoro di compilazione, conservando loro il tempo in cui essi furono stabiliti: « a. 1425. De divinis officiis visum est Diffinitoribus ut fiat per omnes conventus nostrae Congregationis unus liber, in quo contineantur Capitula, Orationes, Responsoria brevia et Versiculi in infrascripto Rubricario nostro secundum Curiam ad modum monasticum. - A. 1427. Ordinata (sunt etc) Memoriale Divinorum officiorum tam in Cap., Resp. brev., Orat., quam Versiculis in comuni et proprio; in comuni autem Sanctorum per omnia in omnibus concordetur, exceptis Re.is prolixis et lectionibus, servetur et practicetur per annum presentem: sicut ordinatum est per P. nostrum Abbatem S. Iustinae. — Fiat de Sanctis secundum Regulam aut duodecima lectiones: aut commemoratio, obmittentes illam consuetudinem trium lectionum praeter octavas. Comemorationes autem feriales fiant 1ª de omnibus sanctis et ibi includantur omnes peculiares cum S. Iustina, 2ª de titulo ecclesiae, 3ª de S. Benedicto, 4ª de pace. — Quod omnia Kalendaria nostrae Congregationis conveniant uniformiter, si quas autem festivitates peculiares habet aliquod monasterium illas ponat in libris antiquis ipsius monasterii. — A. 1428. Omnes hymni et cantica tam de Sanctis quam de tempore reducantur ad uniformitatem tam ad tempus dicendi, quam etiam ad ipsos hymnos qui comuniter dicuntur per monachos. Si tamen aliqua loca habuerint hymnos proprios in aliquo Sancto vel aliquo tempore illos libere dicere possint: et corrigant praedicta in punctis et textu. — Praedicta... committuntur ordinanda et notanda P. nostro Praesidenti D. Abbati S. Iustinae (L. Barbo) et D. Andreae de Verona. Et interim monasteria nostra practicent praedicta prout libros habuerint, donec praedicta omnia plene in formam redacti fuerint. — Quia Psalterium praeterito anno non bene discusse ad integrum in textu et punctis potuit emendari, illud quod in presenti Capitulo revisum est et plenissime emendatum practicetur deinceps et maneat. — A. 1429. Fiat unum Breviarium uniforme etc.

unico per tutti i monasteri di S. Giustina Spesse volte poi si rese interprete della volontà del Capitolo generale presso la persona del S. Padre, Eugenio IV, in cose riguardanti la disciplina e regolarità dei monaci, per ottenere consiglio o approvazione (1).

La Congregazione quindi di S. Giustina che da un piccolo nucleo di monaci di varie provenienze e di abitudini diverse, non senza un efficace aiuto della divina Provvidenza, era riuscita in meno di venti anni, a ridare a molte comunità religiose l'osservanza della vita monastica, superando mille ostacoli, trovò appunto nella virtù e nella energia di Ludovico Barbo il suo vero fondatore e nella protezione del pontefice Eugenio IV il suo costante difensore.

S. Paolo fuori le mura.

D. BASILIO TRIFONE.
Benedettino Cassinese

---

capiendo officium secundum libros S. Iustinae et ipsum supplendo secundum rubricas Curiae. Committitur P. nostro D. Abbati (L. Barbo) et D. Andreae de Verona, quod in his in quibus praedictum officium defecerit supplere possint et mutare secundum libros S. Benedicti (di Padolirone-Mantova) aut aliunde: quo quidem Breviario utantur fratres in choro; extra chorum vero libera sit facultas illo vel alio quoque uti breviario monastico: ut non tollatur libertas monastica. Et quod licitum sit Patribus si monasterium proprios aut plures habuerint sermones, omelias vel historias Sanctorum in libris monasteriorum ordinatos eos legi facere: de quarum lectionum brevitate aut longitudine non causentur. In cantu autem libera sit unicuique Praelato facultas facere secundum libros suorum monasteriorum praeter Responsaria brevia, Versiculos et Credo, quae uniformiter cantentur secundum morem monasticum. De dubiis autem quae possent occurrere stetur determinationi praefatorum D. Abbatis (L. Barbi) et D. Andreae. — Antiphona « Salve Regina » debeat dici in sabbato per totum annum. Fiant tres lectiones de officio Dominicae venientis infra octavam Nativitatis, Circumcisionis et Epiphaniae. — A. 1432. Acceptetur et practicetur Breviarium quod ordinavit D. Abbas S. Iustinae in tota Congregatione ».

(1) Come risulta dal citato *Registrum Ordinationum Cap. Gen.*

PER UN EPISODIO DANTESCO:

Frate Ilàro riabilitato?

A proposito di un nuovo studio su l'autenticità dell'Epistola Ilariana (1)

Sembra una fatalità! Un minuscolo documento, di sole quaranta righe, che esplicitamente non contiene di Dante neppure il nome, è stato e sarà — fino a quando? — argomento di severe discussioni. Il documento senza data, in forma di lettera, è diretto ad Uguccione della Faggiola *inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti*, ed appare compilato da un certo *frater Ilarus*, che dice sè stesso *humilis monacus de Corvo in faucibus Macre*. E mira a presentare la parte di un'opera assai singolare, corredata di modeste glosse, che l'umile Ilàro si provò a metter insieme per invito dell'autore, uomo ammirevole e quasi misterioso, capitato lassù, nel cenobio del Caprione sopra la foce della Magra, non si sa se per devozione del luogo o per altra qualsiasi ragione.

---

(1) Dott. Vincenzo Biagi, *Un episodio celebre della Vita di Dante: L'autenticità dell'Epistola Ilariana su documenti inediti*, in *Biblioteca Filologica e letteraria*, N. III. — Modena, A. F. Formiggini, 1910, in-8° di pp. VIII-104. — Alfredo Poggiolini (*L'autenticità dell'epistola Ilariana*, in *Rassegna Nazionale* del 16 giugno 1910, p. 561-573) riassume in senso favorevole, con alcune sue osservazioni, lo studio del Biagi. — Giulio Bertoni (*Frate Ilario* in *Fanfulla della Domenica* del 1 maggio 1910) non accetta la difesa dell'autenticità e seguita a ritenere l'epistola come un « esercizio rettorico », ma il Biagi stesso (*Per l'epistola Ilariana* in *Fanfulla della Domenica* del 22 maggio 1910) gli replica difendendosi abilmente e rettificandogli le osservazioni. Cfr. altresì la recensione di A. Poggiolini in *Giornale Storico della Lunigiana*, II, 1910, p. 72-4.

Intorno a quest'epistola, giunta a noi in uno zibaldone autografo del Boccaccio, hanno pronunziato il loro verbo tutti i critici delle opere dantesche, dai maggiori ai minori: ed i più, novellini o maestri, facili assertori e prudentissimi investigatori, levano un grido che fa coro, proclamando che la lettera ilariana è falsa (1). Ultimo fra tutti, Pio Rajna, da maestro impareggiabile ha rimesso la controversia su nuove basi, fissando i veri capisaldi che sembrano stare contro la veridicità e l'autenticità dell'epistola (2). A questo studio del Rajna, mira di preferenza nella sua recentissima dissertazione critica il dott. Vincenzo Biagi, prendendo in esame, colla più scrupolosa cautela, le prove che vi sono rinnovate e coordinate, per vedere se non sia il caso di modificarle.

E, bisogna convenirne, riesce non solo a modificarle, ma a scuotere fortemente tutto l'edificio che fu elevato contro l'autenticità del minuscolo e pure importantissimo documento della nostra letteratura e della leggenda dantesca.

Il dott. Biagi che dichiara di rientrare nella questione non per capriccio o per smania di gingillarsi in fastidiose pedanterie, ma mosso dal vigore che infonde nell'animo una verità conquistata con molta fatica, raccoglie subito e pone dinnanzi agli occhi suoi, de' suoi lettori e dei critici dell'epistola ilariana alcune conclusioni, le quali mostrano il gran divario che passa tra la controversia di alcuni anni addietro e la controversia presente. Ed in nome di queste conclusioni riapre e dibatte la controversia con armi rinnovate.

(1) Cfr. P. Lugano, *Dante, il monastero del Corvo e l'epistola di frate Ilario*, in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 209-227; e p. 271-274, ove. a proposito del volume *Dante e la Lunigiana* (Milano, U. Hoepli, 1909) pubblicato nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, si fa un esame di tutta la questione, se ne indica la relativa bibliografia, e si riporta il testo dell'epistola.

(2) Pio Rajna, *Testo della lettera di Frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico,* in *Dante e la Lunigiana*, Milano, U. Hoepli, 1909, p. 232-285.

Eccole. Con criterio moderno si è ritenuta la lettera come cosa che riguardi e illustri, unicamente o quasi, la figura di Dante, mentre secondo il criterio del tempo in cui sarebbe stata composta (nel trentennio dal 1310 al 1340), essa dovea considerarsi non meno interessante in quanto era diretta ad Uguccione: solo un appassionato cultore di studi intorno al divino poeta, il Boccaccio, potè accogliere di preferenza come dantesco, un documento, dove nè di Dante, nè di alcuna delle sue opere, si fa il nome. Si è creduto che la lettera rappresentasse l'atto di dedica dell'*Inferno* fatto da Dante a Uguccione per mano di un terzo, mentre essa vuol farsi solo accompagnatrice di un *Inferno* postillato. Si tennero per fonti quelle che non sono fonti, e non si poterono indicare le fonti vere, o per lo meno assai più probabili. Si addusse, senza giusto fondamento, l'autorità del Boccaccio, come di uno che non credesse all'autenticità, o almeno alla veridicità. Non si misero in rilievo il colorito speciale e certi passi della lettera, per ciò che riguarda le probabili condizioni di spirito e le reali condizioni di fatto in cui si sarebbe trovato lo scrittore, supposto autentico; nè d'altra parte si cercò di determinare un po' da vicino le qualità peculiari che avrebbe dovuto avere un falsificatore. Si considerò la lettera, quanto alla data, con delimitazioni che sembra non avere, e, quanto al contenuto, come finita, mentre tutto porta a credere che manchi di un'ultima parte, la quale deve indurci a molto riserbo nell'interpretazione precisa di alcuni particolari, e nello stabilire *il vero motivo*, diretto o indiretto, per cui sarebbe stata scritta. Infine, sfuggì l'importanza delle relazioni che corsero tra Uguccione e i Camaldolesi, la badia di S. Michele degli Scalzi e il monastero del Corvo (1).

Adunque, la lettera ilariana non è la dedica dantesca (fatta a nome e per parte di Dante) dell'*Inferno* a Uguccione della Faggiola, perchè le parole dell'epistola accennano soltanto ad un *Inferno* che Ilàro manda con

(1) V. Biagi, Op. cit., p. 29-30.

alcune sue glosse, stese per consiglio di Dante; ed alla dedica non si accenna che in ultimo, indirettamente, e come a un proposito già eseguito o da eseguirsi (1).

Ma, perchè il rammarico in Dante per esser stato costretto a mettere in disparte il latino? La voce del frate — risponde il Biagi — che esprimeva meraviglia dinnanzi all'opera dell'Alighieri scritta in volgare, doveva essere *vox populi*, - del popolo dei dotti, - e quei tre versi e mezzo in latino, solenni di suono e foggiati, a quel che pare, sullo stampo di Virgilio e d'Ovidio, hanno l'aria di un buon amuleto nelle mani del poeta volgare per scongiurare, almeno in parte, le gravi parole e le maligne supposizioni dei dotti autenticati, in cocolla e senza. Vi meravigliate perchè non ho scritto in latino? Eh! anch'io una volta avevo pensato di farlo, avevo anzi cominciato così e così, ma poi ho lasciato andare per questo e per questo... (2).

E poi, come si hanno da prendere le parole di Ilàro, proprio alla lettera, qui e altrove? - Tra la visita di Dante e l'invio dell'*Inferno* a Uguccione, colla missiva accompagnatoria, dev'esser corso tutto il tempo che il buon Ilàro, lavorando *fideliter et animo liberali*, impiegò a mettere insieme le sue glosse. Tempo breve? Lungo? E chi lo sa? Ma un tempo v'è corso, senza dubbio, ed in questo tempo il colloquio dantesco prese certamente la veste della cultura, delle idee, e magari, dei preconcetti del buon frate; di qui la meraviglia per l'uso del volgare, il rammarico per l'abbandono del latino, rammarico, forse anche profondo, ma che in ultima analisi va a ricadere in forma di rimprovero sui signori del tempo che hanno abbandonato la letteratura per le brighe della politica e della guerra (3).

Ma s'incalza: Chi era mai codesto meraviglioso frate Ilario, per meritare da chi incontrava per la prima volta,

(1) V. Biagi, Op. cit., p. 32-3.
(2) V. Biagi, Op. cit., p. 35-6.
(3) V. Biagi, Op. cit., p. 36-7.

l'incarico di commentare l'*Inferno* dantesco? – E' vero, sulla persona di lui non si ha il più lieve cenno storico, ma la lettera dice pure qualche cosa: era un benedettino camaldolese, della Congregazione di Pulsano, tra i più dotti del suo monastero, forse il priore od il foresteraio, che " scriveva il suo latino tra il claustrale e lo scolastico, infiorato di qualche toscanesino, che non è nel suo genere nè meno chiaro, nè meno elegante di quello di Guido da Pisa, di Jacopo e Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola; doveva intendersi di rettorica e di *ars dictandi*, se riuscì a comporre una lettera condotta scrupolosamente secondo le regole; aveva una specie d'intuito per le cose belle, per l'arte; si interessava di poesia, riconosceva la preminenza del genio " (1). Non sarà molto, ma non è poco, quando si rammenti che tra i primi postillatori della *Commedia*, almeno la metà sono frati autentici, e che " due di questi, Guido da Pisa, che commentò il solo *Inferno*, e Francesco da Buti, sembrano rappresentare una tradizione pisana che può ben far capo a Ilàro, o a uno del suo stampo " (2).

Si aggiunga che il monastero del Corvo, ove dimorava il buon frate e dov'egli accolse l'Alighieri, dipendeva dall'abbazia di S. Michele degli Scalzi di Pisa, donde partivano i priori che andavano a reggere quel monastero; che tra il monastero pisano e il Corvo v'era corrispondenza frequente per questioni disciplinari, religiose ed economiche; che nel monastero pisano risiedeva d'ordinario un procuratore del Corvo delegato a trattare le controversie con l'autorità civile ed ecclesiastica pisana; che Uguccione era perciò conosciuto anche al Corvo, non solo pel fatto che signoreggiò Pisa come potestà e capitano di guerra (nov.-dic. 1313-1316), ma altresì — come ora prova il Biagi — per le molte relazioni che ebbe coi monaci camaldolesi di S. Michele e per la tutela da lui esercitata sui loro monasteri, e si vedrà quanto fosse ra-

(1) V. Biagi, Op. cit., p. 41.
(2) V. Biagi, Op. cit., p. 40.

gionevole l'invio dell'*Inferno* a Uguccione da parte di frate Ilàro, conoscitore degli uomini e dei fatti di quei luoghi e della sua età. Si noti ancora che " il Corvo appare, al lume della storia, il luogo di Lunigiana più adatto, da cui, date le condizioni turbolente dei tempi, si potesse fare con tutta sicurezza un qualunque invio a Pisa " (1); e che quel monastero era un rifugio dove molti confluivano in quel torno di tempo e n'avevano ristoro di cibo e d'alloggio, tanto che se n'era fortemente indebitato, e poi non recherà meraviglia che tra costoro vi fosse anche alcuno di quelli caduti, come l'Alighieri, nella triste valle dell'esilio, costretti a sentire " come sa di sale lo pane altrui ", e a vivere tra l'indigenza e la paura, e che l'Alighieri, piuttosto che condursi a tremar per ogni vena alla presenza dei Malaspina o di altri signori, preferisse accettare l'ospitalità di buoni monaci, a cui le stesse istituzioni dell'Ordine prescrivevano di accogliere il pellegrino, come Cristo in persona, di consolarlo, proteggerlo e ristorarlo (2).

Ed il Biagi, sulla tela dell'epistola, delinea da maestro l'episodio dantesco al monastero del Corvo nel modo seguente.

Che semplicità, che schietto riflesso di realtà luminosa e triste à il racconto, sulle linee del quale, ci è dato ricostruire, senza sforzo alcuno, la visita di Dante a quel solingo monastero!

Poniamo un frate Ilaro monaco del Corvo tra il 1313 e il '16. Egli à percorso, come molti de' suoi confratelli, i soliti studi del trivio e del quadrivio; conosce abbastanza la scrittura e i padri della Chiesa più in voga, specialmente s. Gregorio Magno e s. Ilario, in onore del quale, professando, prese il nome; non gli è del tutto ignota la filosofia scolastica, e, quando vuole, sa tirar giù alla buona un'epistola secondo le norme del *Dictamen*. A lui, che per queste sue qualità sembra distinguersi un po' da' suoi compagni, è af-

(1) V. Biagi, Op. cit., p. 59-60.
(2) V. Biagi, Op. cit., p. 61-2.

fidata la corrispondenza tra il suo convento e l'abbazia di Pisa, a lui l'incarico di accogliere i forestieri, secondo prescrivono le regole dell'Ordine.

Il monastero, per gli statuti benedettini ivi in vigore, è aperto a tutti, e vi capita spesso gente: vi si riposa, mangia e beve.

Un bel giorno, eccoti un uomo che si aggira nelle vicinanze del convento, e guarda in atteggiamento un po' misterioso e strano.

Egli accorre, com'è suo dovere; gli domanda che cosa cerchi. Lì per lì l'uomo strano non risponde: salito dalle bocche di Magra sulla breve spianata dove sorge il convento, egli è rimasto attonito dinanzi alla bellezza del luogo, che cielo e mare ricingono intorno; quello spettacolo gli si è presentato dinanzi di un subito, all'impensata; guarda attorno, è uomo cui talvolta l'immaginativa ruba sì fuor di sè

che non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube:

— oh! riposare dai continui travagli, aver pace in un lembo così luminoso e tranquillo, tra cielo e mare!

Ma quel fare sospetto muove vieppiù la curiosità del frate, che gli si fa più vicino in compagnia di qualche altro compagno. Non potrebbe essere costui uno di que' pirati che capitano qualche volta al monastero « ad robbandum »? E rinnova la domanda.

Allora lo sconosciuto dà la risposta che sappiamo: cerca pace! — Chi sarà? di dove viene? quale tormento lo angustia? è forse un perseguitato da qualche potente, un fuoriuscito che raminga lontano dalla sua terra e non sa dove posare?

Al convento, benchè fuor di mano, capitano non di rado forestieri: Ilaro è persona modesta e gentile, e compie assai bene il suo ufficio.

La regola gli dice: Accogliete l'ospite come fosse Cristo in persona, ristoratelo, consolatelo; e questa volta egli à sentito subito d'aver innanzi uno che à bisogno di ristoro e di consolazione. La regola gli dice che l'ospite non deve stare insieme cogli altri frati, ma in luogo a sè, ed egli lo trae in disparte (« traxique illum seorsum ab aliis »), e di domanda in domanda, sempre più premuroso ed attento, impara che

quell'uomo è Dante Alighieri (« illum cognovi »), un fuoruscito fiorentino, bersagliato dall'avversa fortuna, lontano dalla famiglia, ramingo e quasi mendico.

Conosce bene i paesi di Lunigiana, à pel passato goduto la splendida ospitalità dei Malaspina, si è interposto felicemente per la pace tra Franceschino e il vescovo Antonio da Camilla, à degli amici a Sarzana: Guglielmo da Godano e Guglielmo Malaspina dei Minori e altri.

Ilaro ricorda: à sentito altre volte parlare di lui, della sua dottrina, della sua valentia come poeta e scrittore.

Il colloquio continua più animato, si parla de' suoi scritti; il frate confessa di non aver mai letto nulla di suo e gliene dispiace.

E allora Dante trae dal seno un libretto e glielo porge: Ecco, questa è la prima parte di una mia nuova opera; l'ò dedicata a Uguccione, mio amico.

A Uguccione?! Anche il frate lo conosce, è protettore dei Pulsanensi, e non trascura il monastero del Corvo, che è luogo munito e gli può servire un giorno o l'altro per le sue mire ambiziose. Intanto apre il libretto, scritto a lettera magra e corretta; guarda il titolo, è materia religiosa; scorre le prime linee, è volgare; fa un atto di meraviglia e Dante gliene domanda il perchè.

La domanda di Dante non era meno naturale della meraviglia di Ilaro, e della risposta che ebbe!

— Sì, la materia « morale negotium » avrebbe richiesto il latino; egli qualche anno addietro, quando gli eran balenate le prime ispirazioni di scrivere un tal poema, aveva ben scelto il latino, ma a che pro servirsi di una lingua che il popolo non intendeva, e di cui i signori, mecenati dell'arte, non si curavano? Alla corte gioiosa dei Malaspina non si preferivano forse le cobbole di un giullare a un canto di Virgilio, o d'Ovidio?

I signori, duchi, baroni, cavalieri, a cui ne' migliori tempi si solevano intitolare le opere di poesia, non si davano più pensiero della grand'arte; Uguccione stesso a mala pena riusciva a intendere la poesia volgare.

Egli non aveva mostrato di gradire gran che la dedica dell'opera sua, fino allora ne aveva curato poco la divulgazione; forse non l'aveva intesa e non poteva intenderla. Mandargliene un esemplare con qualche nota, non sarebbe stato male.

Di qui le brevi postille del frate, e la lettera accompagnatoria dell'*Inferno* postillato, scritta senza sentire il bisogno di fare il nome del poeta, che il mittente sapeva amico di Uguccione, nè d'indicare il titolo dell'opera, che era acclusa, nè di specificare chi propriamente fosse il Marchese Moroello, a cui il poeta avrebbe dedicato il *Purgatorio*; tirata via insomma con que' chiaroscuri e sottintesi che si illuminano e ànno facile spiegazione nel pensiero di chi la riceve (1).

Ma non è ancora tutto. Rimane sempre la questione delle dediche, e principalmente, della dedica del *Paradiso* a quel Federico di Sicilia, prossimo a divenire vicario del Sacro Romano Impero in Italia, che i critici han sempre rievocato come l'ombra più nera contro la autenticità della lettera ilariana. E' noto invero che contro Federico, Dante in tempi diversi, che dai primi anni dell'esilio si protraggono fin quasi al termine della vita, seguitò a scagliar dardi, accusandolo di avarizia e di viltà. E qui il Biagi, rammentando forse il *distingue tempora et concordabis... iura (et verba)*, pone innanzi alcune giustissime considerazioni per le quali ritiene non solo possibile, ma probabile l'intenzione della dedica a Federico entro quei limiti di tempo che l'epistola consente: chè la epistola stessa non tratta di dedica già fatta, ma solo di un proposito che era nelle intenzioni dell'Alighieri (2). Senza dire che questa obbiezione può fare, come fa veramente al Parodi, l'effetto di un argomento in favore, non soltanto perchè nessun falsificatore, che non avesse perso il giudizio (e i falsificatori di solito son gente di giudizio) avrebbe potuto pensare a Federico per una dedica del *Paradiso*, ma perchè una tale dedica induce sempre più a riflettere che la lettera di frate Ilàro si palesa in perfetto accordo colla teoria cronologica sulla composizione della *Divina Commedia*, provata dallo stesso Parodi (secondo la quale l'*Inferno* era già terminato o quasi

(1) V. Biagi, Op. cit., p. 67-71.
(2) V. Biagi, Op. cit., p. 42-45.

intorno alla fine del 1309), e che un tale accordo non può essere il puro effetto di un caso. " Forse, d'ora innanzi, chi vorrà distruggere la lettera, dovrà rifarsi dalle notizie cronologiche che essa ci fornisce intorno alle singole cantiche: due già compiute, verso il 1314 o 1315, l'ultima, il *Paradiso*, forse già cominciata " (1).

Comunque, le linee fondamentali dello studio del Biagi rimarranno e dovranno esser argomento di meditazione per chiunque vorrà, d'ora innanzi, rendersi conto di quest'episodio dantesco, tanto più che la sua dissertazione critica è preceduta da una completa *Bibliografia* (p. 1-25) e seguita dal testo dell'epistola ilariana corredata di amplissimo commento (p. 75-92) e da un'appendice di documenti relativi all'abbazia di S. Michele degli Scalzi di Pisa e al monastero del Corvo (p. 93-100). La data da assegnare all'epistola potrebbe oscillare tra il 1314, quando Federico, rompendo il trattato di Caltabellotta, assunse il titolo di re di Sicilia, e il 1316, prima che Uguccione fosse cacciato da Pisa. L'autenticità è va-

(1) E. G. Parodi, *La fortuna di Dante e la riabilitazione di frate Ilario*, in *Il Marzocco*, XX, n. 15 (10 aprile 1910), p. 2. — Il Parodi aggiunge: « Per starcene a Federico e conchiudere, a me pare di aver dimostrato che il c. VII del *Purgatorio* fu scritto prima che Arrigo scendesse in Italia: e questo vuol dire, prima che Federico potesse acquistarsi l'ammirazione e l'affetto di Dante, come poi fece, assecondando gli sforzi dell'Imperatore con grande energia. Ora, nel *Purgatorio*, l'accenno ironico a Federico si trova appunto nel c. VII. Arrigo muore e Federico a poco a poco vien meno alle grandi speranze che in lui i fedeli dell'Impero avevano riposto: ecco levarsi di nuovo contro di lui la voce di Dante, e, come s'egli avesse fatto un suo *gran rifiuto*, rimproverarlo per la prima volta di *viltate*. Ma dove? Soltanto oltre la metà del *Paradiso*, nel diciannovesimo canto, subito dopo il diciassettesimo, che contiene l'apologia di Cangrande, e il diciottesimo che, come noi ora possiamo affermare, in difesa di lui si scaglia contro il Pontefice. Non si direbbe che questa singolare vicinanza dei due candidati alla dedica del *Paradiso*, simboleggi il tramonto nel cuore di Dante dell'astro di Federico, e il sorgere sempre più alto dell'astro del nuovo eroe, segno omai di tutte le ultime superstiti speranze del Poeta, oggetto perciò di tutte le sue ardenti cure e difese? ».

lidamente difesa benchè si possa ammettere che la veridicità sia stata in qualche punto velata dal modo approssimativo di esprimersi, dalla passione, dal soggettivismo, da un traviamento di memoria in chi la scrisse (1).

Chi ha su quest'argomento un'opinione fatta e maturata, vi si staccherá difficilmente e a malincuore, perchè l'affetto l'intelletto lega: ma gli altri guarderanno ormai con occhio meno severo il minuscolo documento dantesco. E il Biagi può giustamente ripetere come Ilàro: *fideliter laboravi et animo liberali.*

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

---

(1) Aggiungo quì due parole che possono istradare a nuove ricerche. Il Biagi, fondandosi sopra il capo LIII della Regola di S. Benedetto *(De hospitibus suscipiendis)* sembra voler dedurre che frate Ilario non era che il foresterario, ossia l'incaricato dal priore a ricevere gli ospiti (*Op. cit.* p. 41,63). Ora dal tenore delle prescrizioni benedettine si può benissimo supporre ch'egli fosse il *priore* del monastero, perchè al priore spetta principalmente tale ufficio. Nè occorreva di certo ch'ei lo dicesse nell'intestazione dell'epistola. Ma quì, perchè si possa dar valore all'argomento, occorre vedere quali erano in proposito le costumanze, gli usi speciali della Congregazione Camaldolese di Pulsano, usi che potevano anche allontanarsi dalle prescrizioni della Regola di S. Benedetto, come si può vedere in generale nelle costumanze dell'Ordine Camaldolese. Cfr. P. LUGANO, *La Congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona*, in *Monografie di Storia Benedettina*. vol. I, Roma, 1908, p. 35-55.

Inoltre: il Biagi (*Op. cit.* p. 93-100) ha attinto tutti i suoi documenti sul monastero del Corvo da un Registro di contratti di San Michele degli Scalzi di Pisa del 1308, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Pisa, (nel fondo *spedali riuniti*). Ma le ricerche si devono allargare, e non basta fermarsi a Pisa. La bolla, per es. di Alessandro III (« Vestae, V Idus Februarii, Ind. X, Incarn. domin an. 1177, pontificatus an. XVIII ») di approvazione dei Monaci Pulsanesi, fu pubblicata, prima di tutti, dagli Annalisti Camaldolesi, (MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.*, tom. IV, App., p. 64-66), *Ex autent. monasterii SS. Bartholomei et Pontiani de Luca* (Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 214, nota). A Lucca perciò si devono rivolgere altre ricerche.

DOM GUÉRANGER ET LE PÈRE EMMANUEL

ÉTUDE LITURGIQUE ET THÉOLOGIQUE

I.

On s'étonnera peut-être de voir associer ces deux noms: le premier, du grand Abbé, qui tient une si large place dans l'histoire de la France catholique au dernier siècle; le second, d'un humble moine dont la très modeste existence, encore qu'il ait été honoré du titre d'abbé dans la Congrégation Olivétaine de l'Ordre de Saint Benoît à laquelle il appartenait, s'est écoulée tout entière dans un petit monastère de la Champagne par lui fondé. Et pourtant il y a, entre ces deux esprits, une parenté réelle, doublée d'un contraste, qu'il n'est pas hors de propos, qu'il est même fort intéressant d'analyser.

Qu'est Dom Guéranger, que restera-t-il au regard de l'histoire? L'homme de la liturgie, le restaurateur de la liturgie traditionnelle; et il fut cela, parce que moine bénédictin. Il eut au plus haut degré le sens de la prière de l'Eglise, de la prière publique, de la prière sociale; il établit ce principe, qu'une telle prière, exprimant le rapport essentiel de l'âme à Dieu créateur et rédempteur, a nécessairement un fond immuable qui doit être soustrait aux variations humaines, et pour cela mis sous la sauvegarde de l'Eglise. Il poussa le grand cri de rappel des âmes chrétiennes et des Eglises particulières à la prière antique, à la liturgie de la sainte Eglise Romaine; et il eut la joie immense de se sentir écouté, de se voir suivi. Quand il mourut, le retour général des Eglises de France à la liturgie Romaine était un fait accompli.

Ce fut là une œuvre grande et sainte; elle revêt le nom de dom Guéranger d'un éclat qui ne sera pas obscurci. Les belles pages qu'il a écrites contre le naturalisme dans l'histoire n'ont pas perdu leur actualité; sa *Vie de sainte Cécile* aura toujours son charme; son *Mémoire sur l'Immaculée Conception*, sa *Monarchie Pontificale* seront consultées avec fruit par les théologiens voués à l'étude de la définition des dogmes. Mais l'ouvrage de fond qui restera de l'Abbé de Solesmes, ce sont en définitive *les Institutions liturgiques*, c'est aussi *l'Année liturgique*.

L'influence de ces ouvrages est réelle, mais forcément restreinte. Les prêtres qui s'inspirent des *Institutions* sont le petit nombre; et on ne trouve guère *l'Année liturgique*, trop volumineuse pour être populaire, qu'entre les mains des personnes d'une piété cultivée. Je sais que les fils de dom Guéranger et les Bénédictins en général s'occupent de vulgariser par des manuels liturgiques les données du célèbre abbé. Malgré ces efforts, il reste beaucoup à faire pour infuser à la généralité des fidèles l'esprit liturgique. Un problème se pose qui a son côté angoissant: Est-il possible qu'un prêtre, un curé, un pasteur d'âmes, placé à la tête d'une paroisse de campagne ordinaire, réussisse à communiquer à ses ouailles un sens liturgique assez développé pour leur faire apprécier, goûter la prière officielle de l'Eglise? Là est après tout le but ultime de la rénovation liturgique: il ne s'agit pas seulement de convaincre des individualités, il s'agit d'atteindre l'ensemble des fidèles, il s'agit de faire prier avec la prière de l'Eglise, et par suite de faire vivre de la vie de l'Eglise le peuple chrétien tout entier.

Eh! bien, le moine-curé que fut le père Emmanuel s'est posé le problème, et, par un labeur pastoral qui a duré cinquante ans, il l'a résolu, dans une petite paroisse champenoise du diocèse de Troyes, dite Mesnil Saint-Loup; paroisse qui était, quand il en prit la direction sur la fin de l'année 1849, à un niveau chrétien très médiocre, paroisse où les esprits ne sont sollicités à s'élever par aucune culture particulière.

Là, dans ce cadre exigu où toute sa vie s'est écoulée, il a si bien fondu ensemble l'enseignement de la foi et celui de la liturgie, que les gens du pays ne croiraient pas être de vrais chrétiens, s'ils ne cherchaient à comprendre les textes liturgiques pour mieux prier et pour honorer Dieu d'une louange plus parfaite. Sur cette base, le dimanche se passe de la façon la plus édifiante, le plain-chant fait seul tous les frais des offices intégralement exécutés; bien plus, M. le curé doit s'attendre à être interrogé, non seulement sur les évangiles et les épitres, mais sur les introïts et graduels, sur les antiennes de vêpres. On veut chanter les louanges de Dieu et les chanter avec intelligence: le père Emmanuel ne recula pas à donner à son peuple quelques notions de latin ecclésiastique. A Noël, à Pâques, à la Pentecôte, la petite paroisse devient une manière de collégiale, une sorte de monastère, où l'office divin se chante en entier, avec les petites heures sauf primes, depuis matines jusqu'à complies (1).

Ce phénomène — qu'on me pardonne ce terme, de vie chrétienne et liturgique, dure depuis plus de cinquante ans, sans faiblir; ce n'est pas un feu de paille. Il démontre ces deux points de très haute importance: que les simples fidèles, par la grâce de leur baptême, sont aptes à goûter la prière liturgique; et que de les affectionner en esprit de foi à cette prière, est le plus efficace moyen, sinon le seul moyen, d'empêcher la désertion des églises.

Le père Emmanuel, qui a mis en lumière ces vérités, qui a résolu pratiquement un problème d'intérêt si palpitant, ne mérite-t-il pas que son nom figure à côté de celui de dom Guéranger? Si l'on considère son œuvre, sous le rapport de la solidité dont elle fait preuve, sous le rapport aussi de la leçon qui s'en dégage, on n'hésitera pas à donner une place à l'humble moine non loin du célèbre abbé.

---

(1) Ce tableau édifiant est retracé dans la biographie du père Emmanuel: *Le Père Emmanuel, Essai biographique*, beau volume grand in 8° de 288 p., orné de 24 phototypies, prix 4 francs, au bureau du *Bulletin de Notre Dame de la Sainte Espérance*, Mesnil Saint-Loup par Palis, Aube.

II.

Doué d'une intuition aussi profonde de la vérité liturgique, le père Emmanuel ne pouvait manquer de se sentir attiré vers dom Guéranger. Jeune encore, simple acolyte, il lut les *Institutions liturgiques*, il en fut enthousiasmé, et il alla trouver à Paris l'abbé de Solesmes qui s'y était rendu pour la fondation d'une maison. Que se passa-t-il entre le jeune clerc et le restaurateur de la liturgie romaine? Nous ne le savons pas au juste. Toutefois il est avéré, d'après ce qu'ont laissé entendre les deux interlocuteurs, qu'il fut question entre eux non seulement de liturgie, mais de vie monastique. Nous croyons même pouvoir dire que dom Guéranger fut émerveillé de trouver dans son visiteur, qui n'avait jamais vu un monastère, une idée très nette de la vie bénédictine. Le jeune abbé André — c'était son nom de famille, était lié au sol natal par sa position de soutien de sa mère veuve et de ses deux jeunes sœurs; il ne pouvait songer pour le moment à suivre au noviciat dom Guéranger. On dut ajourner le problème de la vocation. Mais l'abbé de Solesmes n'oublia jamais son jeune visiteur à l'âme si éveillée, au parler si franc. Il le regarda, *in petto*, comme un fils qui devait tôt ou tard lui revenir.

Bien des années se passèrent. L'abbé André fut nommé par l'évêque de Troyes curé de la petite paroisse de Mesnil Saint-Loup. C'est là qu'il déploya l'ardeur de son zèle; c'est là que, aidé comme visiblement par la Sainte Vierge qu'il invoquait sous le nom doux et puissant de Notre-Dame de la Sainte Espérance, il opéra des conversions réellement merveilleuses; c'est là que, moine de cœur, il infusa une vie liturgique intense à sa population de petits artisans et de modestes cultivateurs.

Moine de cœur, il aspirait secrétement à le devenir de fait: mais il ne pouvait quitter sa paroisse, où il avait procuré, entre autres œuvres, l'érection d'une archiconfrérie de Notre-Dame de la Sainte Espérance qui prenait

un grand essor; il attendit. A un moment donné, il se convainquit que son vœu d'être moine pourrait être réalisé sur place, par l'érection, sous l'autorité de l'évêque diocésain, dans la paroisse même, d'une petite maison religieuse où il vivrait monastiquement avec quelques compagnons. Ainsi avait débuté, sous la juridiction de l'ordinaire, Solesmes d'un côté, de l'autre la Pierre qui Vire. Voisin de ce dernier monastère, l'abbé André y fit son apprentissage de la vie monastique; Monseigneur Ravinet évêque de Troyes lui donna, ainsi qu'à un autre prêtre, l'habit de saint Benoît; il prit le nom de père Emmanuel. Ceci se passait le 30 novembre 1864.

L'œuvre était provisoire. La petite communauté diocésaine aspirait à s'agréger au grand ordre bénédictin. La Pierre qui Vire avait annoncé qu'elle la recevrait volontiers dans sa dépendance. Les démarches furent ouvertes avec cette maison: l'état de santé du père Emmanuel ne permit pas qu'elles aboutissent. Il se tourna alors, et avec un grand élan de cœur, vers Solesmes dont l'observance est plus mitigée; en juillet 1873, il se présenta à dom Guéranger. Celui-ci accueillit à bras ouverts celui qu'il se plaisait à appeler " son fils d'autrefois „; il admira les voies par lesquelles Dieu l'amenait à son foyer. Il promit de s'employer à lui obtenir un indult, en vertu duquel lui et sa petite communauté recevraient à Solesmes le bénéfice de l'adoption bénédictine. L'indult fut accordé en avril 1874; le 2 juin, le père Emmanuel entra à Solesmes, pour y commencer un noviciat réduit à un mois par la grâce du Saint-Siège; le mois écoulé, il fut habilité par un vote capitulaire à faire sa profession des vœux simples, quand un incident des plus inattendus vint annihiler sa réception. Ici laissons la parole à l'historien de dom Guéranger:

« Ou était à la veille de la profession simple, lorsque dom Guéranger fut avisé, dans la liberté de la conversation, de certaines opinions théologiques auxquelles le P. Emmanuel témoignait être résolument attaché. L'abbé de Solesmes, qui sentait sa fin prochaine, et qui était soucieux avant toute

chose d'épargner à sa Congrégation le péril des dissensions doctrinales, prit à part le P. Emmanuel et s'efforça vainement dans une longue discussion de le faire renoncer à des thèses qu'il regardait comme périlleuses. La conviction du P. Emmanuel était réelle, sa ténacité extrême. Alors même que dom Guéranger lui laissait apercevoir que le renoncement à ses opinions si chères était une condition de l'appartenance à la famille bénédictine de Solesmes, il ne crut pas devoir passer outre, ni acheter, par ce qui était pour lui une désertion doctrinale, le bénéfice de l'affiliation. Il fallut se séparer. Le P. Emmanuel partit, le 4 juillet... il avait conquis l'affection de tous les moines ».

A la lecture de ce récit, il est naturel de se demander quelles étaient les thèses du père Emmanuel que dom Guéranger " regardait comme périlleuses ". Cette expression, même réduite au péril d'une dissension doctrinale, laisse planer sur la mémoire du père Emmanuel un nuage qu'il importe de dissiper. L'historien si nerveux de dom Guéranger, si précis dans les termes qu'il emploie, représente celui-ci, et à juste titre, comme le tenant irrépréhensible de l'orthodoxie, comme le polémiste qui porta des coups décisifs au gallicanisme et au libéralisme, comme la voix écoutée dont l'écho a retenti jusque dans les définitions dogmatiques; et voilà que le grand abbé estime périlleuses les opinions d'un religieux qui frappe humblement à sa porte, et il lui dénie en raison d'elles le bénéfice de l'adoption bénédictine qui lui est garantie par un indult pontifical. Le lecteur est induit à penser que ces opinions étaient suspectes de quelque affinité avec l'erreur et l'hérésie. Et il se pose la question: mais quelles ont pu bien être ces opinions?

En quittant Solesmes, le père Emmanuel s'était rendu compte que sa situation serait fausse vis-à-vis de Monseigneur l'évêque de Troyes son ordinaire, s'il ne demandait pas à dom Guéranger de s'expliquer sur le motif de son renvoi si inopiné. Dom Guéranger fit droit à sa légitime requête, et, il écrivit la lettre suivante à Monseigneur de Troyes:

Pax. Solesmes le 4 juillet 1874.

Monseigneur,

Une déception inattendue vient ajourner indéfiniment la profession du bon père Emmanuel dans notre Congrégation. Attaché irrévocablement comme il l'est, ainsi qu'il me l'a déclaré hier, aux doctrines thomistes sur la grâce efficace et la prédestination gratuite, et ayant la certitude que deux de ses confrères partagent les mêmes sentiments, je ne pense pas pouvoir l'admettre à la profession dans un monastère où règne sur ces points l'unité la plus complète et fondée sur les doctrines les plus opposées au thomisme.

Veuillez croire, monseigneur, qu'en renonçant ainsi à l'œuvre de Mesnil Saint-Loup, je n'en demeure pas moins dévoué de cœur au bon père Emmanuel, et que son attachement à des sentiments libres après tout ne lui enlève rien de ma profonde estime. C'est un sacrifice que je fais à l'unité. S'il est libre de demeurer thomiste, je suis libre moi-même de maintenir la paix parmi les miens.

Daignez, monseigneur...

† fr. PROSPER GUÉRANGER, abbé de Solesmes (1).

Ainsi les thèses, estimées périlleuses pour l'unité de doctrine établie à Solesmes, étaient " les doctrines thomistes sur la grâce efficace et la prédestination gratuite ".

La répulsion si vive de dom Guéranger pour ces doctrines est surprenante sans doute; elle n'est pas inexplicable, si l'on se reporte à l'époque où le célèbre abbé a vécu; Joseph de Maistre n'était pas étranger à cette même antipathie doctrinale, qui était plutôt un instinct qu'un sentiment raisonné. C'était la période de réaction contre les tendances néfastes du jansénisme: dom Guéranger estimait qu'il fallait prendre position sur le terrain des systèmes les plus opposés à cette hérésie, comme si le plus efficace moyen de détruire une erreur n'était pas de s'établir dans les thèses qui lui sont contradictoires, plutôt que de se jeter dans les opinions qui lui sont contraires.

(1) Le récit de la tentative d'union avec Solesmes, et du renvoi du père Emmanuel, avec documents à l'appui, forme le chap. XVI de l'Essai biographique cité plus haut.

Ajoutons que, dans la première moitié du XIX^{e} siècle, le retour à l'étude de saint Thomas s'esquissait à peine: les Souverains Pontifes n'avaient point insisté à ce sujet, comme ils l'ont fait depuis.

Quoi qu'il en soit, le côté le plus étrange de ce litige, est que le père Emmanuel, mis en demeure de s'expliquer sur ses sentiments théologiques, affirma très nettement qu'il n'était pas thomiste dans le sens propre du mot. S'il tenait pour les doctrines sur la grâce efficace et la prédestination gratuite, déclara-t-il à dom Guéranger, ce n'était point par suite d'une théorie philosophique sur la motion divine fort respectable d'ailleurs, mais par attachement à la tradition de l'Eglise dont saint Augustin et saint Thomas à sa suite lui paraissaient les représentants les plus qualifiés. Il ajouta que les vieilles oraisons de l'Eglise déposaient en faveur de la toute puissance de la grâce; et qu'enfin l'expérience des âmes lui était venue en confirmation de ces doctrines où il avait trouvé la paix.

Basée sur de telles convictions, la pensée du père Emmanuel ne pouvait être modifiée par une adhésion de complaisance à des opinions adverses, qui eût été de sa part, dit très bien l'auteur de la vie de dom Guéranger, une désertion doctrinale. Dom Guéranger le comprit; il lui importait peu d'ailleurs que le père Emmanuel fût thomiste ou non, dès lors qu'il professait reconnaître l'efficacité de la grâce et la gratuité de la prédestination. Le renvoi du novice fut prononcé; il quitta Solesmes le lendemain matin.

Tel fut cet épisode vraiment mémorable qui sépara deux hommes si bien faits pour s'entendre. “ Dieu l'a voulu ou l'a permis ainsi „, écrivait à ce sujet le vénéré dom Gardereau. Les pères de Solesmes voulurent bien conserver, avec leur sincère estime, leur précieuse affection au père Emmanuel; et celui-ci garda un tel attachement à ce foyer monastique, que onze ans après il fit une démarche auprès du révérendissime dom Couturier, successeur de dom Guéranger, pour obtenir de s'y asseoir enfin. Mais dom Couturier ne voulut pas déjuger son illustre prédécesseur.

III.

Puisque les sentiments théologiqnes du père Emmanuel ont été mis en question, qu'il me soit permis, à moi qui m'honore d'être son disciple, de les exposer avec quelque développement. Ils n'on rien à craindre de la pleine lumière. Je crois même pouvoir dire que l'éclat de la vérité s'en dégage avec une limpidité particulière.

Le père Emmanuel était convaincu qu'il faut mettre, à la base de la théologie, une philosophie sérieuse d'après les principes de saint Thomas; et il revenait souvent à l'étude du docteur angélique. Mais il cherchait surtout à découvrir, dans les magnifiques constructions théologiques de celui-ci, la synthèse de la pensée éparse des Pères de l'Eglise; il voyait en lui l'interprète hors ligne de la tradition de l'Eglise, le commentateur de génie de saint Augustin.

Saint Augustin avait eu, qu'on me passe cette expression, les premières amours du jeune séminariste qui devint le père Emmanuel; celui-ci lui demeura constamment fidèle, il lui garda toujours dans son cœur une place de choix. Il admirait tout du docteur de la grâce, mais principalement le parti merveilleux qu'il sut tirer des rits et des prières de l'Eglise pour confondre l'hérésie pélagienne. Chacun sait en effet que saint Augustin démontrait l'existence du péché originel et l'efficacité rédemptrice du baptême par les rits et exorcismes qu'emploie l'Eglise dans la collation de ce sacrement; qu'il démontrait la nécessité de la grâce par les prières destinées à en implorer le bienfait, et qui vont à en établir la toute-puissance sur les cœurs.

Dans sa lettre contre les semi-pélagiens, le pape saint Célestin I^er^ a ratifié, par l'autorité du Siège apostolique, les déductions victorieuses de saint Augustin, en la forme même que celui-ci les a présentées. Et, à cette occasion, il a édicté l'axiome célèbre: *Legem credendi lex statuit supplicandi*, la norme de la prière publique est la norme

de la croyance. Non pas que la prière crée la foi, car c'est la foi qui crée la prière; mais la prière donne l'expression adéquate de la foi dont elle émane, elle fixe ainsi ce qu'il faut croire de cœur pour être justifié et confessor de bouche pour être sauvé.

Identité foncière entre la foi et la liturgie, l'Eglise exprimant et vivant dans la liturgie ce qu'elle croit: ce furent là les grandes lumières dont s'éclaira le père Emmanuel pour se faire des convictions profondes comme aussi pour gouverner les âmes.

Il crut trouver dans les prières de l'Eglise la démonstration palpable de l'efficacité intrinsèque de la grâce. L'Eglise demande à Dieu qu'il nous donne de vouloir et de pouvoir ce qu'il nous commande (1); qu'il ne nous laisse jamais nous écarter de sa volonté (2); qu'il mette la dévotion dans l'âme de son peuple (3); qu'il ramène à lui par une violence miséricordieuse nos volontés même rebelles (4); qu'il nous garde au dedans et au dehors, parce que nous sommes destitués de toute vertu (5).

Avec saint Augustin, le père Emmanuel exaltait la puissance convertissante de la grâce, puisque l'Eglise supplie Dieu qu'il convertisse les infidèles (6). Avec lui, il discernait, dans les trésors de la miséricorde divine des grâces de conversion " qu'un cœur dur ne rejette pas, car elles sont données précisément pour ôter la dureté du cœur „ (7); des grâces de persévérance " par lesquelles sont très certainement délivrés de tout mal ceux qui en sont délivrés „ (8). L'existence de ces grâces de libération lui ouvrait

---

(1) Da nobis et velle et posse quae prœcipis, *Sabbato Sancto.*

(2) Ut a tua voluntate nunquam facias discrepare, *Sabbato IV. Temp. quadragesimae.*

(3) Quam tibi facis esse devotam, *feria VI IV Temp. quad.*

(4) Ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates, *Sabbato post Dom. IV quad.*

(5) Omni nos virtute destitui, interius. exteriusque custodi, *Dom II quad.*

(6) Cfr. Les oraisons du Vendredi saint.

(7) Aug. *De praedest. Sanctorum*, c. VIII.

(8) Aug. *De dono perseverantiae*, c. XIV.

un jour sur les mystérieux problèmes de la persévérance finale et de la prédestination des saints. Et ce jour n'avait rien de terrifiant. Il nous est bon de savoir que de telles grâces se trouvent dans le cœur et la main de Dieu: car nous sommes alors portés à les implorer, et par là notre salut s'accomplit. Seulement nous reconnaissons du même coup que notre salut vient de Dieu et non de nous-mêmes, qu'il repose entre les mains de Dieu et non dans les nôtres.

Le père Emmanuel s'inspirait donc de ces textes liturgiques, et il en est beaucoup d'autres non moins significatifs, comme aussi de la ferme et savoureuse doctrine augustinienne, pour instruire les âmes des mystères de la grâce et les diriger dans les voies de Dieu; et par là il suscita en elles un esprit de prière dont il était lui-même émerveillé. Aussi disait-il ne pouvoir pas s'expliquer comment, en dehors de ces principes, on arriverait à établir les âmes dans une solide humilité et à les tenir appliquées à une infatigable prière.

Il est d'autres conséquences encore, et plus spéciales, que le père Emmanuel tirait des rits sacramentels et des oraisons de l'Eglise. Comment soutenir que la nature n'est pas *blessée*, alors que l'Eglise parle sans cesse de grâce *médicinale*? Comment accorder aux enfants morts sans baptême une béatitude naturelle, quand il appert des exorcismes pratiqués au baptême que, privés de ce sacrement, ils sont et resteront éternellement sous la puissance de Satan? L'affirmation du symbole au sujet de Notre Seigneur, *qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis*, ne donne-t-elle pas à entendre que l'antiquité n'a jamais séparé l'incarnation du Verbe de la prévision du péché d'Adam? Enfin les humbles supplications *pour obtenir de vouloir et de pouvoir ce que Dieu commande*, montrent qu'il y a lieu de distinguer profondément entre la grâce de la prière, et la grâce de l'obéissance aux commandements: Dieu dans sa bonté rend la prière toujours possible, mais celui qui ne prie pas succombe à la tentation et manque de forces pour l'accomplissement intégral du devoir.

Telles étaient les thèses du père Emmanuel (4); loin de les estimer périlleuses, je les crois fort salutaires. Il faisait des vœux ardents pour que la saine lumière, contenue dans les textes liturgiques, éclairât tout le champ de la théologie, purifiant les esprits de l'attache à des opinions trop humaines, redressant les notions plus ou moins déformées par le naturalisme ambiant, réduisant les divergences d'écoles qu'il est difficile de supprimer tout à fait, rétablissant enfin alentour des vérités définies une zône de principes indiscutés où se produirait la concentration des intelligences et l'union des cœurs.

Il croyait que l'ordre de saint Benoît, qui avait sa doctrine aux lignes arrêtées avant les dissentiments d'écoles, a son rôle marqué dans la réalisation d'un programme de théologie amplement liturgique; qu'il est désigné pour opérer le ralliement des esprits autour de principes placés hors de conteste, parce que puisés dans la liturgie. Aujourd'hui, ce grand ordre s'occupe de remettre en honneur les rythmes du chant traditionnel. Sa gloire serait plus grande encore, s'il travaillait à faire partout prévaloir les rythmes de la pensée ecclésiastique sur Dieu et sur l'âme, sur l'incarnation et la rédemption, sur la grâce et ses mystères: rythmes d'un si harmonieux synthétisme, d'une si merveilleuse pureté, d'une onction si divine, se dégageant des antiques sacramentaires, d'où sortirait tout un renouveau de vie chrétienne. Le jour où l'ordre bénédictin aura pris en main cette œuvre capitale, il donnera toute la mesure de sa force vitale pour le bien de l'Eglise et pour la paix des esprits.

Ce jour-là, puisse-t-il luire bientôt! la restauration liturgique, dont l'abbé de Solesmes fut l'initiateur, et le père Emmanuel l'humble collaborateur, aura atteint la phase suprême de son évolution et porté son fruit le plus désirable.

D. BERNARD MARÉCHAUX.

Rome.

---

(4) Dans le *Bulletin de Notre Dame de la Sainte-Espérançe*, le père Emmanuel a publié une série de traités substantiels sur le ***péché originel***, sur ***le naturalisme***, sur ***la grâce de Dieu et l'ingratitude des hommes***, où ces thèses sont développées lucidement et fortement.

Il Card. Giovanni Bona a Mondovì

e in una Lettera di S. S. Papa Pio X

A Mondovì fervono, con tutta alacrità e con singolar concordia di animi, i preparativi per la solenne commemorazione tricentenaria della nascita del card. Giovanni Bona (*Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 644-5). Dopo il discorso del prof. Felice Ramorino (8 novembre), gli animi sono venuti sempre più infervorandosi verso il loro rinomato concittadino e disponendosi anche a' sacrifizi non indifferenti perchè le onoranze di lui debbano riuscire degne della città che gli diede i natali, e proficue a' nepoti per la loro vita civile e religiosa.

Il pio e zelante vescovo di Mondovì, mons. Gio. Battista Ressia, coll'aiuto di un comitato cittadino, è l'anima di tutto il movimento, e per la quaresima di quest'anno ha voluto ammannire a' suoi figli un lauto banchetto: il card. Bona maestro di vita cristiana. Se gli scritti del Bona sono cibo per gli eruditi e i dotti, a maggior ragione essi sono cibo sostanziale per la vita dello spirito a tutti, anche ai miseri e ai tapini, secondo i precetti e gli insegnamenti del Vangelo.

Perciò, come ape industriosa, il vigile pastore ha attinto or qua or là, tra gli scritti di pietà e le opere di perfezione, il succo vitale, e qual svariato ed ammirevole florilegio l'ha presentato alla mente ed agli occhi di tutti indistintamente i suoi figli, al clero ed al popolo, dicendo loro: Ecco il Bona; imitatelo (1).

---

(1) Mons. Ressia, *Il cardinal Bona maestro di vita cristiana:* Lettera pastorale per la quaresima del 1910, Mondovì, Tip. Vescovile, 1910, in 8° di pp. 35.

Tra le varie esplicazioni del programma delle feste è annunziato un volume intieramente dedicato ad illustrare la bella figura del cardinale monregalese; l'erezione di un monumento pubblico; un'esposizione d'arte sacra al santuario di Vico e un triduo di feste solenni pel settembre (1).

Intanto, pei giornali corse voce di scoperte di manoscritti e di lettere, fatte dal prof. Ramorino nella Biblioteca nazionale di Firenze e da mons. Vattasso nella Biblioteca vaticana (2). E il Comitato stesso, rinunziando ad un suo periodico mensile speciale, fin dall'11 novembre proponeva la pubblicazione del volume boniano, dichiarando organo ufficiale *L'Eco del Santuario di Mondovì presso Vicoforte*, che da alcuni mesi precedenti si era messo ad illustrare la vita e gli scritti del Bona, ripubblicando l'opera di mons. Andrea Ighina e volgendo in italiano alcune delle poesie più belle dettate dal cardinale di Mondovì (3). Un altro Comitato presieduto dal barone Antonio Manno si costituì nel marzo a Torino (4) col triplice scopo ben definito di illustrare con pubblicazioni e conferenze la vita e gli scritti editi ed inediti del Bona, di promuovere al santuario di Mondovì un'esposizione d'arte sacra e di storia monregalese, e di innalzare a Mondovì un monumento al celebre asceta (5). Ed infatti una prima conferenza, per cura di questo Comitato, fu tenuta in Torino, nel teatro salesiano di Valdocco, dall'avv. G. B. Bertone il 16 giugno (6).

(1) Mons. Ressia, *Lettera pastorale*, cit. p. 22.

(2) Si tratterebbe di lettere alla Vaticana e del *Testamentum sive praeparatio ad mortem* a Firenze. Cfr. *Il Momento*, VIII, n. 69, 10 marzo 1910, p. 2, col. 2: *Nuove scoperte di manoscritti del cardinale Bona.*

(3) *L'Eco del Santuario di Mondovì presso Vicoforte* (periodico mensile), anno V, fasc. X, ottobre 1909, e segg.: cfr. fasc. XII, dicembre 1909, p. 180-1.

(4) *Il Momento*, VIII, n. 70, 11 marzo 1910; *L'Italia Reale*, XXXVII, n. 6, 11 marzo 1910.

(5) Lettera in data del 7 maggio 1910, pubblicata dall'*Italia Reale*, XXXVII, n. 138, 22 maggio 1910.

(6) *Il Momento*, VIII, n. 166, 17 giugno 1910; *L'Italia Reale*, XXXVII, n. 163, 17 giugno 1910.

Secondo le deliberazioni del Comitato generale monregalese (22 aprile), la statua in bronzo del Bona (alta due metri) è affidata allo scultore torinese Reduzzi e sarà collocata al santuario; il triduo dei festeggiamenti è fissato agli 11, 12 e 13 settembre; e l'esposizione d'arte sacra e storia monregalese sarà disposta al santuario (1).

Il S. Padre Pio X che avea seguito con occhio vigile l'opera del vescovo di Mondovì, ha voluto aggiungere con la sua parola nuovo incitamento negli animi di tutti. E la parola del Sommo Pontefice è veramente tale da ingenerare il più soave conforto e il più nobile slancio. La figura del card. Bona si drizza, dotta e austera, accanto a quella di Sant'Anselmo: diversi i tempi in cui vissero, ma eguale in ambedue lo spirito informatore della vita e della lotta, monaci entrambi, scrittori, santi.

Ecco il prezioso documento indirizzato a S. E. mons. vescovo di Mondovì (2):

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Ioannis Bonae trecentesimum celebrare natalem, non vos anno superiore fugit, quicumque Vicodunensium glorias, uti domesticas, colitis; neque enim in vobis defuit, qui, te auspice, Venerabilis Frater, de hominis laudibus in concione scite commemoraret: sed, cum conversi vulgo essent animi quid aliud egit in reliquum tempus, nisi ad omnem excellenad admirationem beati Anselmi, cui saeculares honores tum habebantur, consulto proprio quaedam solemnia revocandae memoriae clarissimi civis in proximum tempus distulistis. Omnino, significationibus hunc honestari gratae posteritatis,

(1) *L'Eco del Santuario*, VI, fasc. V, maggio 1910, p. 70. Nell'adunanza del 9 giugno, il Comitato è sceso a maggiori particolari intorno ai festeggiamenti che sono di doppia indole: puramente religiosi e misti. Pontificali e processioni nella Cattedrale e al Santuario; Inaugurazione della Sala Oratorio; conferenza del march. Filippo Crispolti (nella chiesa della Missione); inaugurazione del monumento, della lapide e dell'Aula Bona; fuochi artificiali, ecc. *L'Eco det Santuario*, VI, fasc. VII, luglio 1910, p. 104-106.

(2) *Acta Apostolicae Sedis*, II, 8, p. 324-6.

aequum est: quem si negaveris Doctori Augustano comparandum videri, ipsum tamen subalpinae gentis decus et benedictinae familiae ornamentum, atque etiam Ecclesiae lumen iure dixeris. Nam, quod ad eruditionem et doctrinam attinet, quis dubitet, inter eos, qui saeculo septimo decimo, alii in alio genere, admirabiles extiterunt, singularem quemdam locum tribuere Cardinali Bonae? Qui quidem, incredibile est, quanta in suis studiis varietate et copia fuerit: sed praecipue deditus iis, quae in caeremoniis Ecclesiae et in disciplina christianae vitae versantur, adeo scientiae pervestigatione profecit, ut ceterorum, qui deinceps eas theologiae partes ratione et via tractarunt, diu princeps haberetur. Haec autem, quae sibi meditando paraverat tanta doctrinae praesidia, in communem fructum scribendo protulit, idque necessario sane tempore, cum praesertim haeresis janseniana per Ecclesiae ordines late serperet, et, quacumque virus iniecisset suum, omnem religionis fervorem extingueret. Itaque ad illustrandam catholicae professionis veritatem de iis rebus omnibus, quibus divinus cultus continetur, atque ad refovendam christiani populi pietatem non parum valuerunt, quae hic vulgavit scripta et multa et praeclara: atque ex his unum et alterum volumen, in quibus ad divinarum rerum contemplationem legentes rapit, sic novimus probari prudentibus, ut aureo *de Imitatione Christi* libello non multum cedere videantur. Sed enim non solum ingenii et doctrinae hoc fuit, ut aliis tam esset fructuosus: fuit etiam animi et sanctitudinis, qua is quidem inter aequales eminuit. Iam, qua esset indole virtutis, insigne documentum dederat adolescentulus, cum, detrimentum pudicitiae ne faceret, e paterna domo in coenobium se proripuit. Postquam autem ad Mariae Vicanae auspicato initium est orsus religiosae vitae, tiam virtutis contendit? Ita, si litteris disciplinisque colendis multum operae semper dedit, plurimum christianae perfectioni animi dedit; atque in iis non tam versatus est, ut sitim scientiae expleret, quam ut gloriam Dei quaereret et salutem animarum. Hoc spectavit unice, huc retulit omnia; non igitur mirum, si qnidquid ille scripsit communis religionis fovendae causa, eam habet eloquentiae vim; quae a caritatis calore proficiscitur. Ceterum, quoniam perfectio absolutioque christianarum virtutum habitu animi modesto et humili, tamquam fundamento, nititur, existimari potest, ad celsum quemdam sanctimoniae gradum pervenire hunc debuisse, qui, cum omnium commendatione floreret, ut accepimus, ipse se unus

contemnere, atque honores aut obtatos mirabili sollicitudine defugere, aut impositos pari modestia gerere consueverit. — Iamvero talis viri excitare memoriam, eique venerationem iustam et meritam conciliare hominum, id quod vobis propositum est, opportunum equidem hodie arbitramur: praesertim cum videamus usu venire, ut solida Ecclesiae decora nostri saepe negligant, iique apud externos umbras omnes etiam falsae gloriae consectentur, nec pauci adolescentes, quod magis dolendum est, ex ipso Clero, alienorum auctoritatem in studiis rationemque secuti, misere a veritate et ab officio discedant. Itaque vestrum illud valde placet consilium, quidquid latuerit adhuc scriptorum Bonae, sedulo conquirere in lucemque proferre; nam refert omnia huius in promptu esse ingenii studiorumque munera: quae quidem etiamnum, cum in omni litterarum genere tanta progressio facta est, praeclaro possunt esse usui. Nec minus probamus, quod cogitatis magno civi et optimo monumentum ex collatione civium ponere in publico; decet enim, qui nomen patria in perpetuum illustrarit, eum perpetuo patriae ornari praeconio. Sed illud presertim e re fore videmus, quod ipsum vos intelligimus velle, vitae morumque huius effigiem, vestris ingeniis expressam et politam, proponere huic saeculo ad contemplandum. Etenim cum alia multa catholicis maximeque studiosis e sacro ordine licebit inde discere, tum haec praecipue: ut libere se exercentes in omni cognitione rerum, immoti consistant in obsequio Fidei; ut calentes ad optima quaeque studia, nihil de pietatis ardore remittant; ut denique scientiam plurimarum rerum cum humili opinione sui atque adeo cum innocentia vitae et sanctitate coniugant. — Quare ista vos solemnia in honorem Ioannis Bonae, Nostra etiam auctoritate permoti, alacres agite. Ille vero, etsi testamento cavit, ne quid unquam de se mortuo praedicaretur, tamen suas a vobis celebrari laudes facile patietur, quandoquidem celebritas huiusmodi nonnullam habet spem communis boni, quo qnidem ipse, quamdiu vixit, intendit. Nos autem tibi, Venerabilis Frater, ceterisque egregiis viris, qui rei apparandae praesunt, auspicem divinorum munerum, Apostolicam benedictionem amantissime impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXV Aprilis MCMX, Pontificatus Nostri anno septimo.

PIUS PP. X.

Ugolotto diventa B. Lodovico?

Il capitolo XI della Vita di S. Umiltà l'ho intitolato — *Ugolotto diventa B. Lodovico* — che fu il marito della Santa per nove anni (1).

Nonostante che le lezioni del Breviario monastico (II Nott. lez. V) asseriscano Ugolotto Caccianemico, *Civi aeque nobili ac pio,* io non lo dissi tale, perchè i documenti antichi parlano troppo chiaro della di lui vita sregolata fino ad andare incontro a serie malattie e a mettere in imbarazzo la sua stessa famiglia.

Però entrato in religione Ugolotto muta talmente vita e costumi che non si riconosce più. L'Ardenti che scrisse nel 1345, di lui ha queste buone frasi — *e, fatto monaco, entrò nel monasterio con grandissima devozione et umiltà...... il quale per spazio di tre anni santissimamente vissuto, dal suo confessore non fu trovato un più umile,* — nè dice altro di lui.

Il codice latino è più conciso: *Qui vivens triennis, sancto fine vitam aerumnosam dulciter terminavit* Il Locatelli (che pubblicò *Della Vita del Glorioso P. S. Giovangualberto*, Firenze, Stamp. Marescotti 1583) lasciò scritto: « (Ugolotto Caccianemici) se ne andò a prendere l'abito dell'ordine di Vallombrosa nel Monasterio di Santo Apollinare; dove essendo vivuto

(1) M. Ercolani, *Vita di S. Umiltà*, Pescia, E. Cipriani, 1910, p. 85-88.

santamente tre anni, si morì lasciando di sè gran fama di santità » (Lib. II, cap. XXXV).

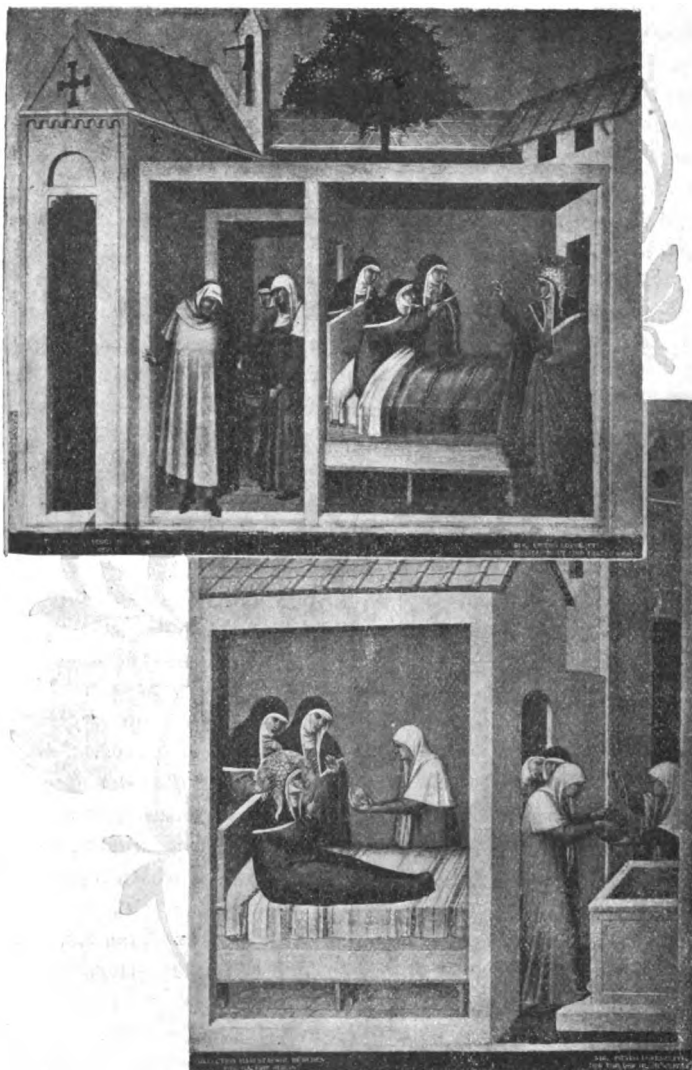
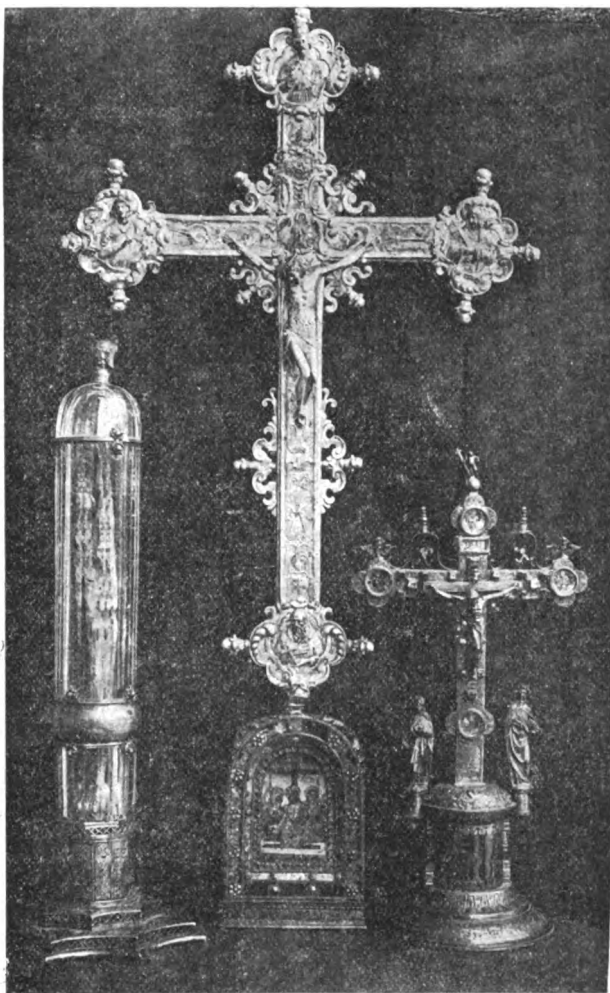



Fig. 2. — S. Umiltà e storie della sua vita (Tavola del Lorenzetti).

Girolamo Radiolense e Bernardo del Sera non solo non fanno il nome del marito, ma erroneamente ascrivono S. Umiltà tra le vergini.

Io lo denominai B. Lodovico, non capricciosamente, ma dietro le testimonianze del P. Guiducci, del P. Casari, del

Braccio di S. Umiltà e Croci
(S. Salvi di Firenze).

P. Tamburini, del Magnani, dell'Alberganti, del Nardi, dell'Anonimo Vallombrosano che stampò presso Tartini e Franchi il 1721, del Brocchi ed anche di certi calendari vallombrosani: il tempo ristretto non mi permise fare più diligenti

ricerche per assicurare nelle fonti la loro parola, fonti, del resto, che oggi non esistono più. Mi sorse in mente qualche dubbio anche allora, ma non osai palesarlo senza valido fondamento, attesa anche la grande strage che l'ipercritica fa oggi di tante belle intelligenze.

Oggi mi trovo in grado di mostrare un buon fondamento di quel dubbio e lo mostro volentieri per prestare un servizio a la verità ed anche per mettere in su l'attenti un devoto di questo B. Lodovico, nel caso venisse al mondo, e tentasse promuoverne la ricognizione del culto.

Anzitutto non esistono reliquie, che io sappia, nè venerazione vivente per questo Beato. Come è dunque venuto in possesso del titolo di Beato?

Probabilmente per un equivoco come vedremo.

Avanti il centenario prescritto da Urbano VIII, cioè avanti il 1535, non esiste alcun documento in suo favore. Però il P. Guiducci (*Vita e Miracoli di S. Umiltà da Faenza Badessa e Fondatrice delle Monache dell' Ordine di Vallombrosa*, Firenze, Stamperia Gio. Battista Londini, 1632) ne cita uno in questo modo: « Mutato il nome (Ugolotto) fu chiamato Don Lodovico, il che chiaramente apparisce in una tavoletta antichissima, dipinta da un Pittore di mano greca, e dicono li periti dell'arte, che è mano di Cimabue, la quale vien diligentemente conservata dalle Monache di San Salvi. Vi è in questa pittura Santa Umiltà a mano destra, et alla sinistra un Monaco vestito secondo l'uso antico di Vallombrosa, il quale dicono le sopradette Monache, per tradizione immemorabile, sia quell'Ugolotto, che già le fu Marito; sopra il quale v'è scritto questo nome: *San Lodovico*. . . . . Salì questo Don Lodovico in sì poco tempo a tanto alto grado di perfezione, che il suo Padre Confessore pubblicamente diceva, come doppo il Serafico Padre San Francesco, che pochi anni avanti alla Patria celeste aveva fatto passaggio, non v'era chi nell'umiltà profonda, nella bontà della vita, e zelo dell'onore divino, potesse a lui pareggiarsi. Del che è buonissima testimonianza la già detta pittura nella quale si vede dipinto con la Diadema in capo, e sopra con il nome scritto di Santo » (Lib. I, cap. XXVIII).

La testimonianza a cui si appoggia il P. Guiducci è, tutt'altro che buona; è pessima.

Nell'archivio della Curia fiorentina mi fu gentilmente

esibito dal canonico Cioni il primo processo fatto nel 1624 per la ricognizione canonica di S. Umiltà. In esso è citato per primo documento un quadro, e ve n'è uno schizzo in penna, con queste parole: « Un quadro del Monastero dipintovi, credesi, di mano di Cimabue, lavorato co' panni alla greca. S. Umiltà intiera; destra, una donnola; sinistra un monastero; porta alla testa con diadema d'oro *S. Umilitas* e dalla sua sinistra, figura intiera scrittovi *S. Lodovico* con mitra in testa ».

RELIQUIARIO DI S. UMILTÀ a Faenza.

Accanto al facsimile del quadro si legge: « pittura credesi da i Pittori di Cimabue per la maniera ».

Ora non mi so capacitare come il P. Guiducci, che sapeva Ugolotto mai essere stato abate, potesse dar retta alla *tradizione immemorabile* delle monache che qualificavano quella figura per il marito di S. Umiltà. La mitra che reca in capo e il pastorale che stringe con la sinistra e la destra benedicente mi dànno a pensare che qui si tratti dell'abate di S. Maria di Crespino, che ricevè nel l'Ordine Vallombrosano S. Umiltà e ne fu il suo direttore spirituale. L'Ardenti al cap. XIV apre una parentesi e dice: « (sotto la cura sua, [*dell'Abate di Crespino*] era, et in luogo predetto ebbe da lei la promissione della obbedienza della santa religione) ». Quando la Santa da 19 giorni era stata, mangiando e bevendo pochissimo: « Li monaci di Santo Apollinare maravigliandosi si dolsono assai di lei: dissono all'abate di

Crespino, el quale era venuto in que' dì quivi per sue faccende: noi non sappiamo che cosa sia di questa donna la quale è stata diciannove dì che non ci ha domandato pane, nè acqua, nè alcuna cosa terrena. Del che meravigliandosi l'abate, andò alla finestrella, e, chiamatala, domandò, in virtù di santa obbedienza, che le dicesse perchè quello aveva fatto. La quale, costretta dal suo prelato, rispose in quel tempo era stata levata in contemplazione, che non si ricordava di mangiare. Alla quale domandò per obbedienza che mangiasse alcuna cosa » (1). Anche questo episodio fa vedere la dipendenza assoluta da l'abate di Crespino.

Ora raccogliendo una conclusione da tutte queste notizie mi pare potersi affermare con tutta probabilità che l'abate della pittura attribuita a Cimabue è l'abate di Crespino in atto di benedire e accettare nell'Ordine vallombrosano santa Umiltà caratterizzata da la celletta delle sue penitenze, che reca, in mano, e da la donnola che le tenne compagnia.

Certo non è Ugolotto, che non fu mai abate; e prima del Guiducci nessuno lo chiama nè Beato nè Lodovico: il Guiducci ha preso un abbaglio che gli altri hanno ripetuto ciecamente.

Il Tamburini (2) cita il Guiducci e *monum. Eccl. S. Apollinaris de Faventia:* ma quali monumenti esistono intorno a questo Beato?

L'Anonimo Vallombrosano che stampò a Firenze presso Tartini e Franchi reca un monumento. Ei dice che Ugolotto morì in *concetto di santo:* « col qual nome viene onorato in un Medaglione di majolica, che già anticamente si conservava dentro la Chiesa di S. Agnese di Faenza, antico Padronato della Famiglia Caccianemici, e trasportato ultimamente dalla diligenza de' PP. di S. Filippo Neri nel Claustro inferiore della loro abitazione in detta città. Si veggono nel detto Medaglione effigiati in due spazî di figura quadra sei Personaggi di Casa Caccianemici: il primo è Lucio secondo, Sommo Pontefice: il secondo Ubaldo Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gerusalemme: il terzo Gruamonte Capitano del Popolo Faentino: il quarto Amadore Cavaliere Gerosolimitano:

(1) Ardenti, cap. XV.

(2) *Sacra Fagus Vallisumbrosae* nel Nardi, *Memorie Vallombrosane*, T. I.

il quinto Sant' Umiltà, col diadema di Santa: il sesto Ugolotto, vestito di cocolla monastica, co' raggi intorno al capo, ed a' piedi la seguente iscrizione:

> *Sanctus Lodovicus Caccianemicus Nobilis Favent. Bononiae oriundus, Gruamontis Pronepos, Sanctae Humititatis jam Maritus Monachus Vallumbrosanus, in saeculo Ugolottus* ».

Questa majolica oggi è un'incognita: io non dubito che sia esistita, perchè darei di bugiardo a chi afferma d'averla veduta co' suoi occhi, ma dubito fortemente che sia anteriore al Guiducci e penso che possa essere un parto delle solite adulazioni o manie gentilizie. Il Guiducci non ne parla per niente di un grave documento come quello; segno che a tempo suo non esisteva ancora quella maiolica.

L'immagine del presunto B. Lodovico, posta a principio dell'articolo fu fatta designare dal P. Casari con la seguente iscrizione: *Beatus Lodovicus antea Ugolottus de Caccianemicis, nobilis Faventinus, qui Sanctae Humilitatis uxoris suae exemplum secutus Vallumbrosanum et ipse suscepit habitum, et sancto fine quievit circa Annum MCCLVI.*

Ma non citando documenti di sorta, l'immagine, il titolo di *Beato* e il nome *Lodovico* conviene dire siano stati tracciati su l'equivoco del P. Guiducci.

Concludo, che se domani dovessi fare la seconda edizione della Vita di S. Umiltà, cambierei il titolo XI in — *Ugolotto diventa pio religioso* — ma non parlerei nè di Lodovico, nè di Beato.

D. M. ERCOLANI, Vallombrosano.

I CAMALDOLI DI NAPOLI

Escursione storico-artistica

Storia. — Il monte dei Camaldoli di Napoli, situato a ponente della città, n'è lontano circa quattro miglia e si eleva sino all'altezza di metri 470 sul livello del mare. È composto di pietra tufacea, come sono quasi tutte le colline che circondano la città; quel lato che guarda l'oriente è spoglio di erbe ed arbusti, ed è quasi tagliato a picco; di guisa che, vistolo dalla collina di Posillipo, par che sorga dalle poche case del piccolo villaggio detto Succaviello, che gli sta alle falde. Verso il lato meridionale ha una rapida e precipitosa china e quasi identico n'è il lato occidentale che va a finire alla porta di Pianura (1). Dal solo lato del Nord scende in dolce declivio pei villaggi di Nazaret, Guantari, Orsolone, Cappella dei Cangiani, Capodimonte-Napoli.

Prima dell'anno 439 dell'èra cristiana non si parlò mai di questo monte, nè della sua cresta incantevole, dove ora sorge l'Eremo Camaldolese, che gli fa nobile corona. Solo allora acquistò nome e rinomanza quando il santo vescovo di Bitinia, Gaudioso, in odio alla fede, cacciato dall'Africa dal vandalo re Genserico, approdò sui nostri lidi con molti altri presuli santissimi perseguitati e fuggiaschi come lui. In questo luogo Gaudioso (2) edificò una chiesa, che de-

(1) Pianura, popoloso comune della provincia di Napoli in diocesi di Pozzuoli.

(2) Alcuni scrittori ad altro Gaudioso, che poi fu vescovo di Salerno, vogliono attribuire la fondazione della chiesa del SS. Salvatore a Prospetto, ma la memoria di questi si perde nella successione dei

dicò alla Trasfigurazione di N. S. G. C., e ivi fermò la sua dimora. Il popolo napoletano, fatto ammiratore delle sue virtù, cominciò a frequentare questo monte, questa chiesa, che in prosieguo di tempo chiamò SS. Salvatore a Prospetto, perchè messa a prospetto della città di Napoli.

Morto che fu il santo fondatore di quel tempio romito, la chiesa del SS. Salvatore a Prospetto cominciò a deperire, come suol avvenire a tutte quelle cose, cui manca l'occhio vigile e premuroso del fattore. Difatti nel 1585 era ridotta in sì pessime condizioni statiche, che l'abbate Giovanni Cappasanta, che vi aveva un benefizio semplice, volentieri ne fe' cessione a Giambattista Crispo con Breve del Sommo Pontefice Sisto V (1).

Era G. Battista Crispo uomo discreto e prudente, ricco di meriti e di censo, e possedeva molti fondi rustici confinanti colla chiesa del SS. Salvatore a Prospetto. Egli bramava che i suoi coloni non difettassero di cultura spirituale, chiese ed ottenne dal Cappasanta la suddetta chiesa; ma perchè questa fosse ben ufficiata e quelli ben coltivati nello spirito, stabilì in cuor suo di affidarla ad una comunità religiosa.

In quel tempo giunse in Napoli la fama della santità di vita dei benedettini camaldolesi dimoranti nell'eremo di S. Maria Incoronata presso S. Angelo a Scala in diocesi di Benevento e provincia di Avellino. Quell'eremo era sorto per opera del cardinale Antonio Carafa, proprietario del luogo, e di due santi eremiti (2). La stessa famiglia

secoli; mentre la costante tradizione e l'antica leggenda dice, che Gaudioso di Bitinia, giunto in Napoli, si ritirò in un luogo fuori della città, dove visse i restanti suoi anni di vita e vi morì santamente. Chi con certezza potrà negare che non sia stato questo il luogo fuori di città, dove Gaudioso di Bitinia visse vita più angelica che umana, perchè lontano dal consorzio degli uomini?

(1) Luca Spagnuolo nella *Romualdina*, lib. IV, cap. IX, che concordemente risponde colla relazione di Giovanni Avvogario.

(2) Questi due eremiti furono Giovanni Figuerra e Giulio di Nardo, il quale passò in Montevergine, dove morì nel 1601 con fama di santità, e viene chiamato col titolo di Beato; quegli si fece Camaldolese col nome di D. Ambrogio, e fu anche Generale dell'Ordine suo (1588).

Carafa dappertutto decantava le rare virtù dei religiosi camaldolesi introdotti nel suo feudo di S. Angelo a Scala nel 1577, per cui il soggetto di tutte le conversazioni delle nobili famiglie napoletane in quel tempo erano i camaldolesi dell'Incoronata. Non è dunque a meravigliarsi se il Crispo ad essi e non ad altri rivolgesse il suo pensiero circa l'ufficiatura della chiesa del Salvatore a Prospetto; anzi non esitò molto a supplicare i Superiori generali dei camaldolesi di Montecorona (prov. di Perugia), perchè avessero accettato la ottenuta chiesa del Salvatore colle annesse case per l'abitazione dei monaci e buona parte delle terre vicine pel mantenimento del culto divino. Tale generosa offerta venne accolta dalla Congregazione camaldolese nel giorno 8 di ottobre 1585, e ne prese regolare possesso per mezzo del Padre D. Girolamo da Perugia (1) inviato qui in Napoli con pieni poteri e con la qualità di primo priore del nuovo eremo.

A maggiormente fomentare l'opera incominciata dal Crispo, in pro dell'eremo napoletano, s'aggiunse l'offerta generosa di don Carlo Caracciolo, patrizio assai devoto de' camaldolesi, il quale donò varie somme di denaro per concorrere all'ampliamento delle fabbriche e per gli urgenti restauri da compiersi nella vetusta chiesa. Ma quegli che più largheggiò in generosità per questo sacro eremo, da ben meritarne il titolo di fondatore, si fu l'Ill.mo Signor D. Giovanni d'Avalos, figlio di Michele, marchese di Vasto. Questi sin dal mese di gennaio 1585 aveva donato ai camaldolesi un sontuoso palazzo di sua proprietà, sito in luogo popoloso della città, con intendimento di farne un monastero, più ducati 500 all'anno pel mantenimento

(1) Il P. D. Girolamo da Perugia è quel Camaldolese cotanto accetto al papa Clemente VIII, per le sue rare virtù di mente e di cuore, che meritò di essere elevato alla dignità di Abbate Generale ed Ordinario del monastero e diocesi di Montevergine: carica che tenne con somma lode dal 1594 al 1599, nel qual anno si dimise, lasciando desiderio di sè, e si ritirò tra i suoi per menare vita privata; ma nel Capitolo generale del 1600 i Camaldolesi lo elessero a loro Superiore generale.

di otto religiosi, che vi dovevano dimorare. Tale dimora era contraria alle leggi dei camaldolesi, che debbono abitare selve e monti; perciò il Capitolo generale (1) di questi religiosi, tenutosi in quell'anno medesimo, commise al P. D. Girolamo, Priore dell'eremo napoletano, la facoltà di rinunziare alla donazione del palazzo in città fatta dal D'Avalos in favore della Congregazione, e pregare il munifico signore a legare gli annui ducati 500 a favore dell'eremo fondato già sulla montagna del SS. Salvatore a Prospetto (2). Quest'umile rinuncia dei camaldolesi commosse talmente il cuore pio e generoso del donatore che, chiamato a sè subitamente il notaio Aniello De Martino, non solo confermò in loro favore l'annuo reddito dei ducati 500 in perpetuo, ma legò ducati 10,000 per la edificazione di una nuova chiesa da intitolarsi S. Maria Scala Caeli, in memoria della misteriosa scala vista in sogno da san Romualdo. L'antica chiesa fu distrutta, perchè pericolante e, giusta la disposizione del D'Avalos, fu costruita la nuova, ch'è l'attuale, ma a questa fu dato nella consacrazione lo stesso titolo dell'antica, cioè SS. Salvatore a Prospetto (3).

Dal giorno in cui i camaldolesi s'istallarono sulla cima di questa montagna non più si disse del SS. Salvatore a Prospetto, ma la montagna dei camaldolesi dal luogo principale della Toscana, ove san Romualdo fondò l'ordine camaldolense.

Verso la metà del XVI secolo questo eremo giunse a molta rinomanza per la famiglia sempre crescente di monaci dotti e pii, il cui numero giunse sino a quaranta, oltre gli oblati. Anche il patrimonio s'accrebbe per le continue offerte di fondi che generosi benefattori napoletani anno per anno venivano donando a questa casa, onde fu d'uopo dichiararla prima e principale delle provincie me-

(1) *Acta Capit. Gener.*, 1585, c. 178.

(2) *Acta Capit. Gener.*, 1585, c. 178.

(3) Luca Spagnuolo nella ***Romualdina***, c. 176, 178; Mittarelli e Costadoni, ***Annales Camaldulenses***, VIII, p. 168, 169.

ridionali (1). Il Papa Alessandro VII con Bolla del 23 novembre 1662 lo elevò a casa di noviziato pei candidati alla monastica professione dei voti, e lo stesso avvenne nel 1822 per Decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari quando furono ripristinati gli Ordini religiosi dopo la soppressione napoleonica.

In questo luogo però, ove in tutti i tempi dell'anno si respirano aure balsamiche, nei mesi estivi cominciò a rendersi nociva e micidiale la dimora dei monaci a causa della macerazione del lino, che veniva posto nelle acque del sottostante lago di Agnano, ora prosciugato. I miasmi letali della fermentazione di queste materie, causa di febbre a tutti quelli che dimoravano nell'eremo del SS. Salvatore, resero insopportabile la dimora in Camaldoli nei mesi estivi; onde i monaci vennero nella determinazione di lasciare per sempre quel luogo. Tale decisione fu presa da un Capitolo conventuale tenutosi nel 1667 e subito comunicato ai Superiori generali del tempo; i quali alla loro volta risposero, che non conveniva abbandonare e chiudere per sempre l'eremo del SS. Salvatore, cotanto accetto ai generosi Napoletani che lo avevano fondato e doviziosamente arricchito. Consigliarono di edificare un monastero in sito più salubre e più prossimo all'eremo del Salvatore, dove avessero potuto dimorare in tutto l'anno gl' infermi e invalidi religiosi, ed i sani nei soli mesi di infezione. Fu allora che per l'opera solerte di questi monaci si vide sorgere sul versante orientale della stessa montagna dei Camaldoli, a mezz'ora di cammino in discesa

(1) Ebbero una certa relazione di dipendenza da questo eremo, quello di S. M. Incoronata, presso S. Angelo a Scala in provincia di Avellino (diocesi di Benevento), ora distrutto; quello di S. Michele in Torre del Greco (prov. e dioc. di Napoli), quello di Santa Maria degli Angeli sul monte Visciano presso Nola (prov. di Caserta); quello di S. Maria in Gerusalemme sulla collina di Vico Equense (prov. di Napoli) e l'ultimo detto dell'Avvocata, sopra la città di Maiori (prov. di Salerno); non che l'ospizio di S. Egidio in Succavo e il grande ospizio di Napoli, sito fuori Porta S. Gennaro.

dall'eremo, un ben formato edifizio, comodo ed igienico, cui fu dato il nome di Camaldolilli (1).

Questo cenobio che ebbe la sua canonica erezione da una Bolla di Papa Innocenzo XI. del 10 ottobre 1682, aveva un proprio superiore, il quale alla sua volta dipendeva dal Priore dell'eremo, come quello della badia di Montecorona. Però un decreto della S. C. dei Regolari nel 1699 volle si togliesse da questo cenobio la infermeria e fosse ristabilita nell'eremo dei Camaldoli, restando questo luogo dei Camaldolilli per sola dimora estiva dei monaci dell'eremo del Salvatore.

Questi monaci trascorrono la loro vita nella preghiera privata e comune, diurna e notturna, nello studio delle scienze e lettere, nel lavoro manuale e coltura dei campi.

Ma quantunque gli eremiti camaldolesi non professassero pubblicamente lettere e scienze, nondimeno nei loro eremi lo studio non si trascurò. E come potrebbe trascurarsi, se tutta la vita del monaco benedettino deve essere assorbita dall'*Opus Dei*, cioè, dall'orazione liturgica, dal lavoro manuale e dallo studio? Nè può dirsi che lo studio di questi solitari verun frutto recasse alla repubblica scientifica e letteraria; poichè, nonostante la modestia di loro vita, generalmente parlando, schiva di tramandare ai posteri le tracce di quei sacrifizi volontari di studi e ricerche, che da mane a sera offrono a Dio, molti nomi gloriosi di meridionali camaldolesi non sono pervenuti sino a noi, unicamente perchè vissero vita nascosta in questo eremo o in altri, e non si curarono del mondo che li circondava. Ma conviene pure ricordarne qualcuno.

Non fu una vera illustrazione della Scuola Medica napoletana e decoro del nostro massimo Ateneo il P. D. Girolamo da Sessa Aurunca, della nobile famiglia Nifa? I suoi volumi vanno ancora per le mani degli studiosi do-

(1) Questo luogo tuttora esiste, ma benchè si chiamasse « Camaldolilli » non appartiene più ai camaldolesi, essendo ridotto a private abitazioni in consegnenza della soppressione del 1805; nè più fu riscattato dall'Ordine.

tori in medicina consulente; per la sua prudenza e rara pietà fu caro a principi e sovrani (1). Il Papa Paolo IV, Carafa, ad ogni costo lo voleva creare cardinale di S. C., ed è assai tenero e commovente il discorso che gli tenne in proposito; ma l'umile camaldolese seppe sì ben declinare l'onore della Porpora da rimanere amico del Papa, ed uscire dal Vaticano colmo di gloria e benedizioni. Morì a Montecorona, ove si ritirò a menare vita nascosta. Non meno addottrinato in lettere, scienze, storia e filosofia si mostrò il P. D. Agostino Morelli di Aversa; scrisse varie opere, ma il Compendio della Storia sul Concilio Tridentino ne rese celebre il suo nome. È a dolersi che raramente se ne trova copia, perchè ne fu fatta una sola edizione, e non se ne curò la ristampa (2). Non conviene tacere il nome illustre dell'altro scrittore Aversano P. D. Giovanni Battista che diede ai tipi la tanto lodata opera dal titolo " S. Romualdo gran maestro degli eremi „ ed un compendio della vita del Gran Patriarca, che fu ristampata in Aversa dal tipografo Muzi, e dedicata alla pia Duchessa di Maurigliano D. Isabella Mastrilli. Commendabile fra i giuristi è il P. D. Girolamo d'Atri che diede alle stampe le " Allegationes in jure ad favorem Eremitarum „ opera molto encomiata dai causidici.

E che dire del P. D. Martino Scherillo da Succavo? Le opere stampate parlano del suo ingegno versatile e della vasta erudizione di che s'adornò, tanto da lasciare desiderio di sè dentro e fuori della sua Congregazione. Anche l'umile scrittore di queste poche pagine, nella sua gioventù, ebbe la sorte di conoscere un P. D. Agostino esimio latinista e poeta, il P. D. Arsenio, valentisssimo

(1) D. Girolamo Nifa scrisse pure varie opere di ascetica religiosa fra le quali una dal titolo *Decora Columba;* MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camald.*, VIII, 101, 102.

(2) Le opere scritte dal P. Morelli sono 1° *Compendio della Storia del Concilio Trid.* in 7 lib. in cui si confutano l'empie novità dei nemici della S. R. Chiesa, e nell'ultimo lib. la falsa storia dello stesso argomento, tradotta sotto il pseudo nome di Pietro Soave - 2° *Canticum canticorum Salomonis;* 3° *De Mariae Deiparae Laudibus.*

medico laureato nella nostra R. Università degli studi, e il P. D. Alfonso, uomo per quanto caritatevole e pio altrettanto dotto nelle scienze matematiche e nell'architettura.

Bisogna dunque conchiudere che anche in questo eremo napoletano i camaldolesi non oziavano: essi altro non fanno che battere le orme del ven. P. D. Paolo Giustiniani (1), propagatore della loro Congregazione, uomo coltissimo, studioso tenace e scrittore elegante, come lo definisce con molta proprietà il recente storico della Congregazione di Montecorona (2).

Molte e varie furono le opere di pubblica e privata beneficenza che i benefattori affidarono alla pietà dei monaci di questo Sacro Eremo, ma non è quì mestieri trattarne per non ledere i confini della stabilita brevità.

Descrizione dell'Eremo. — In mezzo a tante fioriture cui, a tempo del Vicereame, andò soggetta la città e il Regno di Napoli, gran conforto indubbiamente le venne dal Conte di Olivares D. Errico di Guzman e dal suo successore Conte di Lemos. L'un dopo l'altro, attesero subitamente alla felicità e benessere dei suoi governati e alla retta amministrazione della giustizia; favorirono le arti e mestieri ed abbellirono sempre più la città con opere veramente monumentali avvalendosi del consiglio e valentia dei più rinomati architetti ed artisti di quel tempo. Napoli già nel suo seno aveva accolto con giubilo l'architetto Domenico Fontana (3, che con gran valentia aveva

(1) Il Giustiniani, patrizio veneto, pronipote del primo patriarca di Venezia S. Lorenzo Giustiniani fu eremita camaldolese nel Sacro Eremo di Camaldoli, ove ricevè l'abito di S. Romualdo, d'onde uscì per propagare la sua Congregazione eremitana; fu scrittore forbitissimo e scrisse varie opere: 1° *Regula vitae eremiticae*, 2° *Libellus ad Leonem X Pont. Max.*, 3° *Trattato di ubidientia con una pistola a M. Flaminio;* più 121 operette latine e 49 volgari, lasciate inedite.

(2) P. Lugano, *La Congregazione camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi (Monografie di Storia Benedettina,* vol. I), Roma, 1908, p. 227 segg.

(3) Il Fontana costruì l'attuale palazzo reale, il palazzo degli Studi, oggi Museo Nazionale, ed altre opere grandiose che sono l'ammirazione di quanti forestieri vengono qui in Napoli.

diretto i lavori per la erezione dell'obelisco in piazza di S. Pietro a Roma sotto il pontificato di Sisto V.

Al Fontana furono affidate qui in Napoli molte opere grandiose da erigersi, e a lui fu commessa anche la costruzione del maestoso tempio dei Camaldoli di Napoli, dopo la demolizione della vetusta chiesa del SS. Salvatore a Prospetto, omai in pericolo di crollare.

Questo baluardo del Fontana tuttora sta ritto e superbo, con la sua torre campanaria accanto, senza appoggio di sorta e senza sostegno, situato sulla cresta del monte, a sfidare i moti tellurgici ed aerei che non raramente si succedono in quel luogo esposto a tutti i venti e a tutte le variazioni della natura.

Sulla porta dell'Eremo, si legge la seguente memoria scolpita in pietra bianca:

IOANNI AVALO DE ARAGONA ALPHONSI MARCHIONIS VASTI FILIO
FUNDATORI
EREMITAE CAMALDULENSES GRATI ANIMI ERGO PP. MDXXXL

I grati Camaldolesi con questa pietra ricordano al visitatore il nome del generoso Fondatore e benefattore dell'Eremo, D. G. D'Avalos.

Sul breve portico a sei arcate che segue la porteria s'erge la foresteria e la specola meteorologica, ove nulla di straordinario v'è da osservare. Attraversato questo portico, in fondo al quale v'è una fontanina, che contiene acqua limpida e freschissima, dedicata all'Immacolata di Lourdes, volgi a destra il passo, e asceso un comodo rampante, subitamente ti trovi sul sagrato o piazzale della chiesa, d'onde si gode l'incantevole veduta della baia di Pozzuoli incoronata da colli amenissimi.

L'ornia portale del tempio fu costruita semplicissima in pietrarsa, e la parte centrale superiore è sormontata dalla iscrizione, che ricorda il nome del munifico e generoso fondatore d'Avalos.

Una sola maestosa nave, senza crociera, offre l'interno della chiesa, ch'è lunga piedi 108 incluso il coro dei monaci, ed è larga 84 piedi, compreso lo sfondo delle cappelle laterali. Tutto in marmo statuario e bargiglio n'è il pavi-

mento, e in bianco di Carrara l'alta zoccolatura ed il basamento dei pilastri, disegno ed opera del cav. Cosimo Fansaga (1).

La grande profusione dei coloriti e vaghi marmi dell'altare maggiore e delle sei cappelle laterali sono di maraviglioso effetto (2).

La vòlta della grande navata a sesto regolare è tripartita da tre cornici di stucco; di egual materia è pure il bel gruppo di angeli posti nel centro dell'arco maggiore, i quali, mentre sostengono il globo sormontato da una croce indorata e dan fiato alle trombe, lasciano cadere in basso rami di fiori bellissimi, eseguiti mirabilmente di stucco con gusto gentile.

I componimenti che vi si veggono dipinti a fresco sono opere di Angelo Mazzillo, pittore napoletano, che li eseguì verso il 1792; nel qual anno l'interno del tempio fu del tutto ristaurato a spesa dei monaci.

La direzione di tali ristauri venne affidata all'architetto Michelangiolo Troccoli, per cui nulla più vi si scorge della primitiva decorazione secentesca.

Il Mozzillo nel gran quadro centrale della vôlta dipinse la SS. Trinità in alto, assisa sulle nubi, in atto di compiacersi della bellezza della Madonna, che alquanto più in giù, sta accanto al divin suo Figlio, mentre S. Romualdo, circondato da vari santi della sua Congregazione, se ne sta ginocchioni a comtemplare la gloria. In quello più piccolo di forma ovoidale, verso l'arco maggiore, ritrasse il detto santo in fattezze giovanili, vestito da cavaliere e prostrato a pie' dell'altare nella chiesa di Classe dove il santo monaco Marino gli mostra l'apparizione di Sant'Apollinare.

---

(1) Il cav. Fansaga, architetto e scultore esimio, nacque in Bergamo nel 1590. Studiò col Bernini in Roma, poi scese qui in Napoli, che elesse qual seconda sua patria, e dalla quale mai più si partì, decorandola di opere veramente monumentali.

(2) I vari disegni dei marmi delle sei cappelle indicano essere opere posteriori al Fansaga o anche di contemporanei, ma non se ne conoscono gli autori.

Nell'altro simile per grandezza e figura, che sta verso la gran finestra centrale, vi dipinse S. Romualdo che comanda all' imperatore Ottone III di recarsi a piedi scalzi sul Montegargano, da Roma, in penitenza della strage commessa in Tivoli per amore di una donna.

Nelle dieci lunette delle finestre laterali della chiesa il Mazzillo dipinse, in campo azzurro, i Santi Fondatori delle varie Congregazioni benedettine, ciascuno col proprio distintivo. Cominciando dalla prima a sinistra di chi entra per la porta maggiore, si ha S. Lucia da Settefonti (Bologna), vergine e prima delle sante donne camaldolesi; tiene ai piedi un uomo incatenato, quello cioè che trovandosi fatto schiavo in Africa, colla sola invocazione del nome di lei istantaneamente si trovò libero nel suo paese. Nella seconda v'è il santo Pontefice Pietro Morrone, Celestino V, che per umiltà, depose il triregno, onde più liberamente contemplare il cielo. Nella terza v'è la figura di S. Guglielmo da Vercelli, fondatore della Congregazione di Montevergine, il quale colla sinistra stringe un giglio più candido della sua cocolla e colla destra addita un braciere ardente, volendo indicare che con la prova del fuoco conservò inviolato il giglio verginale, insidiato da una cortigiana del re Normanno. Nella quarta vi si ammira san Giovanni Gualberto nell'atto di adorare il Crocefisso che, con triplice inchino del capo, approva l'atto generoso ed eroico da lui compiuto, in giorno di venerdì santo, col perdonare all'uccisore di suo fratello il delitto commesso. Nella quinta, in tutta la sua maestà, si mostra il gran patriarca e legislatore dei monaci d'Occidente S. Benedetto, col codice della sua Regola, che sostiene spiegato colla sinistra mano e addita colla destra.

(Continua).

Napoli.

Sac. Vincenzo Acampora.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

S. E. mons. Agostino Marre, ab. gen. dei Cisterciensi Riformati (1 aprile).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congreg. dei Religiosi (8 aprile).

S. E. mons. Gerardo von Caloen, ab *Nullius* di S. Maria di Monserrato nel Brasile (17 aprile).

P. ab. D. Roberto Weber, ab. gen. della Congr. di S. Ottilia (28 aprile).

P. ab. D. Willibaldo Wolfsteiner, abate di Ettal (5 maggio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segr. della Commissione pont. per gli Studi Biblici (11 maggio).

Donna Maria Elena De Lapeyrière, Presidente delle Oblate olivetane di Tor de' Specchi, con tutta la religiosa famiglia (17 maggio).

P. ab. D. Giovanni Del Papa, Presidente della Congregazione Cassinese, Ordinario di S. Paolo, col P. Acernese (20 maggio).

P. ab. D. Benedetto Pierami, proc. gen. de' Vallombrosani (25 maggio).

S. E. mons. D. Fulgenzio Torres, vescovo tit. di Dorileo, abate di Nuova Norcia nell'Australia (28 maggio).

P. ab. D. Bernardo Maréchaux, proc. gen. degli Olivetani (28 maggio).

S. E. Mons. Ignazio Giurekian, arciv. tit. di Traianopoli di rito armeno, ab. gen. dei Benedettini armeni della Congregazione Mechitarista di Venezia (5 giugno).

P. ab. D. Ildebrando de Hemptinne, primate (15 giugno).

P. ab. D. Amedeo de Bie, ab. gen. del S. Ordine Cisterciense della Comune Osservanza (23 giugno).

P. D. Ugo Gaisser, O. S. B., rettore del Collegio Greco (23 giugno).

Lettera del S. Padre per la Cripta di San Benedetto in Norcia. — Tutti i buoni assecondano i nobili propositi di S. E. mons. Ercolano Marini, intesi a dar più conveniente assetto alla Cripta di S. Benedetto in Norcia (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 105; 161-174). I monaci benedettini fanno a gara nel concorrere alle spese necessarie e il S. Padre Pio X si è degnato di aggiungere coraggio a tutti con questa lettera nobilissima, indirizzata a mons. Marini.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem,

Et optima meditaris, et cogitata tua se Nobis vel maxime probant. Significas enim quem geris animum in integrum restituendi iam vetustate fatiscentem Criptam Sancti Benedicti Sanctaeque Scholasticae claram natalibus, ut ipsa loci dignitas fovendae augendaeque adeuntium pietati par sit et tantorum nominum celebrandae memoriae. Egregium sane consilium, cuius nuncium ita Nos animo comparatos nactum fuisse scito, ut idem iucundissimum habuerimus. Tanta enim religione prosequimur legiferum Patrem perillustris Ordinis quem insignia in Ecclesiam merita summopere commendant, ac parem sanctitate Sororem eius, ut praetiosa habeamus ea omnia quae eosdem contingunt, praetiosissima vero veneranda eorumdem incunabula. Perge igitur instituto haerere: coepta tua non Nobis tantum sed et cuique, cum religionis tum humanitatis studioso periucunda, bene plures, praesertim e Benedictinis familiis, nata sunt hortatores habere ac fautores.

Auspex interea divinorum munerum atque alacritatis argumentum Apostolica sit Benedictio quam Tibi, Venerabilis Frater, et universo tuae dioecesis Clero ac populo peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXVII Martii MCMX, Pontificatus Nostri anno septimo.

Il monumento a Silvestro II nella basilica Lateranense. — Il 16 aprile fu inaugurato sulla tomba di Silvestro II il monumento eseguito dallo scultore ungherese Giuseppe Damko a spese di mons. Guglielmo Fraknoi, per attestare la devozione dell'Ungheria alla Sede romana ed onorare la memoria del pontefice che operò e confermò la conversione di Stefano I e dei suoi sudditi. Il monumento rappresenta appunto in un bassorilievo rettangolare, Silvestro II che, seduto in trono consegna la corona all'abate Astricus, incaricato di portarla al nuovo re Stefano I. Intorno alle figure storiche sono scolpiti i volti dei principali contemporanei, promotori del monumento, mons. Fraknoi, il conte Szecsen, il card. Satolli

ed altri. Nel semicerchio superiore è la Vergine « Patrona Ungariae » tra santo Stefano e san Ladislao. Il monumento è racchiuso in elegante cornice e sormontato da un timpano di marmo giallo di Siena in stile del Rinascimento.

All'inaugurazione erano presenti il conte Nicola Szecsen de Temerin, ambasciatore dell'Austria-Ungheria presso la la S. Sede col personale dell'Ambasciata; numerosi prelati ungheresi, molti pellegrini e rappresentanti di istituti scientifici e di autorità civili dell'Ungheria. Nell'apposito recinto avean preso posto: S. E. il card. Respighi arciprete della Basilica e legato di S. Santità; i cardinali Merry del Val, Agliardi, Lorenzelli e molti invitati. S. E. mons. Nicola Széchényi de Sarvar-Felsovidék, vescovo di Gyor, spiegò l'origine e l'importanza delle relazioni corse tra l'Ungheria e il Pontificato romano. L'ab. benedettino Francsics, di Bakonybel, rammentò l'opera di Gerberto, monaco benedettino a S. Geraldo di Aurillac (poi abate a Bobbio) ed i meriti che quest'Ordine, introdotto nell'Ungheria da Stefano I, si acquistò nell'evangelizzare quel popolo. Da ultimo mons. Zichy, vescovo di Pécs, fece la consegna del monumento al Capitolo lateranense e S. E. il card. Respighi rispose a tutti, ringraziando in nome del S. Padre, tutti i dignitari e gli intervenuti, con una eloquente allocuzione latina (1).

Nuovo vescovo benedettino. — Il P. D. Fulgenzio Torres, abate ordinario della SS. Trinità di Nuova Norcia (in Australia), elevato alla dignità di vescovo titolare di Dorileo e vicario apostolico di Kimberly, per decreto della S. Congregazione di Propaganda, riceveva la consacrazione episcopale il 22 maggio (festa della SS. Trinità) nella chiesa di S. Ambrogio di Roma, da S. E. il cardinal Girolamo Gotti, assistito da S. E. mons. Domenico Serafini, arcivescovo di Spoleto e mons. Vittore Corvaia, vescovo tit. di Tripoli. Fra i regali

(1) I discorsi furono pubblicati in una splendida edizione, non venale, con questa dedica: *Memoriae Sylvestri Papae II gens grata Hungarorum* (Anno 1910, 17-18 aprilis).

Tra gli altri, diedero ampia relazione della cerimonia *L'Osservatore Romano,* 4 n. 105 (17 aprile 1910) e *La Semaine de Rome,* III, n. 17, pag. 403-7. *Il Momento* di Torino (VIII, n. 105, 16 aprile 1910) pubblicò un dotto articolo (*Un monumento al Papa scienziato del decimo secolo)* del P. Bellino Carrara.

pervenuti al nuovo vescovo, preziosissimo è la croce pettorale ed un lusinghiero autografo del S. Padre che encomia e benedice il suo primo vicario nelle regioni Australiane.

Il nuovo eletto è nato il 24 giugno 1861: professò il 21 giugno 1886, fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1889 ed eletto abate il 2 ottobre 1902. *Ad multos annos!*

Giubileo sacerdotale dell'ab. Testa. — Il 2 giugno il R.mo P. ab. D. Angelo Testa dei Cisterciensi celebrava la sua messa d'oro in S. Croce in Gerusalemme di Roma, fra l'esultanza dei suoi monaci, dei parenti e degli amici convenuti in buon numero.

A Lui facevano corona S. E. il Titolare della chiesa Cardinale Lorenzelli, S. E. mons. Grasselli vescovo di Viterbo e il R.mo ab. De Bie Generale dell'Ordine, nonchè vari altri prelati benedettini e della curia romana. Alla sua festa aderirono per lettera e con telegrammi e Cardinali e Vescovi e titolati, tutti esprimendo i più sinceri auguri di felicità. A Lui non mancò la benedizione e l'augurio gratissimo del S. Padre Pio X. Fu veramente la festa del cuore per tutti, la festa del Padre buono, dell'amico sincero, del degno Prelato. Troppo lungo sarebbe enumerare qui tutti i meriti di cui si è saputo coronare l'ab. Testa in cinquant'anni di sacerdozio. Basti dire che appena ordinato sacerdote ebbe la missione di evangelizzare il popolo nella campagna romana, e Dio solo sa il bene procurato a quegli abitanti. E dalla predicazione non cessò mai se non quando fu promosso alla dignità abbaziale nel 1892, mentre reggeva il monastero di S. Antonio in Cortona.

Ma il suo vanto principale è quello di aver fatto risorgere a vita novella la Congregazione Cisterciense d'Italia: onde ben a ragione Egli stesso, allorchè con calde parole ringraziava gli invitati, potè dire in particolare ai suoi monaci: tutti siete miei figli: *per Evangelium ego vos genui.* Sempre e dovunque, sia nel quinquennio di Presidente Generale della Congregazione, sia durante il tempo in cui ha ricoperto la carica di Visitatore maggiore della medesima, sia nell'officio di Superiore del suo monastero, ha dimostrato sempre sincero e profondo affetto all'Ordine, anche a costo di grandi sacrifici. Era ben giusto dunque che i Cisterciensi d'Italia onorassero il loro buon Padre in una ricorrenza sì fausta ed unanimi esclamassero: *ad multos annos!*

Il nuovo Presidente dei Cisterciensi della Congregazione d'Italia. — La Congregazione italiana de' Cisterciensi della Comune Osservanza, retta per un quinquennio dall'abate generale D. Amedeo de Bie, ha proceduto alla elezione di tutti i Superiori generali, presentandone la nomina alla S. Congregazione de' Religiosi, che ha confermato le elezioni con suo decreto del 9 maggio 1910.

A Presidente è stato eletto il P. D. Placido Magnanensi, procuratore gen. dell'Ordine da dieci anni; e ad Assistenti, il P. D. Gerardo Giusti (visitatore maggiore), il P. D. Eugenio Torrieri (primo Padre), e il P. D. Roberto Segantini (secondo Padre) e il P. D. Raimondo Bazzichi (Visitatore minore e segretario).

Il nuovo Presidente ricevè la benedizione abbaziale il 15 maggio (solennità della Pentecoste) nella chiesa di S. Bernardo alle Terme, dall'abate gen. D. Amedeo de Bie, assistito dall'ab. D. Alberto Fanucci, de' Cisterciensi, e dall'ab. Van den Bruel, procuratore dei Premonstratensi. Egli conta appena quarantaquattro anni: è nato ad Arezzo il 16 giugno 1866. *Ad multos annos!*

Il Centenario di S. Umiltà a Faenza e a Firenze. — A *Faenza* dove S. Umiltà nacque e passò i primi 54 anni della sua vita, le feste si sono svolte nella chiesa del Carmine con la massima calma, devozione e pompa; furono un vero risveglio di pietà. L'11 maggio il P. D. Emiliano Lucchesi, Lettore Vallombrosano, dette principio alla Novena predicata; la sua parola facile, calda e dotta attrasse grande affluenza di popolo. Furono promossi dei pellegrinaggi nelle varie Parrocchie e tutti corrisposero con lo slancio proprio dei romagnoli.

La chiesa, che abitualmente è spoglia d'ornamenti, appariva addobbata di una paratura insolita, ma attraente. Esclusi gl'irrazionali padiglioni, che alterano più o meno la linea architettonica e smorzano l'eufonia del tempio, per mezzo di veli e di carte splendenti d'oro, il soffitto era diviso in ben disposti scompartimenti di varie forme, secondo l'esigenze stilistiche della chiesa, rappresentanti figure simboliche, Profeti, Evangelisti ed Angeli. In mezzo a ciascuna delle vele del soffitto si ammiravano vari episodi della vita di S. Umiltà. Questa novità segna un nuovo indirizzo agli

addobbi di chiesa e ne va data lode ai paratori faentini Zama e Gulmanelli.

Fu pubblicato un *Numero Unico* con varie incisioni ed articoli che parlano della Santa e delle Figlie sue a Faenza, copioso ed interessante. Fu collocata altresì una statua in plastica nell'atteggiamento secentesco di contemplare il Crocifisso che regge nella sinistra, e di piangere lagrime di sangue che rasciuga con un fazzoletto stretto nella destra. Si deve al gentile pensiero delle Educande del Collegio di S. Umiltà, che, grate alle loro buone Madri Vallombrosane, idearono e provvidero questo dono.

Nel triduo solenne. celebrato il 20, 21, 22 maggio, pontificarono mons. Raimondo Iaffei, vescovo di Forlì, mons. Luigi Capotosti, vescovo di Modigliana e mons. Francesco Baldassarri, vescovo d'Imola, che impartì la benedizione con indulgenza plenaria nell'ultimo Pontificale. Mons. Iaffei e monsignor Baldassari tesserono bellamente le lodi della Santa. Alla Messa cantata e ai Vespri solenni fu eseguita scelta musica.

A *Firenze* dove la Santa passò gli ultimi 30 anni della sua vita in un fervore altissimo e dove morì, le feste, più umili, ma non meno devote, si svolsero dal 22 al 29 maggio nella chiesa dello Spirito Santo a Varlungo. Alle Monache di questo Monastero si deve se vide la luce la *Vita di Santa Umiltà* del P. Mauro Ercolani Vallombrosano, della quale si parla nella *Letteratura* di questo stesso fascicolo.

Onorarono la festa della loro presenza le loro Eccellenze mons. Alfonso Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, monsignore Velluti Zati de' Duchi di S. Clemente, arcivescovo di Patrasso, mons. Vettori, vescovo di Tivoli e il P. abate generale dei Vallombrosani D. Ildefonso M. Pieroni. Tutte le sere dell'ottavario predicò il P. Lucchesi e i panegirici furono recitati da lui e dal P. Ercolani.

Le Monache cantarono, con molta delicatezza e secondo le prescrizioni liturgiche, le messe tutti i giorni.

Vennero in devoto pellegrinaggio a venerare le spoglie mortali della Santa, che si conservano tuttora incorrotte in una bella urna dorata rivestite di ricca stoffa sotto l'altar maggiore, le Figlie di Maria, gli Alunni dei PP. Salesiani, il popolo di S. Salvi, dove il corpo della Santa fu venerato per quasi tre secoli, e i Compatriotti di S. Umiltà, cioè i Faentini, che ebbero il favore speciale di visitare l'interno

del monastero e venerare un'altra loro compatriotta, la Beata Margherita, discepola cara di S. Umiltà, le cui ossa riposano nel coro di quel monastero.

Fu composto in occasione di tali feste, un inno popolare in onore di S. Umiltà da Lucia Spada faentina, graziosissimo per i versi e per l'aria.

Che la Santa Fondatrice si compiaccia benedire gli sforzi generosi delle sue figlie che, onorandola solennemente intesero vieppiù ispirarsi alla sua santità.

La chiesa della Dormizione della Madonna sul monte Sion. — Il 10 aprile S. E. mons. Filippo Camassei, patriarca di Gerusalemme, alla presenza di tre vescovi, di tre abati e di 760 pellegrini della Germania, consacrava la nuova chiesa della Dormizione della Madonna, edificata sopra il terreno (dove piamente si crede che sia avvenuto il transito della Madre di Dio), donato da S. M. l'imperatore Guglielmo all'*Union allemande de la Terre-Sainte,* dopo il suo viaggio del 1898 ai Luoghi Santi, perchè lo utilizzasse al miglior profitto dei cattolici tedeschi. L'*Union* affidò il luogo ai monaci benedettini della Congregazione di Beuron, che entrarono nel novello monastero il 21 marzo 1906. I lavori erano stati incominciati nel 1901 e la chiesa fu ultimata nel 1909. Alla consacrazione era presente anche il principe Eitel Fritz, secondogenito dell'Imperatore, con la sua Augusta Consorte.

Il *Sankt Benedikts-Stimmen* ha dedicato il fascicolo dell'aprile (da pag. 123 a pag. 218), con molte finissime fotoincisioni, a ricordare il fausto avvenimento con scritti d'indole storica, liturgica, teologica e artistica. L'ab. D. Lorenzo Ians sens l'ha decorato d'un suo elegante *Carmen festivum* (pagina 130).

Nell'abbazia di Montserrat. — Col 15 aprile si compiva il 25° anno di governo abbaziale dell'ab. D. Giuseppe Deàs. La religiosa famiglia, in mezzo alla più cordiale esultanza, volte rammentare la bella ricorrenza, rievocando i meriti e le fatiche dell'ab. Deàs per l'incremento di quel cenobio e del santuario che è il più rinomato della Catalogna. Crebbe la letizia di quel giorno per un autografo bellissimo del S. Padre ed una lettera, riboccante di affetto di S. E. il card. G. C. Vives y Tuto, Prefetto della S. Congr. dei Religiosi.

La *Revista Montserratina,* nata per le cure amorevoli del-

l'abate Deñs, ha consacrato un suo numero speciale (abril de 1910), ricchissimo di incisioni (da p. 121 a p. 216) alla illustrazione del cenobio di Montserrat.

Nell'Abbazia Camaldolese di Fonte Avellana. — Il 24 aprile fu solennizzato con straordinaria pompa e solennità il primo centenario di S. Vittoria V. e M., il di cui sacro corpo fu estratto dalle Catacombe di S. Priscilla nel 1810.

Pontificò S. E. mons. Donato Conte Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente, il quale all'Evangelo, con parola calda e smagliante elocuzione, ricordò le principali virtù della celeste Eroina, additandola qual esempio di fortezza all'incauta gioventù assai facile a lasciarsi travolgere dalla corruzione del secolo; modello per ogni ceto di persone, onde ritemprando in Lei la nostra languida fede, siamo con le buone opere quello che richiede il carattere di cristiano, dispregiatori costanti degli umani riguardi e sempre disposti a sacrificare anche la nostra vita medesima qualora lo richieda l'onore di Dio, e la nostra eterna salute: *Parati potius mori, quam foedari.*

Il giovane sacerdote D. Ambrogio Sadori, del medesimo monastero, diresse con singolare maestria la musica sacra componendo a tal uopo alcuni mottetti che riuscirono di mirabile effetto.

Nonostante il tempo poco rassicurante, la festa non poteva avere effetto migliore; e tutti provarono la più dolce impressione nell'ammirare la fede viva di quelle popolazioni che in gran numero ascesero in quel giorno alla storica Abbazia per prostrarsi ai piedi della Santa; la quale, ne siam certi, guarderà sempre con occhio di amore e predilezione gli umili abitatori di queste alpestri contrade.

✠ **D.ª Camilla M. Stoli.** — Il giorno 19 aprile l'inesorata falce della morte mieteva in Roma nell'Ecc.ma Casa di Tor de' Specchi una vittima veneranda in persona della cotanto benemerita Presidente Donna Maria Camilla Stoli.

Sortì i natali dalla nobile famiglia dei Conti Stoli di Rieti il 5 dicembre del 1823. Dietro l'impulso di celeste chiamata lasciò il mondo per sacrarsi tutta al suo Dio il giorno 26 aprile 1854, in che fece il suo ingresso nella Casa di Francesca Romana. Vi fu accolta con gioia e materno affetto dalla Presidente di allora D.ª M.ª Maddalena dei Conti Galeffi,

non che dalle Oblate, le quali tutte la precessero al Creatore. Rivestita delle sacre lane il 3 giugno 1855, fece l'anno seguente ossia il 7 giugno 1856, la sua solenne Oblazione nella Chiesa di S. Maria Nuova, detta di S. Francesca Romana al Foro, nelle mani dell'abate degli Olivetani. Intesa a crescere nelle virtù e nello spirito religioso ripetutamente ebbe il carico di ognuno degli uffizi della Comunità, quali di Sagrestana, Camarlinga, ecc., finchè, rimasto vacante quello di Presidente per la morte di D.ª M.ª Luisa dei Marchesi Canonici, fu di comune consenso delle Oblate eletta a sostituire la defunta nel reggimento della Congregazione il 17 marzo 1896. Il suo governo tutto materno di 14 anni, 1 mese e due giorni segnerà epoca nell'Ecc.ma Casa vuoi pel ripristinamento economico, assai dissestato a cagione delle vicende politiche; vuoi per la prudenza e quel tatto pratico, onde allo zelo per l'osservanza regolare e, specie, pei divini uffici, seppe unire quelle savie innovazioni e quei miglioramenti che rispondeano ai tempi.

Imperitura vivrà tra le sue Figlie la memoria di Lei, che alla saldezza della fede e a non comune pietà accoppiava quella piacevolezza e quel lepido umore, che mai non dimise fino all'ultimo respiro. Specchio di sì bella vita fu la sua morte veramente invidiabile. Tranquilla come chi senta di aver fedelmente compiuta la sua terrestre missione, ognor presente a sè stessa e con quella pace che le traspariva dal volto, letificata da speciale benedizione del S. Padre, dalle preci dei Sacerdoti e dell'intiera Comunità, prostesa al letto delle sue agonie, lasciò la terra dell'esilio per volarsene al Cielo.

La nuova Presidente di Tor de' Specchi. — Che è mai l'umana esistenza quaggiù se non un avvicendarsi continuo di eventi or tristi e or lieti? E se in questa valle del pianto domina sovrano il dolore, pure non ne è affatto sbandita qualche ora di pura gioia, che qual raggio di sole ne tempera lo squallore. Così anche nella nobil Casa di Tor de' Specchi tutto fu lutto, tutto mestizia per tre settimane dalla morte della veneranda Presidente Dª Mª Camilla Stoli, quando, la mattina del 10 maggio, all'echeggiare della voce *habemus pontificem*, fu un risorgere a nuova vita e tutto si tramutò in tripudio di vera esultanza.

Premesso, come di consueto, un triduo di preghiere di-

nanzi al SS. Sacramento, il giorno stabilito S. E. il Cardinale Pietro Respighi, qual delegato speciale di Sua Santità, sotto la cui giurisdizione immediata sono le figlie di S. Francesca Romana, veniva a presiedere l'elezione della nuova Presidente. La scelta della comunità cadde senza esitanza su di una Oblata veramente degna del seggio vacante.

A svegliatissima intelligenza, ad ingegno pronto ed arguto, a squisita gentilezza di sentimento e di tratto ella accoppia le più eccelse virtù cristiane praticate sin da fanciulla per cui fu detta l'angelo della famiglia. Non sapresti quale di queste maggiormente l'adorni, se l'umiltà, la carità, lo spirito di sacrificio, o quella prudenza secondo Dio che è sì necessaria a chi è chiamato al governo altrui.

D^a^ M^a^ Elena, la quarantesima terza Presidente da S. Francesca, sortì i natali a Parigi dal Conte Gustavo de Lapeyrière cav. della legion d'onore e da Amelia de Gondouin dama commendevolissima per i natali, per religione ed altri cospicui pregi. Il genitore illustre per censo, per invitta fede cattolica e attaccamento alla Chiesa, è rampollo di antichissimo lignaggio, che ne' suoi membri si è sempre distinto nei militari e civili uffici ad onore della Francia e dei suoi reguanti. Allorchè D^a^ M^a^ Elena fu accolta fra le nobili Oblate l'esimio teologo ed oratore per molti anni a *Notre Dame de Paris,* P. Monsabré Domenicano, che a fondo la conosceva, gratulandosi con la Presidente di allora M.sa D^a^ M^a^ Luisa Canonici, ne compendiò le doti in questi pochi termini « Dessa è un angelo di non comune pietà, intelligenza e coltura ». Benchè chiamata da Dio nell' april della vita ad abbandonare il mondo, pure dovè protrarne l'adempimento perchè ritenuta dall'obbedienza a fianco della genitrice vedova e di cagionevole salute. Ma volata questa agli eterni riposi, la non tardò guari a calpestare le umane grandezze per rinchiudersi nella Casa della Ponziani.

Nei 15 anni che volsero dal suo ingresso, ella si acquistò la stima di tutte le consorelle e di quanti ebbero opportunità di avvicinarla, specie, pel modo, onde si disimpegnò nei vari uffici della Congregazione a lei affidati.

Fu dunque ben giusta l'esultazione in Tor de' Specchi per sì felice evento. A completarla Sua Santità degnavasi il giorno 17 maggio riceverla in privata udienza e poscia con lei ricevere le due consigliere D^a^. M^a^. Costanza Magnalbò

e Dª Mª Clotilde Ansaldi Spadaro, non che tutte le Oblate. Trattenutele qualche tempo con una bontà ed un interessamento paterno, le confortò tutte con l'apostolica benedizione.

✠ **S. E. Mons. Guido Remigio Barbieri.** — Nato a Siena il 5 settembre 1836 da Guido e Teresa Lippi, dai nove ai diciotto anni compiva i suoi studi letterari e filosofici a Firenze presso i PP. Scolopi. Nel giugno 1858 vestì l'abito tra i Benedettini di S. Domenico a Siena, e quindi fu inviato alla Badia di Firenze ove fece il suo Noviziato e la sua Professione semplice, e per varii anni insegnò lettere. Promosso il 31 marzo 1861 al presbiterato a Siena vi faceva la sua solenne Professione il 17 dicembre di quell'anno. Quivi fu insegnante per quattro anni nel Collegio Tolomei e circa un anno nel Seminario diocesano.

Avvenuta nel 1866 la Soppressione degli Ordini Religiosi col consenso dei Superiori entrò educatore e precettore successivamente nelle primarie nobili famiglie di Firenze, Strozzi Collacchioni, Martini, Farinola e Alessandri, presso le quali lasciò la più grata memoria per le rari sue doti di mente e di cuore.

I quasi trent'anni da Lui trascorsi in questo delicato officio, anzichè affievolire il suo spirito monastico pel continuo contatto col gran mondo, lo riaccesero ancor più vivo, tanto che il frutto de' suoi lavori e de' suoi risparmi volle impiegare nel costruire, ornare e dotare un piccolo ma grazioso monastero presso Siena detto di *S. Benedetto all'Acqua Calda* ove (come lasciò scritto) « fosse libero e possibile a Lui e ad altri riprendere la vita claustrale ». Non appena infatti il potè, vi ci si ritirò, e nel 1878 ottenne il titolo di priore di S. Flora e Lucilla.

La fama della moltiforme sua cultura e di insigne educatore indussero l'abate di Montecassino nel 1892 a chiamarlo per occupare la carica di Rettore di quel collegio, ove tutti quei monaci ebbero agio di ammirarlo nei due anni che vi rimase.

Fu egli infatti versatissimo non solo nelle lingue classiche, ma altresì delle moderne per cui parlava con facilità il francese, l'inglese, il tedesco e lo spagnuolo. Studiò pure il russo e l'ebraico di cui tradusse dal tedesco la Grammatica di

Schelling. Pubblicò parecchie sue versioni dal francese e dal tedesco di Wöldrich e di Barthelemy, e coi tipi di Montecassino l'interessante dotto lavoro del P. Diertsky: *L' Uomo Scimia.* Ebbe particolare passione per le scienze fisiche: la chimica, mineralogia e astronomia. Si occupò di araldica e di numismatica, lasciando varie collezioni di erbari e di monete. Coltivò pure il disegno e la musica.

Terminata la sua benefica missione a Montecassino, donde riportò immenso vantaggio pel suo spirito monastico tanto da desiderare di esservi sepolto, fece ritorno al suo piccolo ma caro *San Benedetto all' Acqua Calda* a continuare la sua vita di preghiera e di lavoro.

Senonchè il Signore lo destinava a cariche ben più importanti, e il 5 giugno 1895 venne nominato abate di S. Pietro a Perugia dove ben presto seppe acquistarsi la stima e la benevolenza di quanti lo avvicinarono. Fu in questo frattempo che l'ab. Barbieri si distinse tra gli oratori prescelti per le feste Centenarie di Pio VII nella chiesa di S. Giorgio in Venezia.

Intanto, giunto ormai alla sera di una vita laboriosa e pia, mentre sperava di poter chiudere i suoi ultimi giorni nella quiete del chiostro, tra i suoi confratelli, la Provvidenza richiedeva da Lui uno di quei sacrifizi di cui poche anime elette sono capaci, il sacrifizio della propria Congregazione; della propria patria e perfino della natìa favella. Il 29 luglio 1901 veniva dal S. Padre Leone XIII nominato Vicario Apostolico di Gibilterra e Vescovo titolare di Teodosiopoli. Figlio dell'obbedienza, fidente in Colui che ci conforta, sottopose le sue spalle al grave e difficile incarico, e il 10 novembre successivo, ricevuta la consacrazione episcopale in Roma, nella Basilica di S. Paolo, ritiravasi soletto su quel lontano scoglio tanto temuto e invidiato dalle potenze europee, divenuto ormai il suo campo d'azione episcopale. Dio solo conosce quanto dovette essere grande un tal sacrifizio per Mons. Barbieri, in questi ultimi nove anni di sua esistenza. Ma egli era ben lieto di poter spendere le ultime sue forze e le sue doti elette al servizio della Chiesa e del Papa verso il quale nutriva un indomato amore. « Io ringrazio Dio — sono sue parole — che mi ha concesso di vedere la maestosa calma e la forza irresistibile, innegabile del diritto della Chiesa incarnato e sostenuto dal Papa. Chi non vede Dio nel

Papa o è cieco, o chiude perfidamente gli occhi per non vedere ». Suo vivo desiderio e suo studio continuo nell'episcopale ministero era di poter ricondurre all'unico ovile di Cristo le pecorelle erranti, come bellamente si espresse in questo suo distico:

Remigii cura Clodoveus falsa reliquit,
Anglia gens Romam nitor ego ut redeat.

Tra le spinose cure del suo ministero, e nell'esilio dalla diletta patria, Mons. Barbieri trovava non lieve conforto nei suoi prediletti studî letterari e la morte lo colse mentre stava ultimando un interessante Commento sulla Divina Commedia contento, diceva egli, di lasciare il Paradiso di Dante, se Dio lo chiamasse in quello vero.

Il 15 aprile colpito da polmonite fulminante, assistito dal suo clero e confortato dagli ultimi sacramenti, in mezzo al suo gregge, calmo e sereno rendeva l'auima al suo Dio, giusto Rimuneratore, dal quale aspettava la corona di giustizia pel buon combattimento sostenuto.

AMBROGIO M. AMELLI O. S. B.
Abate della Badia Fiorentina

LETTERATURA (*)

E. Vacandard, *Vie de Saint Bernard, abbé de Clairvaux*, 4° édit. — Paris, J. Gabalda, 1910, 2 voll. in 12° di pp. LIV-516; 576.

San Bernardo, pur in mezzo alla sua umiltà, al suo amore per la vita nascosta, fu l'uomo più popolare del suo tempo, e per così dire l'incantatore del suo secolo. È difficile di esprimere sino a che punto egli sollevò l'affetto entusiastico de' suoi contemporanei: questo è certo che fu ammirato come un essere divino, e sovra tutto profondamente amato. Anche oggi, l'incanto emanante dalla sua persona continua a trascinare i cuori. Non si può contemplare, senza amarla, la sua figura di asceta, soavemente austera; e più la si studia, più si ama.

Il più recente storico di san Bernardo, il Vacandard, non ha potuto sottrarsi a questo influsso: anzi è probabile che egli abbia scritto la vita dell'abate di Chiaravalle affascinato dalla splendida figura di questo eroe, ch'egli, ad ogni modo lo si comprende, ama, e di cui narra la storia con profondo sentimento e con ardore d'espressione.

L'A. vuol però adempiere il suo dovere di storico con coscienza, e non fare un panegirico: egli non pretende di canonizzare tutto in san Bernardo, e stima che l'imparzialità è il solo omaggio che meglio convenga alla memoria dell'illustre abate. Ma l'imparzialità è qualche cosa di diverso dall'indifferenza. « Notre suprême loi — scrive il Vacandard — fut

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura*; quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

toujours d'exposer nettement les faits. Frapper, en outre, d'un blâme qui eût l'air d'un flétrissure, un homme tel que l'abbé de Clairvaux, nous a paru tout ensemble inconvenant et inutile. Sans oublier qu'on ne doit aux saints que la vérité, nous estimons que par leur élevation morale ils sont au dessus du reste des hommes et méritent d'être traités avec un souverain respect » (Préf. III).

A meraviglia. Bisogna tener conto del carattere *provvìdenziale*, focoso ed appassionato, che Dio aveva dato a san Bernardo. In lui l'amore della verità e della giustizia, l'amore della Chiesa e delle anime, era veramente sublime; e questa sublimità di santi affetti congiunta a tale impetuosità di carattere lo ha reso superiore a quegli ostacoli, davanti i quali uno spirito troppo moderato sarebbesi trovato impotente. Si può anche perire di moderazione e di prudenza. La esagerazione non esiste che quando sta a compromettere lo scopo a cui si tende. I martiri, davanti ai tiranni, prorompevano in terribili invettive, messe sulle loro labbra dallo Spirito Santo.

Il distinto storico non ammette che si possa dubitare dell'autenticità dei miracoli del suo eroe. Infatti, senza questi miracoli, non potrebbesi adeguatamente comprendere la sua prodigiosa influenza sulle masse. Ci permetta tuttavia l'A. una piccola critica; e cioè, ci sarebbe piaciuto ch'egli avesse citato con maggiore abbondanza i fatti miracolosi che dànno maggior risalto alle esortazioni del santo per la seconda crociata, o durante la di lui campagna contro gli eretici di Tolosa.

La polemica con Abelardo è trattata con cura speciale. Il Vacandard riconosce il fondamento delle accuse portate da san Bernardo contro il novatore, la cui dialettica corrompitrice tendeva alla distruzione della fede, alla corruzione del dogma, ad un compromesso della morale. Ma per questo è egli conveniente di ravvicinare i nomi di san Bernardo e d'Abelardo, come quelli « des deux plus grands esprits, des deux grands hommes, des deux génies de l'époque? »

Povero genio, povero grand'uomo che è mai il seduttore d'Eloisa! Spirito falso, temerario, traviato, ecco i più miti qualificativi che si possano usare per lui! Si lasci al libero pensiero d'erigere una statua ad Abelardo!

Il Vacandard ci fa conoscere tutto il suo valore di sto-

rico nelle narrazioni, così coscienziosamente documentate, ch'egli ci fa dei grandi episodi della vita di san Bernardo, come lo scisma d'Anacleto, le quistioni con Luigi il giovane, la storia della seconda crociata. Le tavole ch'egli traccia delle origini e dello sviluppo di Chiaravalle, dell'organizzazione di una abbazia cisterciense e della sua utilità sociale, della diffusione dei monaci di Chiaravalle in tutte le nazioni cristiane, sono ben fatte e di grande interesse: veggasi per esempio lo studio così suggestivo sul converso cisterciense.

Le opere principali e teologiche ed ascetiche di san Bernardo sono analizzate, con tratti ben scelti, nel corso del lavoro.

Queste poche note valgano come saluto alla quarta edizione di un'opera storica accolta dal mondo cattolico con particolare interesse pe' suoi meriti di sostanza e di forma, consacrati per di più dal suffragio dell'Accademia francese. (*bm.*)

Pietro Egidi, *Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola* [estr. dall'*Arch. stor. per le prov. Napol.* XXXIV-XXXV]. — Napoli, L. Pierro, 1910, in-8° di pp. 126.

I libri come questo, benchè piccolo di mole, del professor Egidi, non si possono riassumere, tanta è la copia ben distribuita di argomentazioni fatte scaturire dalle fonti originali: tutt'al più, si presentano al lettore perchè ne prenda visione e ne conosca i risultati.

L'abbazia di S. Maria della Vittoria, nel mezzo della Marsica, sulla riva del Fucino, a qualche passo dal ponte su cui la via Valeria o Carseolana (da Tagliacozzo ad Avezzano) cavalca le povere acque dell'Imele, non è ora indicata che da pochi muri smozzicati che sporgono fuori dal cumulo delle macerie.

Ebbe la medesima origine che il monastero di Real Valle presso Scafati, ed ambedue, destinati a ricordare la vittoria di Tagliacozzo, presero a sorgere nel 1273. In quest'anno almeno la regia volontà era già stata comunicata ai padri dell'Ordine cisterciense. L'architettura della chiesa presenta un tipo assai raro in Italia, in alcuni punti differente dal tipo della chiesa abbaziale di Fossanova, ma è il tipo adoperato a Citeaux. Di là i monaci portarono il disegno della chiesa e del monastero. Secondo il volere di Carlo I, doveano qui

abitare, come a Real Valle, monaci specchiati per costumi e di cospicua pietà, « uomini di quelle nazioni, onde uscirono gli atleti, le cui sudate fatiche e l'effuso sangue liberarono il Regno dalle mani dei persecutori della santa madre, la Chiesa ». Fu perciò ferma volontà dell'Angioino che i due cenobii sorgessero con schietto carattere francese e che tale carattere conservassero sempre immutato.

Dal medesimo Angioino ebbe la Vittoria un patrimonio mediocre; da non paragonare a quelli di Montecassino, Farfa, Nonantola, Bobbio, S. Vincenzo al Volturno, e neppure a quelli onde andarono lieti i monasteri minori: Monticchio e S. Maria di Banzi, per non uscire dal Regno. Con la decadenza dei signori di Francia da Carlo I trapiantati nel suolo di Puglia, decadde anche l'abbazia, che in due secoli di vita, perdè interamente il suo carattere etnico. Già sotto gli ultimi Angioini accoglieva indistintamente italiani e francesi; sotto gli Aragonesi, questi ultimi sparirono quasi affatto. Indi sfruttata dagli abati commendatari, straziata dai vicini signori, rovinata dalle guerre, la Vittoria fu abbandonata dai monaci, impotenti a rialzarne le costruzioni tartassate dai terremoti; le costruzioni solidissime che Carlo voleva rimanessero « quasi quoddam memoriale perpetuum » dell'esterminio degli ultimi suoi nemici! Il principio del cinquecento non ne vide altro che ruderi informi!

A. Chauliac, *Histoire de l'abbaye de Sainte-Croix de Bordeaux (Archives de la France monastique*, vol. IX). — Paris, Poussielgue, 1910, in 8°, di pp. X-408.

Dom Beaunier, *Abbayes et Prieurés de l'ancienne France*; Tome III: *Provinces ecclésiastiques d'Auch et de Bordeaux par le R. P. D.* J.-M. Besse, O. S. B. *(Archives de France monastique*, vol. X). — Paris, Poussielgue, 1910, in 8°, di pp. 348.

I. — Non si può fissare la data di fondazione della celebre abbazia di Santa Croce di Bordeaux: solo si sa che san Mommolino, abbate di Fleury-sur-Loire, vi morì verso l'anno 679 (data del Mabillon), vi fu sepolto e diede a questo luogo co' suoi miracoli una grande fama.

Distrutta dai Saraceni nel 730, l'abbazia fu riedificata probabilissimamente da Carlo Magno: i Normanni nell'848 di nuovo la rovinarono, e fu Guglielmo il Buono, conte di

Bordeaux, che ne rialzò le mura prima della fine del X secolo. D'allora, Santa Croce possedè i priorati di san Macario e di Nostra Signora di Soulac, i quali ebbero alla loro volta una storia. Di più; da quel tempo l'elenco degli abati regolari non offre lacuna di sorta. Alla fine del secolo XI, l'abate Foulques edifica la bella chiesa di Santa Croce, e pone la prima pietra delle chiese di Santa Marla di Macau e di Nostra Signora di Soulac. Della prima non resta che una torre; la seconda, di dimensioni considerevoli, è stata ritrovata mezzo secolo fa sotto le sabbie che l'avevano ricoperta. I Benedettini si fanno conoscere come grandi costruttori.

Nel secolo XI e nel XII, la storia di Santa Croce è quasi unicamente segnalata dalle lotte sostenute dagli abati per mantenere sotto la loro dipendenza i priorati di san Macario e di Soulac.

I monaci di san Macario, sostenuti sotto mano da alcuni arcivescovi di Bordeaux, rivendicano contro ogni diritto la loro autonomia; e per riguardo a Soulac, gli abati di san Severo di Cap de Gascogne ne contestano il possesso all'abbazia bordolese. Fu Alessandro III che pose fine a questi litigi deliberando in favore di Santa Croce. Ma per Soulac non fu definitivamente chiusa la controversia che da una sentenza di Lùcio III emessa il 25 marzo 1182. Tuttavia la abbazia di Santa Croce, pure essendo mantenuta nel possesso del priorato di Soulac, dovette dividerne le rendite con gli arcivescovi di Bordeaux, e si ebbe in proposito una curiosissima transazione: ogni arcivescovo di Bordeaux, dopo la presa di possesso della propria sede, doveva recarsi nel coro di Santa Croce, dove l'abate gli conferiva coll'anello l'investitura dei diritti sopra Soulac (p. 110).

La cronaca dell'abbazia continua nei secoli XIII, XIV, XV e XVI, cioè sino all'istituzione della commenda, senza avvenimenti degni di nota: non abbiamo che contestazioni con gli arcivescovi di Bordeaux in merito a certe prerogative, o quistioni d'ordine interno che portano a minuziosi regolamenti, di cui il capitolo VIII ci precisa un quadro interessante. L'abbazia s'arricchì, ma l'osservanza s'andò sempre più rilassando. Nel 1303, l'abate fa un compromesso coi giurati di Bordeaux, perchè Santa Croce si trovi compresa entro le mura della città, e sacrifica in ricambio il diritto detto di *etite coutum e*, che portava alla sua comunità delle ragguar-

devoli rendite (p. 130). Clemente V, quand'era arcivescovo di Bordeaux, in una pubblica necessità, aveva chiesto aiuto e assistenza pecuniaria all'abate Guglielmo de la Loubeyre, il quale, per consenso unanime del suo capitolo, l'aveva concessa con larga generosità: onde divenuto Sommo Pontefice, egli favorì con ogni mezzo Santa Croce, ed accordò indulgenze preziose, principalmente per le feste della Vergine, a quanti visitavano la chiesa abaziale e le altre chiese priorali di san Macario e di Soulac (p. 133).

L'abate Pietro Armando de Pouyanne, che raccolse questi favori, fu creato cardinale del titolo di santa Prisca: egli morì ad Avignone il 3 novembre 1306.

L'ultimo abate regolare di Santa Croce fu Pietro Andrea morto nel 1435. Dopo di lui, come asserisce una nota benedettina « les moines ne voulent plus de régularité », ed i monaci stessi chiedono la commenda, che finisce di rovinare la disciplina (p. 183). Il primo abate commendatario fu Enrico Cairer, vescovo di Bazas, e l'ultimo fu un Larochefoucault: alcuni di questi abati furono tollerabili: altri si mostrarono detestabili, e sembrò che si fossero assunti il compito di rendere impossibile la vita claustrale. I monaci, che avevano ancora a cuore l'osservanza dei voti, tentarono nel 1580 di congiungersi alla congregazione di Chezal-Benoît, poi nel 1582 a quella degli *Exempts* (p. 210, 211). Infine, il luglio 1627, grazie all'energico appoggio del cardinale de Sourdis, l'abbazia di Santa Croce passò alla illustre congregazione di san Mauro: i Maurini si trovarono di colpo in grande strettezza (p. 226), e dovettero per vivere trovare altre risorse, non bastando le sovvenzioni loro fatte dall'abate commendatario.

Gli ultimi capitoli di questo studio profondo e documentato sull'abbazia di Santa Croce, sono consacrati all'enumerazione dei beni e dei possessi abbaziali, alla descrizione della chiesa col suo portale, meraviglioso saggio dell'arte romanica, all'organizzazione della annessa parrocchia, governata da un vicario perpetuo, ai rapporti dell'abbazia colla celebre parrocchia urbana di san Michele, il cui vicario fu a lungo di nomina dell'abate, ma che ottenne d'esserne riconosciuto indipendente.

Questa monografia di storia locale scritta con erudizione perfetta, interessa altamente la storia generale del monachismo. Tutta una parte della città di Bordeaux si formò intorno al-

l'abbazia di Santa Croce, sorta in origine sur una palude insalubre. Là, come dappertutto, l'azione paziente dei monaci trionfò d'ogni ostacolo.

II. — Il presente volume della Raccolta storica di D. Beaunier, comprende la provincia ecclesiastica di Auch (Auch, Aire, Bayonne, Bazas, Comminges, Conserans, Dax, Lectoure, Lescar, Oloron, Tarbes) e la provincia ecclesiastica di Bordeaux (Bordeaux, Agen, Angoulême, Condon, La Rochelle, Luçon, Périgueux, Poitiers, Saintes, Sarlat).

Facciamo plauso a questa nuova edizione mandata innanzi con tanta attività dall'infaticabile P. Dom Besse. Le note sono ricchissime d'indicazioni bibliografiche ed aumentano notevolmente il valore dell'opera originale. (*bm*).

BERNARD MARÉCHAUX (O. S. B. oliv. Roma), *Saint Benoit d'après saint Grégoire le Grand.* — Subiaco, Impr. des Monastères, 1910, in 12° di pp. 96.

Questa cara vita di san Benedetto ha un doppio scopo: l'uno generale e l'altro particolare; ma sono raggiunti ambedue, senza detrimento l'uno dell'altro. Essa mira a volgarizzare la soave e forte figura di san Benedetto delineata da san Gregorio e a servire di *vade mecum* pel visitatore che volesse osservare ritratti da due sommi pittori, il Signorelli e il Sodoma. tutti gli episodi della vita del santo negli affreschi del grande chiostro di Monte Oliveto Maggiore, presso di Siena.

Sono perciò venticinque capitoli ne' quali è ordinata tutta l'ossatura gregoriana della vita di san Benedetto: ma questa che è già di per sè molto viva, riceve dalla penna dell'ab. Maréchaux un colore di tanta vivezza e di tale unzione che rapisce dietro le belle azioni del santo scolpite così magistralmente e dallo scrittore antico e dal mistico moderno.

P. MAURUS KINTER (O. S. B. Raigern), *Vitae monachorum qui ab anno 1613 in monasterio Raihradensi in Moravia professi in Domino obierunt* (cum 3 appendicibus). — Brunae, 1908, in 8° gr. di pp. XIII-172-XXVI.

Il dotto P. Kinter, archivista del monastero di Raigern e direttore degli *Studien u. Mitteilungen aus dem Benediktiner u. dem Cistercienser-orden*, non poteva far cosa più utile e più grata all'abate D. Benedetto Carlo Korcian, nel venti-

cinquesimo anno del suo governo, e a tutti i confratelli, che presentando loro la memoria necrologica di tutti i monaci che dal 1613 professarono e vissero in quel monastero. La sua bellissima pubblicazione è preceduta da opportuna dedica e prefazione e dalla serie cronologica dei Prepositi (dal 1062 al 1812) e degli abati (dal 1813 al 1883) che governarono la famiglia monastica di quella badia. Le notizie necrologiche de' monaci (che salgono al numero di 144) sono corredate di speciali annotazioni storiche e completate coll'elenco delle opere stampate e manoscritte che ognuno di essi ha lasciato. Nello scorrere queste brevi memorie, quante cose balzano alla mente! Che fervore! Che attività scientifica! Quanto zelo operoso in quei monaci! I monaci de'nostri dì hanno di che infervorarsi nella vita benedettina!

Tra le appendici è di molta utilità la seconda, che contiene la serie degli uomini più insigni per erudizione, dottrina ed opere d'arte.

D. Mauro M. Cassoni (Cisterc. Casamari), *Sguardo storico sull'abbazia di S. Domenico di Sora.* — Sora, Tip. D'Amico, 1910, in 8°, di pp. 52.

La badia cisterciense di S. Domenico di Sora sorge a circa due miglia dalla città, ove il Fibreno sbocca nel Liri e perde il suo nome, presso un'amena isoletta formata dalle stesse sue acque. Vuolsi che anteriormente sorgesse nel medesimo luogo la villa natale di M. Tullio Cicerone e di suo fratello Quinto. Il monastero venne fondato nel 1011, come ritiene il Cassoni, da S. Domenico di Cucullo († 22 gennaio 1031), e la chiesa fu solennemente dedicata da Pasquale II, reduce dalle Puglie, nel 1104.

V'abitaroro dapprima i monaci benedettini; ma, succeduti ai benedettini nella badia di Casamari figlia del monastero sorano nel 1140 i Cisterciensi, a costoro fu unito nel 1222 da Onorio III anche S. Domenico di Sora, e l'abate di Casamari s'intitolò « abbas Casemarii et S. Dominici ».

Il Cassoni racconta le principali vicende di questa unione fino ai nostri giorni con narrazione viva, e fondata sui documenti. Egli chiama il suo lavoro « modesto sunto o sguardo storico »; ed i futuri suoi studi saranno certamente migliori se verranno corredati della continua ed opportuna documentazione storica e bibliografica, perchè il lettore sappia altresì

come fare ad orientarsi, e se il racconto sarà frutto di lunga e profonda investigazione delle fonti.

La pubblicazione, ornata di incisioni, è dedicata al R.mo P. D. Gabriele M. Paniccia, abate di Casamari e S. Domenico.

D. Basilio Trifone (O. S. B., S. Paolo, Roma), *Compendium Historiae Congregationis Casinensis.* — Sublaci, Typis Protocœnobii, 1910, in 8°, di pp. 20.

— « *Votum* » *du Cardinal Tamburini au sujet du Traité des Etudes monastiques de D. Jean Mabillon.* — Paris, Jouve & C.ie, 1910, in 8°, di pp. 12.

Sono due buoni contributi per la storia della Congregazione Cassinese. Il *Compendium*, estratto da gli *Annales O. S. B.*, presenta in poche parole le origini e le vicende della Congregazione di santa Giustina (Cassinese) con la serie cronologica di tutti i monasteri che ne abbracciarono l'osservanza. Il *Votum*, pubblicato nella *Revue Mabillon* (mai 1910) sopra il testo originale conservato nell'archivio di S. Paolo fuori le mura, non è che la scrittura compilata dal P. D. Fortunato Tamburini O. S. B. in difesa del *Traité des Etudes monastiques* del Mabillon, perchè non venisse notato di censura, come qualche zelante desiderava.

D. Guglielmo Salvi (O. S. B. Finalpia), *Il Santuario di Nostra Signora in Finalpia su documenti inediti* (con 15 illustrazioni). — Subiaco, Tip. de' Monasteri, 1910, in 8°, di pp. 70.

Questa diligente monografia è stata compilata a ricordanza della consacrazione della chiesa abbaziale di Finalpia (5 giugno 1910). E non si può negare che l'antico santuario de' monaci olivetani non meritasse tale onore, ora principalmente che per dato e fatto de' monaci sublacensi, a quelli succeduti, sembra destinato a divenire nuovamente centro e focolare di vita monastica e religiosa.

L'A. ha diviso il suo lavoro in tre parti, secondo che richiedeva una triplice edificazione della chiesa: il santuario primitivo, il secondo tempio, e il santuario moderno. Ed ognuna di esse è svolta con notizie attinte quasi sempre a libri d'archivio. Il primo tempio era forse anteriore al secolo XII (e di questo tempio rimane tuttora la bellissima

torre campanaria), nel 1477 la chiesa, per desiderio di Galeotto del Carretto marchese del Finale, fu concessa dal cardinale Giuliano della Rovere ai monaci di Montoliveto. Qui lasciò buone opere di intaglio in legno Fra Antonio da Venezia (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 236-252), artista di qualche merito e non ultimo di quella schiera che si ricollega al nome ed alla scuola di Fra Giovanni da Verona. Il 18 dicembre 1845 prendeva possesso del monastero finalese l'ab. D. Pietro Casaretto, fondatore della Congregazione benedettina della Primitiva Osservanza.

Per la soppressione del 1855 la parrocchia venne nelle mani del sacerdote genovese D. Pietro Dentella che passò a miglior vita nel 1869. A costui successe poco dopo il benedettino D. Urbano Gerini, che tuttora, dopo quarant'anni di costante lavoro, regge con zelo infaticabile l'importante parrocchia. La famiglia monastica vi ritornò il 22 novembre 1905, e, quattro anni appresso, procedeva all'elezione del suo abate nella persona del P. D. Bonifacio Bolognani (*Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 106-108).

Le vicende narrate dal S. riguardano direttamente il santuario e il culto della Madonna e, solo indirettamente, la vita della famiglia monastica; ma con tutto ciò, appariscono su d'uno sfondo meraviglioso di arte e di zelo animato dall'opera sempre illuminata dei monaci. I lavori di Fra Antonio da Venezia ed i libri corali sono chiara prova di questa opera provvida e sapiente.

Al S. la via era stata spianata dall'abate D. Felice Vaggioli che fin dal 1897 avea pubblicato una utilissima monografia su *Il Santuario di Maria Pia* (Savona, Tip. Bertolotto, 1897, pagine 146); ma il nuovo lavoro è anch'esso contributo notevole alla storia dei monasteri della Liguria segnatamente per le notizie inedite sulle quali fu compilato (1).

---

(1) La nuova consacrazione della chiesa abbaziale (5 giugno 1910) fu compiuta da S. E. mons. Giuseppe Scatti, vescovo di Savona: i due altari di S. Giuseppe e di S. Benedetto, vennero consacrati dagli abati di S. Giuliano d'Albaro e di Finalpia. Cfr. *Il Cittadino* di Genova, XXXVIII, n. 156, 7 giugno 1910; *Il S. Speco di S. Benedetto di Subiaco*, XIV, n. 4 (21 giugno 1910), p. 93.

D. Mauro Ercolani, Vallombrosano, *Vita di S. Umiltà fondatrice delle monache Vallombrosane a Faenza e a Firenze.* — Pescia, Tip. E. Cipriani, 1910, in 16°, di pag. 240 con 11 incisioni.

Merito singolare di quest'opera si è l'aver dato una disposizione organica a ciò che prima conoscevamo soltanto in forma frammentaria per il Guiducci, l'Anonimo Vallombrosano, il Brocchi, il Magani e per altri autori di minor importanza. E dove l'A. ha sentito la mancanza della parte documentaria da non poter raggiungere la certezza della descrizione, ha supplito con probabili intuizioni. Così egli chiarisce la difficoltà della discendenza di Sant' Umiltà dimostrando come non vi siano ragioni per provare che la Santa appartenga alla famiglia dei Negosanti; rettifica le date cronologiche, stabilendo la nascita di Sant'Umiltà al 1226, facendola sposare col cugino di Federico II a 15 anni ed entrare in monastero a 24 anni (nel 1250), dopo 9 anni di unione maritale, e a 30 nella reclusione di S. Apollinare (nel 1256), ove stette dodici anni, fino al 1267 e finalmente spiegando il frasario incerto del cronista circa l'anno della sua morte, avvenuta nel 1310.

Il P. Ercolani che con tanta diligenza ha consultato le cronache del tempo ed ha avuto tra mano gli scritti e i sermoni della Santa, ci ha dato quindi un quadro chiaro della vita di Sant'Umiltà.

Dalla quale traspare il candore della beata nella sua tenera età, nella casa paterna e maritale e nel chiostro; la tempra energica che sa rifiutare un ambizioso partito, oppure sottoporsi alla volontà altrui per trionfare financo su quella di suo marito; il sacrificio costante di sè stessa per Iddio e per il prossimo e finalmente il prudente governo della superiora che al modello della vita accoppia l'insegnamento della sua parola e de' suoi scritti.

Al metodo chiaro dell'esposizione l'E. accoppia anche quello di uno stile piacevole, in modo che la vita della Santa oltre al produrre un buon effetto per i suoi meriti intrinseci, riesce maggiormente di interesse per la forma di cui l'A. l'ha rivestita.

Inoltre l'E. si ferma ad illustrare vari episodi della vita di Sant'Umiltà, qualche monumento artistico che a Lei si riferisce e dà anche ragione dei simboli cari alla Santa, della

palma e dell'agnello, finora male interpretati e finalmente parla della B. Margarita, discepola prediletta della Santa, creduta badessa, laddove l'A. la crede semplice monaca o financo conversa.

L'opera, di cui siamo ben grati all'A., pubblicata nella ricorrenza del VI centenario evidentemente concorre all'aumento del culto e della divozione della Santa (1). *B. Trifone.*

D. Agostino Antoniolli (O. S. B. Modena), *Lodovico Barbo fondatore della Congregazione di Santa Giustina di Padova.* — Modena, Tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1910, in 8°, di pp. 20.

Il P. Antoniolli, prendendo occasione dal primo anniversario della professione monastica di alcuni suoi giovani della badia modenese, ha dato alle stampe una breve monografia di Lodovico Barbo, fondatore della Congregazione di S. Giustina di Padova, che fu poi detta cassinese, estraendola dalla grande opera del P. D. Arcangelo Bossi « Syllabus Scriptorum aliorumque illustrium virorum Congregationis Cassinensis » (oggi MS. inedito della Biblioteca Estense di Modena).

La biografia, preceduta da opportuna prefazione, è dedicata con degne parole di encomio, al Rev.mo Preside della medesima Congregazione Cassinese, l'Abate ordinario di San Paolo di Roma, D. Giovanni Del Papa. *(btr).*

[Mons. Riccardo Orsenigo], *Vercelli Sacra : Brevissimi cenni sulla Diocesi e sue Parrocchie.* — Como, Unione Tip. Ferrari, 1909, in 8°, di pp. VII-422, con incisioni e carta topograf.

Il can. prof. Romualdo Pastè, nel presentare ai lettori la *Vercelli Sacra* del dott. R. Orsenigo, nota opportunamente : « Come nella storia civile le plebi hanno assunto importanza singolare a determinar le sorti delle nazioni e dei regni :

(1) Il medesimo P. M. Ercolani ha pubblicato pel centenario il divoto opuscolo *La Santa Comunione in compagnia di Santa Umiltà Vallombrosana e novena* (Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1910, pp. 56), e il collaboratore dell'*Unità Cattolica* di Firenze (XLVIII, n. 121, 29 maggio 1910) che si firma *Victorius* ha dato un bell'articolo storico, su *S. Umiltà e il monastero di S. Giovanni Ev. di Firenze.*

così per riflesso, ma sotto diverso aspetto e per altre ragioni etiche, nella storia ecclesiastica non soltanto le chiese cattedrali, le grandi abbazie, le prepositure regolari e i monasteri hanno la loro ragione di essere e ne spiegano le molteplici fasi, ma anche l'umile remota chiesuola gettata sul ciglio di un monte o nella pianura silenziosa della campagna può portare il suo contributo alla spiegazione dello sviluppo del culto o dell'origine dei diritti ecclesiastici » (p. VI).

La qual cosa fu rettamente compresa dall'A. della *Vercelli Sacra* — e Dio voglia che si comprenda in ogni città! — il quale, evitando il doppio scoglio e della prolissità dell'esposizione e dell'incertezza delle notizie, mediante la consultazione continua e proficua di tutte le fonti, ha presentato al Pastore della Chiesa vercellese, S. E. mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, al clero ed ai cittadini, un volume denso di memorie ben distribuite, di fatti bene accertati, di interesse generale, indispensabile, che molte città, per non dire tutte, dovrebbero avere, che molte invidieranno e che pochissime hanno, ma in misura assai più modesta e meno utile.

Senza dire dell'ottima distribuzione del volume, chè migliore non si poteva dare per accattivare l'attenzione moderna alle cose antiche, prendiamo nota volentieri di ciò che riguarda l'Ordine benedettino. La diocesi di Vercelli, antichissima, ha ricevuto dallo stesso Sant'Eusebio un'impronta di speciale interessamento per la vita monastica. Alle stesse origini benedettine risale l'abbazia di Santo Stefano di Vercelli, data in commenda nel secolo XV, convertita in prepositura regolare lateranense nel 1536, che aveva grandi possessi e molte dipendenze a Prarolo, Crova (p. 337) ed Oschena (p. 114-5). Intorno al mille sorse l'abbazia di S. Pietro di Muleggio, a due miglia dalla città, prima de' benedettini neri, e dal 1135 dei vallombrosani (p. 115-7). Notevole importanza (e l'edifizio monasteriale lo dimostra) ebbe l'abbazia di Sannazzaro Sesia, aggregata fin dal 984 al monastero di S. Salvatore di Pavia (p. 192-195), ricca di beni e con una dipendenza anche a Greggio (p. 175-8). Dei Cluniacensi era fin dal 1127 il priorato di Castelletto Monastero, cenobio benedettino già esistente sullo scorcio del secolo X (p. 205-6), e S. Valeriano di Robbio (p. 309-11).

Al medesimo tempo rimontano il monastero benedettino di Cigliano (p. 217-9) e il cenobio di Casalbeltrame (p. 186-8).

Ai tempi longobardi risalgono le due celebri abbazie di S. Genuario e di Santa Maria di Lucedio (circa otto chilometri da Trino). Quella di S. Gennario, che ebbe un monastero di, pendendente a Fontanetto Po (p. 233-6), perdè i suoi monaci sul finire del 1500, e passò in commenda (p. 240-1); quella di Santa Maria ebbe un periodo floridissimo sotto i cisterciensi, venuti dall'abbazia della Fertè il 21 marzo 1124. Fu alcun tempo *nullius dioeceseos*. Eretta in commenda da Callisto III nel 1467, n'ebbero il diritto di patronato i marchesi di Monferrato. Nel 1607, sottratta l'abbazia dalla dipendenza de la Fertè, fu da Paolo V (13 gennaio 1607) aggregata alla congregazione cisterciense della Lombardia. Secolarizzata l'abbazia nel 1784, i monaci si rifugiarono nel vacante collegio dei soppressi gesuiti di Castelnuovo Scrivia (290-2). I cisterciensi della Congregazione Fogliense, ebbero nel 1622 in Vercelli il monastero dei SS. Vittore e Amedeo nel luogo ove ora è il palazzo del march. Arborio di Gattinara: ma nel 1728 passarono nell'abbazia di S. Andrea (già dei canonici lateranensi), dove rimasero fino alla soppressione del 1802 (p. 126).

Gli Umiliati ebbero la chiesa di S. Cristoforo (p. 12) e le Umiliate servivano all'ospedale di S. Martino Lagatesco (p. 129). Vita fiorente dal secolo XI al 1802 ebbe pure una comunità di benedettine a Lenta (p. 275-7) con diritti e possessi a Ghislarengo (p. 272-5), trasferite da Pio V (circa il 1570) nel monastero di S. Pietro martire nella città di Vercelli, dove già possedevano un ospizio e la chiesa di S. Clemente (p. 131).

Il lettore erudito troverà nel volume dell'Orsenigo speciali trattazioni storiche sul rito della chiesa vercellese, sulla circoscrizione della diocesi, l'episcopio, la curia, la gerarchia, il capitolo, l'archivio capitolare, i seminari diocesani, ed in fine, un elenco delle chiese della diocesi (nel 1440), la serie cronologica dei vescovi e dei sinodi diocesani vercellesi.

F. Sisto da Pisa, *Storia dei Cappuccini Toscani*. — Firenze. Tip. Barbèra, 1906-1909, vol. I-II, in 8°, di pp. 642, 538.

Non per altra ragione annotiamo nel nostro periodico l'opera testè condotta a buon fine dal ch. P. Sisto da Pisa sulla *Storia dei Cappuccini Toscani*, che per additarla a modello da tener presente nella compilazione di future storie

monastiche. Dacchè le istorie generali o di un Ordine intiero, per molte difficoltà, non possono a' nostri dì intraprendersi con eguale vantaggio e con speranza sicura di buona riuscita, giova, ed è miglior consiglio, proporre agli studiosi di fermarsi alle singole regioni, ed ognuna può fornir materia a narrazione abbondante ed utile non solo per la storia del monachismo e delle Congregazioni monastiche speciali, ma altresì per la storia religiosa e civile che ne' secoli passati ebbe nelle diverse regioni impronta diversa. Il P. Sisto, senza pretendere d'aver detto tutto, di non avere omesso cosa alcuna nè nulla di nulla, può con diritto affermare d'aver fatto del suo meglio per soddisfare largamente alle giuste esigenze di ogni colto lettore domestico ed esterno. Fonti di autorità indiscutibile; narrazione elegante e sobria; sguardi d'intuito sicuro sulle condizioni sociali dei luoghi; profonda penetrazione sui bisogni della società; equilibrata valutazione dell'opera di risanamento compiuta dai cappuccini; fedeltà coscienziosa ne' fatti e nelle lotte; *lucidus ordo*.

CRONACA LETTERARIA (*)

Annales Ordinis S. Benedicti. A. D. MCMIX. — Sublaci, Typis Proto-cœnobii, 1910, in 4° di pp. 250.

Contrariamente a quanto potrebbe argomentarsi dal titolo che è sulla copertina e nel frontespizio del volume, non sono questi che gli *Annales* delle Congregazioni benedettine Confederate, come, del resto, si rileva non solo dal contenuto, ma altresì dalla prefazione. Infatti nel congresso del 1907, alla proposta di pubblicare « quotannis Abbatis Primatis cura et totius Confœderationis (Benedictinorum nigrorum) sumptibus *Annales Confœderationis* », tutti gli abati fecero plauso, invocando l'elaborazione di un apposito programma.

Gli *Annales*, pertanto, constano di due parti principali: la giuridica e la storica. Nella giuridica sono compresi gli atti della S. Sede e delle S. Congregazioni relativi all'Ordine benedettino; nella storica invece è dato un fedele resoconto di tutto il movimento gerarchico e scientifico delle singole famiglie monastiche. Così, anno per anno, si avrà radunata una parte non indifferente di materiale storico per la compilazione futura dei veri e propri *Annales Ordinis S. Benedicti.*

Il compilatore del volume pel 1909, che è il P. D. Crisostomo Baur, dell'abbazia di Seckau, professore nel Collegio di Sant'Anselmo, ha corrisposto pienamente al disegno ed all'aspettazione. A lui si deve la buona riuscita del volume e la

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizione separata, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine*. Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

accurata bibliografia di tutti i lavori compilati dai monaci della Confederazione benedettina (p. 227-243). In essa sono notati i periodici di indole scientifica e quelli di indole popolare, redatti da monaci benedettini, e i libri ed articoli che trattano di scienze naturali, di arte, di musica sacra, di poesia, di filologia, di storia profana, ecclesiastica e benedettina, di filosofia, di teologia (apologia e polemica, esegesi, dogmatica, morale, diritto canonico, ascetica, liturgia), pubblicati a parte ed in periodici. Tra le memorie storiche inserite negli *Annales*, sono da notare il compendio della storia della Congregazione Cassinese del P. D. Basilio Trifone (p. 42-59) e il « De origine factisque Congregationis Helveto-Benedictinae », del P. Conrado Lienert (p. 78-91).

Il volume, decorato di molte incisioni e di un artistico frontespizio, fa veramente onore alla ristabilita tipografia dei monasteri di Subiaco, che l'ha stampato con caratteri nitidissimi e con somma cura.

Bachofen Augustin. (O. S. B. Conception), *Summa Juris Ecclesiastici pubblici.* — Romae, F. Pustet, 1910, in 8° di pp. 156.

Il ch. P. A. Bachofen, professore di diritto canonico nel Collegio di Sant'Anselmo, tra le fatiche dell'insegnamento trova modo di render di pubblica ragione qualche saggio degli studi da lui coltivati con molto acume e con profondità di ricerca. Il suo *Compendium Juris Regularium* (Neo-Eboraci, Benziger, 1903, in 8° di pp. 442) è una prova della coscienziosità di esame scientifico ch'egli porta in tutte le questioni. Ora la *Summa*, benchè destinata agli alunni e nata da lezioni scolastiche, è tale che può essere di utile insegnamento a tutti. Non soverchia brevità nè soverchia prolissità; ma una giusta misura ne regge e domina tutto lo svolgimento. Dopo una questione preliminare intorno al Diritto pubblico ecclesiastico ed un elenco bibliografico della materia, si ha subito la sobria e chiara trattazione, divisa in tre parti principali: *de iure Ecclesiæ constitutivo; gubernativo; internationali.* A mostrare il diritto costitutivo della Chiesa, l'A. tratta prima della società in genere, poi della costituzione della Chiesa (autonomia, fine, mezzi proprii) e quindi del suo diritto di proprietà. Pel diritto di governo, parte dal fatto di questo diritto e discende alla sua estensione oggettiva (potestà legislativa, giudiziaria, esecutiva) e soggettiva

sui laici e sui chierici, e al diritto di amministrazione, mostrandone l'organizzazione personale locale (elezione e circoscrizione locale) e l'estensione circa l'educazione cristiana, il matrimonio, il culto e i beni temporali.

La parte che riguarda il diritto internazionale della Chiesa ne mostra le relazioni verso gli infedeli e le sètte e verso lo stato (persona giuridica internazionale; dominio temporale del Sommo Pontefice; relazione storica; teorie varie; i concordati; relazioni tra Chiesa e lo Stato indifferente).

L'utilissima *Summa* del P. Bachofen ha tutti i requisiti per servire di testo scolastico nelle nostre scuole e ne' seminari.

De Meester D. Pl., (O. S. B. Roma), *Le collège Pontifical Grec de Rome* [Extrait de *La Semaine de Rome*]. — Rome, Collège Grec, 1910, in 8° di pp. 70 e 2 illustr.

Questa monografia scritta in bella lingua francese, ricca di notizie assai pregevoli per la storia di questo Istituto, il più antico del genere, poichè le sue origini rimontano al 1517, sotto il Pontificato di Gregorio XIII, che ne fu il fondatore, è divisa in due parti. La prima contiene la storia del Collegio ed è ripartita nei capitoli seguenti: I. Le origini e lo scopo della fondazione; II. Gli edifici del Collegio; III. La chiesa di S. Atanasio; IV. I primordi del Collegio da Gregorio XIII ad Urbano VIII; V. Dal Pontificato di Alessandro VII fino ai nostri giorni; VI. Gli studi; VII. La disciplina; VIII. Il rito e i giovani greci.

La seconda parte tratta delle personalità celebri del Collegio greco e della sua influenza benefica all'estero; è divisa in nove capitoli nei quali il ch. autore fa un'accurata esposizione del prezioso contributo dato dagli alunni di questo Collegio alle varie professioni, alle scienze, alle lettere, allo insegnamento, e sopratutto al sacerdozio e alle opere di fede e di propaganda a Roma ed altrove.

In appositi capitoli è fatta menzione di alcune personalità che illustrarono il Collegio stesso, quali l'Arcudio e l'Allatio, ed in un altro vien ricordata la valida cooperazione prestata dagli antichi alunni del medesimo Istituto, all'Opera dell'Unione delle Chiese, in Grecia e nell'Impero Ottomano, e alle missioni nei paesi slavi.

La sobrietà e la lucidezza della forma, la copia delle notizie storiche assai interessanti, attinte a fonti autorevoli e sicure, fanno di questo lavoro una vera storia documentata del Collegio Greco, che oltre a colmare una lacuna finora lamentata, riesce sommamente gradita al lettore, il quale a traverso queste pagine può seguire le molteplici, fortunose vicende di questo Istituto, le sue glorie e le sue benemerenze, come le sue intermittenti minacce di crisi, i periodi di languore e di sconforto, che rendono più consolante la constatazione dello stato fiorente nel quale ora si trova, per il numero degli alunni e per l'austera disciplina, grazie alle cure sapienti e amorevoli dei Rev. Padri Benedettini, che da dodici anni ne tengono la direzione, e che fra poco con la sistemazioоe definitiva della cappella interna del Collegio, già molto bene inoltrata, potranno dire di aver portato felicemente a termine l'opera di restaurazione morale e materiale di quell'Istituto. (*L'Osservatore Romano*, L, n. 140, 23 maggio 1910).

Ettinger M. Ang. (O. S. B. Cava), *Lettera Pastorale alla diocesi della SS. Trinità di Cava de' Tirreni.* — Tip. di Montecassino, 1910, in 8° di pp. 26.

È la prima parola rivolta dall'abate ordinario della Cava de' Tirreni ai suoi diocesani, nel giorno della sua solenne benedizione abbaziale (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 288-90), ed è tutto il programma di vita benedettina applicato alla comunità, al clero e ai fedeli. Quell'ordine stesso, che tien soggetta la creatura al Creatore, lega tra di loro le varie classi sociali e la medesima società domestica, famigliare e monastica, nell'amplesso della carità che è vincolo di perfezione. E la vicendevole armonia che ne risulta è appunto unione e forza per ogni corpo morale, anche per una diocesi. Faccia il Signore che il programma benedettino, spiegato dall'abate Ettinger, rechi frutti abbondanti di bene nella comunità e nella diocesi dei Santi Padri Cavensi!

Messina D. G. B. (O. S. B. Palermo), *Conferenza sulla educazione della gioventù.* — Palermo, scuola tip. Colonia Agricola, 1910.

L'A. che è direttore spirituale del Riformatorio di S. Martino di Palermo, riferisce con parola animata ciò che è frutto

della esperienza di una vita trascorsa a fianco di giovani, sui quali non brilla più la stella di affetti gentili, e che hanno dimenticato in una precoce corruzione le gioie di una virtù praticata nei primi anni forse incosciamente e che non hanno mai potuto giustamente apprezzare.

P. Syxto (Scaglia), (O. C. R. Roma), *Notiones Archaeologiae Christianae disciplinis theologicis coordinatae:* vol. II, pars II: *Symbola et picturae coemeteriales.* — Romae, Desclée, 1910, in-8° di pp. VIII-384.

La severa e dotta opera del P. Sisto, materiata di studi accurati e di osservazioni dirette e precise, prosegue con quell'alacrità ch'è consentita dall'indole stessa del lavoro. Dopo la parte prima del volume secondo che si riferiva all'*epigrafia* segue la presente sui *simboli e le pitture cimiteriali* e se ne annuncia prossima una terza sulle *sculture, mosaici, miniature, vasellame, suppellettili sacre, monete.* La novità del lavoro del P. Sisto consiste appunto nel far rilevare il contributo notevolissimo che l'archeologia cristiana reca alle discipline teologiche: e sotto questo aspetto nessun argomento è più interessante di quello trattato nel presente volume dove le pitture illustrano tutti i più fondamentali aspetti del dogma cristiano: Cristo, Maria Vergine, i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia, i suffragi ai defunti, il paradiso, il giudizio finale, ecc.

La dimostrazione poi procede con grande chiarezza, abbondanza di citazioni e calma di sviluppo: sì che quando si è giunti alla fine di un capitolo si è perfettamente compreso ciò che l'A. voleva dimostrare e non si desidera di più.

Le figure, che sono 218, aggiungono pregio al volume, specialmente le tavole a colori che l'A. ha raccolto in fine del medesimo. Il ch. P. Sisto segue in questo vol. l'operamo numentale di mons. Wilpert (*Pitture delle Catacombe romane*), e nell'appendice ritorna a trattare della discussa interpretazione della pittura nel cimitero di Pretestato, esponendo le opinioni del Profumo, del Marucchi e del P. Bonavenia.

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.

[Periodico mensile di storia e coltura dell' Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 254 - April 1910: Statuta Capitulorum Provincialium Ord. Cist. Vicariatus Bohemiae-Moraviae-Lusatiae. - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach - Cistercienser-suppliken aus dem Pontifikate Klemens VI (1342-1352) - Nachrichten. - Briefkasten. — **N. 255 - Mai 1910:** Abt Johannes IX von Maulbronn als Flüchtling im Stifte M. Einsiedeln. - Statuta Capit. Prov. Ord. Cist. Vicar. Bohemiae-Moraviae-Lusatiae - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach - Cisterciensersuppliken aus dem Pontifikate Klemens VI (1342-1352) - Nachrichten. - Totentafel. - Cist. Bibliothek. - Briefkasten. — **N. 256 - Juni 1910:** Der hl. Garinus. - Statuta Capitulorum Provincialium Ord. Cist. Vicariatus Bohemiae-Moraviae Lusatiae - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Obereschenbach - Cisterciensersuppliken aus dem Pontifikate Klemens VI (1342-1352) - Nachrichten, ecc. — **N. 257 - Juli 1910:** Der hl. Garinus. - Statuta Capitulorum Provincialium Ord. Cist. Vicariatus Bohemiae-Moraviae-Lusatiae - Das Gotteshaus zu U. L. Frau und St. Katharina in Oberschenbach - Vermischtes. - Nachrichten, ecc.

PALÉOGRAPHIE MUSICALE, di Tournay (Belgio).

[Pubblicazione dei principali manoscritti di canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico, gallicano, eseguita in fac-simili fototipici dai Benedettini di Solesmes, sotto la direzione del P. D. Andrea Mocquereau, a Quarr Abbey, nell'Inghilterra (Ryde, Ile de Wight)].

N. 86 - Avril 1910: Les feuilles de texte 4, 9 et 10 (p. 25-32 et 65-80) du tome X. Les feuilles 2 et 6 (p. 7-14 et 39-46) de l'Antiphonaire de Laon (MS. 239).

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca Letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni; nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario,* diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).

[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 2 - Avril 1910; *D. G. Morin:* Un traité inédit d'Arnobe le Jeune. Le *Libellus ad Gregoriam.* - *D. J. Chapman:* The contested Letters of Pope Liberius. - *D. G. Morin:* Le *Conflictus* d'Ambroise Autpert et ses points d'attache avec la Bavière. - *D. U. Berlière:* Un canoniste oublié du XIV^{e} siècle. Henri de Vienne, abbé. - *D. A. Wilmart:* Le discours de St. Basile sur l'Ascèse, en latin. - *D. D. De Bruyne:* Un mot latin mal compris « Muscella ». - *P. Lehmann:* Encore Albert de Siegburg. - *D. G. Morin:* L'office cistercien pour la Fête-Dieu comparé avec celui de St. Thomas d'Aquin. - Comptes Rendus. - Notes bibliographiques. - *D. U. Berlière:* Bulletin d'histoire bénédictine.

REVUE DU CHANT GRÉGORIEN, di Roma.

[Rivista bimestrale di Canto Gregoriano, fondata nel 1892 e diretta dall'ab. D. J. Pothier].

An. XVIII, N. 4 – Mars-Avril 1910: *D. J. Pothier:* Ancien chant de Litanies à la Procession des Rogations. - *C. Couillault:* La prononciation du latin et le chant grégorien: les neumes liquescents. - *D. L. David:* Analyses grégoriennes pratiques. L'Introït « Laetare ». - *L. R.* Le rythme dans l'Edition vaticane. Une lettre de S. E. le Cardinal Martinelli. - *L. R.* Cantique grégorien à Jeanne d'Arc. - Echos et mélanges. - Bibliographie. - Périodiques. — **N. 5 - Main-Juin 1910:** *D. L. David:* Analyses grégoriennes pratiques. L'Introït « Gaudens gaudebo ». - *D. C. Vivell*: Le « Tonus peregrinus ». - *S. C. Des Rites:* Décrets sur l'offertoire et le chant du Credo, et sur l'usage liturgique du phonographe. — *C. Meister*: Causerie sur l'accompagnement à propos d'un ouvrage rècent. — Mgr. *F. Fuzet*: De la participation des fidèles au chant des Offices liturgiques. - Echos et Mélanges. - Bibliographie. - Périodiques.

REVUE MABILLON. (Archives de la France monastique), di Parigi.

[Rivista trimestrale di storia monastica francese fondata dal P. D. J. M. Besse, benedettino di Ligugè, residente a Chevetogne (Namur) nel Belgio].

N. 20 - Février 1910: *D. P. Denis:* Dom Charles de l'Hostallerie, 9^{e} Supérieur général de la Congrégation de Saint-Maur (1714-1720). - *D. B. Heurtebize:* Pierre Bohier, bénédictin, évêque d'Orvieto. - *R. P. De Monsabert:* Journal des abbesses de Sainte-Croix. - *D. P. Denis:* Lettres de bénédictins français: les autographes de la collection de Troussures. - *R. P. De Monsabert:* Notes bibliographiques. — **N. 21 - Mai 1910:** *D. P. Denis:* Dom Mabillon et sa méthode historique. - *D. Guilloreau:* Les Statuts de Réformation de

Maynier et de Raymond Lordet, abbés de Saint-Victor de Marseille. - *D. B. Trifone:* « Votum » du cardinal Tamburini au sujet du *Traité des Études monastiques* de Dom Jean Mabillon. - *L. Caillert:* Bulle de Jean XXII (15 août 1330), adressée à l'abbé de Citeaux et vidimée par Pierre de Bazans, official de Valence, le 1er février 1342. - *D. J. M. Besse:* Chronique bibliographique.

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. — **AMPLEFORTH (THE) JOURNAL,** di Ampleforth (Inghilterra), trimestrale. — **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE ESPÉRANCE,** di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile. — **BULLETIN DE SAINT MARTIN ET DE SAINT BENOIT,** di Ligugé (Vienne), mensile. — **BRAZIL TÉRRA DA SANTA-CRUZ,** dell'abbazia di sant'Andrea Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND,** di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GROET,** di Afflighem (Belgio), mensile. — **DOWNSIDE REVIEW (THE),** di Downside (Inghilterra), trimestrale. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.,** di Subiaco, (a liberi intervalli). — **MESSAGER (LE) DE SAINT BENOIT,** di Maredsous Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER,** di St. Ottilien (Baviera), mensile. — **MORNING THE STAR,** di Conception (Missouri), bimestrale. — **PARADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER),** di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. — **REVISTA MONTSERRATINA,** di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ,** di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKT-STIMMEN,** di Emaus (Praga), mensile. — **SANCKT BONIFATIUS,** di Praga, mensile. — **SACRO (IL) SPECO DI S. BENEDETTO,** di Subiaco, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione (1)

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (*L'*), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Atti della R. Accademia delle scienze, di Torino.
Bessarione (Il) di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Brixia Sacra, di Brescia.
Civiltà Cattolica (*La*), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Giornale Arcadico, di Roma.
Giornale Dantesco (*Il*), di Firenze.
Giornale Storico e letterario della Lunigiana, di Genova.
Julia Dertona, di Tortona.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano,* 54, Roma) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Latina, di Parigi.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Pro cultura, di Trento.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Revue du Nord, di Lilla.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
San Carlo Borromeo nel III Centenario della Canonizzazione, di Milano.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

Accademia (R) Virgiliana. Primo Saggio di Catalogo Virgiliano per la ricorrenza del XIX Centenario della morte di P. Virgilio Marone. - Mantova, Stab. Tipogr. Mondovì, 1882, in 4° di pp. 32.
Accademia (R) Virgiliana. Statuto e Regolamento della «Fondazione Franchetti». - Mantova St. Tip. Mondovi, 1909, in 12° di pp. 14.
Accademia (R) Virgiliana. Statuto della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti in Mantova. - Mantova, 1909, in 12° di pp. 16.
ALBERS P. S. J., *Enchiridion Historiae Ecclesiasticae Universae.* Tomus II. - Neomagi, Malmberg, 1910, in 8° di pp. 444.
Album Virgiliano. Nel XIX Centenario - Settembre 1882. - Mantova, Stabil. Tip. Mondovi, 1883, in 4° di pp. 248.
Annales Ordinis S. Benedicti, 1909. - Subiaco, Tip. Protocenobio, 1910, in 4° di pp. 254 con illustrazioni.
ANTONIOLLI A. C., *Lodovico Barbo, fondatore della Congregazione di S. Giustina di Padova.* - Modena, Tip. dell'Immacol. Concezione, 1910, in 8° di pp. 20.
Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei «Rerum Italicarum Scriptores» di L. A. Muratori. - Città di Castello, Lapi, 1910, in 4°, fasc. 8 (383-412).

BACHOFEN A. *O. S. B.*, *Summa Juris Ecclesiastici Publici.* - Roma, Pustet, 1910, in 8° di pp. 156.

BAUMES F., *La vie de saint Benoit d'Aniane par saint Ardon son disciple.* - Paris, Bloud e C., 1910, in 12 di pp. 64.

BESSE I. M., *Abbayes et prieurés de l'Ancienne France.* Tome III. *Provinces Ecclésiastiques d'Auch et de Bordeaux.* - Paris, Poussielgue, 1910, in 8° di pp. 348.

BEURLIER L., *Il mondo Giudaico al tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli.* (Scienza e Religione, n. 73-74). - Roma, Desclèe e C., 1910, in 12° di pp. 128.

BIAGI dott. V., *Un episodio celebre della vita di Dante con documenti inediti.* - Modena, A. F. Formiggini, 1910, in 8° di pagine 104.

BONOMELLI mons. G., — *Il divorzio.* - Roma, Desclée e C., 1910, in 12 di pp. 64.

— *Il Suicidio.* - Roma, Desclée e C., 1910, in 12° di pp. 84.

- *La Famiglia.* - Roma, Desclée e C., 1910, in 12° di pp. 78.

BORRELLI P., *Voci d'anima ossia parafrasi delle litanie del Sacro Cuore.* — Roma, Pustet, 1910, in 16° di pp. 88.

CAPECELATRO card. A., *Poveri e Ricchi. Il denaro.* - Roma, Desclée e C. 1910, in 12° di pp. 56.

CARBONELLI dott. G., *Il Codice miniato degli « Statuta Vetera et Nova Medicorum Taurini 1659 ».* - Roma, Centenari e C., 1908, in 8° di pp 8 con illustrazioni.

— *L'Officina di un falso monetario nel XIV secolo.* - Milano, Cogliati, 1906, in 8° di pp. 14.

— *Umberto Bonaccorsi. Zecchiere di Savoia.* - Milano, Cogliati, 1908, in 8° di pp. 8.

— *Un sigillo medico valdostano del sec. XIV.* - Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1903, in 8° di pp. 14.

CHAULIAC A., *Histoire de l'abbaye Sainte-Croix de Bordeaux.* - Paris Poussielgue, 1910, in 8° di pp. 407.

DE BOIANI F., *Innocent XI. La correspondance avec ses nonces.* Vol. 2. - Rome, Desclée e C., 1910, in 8° di pp. 712 e 602. - [Opera di capitale importanza per lo studio del pontificato di Papa Innocenzo XI].

DE MEESTER P. O. S. B., *Le Collège Pontifical Grec de Rome.* - Rome, Collège Grec, 1910, in 8° di pp. 70.

DUC mgr. I. A., *Histoire de l'Eglise d'Aoste.* Tom. IV. - Chatel-Saint-Denis, Leibzig, 1909, in 12° di pp. 540.

EGIDI P., *Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola.* - Napoli, L. Pierro, 1910, in 8° di pp. 126 con illustrazione.

ERCOLANI M., Vallombrosano, *Vita di S. Umiltà, fondatrice delle monache Vallombrosane.* - Pescia, Tip. Cipriani. 1910, in 12° di pp. 240, con illustrazioni.

FALCO G., *Il catalogo di Torino delle Chiese. degli ospedali. dei monasteri di Roma nel sec. XIV.* - Roma, 1909, in 8° di pp. 36.

FELICE M. P. di ROMA. O. M., *Nell'amore è tutto. Vol. IV. Come si ama il prossimo.* - Parma, Tip. Fiaccadori, 1910, in 16° di pagine 304.

FINN F. S. J., *Claude Lightfoot. Racconto americano per i ragazzi.* - Roma, Desclée e C., 1910, in 12° di pp. 260.

FONSSAGRIVES, *L'Educazione della purezza. Consigli ai genitori ed ai maestri.* - Roma, Bretschneider, 1910, in 12° di pp. 228.

GUERRIERI R., *Gli antichi istituti ospedalieri di Gualdo Tadino.* - Perugia, Tip. Donnini, 1909, in 8° di pp. 126.

GUERRINI R., *Storia di Gualdo Tadino.* - Foligno, Tip. Campitelli, 1900, in 8° di pp. 88 con illustrazioni.
HAGAN J., *Insula Sanctorum. La storia di un titolo usurpato.* - Roma. F. Ferrari, 1910, in 12° di pp. 64.
JULIENNE DE NORWICH, *Révélations de l'amour de Dieu.* - Paris, Libr. H. Oudin, 1910, in 12° di pp. XXXV-399. L. 3,75.
KINTER P. O. S. B., *Vitae monachorum qui ab anno 1613 in monasterio O. S. B. Baihradensi in Moravia professi in Domino obierunt.* - Brunae, Tip. Monast. Raihradens., 1908, in 4° di pp. 164-XXIV.
LOTH ARTHUR, *La Photographie du Saint Suaire de Turin: Authenticité du Suaire.* - Paris, H. Oudin, 1910, in 8°, di pp. 136, con illustrazioni, L. 3,50.
MEYER R. G., d. C. di G., *La Scienza dei Santi.* (I Santi). - Roma, Desclée e C., 1910, in 12° di pp. 268.
MURATORI L. A., *Rerum Italicarum Scriptores.* T. XXXII. P. I. - Città di Castello, S. Lapi, 1910, in 4° fasc. 79.
ORSENIGO R., *Vercelli Sacra.* - Como, Tip. Ferrari, 1910, in 8° di pp. 424 con illustrazioni.
PASINI FRASSONI, *Appunti sui Borgia.* - Roma, Collegio Araldico Romano. 1910, in 8° di pp. 16.
PAVANELLO A. F., *Come Dante chiama Virgilio.* - Mantova, Tipog. Mondovi, 1905, in 8° di pp. 20.
— *Di un manoscritto inedito e di due sonetti d'Enrico Caterino Davila.* - Padova, Drucher, 1892.
— *L'Accademia dei Filareti e il suo Statuto.* - Ferrara, Tip. Sociale, 1898, in 8° di pp. 34.
PICA P., *Il diritto alla casa.* - Roma. Libr. Mantegazza, 1910, in 8° di pp. 40.
REVELLI G. B., *Santa Caterina Fieschi-Adorno.* - Genova, Tip. della Gioventù, 1910, in 16° di pp. 40.
RUINART J., *Le Schisme de Photius* - Paris, Blond, 1910, in 12° di pp. 64.
SALMI M., *La Vita di Niccolò di Piero scultore e architetto aretino.* - Arezzo, Amici dei Monumenti, 1910, in 12° di pp. 80 con illustrazioni.
SALVI G., *Il Santuario di N. Signora in Finalpia su documenti inediti.* - Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1910, in 8° di pp. 70 con illustr.
SISTO (P) da Pisa, *Storia dei Cappuccini Toscani.* Vol. II. - Firenze, Barbèra, 1909, in 8° di pp. 558.
SISTO (P) O. C. R., *Notiones archaeologiae christianae. Vol. II. P. II. Symbola et picturae coemeteriales.* - Roma, Desclée et C., 1910, in 8° di pp. 382 con illustrazioni.
VACANDARD E., *Vie de Saint Bernard, abbé de Clairvaux.* Vol. 2. - Paris, Lecoffre, 1910, in 12° di pp. 516 e 576.
VISENTINI I., *Le « Coefore » di Eschilo.* Versione in prosa. (Atti e Memorie della R. Accad. Virgiliana di Mantova). - Mantova, Tip. Mondovi, 1910, in 8° di pp. 44.
ZENO dott. R., *Il Giubileo Scientifico di Federico Ciccaglione.* - Catania, Giannotta, 1910, in 8° di pp. 12.

LICENZIATO AL PUBBLICO IL 20 LUGLIO 1910.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. ROSATELLI, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22 — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della “ RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi, Chiti, 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Firenze, 1903, in 8°. di pp 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R. P. Dom Pl. L. connait admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come “ una guida cronologica della biografia d'ogni artista „ ...... », *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno, Foligno 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la “ Libra „ del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... » *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano, Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus, Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907. in 32°. di pp. 172 **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

Giudizio della *Civiltà Cattolica.*

«... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano; ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante «ad una serie continua di studii storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici», atti a dare «una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. André. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine, pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutta di cose benedettine, quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

«La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1337, 3 marzo 1906, p. 602).

«Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

«Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° di pp. 543).

«Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

«Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* — Troyes, G. Frémont, 1909, in 12° di pp. XII-427 — **L. 2.50.**

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* — Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424 — **L. 4,00.**

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909)

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina.* Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene scritti originali di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano - B. Trifone - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. - Manzetti - C. Dell'acqua, ecc.

Non si vende separamente.

N.B. — Per le opere del **P. E. André**, **B. Maréchaux**, **P. Lugano** e **S. Vismara**, *rivolgersi all'Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, in Roma (Foro Romano, 54).

ANNO V. OTTOBRE-DICEMBRE 1910 FASC. XX.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1910

Dell'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto

Le due Mostre di Arte Antica, di Siena (1904) e di Perugia (1907), hanno posto sotto gli occhi dei visitatori e degli studiosi dell'arte, nelle svariate e molteplici sue manifestazioni, magnificenze di stoffe e di ricami, rimaste per secoli nascoste nelle sagrestie e nelle chiese, ed hanno mostrato che l'arte antica si svolse, anche in questo ramo, quasi esclusivamente nell'àmbito della chiesa e del culto, intorno a pianete, piviali, bandinelle da leggìo, veli omerali e veli da battesimo, copricalici, palle, guarnizioni di camici e di tovaglie d'altare (1). I tessuti, gli arazzi e i tappeti entrarono anch'essi nelle chiese, ma ebbero sede privilegiata e formarono decorazione signorile, ne' palazzi principeschi, ne' manieri, nelle sale episcopali e delle badie (2). Sui fondi di seta e di bàtista, sui broccati, le telette d'oro e d'argento, sui velluti, presero posto, invece, ornati eleganti, intrecciati di figure e di animali, da' colori morbidi e sfumati, tra lo scintillìo delle pietre e la lucentezza dell'oro, gli stemmi e le imprese, e tutti, in una sublime armonia di fulgori improvvisi, chiaroscuri deliziosi, opacità dense e grevi, distribuendosi negli arredi sacri, servirono pel culto divino, decoro prezioso di sagrestie e di chiese, di canoniche e di cattedrali.

(1) Corrado Ricci, *Il Palazzo pubblico di Siena e la Mostra d'antica Arte Senese* (con 215 illustr.), Bergamo, Istituto Ital. d'Arti Grafiche, 1904, p. 57-9; Umberto Gnoli, *L'Arte Umbra alla Mostra di Perugia* (con 251 illustr.), Bergamo, Istituto Ital. d'Arti Grafiche, 1908, p. 34-7.

(2) A. Guesnon, *Le hautelisseur Pierre Feré d'Arras, auteur da la tapisserie de Tournai*, in *Revue du Nord* (Lille), I, 1910, p. 201-215.

Ma prima ancora che si diffondesse l'uso delle tappezzerie l'arte del ricamo serviva già, non solo a decorare i sacri paludamenti, ma altresì a tappezzare le pareti dei palazzi. Si ha notizia di splendidi panni a figure, certamente di ricamo, nel 1227, nel 1244 e nel 1251, quando furono usati per addobbare le vie di Genova, in occasione dell'ingresso di Innocenzo IV. Nella seconda metà del dugento, il lusso si accrebbe, e i ricami furono anche più in voga, come può rilevarsi dall'inventario del 1295 di Bonifacio VIII, in cui sono descritti vari paramenti « de acu » « de auro et serico diversorum colorum », e tanti altri riccamente istoriati, che non potevano essere se non opere di ricamo. Altri simili ricami si trovano indicati negli inventari delle donazioni di Bonifacio VIII ad Anagni, ed in quelli della sagrestia di S. Pietro in Vaticano (dal 1306 al 1361), e della basilica di Assisi del 1341 (1). Anzi l'inventario della basilica di Assisi, ricorda un palliotto, donato da Nicolò IV, con l' istoria del beato Francesco, lavorato con fili d'oro e d'argento « de auro et argento tracto », ed un piviale, con figure degli apostoli « de opere plumario », donato dal medesimo Pontefice (2); ove sembra potersi dedurre che sul palliotto fosse tessuta la storia di S. Francesco con fili d'oro e d'argento, mentre il piviale sarebbe risultato di una tela d'oro ricamata con figure e fregi (3).

Pare in generale che i ricami tartareschi od orientali (opus de Romania; opus Tartaricum) non fossero istoriati, ma piuttosto conformi ai disegni usati nelle stoffe della medesima origine; ne' ricami di Cipro (opus Cyprense) ab-

---

(1) A. Venturi, *Storia dell'arte Italiana*, vol. V; *La Pittura del trecento e le sue origini*, Milano, U. Hoepli, 1907, p. 1049 segg. (Ove si dà anche la bibliografia dell'arte del ricamo).

(2) G. Fratini, *Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi*, Prato, R. Guasti, 1882, p. 170, 175.

(3) Nel medio evo per " opus plumarium " intendevasi un " opus acu pinctum ", e dicevasi " plumarium " perchè " acu pingendo plumae avium referuntur ". Cfr. H. Leclercq, *Broderie*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Paris, 1908, fasc. XVI, col. 1326-1329.

bondava la decorazione geometrica con forme vegetali ed animali, mentre poi i ricami inglesi (opus Anglicanum) eran quasi sempre lavorati in seta ed oro su tela di lino, che ne restava interamente coperta, fossero figure, o più spesso, istorie composte di numerosi personaggi (1).

L'Italia produsse in abbondanza ricami per conto suo: e l'inventario della Basilica Vaticana del 1361 non è scarso di menzioni di ricami italiani « de opere Lucano », « de opere Senensi », « de opere Neapolitano » e « de opere Veneto ». Dalle quali appellazioni è lecito dedurre che ciascuna di queste città, Lucca, Siena, Napoli e Venezia, fosse salita in fama sin d'allora per un proprio genere di ricami (2).

A differenza dell' inglese, il ricamo italiano lascia quasi sempre scoperto il fondo della stoffa. Il disegno in generale è corretto, dovuto indubbiamente a veri pittori, anzi troppo perfetto, senza concessioni alla tecnica del ricamo insufficiente alle finezze della pittura; cosicchè, quando la piccolezza delle figure offra un grave ostacolo all'esecuzione di alcune parti, il ricamatore non rifugge dal sostituire il pennello all'ago (3).

Tra le stoffe preferite pel ricamo era il broccato d'oro e d'argento (4), d'oro alto basso, le sete broccate d'oro; gli zetonini broccati, forse provenienti dall'estero (5), il damasco

(1) A. Venturi, Op. e loc. cit., p. 1052-3.

(2) Anche a Genova fiorì il ricamo e s'ebbero ricamatori numerosi ed insigni, ma più nel cinquecento che nel quattrocento. Cfr. L. T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, 2ª ediz., Genova, Sordo-muti, 1875, p. 72-3, in nota.

(3) A. Venturi, Op. e loc. cit., p. 1057.

(4) L'inventario del Palazzo arcivescovile di Siena (del 1500), le cui mobilia e fornimenti provenivano dal card. Francesco Tedeschini ne' Piccolomini (poi Pio III) nota, nella cappella di S. Biagio " una pianeta di broccato d'oro, con fregio raccamato, bella " (*Miscellanea Storica Senese*, IV, 1896, Siena, Tip. C. Nava, p. 144).

(5) M. Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXXVI, fasc. XXIV, 31 dicembre 1909, p. 285-362; cfr. p. 352. Sembra che " brocate " si dicessero le stoffe nelle quali il disegno fosse più rilevato del tessuto di fondo. L'inventario della suppellettile del Duomo di Milano, pubblicato dal Magistretti, è del 1445.

tramato, il velluto semplice e figurato, e le diverse qualità di seta, fabbricate a Lucca, Bologna, Venezia, Siena, come il raso lucchese, l'ermisino a tinta unita o cangiante (dalla città di Ormus in Persia), e il taffettà (*taftah* o *tefteh*, della Persia).

I ricami assumevano le forme più svariate ed eleganti. D'ordinario il disegno principale è racchiuso entro una cornice di fregi (*frixium*), o di guernizioni d'oro (1), talvolta ricoperte anch'esse di figure. Così l'ospedale di S. Maria della Scala di Poggibonsi possedeva nel 1455 una pianeta rossa con « fregio a lionj d'ariento » (2), e la Basilica Lateranense faceva operare per un piviale nel 1495 da Andrea di Michele, ricamatore fiorentino, un fregio d'oro con figure e senza (*frixium aureum cum figuris; sine figuris*) (3). Entro la cornice spiccavano quasi sempre, se pure talora non occupavano la parte più in vista, le insegne od imprese di chi aveva ordinato il ricamo (4); il che avveniva per qualsiasi paramento (5). Comunemente la parte prin-

(1) Il *frixum* o *frixium*, fregio, frangia, ha più spesso significato generico di ornato, guernizione (cfr. C. Cipolla, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XLIV, Torino, 1909, p. 260), e risultava di una striscia più o meno larga, di metallo oppure di tessuto prezioso, semplice o figurata, d'oro o d'argento. Cfr. Magistretti, loc. cit., p. 354-5.

(2) C. Mazzi, *Inventario dello spedale di S. M. della Scala in Poggibonsi*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, III, 1895, p. 46.

(3) Giacomo de Nicola, *Il tesoro di S. Giovanni in Laterano fino al secolo XV*, in *Bollettino d'Arte* (del Ministero della P. Istruzione), III, 1909, p. 48-9.

(4) Molti degli arredi sacri che erano del Card. Francesco Piccolomini Todeschini (notati nel suo testamento del 18 settembre 1493), come piviali, mitre e pianete, erano fregiati " cum armis „ e " nostris insignibus „. Cfr. F. Donati, *Arredi sacri e libri posseduti dal Card. Francesco Piccolomini*, in *Miscellanea Storica Senese*, I, 1893, p. 150-153.

(5) Tra le spese fatte dal capitolo della basilica Lateranense, nel 1492-95, si trova: " ... solvit magistro Petro raccamatori pro decem armis positis in frapponibus in faleris pendentibus ad senechium „ — " ... pro decem scutis et serico acu contextis vel raccamatis; in quorum quatuor sit effigies Salvatoris; in duobus signa Pontificis Innoc. octavi; in duobus, [signa] senatus alme Urbis; in duobus Rev.mi D. Cardinalis archipresbiteri D. Iul. Episcopi Ostiensis Cardinalis sancti P. ad vincula ... „. G. De Nicola, op. e loc. cit., p. 45.

cipale del paramento ricamato veniva fregiata o di una figura sola o di più figure distribuite a disegno.

Nell'inventario milanese del 1445 sono enumerati dei piviali con otto, quattordici, quindici e, perfino, ventiquattro figure (1). Tra queste campeggiavano sovente il Salvatore, la Madonna col Bambino in braccio, san Pietro, la Pietà con la Madonna e santa Maria Maddalena, l'Annunziata (la Madonna e l'angelo), od altri misteri e fatti della vita del Salvatore, della Madonna e de' Santi, a seconda del volere e della divozione di chi commetteva il lavoro. Intorno a queste figure, venivano disegnate e ricamate le più gentili cose che si potessero immaginare, giusta lo spazio disponibile e le preferenze dell'artista. Talora eran disegni geometrici, come cerchi grandi e piccoli, od ornamentazioni a forma di rosa; talora invece era una decorazione fatta di forme vegetali od animali, come figure di uomini e donne, quadrupedi, alberi, uccelli, foglie, ramoscelli, tralci di vite, spighe di grano, fiori, in oro e seta policroma (2).

A quest'arte, così gentile e paziente, del ricamare, ponevan mano nel dugento, nel trecento e nel quattrocento, più che le donne, gli uomini, sia per l'affinità che corre tra il ricamare, il tessere, il drappeggiare e il guernire, sia per la conoscenza del disegnare e del dipingere che l'arte del ricamo richiede e suppone (3). E ricamatori avea, senza dubbio, ogni città che favorisse e promovesse la fabbricazione delle opportune stoffe e delle sete. E dal luogo di origine e dal genere speciale di ricamo, che ognuno di preferenza coltivava ed in cui maggiormente valeva, si

(1) M. Magistretti, Op. e loc. cit., p. 329 e segg.

(2) L'inventario pubblicato dal Magistretti (*Op. e loc. cit.*, p. 329, n. 82-200) ne mostra moltissimi e dei più svariati, sia ne' piviali che nelle pianete, ne' pallii e ne' frontali degli altari.

(3) Ancora nel 1653-64, a Roma, vari ricamatori operavano per conto di Alessandro VII. Cfr. L. Ozzola, *L'arte alla corte di Alessandro VII*, in *Archivio della R. Soc. Romana di storia patria*, XXXI, 1908, p. 81-83.

differenziavano le opere loro, che eran frutto di amoroso studio e di raffinata abilità.

Non deve perciò recar meraviglia che a quest'arte — a' nostri dì ritenuta propria quasi esclusivamente di mani femminili — si dedicassero allora (e possan dedicarvisi tuttora) i monaci dell'Ordine di S. Benedetto, che, nell'ampio programma del lavoro quotidiano, alle scienze e le lettere seppero accoppiare il culto delle arti belle, senza escluderne alcuna.

Tra i monaci benedettini di Montoliveto, l'arte del ricamo non fu che una conseguenza necessaria del culto che essi professarono, fin dagli inizi della loro congregazione (1), all'arte della miniatura, che presso di loro, generò l'intarsio e la scultura in legno. Le tre sorelle, l'arte del minio, del ricamo e della tarsia, furon coltivate per impulso quasi nativo e pel migliore arredamento della casa di Dio. Chè se all'*opus Dei* occorrevano i libri corali, le cui pergamene vollero scritte con eleganza e tinte di minio, per cantare le lodi del Signore dovevasi apprestare ai monaci una sede conveniente negli stalli del coro, e per compiere gli uffici divini e le funzioni religiose non potevasi fare a meno di paramenti e di arredi sacri. In tal guisa, vicendevolmente l'arte loro dedicarono al servizio di Dio. E noi dobbiamo al concetto benedettino del lavoro assiduo e della preminenza che deve avere il servizio divino su tutte le azioni del monaco, se possiamo annoverare una serie non ispregevole di cultori dell'arte del minio, della tarsia e del ricamo.

La culla dell'Ordine di Montoliveto è in Siena, dove il culto delle arti belle è innato come la purezza del linguaggio. Da Siena partirono i primi fondatori e nelle vicinanze di Siena posero la sede della loro comunità. L'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore presenta ancora all'attento osservatore tutte le caratteristiche più spiccate della vita benedettina e della cultura senese di quel tempo e de' secoli posteriori.

---

(1) P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze, Tip. Salesiana, 1903 p. 14 e segg.

Da Siena, probabilmente, i monaci di Montoliveto presero il modo e il genere del ricamare. Qui la seta si fabbricava fin dagli inizi del quattrocento, avendovi portata quest'arte da Firenze, il cittadino senese Mino di Roba degli Squarcialupi nel 1412 (1). Attorno ai telai del drappiere senese sorsero i telai de' ricamatori della città e del vicinato di Siena.

La scarsezza de' documenti e delle fonti non permette affermazioni assolute, ma dalle notizie, sia pure indirette, qui radunate, si può con ogni probabilità raccogliere non poche cose che, messe insieme, forniscono la prova della cultura che i monaci di Montoliveto ebbero per l'arte del ricamo nei tempi antichi e nell'età a noi più vicina.

Già nella seconda metà del secolo XIV noi troviamo, tra questi monaci, alcuni artisti di buon nome, degni di figurare nella Storia dell'Arte Italiana, come frate Agostino Chiari e Mauro Pieri di Firenze, Gregorino di Muzio da Montalcino, Francesco di Tommaso da Ferrara, Giacomo di Taddeo d'Arezzo (che fu anche abate generale dell'Ordine), i quali posero tutta la loro solerte industria nello scrivere e nell'alluminare le gialle pergamene dei libri corali (2). Negli anni seguenti i miniatori crebbero ancora di numero e di valore, e ad essi si unirono i pittori, gli architetti, i ricamatori e gli intarsiatori e intagliatori in legno. Una vera scuola di artisti attendeva quindi, ne' diversi monasteri, ad arricchire di preziose suppellettili la casa di Dio. Ed a queste arti non dedicavan il loro tempo soltanto i monaci, che vi si erano, per così dire, disposati, ma tutti, od almeno la maggior parte de' membri della

(1) Nel resoconto del Generale Consiglio del popolo, a cui lo Squarcialupi fece istanza di introdurre l'arte della seta in Siena, è detto di lui: " ... et velit venire ad habitandum civitatem Senarum et facere et exercere artem siricam, et de presenti in accessu suo dirigere et rizare saltem quatuor telaria ad tessendo trappos et vellutos et taffeta et alios lavores sete... „. Cfr. *Miscellanea Storica Senese*, I, 1893, p. 29.

(2) Per costoro, vedi le notizie biografiche raccolte in P. LUGANO, *Memorie de' più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903, p. 24-34.

comunità. Poichè il primo corpo di regole e di osservanze monastiche, approvato dal capitolo generale del 1445, faceva precetto a tutti senza distinzione di esercitarsi corporalmente ogni giorno, e per esercizio corporale in tendevasi il far la cucina, l'allestire il refettorio, lo scrivere, il miniare, il cucire e l'occuparsi in altre faccende di simil genere (1). E tanto questa schiera di artisti era cresciuta di fama e di potenza che, nel maggio del 1461, l'abate generale Nicolò da Reggio, dovè emanare una costituzione per richiamarli all'esercizio della loro arte, unicamente per la gloria di Dio e per il servizio del culto ecclesiastico, senza mirare ad alcun privato interesse o proprio comodo (2).

La qual costituzione è modellata sull'economia della Regola benedettina, che, supponendo nel monastero un laboratorio delle diverse arti, vuole che coloro i quali le coltivano, vi portino umiltà di mente e di corpo ed il più completo disinteresse individuale, senza troppo occuparsi del mercanteggiare l'opera propria, sia ch'essa ridondi a profitto del monastero, sia che vada a vantaggio di committenti di fuori. Grande prescrizione! che, mentre toglieva all'artista la soverchia cura ch'ei suol porre nell'apprezzare l'opera della sua mano, lo faceva più spedito nell'esercizio dell'arte sua, coltivata unicamente per un ideale altissimo (3).

---

(1) *Const. ms.* del 1445, cap. 64: *Qualiter fratres debeant se exercitare spiritualiter et corporaliter.* — " Sexagesimo quarto reformatum est in Capitulo generali; quod in omnibus locis nostrae Congregationis, Priores et fratres omnes teneantur et debeant se exercere corporaliter, et ad exercitium ire omni die per totum annum, exceptis diebus in quibus esset festum celebre, hoc modo videlicet: in aestate a Pascha usque ad idus septembris, de mane dicta missa usque ad Tertiam, et in hieme a dicta Sexta usque ad Nonam, et intelligatur esse in exercitio, faciens coquinam, parans refectorium, scribens, minians, suens, et coetera similia operans; nec non vadens extra monasterium pro aliquo negotio perficiendo ".

(2) *Quod fratres non exerceant artes ad proprium comodum,* nel Codice *Formularium et ordinationes,* fol. 202.

(3) S. Benedicti, *Regula,* cap. LVII: *De artificibus monasterii,* ove si parla evidentemente di quelle arti e di quegli artisti, la cui opera è venale.

Le Cronache di Montoliveto, quantunque mirino a presentare in complesso le azioni degli abati generali nel governo di tutto l'Ordine, pur tuttavia qualche volta scendono a particolari più minuti, che per noi sono preziosissimi. E questi particolari riguardano altresì la cura che essi ebbero nell'arredare di nuova suppellettile la sagrestia dell'archicenobio e degli altri monasteri (1).

La maggior sagrestia di Montoliveto, messa in corrispondenza colla chiesa sorta ne' primi anni del quattrocento, fu edificata per impulso dell'abate Giovanni da Orvieto (1420-23), che le diè principio e la condusse a termine (2). L'abate Nicolò da Reggio (1459-1483) agli armadi a banco, delicatamente intagliati nel 1410, ne aggiunse dei nuovi per le sacre suppellettili, che vi fece collocare egli stesso (3). Altri paramenti (piviali), e drapperie per ornare l'altar maggiore, la sedia abbaziale ed il pulpito, e guer nizioni d'oro, vi pose l'abate Giacomo da Carpi, nel 1476-1480 (4), mentre l'abate aretino Lorenzo Marsupino (1435-1439), per amor del natìo loco, avea decorato di libri e di parati sacri il cenobio di S. Bernardo d'Arezzo (5).

L'archicenobio di Montoliveto era in questi tempi ricco di drapperie a vari colori, fors'anche ricamate, che servi-

---

(1) Per l'autorità e il tempo della compilazione di queste Cronache cfr. P. Lugano, *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto*, in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II, Firenze, MCMIII, p. 59-71.

(2) Antonii Bargensis, *Chronicon Montis Oliveti*, ed. P. Lugano, in *Spicilegium Montolivetense*, vol. I, Firenze, MCMI, p. 51; cfr. vol. II, p. 173.

(3) *Chronicon Cancell.* A, fol. 36: [Ab. Nicolaus de Regio]... " Insuper et sacristiae dicti Monasteri [Montis Oliveti Maioris] a l i q u a in celebratione sacrorum mysteriorum non parvi valoris p a r a m e n t a, argenteumque thuribulum et a r m a r i a satis loco convenientia fieri fecit ".

(4) *Chronicon Cancell.* A, fol. 36: [Ab. Nicolaus a Carpo]... " Sacristiae vero p a r a m e n t a a u r e a pulcherrima, idest d u o p l u v i a l i a et pro ornandis tam altari maiore in praecipuis solemnitatibus, quam etiam sede generalis abbatis in choro et pulpito ad cantandum evangelium sanctum et epistolam deputato, o r n a m e n t a etiam a u r e a fecit ".

(5) " Hic [ab. Laurentinus Marsupinus] multum augmentavit monasterium S. Bernardi de Aretio in hedificiis, libris et p a r a m e n t i s " A. Bargensis, *Chronicon*, ediz. cit., I, p. 57. Il *Chronicon Cancell.* A. (fol. 28v) spiega di più: " Monasterium S. Bernardi Aretinum, in proprio videlicet natali solo,

vano ad addobbare la chiesa nelle maggiori solennità ed il monastero nelle occasioni straordinarie della venuta di principi e cardinali, o di messe novelle. E tanto crebbe la sfarzosità di simili addobbi che nel 1452 l'abate generale Giovanni Battista da Poggibonsi, con una costituzione, volle richiamarla a proporzioni di maggior modestia e severità religiosa, vietando tutto ciò che sapesse di straordinario e di mondano (1). Alla quale prescrizione que' monaci si attennero, senza dubbio, anche nel settembre del 1462, quando il Pontefice Pio II, colla sua corte, scese tra di essi e ne riportò le più dolci impressioni (2).

beneficiis multis prosequutus est. Nam ex elemosynis a germano suo domno Gregorio de Marsupinis, viro clarissimo, ad hoc sibi collatis, monasterii auxit aedificia, ditavitque illud variis scripturae sacrae voluminibus, nec non et illius sacristiam multis et diversis sacris paramentis ornavit „.

(1) " XXVII. Quia nimis dedecet religiosos et praesertim de observantia, pompas et ornatus et sonos et mores seculares in celebritatibus miscere divinis; ideo exhortamur in domino et mandamus quod de cetero in nullis festis nostrorum locorum, nec in missis novellis fratrum fiant apparatus non consueti et maiores cum cortinis et bancalibus seu tapetis habentibus figuras seu picturas representantes seculares actus vel ludos, vel bella, vel venationes, vel feminas, vel canes, vel alia bruta animalia. Fiant autem ornatus et apparatus in ecclesia et choro et circa altare honeste et devote cum ramis et frondibus lauri ac mirti et aliarum arborum odoriferarum et frondosarum consuetarum, et cum cortinis honestis et aliis apparamentis ecclesiasticis condecentibus ad religionem et devotionem. Nec permittantur organiste, vel tubicines. vel tubatores, nec alii sonatores, nec biscantatores in predictis festis vel missis, nec alias in nostris monasteriis sonare vel biscantare. Nec permittatur presbiter novellus ullo modo stare vel sedere in pubblico in ecclesia vel choro vel alio loco, ut ab advenientibus ad ecclesiam fiat sibi offerta pro missa novella. Sed solum congrua hora paretur et procedat cum ministris suis ad altare: et cantetur missa a fratribus in cantu consueto; et recipiatur offerta simpliciter sicut consuevit fieri. Et ut non fiant invitationes indecentes variarum et plurimarum personarum et graviores expense non consuete, mandamus quod nulli invitentur ad missam novellam de cetero sine expressa licentia abbatis generalis vel visitatorum deputatorum ad visitandum suum conventum . . . „. Nel Cod. *Formularium et ordinationes*, fol. 198.

(2) Pio II fu a Montoliveto il 29 e il 30 settembre 1462. Cfr. *Spicilegium Montolivetense*, vol. I, p. XIII-XVII, dove è riportato il tratto dei *Commentari* di Pio II che riguarda Montoliveto, con la relazione della visita pontificia che si legge nel *Chronicon Cancell.* A (fol. 31-32).

Seguirono però sempre gli abati a mantenere ben fornita di parati sacri la sagrestia, segnatamente, di Montoliveto. Domenico Airoldi di Lecco (1511-13), che, a varie riprese, aveva quasi interamente rifatto, aumentandolo e decorandolo di opere d'arte, quest'archicenobio, pose tra gli arredi della sagrestia, due parati completi di seta, uno de' quali, col piviale, il pallio, le tonacelle e la pianeta, era mirabilmente ricamato a fiori, con lo stemma dell'Ordine in oro (1). Altre pianete di seta aggiunse l'abate Filippo Vitelli di Lodi (1514-16) (2). Al monastero di S. Benedetto di Siena provvide l'abate senese Pio Nuti (1580-84) (3).

Le opere di questo genere ebbero pregio anche nel seicento, in cui la magnificenza del materiale eguagliava la pompa della lavorazione, e vi si spendevan attorno ricami in pietre ed oro con una sfarzosità non priva di una certa agile grazia, e con disegni singolarissimi, del più puro stile dell'epoca. L'abate cremonese Domenico Pueroni, che fu generale dal 1627 al 1633, arricchì il monastero di S. Lorenzo di Cremona di pitture e di arredi e paramenti sacri d'oro e d'argento (4).

Il bolognese, D. Angelo Cantoni (1633-36), successore del Pueroni, aumentò la suppellettile sacra del cenobio di

(1) *Chronicon Cancell.* A, fol. 50: [Ab. Dominicus de Leuco]... " Et ne praeclara coenobii mole iam omni ex parte perfecta domus Dei inculta haberetur, paramentum sericeum album, casulas videlicet cum pluviali et pallio, variis floribus aureisque religionis nostrae insignibus, mira arte intextum, ei condonavit. Paramentum etiam sericeum nigrum non parva impensa a se emptum cultui divino dicavit ".

(2) *Chronicon Cancell.* A, fol. 52: [Ab. Philippus de Vitelliana]... " Sacerdotalibus indumentis nonnullas quas dicimus casulas ex coccineo serico adiunxit ".

(3) *Chronicon Cancell.* A, fol. 168: [Ab. Pius Nuti senensis... In coenobio S. Benedicti de Senis] " tabernaculum pulcherrimum ad Eucharistiae sacramentum asservandum apposuit, ac multa sacra vestimenta sacristiae ornavit ".

(4) *Chronicon Cancell.* A, fol. 214: " Ipse [ab. Dominicus Pueronus], patrio coenobio praefectus, ab exornandis sacris aedibus, picturatis tabulis, vestibus sericis, auro argentoque facto, ac caetera suppellectili, auspicatus est regimen ".

S. Michele in Bosco di Bologna, che era già molto abbondante e lavorata da vari ricamatori, come Alberghetto Alberghetti, Giovanni Battista Andalò, Andrea da Genova, Lorenzo Cegni, Giacomo dalle Rote, ed altri (1). Il Cantoni, animato di ardente zelo per tutto ciò che spetta al culto divino, curò in modo singolare il decoro ne' templi, nelle sagrestie e ne' cori monastici lasciando ricordi di pietà anche a Montoliveto (2). L'abate senese D. Ippolito Campioni (1637) volle circondare di special predilezione il monastero di Sant'Anna in Camprena, nelle vicinanze di Pienza, sciogliendolo dai debiti, aumentandone e migliorandone l'edifizio, e decorandolo di preziosi paramenti (3). Ma l'abate genovese D. Romualdo Cavazza, nel 1651, essendo vicario generale, aumentò la suppellettile sacra di Montoliveto di tre piviali di seta variegati d'oro, e, nel 1654-57, essendo abate generale, provvide altri parati, come piviali, pianete, tonacelle con trine d'oro di mirabil fattura (4).

(1) Cfr. F. Malaguzzi Valeri, *La Chiesa e il convento di S. Michele in Bosco*, Bologna, Fava e Garagnani, 1895, p. 63-67. Il *Chronicon Cancell.* A., (vol. II, fol. 12 v) aggiunge soltanto che il Cantoni " sacrarium ditavit " di questo monastero.

(2) *Chronicon Cancell.* A., vol. II, fol 20v: " Item multa pie in principe Montis Oliveti coenobio eiusdem pietati debentur. Cuncta ad Numinis cultum spectantia magnificentissime splendidissima voluit. Mirum decus in templis, in sacrariis, in odaeis ".

(3) *Chronicon Cancell.* A., vol. II, fol. 35v: [Ab. Hippolitus Campionus] " in monasterio S. Annae, quod tenuissimi census est, aream ante templi domusque fores auctam, muro circumdat, praetiosa suppellectili sacrarium instruit, monasteriique partem vetustate labentem restituit; aere alieno exolvit ".

(4) *Chronicon Cancell.* A., vol. II, fol. 56: " Ipsius Montis Oliveti principalis ecclesiae sacrarium *ternis pluvialibus* concolori albedine *ex serico contextis aureisque listis* pervenuste variegatis ornavit ". — " Ipsius templi sacrarium haud impari destitit locupletare munificentia: huic enim ternos alios pluviales, ternas etiam sacerdotales infulas seu planetas, binas tuniculas albo pabimito textas aureisque trinis, ac laciniis uniformiter perornatas, una cum octenis itidem aliis ex variorum colorum serico fabrefactis Phaeloniis splendide adiunxit, ternas tabellulas secretarum dictas, Ebbeno auratisque laminis coronatas, effictisque gemmis varie verniculatas ad maioris arae celebriorem ornatum composuit ".

Queste notizie dànno un'idea, benchè languida, sicura, dell'attività promossa sempre dagli abati generali dell'Ordine di Montoliveto intorno agli arredi ed ai paramenti sacri. E si può argomentare che anche gli altri abati e superiori di monasteri curassero diligentemente questa suppellettile, che era segno di una scuola d'arte e frutto di sapiente legislazione monastica. E tra costoro non sono da passar sotto silenzio, di quelli che vissero più vicini a noi, l'abate D. Michele Misseroni († 1621) pel monastero di S. Vittore di Milano (1), l'abate D. Cipriano Pinti († 1626) pel cenobio di S. Nicola di Lecce (2) e gli abati D. Flaminio di Brescia († 1681). D. Eugenio Ruffoni di Ferrara († 1698) e D. Ambrogio Squillante di Napoli († 1701).

Che tutti i parati sacri, curati e distribuiti dagli abati fin qui ricordati, fossero coperti di ricami in seta ed in oro, non si può affermare con certezza, ma è lecito e ragionevole argomentarlo, almeno per una buona parte di essi. Chè l'opera della mano precorreva spesso agli ordini della volontà ed alla necessità de' luoghi.

Il primo che, per ora, troviamo colla mente e colle mani intente a ricamare, è quel Fra Sebastiano da Rovigno, che, per singolare coincidenza, viene considerato come maestro del celebre fra Giovanni da Verona (1457-1526), architetto, miniatore e scultore di meritata fama, e come capostipite della scuola artistica di Montoliveto (3).

---

(1) S. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, Typ. Gueriliana, 1623, II, p. 322: " In ipso coenobio mediolanensi sapientissimae administrationis, religionisque argumento, praeter alia, sunt caelata vestiaria in sacrario, picturae et ornamenta in testudine ".

(2) S. LANCELLOTTI, op. cit., II, p. 354: " Coenobio Liciensi praepositus multa eaque praetiosa suppellectile sacrarium instruxit. Praecipua sunt octo candelabra argentea sacrificio servientia, urceus et patera ex argento conflata ad abluendas manus, duo pariter ex eadem pluris stante materia candelabra duaeque paterae argenteae ad sacrificia pontificia apponendae; serica et sacra indumenta, quibus Abbates more pontificio celebrantes, utantur ".

(3) Cfr. P. LUGANO, *Di Fra Giovanni da Verona, maestro d' intaglio e di tarsia, e della sua scuola*, Siena, L. Lazzeri, 1905, in 8°, di pp. 107.

L'abate D. Secondo Lancellotti, storico di insuperabile diligenza, gli dà lode d'aver altresì confezionato e ricamato parati sacri; e la sua attestazione è per noi di un altissimo valore (1).

Nacque fra Sebastiano in Rovigno, intorno al 1420: onde nei registri dell'Ordine egli è sempre appellato *fr. Sebastianus de Istria.* Intorno al 1460, in età di circa quarant'anni, vestì l'abito olivetano nel monastero di S. Benedetto Novello di Padova, dove fece la sua professione monastica il 15 agosto del 1461. Rimase sempre tra i conversi e spese l'opera sua nel culto delle arti. Dalle *Familiarum Tabulae* (2) si rileva che fra Sebastiano da Rovigno dimorò due anni a S. Benedetto Novello di Padova (1460-62), due anni a S. Maria in Gradara di Mantova (1462-64) e due anni pure a S. Maria in Organo di Verona (1464-66). Quindi passò a Monte Oliveto Maggiore (1466-68), dove forse attese, non solo all'arte della tarsia e dell'intaglio, ma anche a quella del minio, coltivata allora in quell'archicenobio da Liberale da Verona e da vari altri, monaci e non monaci (3). Da Monte Oliveto Maggiore egli ripassò tosto a S. Maria in Organo di Verona, dove dimorò altri due anni (1468-70), e dove forse pose mano a qualche la-

con 16 illustrazioni; E. ODESCALCHI, *L'arte dell'Intaglio e della Tarsia e fra Giovanni da Verona,* in *Rivista Storica Benedettina,* Roma, S. M. Nuova, an. I, 1906, p. 31-53; 196-215; P. LUGANO, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel palazzo Vaticano,* Roma, S. M. Nuova, 1908, pp. 24; P. LUGANO, *Le Tarsie di Fra Giovanni da Verona alla Camera della Segnatura,* in *Riv. Stor. Ben.,* an. III, 1908, p. 255-264; G. SALVJ, *Di Fra Antonio da Venezia e de' suoi lavori in legno nella badia di Finalpia,* in *Riv. Stor. Ben.,* an. V, 1910, p. 236-252.

(1) S. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae,* I, p. 59: " Clarus est etiam hac tempestate F. Sebastianus Ruinas, qui in cerostroto et incisura palmam adeptus est. Multa fecit specie et opere celebratissima; ex his sacra vestiaria... „.

(2) Per l'autorità e il valore di questi registri, cfr. P. LUGANO, *Memorie de' più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani,* Firenze, 1903, p. 20-23; IDEM, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto,* in *Spicilegium Montolivetense,* vol. II, p. 66-68.

(3) P. LUGANO, *Memorie de' più antichi Miniatori,* cit., p. 42 e segg.

voro, condotto a termine più tardi dal discepolo fra Giovanni. Da Verona fu chiamato a Montoliveto (S. Bartolomeo) di Firenze, donde, passati quattro anni (1470-74), ritornò di nuovo a Monte Oliveto Maggiore (1474-76), ove, poco appresso, fece altra dimora biennale (1482-84). Fu in Padova una seconda volta, ma nell'altro monastero olivetano di S. Maria della Riviera (1476-77), e quindi in S. Giorgio di Ferrara (1477-1479), dove s'incontrò, forse per la prima volta, con fra Giovanni da Verona, il quale già da qualche tempo vi faceva lavori d'intaglio. Qui egli insegnò il far di tarsia e il tinger di minio al Veronese. Passò poscia (1479-82), a Sant'Elena di Venezia varii anni (1484-95), finchè, trascorso qualche tempo a S. Michele in Bosco di Bologna (1495-97), ritornò all'isola di Sant'Elena (1497), e vi si spense l'11 settembre del 1505, in età di ottantacinque anni.

I quarantacinque anni passati da fra Sebastiano da Rovigno nell'Ordine di Montoliveto e nell'esercizio della nobile arte del far di legname e del tinger di minio, attirarono intorno a lui, che venne probabilmente tra i monaci già provetto artista, quasi naturalmente, un gruppo di religiosi, che si posero dietro la sua guida abilissima, a coltivare le medesime arti. Tra i quali, è stato finora dimenticato, un converso non mediocre, fra Paolo da Recco, che nei registri dell'Ordine viene appellato *faber operis segmentati clarus*, e che condusse di sua mano i sedili del refettorio di Sant'Anna in Camprena, presso Pienza, gli armari della sagrestia di S. Gerolamo di Quarto (presso Genova), ed il coro e leggìo della chiesa di S. Maria delle Grazie, presso Spezia (1). Egli s'incontrò col Rovignese a Monte Oliveto Maggiore nel 1475-76, ed in quell'anno apprese da lui il far di legname; nella qual arte acquistò non poca e singolar perizia (1471-1521).

Ma chi si levò più alto, tra i discepoli del venerando maestro Rovignese fu, senza dubbio, fra Giovanni da Ve-

(1) Cfr. P. Lugano, *Il Sodoma e i suoi affreschi a S. Anna in Camprena*, in *Bullettino Senese di storia patria*, an. IX, 1902, p. 240, nota 1.

rona. E qui va notata una particolarità ch'è propria della scuola artistica di Montoliveto, sia de' miniatori e ricamatori, che degli intagliatori ed intarsiatori. In quest'Ordine, l'artista maestro insegnava ai discepoli, sul principio, soltanto i rudimenti dell'arte, i quali venivano poi svolti, poco a poco, coll'esercitare e coltivare l'arte stessa. Il che faceva sì che ognuno portasse ne' lavori che operava quell'impronta personale che è frutto più della tenacia e della maestria e dell'ingegno di ciascheduno, che della disciplina del maestro.

Laonde, all'insegnamento de' principii dell'arte non fu dato, di ordinario, che lo spazio di un anno, come avvenne per fra Paolo da Recco e fra Giovanni da Verona, i quali sebben discepoli di un sol maestro, hanno uno stile ed una finezza così differenti nei loro lavori, da mostrarsi quasi di scuola diversa. Ma la diversità è fondata unicamente sulla diversità dell'ingegno di ambedue: fra Paolo da Recco, semplice converso, fu di poca cultura; mentre fra Giovanni da Verona, monaco e sacerdote, di mente svegliata, col molto studio e la varia cultura, ebbe modo di tentare la perfezione e salire più alto (1).

Fu già notato altra volta che fra Giovanni da Verona andò alla tarsia pittorica dalla miniatura e che per mezzo della miniatura perfezionò l'arte della tarsia a colori (2). Ora, sapendo che anche fra Sebastiano da Rovigno coltivava l'arte del minio (3) ed insieme quella del ricamo, e

(1) Per Fra Sebastiano da Rovigno, cfr. P. Tedeschi, *Fra Sebastiano Schiavone da Rovigno, intarsiatore del secolo XV*, in *Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, Roma, vol. II, fasc. I, 1883, p. 33-43, articolo che è da emendare secondo le osservazioni del P. Lugano (*Di Fra Giovanni da Verona*, cit., Siena, 1905, p. 23-31).

(2) Cfr. P. Lugano, *Memorie de' più antichi Miniatori*, cit., p. 57-59; Idem, *Di Fra Giovanni da Verona*, cit., p. 31-33.

(3) Si deduce da una partita di spesa dell'aprile 1468 " per chompcrare oro per frate Sebastiano „ (P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona*, cit., p. 24, nota 2), la quale, trovandosi segnata insieme ai diversi lavori che allora eseguivano a Montoliveto vari artisti pei libri e la nuova libreria (Arch. di Stato in Siena, *M. O. M.*, vol. 62 (348), c. 20) sembra doversi intendere pei fregi d'oro che Fra Sebastiano poneva nelle pagine dei libri corali, benchè non possa del tutto escludersi che si tratti di fili d'oro per ricamare.

poi tra i monaci, altresì quella dell'intarsio e dell'intaglio, si potrebbe ricercare quale di esse fosse da lui appresa e professata prima di entrare nell'Ordine di Montoliveto, e quale apprendesse più tardi: se di una sola o di tutte egli fosse già signore, quando nel 1460, a quarant'anni di età, abbandonò il mondo per un pellegrinaggio monastico e artistico nei diversi cenobii olivetani.

Ma questa ricerca, che pur non sarebbe priva d'importanza e di vantaggio, è, per ora prematura; nè potrà intraprendersi con qualche speranza di ricavarne profitto, se prima non vengano fuori altri dati e nuovi documenti che rischiarino le ombre in cui trovasi tuttora avvolta la figura e l'opera artistica del Rovignese. Tuttavia giova fin d'ora osservare che se fra Sebastiano miniava le pergamene e ricamava le stoffe, come più tardi intarsiava ed intagliava il legno, egli portò senza dubbio all'arte un contributo grandissimo di disegno e di finezza, e le opere sue doveano toccare una perfezione inarrivabile per il vicendevole aiuto che il minio porta al ricamo, e l'uno e l'altro all'intarsio.

Accanto a fra Sebastiano da Rovigno, benchè vissuto dopo di lui, è da collocare un altro converso olivetano, fra Bernardino da Verona, morto nel 1598, che attese per molti anni a ricamare le vesti sacre. Di lui è fatta onorevole menzione dalla Cronaca di Montoliveto, come di un artefice insuperabile nell'arte sua. Chè avendo l'abate generale D. Agostino Garzaria da Bologna (1576-80) dotato la sagrestia di Monte Oliveto Maggiore di un nuovo corredo di paramenti pontificali (1), mise a profitto l'abilità ricamatoria di fra Bernardino e volle che quei parati fossero coperti di artistici fregi e di preziosi ricami. Le

---

(1) L'uso de' Pontificali venne esteso agli abati olivetani in virtù della Bolla di Giulio II " Etsi ad universos regulares Ordines " del 4 giugno 1507 (*Privilegia S. Congr. Monachorum S. Mariae Montis Oliveti,* Bononiae, Apud Io. Rossium, MDLXXX, p. 70-96), poichè Pio II, nella conferma fatta dei

parole della Cronaca lasciano intendere che fra Bernardino fosse il ricamatore principale e che altri con lui attendessero a condurre a buon fine quei lavori (1). Ma di costoro non è pervenuta a noi altra memoria.

Il seicento ci fornisce qualche nuovo nome. Tra i defunti nel 1639, il Necrologio segna il nome del monaco D. Michele da Bologna, accompagnato dalle parole: « musicus et pingens acu ». Ed è noto che il « pingens acu » corrisponde a ricamatore (2). Nel 1671 moriva altresì il monaco lucchese D. Francesco Bonfili, che nel ricamare eguagliò, se non superò, i più periti, principalmente nel compire le figure, la cui opera fu apprezzata ed adoprata perfino dal Granduca della Toscana (3).

A costoro è da aggiungere un altro artista, che all'arte del ricamo accoppiava quella del miniare, D. Angelo Colomboni da Gubbio (1622–1673). Il Baldinucci

privilegi della Congregazione di S. Giustina alla Congregazione di Montoliveto, con la costituzione " Licet ex debito ministerii Pastoralis " del 5 ottobre 1462 (*Ibidem*, p. 51–58) fece eccezione per l'uso de' Pontificali: " Prohibemus... ne praesentium tenore... pontificalia insignia deferre quoquomodo praesumant " (*Ib.*, p. 56).

(1) *Chronicon Cancell.*, A., fol. 166^{0}: [Ab. D. Augustinus a Bononia] " sacrarium [Montis Oliveti Maioris] vero pretiosa admodum supellectile ditavit. Fieri enim mandavit pontificia paramenta ex broccatello, pastorale, caligas, calciamenta, chirotechas, et necessaria quaequae, duas praeterea mitras ex quibus altera pulcherrima confecta est a *fratre Bernardino*, converso opifice, in arte quam recamatoriam vocant, egregio, id quod etiam apparet ex pontificiis indumentis ab ipso potissimum elaboratis. His addidit planetas sexdecim eodem tempore comparatas, quatuor albas, quatuor coccineas, quatuor virides, et quatuor violaceas ".

(2) *Necrol. parvum*, ms. p. 338, ad an. 1639. Nel *Necrologio*, attualmente conservato a Montoliveto, l'ab. D. Cherubino Besozzi, accompagnò il nome di D. Michele da Bologna con le parole: " musicus et Phrigio ". Il che, nella sostanza si accorda coll'attestazione del *Necrol. parvum*, che è di mano coeva.

(3) D. Mich. Belforti, *Cronologia Brevis*, Mediolani, MDCCXX, Apud Joseph. Agnellum, p. 40: " Etiam Lucensibus laudem parit D. Franciscus Bonfili in controversiis cum acatholicis valde peritus, et in figuris ex serico praetextis famosum quemque aequavit; aliqua eius opera in Serenissimi Etruriae Ducis cubiculis servantur et custodiuntur. Desiit inter vivos agere an. 1671 ".

ricorda la sua abilità con queste parole: « Fu eccellente in lavorar di minio, e ritrarre al vivo ogni qualità di uccelli, i quali lavorava con tant'arte, che era cosa straordinaria, poichè oltre alla positura, il gesto e la naturalezza, si discerneva in loro la più minuta piuma delle penne, col variar dell'ombre, mezzetinte e lumi, onde è fama, che il celebre pittore Giovan Francesco Guerrieri, detto il Guercino da Cento, fosse solito di chiamare questo padre in simil professione « il Raffaello de' nostri tempi »; e Francesco Pellegrini, pittore di Gubbio, lo paragonava a Giovanni da Udine, che in ritrarre al naturale gli uccelli fu singolarissimo. In due libri di questi animali, ch'egli ha lasciato di sua mano, si vede ad ogni carta figurato con mirabile squisitezza un uccello in quell'atto appunto, che ad esso è più connaturale: osservazione e fatica, degna invero di uno squisito ingegno, come fu quello di questo artefice » (1). Il Necrologio rileva l'alto suo valore nella arte del ricamo, con una frase alquanto iperbolica: « Hic Phrygiam acu suo in Italiam transtulit », ma il suo ricamo doveva esser fine e delicato come le sue miniature.

E fini e delicati come le miniature sono i ricami che da più di cinquant'anni escono dalle mani del P. D. Ildefonso Giorgi, attualmente priore del monastero di S. Prospero presso Camogli, unico rampollo e rappresentante vivente della scuola de' ricamatori olivetani (2). Nato a Foiano in Val di Chiana il 10 luglio 1835, entrò tra i monaci di Montoliveto il 6 settembre 1856, e fu ordinato sacerdote il 14 ottobre 1860. Da quell'anno il suo telaio ri-

(1) Filippo Baldinucci, *Delle Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua,* Firenze, Stecchi-Pagani, MDCCLXXIII, tom. XVI, p. 114. Il Colomboni dimorò a S. Pietro di Gubbio (1623-30; 1636-55; 1663; 1669-1673), a S. Erasmo di Castiglione (1664-66), a S. Angelo Magno d'Ascoli (1632-35) e a S. Michele in Bosco di Bologna. Per maggiori notizie, cfr. P. Lugano, *Memorie dei più antichi Miniatori,* cit., p. 97-100.

(2) De' suoi lavori è fatto cenno in P. L. Perego, *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore,* Siena, 1903, p. 30-31; P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona,* cit., p. 5; e nella *Guida di Siena e dei suoi dintorni,* Siena, E. Torrini, 1906, p. 155.

camatorio è sempre stato in movimento. Il P. D. Camillo Seriolo, più tardi abate e generale dell'Ordine, conoscendo l'abilità e costanza del P. Giorgi ne' suoi lavori, volle portargli da Genova qualche drappo di seta e glielo consegnò con l'ubbidienza di attendere ad arricchire di pregiate suppellettili la casa di Dio. E l'artista, per virtù di inclinazione nativa e per istudio delle più attraenti forme vegetali, decorò di ricami policromi in seta, in oro ed argento, molti parati sacri, che sono il corredo più artistico e prezioso delle varie chiese dell'Ordine, e resteranno monumento duraturo di lui, che sa adornare la solitudine monastica di opere gentili. I suoi ricami sono sparsi sopra oggetti minuti e sopra drappi maggiori, da' conopei ai veli omerali, alle vesti, alle fascie, ai guanciali, palliotti, stole, pianete, tonacelle e piviali (1). Ne' ricami in seta prevale il disegno policromo, sobrio nella decorazione, ma talmente ricco di sfumature, che il lavoro sembra dipinto; e di pittura ha tutta l'illusione, tanto è l'effetto ottenuto con l'indovinata gradazione delle tinte seriche. Ne' ricami in oro e argento si hanno disegni agili e larghi, eleganti motivi, fregi insuperabili, dominati dalla lucentezza dell'oro, disposto così sapientemente, che all'opera dà l'impronta di una gentilezza virile.

Che nuovi artisti continuino le tradizioni secolari di questa scuola!

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

(1) Ecco un elenco più minuto dei lavori fin qui eseguiti dal Padre Giorgi in ricamo d'oro, argento e seta: 3 Fascie e guanciali per la S. Bambina di Monte Oliveto Maggiore, di Settignano e di S. Prospero di Camogli; 2 Vesti per la Madonna del Rosario; Veste e guanciali per S. Fortunato di Camogli; 3 Stole; 6 Pianete; 1 Parato in terzo; 1 Piviale; 10 Veli omerali; 14 Palliotti; 8 Conopei per ciborio; 6 Conopei per pissidi, ecc.

Nota. — Mi è grato attestare che varie delle note che hanno servito per questo scritto, furono ricercate dietro la guida sapiente dell'abate generale D. Ildebrando Polliuti, dai Padri D. Odilone Labardens e D. Giovanni Capra.

S. CROCE DEI CONTI

CHIESA E MONASTERO PRESSO SASSOFERRATO

Le origini della chiesa secondo uno scritto inedito di D. Giusto Gordini.

Nelle vicinanze di Sassoferrato, a cui si accede facilmente, mediante il nuovo tronco ferroviario Fabriano-Urbino è mirabile a vedersi un' antica chiesa medioevale di stile romanico, ora totalmente guasta e nascosta all'esterno, ma quasi integra nell' interno. Ad essa è unito un monastero fin dalle origini benedettino, il quale nel 1612 fu dalla S. Sede ceduto alla Congregazione camaldolese, cui tuttora appartiene. La bellissima chiesa, che racchiude veri tesori di arte, non fu ancora studiata bastantemente, e sta aspettando chi in qualche modo ne chiarisca le origini.

Dietro consiglio dell' illustre Anselmo Anselmi (morto il dì 8 dicembre 1897 in Arcevia sua patria) si accinse ad illustrare quel monumento il colto e studioso monaco D. Giusto Gordini, che in quel monastero esercitava il duplice ufficio di Lettore e di Parroco. Ma non era egli ancor giunto a metà del suo lavoro, quando lo colse immatura morte il 28 dicembre 1890. Il manoscritto da lui lasciato e che i monaci donarono all'Anselmi si occupa soltanto della chiesa, e porta questo titolo: " Il Tempio di S. Croce del Tripudio presso Sassoferrato ".

Comprende quattro capitoli, e un appunto del Gordini accenna ad un quinto capitolo, che dovea trattare delle campane e della torre. Nel primo capitolo parla in genere dello stato delle cose riguardo a quel monastero e sua storia, e niente di nuovo o di speciale importanza racchiude.

Nel secondo, che ha uno speciale interesse e che spinge verso la soluzione una questione difficile, tratta delle origini della chiesa. Nel terzo e nel quarto capitolo si descrive il tempio, ed ambedue abbisognano ancora di studio e considerazione, nè il Gordini avrebbe mancato a questa parte del suo dovere, se la morte crudele non lo avesse rapito alle speranze della scienza e della storia.

Io mi accingo a publicare integralmente il capitolo secondo, aggiuntavi una parte del terzo, e se non publico per intero il pregevole manoscritto fatto a me noto dal ch. prof. Medardo Morici, che sentitamente ringrazio, ciò devesi alla mancanza di speciale interesse, che ha in tutto il resto, alle lacune sparse quà e là, e al non lontano apparire di un mio modesto lavoro sul medesimo soggetto. Quest'ultima ragione mi dispensa dall'aggiungere altre note a quelle, che reputai necessario apporre al testo del Gordini.

Fonte Avellana.

D. A. PAGNANI.

Santa Croce del Tripudio, Trepudio, ovvero dei Conti di Tripozzo, venne sempre così chiamata questa chiesa (1), per indicar forse con tal nome, in parte corrotto, la sua origine

(1) Come farò meglio noto a suo tempo, ho consultati i documenti di vari secoli riguardo al nostro monastero, e trovo in essi le seguenti denominazioni:

1105 Mon. S. Crucis (parla il conte signore del monastero).
1232 Mon. S. Crucis de Tripudio.
1252 Mon. S. Crucis de Tripudeo.
1298 Mon. S. Crucis de Tripudio.
1301 Mon. S. Crucis de Contibus in Castro Saxiferrati.
1321 Mon. S. Crucis de Triputio.
1322 Mon. S. Crucis de Tripuzo.
1351 Mon. S. Crucis de Tripuzo.
1374 Mon. S. Crucis Comitum O. S. B.
1406 Mon. S. Crucis de Triputio.
1467-1475 (ms.) Mon. S. Crucis Comitum de Triputio.
1514 Mon. S. Crucis Comitum de Saxoferrato.
1572 Abbatia S. Crucis Saxiferrati.
— Ecclesia S. Crucis Comitum.
1612 Mon. S. Crucis de Saxoferrato.

per opera dei Conti di Tripozzo, luogo non molto lungi dal·l'abazia, il quale tuttora così si appella. Costante si è la tradizione che gli Atti, ramo della famiglia dei Trinci, provenienti da Ildebrando creato duca di Spoleto nel 774 da Adriano I, e morto nel 778 (MURATORI, *Annali d'Italia*, T. IV) essendo conti di Nocera, di Taino, di Sassoferrato, di Tripozzo e di altri luoghi, ne fossero i fondatori: i quali, ricchi come erano, lasciarono opere di vera munificenza regale, come ancora lo attesta al presente il monastero di Sassovivo in quel di Foligno. Non è però agevole l'osservare con storica certezza quale degli Atti abbia potuto erigere cotesta chiesa di S. Croce: perocchè furono molti di loro, che si piacquero di lasciare in tal guisa memoria di sè ai posteri, ed ora per la mancanza totale dei documenti, nostro malgrado, siamo costretti ad indagare una possibilità in mezzo a tante tenebre.

Quindi è facile concludere:

1° che il moderno Tripozzo mai fu chiamato *Trepudium* (come ha il Gordini), ma *Tripudium* o *Tripudeum* (forme antiche) e *Triputium* o *Tripuzum* (forme posteriori).

2° che il monastero si trova chiamato *S. Croce dei Conti* la prima volta in un doc. del 1301, ma è facile supporre, che popolarmente (e popolare e barbara è la forma *de Contibus!*) sempre venisse così chiamato, perchè conti erano i padroni, come da un documento del 1105.

3° che nella locuzione: *Mon. S. Crucis Comitum de Triputio*, la finale *de Triputio* devesi riferire a *Monasterium* non già a *Comitum*, come è chiaro dalle altre denominazioni, dove manca la parola *Comitum*, e dalla locuzione *Mon. S. Crucis de Contibus in Castro Saxiferrati*, identica all'altra: *Mon. S. Crucis Comitum de Saxoferrato*. Nè si obbietti l'ordine delle parole, perchè allora nella locuzione del 1374 *Mon. S. Crucis Comitum Ordinis S. Benedicti* si troverebbero i conti monaci di S. Benedetto! Quindi aspetto ancora un valido argomento per trovare dei conti, i quali si chiamassero *Conti di Trapozzo*. Il Morosi, nelle sue Memorie manoscritte su S. Croce, poco prima del 1770 scriveva che l'abbate di S. Croce aveva il titolo di *Conte di Tripozzo* e può essere che tardi egli sia stato adornato o abbia creduto bene adornarsi di questa poco preziosa perla, ma nelle Memorie ms. 1467-1475, dove il monaco scrittore onora l'abbate di molte parole, non gli tributa mai questo grano d'incenso. Io spiego l'origine del titolo da un abbaglio preso nel leggere in antiche carte il nome dell'abbate unito all'appellativo di *Conte*, perchè tale di sangue.

Se non potremo ottenere cotesta certezza, non ci sia di rimprovero il tentare qui almeno di avvalorare la volgare tradizione a noi pervenuta, nè mai interrotta per lungo giro di secoli, fonte anch'essa di storia: e ci resteremo paghi se in questa piccola monografia potrò asseverare che la Chiesa di S. Croce venne fondata dalla famiglia degli Atti, e che dessa è opera del secolo X.

Da principio questa chiesa si elevò solitaria, e poscia le fu innalzato al fianco orientale il monastero, il cui edifizio in varie epoche ebbe a soffrire non poche modificazioni per opera degli abati Comendatarii. Il tetto era costruito in guisa da formare due timpani, uno dei quali le serviva da facciata, e l'altro alzavasi sopra le tre cappelle di fronte alla porta principale: e questo era tutto ornato di fregi, meraviglia forse in quel secolo di sua fondazione.

Della facciata non resta alcun vestigio, ma del timpano opposto si possono scorgere e traccia e ruderi ancora al presente.

Si vedono piccoli archi che poggiano sopra rozze mensole e girano attorno alla chiesa, come ne sostenessero il tetto: e le tre accennate cappelle, essendo state esteriormente ornate, mostrano poi avanzi di colonnette, di fregi, cornici e cordoni, i quali un tempo ne abbellivano la calotta semicircolare. Una di queste colonne è forse quella, la quale vedesi in mezzo all'orticello parrocchiale, ed il suo capitello dimostra senza alcun dubbio l'arte del secolo X, ritenendo alquanto della scoltura bizantina.

Ciascuna cappella aveva in mezzo una piccola finestra stretta ed alta, la quale oggi è chiusa, ma nell'esterno della chiesa ancora si vede, il cui arco era formato da un sol macigno, ed era adorna di due sottili colonne ai lati, o se vogliam dire, da due cordoni. Se tali pertanto erano gli ornamenti, dei quali si abbelliva la chiesa nella sua parte esterna a che pro' allora tanta lor profusione; se poi dovevano scomparire sotto al martello demolitore, quando contemporaneamente le si innalzava ai fianchi il monastero? Non v'ha chi non vegga che la chiesa presenta in tal modo caratteri di fondazione anteriore a quella del monastero: e ciò mi è sembrato bene di porre primieramente in chiaro, affinchè non venga confusa l'epoca dell'una con quella dell'altro, come da

alcuni si vuole (1). Ora il monastero colle sue varie parti abbraccia e racchiude in sè tutta la chiesa, cosicchè difficilmente si possono vedere e studiare gli avanzi della sua antica magnificenza la quale rivela il suo ricco fondatore. Di qual famiglia e' fosse, il ripeto, la tradizione cel dice senza esitare, cioè della famiglia degli Atti conti di Nocera, e che mi sappia, niuno ha preso finora a negarla o almeno a metterla in dubbio con valide ragioni. Riportiamoci adunque a quei secoli, nei quali poco si scriveva, e molto più si operava, e cerchiamo i fondamenti storici di questa tradizione, la quale non di rado è guida alla scoperta della verità.

Se molti e grandi erano i vizi del medio evo, se tutta la scienza dei potenti di allora si riponeva nel maneggiare le armi ed esser prodi in guerra, pure spesse fiate la fede aveva tal possa, che vedevansi quei conti e baroni, terrore dei loro popoli, deporre l'azza e la spada alla semplice parola di un monaco, il quale loro intimava la pace nel nome di Dio. Non è perciò meraviglia che cotesti fondatori per dar prova di loro potenza, innalzassero castella ad ogni rupe, ad ogni angolo di via, per difendersi dai loro vicini o per essere più temuti dai loro vassalli, ed ancora per soverchiare i deboli; e che poi spinti da quella fede, di che mai in tanti traviamenti avevano fatto getto, erigessero monasteri, dotassero chiese, aprissero ad ogni sorta di sventura grandi ospedali, lasciando loro latifondi *pro remedio animae*, come essi si esprimevano nelle carte di donazione e nei testamenti.

Per varii secoli i conti degli Atti non furono indietro ad alcuno, e se nel 1060 fondarono il castello di Andolina, nel 1090 non molto lungi di là eressero il monastero di Sassovivo

(1) L'egregio Gordini asserisce, ma non dimostra, che il monastero sia posteriore alla chiesa.

Che il monastero primitivo non fosse attaccato alla chiesa, deve assolutamente concedersi, ma rimane sempre possibile che potesse edificarsi presso la chiesa e contemporaneamente ad essa, come avvenne per i vicini monasteri di S. Vittore, di Fonte Avellana e di Sitria. Che poi S. Croce fosse così è facile dimostrarlo dopo un'attenta osservazione dell'edificio attuale, nel quale ben si distinguono le parti primitive dalle parti posteriori.

E posteriori, anzi non più antiche del secolo XVI si dimostrano le parti unite alla chiesa, mentre le parti primitive colle finestre allungate e a feritoia, ti richiamano all'epoca della chiesa.

come dice il Iacobilli, ed il fondatore ne fu Boccone, figliuolo di Rodolfo. Quegli poi, insieme ai suoi fratelli Ottone e Ranuccio ed il proprio figliuolo Monaldo, lo arricchirono di grandi fortune, da essere la prima delle abazie dell'agro fulignate. Se gli Atti, oltre ad essere signori di Nocera, lo erano ancora di Sassoferrato (1), non è a stupire che vedute le ruine del prossimo ed antico Sentino (2), nascesse in loro il nobile pensiero di erigere un tempio, servendosi di colonne e di marmi, che alla rinfusa ammonticchiati giacevano nel piano ov'era sorta un tempo quella città, e che potevano essere all'uopo, aggiungendovi ancora quanto mancava per rendere illustre il loro edificio, mercè l'arte di quei secoli.

Se siamo privi di documenti scritti, i quali ci attestino gli Atti come fondatori della chiesa di S. Croce, abbiamo però una delle fonti mute, cioè lo stemma, la quale come suggello ci testimonia in modo da non lasciar dubbio l'opera di quella potente famiglia. A mano destra di chi è entrato

---

(1) Sì, ma non in quell'epoca. Gli Atti dominarono a Sassoferrato dal 1270 al 1460 (*Cf.* Morici, *Dei Conti degli Atti signori di Sassoferrato*, Castelplanio, 1899) ma anche prima del 1270 essi possedevano molte terre in quei dintorni.

(2) *Sentinum*, rammentato da scrittori greci e latini, fu antico municipio romano, colonizzato dalla tribù Lemonia. Le armi di Ottaviano, nella guerra contro Antonio, a cui Sentino aderiva, lo distrussero, ma quando egli fu divenuto imperatore lo riedificò, e diede alla colonia il titolo di *augusta*. L'epoca della distruzione finale della città è ignota, e fu puro sogno il chiamare in causa Desiderio re dei Longobardi. Sentino, con tutte le sue istituzioni municipali, fioriva ancora ai tempi di Gallieno († 268), ma non se ne parla nel Medio Evo se non ai tempi della guerra gotica, onde inclino a credere che non uscisse dalle sciagure del secolo VI. quando, indebolita dalla guerra tra goti e greci svoltasi nei suoi campi, lacerata dalla fame e dalla peste, mal difesa trovavasi durante il passaggio dei barbari Franchi e Alemanni, che da Milano al Sannio devastarono tutto e che la via Flaminia condusse nella nostra regione. E chi cerca invano il nome del tiranno, che la distrusse, e il giorno preciso, che la vide soccombere, rifletta che non soltanto per guerra finivano in quei tempi le piccole città, ma spesso le consumava una lenta agonia causata dall'abbandono dei cittadini, i quali decimati dalla guerra, dalla fame e dalla peste, si riconcentravano nelle grandi città meglio difese. In tal modo probabilmente si eclissò circa il secolo VI la nostra città. E solo dopo il mille, quando il fiumicello Sentino tornò a ri-

in chiesa, vedesi un piccolo scudo sannitico, il quale porta in mezzo una testa d'ariete con grandi corna, scolpito in rozza pietra, a forma piatta, di stile longobardo: e per poco che lo si confronti con le altre scolture dei capitelli dei pilastri di questo tempio, sembra quasi riconoscervi un lavoro della medesima età, e questo è lo stemma degli Atti. Gli stemmi non cominciano se non verso il secolo XI, e si dissero armi o scudi, perchè su di loro si effigiavano emblemi a colori, i quali nel lor muto linguaggio palesavano o avvenimenti della famiglia, cui appartenevano, ovvero qualche prerogativa del signore, che dagli altri lo distinguesse: e la maggior parte di essi in quest'epoca medioevale, com'è cotesto degli Atti, non si vedeva sormontato da corona o da cimiero. Fra gli stemmi dei Podestà di Firenze si vede ancora quello di uno degli Atti, e rappresenta la testa di un ariete in campo nero. Difatti nel gennaio del 1351 *D. Lisius D. Charoli de Actis de Saxoferrato* venne colà ad assumere quell'onorevole officio. L'apporre poi lo stemma fu sempre, come è tuttora, atto di dominio: e se nella chiesa di S. Croce lo si trova, torna mamanifesto che gli Atti vi ebbero diritto e ne furono i patroni (1).

vedere numerosi presso le sue acque i cultori del campo e della greggia, sorse Sassoferrato, in piccole proporzioni, limitate allà parte più alta dell'odierno Castello. Cfr. Brandimarte, *Piceno Annonario*, Roma, 1825. Tra le nunumerose lapidi, che di Sentino ci restano, una ne ho ricostruita poco fa con due frammenti, l'uno dei quali è a S. Croce, e l'altro al Municipio.

Da essa apparisce che un certo L. Camurus (non *Camurrius*, come ha il Ramelli nell'opuscolo *Monumenti mitriaci del Sentino*, dove riporta un frammento) delle tribù Lemonia, Edile, Decurione e Augure, e quindi facoltoso, edifica a proprie spese una cripta per curia, da servire forse a riunioni sacerdotali. Eccola:

L. CAMVR(VS) T. F. LEM. SECORINVS
AED. IIII(VIR) D. QVINQ. AVGVR
CRYPTAM C(V)RIAM SOLO PRIVATO
SVA PECV(N)IA FECIT.

(1) Lo stemma (cui fa riscontro un simile nella rocca del vicino Rotondo ed un altro rinvenuto ora nei sotterranei del monastero) non sempre fu nel taglio di muro, dove ora si trova, e forse vi fu collocato quando venne demolita la facciata; ma non sarebbe stato collocato lì, se non avesse appartenuto alla chiesa. Nondimeno si potrebbe supporre che gli Atti divenuti signori di Sassoferrato, aves-

Le ricche scolture, delle quali va fregiata nell'interno la chiesa, sono un monumento dell'opulenza dei fondatori, se ritorniamo a quei secoli, nei quali le arti belle erano sì deperite, che soltanto nelle principali metropoli si trovava chi ancora le coltivasse con qualche amore, ma però sempre nello stato di vero decadimento. Nè si deve supporre che tali scolture siano il frutto delle ricchezze dei monaci, i quali, come ho dimostrato (1), non ebbero questa chiesa se non dopo, che essa fu già fabbricata; essendosi essa innalzata per opera di ricchi signori, i quali in questi luoghi possedevano estensioni di terre, da poter riccamente dotare l'edificio da essi eretto. Come poi la famiglia degli Atti fosse signora di molte terre in queste vicinanze, me lo attesta un atto di donazione fatta a Moricone abate di S. Vittore delle Chiuse (2), luogo non molto lungi da S. Croce, da Attone ed Otta sua moglie nel 1097, in cui si fa menzione di Boccone Conte, segnando

sero acquistato sul monastero un quasi dominio, come in quei tempi (1264) aveano fatto gli Estensi per il monastero di Vangaticia, onde meglio proteggerlo contro quelle rapine, che nei medesimi tempi tribolavano, ad esempio, il monastero di Fonte Avellana (Gibelli, *Monografia dell'antico Mon. di Fonte Avellana*, Faenza, 1896); e si potrebbe anche supporre che gli Atti avessero nella nostra chiesa la tomba, come altri nobili di Sassoferrato, e quindi sarebbe facile spiegare la presenza dello stemma. Io confesso che insolubili rimarrebbero queste obbiezioni, se la tesi del P. Gordini altri argomenti non avesse, ma noi abbiamo veduto che il monastero era chiamato *dei Conti* e veniva dai Conti preteso prima che gli Atti fossero signori di Sassoferrato (1270), onde è più legittimo ammettere che i Conti padroni del monastero e gli Atti fossero una cosa sola. Che essi poi avessero nella nostra chiesa la tomba, sembra non potersi negare, specialmente se si considerano quali patroni di essa.

(1) Noi vedemmo il contrario, e quindi non può il P. Gordini invocare quest'argomento per appoggiar la sua tesi.

(2) Il monastero di S. Vittore di Chiusi (come viene appellato comunemente) è situato in pianura chiusa da monti, presso la foce del fiume Sentino, e vi si accede da Serra S. Quirico, che è tra Fabriano e Iesi. Del cenobio non resta che una particella, tardi edificata e attaccata alla chiesa. Questa invece, vero gioiello di stile romanico, si conserva ancora nella sua architettonica integrità, e per il nostro caso è da notare che nella forma è identica a quella di S. Croce dei Conti, e solo non ha i ricchi ornamenti di questa, oltre ad essere insensibilmente più piccola. Niente proibisce che un me-

i limiti delle terre donate: *et secundo latere terra de Bucco comes* (*Ann. Cam.*, T. III, App., pag. 135). Indi in un'altra carta del 1105, appartenente al medesimo monastero di S. Vittore, si legge che il conte Boccone, figliuolo di Sifredo, della stessa famiglia degli Atti, riceve da Pietro abate il castello di Pietrafitta, e viene appellato conte figliuolo di Sifredo nobilissimo conte: *Nostra propria bona voluntate et secundo nostram Romanam lege et Lungubardorum, facimus cartam obligationis securitatis in transanto ad vobis Bucco comis filii Sifredo nobilissimo comis* (*Ibid.* T. III, App. pag. 189). Alla sua volta lo stesso conte Boccone e Diadetta sua moglie promettono al medesimo abate di non vendere nè alienare ad altri, che ai loro eredi o al monastero di S. Croce, le ragioni, che hanno sopra le pertinenze del castello di Pietrafitta: *et non abeamus licenciam infra ipse sinaite nec vindere et donare, nec per animas judicare, si non est inter nostris eredis unum ad alium, aut ipso monasterio Sancta Cruce* (Ibidem).

Chi fosse poi questo Boccone figliuolo di Sifredo, a cui era moglie Diadetta, non mi sembra errar lungi dal vero, se penso che egli fosse figliuolo di Rodolfo e nipote di Manfredo, il quale viveva nel 1060, purchè non si voglia supporre che Eufredo di Monaldo, (e questo fu fratello a Manfredo), avesse anch'egli un figliuolo di egual nome. È nota la corruzione dei nomi, vezzo comune ad ogni secolo, che avveniva ancora in quei tempi, o per il parlar famigliare o per l'imperizia degli ammanuensi; ond'è facil cosa, che nelle carte vittoriane venisse nominato l'avo di Boccone invece del padre Rodolfo, e che il nome di Manfredo venisse comunemente mutato in

desimo architetto abbia edificata l'una e l'altra. Infatti il monastero di S. Vittore, ricco di memorie dal 1007 in poi, nessuna ne ha prima di quest'epoca, onde è facile concludere che in quel tempo fosse edificato; e il monastero di S. Croce dei Conti nella prima memoria del 1105 (che è l'unica memoria, oltre forse una lapide, anteriore al sec. XIII) si suppone fiorente. Sembra certo che il monastero di S. Vittore abbia avuta l'opera di S. Romualdo, che in quelle vicinanze riformò e fondò parecchi monasteri, terminandovi pure la sua mortale carriera (*Ann. Cam.*, T. III, p. 295), e da un breve di Clemente III, viene collocato nel numero dei monasteri avellaniti (*Ibidem*, T. IV, p. 137). Nel 1418 l'ebbero gli Olivetani di S. Caterina di Fabriano, e siccome i Camaldolesi di S. Biagio pretendevano avervi diritto, ottennero la metà dei beni.

Sifredo. Ciò che mi spinge a siffatto argomentare si è primieramente un piccolo albero genealogico della famiglia degli Atti, che ho potuto tessere colle varie memorie raccolte dai nostri Annalisti Camaldolesi, ampliando di assai quello dell'abate Morosi (1); ed in secondo luogo il piccolo spazio di tempo, che passa fra il 1097 ed il 1105. La carta vittoriana del 1105 ci rende adunque certi e della chiesa di S. Croce, che già esisteva, e del monastero, il quale da lei s'intitolava: indi ci apprende l'obbligazione del conte Boccone figliuolo a Sifredo verso il monastero di S. Croce... Inoltre l'altra carta del 1097 ci afferma che il conte Boccone era possessore di terre in queste vicinanze: e sebbene non ne indichi la paternità, tuttavia non mi sembra fuor di ragione riconoscere in lui una persona medesima coll'altro.

Comunque siano le cose, da quanto abbiamo finora veduto, torna sempre manifesto adunque che la tradizione volgare non è infondata in questa parte, attribuendo alla famiglia degli Atti l'onore di avere innalzata la chiesa di S. Croce.

Forse potrebbe a qualcuno nascere il dubbio se il conte Boccone, per le terre che possedeva in questi dintorni fosse il fondatore della chiesa, come lo era stato di Sassovivo, o almeno del monastero: chè tanto la fondazione dell'una che dell'altro sono di diverso tempo. Una lapide da me rinvenuta ed ignorata dal Iacobilli e dai nostri Annalisti, mi fa escludere qualunque dubbio che il conte Boccone possa esser stato il fondatore o della chiesa o del monastero. Questa lapide porta a chiari caratteri la data del 1170, e quantunque sia in parte scolpita a lettere capitali, a nessi di corsive e non mancante di assai abbreviazioni, pure si può leggere essere ella sacra alla memoria di D. Alberto, il quale resse il monastero come Priore anni 38 e ne fu il riformatore, come ci

(1) L'Ab. D. Alessandro Morosi nel 1763 fu posto al governo di S. Croce, e compilò le Memorie del monastero, che vanno dalle origini al 1770. Egli, citando il Sigonio e il Iacobilli, riporta la seguente genealogia di Mauringo, eletto duca di Spoleto nell'825:

Mauringo, Duca di Spoleto, da cui
Monaldo Conte di Nocera (850), dal quale
Roderico, che ebbe tre figli, cioè
Manfredo, Monaldo e Attone I. Quest'ultimo fu Conte di qualche castello di Nocera e generò Attone II, Conte di Tripozzo.

dice la tradizione. La lapide stessa sembra confermare che egli difatti riformasse i religiosi a vita più corretta, e che avesse a superare molti ostacoli, raccogliendo non pochi dispiaceri, perocchè essa porta scolpite queste parole: *pacem habere fias*. Che se il conte Boccone, oppure alcuno dei suoi fratelli, contemporaneamente al monastero di Sassovivo avessero circa il 1090, o in quel torno, fabbricata la chiesa o il monastero di S. Croce, come si può supporre che nel lasso di tempo di cinquanta o sessanta anni fosse avvenuta tra i religiosi tal decadenza di disciplina monastica, d'aver d'uopo di un riformatore? È manifesto esser necessario per lo meno un buon secolo, affinchè il fervore religioso venga a grado a grado a decadere in una monastica famiglia: e supponendo noi questo minimo tempo di anni cento, vediamo che nel 1141, in cui Alberto, come dice la lapide (1), venne eletto Priore, ed avrebbe dovuto intraprendere questa riforma, il monastero

(1) La lapide esiste tuttora. E' una rozza pietra pessimamente graffita a caratteri maiuscoli (e non misti con minuscoli, come asserisce il Gordini). Collocata forse sul pavimento, fu talmente corrosa che i caratteri sono in parte spariti e in parte resi indecifrabili, e solo alcuni apici rendono possibile una ricerca. Io la riporto come ho potuto leggerla dopo lunga ponderazione, avvertendo che le lettere tra parentesi non hanno altro appoggio, che lo spazio:

A. D. MCLXX. AMEN
DA BERTA JACET HIC P(OSI)
TA QVARTO (DIE M. SEPTEM)
BRIS SEPARATA E. (FILIA M. OCTO)
BRIS ROG. E. PRO DEI CARITA
TE TERR [.....] ITA FE.

La prima linea è chiarissima. Nella seconda il Gordini lesse: DN . BERTE . PACEM . HI (*haberi*, secondo lui) F. (*fias*). Ma a questa lettura si oppone la chiarezza di quel DA e JACET e l'impossibilità di leggervi DN e PACEM, oltre la ripugnante interpretazione data a quello HI. Inoltre io, dopo lunghi e ripetuti esami, ho potuto accertarmi che veramente è scritto così: DA BERTA JACET HIC.... cioè: *Domna Berta jacet hic*, e quasi in tutto certe sono le lettere, che io posi fuor di parentesi. È certo pertanto che invano si cercherebbe in detta lapide una memoria del B. Alberto; anzi, rimanendo incerta la ubicazione di essa, e potendo esser venuta da fuori del monastero con tante altre lapidi ivi esistenti, invano vi si cercherebbe un appoggio qualsiasi alla tesi del Gordini.

E giacchè parliamo di lapidi oscure, rendo nota anche un'altra

doveva essere già fabbricato prima del 1040, se vi doveva dimorare una claustrale famiglia. In tal'anno Boccone forse non era ancor nato, o per lo meno era ancora fanciullo, e perciò si deve apporre la fondazione del monastero ad uno dei suoi antenati. La carta vittoriana del 1105 parla assai chiaramente del monastero di S. Croce, il quale forse in quei giorni aveva comuni alcuni beni con quello di S. Vittore, nè fa menzione di alcun fondatore o di una recente fondazione, ma lo accenna come già esistesse da tempo e fosse noto a chiunque.

Così pure la data della lapide esclude in modo assoluto, che il fondatore della chiesa o del monastero fosse Lisio di Attone, padre del B. Ugo, monaco Silvestrino, il quale visse nel secolo XIII, come da qualche scrittore si vuole. Se adunque la fondazione del monastero è anteriore al 1041, dovrassi per conseguenza porre l'erezione della chiesa di S. Croce almeno circa la metà del secolo X, essendo essa, come ho dimostrato, stata eretta da sola su questo colle, e perciò diverso è il fondatore di lei da quello del monastero.

Oltre a ciò havvi l'architettura della chiesa, che è romanza o longobarda, forse importata in questi paesi da maestri comacini, notissimi per la perizia dell'arte muraria in tutta l'Italia, i quali in quei tempi erano chiamati ovunque per innalzar chiese e palazzi, come attorno al mille (scrive Leone Ostiense) Desiderio abate di Montecassino, che fu poscia Vittore III, li condusse di Lombardia per ornare la chiesa del suo monastero. Per varii secoli avendo i maestri comacini tenuto il primato dello stile Longobardo, si potrebbe

---

piccola mia scoperta non estranea affatto al soggetto, che c'intrattiene. Nel castello di Rotondo, terra di Sassoferrato, si ammira sopra un arco secentesco un ampio stemma degli Atti, e una medesima pietra porta scolpita un'iscrizione ritenuta fino ad ora illegibile, eccettuata la prima linea. Io vi ho letto chiarissimamente il nome dell'abbate Giovanni, che provvide S. Croce di campanile e di campane, e non ho serj dubbj sul resto della mia lettura. Eccola:

ANO DNI M CCCC XXII — ID
IX IIIII M. MJ VE. DN̄S S.....
AB. IHIS SNCS DE MND. E. S. H. POS.

cioè: *Anno Domini MCCCCXXII, indictione XCV, mense maio, venerabilis Dominus S. abbatis Iohannis Sindicus* (economo) *de mandato eius signum hoc posuit.*

credere da alcuni che la nostra chiesa fosse piuttosto anteriore al secolo X, se si riflette che questo stile dalla sua origine fino al secolo XIII e XIV, non fece alcun progresso e rimase immobile, per dar luogo poi al gotico venutoci dalla Germania. Il Cantù nella sua *Storia Universale* dice: « Nel « lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non « s'avvisa alcun progresso, talchè gli edifizi del 600 poco va« riano da quelli del secolo XI, quando fecero luogo ai Nor« manni, popolo tenuto progressivo ». Però se si confrontano le opere di stile longobardo del 600 con quelle degli ultimi periodi, nei quali cessarono, si potrà di leggeri conoscere qualche differenza fra loro, il che sembra ammesso pure dal Cantù. Tal differenza io ravviso in ispecial guisa negli archi, che sebben semicircolari, pure terminavano in linee perpendicolari, le quali si allungavano fino a terminare sul capitello della colonna, che li sosteneva: e nella loro apertura, la quale sugli esordii ed ancora nel progresso dello stile tendeva più al largo ed al basso, cosicchè alle volte sembrava all'occhio dell'osservatore fuori di proporzione. Invece all'avvicinarsi del secolo XI e XII a poco a poco fu tolto questo difetto; si facevano gli archi semplicemente semicircolari, più si restrinse la loro apertura, come sono appunto le arcate della chiesa di S. Croce, le quali mi rammentano quelle di S. Elena al fiume Esino, chiesa fondata da S. Romualdo nel 1099. Tale adunque si è, a mio parere, una delle modificazioni, che subì lo stile longobardo nel sec. X, o in quel torno; cosicchè quando venne il gotico non ebbe che ad aggiungere il suo arco a sesto-acuto alle strette e svelte arcate, che formavano le navate della chiesa. Le scolture poi, che adornano l'interno di S. Croce, sono per lo più (come sarà dimostrato nella descrizione dell'interno della chiesa) di forma piatta, propria dei Longobardi, e ne sono sormontate le colonne ed i pilastri, talchè non v'ha chi per poco non sia ignaro di quest'arte, il quale al primo suo ingresso in chiesa non la confessi in ogni sua parte edificio del sec. X, epoca di sua fondazione.

Se la tradizione a noi pervenuta, e giammai interrotta per il lungo andare di secoli, viene autenticata dallo stemma dei fondatori della chiesa, cioè della famiglia degli Atti; se questi erano signori di grandi censi in queste vicinanze, come lo attestano le carte vittoriane; se la chiesa da principio si eresse solitaria e poscia le venne edificato ai fianchi il mo-

nastero, come si ha in ordine cronologico dalla lapide del 1170; se l'architettura e se le scolture sono di stile longobardo del secolo X, farà mestieri conchiudere che appunto in questo secolo si dovrà porre la fondazione della chiesa di S. Croce del Trepudio, ed in esso rintracciare il suo fondatore (1).

E qui mi sia permesso di esporre una mia opinione intorno al fondatore della chiesa, chè se non sarò sì avventurato a rinvenirlo, avrò almeno aperto il campo ad altri, i quali avendo miglior agio di fornirsi di documenti, potranno essere al grado di compire queste piccole memorie.

Monaldo della famiglia Trinci o degli Atti, dichiarato conte di Nocera da Ottone III nel 996, fu padre a quattro figliuoli, Offredo, Vicco detto Lupo, Landolfo detto Arnolfo, e Radolfo, i quali nel 1006, secondo il Iacobilli, e come asserisce il nostro P. Ab. Collina (2), persuasi da S. Romualdo. fondarono il monastero di S. Benedetto di Gualdo (3). Della Vita di S. Rinaldo, della famiglia Trinci, Vescovo di Nocera, nato nel 1157, e morto, come si vuole (4), nel 1225, fu scrittore

(1) E noi, che neghiamo essere stata eretta la chiesa prima e senza del monastero; che non diamo troppo peso allo stemma, il quale potea indicare special protezione del cenobio o il dominio di una tomba; che non scorgiamo nell'architettura e scoltura un indizio sicuro del secolo X; che nemmeno riteniamo evidente il lungo ragionare sul B. Alberto considerato come oggetto della lapide del 1170 e come riformatore; diamo però il meritato peso: 1° alla tradizione la quale ci accerta che fin dal secolo XIII chiamava il monastero *de Contibus;* 2° alla carta vittoriana del 1105, dove il conte Boccone (degli Atti) dà ai monaci di S. Croce i diritti attribuiti alla sola famiglia sua in linea mascolina. Quindi concludiamo con tutta sicurezza che la chiesa e l'annesso monastero esistevano nel secolo XI, ma non sappiamo se esistessero nel secolo X.

(2) « D. Bonifazio Collina vivea nel sec. XVIII e fu professore di filosofia nell'università di Bologna. Non fu soltanto valente filosofo, ma anche valente matematico, poeta e storico. Le sue opere furono pubblicate in parecchi volumi a Bologna stessa nel 1745 ».

(3) Cf. R. GUERRIERI, *Storia di Gualdo Tadino.* Foligno, 1900, p. 157.

(4) Nel Refettorio di Fonte Avellana esiste una tela del quattrocento rappresentante S. Rinaldo, nota al Iacobilli, ma non avvertita dagli Annalisti Camaldolesi e ignota al Gibelli.

In essa è quest'autorevole iscrizione:

RAYNALDVS FVLGINAS | EX COMITIBVS NVCERIAE | MONACHVS AVELLANAE | AC EPIS NVCERIAE AN. | 1218 OBIIT 9 FEBRVARII | 1222 MIRACVLIS CLARVS.

un suo contemporaneo, anzi credesi un suo famigliare, e questi parlando dei figliuoli di Monaldo, dice che erano tre, e di Vicco detto Lupo fa due persone: però designando i beni paterni a ciascuno pervenuti, così scrive: .... *quibus amplae ditiones obtigerunt: Lupo circa Camerinum* etc. *Eufredo circa Fulginium et supra Beccanam, et montes vallesque inter Nuceriam et Forum Flaminii obtinuit Viccus.* (*Ann. Cam.*, T. IV, p. 100). Qualora la chiesa di S. Croce sia opera del secolo X, si dovrà pure ammettere che qualcuno degli Atti, il quale a quei dì viveva, ne fosse il fondatore: e dalla giurisdizione, e dai beni, i quali aveva Monaldo nel Camerinese, e che poscia vennero divisi fra i suoi figliuoli, potrebbe supporsi con ragione che egli avesse l'onore di avere eretta cotesta chiesa. Questa poi sempre appartenne alla diocesi di Camerino, la quale comprendeva tutta la Marca Camerinese, cosicchè mai a memoria d'uomo ella venne annoverata in altra diocesi. Non è adunque improbabile che o Monaldo, il quale fu fratello di Manfredo, e questi avo di Boccone fondatore di Sassovivo, o Vicco detto Lupo, avessero a proprie spese innalzata la chiesa di S. Croce. Questa è una mia congettura, che lascio al giudizio degli amatori delle patrie memorie; affinchè essi cerchino il vero, traendo dall'oblio documenti forse nascosti o dimenticati in qualche polveroso archivio.

Oggi che gli studi storici, specialmente del periodo medioevale, hanno preso incremento, e che ovunque si fruga per scoprire memorie, che giovino ancora alle arti, nelle quali l'Italia sempre si gloriò di tenere il primato, siavi adunque qualcuno, il quale venga in mio soccorso, e cerchi d'illustrar meco vieppiù questa chiesa di S. Croce, che fra questi monti di Sassoferrato meritamente è la prima.

(*Dal cap. III.*) Proseguendo per la medesima navata, nel capitello dell'ultimo pilastro, che guarda il coro, venne scolpita la crocifissione, nella quale Cristo è alto centim. 32, e da una mano all'altra centim. 33: è confitto in croce da quattro chiodi, tiene ritto il capo privo della corona di spine, ma cinto del nimbo crocifero; un breve perizoma lo copre dai fianchi fino quasi alle ginocchia, e posa i piedi sopra un suppedaneo. Il centurione lo trafigge colla lancia, a destra gli sta la madre, che l'addita colla mano, a sinistra il diletto discepolo ed un'altra figura in atto di dolore, mentre alcuni angeli sorvolano sul divin capo. E qui mi è d'uopo porre alcune osserva-

zioni intorno a questo bassorilievo, il quale, se non erro, mi fornisce di altre prove, che la chiesa di S. Croce è opera del secolo X. Il Baronio, il Gori, il cardinale Stefano Borgia, il Lambertini (Benedetto XIV) ed il Fontanini dimostrano che la sentenza di chi sostiene che Gesù Cristo fu crocifisso non con tre, ma con quattro chiodi, è la sentenza più antica. Le immagini di Cristo crocifisso più antiche vengono rappresentate col Salvatore confitto da quattro chiodi, vestito di una veste a guisa di dalmatica, senza corona di spine e col suppedaneo ai piedi. Tale è il Volto Santo di Lucca, avvegnachè manchi di suppedaneo, e tale era pure il mosaico, che nel 705 il Pontefice Giovanni VII fece eseguire e collocare nella Basilica Vaticana (1). In questo mosaico scorgevasi il Salvatore cogli occhi aperti, con la testa ritta cinta dall'aureola crocifera, vestito di tunica e colle membra trafitte da quattro chiodi, nè segno alcuno di dolore traspariva dal suo volto, e le agonie della morte non glielo trasfiguravano, ma in atto grave e sereno sembrava egli sfidare i tormenti, ad onta che un carnefice colla lancia gli aprisse il petto ed un altro colla spugna lo abbeverasse di aceto e fiele. Se nelle antiche pitture si rappresentava Cristo vincitor della morte, verso il secolo XII soltanto si cominciò a dipingerlo uomo di dolori; quindi alla tunica successe un breve perizoma, ai quattro chiodi, tre, colla testa piegata sull'omero destro, ed ai piedi avendo la madre qual regina dei martiri, immersa nel più atroce cordoglio.

In tal maniera venne effigiata la Vergine nel secolo XI sopra un dittico, che serbasi in Vaticano, il quale appartenne un tempo alla Badia di Rambosa nella Marca d'Ancona. Il nostro bassorilievo non può appartenere nè al secolo VIII nè al secolo XII, perchè il Cristo mancando di tunica, e soltanto coperto d'una piccola gonna, ed avendo ai fianchi la madre e Giovanni in atto di dolore, indica invece il passaggio dalla forma primitiva di dipingere e scolpire il Crocifisso a quella del secolo XI, e che poscia a poco a poco venne condotta a quella d'oggi, che ovunque per noi si vede. Anche quest'opera di scultura attesta che i Longobardi non progredivano mai

(1) Tali son pure le due sole crocifissioni esistenti nelle cripte romane, cioè quella del cimitero di S. Valentino e l'altra di S. Giovanni e Paolo, e tale idea presenta la caricatura del Palatino.

nell'arte; e come avevano a modello le rappresentazioni sacre primitive sì di scultura, che di pittura, così non ebbero il genio creatore per svilupparsi da quelle pastoie, ed ergersi a più sublime volo. Essi copiavano, e non più: quindi il nostro bassorilievo non è che una copia di quanto vedevano allora nelle altre chiese, vale a dire, Cristo crocifisso, colla testa alta senza corona di spine, confitto da quattro chiodi, come accostumava a quei dì, e come osserva il Gori e ne porta svariati esempi; e lo scolpirono senza tunica, perchè nei secoli X e XI si cominciava così ad usare dai pittori e scultori, per rendere ai riguardanti più sensibile l'ignominia della crocifissione.

Così gradatamente adunque scomparve l'ideale della crocifissione dei primi secoli, e nel secolo XIII e nei successivi si perdè poscia affatto, da non averne esempio. Se analoghe rappresentazioni alla forma primitiva si vedono difatti nel secolo VIII, come quella, che si osservava ancora nelle catacombe dei santi Giulio e Valentino, fatta dipingere da Adriano I, ed in alcuni secoli posteriori, e le piccole modificazioni indicate non avvennero se non verso l'undecimo secolo, come vedesi nel nostro bassorilievo, il quale ha tutti i caratteri di quell'epoca, tornerà manifesto che egli segna il periodo, in cui fu innalzata la chiesa nel secolo X.

La tradizione popolare, e lo stesso Ramelli (1), vogliono che questa chiesa di S. Croce fosse tempio consecrato a Serapide o Mitra, che in lingua sanscrita indica appunto il Sole. Due lapidi esistenti nel monastero sembra che abbiano data una certa autorità alla tradizione, della quale si rese forte il Ramelli per confermare la sua opinione e quella del volgo. La prima di queste lapidi, collocata nel chiostro del monastero, si è questa:

IOVI SOLI | INVICTO | SARAPIDI | T. AELIUS | ANTIPATER |
PROC. AVG. | CVM VMBRICIA | BASSA CONIVGE |
GRATIAS | AGENTES | POSVERVNT.

La seconda, o piuttosto frammento, vedesi nell'orticello attiguo alla residenza parrocchiale, e dice:

(1) RAMELLI, *Monumenti mitriaci del Sentino*, Fermo, 1853, con incisioni. Bene egli dimostra l'esistenza del culto mitriaco in Sentino, poichè tra i monumenti dell'antica città trova perfino un tipico simulacro del dio; ma non può negarsi che talvolta egli veda Mitra dove tutto può vedersi, fuorchè Mitra.

L. CAMVR . . . .
AED. IIII. V . . .
CRYPTAM C . . .
SVA PECV . . . .

L'eruditissimo D. Mauro Sarti abate camaldolese, suppliva in tal guisa alla mancanza delle parole: *L. Camurius L. F. Aed. IIII Vir Quinque I. D. Cryptam Cum omni apparatu Suo pecunia fecit* (1).

Il Ramelli prova con varii monumenti il culto di Mitra nel Sentinate, ed io non posso negarglielo; perocchè tali monumenti parlano abbastanza chiaro del culto mitriaco e del luogo, ove si aveva, ma inferirne che la chiesa di S. Croce fosse il tempio consacrato a questo dio, ove si adunavano gli iniziati a que' misteri, e che le sculture dei capitelli e pilastri fossero altrettanti simboli di quel culto, mi sembra doverlo rigettare come privo di qualunque fondamento storico. In questa nostra chiesa ei non vedeva se non profusione di monumenti *senza alcun dubbio mitriaci*, e si maravigliava come i nostri Annalisti Camaldolesi non li avessero osservati e non ne avessero fatto menzione. Tanto il Ramelli era preso dal convincimento che qui avesse avuto culto il dio Mitra!

Primieramente le lapidi nulla palesano del luogo ove un tempo furono collocate (2); e per essere le medesime nel chiostro o presso la chiesa, non possono dare un'autorità inconcussa (3), che sul colle di S. Croce s'innalzasse un tempio mitriaco. La pianura, ove sorgeva Sentino, era da secoli conosciuta, e spesso l'aratro del contadino percuoteva le lapidi

(1) Più fortunato del Sarti, del Gordini e del Ramelli, io ho già data la vera lezione, dopo aver ritrovato l'altro frammento; e quindi cade l'interpretazione del Sarti, e cade ancora l'ipotesi di un tempio, trattandosi invece di una Curia.

Tutte le iscrizioni di Sentino sono state diligentemente raccolte e annotate nel *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. XI, ad vocem Sentinum.

(2) Ciò è tanto vero, che l'altra metà della lapide L. CAMUR (che secondo il Ramelli sarebbe stata sempre a S. Croce per rammentare la fondazione di quel tempio mitriaco) trovasi nel palazzo del Municipio, e fino ad ora n'era ignota la parentela!

(3) Anzi non dànno alcuna autorità, perchè l'unica lapide mitriaca è collocata in un muro del cinquecento e ad essa fanno riscontro lapidi certo provenute da Sentino.

e ne ritornavano alla luce i preziosi e storici avanzi. I monaci, sempre amanti della storia, ovunque potevano, ne facevano raccolta, e con cura le trasportavano nei loro monasteri, affinchè l'ignoranza dei villani o l'imperizia di altri totalmente non le dispergessero, servendosene per gli edifizi, che costruivano. Così vediamo pur oggi, che demolendosi antiche case, veggonsi lapidi, che prima erano ignorate, e spesso se ne trovano ancora di quelle, il cui marmo vien posto in usi domestici. I monaci forse raccolsero in sicuro luogo queste lapidi, nè vollero privarsene mai, conservandole con geloso affetto, avvegnachè il cardinale Olivieri, quand' era abbate commendatario di questa Badia, facesse ogni sforzo per averle in Roma, e così altri, ed essi stettero sempre fermi sul no. Ove poi si rinvenissero esse, non si ha memoria: però è certo che sul colle di S. Croce non trovansi vestigie, che accennino ad una lontana antichità; e quei sotterranei, che si veggono, sono edifizi dell'epoca, in cui fu fondato il monastero, ed ancora assai posteriori (1).

Il Ramelli insiste sulle sculture, ove, specialmente in alcune, egli ravvisa i due principii della vita, quali li simboleggiavano gl'iniziati ai misteri mitriaci, e che essi soli potevano conoscerne il recondito significato. Che il rito mitriaco si presentasse sotto forme simboliche ai profani, non v'ha dubbio: ma volerli vedere nel tempio di S. Croce, mi sembra un fuor d'opera. Gli animali fantastici, di cui abbondano i capitelli, e le trecce in gran numero, non ne sono prova bastevole: perocchè vediamo altre chiese colle medesime sculture, innalzate allora, quando l' architettura longobarda era fatta comune, come S. Zenone di Verona, S. Michele di Pavia S. Ambrogio di Milano, ed altre molte. Gli scultori longobardi nell'eseguire cotesti bassorilievi, avranno avuto sott' occhio

(1) A renderci persuasi di quanto asserisce il Gordini, basta una leggera ispezione delle fondamenta dei muri, tanto della chiesa, come del monastero. Gli uni e gli altri (come ho verificato cogli occhi miei) hanno un affossamento irrisorio, e son basati sopra terreno vergine ed anche breccioso, in modo che l'edifizio manifestò assai per tempo la triste intenzione di precipitare, mentre nell'ipotesi del Ramelli, una parte almeno della costruzione medioevala dovea poggiare sopra muri antichi e fondati all'antica, cioè solidamente, e dovrebbe comparir nel terreno qualche traccia di antichità.

quanto si disseppelliva dalle città scomparse (1); ed ammetto ancora che avranno copiati i simboli mitriaci senza conoscerli tali ed interpretarli; queste sculture però portano il suggello della loro origine cristiana, e si è il piccolo scudo colla croce, dalla quale ha nome il tempio. Le basi di sette colonne di granito orientale sono ornate di due piccole prominenze a guisa di orecchie, e n'è priva l'ottava, che il Ramelli assomiglia ad un fiore di loto, simbolo mitriaco; e così le altre basi di pietra calcare poste negli angoli della chiesa, ai lati della porta maggiore. Ciascuno per sè stesso può riscontrare il modello nelle colonne di granito per la finitezza e maestria, con cui è condotto, mentre nella copia altro non vede che rozzezza, ed eseguita soltanto per averla in armonia coll'altro.

Le rappresentazioni bibliche di varii capitelli anch'esse rifuggono dall'idea di attestare il culto mitriaco, ed esprimerne sacrifizi e qualsivoglia scena simbolica. È ben vero che desse poste a riscontro coi capitelli a foglia di acanto, come accennai altrove, sembrano più antiche di questi; però è tutto lavoro longobardo d'un medesimo tempo. Si vede che allo scultore, quando eseguì i capitelli, fu più agevole, per gli esemplari, che aveva; ma quando volle spaziare per i campi dell'immaginativa, scaldata a quei secoli di fede, si trovò assai povero, e nacque quella differenza, la quale sembra vedersi in ambo le opere. Che se poi gli scultori longobardi avessero riprodotti ancora racconti pagani, o nel miglior modo cristianizzati non si sa forse che nelle catacombe si vedono effigiati soggetti e simboli mitologici trasportati al senso cristiano? Nel V secolo l'arcivescovo di Ravenna, S. Pier Crisologo, non innalzò forse il Battistero di quella città, ove a mosaico fece rappresentare i fiumi dell'Eden in sembianza di vecchi, dalle cui urne riversate sgorgavano le acque? Per lunghi secoli la mitologia regna sovrana nelle arti e nella letteratura, ed il cristianesimo non fece altro che trasformarla e rivestirla di un pensiero più sublime e più puro. In S. Croce non è così: perchè tutta la scultura si palesa al postutto parto dell'arte cristiana e non più schiava dell'immaginativa del paganesimo.

Dalla distrutta città di Sentino si trasportarono adunque

(1) O meglio proseguivano l'opera degli artisti bizantini, dei quali era proprio adornare i tempî con ogni stranezza di fauna e di flora (Cf. Ozzola, *Manuale di storia dell'arte*, Firenze, 1909, pag. 67).

gli avanzi di colonne con qualche loro base nel secolo X per edificare la chiesa, ed esse diedero la pianta del nuovo edifizio, col mostrare bastevolmente quale forse il formavano in antico. E siccome queste colonne non erano intere, ma tronchi di maggiore o minore altezza, resti ed avanzi di edifizi dell'antica distrutta città, così si credette bene, per metterle nella dovuta proporzione, di raggiungere alla parte superiore, che è meno visibile, pezzi di colonne, non di granito, perchè questo forse allora mancava, ma della pietra, della quale abbondano i nostri monti circonvicini; e poscia si tinsero le aggiunte di colore oscuro, affinchè l'occhio del visitatore non ne restasse offeso. Privi com'erano degli antichi loro capitelli, vennero loro surrogati i presenti, i quali mostrano che essi non sono certo per le colonne, dalle quali sono sostenuti. Il tronco di colonna, che giace ai piedi della nostra torre; un altro nell'orto della casa parrocchiale, il quale sorregge un capitello di grandi dimensioni, e finalmente un terzo presso la chiesa di S. Maria nel borgo di Sassoferato, tutti del medesimo granito orientale, del medesimo diametro, assicurano che appartenevano ad uno stesso edifizio, maggiore di questo di S. Croce. Che se fosse stata cotesta chiesa in tempi assai remoti quel tempio mitriaco e posto sul colle di S. Croce, perchè queste reliquie, questi tronchi non certamente facili a trasportarsi, sparsi in altri luoghi?

Mi è piaciuto estendermi alquanto intorno all'opuscolo del Ramelli, affinchè venga finalmente conosciuta la vera tradizione assai diversa dall'erronea, nella quale egli fece troppo a fidanza, senza tener conto dei monumenti o delle fonti mute, che asseriscono il contrario. Nel volgo, ed anche in persone sufficientemente istruite, corre pure questa credenza, che la Chiesa di S. Croce, qual'essa è al presente, fosse tempio dedicato a Mitra: ma con un po' di studio tutto svanisce e sottentra la realtà della storia.

I CAMALDOLI DI NAPOLI

Escursione storico-artistica

(Continuaz. e fine, vedi fasc. prec., p. 430-440).

Ora dall'altare maggiore volgendo lo sguardo a destra, nella prima si vede S. Mauro abbate, discepolo di S. Benedetto, il quale lo chiamò figlio dell'obbedienza, virtù simboleggiata in un puttino dagli occhi bendati e col giogo sulle spalle. Nella seconda vedesi il dottore S. Bernardo nell'estasi della Madonna in atto di parlarle. Nella terza si ammira S. Silvestro Gozzolini, abbate e Fondatore dell'Eremo di Montefano, dove si ritirò a menare vita penitente ed austera, in conseguenza di seria meditazione sulla morte. Nella quarta è bello ammirare la romantica figura di Bernardo dei Tolomei, col bianco cigno accanto, portante nel rostro un ramo d'ulivo, come lo vide in sogno sua madre prima di darlo alla luce. Nella quinta finalmente v'è la sorella di S. Benedetto con la storica colomba, S. Scolastica vergine, la cui anima uscita dal corpo in sembianza di candida colomba, fu vista da Benedetto e i suoi monaci salire diretta al cielo.

Sulla porta maggiore del tempio si ammira il quadro in tela della cena di N. S. Gesù Cristo, opera pregevolissima del cav. Massimo Stanzione (1), encomiata da tutti gli scrittori di cose patrie. Questo gioiello resta quasi nascosto

(1) Lo Stanzione nacque in Napoli nel 1585, studiò disegno e pittura col Santafede, col Caracciolo e con Artemisio Gentileschi; s'applicò molto sulle opere di Guido Reni del quale riuscì un perfetto imitatore, per cui fu detto: il Guidino napoletano.

alla vista dell'osservatore accurato, dalla sproporzionata grandezza del tamburo in legno costruito da pochi anni e addossato alla porta. Potrebbesi ovviare a tale inconveniente, riducendo a minori e più gentili proporzioni il tamburo.

Sulle due pile dell'acqua lustrale, situate alle pareti laterali della gran porta del tempio, vi sono due tele dipinte dallo spagnuolo Bercrales; quella a destra dinota il discepolo di S. Romualdo, l'arcivescovo e martire camaldolese S. Bonifacio, apostolo della Russia dove raccolse la palma del martirio per la predicazione del Vangelo di G. Cristo; quella di sinistra dinota S. Pietro Damiano cardinale camaldolese e dottore della Chiesa. Questi due quadri hanno molta naturalezza nelle figure.

Le due pile di marmo di Portovenere sono incastrate nel muro, avendo a tergo una gentile spalliera di marmi commessi a colori.

Tutta la chiesa è decorata di finissimi stucchi, lavoro del mirabile artista Salvatore Franco, del quale sono pure i due busti di san Benedetto e di san Romualdo situati sulle porte minori del tempio che dànno adito all'Eremo, non che del gruppo d'angeli posto nel centro dell'arco maggiore.

Sotto l'arco maggiore, che divide la vòlta della navata del tempio da quella del coro dei monaci, s'eleva l'altare maggiore, modellato dal cav. Cosimo Fansaga, e composto di marmi finissimi. Però la mensa, ad eccezione del dossale, deve appartenere ad altro altare posto in questo luogo prima che il Fansaga vi collocasse l'attuale: il che risulta non solo dalla qualità e disposizione dei marmi, ma dalla stessa epoca della consacrazione del medesimo primitivo altare, ch'è anteriore al Fansaga. Un'antica lapide posta a lato della mensa, *in cornu epistolae*, dell'altare, ce ne fa larga testimonianza:

LELIUS BRANCATIUS
ARCHIEP: TAREN.US
CONSECRAVIT ECCLESIAM
ET ALTARE HOC
DIE II MARTII MDXCVII

In quale anno il Fansaga abbia designato e posto in opera questo splendido altare, è ciò che non possiamo stabilire con precisione in verun modo; ma non si può negare che sia opera sua, facendone testimonianza tutti gli antichi scrittori e gli stessi profili caratteristici di tutte le opere del Fansaga.

Speciosa è la forma di questo altare che sovrapposti alla mensa ha due brevi scalini, sul maggiore dei quali poggia il sacro tabernacolo in forma di tempietto quadrangolare, con rispettiva cupoletta tutta squamata di lapislazzoli, filettata e sormontata da piccola crocetta, tutto in bronzo dorato; quattro teste di cherubini aggruppate ne formano il piedistallo. Una grandiosa cupola di marmi commessi, sostenuta da otto colonnette di marmo orientale, con piedistalli e capitelli di giallo antico lavorati a fogliame, fa da baldacchino al tabernacolo. Fra i vari marmi che formano il gruppo di questo tabernacolo v'è l'alabastro orientale, il giallo antico, il broccatello di Spagna, la breccia di Francia, il giallo di Siena, la breccia di Sicilia, la madreperla ed altro, che rende sommamente vaga all'aspetto del visitatore la composizione di questo lavoro. Due porte dello stesso marmo dell'altare chiudono il coro: esse sono di stile dorico con due colonne ed architrave che le sormonta. Dall'architrave nascono le quinte, su cui poggiano due vasi di marmo: fra le quinte di ciascuno genuflette un grande angelo in marmo di Carrara col volto verso il tabernacolo, quali invitanti tutti all'adorazione del SS. Sacramento. Negli angoli dei pilastri laterali all'altare il Fansaga collocò due mensole lavorate in finissimi marmi commessi. A pie' degli scalini di questo altare giace il corpo del Magnifico D. Giovanni d'Avalos fondatore, coperto da una piccola lapide di marmo bianco con questa semplicissima scritta:

HIC IACET
CORPUS ILL.MI DOMINI
D. IOANNIS D'AVALOS

Coro dei monaci. — Nella vòlta del coro si osserva un quadro ad olio della visione di S. Romualdo, opera del

pittore Francesco Amendola (1). Ai lati di questo quadro, nei ristauri del 1792 il Mozzillo dipingeva a fresco dei puttini con ordegni di penitenza fra mani. Le quattro tele dei novissimi poste alle pareti laterali del coro furono dipinte da un monaco camaldolese del luogo.

Il quadro centrale del coro, che risponde all'altare maggiore, si dice che sia un capolavoro del Barocci, mentre non mancano quelli che l'attribuiscono a Marco Sanese ed altri ancora ad Andrea da Salerno: questo dipinto su tavola in campo d'oro, scolorito per l'umidità, rappresenta la Trasfigurazione di N. S. G. C. e dovè appartenere all'antica chiesa del Salvatore a Prospetto, distrutta per dar luogo alla edificazione dell'attuale.

Maestosa ed elegante è l'alta spalliera degli stalli, che per la sua forma non comune esce dall'ordinario sistema di fondi a specchi. Bello e leggiadro n'è il parapetto coi legili pel canto dei salmi. Quest'opera venne eseguita in legno di radice d'ulivo e noce nell'anno 1792 dall'emerito ebanista Domenico Tarallo, su disegno dell'ingegnere Troccoli. Sulla spalliera dello stallo centrale v'era un quadro non grande della B. V. Maria, opera di Domenico Montepulciano (1420); ma dalla soppressione del 1806 non se ne ebbe più notizia.

Il pavimento è costruito in mattoni smaltati a disegno, che pel continuo traffico in molte parti è quasi sparito.

Questo coro è vuoto al disotto, come ben si osserva dalla parte esterna; ciò fu fatto non tanto per allontanarne l'umidità, quanto per renderlo assai più armonico, acciò riuscisse più forte e più vibrata la eco che parte dal canto grave e lento dei monaci.

La Sagrestia. — Uscendo dalla porta sinistra del coro, a manca cade sott'occhio l'uscio del vestibolo della Sagrestia; il soffitto a vòlta è ben decorato a fresco con

(1) L'Amendola fu discepolo del Solimene, il quale ebbe in gran pregio questo suo scolaro e seguace. Il detto quadro dev'essere stato ristaurato da mano poco esperta nel corso del secolo passato, quando tutte le arti erano in relativa decadenza.

disegno arabescato; a destra è la vasca del lavabo in marmo statuario con rispettiva spalliera lavorata in marmi a colori, e a sinistra la porta leggiadra della Sagrestia coll'ornia di breccia di Francia incorniciata con giallo antico; i battenti ne sono di radice d'ulivo.

La volta è fregiata artifiziosamente di oro purissimo con affreschi graziosi di Angelo Mozzillo, quando in questo luogo dipingeva con più diletto e tranquillità di animo. Sulla porta d'ingresso il Mozzillo dipinse in campo azzurro il Salvatore assiso sulle nubi, cogli sguardi divini e penetranti, fissi negli occhi dell'osservatore che benedice colla destra. Questo affresco merita la più seria considerazione. Quanto risalto dà al soprastante affresco l'ornia gentile della porta sottostante, che per marmi e disegno è in tutto simile a quella esterna. Tutte le pareti di questa Sagrestia sono letteralmente coperte, sino all'altezza di quattro metri dal pavimento, da una spalliera in legno di radice d'ulivo con fregi e cimase di bronzo dorato: disegno e lavoro di Gian Domenico Amitreno, rinomato ebanista napoletano del secolo XVIII.

Il pavimento di questa Sagrestia è simile a quello del coro, ma assai meglio conservato.

Il Capitolo. — Di rimpetto al vestibolo della Sagrestia, ritornando in chiesa, v'è la porta della cappella del Capitolo, che risponde alla parte del Vangelo dell'altare maggiore; è una spaziosa sala, più grande della Sagrestia: qui convengono tutti i monaci prima dell'Ave serotina, per ascoltare la lettura spirituale, e per accusarsi dei mancamenti commessi contro la S. Regola.

Il pavimento è identico a quello della chiesa, nel mezzo del quale vi sono due lapidi sepolcrali che racchiudono gli avanzi mortali dei monaci morti in questo Eremo fino al 1860. Intorno alle pareti laterali corronvi dei sedili in legno di noce con predellina e spalliera di buon gusto artistico, che rende molto severa questa sala.

Sulla parete destra, in luogo delle finestre, in tre scompartimenti di stucco sono collocate tre tele ben conservate, dipinte da Salvatore Schiano nel 1760: esse rap-

presentano l'Arcangelo Raffaele, l'Annunziazione della Madonna e S. Michele Arcangelo. Nella volta, ben decorata a stucco, Onofrio di Leone (1) dipinse a fresco l'apoteosi del Patriarca S. Benedetto, cui è sacra questa magnifica sala capitolare e l'altare, costruito in marmi commessi con la sovrastante icona nel mezzo della quale, in luogo del quadro, è praticato un vano, che contiene preziose reliquie e interi corpi di Santi Martiri, del cui secolare possesso si onora quest'Eremo.

Sulla porta centrale del Capitolo v'è il quadro di Silvestro Buono, che rappresenta santa Candida, la prima cristiana Napoletana; è assai malconcio e le tinte ne sono quasi svanite.

Ora, uscendo da questa porta centrale nel vestibolo del Capitolo, sul muro di fronte v'è una lapide con lunga iscrizione che ricorda ai posteri la consacrazione dell'altare del Capitolo, non che dei sei altari minori che sono nelle cappelle della Chiesa, e la riconsacrazione dell'altare dedicato alla Natività di N. S. G. C., che per nuovi subìti ristauri andò soggetta ad altra consacrazione nell'aprile del 1741 per le mani del R.mo P. D. Clemente d'Oriolo Generale Camaldolese:

ILL.MUS D.NUS ANDREAS MAGDALENA
E CLER: REGUL: MINOR: EPISCOPUS BRUXENTINUS
ALTARE HOC
AD HONOREM S. P. N. BENEDICTI ALIORUMQUE SANCTORUM
TERTIO IDUS IUNII MDCCXXIV
RITU SOLEMNI CONSECRAVIT
ET SEX ALTARIA IN HAC ECCLESIA HINC INDE PER ORDINEM DISTRIBUTA
ILL.MUS D.NUS NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUTEOLANUS
DECIMOCTAVO KALENDAS IANUARII MDCCXXXVI

SOLEMNITER DEDICAVIT
VERUM
ALTARE SANCTISSIMAE NATIVITATIS I. CH: D. N. OLIM NUNCUPATUM
R.MUS PATER D.NUS CLEMENS ABORIOLO MONTISCORONAE MAIOR
PRIDIE NONAS APRILIS MDCCXLI
SOLEMNI RITU CONSECRAVIT
ET UNUM ANNUM IN DIE CONSECRATIONIS IPSUM VISITANTIBUS
AC IN DIE ANNIVERSARIO XLV DIES DE VERA INDULGENTIA
IN FORMA ECCLESIA CONSUETA CONCESSIT

(1) Onofrio Di Leone fu celebre pittore della Scuola Napoletana: nel 1658 dipinse in Camaldoli questo affresco.

Le Cappelle della Chiesa. — Entrando in chiesa per la porta sinistra del vestibolo, si osservano le cappelle, i cui fondi sono letteralmente coperti di vari marmi commessi; colonne con basamenti e capitelli lavorati a fogliami, dai marmi preziosi nei dossali gentili degli altari intarsiati a disegno; ove si volga tutto è ricchezza, eleganza, maraviglia. Il marmoreo frontespizio di ciascun altare è spezzato al disopra del quadro da un finestrino, che proietta la luce nella cappella: questo per lo più è di ordine composito.

La prima a destra ha sull'altare un quadro dell'Assunzione della Madonna, che è del Fraganzano (1): sulla parete destra, un'altro quadro rappresentante un miracolo di S. Bernardino da Siena, opera di Luigi Roderigo (2); sulla parete sinistra, un ritratto di S. Carlo Borromeo, dello stesso autore. Però sullo scorcio del secolo XIX fu interamente per cura e spesa dei monaci ristaurato, come ora si vede, dall'artista Scognamillo, perchè quasi ridotto in frantumi per lo stato di abbandono deplorevolissimo, cui soggiacque la chiesa per l'abbandono dei monaci, in seguito alla legge di soppressione degli Ordini Religiosi, (31 dic. 1866).

Nella seconda cappella il quadro della Sacra Famiglia posto sull'altare è d'Ippolito Borghese (3); questa Cappella appartiene alla famiglia De Mari, come risulta da un targhetta in marmo posta nel centro del gradino ch'è sulla mensa dell'altare ove leggesi:

IOSEPH DE MARI
VIVENS SIBI DELEGIT

(1) Fraganzano Cesare fu discepolo di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto che nella scuola ebbe a compagno Luca Giordano.

(2) Roderigo Luigi detto il Siciliano fu discepolo di Bellisario Corruzio.

(3) Il Borghese, napoletano, discepolo del Curia, le cui pitture tuttora conservano la vaghezza dei colori come se fossero da poco tempo dipinte, fu chiamato Raffaellino, perchè prese ad imitare Raffaello e vi riuscì.

Stupendo è il quadro in tela della Nascita di G. C. posto sull'altare della terza cappella, meraviglioso capolavoro del cav. Giacinto De Popoli (1). I volti delle figure di questo quadro vengono rischiarati mirabilmente dalla luce che parte dal divin Pargoletto, espresso in vere forme celestiali.

Sulla parete sinistra di questa cappella è addossato un marmoreo monumento, che i nipoti di un tale P. Cafiero di Sorrento, camaldolese, vollero dedicare al loro zio dopo la sua morte, attese le rare virtù di che s'adornò questo religioso modello nei lunghi anni della sua vita claustrale.

La prima cappella che è a diritta della porta maggiore, ha sull'altare un quadro in tela con la Vergine in alto e ai suoi piedi stanno ritti, vestiti di bianca cocolla, san Benedetto e san Romualdo, seguiti da altri due santi (2).

Nella seconda cappella il quadro dell' Immacolata Concezione coi SS. Gioacchino ed Anna, posto sull'altare, è bella produzione di Luca Giordano (3).

Nella terza ed ultima cappella di questo lato v'è un quadro rappresentante la Deposizione di Cristo dalla Croce: opera del Santafede (4): le figure che vi son dipinte con forza di colorito e la stessa composizione mostra studio severo e precisione di linea.

Nella parete destra si ammira una tela di Luca Giordano in cui è espresso il dolore rassegnato della Sacra Famiglia in vista della Croce, che viene mostrata per

(1) Giacinto Depopoli, di Orta d'Atella, Aversa, fu discepolo di Massimo Stanzione e poi del Caraccio detto Battistello i quali ebbero in gran pregio questo loro discepolo; anche il Solimene ebbe in gran pregio le opere di lui.

(2) Opera del citato Luigi Roderigo.

(3) Il Giordano, detto pure Luca fa presto, per la rara sollecitudine nel dipingere, è napoletano di nascita, e fu allievo di Spagnoletto. Fu caposcuola ed ebbe moltissimi discepoli ed imitatori qui in Napoli e fuori.

(4) Il Santofede nacque in Napoli 1560, studiò nelle scuole lombarde e venete; ebbe per guida l'esimio Francesco Curia pittore napoletano, perciò le sue opere sono impareggiabilmente belle.

mano degli angeli. Sotto il quadro si legge una iscrizione latina in memoria del giovine Bernardino Galimio:

D. O. M.
BERNARDINO GALIMIO UNICO FILIO IBIDEMQUE UNICO DOLORI
QUI CUM IMMATURE RAPTO SPEM OMNEM AMOREMQUE
VITAE DULCEDINEM INFELIX SEPELIT. SEQ. IPSAM MODO
PER PIETATEM LICERET, LIBENTER SEPELISSET IOANNA ROSSA
MATER PRETER VOTUM SUPERSTES AD DOLORIS PERENNITATEM
MESTISSIMA POSUIT
OBIIT DIE PRIMA IANUARII
ANNO DOM: MDCXII

Sulla parete sinistra è da vedere la bella tela della Crocifissione di G. C., di ignoto: sotto vi si legge questa altra iscrizione pure in versi latini, ma fatti da un Camaldolese sullo stile di Antonio Epicuro:

D. O. M.
UNICUS HEU MISERAM NATUS POST FATA MARITI
SPES UNICA ET PULCHER FLOS SEMPER UNUS ERAT
ILLE MEIS UDUS LACRYMIS ADOLEVIT AMARIS
ILLE MEI GEMITUM PECTORIS INCOLUIT
DUMQ HALAT MULTOQ ARDENT IN VOTA PUELLAE
UNGUE ILLUM CARPIT MORS INOPINA NURUS
INUNC ET VITAM CURA CUI SOLA VOLUPTAS
STAT DOLOR ET QUAM MORS UNA BEARE POTIS

Gli affreschi nella volta di questa cappella, come pure i piccoli quadri dei santi camaldolesi posti sulle pareti laterali delle altre cappelle, non hanno molto pregio artistico.

Non così i due quadri, in forma ovoidale, situati ai lati dell'altare maggiore, e propriamente sulle rispettive porte del Capitolo e dell'atrio della Sagrestia, essendo pitture di Cesare Fraganzano, artista di molto merito.

L'Eremo. — Appena fuori di questa cappella segue la porta del vestibolo che dà adito all'eremo, ove a prima vista si allineano tre lunghi viali fiancheggiati dalle celle solitarie dei romiti; e la porta dell'opposto vestibolo, ch'è quella del Capitolo, prospetta il viale con le celle del noviziato. Tutte queste celle sono della medesima forma

e grandezza; ciascuna è preceduta d'ameno giardinetto quadrilatero, chiuso da mura e fornito di porta e cisterna. Il terreno di questo giardinetto è diviso in quattro aiuole, dove il monaco coltiva quelle piante e quei fiori che in tutto l'anno debbono adornare l'altare del SS. Sacramento, ch'è in chiesa, e il piccolo altarino della propria cappella. Quattro vani costituiscono la cella solitaria, alla quale si accede dallo stesso giardino, salendo due soli scalini: il primo vano, che i monaci chiamano vestibolo, dà adito ad un secondo, che chiamasi legnara, perchè vi si conservano le legna per l'inverno, e dove il monaco compie i suoi lavori manuali diurni: dallo stesso vestibolo per altra porta si entra nella camera da letto e da studio, e da questa si passa nel piccolo oratorio con apposito altare, dove il romito fa le sue private orazioni, e può anche celebrare la messa in caso d'infermità. L'arredamento di questa cella consiste in un letto di legno ordinario, dipinto in bianco ad olio, sul cui pagliariccio si stende una coperta di lana bianca; un tavolo con libri, due sedie, un genuflessorio avanti all'altarino e una grande croce di legno nel vestibolo.

Questo è tutto il nobile arredamento della dimora di pace, dove il camaldolese trascorre i giorni della sua vita fra il silenzio, il digiuno, lo studio, il lavoro e la preghiera, giusta i savi precetti delle costituzioni camaldolesi.

Alle ore stabilite, mentre la grande campana suonando a distesa chiama a raccolta, i figli di S. Romualdo si radunano in chiesa per la preghiera in comune. Dardeggi il sole, agghiacci la neve, infuri la tempesta, soffi gagliardo il vento, tutti senza eccezione, hanno un solo indirizzo, la chiesa, per compiervi l'*Opus Dei* di san Benedetto.

Con passo grave, solleciti, silenziosi, ravvolti nell'ampio mantello, traggono alla loro volta, senza badare a chicchessia.

Alle spalle della chiesa v'è un grazioso giardinetto con terrazza, e quivi il grandioso edifizio di tutte le offi-

cine dell'eremo, che si stende da Sud a Nord quasi per la lunghezza di un centinaio di metri, con tre belle terrazze e finestre prospettanti la città di Napoli. Qui è la stanza del guardaroba, cogli armadi di speciosa struttura, che i camaldolesi chiamano dispensa. Qui è la maestosa sala del refettorio, con sedili e spalliera in legno di noce, che serve da cenacolo ai monaci nei soli giorni più solenni, perchè nei dì feriali e nelle feste secondarie sono tenuti a mangiare da soli nelle proprie celle. Qui è la sala delle ricreazioni, che i camaldolesi chiamano tristeca, nella quale si ricevono pure i forestieri; e dove nel 1896 il card. D. Guglielmo Sanfelice benedettino ed arcivescovo di Napoli ebbe convegno con Guglielmo II di Germania e con la Imperatrice Augusta sua consorte: fatto che vien ricordato da una lapide marmorea situata sulla parete sinistra di questa nitida sala in direzione del camino:

HUC
PRIDIE KALENDAS APRILIS
GULIELMUS II GERMANORUM IMPERATOR CUM IMPERATRICE AUGUSTA
ET GUGLIELMUS CARD: SANFELICE ARCHIEP: NEAP:
CONVENERUNT
SUNTQUE INTER SE COMITER COLLOCUTI
ET IMPERATOR CARDINALIS SINCERITATE
ET ALLOQUIO CAPTUS DIXIT
SE PRO TALI TANTOQUE VIRO
ARDUA QUAEQUE CACUMINA ASCENSURUM
REM PROCUL DUBIO TITULO PERENNANDAM
EREMITARUM FAMILIA CENSUIT
AN: DOM: MDCCCXCVI

Su questa sala di ricreazione è situata la gran sala della biblioteca, che contiene varie migliaia di antichi volumi, opere pregevoli, ordinate su comodi scaffali in legno di noce artisticamente lavorati.

Dal sinistro lato della sala di ricreazione, si estende per la lunghezza di trentasei metri lo spazioso ed alto corridoio della infermeria, con aereate celle ai due lati e analoga cappella in fondo, decorata di altare con bei marmi commessi a colori e con pitture a chiaroscuro nella volta. Questa infermeria a tutta ragione può dirsi ora di

squallida risorta, perchè era ridotta in uno stato di abbandono da far pietà; è tutto merito dell'attuale priore locale se non è andata in ruina; il totale e costoso ristauro eseguito nel 1909 ne ha fatto un vero e solido gioiello di nettezza e di simetria.

Belvedere. — Ammirate le opere d'arti, ora conviene che si ammiri l'opera della natura, andando ai due poggi incantati, che chiamano Belvedere, uno dei quali è situato ad oriente e l'altro a mezzodì. Dal primo fermiamoci a contemplare la città di Napoli, che dolcemente stende il sinistro lato alle falde del monte Vesuvio e sembra che bagni il piede nel fiume Sebeto " *quanto ricco d'onor povero d'onde,* " mentre il destro immerge nellel impide e azzurre acque di Mergellina.

In prospetto, volgendoti lievemente verso sinistra, è la vasta pianura della Campagna Felice interrotta dai monti Tifati, ai quali alquanto più indietro, le cime degli Appennini, che attorniando il Vesuvio, maestoso e ritto nel mezzo, mandano gli ultimi rami sino alla punta della Campanella.

Di qui volgendo la pupilla indagatrice si scorge Massa Lubrense, Sorrento, Vico Equense, Castellammare di Stabia. Poi le falde del Vesuvio, le bianche case di Torre Annunziata, Torre del Greco, sormontato dall'incantevole e pittoresco Eremo Camaldolese, Ercolano, Portici, S. Giovanni a Teduccio, Barra, S. Giorgio a Cremano, Cercola, S. Anastasia, S. Sebastiano, Massa Vesuviana, Somma, Nola, e più lontano ancora verso settentrione, Maddaloni, Caserta con la Vanvitelliana cascata, vero prodigio d'arte; la forte Capua coi suoi inespugnabili bastioni, e nell'ultimo fondo le montagne del Sannio, del Lazio sino a Monte Circello.

Passando al Belvedere del Sud, si ha dinnanzi un nuovo panorama. Il lago d'Agnano prosciugato e messo a coltivazione esilara l'animo con la varietà dei verdeggianti suoi prati, inebria il gradito profumo degli ameni colli e campi Flegrei e delle ville che sono sulla collina di Posillipo.

Il golfo incantato di Napoli, chiuso dalla penisola Sorrentina, dalle isole di Capri, Ischia e Procida, che va a confondersi con Pozzuoli, d'onde l'occhio indagatore sempre più si volge verso l'occidente, ove nell'azzurro mare si scorge in lontananza le isole di S. Stefano, Ventotene e Ponza e quanti altri luoghi memorabili racchiude lo spazio tra l'isola Enaria (Ischia) e il lido, e persino Terracina, Montecircello, e un lembo della cittadella di Gaeta, Montragone e il Capo Miseno col Lago di Patria.

Questi sono i Camaldoli di Napoli.

Napoli.

Sac. Vincenzo Acampora.

Le Feste Centenarie di Mondovì pel Card. Giovanni Bona

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

I giornali, segnatamente quelli di Torino e di Mondovì, hanno dato lunghi e dettagliati resoconti delle feste Boniane che si sono svolte nella città di Mondovì, dall'11 al 14 settembre 1910. Lo zelo illuminato di S.E. mons. Ressia, coadiuvato dal sindaco comm. avv. Antonio Comino e da opportuni comitati di signori e di signore, fu coronato da felice successo, e tutta la diocesi monregalese si è mostrata orgogliosa di aver dato i natali al card. Giovanni Bona. A quelle solennità recò lustro e decoro l'intervento di S. E. il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, circondato da vari vescovi del Piemonte, tra i quali sono da rammentare mons. Giuseppe Re, vescovo di Alba, mons. Andrea Fiore, vescovo di Cuneo, mons. Giovanni Oberti, vescovo di Saluzzo, e mons. Giosuè Signori, vescovo di Fossano.

Tra le cose meglio riuscite è da ricordare l'*Esposizione di arte sacra e profana e di storia monregalese*, inaugurata il 7 agosto coll'intervento delle autorità, ed organizzata sapientemente dal capitano Biagini, dal prof. Algide Noelli, e dal prof. Federico Mollea, ed a cui portarono prezioso contributo di opera e di studio, il can. prof. Giuseppe Diverio, il cap. Biagio Cuniberti, il comm. Stefano Bona, i pittori Toscano e Jemina, il pretore avv. Guibergia, l'avv. Pietro Voena, il comm. Reycend e l'ing. Montezemolo. In essa erasi radunato tutto quanto, in linea d'arte religiosa e profana, trovavasi sparso per la regione, a ricordo perenne di uomini illustri che nella regione ebbero i natali o la regione predilessero.

Sono pure da notare tre conferenze che, per le persone a cui vennero affidate e per l'argomento trattato, dovevano restare memorabili. Tenne la prima il marchese Filippo Crispolti (12 settembre), e finora non se ne hanno per le stampe che alcuni tratti (1); la seconda il P. Antonio Oldrà, S. I. (12 settembre) e la terza il sacerdote monregalese del Cottolengo, D. Maurizio Gavotto (13 settembre). Una quarta (che non era nel programma) fu tenuta dal prof. Amedeo Michelotti.

Parlare di queste conferenze non è possibile, e perchè non furono date alle stampe, e perchè i resoconti dei giornali non si prestano all' uopo. E con l'augurio che esse siano rese integralmente di pubblica ragione, ci limitiamo a prender nota di alcuni scritti minori, i quali, appunto perchè minori e stampati su fogli volanti e giornali, vanno più facilmente soggetti alla dispersione ed all'oblio (2).

Apre la serie degli scritti, intorno al card. Bona, il prof. Felice Ramorino. Il suo discorso commemorativo è una corsa attenta e diligente tra le opere dell'illustre Mon-

(1) Una buona parte è pubblicata dal *Momento* di Torino (VIII, n. 254, 13 sett. 1910, p. 3) e la fine, nell'*Avvenire d'Italia* di Bologna (XV, n. 263, 13 sett.) e nel *Corriere d'Italia* di Roma (V, n. 253, 13 sett.) *Il Momento* (loc. cit.) dà la notizia che la conferenza del marchese Crispolti sarà pubblicata integralmente nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Lo stesso Crispolti diede un articolo (*Il tricentenario del card. Giovanni Bona*) all'*Osservatore Romano* di Roma (L, n. 249, 10 sett. 1910).

(2) Tra i giornali che hanno dato abbondanti resoconti delle feste Boniane di Mondovì, sono da segnalare: *Il Momento* di Torino (VIII, nn. 211 (1º agosto), 253 (12 sett.), 254 (13 sett.), 255 (14 sett.), 256 (15 sett. 1910): *L'Italia Reale* di Torino (XXXVII, nn. 230 (25 ag.) 239 (3 sett.), 245 (10 sett.), 247 (12 sett.), 248 (13 sett.), 250 (15 sett.); la *Gazzetta di Mondovì* (an. 42, nn. 71, 72, 73, (7, 14 e 17 sett. 1910); *L'Unione Popolare* (*Risveglio Cattolico*) di Mondovì-Breo (XIII, nn. 62, 68, 73, 74, 75 (3 e 24 agosto, 12, 14 e 18 sett. 1910); *La Stella di Mondovì* (XXIV, nn. 31 e 39 (29 luglio e 17 sett.), ecc. È da notare altresì il *Foglio volonte di propaganda*, edito per cura del Comitato, dalla Tip. editr. vescovile di Mondovì.

dovita, che vi appare nella luce indagatrice dell'attività scientifica, della ricerca sicura (nel metodo storico-critico) e del trasporto artistico. Lavoratore indefesso ed instancabile, ricercatore *emunctae naris*, anima di poeta e di artista, conoscitore profondo della metrica latina, il Bona è ricco di pregi come scienziato, scrittore e latinista (1).

Accanto allo studio del Ramorino è da collocare uno scritto del P. E. Rosa S. I., che in qualche parte ne dipende, benchè molto attinga dall'Epistolario Boniano. Ed anch'egli conchiude che per lo studio dalla sua mente, continuato sempre in un mirabile accordo delle doti d'ingegno con quelle del cuore, il Bona fu « un critico e un mistico, un ascetico ed uno storico, un dotto e un santo » (2).

Innamorato del Bona è il can. prof. Francesco Tonelli. I lettori di questo periodico conoscono lo studio di lui intorno alla possibilità della canonizzazione del Mondovita (3). Il lavoro è condotto con ogni diligenza ed è compilato, naturalmente, sulle fonti edite; potrà servire d'indirizzo alla compilazione dei processi canonici; ma quanto ancora non rimane a fare per quest'argomento! Quanti scritti del Bona sono prima da esaminare e da pubblicare! Al can. Tonelli rimane il merito di aver mirato ad uno scopo elevato, nella ricorrenza centenaria; di non essersi fermato a quel po' di rumore che si dilegua col vento, ma di essersi animato e di aver incitato gli altri a raggiungere quella mèta, il cui inizio doveva essere la necessaria conseguenza e la logica conclusione delle feste odierne.

(1) F. Ramorino, *Discorso commemorativo del cardinal Giovanni Bona* (letto a Mondovì-Piazza l'8 nov. 1909). — Mondovì, Tip. Vescovile, 1909, in 8° di pp. 36, (col ritratto del Bona): cfr. *Riv. stor. Ben.*, V, 1910, p. 138.

(2) P. E. Rosa, *Per il terzo centenario del cardinal Bona*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1428 (18 dic. 1909), p. 673-688; cfr. *Riv. stor. Bened.*, V, 1910, p. 138-9.

(3) F. Tonelli, *Si può sperare la canonizzazione del cardinale Giovanni Bona?* in *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 253-268; 311-364.

Per le feste Boniane, egli ha scritto pure una conferenza, che, secondo un primitivo programma, doveva tenersi nel santuario di Vico. È un alato panegirico che mostra nel card. Bona la più grande gloria di Mondovì per l'armoniosa e bellissima unione che si compì in lui della dignità, della sapienza e della santità (1).

E si deve ancora al can. Tonelli un articolo storico su *L'Ordine di S. Benedetto e la Diocesi di Mondovì* (2), ove sono ricordati non solo i monaci benedettini diocesani mondoviti, ma altresì i diversi monasteri disseminati in quella regione, come il priorato di S. Arnolfo (in città), l'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona (borgo S. Dalmazzo presso Cuneo), il monastero de' Ss. Pietro e Paolo di Nocegrossa (detto poi di S. Anselmo di Mantova, nella parrocchia di S. Maria della Spinetta), il priorato di S. Pietro di Vasco (fondato da Gezone, abate di Breme), S. Stefano di Vico (dipendente dal monastero di Azano), S. Biagio di Marozzo (fondato da S. Guglielmo di Volpiano), Santa Margherita di Carrù, l'abbazia di Vico (de' Cisterciensi), il monastero femminile di S. Maria della Carità di Pagliola (dipendente da Staffarda) e il monastero delle Cisterciensi di S. Maria Maddalena in Mondovì-Piazza.

S. E. mons. G. B. Ressia che, in occasione della Quaresima, aveva pubblicato una lettera pastorale, mostrando il Bona maestro di vita cristiana (3), poco prima delle feste, colla data del 25 agosto, mandava alle stampe un'altra lettera pastorale contenente le ultime disposizioni intorno alle feste stesse (4). Ed insieme alle ultime disposizioni

(1) F. Tonelli, *Giovanni Bona, massima gloria della Chiesa monregalese*, in *Il Pane di S, Antonio*, Mondovì, Tip. dell'Immacolata. XII. 1910, p. 2108-2112, 2122-2128.

(2) Pubblicato nella *Gazzetta di Mondovì*, an. 42, n. 72. 14 settembre 1910, p. 2, col. 1-3.

(3) Mons. G. B. Ressia, *Il card. Bona, maestro di vita cristiana*. Mondovì, Tip. Vescovile, 1910, in 8° di pp. 35; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910. p. 418,

(4) Mons. G. B. Ressia, *Le feste al card. Bona nel terzo centenario della sua nascita.* Lettera, n. 67, Mondovì, Tip. Vescovile, 1910, in 8° di pp 16.

si ha la narrazione fedele di quanto era stato fatto per la felice riuscita del centenario.

In onore del Bona furono deste anche le Muse. Il prof. Vittorio Manfredi pubblicò una « Laus » in esametri latini di sapore classico (1). E il dott. Amedeo Michelotti del R. Ginnasio-Liceo di Mondovì, si pose a voltare nel nostro linguaggio varî metri poetici del Bona. La sua versione è fedele e felicissima (2). Pochi avrebbero saputo intendere ed esprimere così bene il pensiero del latinista cisterciense, e pochissimi, ispirandosi ai sublimi concetti di lui, avrebbero potuto scrivere quei due sonetti, pubblicati per la fausta ricorrenza, che per la delicatezza sanno di petrarchesco e per la sostanza hanno del dantesco (3).

Opera poetica, storica e artistica hanno fatto i compilatori di una elegante miscellanea pubblicata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana e dedicata interamente al card. Bona (4). Il can. B. Bertone, mons. Marco Vattasso, il prof. Amedeo Michelotti, il sac. Maurizio Gavotto, Ro-

(1) Sono ventisei esametri, colla versione libera in fronte, che furono editi nella *Gazzetta di Mondovì*, an. 42, n. 73, 17 settembre 1910, p. 5.

(2). Le versioni del Michelotti si pubblicavano nell'*Eco del Santuario* di Mondovì. Eccone la serie: Metro XVV (*Eco*, V, 1909, p. 184); metro XXXI e I (*Ib.*, VI, 1910, p. 6-9); il metro premesso alla sezione ottava dell'opera smarrita « Orologio della giornata cristiana » (*Ib.*, VI, 1910, p. 27); metro IV e XVIII (*Ib.* VI, 1910, p. 38-40); metro XIV (*Ib.*, VI, 1910, p. 74-5); metro XI (*Ib.*, VI, 1910, p. 120-1), e metro XXVIII (*Ib.* VI, 1910, p. 168).

(3) Sono nell'*Eco del Santuario*, cit. V, 1910, p. 139.

(4) *Mondovì al cardinal Bona, nel terzo centenario della sua nascita*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1910, in 4° di pp. 100, con illustr. Contiene: V. Tarozzi, Dedica latina; *Prefazione*; Can. B. Bertone, *L'origine delle feste Boniane e l'opera del Comitato; Lettera Pontificia del 25 aprile 1910;* M. Vattasso, *Vita del card. G. Bona con l'elenco delle sue opere;* Can. F. Tonelli, *La santità del cardinale G. Bona*; A. Manno, *Lo stemma del card. Bona ;* M. Vattasso, *Mondovì al card. Bona, nel decembre 1669;* A. Michelotti, *L'attività poetica del Bona;* M. Vattasso, *Un mazzetto di poesie inedite del card. Bona*; M. Gavotto, *Testimonianze sulla santità e dottrina del card. Bona.* — Di questo vol ha discorso ampiamente *La Civiltà Cattolica,* quad. 1449 (5 novembre 1910), p. 333-337.

salia Calleri, il can. F. Tonelli, il barone Antonio Manno hanno portato il loro pregevole contributo a questa raccolta di studi, ove gli scritti, segnatamente del Vattasso, mostrano quanto di inedito si conservi tuttora del cardinal Bona. E noi ci auguriamo che l'attuale miscellanea non sia che il prodromo di maggiori volumi che ci diano raccolta tutta l'attività scientifica del pio cisterciense mondovita.

AMEDEO CORSI.

L'ABATE FRA ANGELO D'ALBENGA

Generale dell'Ordine di Montoliveto (1530-1532)

Note Biografiche

Il P. D. Guglielmo Salvi, con la sua recente monografia sul santuario di Finalpia, ha ridestato la memoria dell'abate Fra Angelo d'Albenga, benemerito non solo di quel cenobio ma altresì dell'intiera congregazione olivetana (1). Tra coloro che si occuparono del monastero Finalese, il Semeria non ne fece che un fuggevole cenno (2), e il Vaggioli, che ne scrisse di più, non va esente da da qualche lieve inesattezza (3). Il Vaggioli però, come il Salvi, attinse le sue notizie da manoscritti di memorie che si conservano nell'archivio parrocchiale di Finalpia: tutti poi si sono giustamente fondati sopra quanto viene somministrato su quest'argomento dall'abate D. Secondo Lancellotti (4).

Il Lancellotti, per tutto ciò che riguarda l'abate Angelo d'Albenga, si servì di due fonti principali: delle Cronache di Montoliveto e di alcune note auto-biografiche

(1) G. Salvi, *Il santuario di N. S. in Finalpia su documenti inediti*, Subiaco, Tip. de' Monasteri, MCMX, p. 22 segg. Cfr. *Rivista Stor. Ben.*, V, 1910, p. 462-3; *Il S. Speco di S. Benedetto da Subiaco*, XIV, p. 77-85; 108-116; 159-165.

(2) G. B. Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria*, Torino, Chirio e Mina, 1842, vol. II, p. 284-5.

(3) F. Vaggioli, *Il Santuario di Maria Pia*, Savona, Bertolotto, 1897, p. 66 segg.

(4) S. Lancellotti, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, Typ. Gueriliana, 1623, I, 62-3; II, 237-243.

che si trovano inserite in un piccolo Necrologio, compilato da diverse mani. Le une e le altre noi siamo in grado di pubblicare testualmente.

Le Note auto-biografiche. — Nel 1520 moriva a S. Benedetto di Siena, nella fresca età di trent'anni il padre Luca de' Garganelli di Bologna, che avea posto mano a

P. Angelo D'Albenga, abate gen. di Montoliveto (1530-1532).
(Dalla *Series chronologica* del 1784).

diverse compilazioni di indole storica intorno all'Ordine di Montoliveto (1). Tra gli altri libri, costui lasciò un Necrologio olivetano di piccolo formato " Necrologium parvum ", che passò nelle mani del P. Angelo d'Albenga, il quale continuò a segnarvi i nomi dei monaci che morivano anno per anno fino a tutto quasi il 1528. Egli stesso accenna la cosa, all'anno 1520, facendo l'elogio del Garga-

(1) P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto* in *Spicilegium Montolivetense*, Florentiae, MCMIII, vol. II, p. 66-8.

nelli con queste parole: “ F. Lucas de Bononia procurator Ordinis et scriptor presentis libelli hucusque; obiit Senis. Et ego fr. Angelus de Albingana habui supradictum fratrem Lucam socium in studio humanitatis in principali monasterio Montis Oliveti, doctore nostro fratre Benedicto de Vezano. Erat quippe hic frater Lucas bonae indolis, perspicacisque ingenii et in humanitate sufficienter doctus et acutus, valde charus Reverendo p. abbatis fratris Barnabae Bononiensis. Nam et gesta sui abbatiatus composuit; conscripsitque in chronicis Montis Oliveti manu propria; devenitque in manibus meis post eius obitum hunc libellum, in quo subsequar ordinem exarandi nomina defunctorum fratrum Congregationis nostrae „.

Campanile dell'Abbazia di Finalpia (sec. XII).

Ma egli non si limitò ad annotare i nomi de' defunti dal 1520 al 1528; procurò di più di inserire al principio od alla fine di ciascun anno, e talora nei margini, qualche brevissima notizia delle sue annuali mansioni. E queste note auto-biografiche appose nel Necrologio prendendo le mosse dall'anno 1502. Per tal guisa si ha di lui una serie di brevi notizie che vanno dal 1502 al 1527, essendogli forse mancato l'agio di apporre pel 1528 la consueta annotazione e di continuare a scrivere i nomi dei defunti dal 1528 in poi.

Da queste note auto-biografiche è facile rilevare che frate Angelo sortì i natali tra il 1487 e il 1488 a Salea, nel comitato d'Albenga, da Guglielmo de' Seriarii; che a

Clemente VII a Finalpia (6 Ottobre 1533).
(Quadro del Moreno).

quattordici anni, il 12 marzo 1502, vestì l'abito olivetano nel monastero di Finalpia, e che a ventiquattro, il 21 marzo 1511, celebrò la prima messa.

Fra Angelo d'Albenga, come benemerito del cenobio di Finalpia, non ha omesso di notare quanto gli altri priori che lo precedettero contribuissero ad aumentarne i

L'imperatore Carlo V a Finalpia (1525).
(Quadro del Moreno).

beni e le rendite. Così, nel 1521, segnando la morte di fra Giovanni Battista Rocavioni, scrive di lui: " F. Joannes Baptista Rocavionus de Finario consanguineus meus.

Hic reliquit omnia bona sua monasterio nostro Finariensi. Fuit robustus et magnarum virium: vir iustus bonaeque conscientiae et pius in pauperes: fuitque cellerarius multis annis in monasterio nostro Finariensi, multaque perpessus pro ipso monasterio, praecipue pro abbatia Freneti [Farneti]; tandem romana infirmitate est defunctus et sepultus in monasterio Finarii „. E del P. Giovanni Longioni, morto nel 1523, fa quest'elogio: “ R. p. frater Joannes Lhongionus de Finario, qui fuit vix subrogatus defuncti loco, septem annis continuis Ciciliam vixitavit ibique fuit abbas et Genuae prior. In monasterio Finariensi 28 annis functus est officio prioratus: vir iustus et Deo devotus sanctaeque conversationis: sua industria tempore quo erat Finarii prior uniri fecit praedicto monasterio abbatia sancti Benedicti valle belbi, multosque labores perpessus est pro ipso monasterio ac in ipso loco ab eo accepi huius sanctae conversationis habitum, ibique defunctus in senectute bona Deo et hominibus charus die... mensis... pro cuius anima tanquam patri charissimo celebravi missas sancti Gregorii et officia mortuorum 30 „.

Perchè frate Angelo d'Albenga s'arrestasse al 1528 e non continuasse oltre a scrivere nel Necrologio, non è dato di conoscere. Ma forse le nuove cariche ed i nuovi uffici, a cui doveva ogni anno sobbarcarsi, lo distolsero da questo compito da lui abbracciato di proprio volere. E che la sua abilità, persino finanziaria, fosse messa a profitto, è provato dal fatto del 1523, in cui fu mandato a dare miglior assetto alle dissipate sostanze del monastero romano di Santa Maria Nuova.

Le Cronache di Montoliveto. — Il testo delle Cronache di Montoliveto (1), che riguarda l'elezione e l'operato dell'abate generale Angelo d'Albenga (1530-32) è scritto dallo “ scriba „ officiale del capitolo generale del 1532. Chi

(1) Per l'autorità di queste Cronache, cfr. P. LUGANO, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II, p. 59 segg.

fosse, non si può precisare (1); ma il suo scritto, benchè sappia alquanto di orazione panegirica, contiene tuttavia espresse con verità le principali azioni del generalato dell'Albengano. Tra le quali è da segnalare la donazione del monastero di S. Michele di Scaricalasino, nel Bolognese (2).

A conferma di quanto è detto in queste Cronache, circa lo zelo illuminato, che frate Angelo d'Albenga portò nel governo dell'Ordine, piace riferire le costituzioni monastiche approvate dal capitolo nel 1530 dopo la di lui elezione a generale. Sono le seguenti.

Constitutiones per secretum scrutinium obtentae in Capitulo generali anno Domini 1530, creato generale Abbate Reverendo P. D. fr. Angelo de Albinga Genuense.

Primo obtentum fuit in capitulo generali per secretum scrutinium quod celebretur festum Praesentationis gloriosae Virginis Mariae die vigesimo primo novembris fiatque duplex maius, cum officio de proprio, si fuerit, sin autem, inquiratur eius officium a Curia Romana, vel sumatur de Nativitate eiusdem.

Item quod tollantur omnino caligae longiores vel foemoralia ornata et aliqua indumenta noviter (saecularium more) superinducta, cum listis et franziis, ac cintulae ornatae, camisiae lineae crispate seu rugatae. Similiter quod nullus frater Ordinis nostri valeat nec possit uti camisiis lineis absque Reverendi P. Abbatis generalis licentia, vel rev. Patrum visitatorum, quae in scriptis appareat et concedatur tantum infirmis: quae quidem supraposita si quis transgressus fuerit, voce privetur.

---

(1) È notevole però che tanto nel capitolo del 1530 (in cui fu eletto l'Albengano), come in quello del 1532 (in cui fu eletto Ippolito da Milano) tenessero l'orazione capitolare due poeti latini: nel 1530 il P. Bernardino Marinetti di Brescia, e nel 1532, il P. Filippo de' Serragli di Firenze. Ma essendo stati smarriti, in tempo della soppressione napoleonica, i due volumi delle Orazioni Capitolari *(Orationum Capitularium,* dal 1455 al 1805) non può istituirsi nessun confronto con l'elogio della Cronaca per dedurne qualche probabile conclusione.

(2) Cfr. S. Lancellotti, *Historiae Olivetanae*, II, 331.

Item quod nulla consideretur expensa ad inquirendum apostatas nostros homicidas, ut etiam cum brachii saecularis auxilio capiantur et reducantur ad monasterium eisdem deputatum, cum poenitentiis secundum decretum. Et casu eveniente quod dicti homicidae fratres in alia (quam dicti monasterii sibi deputati) diversarentur provincia, Praelatus propinquior suis expensis, etiam cum brachii saecularis auxilio, eos capi facere teneatur; quam expensam prior illius monasterii, in quo dictus homicida delictum fecerit, persolvet, vel ubi iudicatum fuerit a Patribus.

Item obtentum quod iuvenes ad religionem nostram noviter venientes, a caeteris iunioribus nunc professis secernantur, et ad exempli salubrioris aedificationem tolli a magistri cura et evelli non possint a quocumque Praelato absque reverendi P. Abbatis generalis licentia, nisi compleverint, ab eorum ad religionem ingressu, sextum annum.

Item moneantur Praelati et Cellerarii iuxta textum Regulae quod maximam infirmis fratribus curam adhibeant, visitentque eos, super eisdemque provideant, quia Dominus testatur: Infirmus fui et visitastis me.

Ultimo, quod servetur constitutio de rebellibus, quod non tam facile eis vox reddatur, ne inconvenientia succedant. Similiter illa constitutio de percussoribus (1).

Da questi elementi la figura di frate Angelo d'Albenga viene maggiormente lumeggiata. E benchè non sia scritto tutto ciò che da lui fu operato nel corso della sua vita monastica, dalla rapidità con cui raggiunse il supremo grado nell'Ordine può facilmente argomentarsi di quante virtù e di quali eccellenti doti egli fosse ornato. Che se, il mare non ne avesse, innanzi tempo, troncata l'esistenza ingoiandone il corpo, l'abate Albengano avrebbe, senza dubbio, resi ancora molti e segnalati servigi e alla Congregazione di Montoliveto e al cenobio di Finalpia (2).

Roma.

P. LUGANO.

(1) Dal Codice *Formularium et Ordinationes*, fol. 139v.

(2) Dell'ab. Fra Angelo d'Albenga miniò un fedelissimo ritratto Bartolomeo Neroni detto il Riccio, nel primo dei 18 grandi libri co-

I. — Notae autobiographicae.

Necrologium parvum, fol. 82 e segg.

Ad an. 1502: « ..... (1) Accepi hunc sanctum habitum, in anno domini 1502 die 12 martii, qui fuit festum sancti Gregorii. Nomen mihi erat Iohannes Baptista. Nomen impositum fuit frater Angelus. In ecclesia S. Mariae Vallis Piae de Finario, existente priore reverendo p. fratre Iohannes Lhongionus de Finario. Ab ipso accepi sanctum habitum conversionis et licet indigne... Anno aetatis meae 14. Post festum in ipso die steti Finarium... diebus, deinde fui Genuae, existente ibi priore fratre Hieronymo de Vezano et magistro novitiorum fratre Johanne Maria de Genua. Hoc dum essem sub disciplina magistri novitiorum presenti anno confirmatus fui Genuae existente novitio; prior in ipso monasterio frater Hieronymus de Vezano ».

Ad an. 1503. « Anno domini 1503 die 12 martii Ego frater Angelus de Albingana filius domni Guiliermi Seriarii de Salia comitatus Albingani feci meam professionem in monasterio S. Hieronymi de Quarto in manibus R. patris fratris Hieronymi de Vezano prioris dignissimi, qui etiam sua voluntate, industria et labore susceptus fui in monachum antequam acciperem sanctum habitum. In tantumque me diligebat ac si suum unicum essem filium. Similiter R. p. frater Johannes Lhongionus de Finario dum eram.....

rali da lui fatti apprestare pel monastero di Finalpia. Cfr. P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani.* Firenze, 1903, p. 85.

Fra Angelo d'Albenga ebbe relazioni artistiche anche con Giorgio Vasari. Poichè lo stesso Vasari, nella sua autobiografia, attesta: « Intanto essendo il detto don Miniato Pitti fatto, non so se abate o priore di sant'Anna, monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me, e così feci a lui ed *all'Albenga*, loro generale, alcuni quadri ed altre pitture ».

L'unica volta che don Miniato Pitti fu a sant'Anna in Camprena presso Pienza, fu precisamente nel 1530, quando l'Albenga venne eletto abate generale. Il Pitti però andò colà, non come priore od abate, ma come vicario. Dove saranno andati questi « quadri » e « pitture » che il Vasari, nel 1530, fornì al Pitti e all'Albenga?

(1) Precedono alcune parole rese inintelligibili dal taglio del margine.

« Ego fr. A. Albinganus confirmatus fui Januae sub cura magistri fratre Johanne Maria de Genua; priore fratre Baptista de Blaxia ».

Ad an. 1504. « Presenti anno confirmatus fui in monasterio Quarti sub cura magistri novitiorum; priore fratre Hieronymo de Mantua. Magister frater Paulus de Genua. Ego qui supra fr. A. ».

Ad an. 1505. « Confirmatus fui ego Angelus de Albingana hoc anno in monasterio Quarti et eductus de sub cura magistri novitiorum per existentem priorem fratrem Hieronymum de Vezano dignissimum ».

Ad an. 1506. « Ego fr. Augelus de Albingana, steti in presenti anno in monasterio S. Hieronymi de Quarto; priore existente fratre Heronymo de Vezano dignissimo ».

Ad an. 1507. « Ex Quarto posuerunt me fr. Angelum de Albingana ad Montem Olivetum et ibi steti per quinquennium.

Supradicto anno ego fr. Angelus steti in monasterio nostro principali Montis Oliveti, existens socius in studio litterarum subscripti fratris Lucae [de Garganellis de Bononia] eademque lectione ».

Ad an. 1508. « Predicto anno ego fr. A. Albinganus fui in monasterio principali Montis Oliveti; priore fratre Constantino de Mediolano ».

Ad an. 1509. « Presenti anno confirmatus fui et steti in monasterio principali. Ego fr. A. Albinganus; priore reverendo p. fratre Joanne Baptista de Leuco ».

Ad an. 1510. « Presenti anno ego fr. A. Albinganensis fui in monasterio principali Montis Oliveti; priore fratre Johanne Baptista de Leuco ».

Ad an. 1511. « Anno presenti 1511 die... (1) martii extra moenia Florentiae ego fr. Angelus de Albingana initiatus in ordine sacerdotali in ecclesia monialium... (1) a reverendo episcopo domino... (1) qui fuit ordinis S. Dominici.

« Et hoc anno aetatis meae 24 et diebus 15 celebravique primam missam solemniter in monasterio nostro principali

(1) Lacune di fr. Angelo. Però se celebrò la prima messa il 21 marzo 1511, bisogna dire che ricevesse l'ordinazione sacerdotale il 16 marzo (che era la Domenica seconda di Quaresima) o il 15 marzo (che era il sabato delle Quattro Tempora).

Montis Oliveti in solemnitate patris nostri Benedicti die 21 martii 1511.

« Presenti anno ego fr. Angelus de Albingana confirmatus fui et steti in monasterio principali Montis Oliveti; priore fratre Johanne Baptista de Leuco ».

Ad an. 1512. — Presenti anno ego fr. Angelus de Albingana electus fui in magistrum novitiorum in monasterio S. Hieronymi de Quarto et ibi steti per duos annos ».

Ad an. 1513. « Supradictis duobus annis [1512-1513] functus sum officio tyrunculorum magistri, ego fr. Angelus de Albingana in monasterio sancti Hieronymi de Quarto ».

Ad an. 1514. « Hoc [anno] fui ego fr. A. Albinganus in monasterio Bedagii novitiorum magister et celebravi missam mortuorum in exequiis huius fratris Iohannis [de Finario] in monasterio Finarii ».

Ad an. 1515. « In monasterio Bedagii confirmatus fui ego fr. Angelus de Albingana in magistro novitiorum ».

Ad an. 1516: ad nomen: « F. Hieronymus de Vezano abbas sancti Venerii de portu Veneris et visitator ordinis: » « Loco huius ego frater Angelus de Albingana electus fui in abbatem dum essem hoc anno magister novitiorum in monasterio sanctae Mariae novae de Laude, et sic deveni in monasterio portus Veneris anno 1516 die [...] a decembris ».

Ad an. 1517. « Confirmatus fui in abbatem in abbatia portus Veneris ego fr. A. A. ».

Ad an. 1518. « Et ego fr. Angelus Albinganus signatus fui Finarium in priorem, opponente me contra fr. Baptistam de Blaxia primo anno quo fui Finarium postquam factus sum monachus ».

Ad an. 1519. « Confirmatus fui in priorem in monasterio S. Mariae Vallis piae de Finario, ego fr. A. Albinganus ».

« Hoc anno ego fr. A. Albinganus fui Romae et obtinui a S. Domini nostri Leonis X monasterium monialium Nauli pro monasterio nostro Finarii, ut patet etc. ».

Ad an. 1520. « Reformaverunt me fratrem Angelum Albinganum in priorem in monasterio Finarii ».

Ad an. 1521. « Hoc anno ego fr. Angelus Albinganus fui in monasterio Finarii prior emique possessionem contiguam viridario monasterii a domno Andrino Cassa Troie de Finario, precio ducatorum auri camerae 600, solvique 384. In fabrica novi monasterii D.

Ad an. 1522. « In hoc capitulo generali ego fr. A. fui hebdomadarius et confirmatus prior Finarii ».

Ad an. 1523. « Anno domini 1523 die prima madii. Electus fui in monasterio sanctae Mariae novae de Urbe in priorem. Et tota congregatio taxata fuit per abbatem et visitatores in ducatos 2000 in adiutorium monasterii Romani pro debitis ante factis per fratrem Andream de Francia tunc priorem eiusdem monasterii male merito et fratrem Ignatium de Mediolano suum cellerarium: qui ambo apostaverunt anno preterito; deinde comprehensi et incarcerati ».

Ad an. 1524. « Et hoc anno ego fr. Angelus electus fui in abbatem in monasterio S. Venerii de Tyro Portus Veneris ».

Ad an. 1525. « Et ego fr. Angelus ivi in priorem Finarii secunda vice ».

Ad an. 1526. « Ego quoque fui Hebdomadarius in hac suprascripta electione et capitulo generali, electusque in monasterio nostro Finariensi in priorem ».

Ad an. 1527. « In hoc interbiennio capitulo predicti patris abbatis electus fui in priorem monasterii sanctae Mariae Montis Oliveti de Neapoli. In hoc anno Roma fuit depopulata ab exercitu imperiali duce Borbono qui primus in arce cecidit ad mœnia Romae ex ictu archibuxi primusque luit poenas tanti mali. Heu Roma caput orbis, mater deliciarum ad quod venisti. Nam propter peccata veniunt adversa: proverbium ab omnibus tunc erat. Vindicavit Deus inimicos suos ex inimicis suis: qui sapit intelligat: cavete a peccatis. Hoc anno fui in Apulia vixitationis gratia ».

II. — De Fratre Angelo Albingano.

Chronicon Canc. A, fol. 63v-67r

Quae solet, singulo quoque biennio electio novi praesulis decerni, eo anno a parthenico partu millesimo cum dimidio et mox crescente trigesimo ita bono successit auspicio. Renuntiaturus namque Reverendus Pater Benedictus Tonsus Mediolanensis genere egregie functus, scilicet eo biennali abbatiatus munere (1), composita prius solerti diligentia, magna parasceve pro sui iudicii moderatione, ascivit omnium

(1) Il P. Benedetto Tonso fu abate generale la prima volta dal 1528 al 1530.

patrum frequens concilium, quibus cum prudenter ageret de moderni futuri praesulis successione. Itaque collectis undique omnibus quorum interesse referret, atque sacrosanctis statutorum legibus rite servatis, cum illuxisset expectatus iam dies et antiqua observatione praefixus, in quo alter alteri succedat: iste solemni quidem diacosmo, ab eo pondere absolutus beate abbatiatui renuntiavit; cedens quidem liberalius mox successuro. Erat autem is dies, cum ista tractarentur, octavus ante idus maias, quando felici omine ab Ecclesia sacra peragerentur, beato Spiritui Archangelo Michaeli divini numinis expedito Pelate, de cuius apparitione omnis mortalium coetus iam recreatus, gestiebat exultabatque. Facile ex hoc credibile est non temere mortalium successus alios, alio temporum momento evenire, divino tanti numinis oeono. Tametsi egerint cum Pater Benedictus Tonsus supra memoratus, tum vel in primis huius praedecessor, Constantinus Mediolanensis, vir ea aetate omnium iudicio integerrimus (1), qui tanta vitae suae probitate, tanta prudentiae suae longa iam probatione, tanta demum suae mentis bonitate, omnium animos pater gratissimus ita sibi conflaverat, ut nemo esset vel maior vel minor, qui non libentissime eius consilio et voluntate quiesceret, tranquilleque et libere obdormiret. Egerunt autem hi, volentibus tamen cunctis et liberius annuentibus, ut in ea solemni archangeli Michaelis festivitate, Angelus Albinganus, reverendus valde vir, favente maiori ac pene universo suffragiorum calculo, abbatiatus subiret munus. Huius autem authoritas (licet diversus fere apud omnes sermo inferretur huiuscemodi factioni) tanti apud omnes fuit, ut quam prior alterius successus expectatio, non minus electio subsecuta omnibus grata fuerit.

Huius autem. praesentis non est instituti longam texere historiam, atque eius vitam prolixa narratione discutere litterisque mandare; non enim de eo volumen polliceri nunc est animus: quod quidem si omnia exacte persequi vellemus magnum perinde cresceret et in prolixum propemodum porrigeretur daedalma. Satis enim fore credimus intellexisse eum natura in Salia, oppido Liguriae, ex parentibus Albinganis Ceriariae familiae (2), magna apud eum populum pro-

(1) Il P. Costantino da Milano fu abate generale la prima volta dal 1520 al 1522; e la seconda volta dal 1526 al 1528.

(2) La famiglia di Fr. Angelo è detta anche « Serarii » e, recentemente, « Ceriani ».

bitatis extimatione: qui quidem domi pie et religiose educatus, utpote materno lacte accuratius enutritus, nec minus sancte paterno instructus monitu ab ipsa prima indole magni aliquid de se est pollicitus, tantaque in sua adolescentia animi maturitate conspiciebatur clarere, ut nihil parentes ambigerent eum pro frequenti mercaturae exercitatione, quae apud eas gentes plurimi extimari solet, in Hyspaniam mitteretur.

At illud in primis in huiuscemodi occupatione didicit, quod plerique et fere omnes mercatores facile sibi persuadere solent, ut decrescere se putent nisi semper creverint. Iste cordatus et candidus adolescens hanc sententiam bono sensu vertit. Itaque non contentus paterna disciplina et materno agiogalacte, quibus erat sancte simul et religiose imbutus, voluit ad ditiora crescere, timens aliter ne decresceret, atque in patria constitutus, eo animo fugiens fallaces illecebras et variasque multiplices saeculi capturas ad Christi crucem, sub tanto vexillo militaturus se convertit, atque magni principis Jesu parthenice parentis insignia perinde subsecutus ad Finariensem Deiparae vallis locum olivetani strateumatis satis memoratum, se contulit, disponens omnino sub vero principe Christo merere. Hic iam effectus novellus monachus et sacris perinde initiatus, ita Areten pulcherrimam sibi duxit sequendam ut inde omnium lenocinio sororum certatim foveretur. Crevit autem radix sancta, ceu par est perpendi, quam spiritus beatus plantavit, Apollo rigavit, Deus autem auxit crescere plantationem. At ex ea inviolata radice arborem dulcissimam enatam, fructus suavissimos collectos, quis est qui ambiget?

Mox ex ephebis exiens, epoptarum archegus disponitur, fitque novitiorum successive surgentium magister. E vestigio maturior iam aetas et cupide expectata, eundem adscivit ad altiora. Hinc diversis in locis, uti necessitas efflagitaret, rectorem egregie egit quasi per decennium tum Neapoli in nostro, nominis et fortunarum magnitudine loco mirifice notato, cum consedisset, ita se loci rebus ingessit ut inde magno sui desiderio relicto, ad annum discederet. At quid ni? Sic eum mirum in modum, comes Aretae dilexit, ut celeri gradu ad maiora provehere numquam quiesceret. Creatur tandem censor eximius, quasi nostra loca visitaturus, et ibi labentes mores (si forte ita esset) reparaturus atque revocaturus pietatem, religionem, sanctimoniam, quin alioquin viderentur exulasse. In quorum quidem munerum expeditione quae hominis fuerint iudicia, qui ritus, quae observationes, quae

exempla, quibus alii ad bene vivendum componerentur; quae vigilantia, qui labores, quae noctisurgia, quae itinera, quae conciones, quae tandem dicto egregia et memoratu digna, ista ut dictum est superius singillatim prosequi non est praesentis instituti.

Satis erit scitu dignum: hominem ita in primo se gradu gessisse, ut ad secundum celerius appulerit et ad tertium expeditius sit promotus; nec minus ad reliquos. Quod quidem magno esse potest argumento, de hominis probitate, sanctimonia, integritate. Nam in calce biennalis officii censorii, procurante patrum solerti prudentia, postulante religionis necessitudine, et in primis zeloto spiritu Michaele Archangelo monstrante viam, ut supra memoratum est, ad ultimum ex gradibus praesulis subsellium est adductus. Cuius profecto sereno vultu ita omnes gavisi sunt, ut de ipsius archangeli apparitione, mortales omnes quotannis gestire solent.

Hic autem quasi ex mentis excessu animadvertens quantum omnes boni, ex illa sibi eutychia pollicerentur, quantaque esset omnium expectatio, qui profecto tanti numinis clara testificatione resipuerant, protinus ad omnes se animi magnitudinem accingit, nihil omnino prosternatus, quominus tantae sui extimationi responderet. Itaque nihil duxit certius, nihil efficacius ad propulsandam inimicam molestamque temporum iniuriam, atque ad gratias monachis decentes revocandas, quam ut seipsum exemplar unicum, sub omnium obtutibus exponeret ac specimen confirmatius se praeberet. Et ita exemplo magistri Jesu prius facere et tum docere coepit. Nisi enim quis magnae sibi austeritatis observantiam praescripserit retinendam, frustra profecto aliorum illuviem atque intemperantiam deprehenderit. Nec minus molesto qui feret animo si coeteros humilitatem docere velimus, cum simus ipsi inhumani et multa elati superbia. Tumque impatiens et difficilis, non quidem prudenter egeris, si patientiam et obedientiam aliis inculcaveris.

Hic autem ita sibi cum in omni vita, tum maxime eo tempore cum omnibus sederet altius vivendum studuit, ut cibi, somni, luxusque omnis parsimonia nulli secundus esset. Semper parvo et honesto apparatu contentus. In humilitate autem ita conspicuus fuit nobilisque ut saepius ipse festinatius alios salutaret, conveniret, alloqueretur, atque sua benignitate recrearet foveretque. Nemo ad eum accessit unquam quin audiretur, quin ab omni sitienti desiderio tamen honesto

ad sui animi quietudinem, quin etiam ad petitionis fructum alacris revocaretur. Adeo facilis omnino, adeo tenuis visus est omnibus uti, cum omnibus versari, utpote quo sublimior dignitate, eo submissior consuetudine. Alia ex parte gravem quidem et inexorabilem, omnes qui contra divinam traditionem aliquid perperam egissent, experti sunt: eo siquidem temperamento uti solebat ut peccata in humanas traditiones mitius certe et remissius recognosceret: divini autem nominis iniuriam nullatenus duci potuit ut dissimularet.

Praeterea ita fortissimo singularis patientiae se clypeo armaverat ut sibi nihil dulcius constare asseveraret quam iniuriarum in se semper oblivisci, beneficiorum nunquam. Hinc multi qui non eam habuerant virtutis eius rationem, superiori tempore, quam par erat, et ob id eo praeside nonnihil sibi timere coepissent, admirati sunt vehementer cum longe secus postea secum agi intuerentur, cumque pro expectata iusta poena, merita et dignitates recepissent. Quocirca iustis ex causis universi tanto exemplo animati in hunc mentis oculos intendunt et mirantur simul, eo tempore fracto et enervato, hunc solum invictum constanter perseverare. Itaque omnes ad tanti viri imitationem excitantur. Erat enim inediae patiens, vigiliarum, noctisurgii, itineris per hyemem perque aestus. Ita siquidem obedientiam adamavit, ut nihil ab eo antiquius extimaretur, nihil dignius, nihil conducibilius. In re autem utili et publica nunquam segnis visus est: magno siquidem obedientiae studio tenebatur. Hinc ut fratribus inserviret proficeretque non impiger adeundi ac visitandi nostra loca per universam Italiam etiam ad Salentinam usque provinciam quae a Tyrrheno mari atque Adriatico angusto admodum tramite concutitur, fuit nunquam; tametsi itinera, cum ipsa natura aspera et difficilia tum aestiva illa tempestate, et sole ab occiduo longe seposito, efferventia loca proculdubio terrerent. At nihil vanus iste labor, quod enim fuit usquam, tam fluxum, tam imbecille, tam fractum, tam relaxatum, quod huius viri peritia non sit reparatum, recreatum, restauratum, atque meliori modo compactum firmatumque.

Fuit siquidem vir iste iustitiae praecipuus cultor, atque in magistratibus distribuendis extimator prudentissimus: nulli unquam quod sua poposcissent merita negans, omnibus egregie satisfecit nationibus. Quod si cui forte relicta fuit aliqua conquerendi occasio, nulla profecto fuit praeter suam. Ad quam exornandam et inde ad coeteras debilitandas nihil vidimus um-

quam segnius: omnes aeque dilexit, omnibus parem et iustum se patrem praebuit, pacis amator omnino et concordiae conservator. His igitur de seipso exemplis potiusquam verbis enervibus alios omnes ad virtutem capessendam hortabatur ad humilitatem insectandam, ad patientiam complectendam, ad obedientiam consumandam, parsimoniamque adamandam, denique ad bene beateque vivendum.

Vir erat vultu hilaris, sermone placidus, loquela expeditus, staturae aequivocaverat mediocris, usu facilis, litteratura sacrarum scripturaram magnus, sanctitate maior. Fuit foris mirifice sollicitus: at domi non iners, non piger. Nam praeter bonos mores quos reparavit, refecit, instauravit et opere simul et sermone, etiam huic loco nonnihil auxit ornamenti. Nam qua parte auster ex meridie perflat, inde dormitorium longius satis commode et pulchre protraxit stratis ipsis prius firmissimis fundamentis atque ad coronidem usque productis: quo tamen ex latere Apollo fessus ad oceanum divertit, quinque testudineatas aulas aptissimum disposuit pro patrum usu visitatorum, ceu scripta in fronte testantur. E regione siquidem Reverendus dominus Abbas commoratur. Portae quoque vario ex firmissimo lapide contextu exornantur atque muniuntur. Vidit etiam satis esse inquietudinis et dispendii farinas aliunde iumentis itinere aspero et difficili domum conduci. Duxit ergo operae praetium tanto incommodo aliis omnino intentato solerter consulere. Itaque domi ordinavit et confecit pistrinum ligneum, miro quidem artificio, quod iumento facile circumducitur. Quae viri industria non minus attulit commodi quam utilitatis etiam. Nam farinae purgatiores, commodiores, aptiores, et magis visuntur conservatae.

Tandem homo frugi natus praeter decus eximium, praeter ornatissimam famam, ubique profuit, ubique aliquid utilitatis, aliquid commodi composuit. In nostro siquidem Senensi loco, ubi hinc infirmi fratres curandi conduci solent, qua erat charitate singularis multas cameras salubri tabulato aptavit, cumulate addens supellectiles usui necessarias. Multa tandem et aspectui pulchra et usui commoda diversis in locis (ut dictum est) huius viri solertia singularis providit, quae accurata enumeratione nunc perquirere pudor iustus maxime prohibet quasi velimus de murorum reparatione et officinarum constructione chartas implere, cum tantas viri virtutes et animi dotes non contendendas calamo currenti perstrin-

xerimus. Virtutum siquidem imagine publica res crescit magis quam murorum extensione et lapidum altitudine.

Hinc factum est ut in secundo eiusdem abbatiatus anno, Ramaciotus de Aramaciotis, eques bononiensis, et Leonis papae X et Clementis VII copiarum Liostratiae ac peditum ductor, delectatus mirifice nostra vivendi norma atque observantia, quoddam monasterium in Alpibus Bononiae situm sub titulo sancti Michaelis de Scaricalasino suis sumptibus constructum Congregationi nostrae annexit et perpetuo colendum tradidit, addens quotannis et dono cedens proventum aureorum trecentorum.

Vicit vir iste nonnulla infortunia felicibus armis, quibus tamen homines pietate et religione insignitos uti decet, lachrimis scilicet et oratione. Nam cum quidam frater noster Antonius Neapolitanus difficili crimine accusaretur apud Pontificem, quod nimium familiariter usus esset Pompeio Columna Sanctae Romanae Ecclesiae presbytero cardinali, qui quidem pontifici et Apostolicae Sedi ea tempestate molestissimus Neapolim se contulerat. Ibique nostro loco olivetano, eius aeris foelicitate et situs amoenitate apprime delectatus pro hospitio utebatur. Vices namque regis in regno Neapolitano gerebat. Relatum siquidem fuerat eundem fratrem Antonium eius viri multorum secretorum internae mentis esse conscium et participem. Mandato ergo pontificiae auctoritatis praecipitur Abbati, ut quam dexterrime possit, eum Romam conducat: eo scilicet ordine, ut causa et ratio cur id fiat penitus ignoretur. Quod cum factum esset non citra miserrimam omnium expectationem, Abbas orationibus se dedit, cinere aspersus et cilicio interne indutus. Impetravit namque vir Domini Christi amicus ut homini vera narranti praestaretur fides. Itaque ab ea solicitudine omnes liberaremur.

Cum hic Neapolim, visitandi causa, adiret, quando ea regio magna pestiferae contagionis suspitione laboraret, non passi sunt illi qui praeerant eum introire, percussi tanto nefandi morbi terrore. At Cardinalis supramemoratus, huius hominis sanctimonia et urbanitate captus, violata, alias incorrupta lege, hominem intromitti iussit, qui cum saepius sermonem habuit, saepius colloqui pro lucro duxit. Erat enim hominis tanta comitas consuetudinis, ut nemo esset magni animi praeditus, qui eo agnito non delectaretur.

Cui quidem rei vir ille integerrimus Finarii Marchio claro potest esse testimonio: ita semper cum amico Dei ver-

sari ardentissime concupivit. Multa autem me hominis modestia et mansuetudo laudum suarum quantum vis verarum aperte inimica me cogunt praeterire. Haec autem sunt apposita quasi specimen virtutum aliis sit obiectum.

Ille igitur biennio ita sancte et pie consumato, ab officio abbatiatus se abdicavit, maxime sui animi quietudine protestatus imprimis. Et iam vir prudens quasi ex alta specula futurae tempestatis calamitatem contemplatus noluit etiam in tanto discrimine deficere; sed ita providit ut ipse non desideraretur. Habuit enim non citra suam operam hominem fortissimum et constantissimum sui successorem: quem etiam efflagitare videbatur apertissimis votis universa concio. Discite ergo quicumque veri principis nomen insectamini, iustitiam colere, pietatem tueri, humilitatem amplecti, charitatem servare, pacem amare, patientia armari, inniti obedientiae, parsimoniae studere, paupertatem diligere, lachrimas, ieiunia, orationes, vigilias, carnis macerationem et omnium bonorum cogitationum stillidia frequentare. Et tandem Domini Christi vestigia nocturno mirari studio, mirari diurno: si cupitis candore aeterni nominis et bonae famae ditari. Ecce iste Angelus divorum amicus, renunciat quidem muneri praesulis et hilari se abdicat animo. Attamen stat perpetuo visenda posteris fama superstes.

Ligusticis hic acquis cum scapha ipse et hi cum quibus erat obruitur, et minime inventi unquam nec ipsi nec scapha, cum praesset monasterio sanctae Mariae vallis piae de Finario, anno 1536 (1).

(1) Quest'ultimo periodo è aggiunto all'elogio da mano diversa, evidentemente, dopo la morte di Fr. Angelo d'Albenga. E l'aggiunta è tolta dai diversi Necrologi, nei quali essendo segnato il nome dell'Albengano tra i defunti prima del capitolo del 1536 cioè, nel 1535, anche in essa entrò l'anno 1535.

Ma la data precisa della partenza infausta dell'Albengano è l'*11 febbraio 1536*, come si rileva appunto dal « Necrologium parvum » (c. 147), ove, tra i defunti nel 1535 è notato: « R. P. F. Angelus de Albinga qui fuit semel Abbas Generalis et Visitator: cum duobus sequentibus naufragium passus est ad Promontorium Nauli in Liguria die 11 februarii 1536 ». I due monaci che perirono con lui sono « Fr. Thomas de Sancto Benedicto », sacerdote, e « Fr. Laurentius de Portu Veneris », chierico.

APPUNTI SU FONTEBUONO

Un contributo alla storia di Fontebuono, piccolo, ma non da esser del tutto ignorato, offre il documento che presento ai lettori della *Riv. Stor. Benedettina*. È questo una copia di lettera del sec. XV, mutila nell'ultima sua parte e scritta da mano contemporanea in un codice del secolo XIII, proveniente da Camaldoli e oggi conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (1). Chi scrive è un tal Leonardo cancelliere (2), quello, a cui è diretta, un tale A. monaco; dir più di questi due personaggi non posso, chè, per quante ricerche abbia fatto, non son riuscito a identificarli. Il soggetto è una descrizione dei lavori di restauro e ampliamento eseguiti alla fabbrica di Fontebuono, nonchè un cenno alla costruzione di un ponte di pietra, tra Fontebuono e l'Eremo, durante il generalato di Mariotto Allegri (3) nella seconda metà del sec. XV. Tutte le storie, stampate e manoscritte, di Camaldoli dicono in breve di quanto fece Mariotto per Fontebuono, ma la minuzia dei particolari, sì nell'enumerare i motivi che consigliarono i lavori, sì nell'indicare i singoli lavori, mi han fatto decidere per la pubblicazione integra di questa lettera, dettata

(1) Appartiene al fondo *Monasteri soppressi* e porta il **n.** *190 dell'Archivio di Camaldoli.* Spero di presto pubblicarne un ampio studio e rilevarne tutta l'importanza.

(2) *Cancelliere*, presso i Camaldolesi e altri ordini monastici, è ufficio che tien luogo del notaio per gli atti capitolari, le riunioni ecc. Ancora nel trecento si aveva il monaco *notaio*, poi successe il cancelliere

(3) Mariotto Allegri aretino da abbate di Decciano fu eletto priore generale il 5 novembre 1453.

d'altronde in una discreta latinità. Eccone senz'altro il testo (1):

Copia litterarum dompni Leonardi Cancellarii ad dompnum A. monachum de edificiis et fabrica domus Camal(duli) (2).

Superioribus diebus, frater humanissime A., litteras ad me dare voluisti, illa improbe postulantes, que mee tibi vires nequibunt profecto ad plenum exhibere; iubes enim ut tibi compendiose describam novam edificiorum seriem, quam in Fontebono, multis ut asseris commendantibus, consumatam atque completam accepisti. Verum ne amico tam fideli et qui mihi imperare quam hortari quid possit videar incaute quippiam denegasse, ex multis nonnulla, quamvis pauca, obtemperaturus magis quam singula descripturus breviter, quamquam minus luculenter, inseram; erubescere arbitratus inepte orationis rusticitatem (potius) quam tua iussa mihi cauendo preterire. Tuum itaque erit officium, si quid rude, si quid inepte dictum fuerit, emendare studiosius, qui et virtute animi et dicendi peritia, ut de me taceam, plurimos excedere meruisti.

Anno Domini millesimo quatrigentesimo quinquagesimo sexto, tempore reverendi in Christo prioris D. Mariotti Arretini, dignissimi generalis ordinis Camal(dulensis), eiusdem officii anno tertio, ut a minoribus incipiam, fuit utiliter consumatus pons novus lapideus, qui ducit ad heremum, parum videlicet inferius (3) ab ea parte fluminis Larchiani, ubi prius, si bene memoras, ligneus vetustus fuerat, qua etiam hodie ligna abietina via recta pertrahuntur; uoluit autem prior ipse pontem primo loco fundari, ne nimio lignorum usu, que inde veherentur, pontis commodissimi fieret ruina celerior.

Anno vero precedenti cepti fuerunt imbrices ad tecta cooperienda, que pene collapsa erant; non enim poterant tegumento priori ob multam difficultatem magnamque impensam diu clausa servari. Qua de causa consilium fuit experiri morem domesticum et peritos conducere operarios a plebe

(1) Pongo fra parentesi le lettere e le parole aggiunte per meglio chiarire il testo.

(2) Vedi c. CLXXXIIII del codice predetto.

(3) *inferius* aggiunto in marg.

S. Marie intus prunita, qui florentino imbrice Fontem bonum tuerentur. Qui cum venissent, ceperunt e diversis locis adiacentibus coloris varii glebam effodere eamque in corpus unum conglutinantes malleo (1) ligneo tritam materiem diligentissime ad imbrices componebant. Unam vero ex his effodiebant ad radices montis e conspectu Fontisboni sive Camal(duli), secus viam Caprilis; aliam e medio campo, qui post bubulcariam adiacet subtus viam; unam quoque apud rivulum nigrum ad dexteram, ea via que superior est ad aream; omnium tamen digniorem ad crucem focariam, licet parumper distantiorem. Memorati autem imbrices in ea mediocri fornace decoquebantur, que foris hostium maius erat proxima fonti. Alie item due fornaces constructe erant, una supra campum Metaletum ad dexteram intra duos rivulos ad lateritium opus, alia vero loco qui dicitur Barbarine via, que Soccium tendit prope rivulum primum ad calcem. Lapis enim ibi iuxta optimus erat, quem albarensem vocant, facilis ex omnibus ad coquendam. Que fornaces, agro silvestri pene invise, aliquando omnem edificiorum materiem et presertim insolitam operis lateritii ac difficiliorem abunde subministrarunt preter usum harene, quam adiacens fluvius Larchianus suo alveo pluribus in angulis non nisi raro ac inundationibus exhibebat, quam difficulter hinc inde colligebant; foveas insuper quasdam decreverunt secus vias potissimum eas, que ad crucem focariam mittunt, in quas veluti sinus quosdam, dum pluvie inondatio fieret, colligeretur harena quamquam modica, et hec sola diligentius ac laborosius curabatur.

Eo tempore domus Camal(duli) inutilis fere mansio erat simulque ad prohibendas nives seu ad frigorum incomoda temperanda minus perparumque disposita, adeo ut perrarissime possent domini priores Camal(dulenses), presertim seniores, gelide regionis intemperie, disproportione quoque mansionum, hyemalem ibi residentiam facere. Quorum idcirco absentia frequens utrique domui dispendio plurimum erat. Quod malum reverendus prior Ambrosius in suis commentariis (2) ea de causa sepius experimento probavit accidisse, quemadmodum idem ipse testatur. Contigerant etiam sepius hac ipsa

(1) Il ms. ha *maleo.*

(2) Si accenna senza dubbio ai Commentarii del celebre Ambrogio Traversari o Ambrogio camaldolense.

de causa inter dominos priores et patres heremitas fomenta discordie, utpote Antonii et Benedicti (1) aliorumque temporibus compertum est accidisse, dum silicet, priore eodem absente, negligentius fortasse patrum usibus curaretur ab officialibus Fontisboni quam si ipsemet interesset. Preterea si quando ibidem generale capitulum, ut sepe fit, celebrandum institueretur, universi prelati ordinis ex habitationum multa incommoditate vix poterant absque disturbatione nimia nisi indigne excipi. Et, ut compendiosius causas omnes restaurande domus unica sententia perstringam, tota fere machina antiquitatis multa vetustate ruebat. Quare memoratus prior Mariottus non labores nimios, non maiores impensas veritus, omnem pene domum residentie priorum deputatam, que ruinam procul dubio minabatur, triennio et paulo amplius innovavit.

Reparata est autem primum ea pars domus, que claustrum respicit puerorum; hec enim ceteris vetustior ac minus omnino utilis erat. In qua rusticane admodum habitationes et morantibus incomode satis pariete ligneo distincto, et preter unam, ubi coquina fiebat, nulla ignis solatium prestare poterat habitatori: illud quoque non ommiserim, licet moveat risum, quod tanta in eis excreverat multitudo soricum, ut pro numerositate ac magnitudine infestissimi commorantibus essent. Eisdem itaque vetustis mansiunculis sublatis, cum nil preter collaterales parietes remansisset, tota postmodum pars illa quadriperta nove fabrice divisione completa est. Verum quoniam parietes illos, nimia vetustate devictos, novi edificii pondus consilio artificum modico tempore attrivisset, eos, qui claustrum puerorum distinguunt (2), pene a fundamentis refecerunt. Oppositos vero fere a medietate sursum, intra quos quidem parietes coquinam primum instituit pulcherrimam pro conversis prope refectorium eorumdem. Cui desuper testudinem cocti lateris adiecit more fornicis; clibanum quoque mediocrem iuxta fumarium fieri fecit, cui a latere et a tergo omnia locavit arma torrendi; arcum item unum supra ingres-

(1) Non so a quali fatti si alluda nè quando siano avvenuti. I due priori ricordati potrebbero essere Antonio del Ferro parmense e Benedetto Lanci di Forlì, ambedue deposti dall'ufficio, l'uno nel 1419 e l'altro nel 1431. (cf. i tt. VI, p. 276 e VII, p. 7 e segg. degli *Annales* del Mittarelli).

(2) Il ms. ha *distingunt*.

sum ad claustrum, qui eum locum, antea cecum, lucidiorem fecit. Huic a sinistris fuerat cella vinaria, que modo in locum lignarium est conversa, cuius testudini supposuit ingentes abietes duas, quibus non sunt similes tota domo ad substentandum superioris edificii pondus. Secundo ordine distrinxit in primis horreum ex omni parte lapideum ampla curvataque testudine ex cocto latere, quam triplici cathena desuper bina ferrea altera lignea strinxit.

Mansiunculam iuxta deinde fecit arcu etiam pro testudine clausam ad oleum reponendum. Cautus enim prior ita providerat ut oleum, de quo penuriam sepius utriusque domus familia passa est, quinquagesimo pene urceo annis singulis reponeretur; est autem urceus olearum vas capiens quod barile. Tertiam quoque distinxit domunculam, ubi queque possent mercimonia collocari atque servari; puta corium ad sotulares pro familia, lana, quam tonse donant, linum et consimilia usui familie necessaria. Harum vero mansionum ab una in aliam est ingressus ut in tertiam venire quis non possit, nisi pro prima transitum fecerit et secundam. Quarum omnium pavimenta ex cocto latere ad lineam piscis (1) parumper obliquam stravit. Tertio ordine gradatim posuit proprium domicilium, veluti in corde domus, a ventorum iniuria undique bene tutum. Cameram in primis unam fecit maiorem et omnibus pulcriorem, quam sibi suisque successoribus dominis prioribus Camal(dulensibus) dedicavit, cui ab uno latere vestiarium, ab altero vero gratissimam audientie salam dedit. Cuius testudinem Iulianus ordinis nostri monachus (2) linea multicolori ingeniosoque artificio aspicientibus non ingrato pingere sua sponte decrevit. Alias item duas minores cameras pro capellano videlicet et pro secretario distinxit, ut vicinitas utriusque persone maiori commodo ipsis dominis prioribus esset. Quarum mansionum pavimenta ex coctis similiter lateribus, ut superius in aliis tetigi, sterni fecit. Quartam postremo

(1) Il ms. ha *pisis;* io lo suppongo errato per *piscis*, e interpreto *ad lineam piscis* col nostro *a lisca di pesce.*

(2) È forse Giuliano Amadei, del quale il Mittarelli nei suoi *Annales* (t. VII, p. 361) scrive: « Is fuerat olim abbas Valle Castrensis et celebris pictor ac miniator sub Paulo II Romanorum pontifice; professus erat in monasterio sancti Benedicti extra Florentiam a die duodecima martii anno 1446 ». Morì a Lucca nel 1496.

seriem construxit, que omnium infra positarum habitationum tegumen esset longa admodum satis, in qua, dum generale capitulum fieret, sterni commodissime lecti possent, veluti dormitorio quodam hinc inde amplissimo. Hanc vero partem geminis tegulis cooperiri iussit ac demum imbrices supponi. Eo enim consilio experimento compertum est nullo posse remedio tutiore obsisti nivibus quelibet etiam minutissima foramina penetrantibus, quibus postea dulcorato ethere liquescentibus aut fortasse nimio imbre, ut sepe fit, redundante, una primum, deinde altera tegula resistente, non statim subiecta ligna tectorum humiditate offenderentur. Omnis enim subiecti edificii salus in tectorum soliditate consistit, que quidem tecta citius infusus aquarum humor corrumpere solet quam etatum spatia diuturna.

Reparata est secundo congressu ea pars domus, que maiorem respicit ortum, ubi nulla prorsus hominum habitatio erat nisi in capite versus fontem perhennem, quo loco due camere invicem superposite erant, quarum superiorem domini priores camaldulenses ad illud usque tempus, quoniam ceteris dignior fuerat, habitaverant. Hanc, priore dignitate sublata, in coquinam aptissimam commutarunt; in eam quidem fons mittitur per aqueductum, qui in concavum lapidem receptus continuo per meatum quendam, ne superundet, effunditur; quo fit ut conca et perpetuo plena sit et tamen aqua indeficienter decurrens non redundet vel effluat. Ex his autem, que intra muros huius partis complectebantur, nihil pro tunc statuit innovandum preter cellulam unam, ubi caseus pro familia servaretur. Residuum vero mansionis eiusdem fecit pulcherrimum refectorium quinque fenestris amplum quidem et luminosum. Verum, quoniam paries exterior defectu olim fundamentorum tumefactus ex parte minari videbatur, ruinam perpendiculariter, quod debile erat, refici iussit. Tectum quoque ibi posuit geminatum priori tecto consimile, de quo superius memoraveram. Pavimentum vero non uno sicut in aliis, sed gemino latere stravit, alterum alterius superponens (1) ac si duo pavimenta simul essent. In hoc refectorio ex eo capite, unde patet ingressus, mensulam posuit lapideam, trium ferme cubitorum opere sculptorio fabrefactam, quam gemini veluti leonum pedes substentant. In qua, dum mense in refe-

(1) Il ms. ha *superpones*.

ctorio preparantur, commodissime vasa ordinaria colliguntur. Sed, ut epule reficientibus commodius possint de coquina proxima subministrari, due fenestrule hinc et inde parietem dividentes locate sunt; quo fit ut strepitus omnis atque confusio ministrantium convivantibus, ut sacre valeant intendere lectioni penitus ordine servato silendi, auferatur.

Reparata est deinde pars illa, que porrigitur versus plateam; in hac enim sala quedam magna erat, que loco refettorii primitus habebatur, ex qua ascendebatur in palatium, quod supra omnem domum eminet, per scalam unam, que intra parietem camere, que abbatum dicitur, erat obfirmata; locus autem subiectus preter ingressum porte maioris, interiectis per girum obstaculis, opacus valde ac tenebrosus erat. Cui totum fere lumen scala vetus auferebat ex parte lapidea ex parteque lignea. Hec enim sola ingressum palatio superiori prestabat, cuius pars lapidea, intra columpnas inferiores et arcus versus claustrum puerorum, a primo incipiens arcu extendebatur ad pilam usque secundam; inde pars lignea, paucis gradibus obliquando, ducebat ad palacii pavimentum secus primam columpnam angularem claustri eiusdem.

Hac igitur scala summota, que sua occupatione viam ad claustrum monachorum breviorem ac strictiorem reddebat simulque locum memoratum faciebat obscurum ac per hoc satis inutilem, aliam scalam pulcherrimam totam lapideam infra, ubi tenebre fuerant, erigi statuit, que, incipiens prope pilam prioris arcus e conspectu maioris porte ac deinde gradibus fere quatuordecim saliens contra plateam, retorquet postea et, gradibus fere viginti supra arcum obfirmatis, palatium ascensu tranquillo (1) petit, adeo ut ipsa quoque iumenta honusta per eandem sepe ligna deferant commodissime, quod videntibus risum movet pariter et admirationem. Hostium vero in capite de sculptis lapidibus ac perpolitis fecit semicirculo desuper una cum valvis utilibus ac pulcherrimis, sed et duas parietes (2) hinc et inde scalam ipsam a quintodecimo gradu citra concludentes erexit, quibus fenestra, que est (3) in pariete unde scala retorquet, lumen diffuse prestat. Duos item arcus iuxta parietem fundari iussit, super quos itinere plano iumenta

(1) Il ms. ha *tranquilo*.
(2) segue *p* espunto.
(3) *est* aggiunto in interlineo.

possent onusta commodius in horreum novum frumenta deferre. A dextris vero et a sinistris due utiles ac oportune habitationes constructe partem omnem reliquam prioris sale complectuntur, ut autem relique familie ipsius domini prioris honeste provideretur; huius partis hinc inde parietes ad sex fere cubitos in altum augeri fecit, ubi, veluti dormitorio quodam grato ac honestissimo, tres cellulas distingui fecit utiles admodum et suis fumariis commodissimas preter mediam. Ex huius autem dormitorii capite uno datur ingressus ad eam mansionem spatiosam, quam in prima reparatione quarto distinctam ordine memoravi; ex alio vero ad palatium, quod per modum turris eminet; ad quod, ut paulo ante tetigi, per cameram abbatum fiebat ascensus. Verum ad hanc nove habitationis partem scala lignea ducit, incipiens ab eo loco prope, ubi lapidea finit, habens et ipsa hostium quadris lapidibus perornatum.

Serve a completare in parte la nostra copia, così rimasta interrotta, un breve appunto che trovo in una carta dell'*Odeporico del Casentino* di G. M. Bandini, conservato manoscritto nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, dove l'autore all'anno 1456 scrive: " Fu costruito il ponte di pietra poco sopra al monastero di Fonte buona da dove si va all'Eremo, *ed* — aggiunge — *ivi fu dedicata una cappella in onore di Maria Vergine*, colla spesa di 35 fiorini,.... ".

Ancor oggi nel fondo *Camaldoli* dell'Archivio fiorentino possediamo la pergamena originale per l'atto di pagamento, in data 29 settembre 1456, e non mi sembra superfluo darne il seguente regesto:

A. MCCCCLVI, ind. quarta et die XXVIIII[a] Sept. Mariottus sacre camaldulensis heremi prior et totius eiusdem ordinis generalis, et ut commendatarius abbatie S. Marie de Dicciano castell. dyoc. et prefati camaldulensis ordinis, per se et successores, asserens et affirmans infrascriptum petium terre vineate ad dictum mon. S. Marie de Dicciano pleno iure spectare et pertinere, dedit vendidit et tradidit Michaeli Justi de Vulterris abb. mon. S. Martini de Tifio, curie Capresis castell. dyoc. et prefati camaldulensis ordinis, quod mon. olim fuit simul unitum cum dicto mon. S. Marie de Dicciano, in perpetuum, unum petium terre vineate situm in curia Capresis in populo dicti mon. S. Martini de Tifio, in vocabulo

Veterini iuxta bona dicti mon. S. Martini: a capite via que vocatur via inter vineas, a pede res Silvestri Ciardi pro dicto mon. et res heredum Vici del Viva de Capresa, cum omnibus et singulis accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, omnique iure actione usu seu requisitione; constituens dictam rem se dicti emptoris nomine possidere donec ipsius rei possessionem acceperit corporalem. Pretium triginta quinque florenorum monete florentine, ad rationem librarum quatuor et sol. quinque pro quolibet floreno, quod dictus generalis et commendatarius fuit contentus habuisse et recepisse. Quam quantitatem XXXV florenorum ad dictam rationem dictus emptor pro dicto generali et commendatario predicto dedit solvit et numeravit magistro Iacobo Iohannis et magistro Iohanni Iacobi, ambobus de Valle Lugana partium Lombardie, magistris muratoribus et consotiis pro eorum mercede et salario (1), videlicet pro constructione et factura pontis, qui est constructus inter dictam sacram heremum et domum Camalduli, et pro aliis laboritiis et conciminibus factis per dictos magistros in dicta sacra heremo et domo Camalduli pro reparatione et concimine domorum dictorum locorum. Et si dicta res vendita valeret plus dicto pretio, illud totum inrevocabiliter inter vivos dedit et donavit eidem emptori pro recompensatione certarum petiarum terre dicti mon. de Tifio olim venditarum per ipsum generalem et commendatarium et in reparatione et concimine dicti mon. de Diciano conversarum; intendens per presentem venditionem dictum mon. de Tifio ob venditionem dictarum terrarum restaurare, suam in predictis conscientiam exhonerando. Sub pena dupli. Obligavit omnia et singula bona dicte sacre heremi et dicti mon. S. Marie de Dicciano. Act. in mon. Fontisboni prope sanctam camaldulensem heremum, in palatio solite habitationis et residentie

(1) Cf. il vol. VII (segnato *B. I. 19*), c. 147. La sigla *AC* in calce a detto appunto dimostra che il Bandini attinge dall'Archivio di Camaldoli e, credo poterlo affermare con sicurezza, più propriamente dal *Chronicon* del monaco E. Baroncino, il noto riordinatore e conservatore di quell'Archivio nel sec. XVIII. Di questo *Chronicon* l'originale è oggi nella Biblioteca comunale d'Arezzo (cf. MAZZATINTI, *Inventari*, VI, 229). Per l'anno non è il caso di dare importanza all'*ind. VI* del Bandini, aggiunta come più esatta determinazione, chè evidentemente trattasi di un errore, tanto più scusabile in quanto dovremmo leggervi *ind. IV*.

supradicti generalis, videlicet in Cancellaria dicti palatii, presentibus Sandro Guidonis de Moggiona et Matheo Salvi de Frassineta domicello et famulo supradicti generalis testibus. Andreas condam Iohachini de Pergula terrigena terre Piscie districtus Florentie, publicus notarius iudexque ordinarius, et nunc notarius et scriba supradicti generalis, interfuit scripsit publicavit ideoque se subscripsit.

Dunque i due maestri muratori Iacopo di Giovanni e Giovanni di Iacopo, ambedue di Valle Lugana in Lombardia, furono preposti alla costruzione del ponte ricordato nella nostra lettera, e forse attesero anche ai lavori di riattamento di Fontebuono, come indurrebbero a credere le parole della pergamena citata: *et pro aliis laboritiis et conciminibus factis per dictos magistros in..... domo Camalduli.* Se poi si voglian meglio determinar le date di questi lavori edilizi, dai documenti riportati è facile dedurre che il ponte venne gettato prima della fin di settembre del 1456, certo durante la buona stagione di quell'anno, e che gli altri, i quali per l'importanza loro dovettero richiedere un tempo non breve, si svolsero dal 1455 al 1457, protraendosi forse più in là (1).

Così il generale Mariotto provvide all'incremento della Casa di Camaldoli, da lui riconosciuta " come madre — sono parole del Mimi, uno storico dell'ordine (2) — che gli haveva dato l'habito, con tanto studio di gratitudine che messe in agumento et benefizio di quella santa casa tutti i suoi emolumenti ", e arricchì l'edifizio di Fontebuono di una *Foresteria* dove più tardi, nel 1460, convennero di estate Lorenzo e Giuliano dei Medici con uomini di lettere e di scienze, e in dotte riunioni trascorsero i giorni della

(1) Ricordisi la frase della lettera: *Quare memoratus prior.... omnem pene domum.... triennio et paulo amplius innovavit.* Cf. anche l'inscrizione, che leggesi nel palco della sala delle adunanze di Fontebuono: *Mariottus arretinus Generalis camaldulensis ex genere Malduli natus F. C. MCCCCLVII.*

(2) Cf. *Historia del S. Eremo et ordine Camaldolense* (Ms. della Biblioteca Nazionale, *Conventi soppressi, Angeli – 744, B. 1*) di Tommaso Mimi fiorentino monaco camaldolese, c. 482.

loro permanenza colà, dando materia alle ben note *Quaestiones Camaldulenses* di Cristoforo Landino (1).

Giugno 1910.

ERNESTO LASINIO.

---

(1) Nel citato *Odeporico* del Bandini, a cc. 149 e 149 a., leggiamo: « Nel Cronico di Camaldoli del P. Odoardo Baroncini, cavato dalle scritture e cartapecore del loro Archivio, a p. 516 sotto l'anno 1460, Ind. VIII, così si descrive la conversazione letteraria che si teneva a Camaldoli: Hoc eodem anno vitandi aestus, an animi laxandi causa. fratres Laurentium et Iulianum Petri de Medicis, Camaldulum venisse constat una cum viris litteratissimis Alamanno Rinuccino, Petro et Donato de Acciaiolis, Marco Parenthio, et Antonio Canigiano, quos apud Eremi cellas offendisse, asserit Christophorus Landinus, cum ipse in agrum suum Casentinatem Burgi Collinae atque Camuldulum eodem tempore convenisset, quibuscum Quaestiones Camaldulenses habuit, assistente interdum Domino Generali Mariotto, et paulo brevi affuturis e Roma Leone Baptista Albertio et a Villa Fighine Marsilio Ficino, qui simul caniculae dies in solitudine et per silvas Camalduli colloquentes de Vita activa et contemplativa et de summo bono transegere. Hoc enim Landinus opus edidit anno 1464 nuncupavitque Friderico Ubaldino, Urbinati Principi Maecenati ea tempestate clarissimo ». — Uguale notizia tradotta si ha pure a cc. 151 e 151 v. dello stesso *Odeporico*.

UN CONVENTO FRANCESCANO RESIDENZA DI BENEDETTINI

S. BERNARDINO DI CHIARI (*)

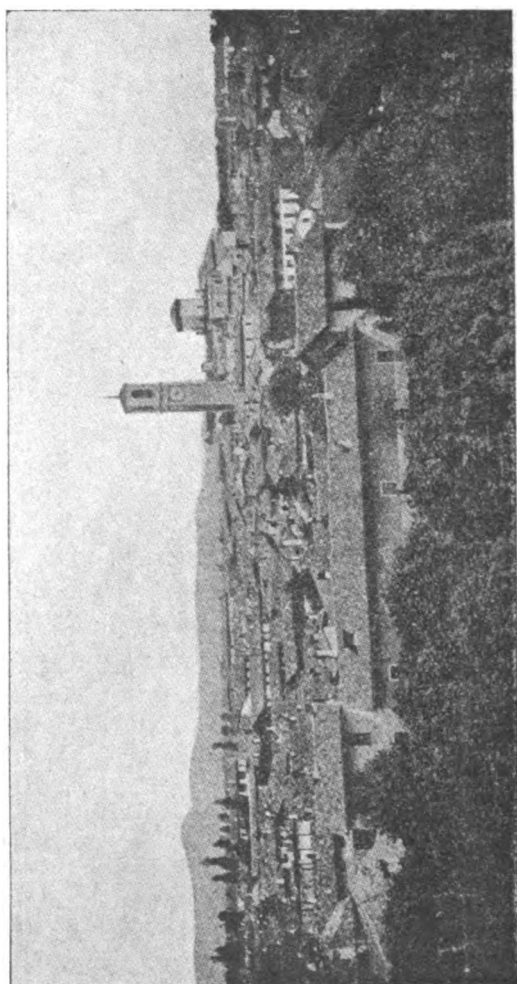
Il 10 luglio 1910 i monaci benedettini dell'abbazia di S. Maria Maddalena di Marsiglia, della Congregazione Solesmense, esuli a Lenno, sul lago di Como, entravano nella loro nuova dimora, inaugurandola con solenni funzioni, nel convento minoritico di S. Bernardino di Chiari, nella diocesi di Brescia.

Il fatto merita d'esser qui registrato con qualche ampiezza, anche perchè la pubblicazione di un Numero unico dedicato a quest'argomento, fornisce il modo di darne conto sia per tutto ciò che riguarda il passato del convento di S. Bernardino, come per tutto quello che si riferisce al presente e che servirà pel futuro (1).

Il convento con la chiesa di S. Bernardino, la cui costruzione risale alla metà del secolo XV, sorge alla distanza di un chilometro da Chiari, sulla via che conduce

---

(*) Dobbiamo alla gentilezza del ch. Paolo Guerrini, direttore della *Brixia Sacra*, e del prof. D. Domenico Menna, benemerito restauratore dell'Abbazia di Chiari, se possiamo decorare di *cliché* queste pagine. (*N. d. D.*)

(1) Il Numero Unico è intitolato: *In memoria - Per l'ingresso dei RR. PP. Benedettini dell'Abbazia di S. Maria Maddalena di Marsiglia (Congregazione di Solesmes) nel convento di S. Bernardino di Chiari — 10 luglio 1910* — Chiari, Cromo-Tip. G. Rivetti, 1910, in foglio, di pp. 12, con illustrazioni. Tra gli articoli d'indole storica che vi si contengono, sono da rammentare: G., *S. Benedetto e la sua regola*, P. GUERRINI, *I Benedettini nel Bresciano;* D. LUIGI RIVETTI, *Il convento di S. Bernardino*, ecc.

Panorama della Città di Chiari.

a Palazzolo sull'Oglio. Il Comune che fino dal 1447, eccitato dal P. Bonaventura Piantanida, avea deliberato di edificare un grande convento pei Francescani, ne dava

Chiari - Facciata della Chiesa di S. Bernardino.

loro possesso il 28 ottobre 1456, alla presenza dei 40 del Consiglio, dei quattro Consoli, del Podestà Antonio Ducco e dello stesso P. Bonaventura Piantanida, vicario provin-

ciale. Cresciuto l'edifizio, crebbe altresì il numero dei religiosi. Il convento, oltre un ampio cortile, ha tre chiostri: e nel primo, il più piccolo, tra l'una e l'altra lunetta delle arcate, venne dipinta l'immagine di un santo fatta eseguire da famiglie benefattrici: e tutte le pareti rispondenti alle 72 arcate dei tre chiostri portavano dipinte (nella metà del secolo XVIII) tutta l'agiografia dell'Ordine de' Minori, ora scomparsa sotto il pennello dell'imbianchino. La chiesa, ad una sola navata, misura metri 43,50 di lunghezza, e metri 10,50 di larghezza, non compreso lo sfondo delle cappelle che si aprono nel fianco destro.

Il convento di S. Bernardino era dimora di studio e vi professarono filosofia i chiaresi Abramo Garuffa e Gioacchino Trioli, ricordati come valenti nelle filosofiche e teologiche discipline dall'ab. Jacopo Gussago nella sua *Biblioteca Clarense.*

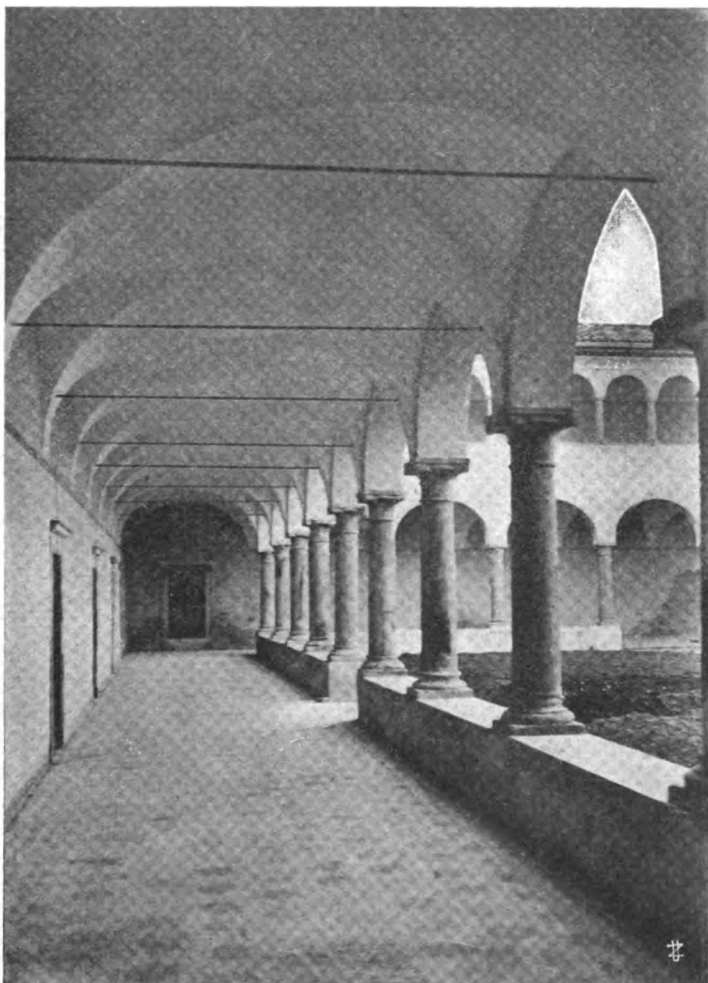
Dal luglio 1796 al dicembre 1800 la chiesa e i chiostri di S. Bernardino servirono di alloggio alle truppe francesi e austro-russe; sì che fu resa necessaria una nuova benedizione della chiesa, che venne compiuta il 1° giugno 1801 da mons. Giovanni Nani, vescovo di Brescia.

Con decreto del 25 aprile 1810 il convento veniva soppresso e indemaniato: il solo P. Carlo Fogliata da Brescia, già religioso di S. Bernardino († 7 dicembre 1822) tenne aperta la chiesa, prendendo in affitto il locale dal Demanio. A lui successe il Sac. D. Livio Formenti, il quale, attraverso a varie vicende, ne acquistò la proprietà (7 febbraio 1853), che poi venne in diverse mani fino ai nostri giorni (1).

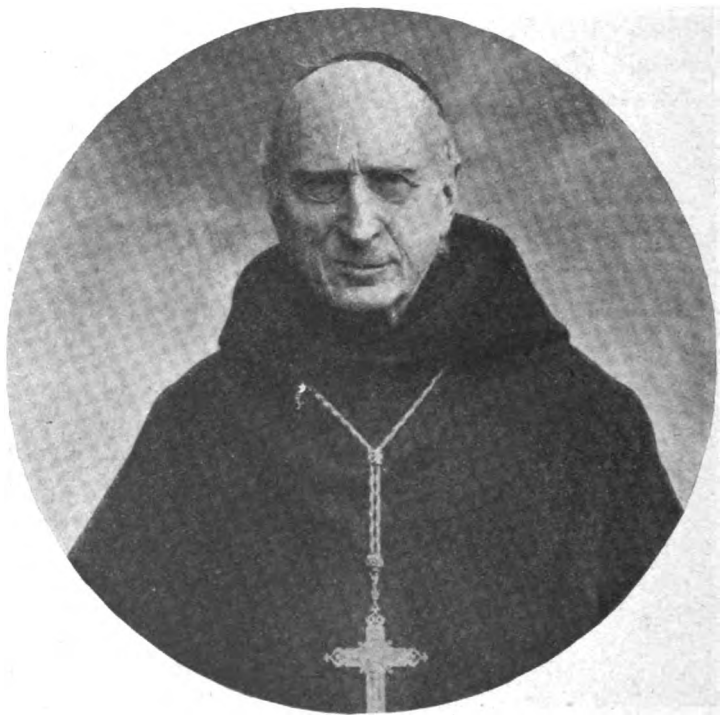
E se ora il convento francescano è divenuto abbazia benedettina, si deve al benemerito prof. D. Domenico Menna ed alla sua sorella Teresa, per la cui munifica generosità riscattato, il convento di S. Bernardino è ritornato dimora di virtù, di preghiera, di studio e di lavoro.

Lo stesso Sommo Pontefice, Pio X, prese parte vivis-

(1) Questi dati sono tolti dall'articolo del ch. Sac. Rivetti, nel Numero cit.

sima alla festa inaugurale della ricostituita abbazia, indirizzando al ch. Prof. D. Domenico Menna, in data del 6 luglio 1910, la lettera seguente: — “ Diletto Figlio.

Convento di S. Bernardino - Il Chiostro.

Prendo parte vivissima alla festa, che si farà nella p. v. domenica presso Chiari per l'inaugurazione del monastero di S. Bernardino affidato ai Rev. Benedettini della Con-

gregazione di Solesmes. E poichè a questa festa interverrà il venerando mio fratello vescovo Corna Pellegrini col suo ausiliare Gaggia, La prego di presentare all'uno e all'altro coi miei affettuosi saluti le mie congratulazioni per aver cooperato alla venuta dei figli di S. Benedetto, che saranno una vera benedizione per tutta la diocesi e

Dom Giacomo Cristoforo Gauthey
abate di S. Bernardino di Chiari.

specialmente pel circondario di Chiari. Prego poi il Signore a confortare colle migliori grazie i benefattori, che anche con questo atto vollero prepararsi una corona di meriti per la finale retribuzione. Nella certezza poi che anche i buoni Padri francescani vorranno partecipare al merito della nuova istituzione, augurando ogni bene a lei e alla buona sua sorella, impartisco di cuore ai Rev.di Vescovi,

al Clero di Chiari, ai Rev. Monaci e a tutti che interverranno alla festa l'apostolica Benedizione, autorizzando l'uno o l'altro dei Vescovi a impartirla solennemente in mio nome coll'Indulgenza Plenaria pei confessati e comunicati. — Pius PP. X. „.

S. E. mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini, vescovo di Brescia, impartì la solenne benedizione ai chiostri ed al tempio, preceduto dal clero di Chiari e dai monaci benedettini, e seguito da S. E. mons. Giacinto Gaggia, vescovo ausiliare di Brescia, dall'abate D. Giacomo C. Gauthey, dal Prevosto di Chiari D. Giacomo Lombardi, da molti signori e numeroso popolo della città. Quindi, coll'assistenza di S. E. mons. Corna Pellegrini, l'abate Gauthey celebrò la messa pontificata, nella quale S. E. monsignor Gaggia, con magistrale parola, ricordò le molteplici benemerenze dell'Ordine di S. Benedetto (1).

Che la nuova dimora sia per gli esuli figli di S. Benedetto, dimora di pace e di santificazione anche per quella popolazione, e S. Benedetto compia l'opera che era stata iniziata sotto gli auspici del Serafino d'Assisi!

M. Bondi, O. S. B.

(1) Per maggiori notizie sono da vedere i giornali del Bresciano, specialmente *Il Cittadino di Brescia*, che pubblicò l'articolo del ch. P. Guerrini sopra *I Benedettini a Brescia* (an. XXXIII, n. 184, 10 luglio 1910) togliendolo dal Numero Unico; e diede un resoconto particolareggiato dell'ingresso de' monaci e delle funzioni di inaugurazione dell'abbazia (n. 185 e 186. 11 e 12 luglio 1910). Cfr. *Avvenire d'Italia* di Bologna (XV, n. 191, 12 luglio 1910).

LA BADIA DI FOSSANOVA

PRESSO PIPERNO (*)

Notizie storico-genealogiche

Chi non conosce la Badia di Fossanova, in diocesi di Piperno, tre miglia circa distante da questa città? Essa non è ignota all'appassionato cultore delle romane antichità, sapendo che sorge ove un tempo fu l'*Oppidum Forum Appii* (1) non molto lungi dalla Villa di Settimio Severo, lungo la *via Appia*, regina delle vie (2); non è ignota ai figli di S. Benedetto, essendo stata sede di monaci cassinesi da epoca immemorabile fino al 1135; non è ignota all'ordine Cartusiano, sapendosi che i figli di Fossanova furono appunto qnelli che ereditarono il monastero di S. Stefano del Bosco e gelosamente custodirono per lo spazio di più secoli il corpo del loro Fondatore, S. Brunone, ed oggi, di ricambio, i figli di costui abitano

(*) La Badia di Fossanova è posta alle falde dei monti dei Volsci, a poca distanza dalla via Appia, tra Piperno e Terràcina. Vi si accede per la linea ferroviaria Roma-Velletri-Terracina. Scendendo alla stazione ferroviaria di Sonnino, vi si giunge in un quarto d'ora.

(1) E perciò fu anche denominata *la badia del Foro Appio*. Cfr. L. JANAUSCHEK, *Orig. Cisterciensium*. Tom. I, Vindobonae, MDCCCLXXVII, p. 37. Fu anche detta *la Badia di S. Salvatore o di S. Potenziana*; ma prevalse quello di *Fossanova*, derivato da una *fossa nuova* che riceveva le acque del fiume Ufente, memorato da Virgilio e da altri autori antichi, e le scaricava nella palude Pontina, famosa per le sue venti e più città ora distrutte.

(2) Cfr. UGHELLI, *Ital. Sac.*, Tom. I, 1279 e seguenti; MANRIQUE, *Annal. Cisterc.*, Tom. I, a. 1135, cap. X, n. 7; GIULIO PACCASASSI, *Monografia del monumento nazionale di Fossanova*, pag. 6.

Fossanova; non è ignota ai Domenicani, perchè qui fu cortesemente ospitato, morì e venne sepolto S. Tommaso di Aquino, i cui ascendenti furono insigni benefattori e Patroni del luogo; non è ignota ai Cisterciensi, che successero ai Benedettini dal 1135 al 1810; non è ignota agli artisti ed architetti, e come splendido monumento di stile gotico-borgognone, e come scuola e centro di quest'arte da cui uscirono tanti monaci e laici architetti che la sparsero in Italia con infinite costruzioni; non è ignota, finalmente, alla chiesa universale per averle dato Papa Gregorio IV assunto al pontificato verso l'anno 828, Urbano IV, e i cardinali Giordano, Stefano (1) e Teobaldo, senza dire del gran numero di vescovi, abati e monaci venerandi, che in vita coi loro meriti, ed in morte colle loro ceneri hanno decorato sempre più questo monastero. Pare dunque essersi Iddio compiaciuto di accumulare in questa badia quanto di splendido ha il sacro ed il profano ed incentrarvi i ricordi più cari e preziosi a molti religiosi sodalizii.

Non rechi perciò maraviglia, data la sua celebrità nella storia, se Papa Benedetto XIII, con bolla dell'anno 1725, decretasse doversi rendere a Fossanova i primi onori dopo Montecassino (2).

Noi non ripeteremo tutte queste glorie, non scrivendone precisamente la storia; ma ci avvieremo direttamente al nostro scopo, che è di mostrarla una tarda, ma gloriosa figlia della Badia di Casamari; tracciando, tuttavia, sommariamente, le principali vicende della sua vita cisterciense, anche anteriori all'epoca in cui divenne filiale di Casamari.

Nell'anno dunque 1135, secondo il Manrique (3), Leopoldo Janauschek (4) ed altri autori dell'Ordine, i

(1) Questo cardinale era amicissimo di S. Domenico di Guzman, il quale risuscitò Napoleone nipote del Cardinale, morto in seguito ad una caduta da cavallo. Cfr. Sindaci, *Ceccano, antica Fabrateria*, pagina 94.

(2) Cfr. D. Diego Micara, *Notizie storiche su Fossanova*, Mss.

(3) *Annal. Cisterc.*, Tom. I, p. 302.

(4) *Origin Cisterc.*, Tom. I. p. 37.

Benedettini di Fossanova incominciarono ad adottare la vita cisterciense, chiamando monaci della Badia di Altacomba, nella Savoia, di cui fu prima figlia, della linea di Chiaravalle. Il primo abate cisterciense di Fossanova, fu S. Gerardo protomartire cisterciense, italiano, di Lombardia, il quale fu poscia eletto in 6º abate di Chiaravalle, dopo S. Bernardo, succedendo a Ponzio eletto vescovo di Clermont: l'autore del Grande Esordio di Cistercio tesse un elogio pomposo dell'abate Gerardo (1).

Sotto la condotta di un abate sì santo e di un senso governativo così spiccato, e di altri degnissimi che a lui succedettero, si riempì ben presto il monastero di tanti e sì fervorosi monaci, che più non potè contenerli nel suo seno, ma fu d'uopo inviarli in diverse regioni d'Italia, e soddisfare così alle pie sollecitazioni dei principi, dei vescovi e dei popoli.

Nel giro, infatti, di poco più di venti anni, videsi già madre di molte famose badie:

I. Quella di *S. Stefano del Bosco*, in Calabria, nella diocesi di Squillace, fondata già da Ruggieri, duca di Calabria nel 1097 per S. Brunone fondatore dei Certosini (2). Ma questi raffreddatisi nel santo proposito, dopo la morte di Brunone, il luogo passò a Cistercio nel 1150,

(1) Cfr. *Exord. Magn. Cisterc.*, lib. 2, cap. 22; L. JANAUSCHEK, loc. cit. Questi fu barbaramente trucidato nella badia d'Igny da un infelice monaco nel 1178 dopo 6 anni di governo. Egli, dunque, venne eletto abate di Chiaravalle verso il 1172. MANRIQUE, *Ann.*, cit., Tom. 3, a. 1174, cap. I e segg. Il martirologio Cisterciense ne fa menzione agli 8 di marzo, ed anche il nuovo « Menologe » per un monaco di Thymadeuc, ai 6 di ottobre.

(2) Lo stesso S. Brunone così vivamente descrisse il sito di questa badia: « Vi descriverò io la bellezza del luogo che abitiamo? « E' questo una ridente e spaziosa pianura che si estende in mezzo « ad alcune montagne, in cui si trovano praterie sempre verdi e « smaltate di fiori. Non mi è possibile dipingervi la prospettiva incantata delle colline ammonticchiate, come per magìa le une sulle « altre: e molto meno ancora la cupa freschezza delle valli in cui si « riuniscono le acque di mille fontane per dividersi poi di nuovo « in mille diversi ruscelletti. Di là gli sguardi si trasportano sopra

secondo un *veriorem computum*, sotto la filiazione di Fossanova (1).

II. La badia di *Marmosolio*, nella diocesi di Velletri, poco lungi dal fiume Ninfeo, da una parte, e dal Teppia dall'altra, oggi in territorio di Cisterna di Roma, fondata dai Fossanovesi verso il 1167 (2).

III. La badia di *Corazzo* o *Curace*, in Calabria, diocesi di Martorano, resa celebre dal Beato Gioacchino, che ne fu abate; la quale badia, dopo essere stata offerta in figlia a Sambucina, figlia di Casamari, ed a Casamari, e da questa ricusata, venne infine accettata dalla nostra badia verso il 1173 (3). All'abate di Fossanova, come a Padre, dovette Gioacchino chiedere licenza di esonerarsi di questa badia, affine di ritirarsi in Casamari, ove si trattenne per lo spazio di un anno e mezzo.

IV. La badia di *Ferraria Teanese*, oggi nella diocesi di Calvi e Teano, nel regno napoletano, figlia nobilissima, che prese nome e principio da Giovanni de Fer-

---

« giardini deliziosi, sopra alberi variati all'infinito, sopra i frutti « riccamente coloriti. Ma a che questo quadro di una solitudine, « nella quale il saggio trova piaceri totalmente divini? Io ve la fo « perchè lo spirito stanco dalla meditazione e dagli esercizi regolari, « come un arco lungamente teso, ha bisogno di riposo e di un innocente divertimento ».

(1) MANRIQUE. *Annal. Cisterc.*, c. 2, an. 1150, cap. XI, n. 7; an. 1151, cap. IV, n. 1 e seg.; JANAUSCHEK, Op. e loc. cit.; UGHELLI, *Italia Sacra*, Tom. IX, pag. 428.

(2) Cfr. *Annal. Cist.* cit., Tom. 2, cap. IX n. 2; JANAUSCHEK. op. cit. p. 156; P. EUGENIO FUSCIARDI, *La Badia di Marmosolio*, Mss.

(3) MANRIQUE, *Ann. cit.*, Tom. 2, a. 1162. cap. VI, in cui riporta le parole dello storico Giacomo Greco: ma non sa capacitarsi del perchè e del come la badia di Curazzo sia stata offerta dal beato Gioacchino a Casamari ed a Sambucina, non essendone egli stato il fondatore, avendo ricevuto l'abito dal Beato Columbano abate di Corazzo, nè essendo costumanza delle badie del nostro ordine di essere senza Madre. Gregorio Leto (Apologia dell'Abate Gioacchino) riportato dal Sindaci, dice che « quando il famoso Giordano abate di Fossanova indi Cardinale riteneva la prefettura di detto monastero, vi ricevè il celebre Gioacchino, al quale affidò la cura del monastero di Corazzo in Calabria ». Cfr. SINDACI, Op. cit., pag. 90.

rariis, monaco di Fossanova, dal quale incominciò ad essere edificata verso il 1171 e completata nel 1179, nelle terre piamente a lui donate da Riccardo conte di Sangro, la quale poscia divenne madre feconda di monasteri e di uomini illustri (1). Il primo abate di questo monastero fu Pietro, cellerario di Fossanova (2).

Si aggiungano a queste quattro:

V. La badia di *S. Pietro della Canonica*, fuori la città di Amalfi, nel Principato Citeriore, nel regno di Napoli, siccome risulta da una bolla d'Innocenzo III (3).

VI. La badia di *Malvisciolo* o *Valvisciolo*, in quel di Carpineto romano fondata verso il 1240, sotto il governo di Fra Antonio di Campoli, abate Fossanovese, che in qualità di Abate della nuova figlia, vi destinava Fra Bartolomeo de *Rocca Sicca* in primo Abate (4).

Questo numero di Badie figlie, coi loro rispettivi abati priori, vicepriori e cellerarii, formavano, per così dire, una specie di aeropago intorno all'archipresule di Fossanova, e ci fa concepire l'idea del gran merito del personaggio che ne era a capo, essendo questa certamente una delle prime attenzioni dei Padri nella scelta del medesimo,

(1) Cfr. JANAUSCHEK, op. cit., p. 178.

(2) Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, 556.

(3) Data « VIII. Kal. Mart. an. XVIII » cioè nel 1214. Il cronografo dell'Ordine è costante nel ritenerla figlia di Fossanova: lo Janauschek invece, tenendo conto di altri diplomi, nega che essa sia figlia di Fossanova, e concilia i diplomi col dire, che la *Canonica* di Amalfi fosse stata riformata dai monaci di Fossanova; ma che il diritto di maternità restasse a Chiaravalle. Il primo abate della Canonica, fu certo Nicola di S. Germano, assunto da Fossanova. Cfr. MANRIQUE, *Ann.* cit., a. 1231 e 1236, cap. VIII; JANAUSCHEK op. cit.; pag. 225.

(4) « .... Et in praesentia Venerabilium Patrum Fratris Antonii de Campulo, Abatis Sancti Stefani Fossenovae et Fratris Pauli de Ripis Abbatis S. Mathei (?) de Casamaria et *Fratris Bartolomaei* de Rocca Sicca Abbatis dicti S. Stephani *Malviscioli* ordinis Cisterciensium. » Documento di fondazione, che si conserva nell'Archivio dell'Ecc.ma casa Gaetani. A Valvisciolo dedicheremo una speciale monografia.

richiedendosi una mente illuminata, virtuosa e prudente nel reggere quella piccola repubblica monastica.

Verso il 1153 gravi affari urgevano nel monastero di Fossanova, per la cui pronta spedizione il cardinal Ugo

FOSSANOVA - Interno della Chiesa abbaziale.

scongiurava il capitolo generale (1). Altre perturbazioni abbuiarono il sereno di Fossanova, verso il 1196, cagionate

(1) « Praeterea rogamus obnixe, quatenus si parvitas nostra quicquam in oculis vestris potest, petitiones, quas latores praesentium pro S. Anastasii, et pro domo *Fossae-Novae* et pro domo Casaemariae, vobis faciunt, benigne et efficaciter exaudiatis; alioquin sciatis, quod inde magnum sentitur scandalum ». Di che si trattasse, dice l'annalista, è ignoto, certo però che trattavasi di cose assai gravi.

dall'abate e priore di Altacomba, madre di Fossanova, contro i quali il capitolo generale, tenuto in quest'anno, emanò il seguente statuto: “ *Abbas Altecumbae qui praeterito anno non venit ad capitulum, et ad domum Fossenovae misit visitatorem, qui perturbationem fecit in Ordine, sex diebus sit in levi culpa; uno eorum in pane et acqua et quadraginta diebus extra stallum suum. De Priore eius qui turbationem suscitavit in Ordine, committitur Abbati Claraevallis* „ (1).

Verso il 1181 un abate di Fossanova, del quale ignorasi il nome, reduce dal capitolo generale, con l'abate di Casamari, e con un terzo, di cui ignorasi anche il monastero, assistette alla preziosa morte del beato Galgano, resosi cisterciense in fine di vita, ove poi sorse una famosa badia omonima, filiale di Casamari (2). Verso il 1188 Papa Clemente III creava cardinale di S. Potenziana l'abate di Fossanova, D. Giordano dei Conti di Ceccano.

Questi fu legato della S. Sede in Francia, Germania, Inghilterra e nel Piceno: edificò la magnifica chiesa di S. Maria del Fiume, in Ceccano. Finiva di vivere verso il 1205 (3).

I sommi pontefici si rivolsero spesso ai Fossanovesi, incaricandoli di difficili e delicati negozî Innocenzo III, due anni dopo la solenne consacrazione dell'ara massima di Fossanova, e cioè nel 1210, confermava l'elezione di Roberto da Piperno, monaco e priore di Fossanova, a vescovo di Fondi (4).

Papa Onorio III, nel 1218, indirizzava quattro lettere: “ *Abbati Fossaenovae, et Fratri Henrico* „ monaco dello stesso monastero, in una delle quali lo incaricava di in-

(1) Cfr. HOLSTENII, *Codex Regularum*, Stat. select.

(2) Cfr. MANRIQUE, *Annal.* cit., ad an. cap. V. Cotesto abate, secondo il Cronografo ed il Lombardello, riferì tutto al Pontefice Alessandro III. « Pontifex ab Abbate Fossanova, dum ad propria rediret, de cunctis doctus » n. 9. Anche alla badia di S. Galgano abbiamo dedicato una monografia speciale.

(3) Cfr. MANRIQUE, *Annal.* cit., Tom. 3, an. 1189, 1192, 1205, ecc.

(4) UGHELLI, *Italia Sacra*, Tom. I, pag. 724.

vestigare sulla condotta di un certo M. abate di S. Lorenzo di Aversa, e sui monaci.

Costui menava vita poco corretta, commetteva scelleratezze tali, che, " *nec sine pudore referri, nec sine horrore possunt audiri:* „ e perciò il Pontefice comanda ai due suddetti, in virtù di santa ubbidienza, " quatenus ad praedictum monasterium personaliter accedentes et habentes prae oculis solum Dominum, inquiratis, appellatione reiecta, super statum monasterii, quam Abbatis et monachorum diligentissime veritatem, et quae inveneritis, corrigenda, castiganda „ (1). Leggiamo ancora, che lo stesso Onorio spediva un altro monaco di Fossanova a visitatore della badia filiale, S. Pietro della Canonica di Amalfi (2).

Gregorio IX rivolgevasi parimente, con brevi e gravi lettere, ad un priore di Fossanova, per la visita di certi eremiti sparsi nelle Isole di Ponza, di Senona, Palmaria e di S. Martino, immediatamente soggette alla S. Sede. facendo per due anni le veci del Pontefice (3).

I papi Innocenzo IV e Innocenzo V (quest'ultimo ai 15 di maggio 1276) concessero e confermarono a Fossanova i beni e le ragioni del monastero di S. Nicola di Gurguru, sito nella diocesi di Palermo, due miglia distante dalla città (4). Il primo di questi pontefici, cioè Innocenzo IV, con lettera data da Napoli, nel primo dicembre del 1254, confermava l'elezione fatta dall'arcivescovo di Benevento, di Stefano di Ferentino, monaco di Fossanova.

(1) La prima lettera è data dal Laterano « III *Non.* Ianuarii » la seconda: *Pridie Idus Aprilis.* La terza « Decimo Kal. Decembris » la quarta « *Idibus Februarii* » e tutte nel secondo anno del suo pontificato. MANRIQUE, *Annal. Cist.*, Tom. IV, a 1218, cap. VIII, n. 1.

(2) MANRIQUE, *Annal. Cist.*, Tom. IV, cap. VIII, n. 8, a. 1236.

(3) « Cum Pontiana, Senona, Palmaria, et S. Martini Insulae, sint Sedis Apostolicae specialiter, nullo mediante, subiectae, discretioni vestrae, per Apostolicam Sedem mandamus, quatenus Eremitis, ibidem Domino famulantibus, ut quae ad biennium, vice nostra, officium visitationis impendas, ita quod nulli propter hoc praeiudicium generetur ». Dat. Signiae XVI Kal. Aug. an. VIII. MANRIQUE, *Ann.* cit., Tom. IV, a. 1234, cap. VII, n. 2.

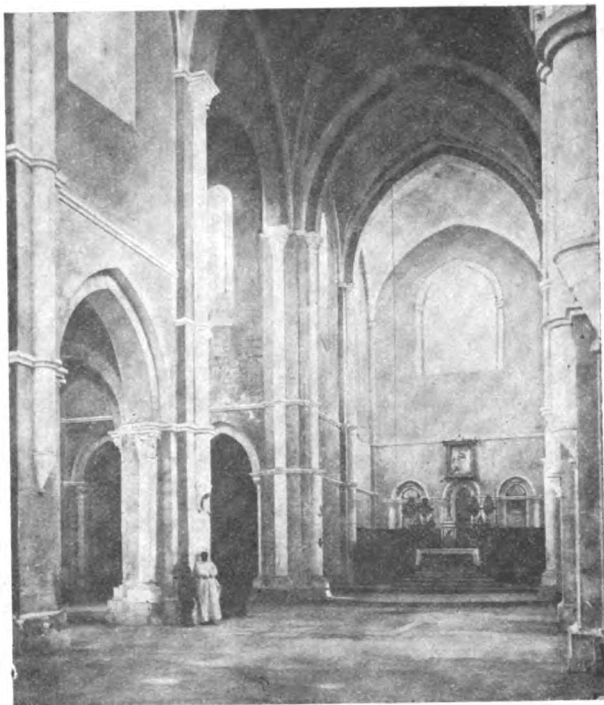
(4) Cfr. IANAUSCHEK, Op. cit., pag. LXXX.

al vescovato di Turtibolo, sede suffraganea di Benevento, oggi distrutta (1).

Anche dall'Ordine furono molto stimati e considerati gli abati ed i monaci di questa badia, come può arguirsi dalle delegazioni che ad essi spesso affidò il capitolo generale di Cistercio. Così nel 1206, commise all'abate di Fossanova ed a quello di S. Anastasio, di trattare " *cum Domino Tusculano* (intorno al monastero di S. Tommaso nel monte Celio) *et sequenti capitulo, quid factum fuerit studeant renuntiare* ". Nel 1232 o 33 di nuovo il capitolo generale incaricava l'abate di Fossanova di denunziare le gravissime pene, che lo stesso capitolo aveva inflitte a Bernardo, abate di S. Martino al Cimino (2). Verso il 1264, pendente ancora la famosa lite di Giurisdizione tra l'Abate di Cistercio e quello di Chiaravalle, a sedare la quale tanto si adoperarono i Papi Urbano IV, stato già, secondo alcuni, monaco di Fossanova, e Clemente IV, successore di Urbano. Il nostro monastero, come era naturale, seguì la madre Chiaravalle, che aveva con sè le tre parti dell'Ordine; e nel 1265, Filippo, abate di Chiaravalle costituiva Giacomo da Piperno, monaco di Fossanova e cappellano del Papa e del Reverendo Padre Gior-

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. VIII, pag. 389.

(2) Martène, *Stat. Select.*, Tom. IV. Morto nello scorcio del 1232 o nei primi mesi del 33, Giovanni, abate di S. Martino al Cimino dell'Ordine Cisterciense, fu chiamato a succedergli Bernardo già priore di Marmosolio presso Velletri, elezione approvata e benedetta dal Papa. Ma poco dopo aver preso possesso, egli alla leggera abbandonava il monastero, attirandosi severa punizione dal capitolo generale: « Fr. Bernardus, *così lo statuto*, q. d. prior Marmosolii qui domum S. Martini de Viterbio, ad quam assumptus fuit in Abbatem, a sum. Pont. munere benedictionis accepto, tanquam repudiatus et ingratus gratiae tanti patris, non sine grandi nota levitatis, reliquit, tali poena punitur a Cap. Gen. quod, in primis habeatur eius cessio rata, Pontiniacum etiam veniat sine mora ad domum aliam, ad Pontiniaci arbitrium mittendus, et ultimus sit per annum, numquam in Abbatem, vel Priorem vel Cellerarius promovendus. Abbas Fossenovae hoc ei denuntiet. Cfr. P. Egidi, *L'abbazia di S. Martino al Cimino presso Viterbo*, in *Rivista Storica Benedettina*, II, 1907, pagina 188, n. 1.

dano, Cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano " *Procuratorem legitimum Sindicum seu actorem ad omnes lites et quaestiones motas et movendas in Ordine et extra Ordinem, tam in Curia clericali quam etiam laicali ad agendum, excipiendum, replicandum, appellandum, appellationem prosequendam, et in Romana Curia impetrandum privilegia,*

FOSSANOVA - Interno della Chiesa abbaziale.

litteras tam supplices quam legendas, et ad contradicendum et conveniendum ante iudices nec non et ad omnia et singula facienda in praemissis quae potest et debet facere verus et legittimus Procurator Sindicus sive Actor, " dandogli ancora " *potestatem et speciale mandatum constituendi vel substituendi alium seu alios Procuratores et revocandi ipsos quoties viderit expedire* "... promettendogli che tanto egli, l'abate di Chiaravalle Filippo, e tutti coloro che a lui

aderivano, avrebbero per rato e fermo tutto ciò che il detto Padre Giacomo, Procuratore, avesse creduto espediente operare in favore dell'Ordine, rilasciandogli a testimonianza della cosa " *Praesens Procuratorium nostri roboratum sigilli munimine* " (1).

Incarico molto onorifico, che rivela la massima capacità e destrezza negli affari del nostro monaco Pipernese (2).

Ma quel che più onora la nostra badia, è di essersi costituita, in Italia, centro e maestra dell'architettura, così detta gotico-borgognona.

Riputatissimi architetti, infatti, come il Frotlhingam Iuniore e Camillo Enlart, che studiarono da vicino l'arte delle nostre badie, asseriscono, specialmente l'Enlart (3), che Fossanova possedesse nel suo seno una Università monastica, chiamata: " *Studium artium* " (4).

---

(1) Cfr. *Monasticon Cisterciense,* Part. II, pag. 460. Il cardinale Giordano di cui qui si parla, non è quello di Fossanova.

(2) La città di Piperno ha dato a Casamari due abbati: D. Vittorio Antoniani che fioriva nello scorcio del sec. XVII e nel principio del XVIII; D. Giovanni Battista Felce successore di D. Vittorio (1714); ed un cellerario, certo D. Giacinto Setacci memorato in parecchie pergamene del 1688-1689. L'abate D. Giov. Battista Felce fu l'ultimo dei Cisterciensi essendovisi poscia introdotta la Riforma, o i Cisterciensi Riformati della Trappa.

(3) *Origines de l'architecture gothique en Italie,* pag. 8 e segg.

(4) Il documento che rivela l'esistenza di cotesta Università, è quello di già citato, della fondazione della Badia di *Vallis Roscinae,* o Valvisciolo, presso Carpineto. Ivi tra le altre cose si dice: « Procurator dictae Abbatiae Malviscioli teneatur reddere Abbatiae Fossaenovae, in die S. Stephani, seu eius octava, *florenos aurei decem denariorum senatus* de bonis abbatiae praedictae Malviscioli. Et dictus Abbas Fossaenovae debeat recipere fratres dicti Malviscioli ad *Studium Artium* quod habent in dicta Fossanova, ecc. ». Il documento è del 1240. Però non è ben certo che alla denominazione di *studium artium* debba darsi il significato di « scuola d'arte ». G. Giovannoni (*I monasteri di Subiaco,* Roma. 1904. vol. I, p. 336. nota 2) è di avviso che si trattasse della scuola di *Retorica e logica,* ossia degli studi generali filosofici e letterari.

Le arti poi erano le scienze divise in *Trivium* e *Quadrivium:* il secondo di questi gruppi comprendeva la Geometria, di cui l'architettura era l'applicazione pratica.

I monaci di questa Badia offrirono per i primi lo spettacolo di questa nuova e solenne modificazione dello stile gotico, erigendo con ingenti somme quel superbo tempio, che anche oggi si ammira, i chiostri ed altri luoghi claustrali, che formano l'ammirazione degli esperti architetti, non solo, ma anche del volgo (1).

La chiesa venne incominciata verso il 1187, terminata e solennemente consacrata nel 1208, da Papa Innocenzo III, con gran seguito di cardinali, conti e baroni.

Da questa scuola uscirono poi i Pipernesi artisti *Petrus Gulinari* con *Morisius* e *Iacobus* figli, che costruirono e terminarono nel marzo, 1291, la chiesa di S. Lorenzo (oggi Amaseno); quell'*Andreas de Piperno,* autore della chiesa dell'Annunciazione di Terracina: quel *Toballo de Iannis,* parimente Pipernese, che terminava, nella stessa Piperno, nel gennaio del 1336, la chiesa di S. Antonio Abate (2): da questa souola parimenti uscì il *Frater Willelmus, monachus Casaemarii,* del quale asserisce Onorio III che " *operi Ecclesiae vestrae* (cioè di Casamari) *tam fideliter et prudenter quam efficaciter et utiliter insudavit* " e che a lui ed alla sua architettonica perizia, dopo Dio, ritornava tutta la gloria di aver innalzata quella grandiosa basilica (3): da essa ancora immediatamente o mediatamente uscirono i monaci *Dominus Petrus, Dominus Simon, D. Ildinus,* il converso *Fra Ugolino di Maffeo, Fra Mattheus* ed altri *Magistri operis lapidum vel lignaminis,* che fondarono e compirono, nel tredicesimo secolo e nel principio del quattordicesimo, la badia Senese di S. Galgano, filiale di Ca-

(1) Nei dintorni di Casamari e Fossanova, corre nelle bocche del volgo questo detto:

Chi ha fatto Casamari e Fossanova
Ha dato del suo valor una gran prova.

(2) C. Enlart, op. cit.

(3) Honorii III, *Regest. Bullar.* XI, fol. III. Lettera: « dat apud Urbem veterem III Kal. Augusti pont. nostri anno V ».

samari; e fosse stato in piacere a Dio, che cotesti artisti del Medio Evo, dice lo Springer, fossero stati più magniloqui e più cupidi di gloria nel segnare coi loro nomi le loro opere. I moderni cultori dell'architettura hanno molto ben

FOSSANOVA - Aula Capitolare.

rilevato questo punto, attribuendone la gloria ai Cisterciensi, e specialmente a quelli di Fossanova.

Era nello splendore della sua gloria, vuoi nel numero dei suoi fervidi religiosi (1), vuoi nei beni temporali, che

(1) Era sì grande il numero dei monaci in questa casa, che dicesi si succedessero gli uni agli altri nel cantare le lodi di Dio, rinnovandosi in essi il religioso costume degli antichi monasteri, della *Laus perennis*.

nella magnificenza dei suoi edifizii, quando ricevette una grata visita, che la rese per sempre immortale. S. Tommaso d'Aquino, con Fra Reginaldo da Piperno, avviavasi alla volta di Lione, per il Concilio ivi intimato, recandosi prima a Maenza per visitarvi sua nipote Francesca, maritata ad Annibaldo di Ceccano. Avendo ciò inteso D. Teobaldo, abate di Fossanova, mandollo ad ossequiare per Fra Giacomo de Florentino, priore di Fossanova, con Fra Pietro da Montesangiovanni sacerdote, Fra Giovanni di Piedimonte e Fra Fedele, i quali, dopo essere stati con lui in Maenza per lo spazio di quattro o cinque giorni, San Tommaso. con Fra Reginaldo e i monaci suddetti cavalcarono alla volta di Fossanova, ove vennero accolti dall'abate Teobaldo e monaci con quella cordialità, rispetto e venerazione che tutti sanno, fino a disputarsi l'ufficio di preparargli le vivande. Dicesi che, nell'entrarvi, pronunziasse il verso del Salmista: *Haec requies mea etc. hic habitabo etc...* Così depose lo stesso Fr. Pietro da Montesangiovanni nei processi che poscia s'iniziarono per sublimare l'Angelico Dottore agli onori degli altari (1).

Come predisse, così avvenne; imperocchè quivi veniva preso dal morbo e volava al cielo negli anni di salute 1274, mentre estasiava i monaci nell'esposizione del Cantico dei Cantici, e proprio mentre spiegava quelle parole " *Veni, ingrediamur in hortum*, vehementi spiritus ardore et summae nocti (?) alacritate erectis in coelum oculis proferret ": volando nell'orto della felicità sempiterna (2).

Nel 1281, sette anni dopo il transito di S. Tommaso, Pietro abate di Fossanova fece la traslazione del corpo di lui, trovato incorrotto ed intero, tranne la mancanza dell'estrema parte del pollice della mano destra, e lo ripose in un sepolcro di marmo (3).

(1) A. de Lorenzo, *Secondo manipolo di monografie e memorie Reggine e Calabresi*, Siena, 1895, pag. 383 e segg.

(2) Così dall'iscrizione scoperta in Fossanova nel 1902, nella camera ove il Santo spirò.

(3) Rainaldi, Continuatore del Baronio, Tom. III, a. 1281.

I monaci di Fossanova restarono depositari di quel sacro corpo fino al 1368, quando, per ordine di Urbano V, fnrono trasportate in Tolosa di Francia, nella chiesa di S. Saturnino (S. Sernin) in un monumento colossale degno di tanto Santo; non privandoli però di alcune insigni reliquie, dovute all'astuzia del monaco Fossanovese Fra Giovanni da Presenziano (1).

Nel 1447, nel primo anno del pontificato di Nicolò V, ai 17 di agosto, il cardinale Giovanni Tarentino, gran penitenziere del Papa, vescovo di Palestrina e commendatario legittimo delle due badie Cisterciensi di Fossanova e Marmosolio, spediva suo speciale commissario il monaco D. Andrea di Giacomo Maxa, procuratore di Fossanova e vicario generale di detto cardinale, alla pittoresca città di Ninfa, a fine di riconciliare pubblicamente a norma degli antichi canoni, Onorato Gaetani, signore di Sermoneta e Ninfa, assolvendolo dalle censure da esso incorse, nel precipitare che avea fatto dall'alto della Torre dei Frangipani di Ninfa, alcuni riottosi carcerati, tra i quali trovavasi un suddiacono, non di altro reo che di essere stato conscio della macchinazione contro il suo signore. Il che fu eseguito dal nostro monaco Fossanovese nella chiesa

(1) Questo Urbano V, che privava Fossanova e l'Italia di sì preziosa spoglia, veniva in modo speciale soccorso dai monaci di Fossanova e della sua filiale Marmosolio, per affrettare ed aiutare il ritorno della Sede papale a Roma. Il subcollettore di questo speciale sussidio dell'Ordine Cisterciense, era un certo « *Petrus Veinerie* (?) *de Silligeriis* » il quale ai 26 di settembre del 1373 incaricava l'abate dei SS. Vincenzo ed Anastasio, della riscossione del medesimo. Tra queste badie primeggiavano Casamari, Fossanova e Marmosolio. Cfr. PIETRO EGIDI, *L'Abbazia di S. Martino al Cimino*, in *Rivista Stor. Ben.*, II, 1907. pag. 499, nota 3.

Nei libri della *Camera*, Fossanova trovasi tassata per 250 fiorini (*Annal. Cist.* cit. Tom. I, cap. VIII, ad. a. 1135).

La gran lite fu decisa colla Bolla di Urbano V « Copiosus in misericordia » emanata in Montefiascone nel suddetto anno « Decimo Kalendas Julii » a mezzo del Delegato apostolico Guglielmo di Leordat, incaricato dell'affare. Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XXVI, pag. 19.

di S. Maria Maggiore in Ninfa, al cospetto di tutto il numeroso clero della città, e di molto popolo ivi accorso da Sermoneta, Norma e Cori (1). Già prima del 1447, come consta dal citato documento, i beni della nostra badia, seguirono la sorte comune toccata a tutte le badie commendate, contro il parere di coloro che la vogliono commendata nel 1458 sotto il pontificato di Pio II. Quanto riuscisse infausta quest'epoca e nello spirituale e nel temporale, non istaremo qui a narrare; il fatto si è, che la vita religiosa cisterciense vi si spegneva a proporzione del progredire della commenda.

Nel 1585, infatti, si rinveniva la testa di S. Tommaso, ascosa nella chiesa di Fossanova, sotto il Priore D. Giovanni Viches, francese; segno evidente che in quest'epoca erasi già spenta in Fossanova la dignità abbaziale.

Sotto il governo del Priore D. Massimo de Angelici, la nostra badia, stata prima indipendente, come lo erano quasi tutte quelle della provincia di Roma, entrò a far parte della Congregazione Cisterciense, detta della *Provincia di Roma*, eretta nel 1623 da Gregorio XV, con decreto del 6 aprile, e nel 1627 tenne la prima adunanza, essendo ancor Priore lo stesso De Angelici, che fu confermato nella sua carica fino al seguente capitolo generale da tenersi di lì a quattro anni.

Questa prima adunanza fu tenuta in S. Croce di Gerusalemme di Roma. Fu stabilito che il presule eletto di Fossanova, che allora era il priore De Angelici, fosse di diritto il Visitatore Maggiore della Congregazione. Questa Congregazione nel 1660 veniva unita a quella di Toscana, sotto un sol Reggimento, con decreto di Papa Alessandro VII del 5 marzo " *Pastoralis officii humilitatis nostrae* ". L'unione non piacque ai presuli della Provincia Romana, ed incominciarono a meditarne la separazione.

(1) Pietro Pantanelli, Mss. dell'archivio Gaetani in Sermoneta; P. Eugenio Fusciardi, *Monografia su Ninfa*, ove riportano i tre documenti, quello cioè del Papa, quello del Cardinale e quello di D. Andrea.

Le trattative di separazione cominciarono 29 anni dopo, cioè il 2 di maggio del 1689, con una modesta istanza dei PP. della Provincia Romana a quelli del Reggimento Toscano. I PP. del Reggimento Toscano annuirono alle preci di quelli.

Ma l'abate Don Vincenzo Durelli, nel dimandare ed ottenere nel 1660 la sconsigliata unione, aveva contravvenuto al Breve Gregoriano, in cui si vietava ogni smembramento, cessione, o rinuncia, o qualunque altra simile novità senza consenso espresso dell'abate generale dell'Ordine; perciò *in poenam* di tale contravvenzione, l'abate generale d'allora, non volle a nessun patto prestare orecchi all'istanza dei Padri della Provincia Romana, e così fu giuocoforza che l'oratrice Provincia restasse sotto il governo del Reggimento Toscano: quella ragione, l'illegalità cioè, della predetta unione, tornò a danno della Provincia Romana. Non ristettero perciò i Padri della Provincia Romana, e rinnovarono l'istanza a Papa Clemente XIII ai 5 di giugno del 1761 con un lungo memoriale; e questa volta, non ostante le risposte date con un contro Memoriale, da D. Crescenzo Davanzati, in data del 17 agosto del 1761, si effettuò la sospirata separazione, ai 12 di febbraio del 1762, con speciale decreto di Clemente XIII. Il principale attore di questa separazione fu D. Edmondo Casconi abate di Fossanova, stato già priore di questa badia, sotto l'abate D. Giov. Battista Buffatti. Fossanova, adunque, dal 1623 al 1810 mantenne sempre il suo posto d'onore nel consesso della Provincia Romana, e difese la sua secolare dignità, quando la si volle negletta dai troppo teneri reggitori dello Provincia Toscana (1). Come ben si vede, fu assai fortunosa la vita della nostra badia dal 1623, e non riebbe che tardi i suoi abati, essendo retta da semplici Priori. Il Lucenti, nelle sue note all'Ughelli, ne fa una ben triste descrizione: " *Iacet* — dic'egli — *modo*

(1) Memoria Mss. dell'abate di Casamari D. Isidoro Balandani, che contiene importanti notizie di queste due Congregazioni Cisterciensi, dal 1623 al 1760, in Archiv. Casaemar.

in ruderibus insignis haec abbatia pietatem spirans ex ipsis ruinis, eamque miserrime vix incolunt sex religiosi

FOSSANOVA - Autentica della testa di S. Tommaso.

totidem alendis attributo modico censu e ditissimis 12,000 scut. eius redditibus Commendatariorum assignato „ (1).

Verso il 1704, adunque, la badia era deperita e nel temporale e nello spirituale. Il male andò sempre peggio-

(1) *Italia Sacra,* Episcop. Terracin.

rando, fino a restare del tutto disabitata, con le porte financo murate, per moltissimi anni; fintantochè, nel secolo XVIII furono felicemente riaperte dai monaci cisterciensi di detta Congregazione che cominciarono ad abitarvi dopo che con molta spesa l'ebbero restaurata (1).

Nel 1772, Fossanova venne rallegrata da una preziosa invenzione; furono infatti rinvenute le ampolle contenenti il grasso dell'Angelico, delle legaccie, la lamina che autenticava la testa del Santo, rinvenuta nel 1585, e delle piccole pergamene che attestavano l'autenticità delle stesse reliquie. La lamina di piombo contiene l'attestazione seguente: " Ego - F. Joannes de Presentiano - Abscidi caput Divi - Thome de Aquino a suo vero - corpore et caute posui in muro ubi - requiescit super musileum marmoreum - (in) cornu Evangelii: Et posui caput aliud - in musileo eius propter metum Domenicano - rum male ferentium et Rexis (*Regis*) Gallie et vim Urbani V. A. J. D. MCCCLXIII. die VII martii. - Grassum et cruorem posui - in buttonibus vitreis D. - Thome de Aquino - Amen. F. N. ".

Governava allora la badia D. Pio Piermartini in qualità di abate, D. Gregorio Crescenzi, priore, ed Elecchi cellerario, alla presenza anche del dottore D. Tommaso Magnoni Valenti da Sora, che ne diè tosto notizia all'abate di Casamari D. Isidoro Balandani con una lunga lettera in data del 13 giugno 1772, due mesi dopo la stessa invenzione, a partire dal 6 aprile, e scrisse poscia il suo " *Discorso Storico-Apologetico* " stampato in Napoli, nel 1778.

Nel mese di maggio del 1780, la nostra badia fu onorata della presenza della felice memoria di Pio VI, il quale, stando in Terracina, si spinse fin là, per onorarvi le preziose reliquie di S. Tommaso, ammettendo poscia al bacio del piede tutti i monaci, il clero ed i signori di Piperno (2).

(Continua).

D. Mauro Cassoni.
Priore della Badia di Casamari.

(1) Micara, Mss. cit.
(2) Micara, Mss. cit.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. ab. D. Mauro Serafini, ab. generale della Congregazione Cass. della P. O. (12 luglio).

P. ab. D. Gregorio Grasso. ab. *nullius dioeceseos* di Montevergine (24 luglio).

S. E. mons. Anselmo Pecci, O. S. B. arcivescovo di Acerenza e Matera (2 agosto).

P. ab. D. Giuseppe Pothier, abate di Saint Wandrille (11 agosto).

P. ab. D. Gabriele Paniccia, abate di Casamari (23 agosto).

S. E. mons. Gerardo Van Caloen, vescovo tit. di Focea, arciabate della Congregazione Benedettina del Brasile (7 settembre).

P. ab. D. Giuseppe Pothier, abate di Saint Wandrille (13 settembre).

P. ab. D. Oderisio Piscicelli Taeggi, Gran Priore di S. Nicola di Bari (7 ottobre).

S. E. mons. Domenico Serafini, arcivescovo di Spoleto (17 ottobre).

S. E. mons. Vittore Corvaia, vescovo tit. di Tripoli (7 novembre).

Il Capitolo generale del S. Ordine Cisterciense. — Tutti i Superiori locali dell'Ordine Cisterciense riunitisi insieme col loro P. abate generale D. Amedeo de Bie nel monastero di Stams nel Tirolo Austriaco, nei giorni 18 e 19 settembre, celebrarono il Capitolo Generale allo scopo di procedere all'elezione degli Assistenti generali e del Procuratore generale, soliti eleggersi ogni cinque anni.

In Assistenti generali confermarono i cinque abati eletti cinque anni or sono; cioè:

il R.mo D. Teobaldo Grasböck, abate di Wilering, per la Congregazione Austriaco-Ungarica;

il R.mo D. Eugenio Notz, abate di Mehrerau per la Congregazione Elveto-Germanica;

il R.mo D. Angelo M.ª Testa già abate di Santa Croce in Gerusalemme per la Congregazione Italiana;

il R.mo D. Tommaso Schoen, abate di Bornhem, per la Congregazione Belgica;

il R.mo D. Saverio Duc, abate di S. Maria del Suffragio per la Congregazione Francese.

In Procuratore Generale poi, attese le dimissioni presentate dal R.mo P. abate D. Placido Magnanensi, eletto nel maggio u. s., Presidente generale della Congregazione Italiana, i Padri Capitolari, quasi ad unanimità, nominarono D. Ernesto Szeghy appartenente ai Monasterii riuniti di Zircz, Pilis, Pásztó e S. Gottardo in Ungheria.

Il nuovo Procuratore nacque in Budapest il 5 novembre 1872, vestì l'abito religioso il 29 agosto 1890, emise i voti semplici il 5 luglio 1893, fece la sua professione solenne il 4 agosto 1897 e celebrò la sua prima messa il 15 agosto dello stesso anno.

Terminato il noviziato, frequentò l'Università di Budapest, dove si applicò in modo speciale alla filologia moderna. Andò poi in Innsbruck, dove rimase dal 1893 al 1897, studiando Teologia in quella Università. Negli anni 1898 e 1899 disimpegnò l'ufficio di Vicario-Parroco. Conseguita quindi la laurea di dottore in S. Teologia fu mandato, con la benedizione di S. S. Leone XIII, che lo nominò Missionario Apostolico, al Giappone come istitutore del figlio dell'ill.mo signor De Ambro, ambasciatore austro-ungherese, e lì rimase per tre anni.

Ritornato in Ungheria nel 1903 fu nominato professore di religione nel ginnasio di Baia diretto dai PP. Cisterciensi. Finalmente nel 1904 fu mandato come professore nell'Istituto teologico di Budapest dove per sei anni ha insegnato Storia Ecclesiastica e S. Scrittura.

Il P. D. Ernesto è religioso molto erudito e membro di varie società scientifiche; parla correttamente l'italiano, il francese, l'inglese ed il tedesco. Ha dato alle stampe un libro

sul Giappone ed un altro sul Buddismo, nonchè la traduzione dell'opera del P. Berthe dal titolo: *La vie de N. S. Jesus Christ.*

È anche assiduo collaboratore di una rivista cattolica ungherese. Egli si presenta quindi ricco delle più svariate cognizioni e fa concepire a tutto l'Ordine le più belle speranze di sè fin dal principio del suo Procuratorato.

Il millenario di Cluny. — La piccola città di Cluny — situata tra Mâcon e Châlon sur Saône — che deve la sua origine e la sua celebrità ai monaci benedettini, ha commemorato, per impulso di mons. Raymond Villard, vescovo di Autun, dal 10 al 13 settembre 1910, la millenaria fondazione dell'abbazia.

Il S. Padre Pio X inviò a mons. Villard un suo breve di elogio e di incoraggiamento (22 agosto). Vi intervennero: S. E. il card. Luçon, arcivescovo di Reims; mons. Dubillard, arcivescovo di Chambéry: mons. Seton, arcivescovo tit. d'Héliopolis; Gauthey, arcivescovo di Besançon; Béguinot, vescovo di Nîmes; Herscher, vescovo di Langres; Du Curel, vescovo di Monaco; Du Vauroux, vescovo d'Agen; De Cormont, vescovo della Martinica; Déchelette, vescovo ausiliare di Lyon; Lobbedey, vescovo di Moulins; Manier, vescovo di Belley; Villard, vescovo d'Autun.

Mons. Baudrillart, rettore dell'Istituto cattolico di Parigi; rappresentava l'arcivescovo Amètte. L'Ordine di S. Benedetto era rappresentato dagli abati Guépin (di Silos), Pothier (di Saint-Wandrille), Cabrol (di Farnborough), Renaudin (di S. Maurice), Bouchard (di Kerbénéat), Leniome (della Pierre-qui-Vire) e dai PP. dom Puniet, priore di S. Paolo de-Wisques e dom Besse, monaco di Ligugé.

Intervennero altresì, per gl'Istituti scientifici della Francia, René Bazin. delegato dell'Accademia Francese; Babelon, delegato dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere: Imbart de la Tour, delegato dell'Accademia di Scienze morali; Bernier, delegato dell'Accademia di Belle Arti; e Virey, presidente dell'Accademia di Mâcon.

In chiesa furono pronunziati splendidi discorsi. Monsignore Gauthey trattò di « Cluny e la Chiesa di Francia »; monsignor Lobbedey svolse la tessera benedettina dell'*Ora et labora;* mons. Baudrillart parlò di « Cluny e il Papato »; e

monsignore Du Vauroux sermocinò su « Cluny e la vita della Chiesa ».

Nel congresso d'archeologia, tenutosi a Cluny, durante le feste millenarie, rilevarono i meriti dei monaci benedettini, i signori Virey, R. Bazin, Babelon e Imbard de la Tour: quindi il P. Dom Besse espose lo stato attuale degli studi storici intorno all'opera di Cluny nella Chiesa.

La solennità fu chiusa nella domenica con uno splendido corteggio storico per le vie di Cluny, a ricordanza di uno degli avvenimenti più celebri della storia dell'abbazia: l'incontro d'Innocenzo IV e di S. Luigi, re di Francia (1).

Il P. Allodi, abate titolare di S. Maria di Monte Mirteto. — Con breve del 22 luglio 1910, il S. Padre Pio X, si è degnato di nominare abate titolare dell'abbazia di S. Maria di Monte Mirteto sopra Ninfa (nella diocesi di Velletri) il P. D. Leone Allodi, archivista dell'abbazia sublacense e già consultore della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il breve fu portato a Subiaco da mons. D. Gregorio Grasso, abate ordinario di Montevergine il 25 luglio. L'alta onorificenza viene a premiare e a ricompensare le egregie doti del P. Allodi. Lo stesso breve pontificio le accenna con questo meritato elogio: « Meritis in ordinem tuum amplissimis spectatus, eruditionis doctrinaeque copia abunde praeditus, tabularii custos sollers, consultorque in Romanis Congregationibus peritissimus, per typos editis scriptis doctorum virorum plausum et praeconia tibi comparasti ».

Il monastero di S. Maria di Monte Mirteto, edificato da Ugolino « de Comitibus » (poi Gregorio IX) e dotato di privilegi da Federico II e dai Romani pontefici, fiorì fino al pontificato di Giovanni XXIII; ma poi, devastato da Ladislao, re di Sicilia, e dato in commenda da Martino V, fu da Eugenio IV (28 marzo 1432) unito al monastero Sublacense.

(1) Anche i giornali italiani hanno ricordato il millenario di Cluny. Tra gli altri, *L'Avvenire d'Italia*, di Bologna, XV, num. 215 (5 agosto 1910); *L'Italia Reale*, di Torino, XXXVII, n. 249 (14 settembre). Ebbero articoli *Il Momento*, di Torino, VIII, n. 237 (27 agosto), *L'Osservatore Cattolico* di Milano, XLVII, n. 37 (11 settembre), pagine 125-127, ecc.

Nuova abbazia nell'Illinois. — Il Collegio di S. Beda, eretto nel 1890 a Bureau nell'Illinois, è stato elevato al grado di abbazia. Perciò, il 30 marzo i capitolari riuniti sotto la presidenza dell'abate D. Pietro Engel, Preside della Congregazione Americano-Cassinese, elessero ad unanimità a primo abate il P. D. Vincenzo Huber, che ricevè la solenne benedizione abbaziale il 29 giugno 1910 da mons. Dunne, vescovo di Péaria, assistito dagli abati D. Vincenzo Wolf e D. Andrea Hintenach.

Il nuovo presule conta cinquantacinque anni. Nato il 10 maggio 1855, professò l'11 luglio 1875 e fu ordinato sacerdote il 15 luglio 1880. Compì in Roma un corso speciale di teologia sotto la disciplina dei PP. Ballerini e Mazzella S. I. Fu lettore di teologia, prefetto del seminario, sotto-priore e priore.

Sotto il suo governo la novella abbazia aumenterà d'importanza e si stabilirà solidamente.

Il nuovo abate di Doemoelk. — Il P. D. Ruperto Hollòsi, direttore del ginnasio maggiore strigoniense è stato nominato abate dell'abbazia di S. Maria di Doemoelk, nell'antico regno d'Ungheria. Il nuovo eletto nacque il 16 agosto 1845, professò il 4 ottobre 1868 e fu ordinato sacerdote il 28 luglio 1872. *Ad multos annos!*

Le nozze d'oro del P. Ildefonso Giorgi. — Il 23 ottobre 1910, il P. D. Ildefonso Giorgi, priore del monastero olivetano di san Prospero in Camogli (Genova), tra l'esultanza del clero e del popolo, celebrava il cinquantesimo anniversario della sua prima messa. La ricorrenza venne festeggiata coll'intervento delle autorità, di tutto il clero, con a capo l'arciprete monsignore Pietro Riva, e di molti signori della città. Il S. Padre inviò al venerando religioso, valente ricamatore, un suo prezioso autografo colla benedizione apostolica (1).

Nell'abbazia di Pontida: La Festa di S. Alberto e l'inaugurazione dell'Asilo. — La festa patronale di S. Alberto abate fondatore di Pontida, si svolse quest'anno con solennità straordinaria, decorata dall'intervento di illustri prelati dell'Or-

(1) Cf. *Il Cittadino*, di Genova, XXXVIII, n. 292 e 293 (22 e 23 ottobre 1910).

dine benedettino. Il novenario di preparazione fu predicato con grande concorso da D. Ildefonso Schuster, il giovane e dotto illustratore della storia medievale di Farfa.

Nel pomeriggio di sabato l'Ecc.mo monsignore Giovanni Del Papa, abate di S. Paolo di Roma e presidente della Congregazione cassinese celebrò i vesperi pontificali, accompagnati dal canto del popolo.

Alle 17, presente tutto il Comitato ed il popolo, ebbe luogo l'apertura ufficiale del nuovo asilo.

La benedizione dei locali fu impartita dal P. abate di S. Paolo, il discorso inaugurale fu tenuto dal P. priore D. Raffaele Del Papa, il quale accennò con eloquio forbito alla missione di civiltà spiegata dal cattolicismo ed al nesso strettissimo che unisce la Chiesa alla scuola. Contemporaneamente, fu inaugurata, con grande concorso, anche la fiera di beneficenza pro asilo, nella quale figuravano doni del S. Padre, dei Sovrani, degli abati di S. Paolo e di Montecassino. Dopo la cerimonia la signora Magnetti-Bonacina — sorella del defunto sindaco Magnetti, alla cui munificenza si deve in gran parte l'erezione dell'asilo, e che v'è ricordato da una lapide — offrì nei locali stessi un vermouth d'onore.

Alla sera, come introduzione alla festa di S. Alberto, il paese e tutte le montagne circostanti furono illuminati sfarzosamente; l'effetto delle migliaia di luci sparse tra il verde era assolutamente magico.

Il giorno della festa, dopo un grande concorso ai Sacramenti — è questa una caratteristica delle nostre feste — l'abate di San Paolo, recatosi alla chiesa processionalmente, in cappa magna, accompagnato dall'Ecc.mo abate di Montecassino, monsignore Gregorio Diamare, dall'abate della Badia fiorentina don Ambrogio Amelli e dal priore claustrale di S. Pietro di Modena, don Agostino Antoniolli, celebrò il solenne pontificale. Il canto di Terza e delle parti fisse della Messa fu eseguito accuratamente in gregoriano, alternandosi la *Schola cantorum* — la quale cantò anche un mottetto a 4 voci pari del Palestrina — col popolo. L'effetto di questa partecipazione dei fedeli al canto sacro è, senza esagerazione, commovente. Le parti fisse erano affidate al coro dei monaci, abilissimi esecutori, come sono pazienti istruttori. Accompagnava all'organo, magistralmente il maestro don Andrea Castelli, presidente della Società diocesana di S. Cecilia.

Al Vangelo tessè il panegirico di S. Alberto il P. D. Ildefonso Schuster, poi il pontificante impartì la benedizione papale. Nel pomeriggio, i Vesperi, sempre accompagnati dal canto del popolo, vennero pontificati dall'abate di Montecassino: seguì la processione colla reliquia di S. Alberto e la benedizione del Santissimo. Durante tutta la giornata, la fiera di beneficenza — alla quale prestarono la loro opera gentile le signorine del paese — fu molto frequentata. La bellissima festa, trascorsa con ammirevole concordia, lasciò un'impressione indimenticabile (1).

Nuova opera d'arte nel Santuario di Lendinara. — Merita di essere osservata la nuova statua della Madonna inaugurata in Lendinara e posta su pilastrello di marmo, nella cappella detta del Bagno, annessa al Santuario.

La statua, di bronzo, è uno squisito lavoro dello scultore Carletti, lavoro ammirato dagli intelligenti nella sua finezza, e compreso e gustato dal volgo per la sua vivezza.

La finezza è veramente meravigliosa. Studiando questo lavoro in qualunque sua parte, vi troviamo l'arte, l'arte che ha vinto, l'arte che ha glorificato la materia, trasfondendovi la vita.

La pastosità delle carni si vede nel viso della Vergine e nelle tenere membra del Bambino; la flessuosità dei panneggi, nel manto, che leggero scende dalla testa di Maria a contornarne il delicato busto, nelle ampie vesti che ricche adornano la persona e terminano con una bordura lavorata a fregi sovrapposti, ed indorata col sapiente magistero di chi sa richiamare, ancora nelle minuzie, la classica nostra arte.

Nè il panneggio reca danno alle svelte forme della Vergine, che anzi si scorgono sotto la pieghevolezza della stoffa.

Fin qui però noi siamo sempre dinnanzi alla materia, materia plastica, morbida, elastica, che sorprende nella sua squisita finitezza, ma pure sempre materia. È la vita, che noi vi dobbiamo cercare, e la vita adatta all'ambiente.

Calda, calda palpita questa vita sotto il freddo bronzo. Vita nel volto della Vergine, vita nel piegare della persona, vita nel Pargoletto.

---

(1) *L'Eco di Bergamo*, XXXI, n. 201 (6-7 settembre 1910).

Quel viso non è di donna comune, per quanto bella ed avvenente, è il viso di una donna superiore, è il viso che si può concepire astraendo dalla materia e riunendo in un sublime ideale la bellezza, la bontà, la pietà, la santità, tutto quello che può esprimere la purezza della virtù.

Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano, Desiderio da Settignano, i Della Robbia hanno impresso le sublimi forme delle loro Madonne nella mente di Carletti, ed egli sognando nel suo silenzioso studio, tra le discrete pareti di quel solitario recesso, ha visto apparirsi la venusta figura della Benedetta, e col cuore ardente, entusiasta dell'artista l'ha potuta formare nella molle creta, e trasfonderla nel bronzo. Su quel volto aleggia veramente la santità: guardandolo, si esclama: è bello! ma ci si sente piegati al raccoglimento. E la santità, che presenta, non è la santità austera, sì bene la santità benigna, la santità amorevole che infonde la confidenza. Questo è il carattere che la fa viva della vita dell'ambiente.

Una Vergine ispirata in atto di intensa preghiera, o nell'ardente effusione del suo amore a Dio; una Vergine umile, protestante a esser serva al suo Signore; una Vergine coi segni dell'amarezza sul volto sarebbe stata ammirevole, ma non avrebbe avuto la vita propria di questo nostro ambiente.

Questa vita, tutta propria della Madonna del Pilastrello, il Carletti seppe infonderla nel suo lavoro.

Manifestatasi Maria, nei prodigi insigni operati in questo Santuario, come Madre di misericordia, per tale ci doveva essere rappresentata. Ecco il volto amorevole rivolto ai fedeli, l'occhio pietoso abbassato sui supplicanti. il busto tutto che si spiega innanzi, quasi a veder meglio quelli che ricorrono a lei, ed a confortarli, ed a sollecitarli con tale posa tutta materna.

E la vita del Divino Infante non si manifesta in tutta la delicata sua persona, dai riccioli flessuosi della sua testolina ai morbidi piedini, che par si debbano alzare ad ogni istante, dal paffuto visetto, radiante nel dolce sorriso del pargolo, alle rotonde braccine che si allargano; dalle sottili labbra aperte, quasi ad incoraggiare i più retrivi a ricorrere alla sorgente delle grazie, alle tre dita della mano destra alzata in atto di benedire?

Chi cerca l'arte nel disegno, ve la trova; chi cerca l'arte nella vita, ve la vede rigogliosa tanto da trasparire in ogni

minimo dettaglio, dal regio serto che recinge l'immacolata fronte all'ultimo lembo della pieghevole veste.

Il Santuario di Lendinara è decorato di uno splendido lavoro, cui forma degna base il Pilastrello che con ricchezza di geniali motivi ha disegnato l'architetto Rupolo, ed eseguito in marmo di Carrara, cui dà miglior risalto la gran vasca monolitica del medesimo marmo, che gli sta d'accanto (1).

(1) *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, XV, n. 242 (2 sett. 1910).

LETTERATURA (*)

G. Robert, *Les Ecoles et l'enseignement de la Théologie pendant la première moitié du XII^e siècle.* — Paris, V. Lecoffre, 1909.

Il R. si è proposto di recare un contributo allo studio « della rinascita intellettuale, che ha improntata la prima « metà del XII sec., considerata nelle sue relazioni col mo- « vimento scolastico contemporaneo » (pag. 2). In una prima parte studia il metodo scolastico nella prima metà del XII secolo; in una seconda, prendendo le mosse dall'insegnamento scritturario, dai tempi anteriori a Ugo di s. Vittore al *Didascalion*, onde vennero determinandosi i metodi d'insegnamento, perfezionati da Abelardo, esamina le qualità d'Abelardo professore e le influenze esercitate dal suo metodo, per pervenire alle conclusioni che fra il movimento delle idee e lo scolastico vi fu dipendenza reciproca e che la perfezione teologica riposava nel precisare i rapporti tra fede e ragione. In due appendici discutesi la data della composizione della dialettica Abelardiana, e l'ordine cronologico delle opere, ammettendosi autentica la *Summa Sententiarum*, e concludendosi che essa apra con l'*Epitome* la serie de' riassunti di quelle somme, divenute numerosissime, dopo Pier Lombardo e s. Tommaso.

La ricostruzione storica di quest'ultima parte può dirsi in generale riuscita bene, per quanto edificata tutta sulla fi-

---

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura*; quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

gura di Abelardo, che è una figura per buona parte campata sul suolo mobile della leggenda; ma la prima, a parer nostro, porge luogo a qualche osservazione. L'autore in essa viene alle conclusioni che la rinomanza della scuola era implicita a quella del maestro, che le scuole monastiche non ammettevano esterni, che esse, per salvaguardare la disciplina, tendevano a chiudersi alla scienza secolare e ai rumori del di fuori, e che non presero parte al movimento intellettuale. Alla prima affermazione dette risposta il Tosti e altri biografi d'Abelardo, con quella brevità che addicesi all'evidenza di essa; ma l'autore non la combatte, e nemmeno par conoscerla. Sulla seconda non s'accordano il Salvioli, il Pfeister e il Balan, gli argomenti dei quali non appaion demoliti e nemmeno accennati dal nostro autore, cui i tre studi son rimasti sconosciuti, e, ponendo sol mente a' fatti, depongono in disfavore le scuole d'Italia e della stessa Francia meridionale, che furon vivaci centri di cultura, cui traevano, come a Nonantola, fin novemila scolari e a Saint-Martial-de-Limoges fin seimila, nella ressa confondendosi, a dire di san Gregorio Magno (*Dial.* II, c. 3), i figli dei nobili e dei discendenti di famiglie consolari coi figli dei poveri, e cui dice esplicitamente contro la testimonianza di Pier Damiani (*Opp.* III. 321) relativa a Montecassino, ove non era che la scuola interna alla quale convenivano gli esterni. L'esattezza della quarta conclusione è connessa a quella della precedente, strano sembrando che potessero esser tanto frequentate dai secolari quelle aule che non concedevano posto all'insegnamento laicale, e strano contrasto arrecando la scuola monastica di Pomposa, che annodava relazioni con le scuole giuridiche e grammaticali di Ravenna, che, guidata da quel monaco Martino, erasi messa a capo dell'innovamento della disciplina scolastica, e che, arricchendo la biblioteca e coltivando ogni genere di studio, cagionava rampogne per la trascuranza delle cose ecclesiastiche. Così la scuola di Fruttuaria, i cui monaci importavano il rinnovamento nelle scuole episcopali, e di san Michele, e della Novalesa, e di Montecassino, per non dir d'altre.

Malgrado tutto ciò, e la poca esattezza di bibliografia in alcuni punti del lavoro (nell'indice bibliografico qualche opera, in seguito largamente utilizzata, non è registrata, come l'importante tesi del Roger sull'*Enseignement des lettres clas-*

siques d'Ausone à Alcuin), il pregio d'un'esegesi storica diligente e d'una sintesi limpida, non vien meno in queste pagine, da cui occorre porre in rilievo due idee informatrici: che la straordinaria fioritura del XII sec. sia provenuta dal ritorno appassionato all'antichità, e che il movimento d'emancipazione dei comuni abbia contribuito alla riforma della Chiesa.

A parer nostro, ciò che il XII sec. produsse d'umanistico, come piace dire al R., fu progressivo svolgersi di quanto già il sec. XI aveva prodotto, e a sua volta del sec. X, entrambi continuatori di quell'età di ferro, che sì nella letteratura, come nelle arti, come nella filosofia custodì, e sviluppò e rinnovellò (si ripensi alle scuole di diritto) la cultura dell'età classica.

Del pari non comprendiamo in qual maniera il movimento d'emancipazione de' comuni potè contribuire alla riforma della Chiesa. Forse perchè l'espulsione della feudalità comunale contribuì a liberare la Chiesa dagli elementi feudali? Ma i comuni, più che garantire la libertà della Chiesa di fronte alla feudalità laica, ingaggiarono contro di essa, allorchè la feudalità ecclesiastica mirò a loro togliere quella libertà, cui avevan riconquistata sulla feudalità laica, una guerra a volte più acre, e tal da apportare indirettamente, piuttosto che la immunità e la tutela del dominio temporale, la sua perdizione. Si ripensi alla storia della « carta comunale ».

Tuttavia, quando consideriamo fra qual ginepraio di documenti dubbi, testimonianze indecise, periodi storici indeterminati, l'autore si sia aggirato, giudichiamo che, benchè principiante, ne sia uscito felicemente.

E. D. PETRELLA.

D. H. SCHUSTER (O. S. B. Roma), *Martyrologium Pharphense ex apographo card. F. Tamburini, O. S. B. codicis saeculi XI.* — Maredsous, 1910 [estr. da la *Revue Bénédectine,* 1909-910], in 8° di pp. 74.

L'importanza di questa pubblicazione non può sfuggire a nessuno. Il martirologio farfense, benchè edito sull'apografo del card. Fortunato Tamburini, è un testo di singolar valore non solo per la storia della liturgia, ma altresì per la storia monastica. Fu incominciato a scrivere prima del 1099: vi furono inserite delle aggiunte dopo il 1099, o meglio, nel 1151,

prima del 1226; e gli fu data l'ultima mano dopo il 1226. È mutilo, mancando cinque mesi, ma il ch. editore pensa di colmare questa lacuna con la prossima pubblicazione dei calendari farf.nsi.

Nell'introduzione è illustrato il cod. del Tamburini, sono chiariti gli usi liturgici, gli elementi agiografici e gli accenni a reliquie de' santi, contenuti nel martirologio. L'edizione è accompagnata da frequenti note che tentano di esaurire le diverse questioni che si presentano quasi ad ogni nome.

Studi Storici e Giuridici dedicati ed offerti a FEDERICO CICCAGLIONE *nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, vol. I-II. — Catania, N. Giannotta, 1909-910, in 8° gr. di pp. XXI-550; 580-166.

« I colleghi e i discepoli di Federico Ciccaglione han voluto che fosse segnata in modo duraturo la ricorrenza del XXV anno del suo insegnamento universitario, non solo per dargli attestato di stima e di affetto, ma ancora per ricordare il largo contributo ed il nuovo indirizzo da lui dati agli studi di storia del diritto italiano » (p. XI).

E veramente i due grossi e severi volumi sono ricordo duraturo, sia per la molteplicità degli scritti che contengono, sia per l'importanza scientifica che hanno. E vi hanno contribuito coi loro studi i migliori ingegni: Nino Tamassia, Silvio Pivano, Francesco Tenerelli, Enrico Besta, Guido Bonolis, Giuseppe Cimbali, Andrea Galante, Pier Saverio Leicht, Augusto Lizier, Federico Patetta, Vittorio Casagrandi, Carlo Garufi, Remigio Sabatini e molti altri. La raccolta è stata curata dal prof. V. Casagrandi e dal dott. R. Zeno.

Qui annoteremo gli studi che hanno qualche relazione con la storia monastica.

Il prof. G. Gavet (« *Sponsalium* » *et* « *Dotalium* » *dans les chartes de l'abbaye de Cluny*, I, 5-24), sull'esame di un numero considerevole di documenti, raggruppati sinotticamente, appartenuti all'abbazia di Cluny, determina il significato giuridico delle parole « dotalium » e « sponsalium » che si trovano nelle antiche carte de' secoli IX-XI.

Il prof. Guido Bonolis (*La condizione degli oblati secondo un consiglio inedito di Baldo degli Ubaldi*, I, 275-310), pubblicando due documenti inediti della biblioteca capitolare

di Lucca, appartenenti a Baldo degli Ubaldi, prende occasione per esaminare la condizione giuridica degli « oblati » e dei « professi » secondo le norme più comuni del diritto ecclesiastico. Nel suo primitivo significato, la parola « oblato » ebbe carattere di commendazione, mentre dopo servì ad indicare quelle persone che, senza pronunziare voti, oppure facendo dei voti semplici, si ritiravano in un monastero, ed a questo offrivano i loro beni, talvolta pienamente, talora riservandosene l'usufrutto, o più spesso, pattuendo il mantenimento di vitto, alloggio e vestito per tutto il tempo della vita. Perciò fra l'oblato e il convento non v'era vincolo personale, ma soltanto un vincolo contrattuale, che avea per fondamento economico una determinata quantità di beni.

Diverso significato ha la parola « professo ». Professo è colui che ha pronunziati i voti solenni di castità, obbedienza e povertà, rinunziando al secolo. Data questa forma di assoluta rinunzia, i patti che tendevano alla conservazione dei beni, erano nulli. Infine l'A., esaminata la questione intorno all'attribuzione di persone ecclesiastiche per gli oblati, distingue gli « oblati » dai « conversi », essendo questi ultimi in origine astretti da voti solenni pei quali non potevano abbandonare la vita monastica, nè riprendere i beni che avevano donato al convento. Attualmente i conversi (da alcuni detti anche laici) sono coloro che pronunziano i voti ed attendono ai lavori manuali del monastero. L'A. ha fatto grande uso delle fonti del diritto canonico e degli statuti delle diverse famiglie monastiche, segnatamente benedettine.

Il dott. Luigi Genuardi (*I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV anteriormente all'apertura dello studio di Catania*, I, 411–429) enumera tra i giuristi il canonista catanese Nicolò Tudisco, l'*Abbas Panormitanus* (nato nel triennio 1386-89 e morto nel 1445), monaco benedettino del monastero di san Nicolò dell'Arena (Catania), insegnante nell'Università di Bologna e nello studio senese, indi arcivescovo di Palermo (1434) e, sul finire della sua vita, cardinale di S. R. C. (1).

---

(1) Cfr. F. Brandileone, *Notizie su Graziano e su Nicolò de Tudeschis*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. I, 1907, p. 12-15; Riniero Zeno, *Nicolò Tudisco ed un nuovo contributo alla storia del Concilio di Basilea*, in *Arch. storico per la Sicilia Orientale*, V, 1908, p. 258–267; 350–374.

Il prof. V. Casagrandi (*Il cardinale Fabrizio Ruffo e l'abbazia di s. Sofia di Benevento* (1791-1799), II, p. 1-13) pubblica due lettere che riguardano una rumorosa controversia intorno all'uso di patronato sull'abbazia di s. Sofia di Benevento alla fine del secolo XVIII. Sono due lettere dirette al card. Fabrizio Ruffo, a servizio della Corte di Napoli, come Intendente di Caserta, con l'incarico di amministrare le rinomate fabbriche di seta della colonia di s. Leucio. La prima, del re Ferdinando I di Napoli, in data del 19 novembre 1794, annunzia al Ruffo la nomina ad Intendente di Caserta e gli assegna, con altri onori, la collazione dell'abbazia di s. Sofia di Benevento: la seconda, del pontefice Pio VI, in data del 28 novembre 1794, rimprovera al Ruffo di avere accettato l'uno e l'altro onore e benefizio.

L. C. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera* (929-1300) [*Corpus Chartarum Italiae*. XXXIV = Bibl. della *Soc. Stor. Subalpina*, XLVI]. — Pinerolo (Pavia, Tip. C. Rossetti), 1910, in 8° di pp. 411-520.

A. Ferretto, *Documenti Genovesi di Novi e valle Scrivia*, vol. II (1231-1260), [*Corpus Chart. Italiae*, XXX = *Bibl. della Soc. Stor., Subalpina*, LII]. — Pinerolo (Asti, Tip. Brignolo), 1910, in 8° di pp. 352.

I. — I dugento dieci documenti pubblicati dal ch. dott. prof. L. C. Bollea e racimolati da diversi luoghi (poichè è quasi incredibile la dispersione subìta dagli archivi pavesi) sono già, benchè sommariamente, con molta diligenza esaminati nella prefazione del volume. Dalla quale si apprende non solo l'importanza de' documenti stessi, ma ancora la triste sorte toccata ai vari fondi che esistevano in Pavia. È assai curiosa la storia di vari documenti vogheresi che attualmente sono nel Museo Civico Adriani di Cherasco. Essi passarono dalle mani dell'ab. Fabrizio Malaspina in quelle di mons. G. B. Adriani, ed alla morte di costui, vennero in proprietà del Comune di Cherasco. Il B. (p. XXVI, nota) crede che « molto probabilmente » questi documenti fossero dati in imprestito dal conte Emanuele Morozzo della Rocca all'ab. Malaspina e da questi al collega Adriani; ma la verità è questa che tali documenti stavano in origine nel monastero milanese di San Vittore, dove l'ab. Malaspina professò vita monastica ed iniziò i suoi lavori di indole storica, e di là egli li asportò

partendo da Milano per Varzi e Torino. Però la biblioteca dell'ab. Malaspina con tutti i suoi manoscritti, passò in eredità ai nipoti Odetti di Marcorengo, che dimorano in Varzi, nell'antico castello dei Malaspina (1).

Il monastero benedettino più prossimo a Voghera è quello di S. Alberto di Butrio (*Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 264, 272), e qui il B. pubblica per esteso i vari documenti che vi si riferiscono, dal più antico, dell'8 aprile 1134 (è la bolla con cui Innocenzo II riconferma tutti i beni, i diritti del monastero) all'ultimo, che è del 31 dicembre 1289. Moltissimi altri documenti riguardano monasteri pavesi, come il Salvatore, S. Matteo, S. Maria Teodota, S. Felice, il S. Sepolcro, e i cenobii pavesi femminili del Senatore e di S. Tommaso.

L'utilissimo vol. si chiude con un diligente « Index locorum et Personarum » e col regesto dei documenti dell'Oltrepò Pavese, anteriori al 1300, contenuti nell'archivio notarile di Pavia.

II. — Il II vol. del ch. A. Ferretto (cfr. *Riv. Stor. Ben.* V, 1910, p. 295-7) racchiude 563 documenti dal 1239 al 1260. La copiosa messe aggiunge nuove notizie intorno a molti monasteri, e tra questi sono da notare i cenobii di S. Maria del Porale, di Vezola, del Peroallo, di S. Andrea di Sestri, di S. Fruttuoso di Capodimonte, di S. Maria di Castiglione (diocesi di Parma), di S. Siro di Genova, di S. Maria del Tiglieto, di S. Andrea della Porta (di Genova), di S. Savino di Piacenza e dei monasteri tortonesi di S. Marziano e di S. Stefano, nonchè di S. Eufemia e di S. Serafia (femminili). Tra le singolarità si può rilevare l'atto di Gregorio IX (31 maggio 1235) che volendo premiare i servizi di frate Tommaso, monaco di S. Siro di Genova e priore della chiesa di S. Giorgio di Marenco (Alessandria), concede all'abate di S. Siro e a' suoi successori « usum sandaliorum » (p. 40). E pel monastero vallombrosano di S. Bartolomeo del Fossato (Genova), furono promulgati alcuni statuti il 9 aprile 1259, dal visitatore che era Giovanni, abate di S. Giacomo « de latronerio » (p. 326-7), il quale poi, dai monaci del Fossato, insieme con gli abati di S. Paolo di Tortona e del S. Sepolcro di Pavia, venne

(1) Il prof. Bollea, colle pergamene sull'abbazia di Precipiano (sec. XII e XII) da lui rinvenute nel fondo raccolto dall'ab. Fabrizio Malaspina, ci darà quanto prima un *Cartario su Precipiano.*

eletto abate dello stesso monastero di S. Bartolomeo del Fossato: elezione che fu approvata dai Porcelli, patroni e difensori di quel monastero (p. 328).

Quando la serie di questi documenti genovesi sarà completa, con lo studio del comm. Gaetano Poggi e gli opportuni indici, renderà proficui ed indiscutibili servizi agli studiosi della storia di quella regione.

LANZANI ANNA, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri Pavesi nell'alto medio-evo*, in *Bollettino della Società Pavese di stor. patria*, X, 1910, p. 3-54.

La colta sig. Lanzani vede l'istituto giuridico dell'immunità compiere, nel corso dei secoli, una lenta ma progressiva evoluzione, per mezzo della quale il territorio immune viene gradatamente parificando la sua condizione giuridica a quella dei « dominicati regi ». Nel primo periodo dell'evoluzione, le concessioni hanno carattere negativo: « esenzione dal pagamento dei tributi, divieto d'ingresso », ma il territorio immune non è interamente sottratto all'autorità dei pubblici funzionari. Indi si può considerare come uno stadio di transizione all'acquisto del diritto di giustizia la concessione del privilegio dell'« inquisitio », per cui le cause (patrimoniali), sottratte a tribunali ordinari, vengono deferite o all'« advocatus ecclesiae », o a magistrati speciali esercitanti lo stesso ufficio nei dominicati regi. Nell'ultimo stadio dell'evoluzione, le concessioni acquistano carattere positivo, ed il privilegio d'immunità comprende anche il privilegio della giurisdizione.

Essa pertanto esamina con diligenza i diplomi d'immunità che si riferiscono a sette monasteri pavesi: S. Maria o di Teodote, S. Pietro in Ciel d'Oro, il monastero di S. Salvatore (fuori le mura), del Senatore, dei SS. Marino e Leone, di S. Felice o della Regina, di S. Maria delle Cacce e di S. Martino. E conclude che ai monasteri pavesi si deve negare ogni importanza politica e riconoscere soltanto la loro grande ricchezza e potenza territoriale. Perciò, dal secolo IX al XII, queste abbazie non godevano ancora del privilegio dell'amministrazione della giustizia.

Mons. ERCOLANO MARINI, *I Benedettini a Norcia e nei suoi dintorni*. — Castelplanio, L. Romagnoli, 1910, in 8° di pp. 19.

S. E. mons. Marini, vescovo di Norcia, col proposito di rimettere in onore la cripta che vide nascere gemelli S. Be-

nedetto e S. Scolastica, ha dedicato la sua XIII Lettera Pastorale alla illustrazione delle memorie dei benedettini nel territorio della sua diocesi. I due principali cenobii, passati fra vicende or tristi ed ora liete, da' tempi più remoti, sono l'abbazia di Sant'Eutizio, fondata verso il 500 da un certo abate Spes, di cui fa menzione S. Gregorio Magno (*Lib. Dialog.*, III, c. 15), e il monastero di S. Benedetto nella città di Norcia.

Molte altre memorie sono sparse pei centri minori di quella regione, ove il ricordo di S. Benedetto è collegato a monasteri, anche femminili, di varia importanza e di diversa età.

Sac. Vesco D. Giuseppe, *Antiche vestigia di S. Maria Moliade ossia il Priorato Cluniacense di S. Pietro di Castelletto,* in *Archivio della Soc. Vercellese di stor. patria.* I, 1909, p. 96-101; II, 1910, p. 149-166.

È una buona illustrazione del monastero di S. Maria di Moliade, divenuto poi priorato cluniacense di S. Pietro di Castelletto (frazione del borgo di Castelletto Cervo nella diocesi di Vercelli), già esistente verso la metà del secolo X, e ricordato nei diplomi di Ottone III (del 7 maggio 999) e di Enrico II (1014), confermanti i possessi della chiesa vercellese. Nel 1070 era già riconosciuto come affigliato all'Ordine di Cluny e nel 1127 era trasformato materialmente e moralmente secondo il sistema cluniacense. Nel secolo XV cade sotto la commenda; nel 1588 i monaci si ritirano ed il 9 febbraio 1593 la chiesa conventuale de' SS. Pietro e Paolo di Castelletto viene eretta in parrocchia col titolo di vicario perpetuo.

Il ch. Vesco parla ampiamente dello stato attuale del monastero e della chiesa, ove non mancano frammenti di arte, e correda il suo lavoro della veduta della chiesa (p. 149), della pianta dell'antica chiesa (p. 151), dell'arcata e bifora del pronao (p. 153), della colonnetta della trifora del campanile (p. 155), della pila per l'acqua santa (p. 160), e di un affresco del sec. XIV, rappresentante la SS. Trinità (p. 163).

Fernand Baumes, *La Vie de Saint Benoît d'Aniane, par saint Ardon, son disciple, traduite sur le texte même du cartulaire d'Aniane.* — Paris, Bloud e C., 1910, in 12° di pp. 64 [Science et Religion, n. 562].

Il testo di Sant'Ardone meritava certamente di esser tradotto e di entrare in una collezione di *chefs-d'œuvre de lit-*

térature hagiographique. Ma il traduttore ha corrisposto, come doveva, al suo scopo?

Le magra introduzione (p. 3-7) mette appena in rilievo i meriti di S. Benedetto e del suo biografo, e non sempre con precisione. Lo stile d'Ardone è veramente semplice, ma non ha, come sembra affermare il Baumes (p. 5), i distintivi dell'evo carolingio, mostrando evidentemente di esser rimasto fuori del movimento letterario di quell'epoca: la sua prosa è quella scorretta de' secoli VII e VIII.

Il traduttore poi, per rendere più nettamente la fisionomia del testo primitivo, ha voluto « calquer la phrase française sur la phrase latine ». Perciò non reca meraviglia se la sua è, in più luoghi, non opera di traduttore, ma di traditore.

Dom JEAN DE HEMPTINNE, O. S. B., *Notice sur l'Ordre de Saint Benoît.* — Abbaye de Maredsous, 1910, in 16° di pp. VIII-175, con 4 tavole.

Concezione sintetica di ciò che fu, che è e che dev'essere l'Ordine di S. Benedetto. È completa, è esatta in tutti i suoi particolari? Non oseremmo affermarlo; ma rimane sempre un buon indirizzo che fa onore a chi l'ha concepito e l'ha scritto con uno stile pieno di vigore, come piena di vigore dev'essere la vita benedettina.

AGNELLI GIOV., *Monasteri Lodigiani: S. Michele di Brembio, detto Monasterolo — S. Michele in Serravalle, di Lodi,* in *Archivio storico di Lodi* XXIX, 1910, p. 3-9. — [Il primo è già ricordato in un diploma del vescovo di Lodi, del 18 novembre 972: il secondo era figliale del primo, e sorgeva nella località detta presentemente dell'*Incoronata*].

ALESSIO F., *Della condizione economica della chiesa Tortonese nel secolo XII,* in *Iulia Dertona* di Tortona, XXIV, dicembre MCMIX p. 3-28. — [In questo studio si parla (p. 22-26) altresì delle cinque abbazie dipendenti dal vescovo di Tortona e ricordati nel diploma di Adriano IV (13 aprile 1157): S. Marziano, S. Stefano, S. Pietro di Precipiano, Sant'Onorato di Patrania e S. Fortunato di Vendersi].

— *Cavour e la sua abazia,* in *Bollettino stor.-bibliogr.-subalpino,* di Torino, XIV, 1910, p. 279-295. — [Prezioso studio sull'abbazia benedettina sorta sull'area della Cavour romana, nel 1037, per opera del

vescovo Landolfo, con opportune rendite: ne riassume le vicende e ne dà la serie degli abati].

BRICARELLI C., *L'Introduzione dello stile gotico in Italia*, in *La Civiltà Cattolica* di Roma, quad. 1444, 20 agosto 1910, p. 420-471. — [Importante articolo, ove si dimostra che « gl'incunabili della nuova architettura nella penisola sono opera dei monaci cisterciensi venuti di Borgogna ». Dalla badia di Fossanova passa a Casamari, a S. Lorenzo in Amaseno. Ha sei illustrazioni relative alle badie di Fossanova e di Casamari].

CANTAGALLI Mons. GIOACHINO, *Panegirico in onore di S. Umiltà*, Faenza, Novelli e Castellani, 1910, in 8° di pp. 31. — [Recitato nel 1891: dedicato a D^a^ Caterina Papiri, badessa delle Vallombrosane di S. Umiltà in Faenza: ha per testo le parole del libro II dei Re: *Ero humilis in oculis meis*].

CAROCCI GUIDO, *Camaldoli*, in *Arte e Storia* di Firenze, XXIX, 1910, p. 202-208. — [Descrizione del monastero e dell'eremo di Camaldoli, con alcune notizie e varie illustrazioni].

CASPAR E., *Petrus diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Geisteslebens im Mittelalter*. Berlin, Springer, 1909, in 8° di pp. XI-284. — [Importante studio sulle falsificazioni di Pietro diacono, i cui scritti vi sono ripartiti in quattro gruppi: quelli contenuti nel *Liber de ortu et vita iustorum coenobii Cassinensis*, e, nel *Registrum Placidi*, quelli relativi a S. Benedetto e ai santi di Atino. La critica demolitrice toglie o scema valore di fonte storica a quanto di Pietro diacono, o per mezzo di Pietro diacono ci è pervenuto; ma rimane la personalità letteraria o artistica (cap. IX e ultimo), nella storia dell'intelletto italiano nel medioevo, che è da collocare accanto a Liutprando di Cremona e a Benzone d'Alba].

CORBELLINI ALBERTO, *Ninfe e Pastori sotto l'insegna dello « Stellino »*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, X, 1910, p. 169-200. — [Vi si accenna al P. Don Ilario Cervelli, lettor teologo, olivetano (p. 187) e ad Aurelio Bertola de Giorgi, allora ventiduenne che mandò un'ode da Montoliveto Maggiore (soltanto nell'estate del 1776 ebbe la cattedra di storia e geografia a Napoli), di cui si conserva, tra le carte degli Affidati, l'originale autografo].

DE FRANCISCO A., *Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise*, in *Archivio stor. per le prov. napoletane*, XXXV, 1910, p. 273-307. — [cfr. *Riv. stor. Ben.*, V, 1910, p. 304].

FEDELE PIETRO. *I vescovi di Sora nel secolo undecimo*, in *Archivio della r. soc. romana di storia patria*, XXXII, 1909, p. 321-334. — [Alle scarse notizie della storia ecclesiastica di Sora, il F. porta un notevole contributo, raccogliendo da varie fonti alcuni nomi di vescovi che, discendendo da Montecassino, furon inviati a reggere quella città. — Annunzia che un suo discepolo prepara uno studio

intorno alla parte che badia di Montecassino ebbe nella lotta per la riforma della Chiesa].

\- *Un codice autografo di Leone Ostiense, con due documenti veliterni del secolo XII*, in *Bollettino dell'Istituto stor. italiano*, n. 31, 1910. — [Il codice, rinvenuto dall'A. nella Vaticana, contiene un calendario e un necrologio spettante a Montecassino e composto dal 30 gennaio 1094 al 2 dicembre 1105. Leone Ostiense avrebbe portato il suo autografo a Velletri, quando fu nominato vescovo d'Ostia, tra il 1101 e il 1107. La data della morte del grande cronista cassinese è ora stabilita con sicurezza dal F. al 22 maggio 1115].

G[ASPAROLO] F[RANCESCO]. *Un registro notarile di s. Colombano di Bobbio del secolo XIV*, in *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria, XIX, 1910, p. 436-7. — [Dà notizia sommaria di un registro, conservato nell'archivio vescovile di Alessandria, contenente imbreviature di vari notai, del 1343, 1345, 1347].

GRAMEGNA GIUS., *Trois heures au Mont-Cassin*, in *Latina* di Paris, II, 10 mai 1910, p. 20-22. — [Articolo *à sensation* intorno alle bellezze artistiche dell'archicenobio italiano].

GUERRIERI RUGGERO, *Gli antichi Istituti Ospedalieri in Gualdo Tadino*, Perugia, Tip. G. Donnini, 1909, in 8° di pp. 130. — [Sono documenti e memorie storiche pubblicate per la inaugurazione dell'Ospedale, sorto in Gualdo Tadino, per opera del benefico mons. Roberto Calai Marioni. Come è provato da vari documenti, l'Ospedale fondato nel 1260 dal notaio Diotesalvi, era amministrato dall'abate e dai monaci di s. Benedetto di Gualdo].

GUERRINI PAOLO, *Un antico monastero benedettino sui monti di Serle*, in *Illustrazione Bresciana*, di Brescia, IX, 16 luglio 1910, p. 1-2. — [È S. Pietro sul Monte Orsino, fondato nel secolo X, il cui ultimo abate fu il nob. Nestore Martinengo, vissuto nella prima metà del secolo XV].

CARD. G. B. KATSCHTHALER, *Storia della Musica sacra*, Torino, Società Tip. editr. Nazionale, 1910, in 8° di p. X-320. — [Vi si illustra l'opera di S. Gregorio Magno (p. 24-40), di Guido di Arezzo (p. 146), e, nella moderna restaurazione, quella dell'ab. Amelli e di altri benedettini].

MARANGONI GUIDO, *Guido Monaco e la badia di Pomposa*, in *Rassegna Contemporanea*, di Roma, III, luglio 1910, p. 47-59. — [Rievoca brevemente, seguendo i biografi moderni, da Antonio Brandi, il più esauriente, a Oreste Tomasini, il più recente, l'opera e i tempi di Guido Monaco e le sue relazioni con la badia pomposiana].

— *L'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore*, in *Varietas*, di Milano, VII, agosto 1910, p. 511-518. — [Articolo divulgativo tra « paesaggi e monumenti italiani », con illustrazioni (la torre; la veduta dell'abbazia; i frati alla cisterna; la lezione al novizio; la biblioteca; la Madonna di fra Giovanni da Verona; la porta della biblioteca; un affresco di Luca Signorelli)].

Nediani T., *Frescure camaldolesi: Fra ròcche, badie ed abeti*, in *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, XV, n. 238, 29 agosto 1910, p. 3. — [Articolo letterario che rammenta per sommi capi l'importanza storica della badia a Prataglia e dell'abbazia di S. Angelo di Verghereto, ambedue dipendenti da Camaldoli].

— *L'Eremo di Camaldoli*, in *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, XV, n. 241, 1 settembre 1910, p. 3. — [Articolo scritto a Camaldoli, sotto l'impressione vivace delle bellezze naturali e religiose di quell'eremo e della sua montagna: con notizie storiche e descrizione della vita eremitica].

Piccirilli Pietro, *Luoghi romiti: La Badia Morronese e la cella di Celestino V*, in *Emporium* di Bergamo, XXXI, 1910, p. 305 314 — [Descrizione accurata del cenobio e delle reliquie artistiche tuttavia colà esistenti. Ha dieci illustrazioni: Avanzi della villa di Ovidio Nasone; Eremo di Celestino V; la badia morronese presso Sulmona; il sarcofago di Restaino Cantelmi; l'organo della chiesa; veduta dell'eremo; la crocifissione (dipinto); l'affresco della cella; ritratto di Celestino V e un altro affresco della cella (S. Benedetto, S. Mauro e S. Antonio)].

Schevill Ferdinand, *Siena: The story of a medioeval Commune with illustrations and maps*, New York, Charles Scribner's sons, MDCCCCIX. — [L'A., trattando della storia medioevale del Comune di Siena, rileva opportunamente quanto sentito fosse il fervore religioso che aveva fatto sorgere quelle maestose abbazie, che tuttora rimangono in parte incolumi, ed in parte quasi diroccate, nei dintorni di Siena, ma che anche con le sole loro rovine, parlano pur sempre l'ineffabile linguaggio della bellezza e della fede; e quanto grande fosse l'influenza esercitata da monasteri e monaci nello sviluppo e nell'impianto di istituti di indole religiosa ed economica. E se per far fronte alle spese ingenti degli splendidi edifizi dedicati al culto divino, ebbero ricorso alle oblazioni *pro remedio animae*, questo espediente ascetico finanziario non merita di essere trattato con sprezzante disdegno Chè, dopo tutto, rimane sempre il fatto innegabile e non spregevole che lo suscitava, il pensiero di far dono delle proprie sostanze per uno scopo disinteressato e benefico, che è una prova dell'influenza esercitata dalla Chiesa per trasfondere lo spirito di un'alta idealità in un corpo sociale rozzo ed abbrutito. E il programma cenobitico, sia nel campo operativo che in quello intellettivo, era tale da attrarre gli animi migliori di quell'epoca. Poichè, si consideri pure il fatto come si voglia, non si può spiegare la parte rappresentata dai monaci nella civiltà medievale, se non riconoscendo che le loro falangi costituivano una quantità considerevole nell'espressione dell'intelligenza e dell'energia sociale del tempo].

Smidt D. W., *Das « Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae »* Berlin, Springer, 1910, in 8° di pp. 146. — [Questo *Chronicon* — car-

tario, iniziato nel 1119, comprendente non meno di 181 documenti senza contare gli incompleti), tra il 715 e il 1212 male stampato dall'Ughelli (e conservato ms. nella Vaticana), era ritenuto di poco valore per avere il copista parte trascritto sbadatamente, e parte sostanzialmente alterato gli originali che aveva sott'occhi. Ma l'A. prova la piena credibilità del *Chronicon*, dicendo infondate le eccezioni mosse contro i documenti contenutivi, ed aggiungendo che il copista lavorò con tutta coscienza].

Torelli Pietro, *Due privilegi papali inediti per il monastero canosino di Sant'Apollonio*, in *Archivio stor. lombardo*, di Milano, XXXVII, 31 marzo 1910, p. 162-182. — [Pubblica, corredandoli di commento diplomatico e storico, il privilegio di Pasquale II (26 febbraio 1116) e quello di Innocenzo III (19 giugno 1199) confermanti i beni della badia di S. Apollonio di Canossa].

CRONACA LETTERARIA (*)

Amelli D. Ambr. (O. S. B. Firenze), *La Chiesa di Roma e la Chiesa di Milano nella elezione di Papa Alessandro III* (7 settembre 1159). — Firenze, stab. tip. S. Giuseppe, 1910, in 8° di pp. 24.

La memoria dell'ab. Amelli è l'illustrazione di una lettera di tre cardinali legati di Papa Alessandro III all'arcivescovo di Milano e suoi suffraganei, da lui rinvenuta nella biblioteca Riccardiana di Firenze, in un codicetto membranaceo (n. 371), scritto sulla fine del secolo XII ed appartenuto al noto umanista del secolo XV Bartolomeo de Fonzi. Autori della lettera sono Enrico, card. prete de' SS. Nereo e Achilleo, Guglielmo card. prete di S. Pietro in Vincoli e Oddone card. Diacono di S. Nicola in Carcere. Fu scritta non prima del febbraio 1160 e non dopo il 20 gennaio 1161, probabilmente da Tolosa, ed è documento genuino con cui la Chiesa romana segnalava alla Chiesa milanese il lieto annunzio del trionfo della verità e della giustizia contro la malignità e la prepotenza imperiale.

Seguono in appendice altre quattro lettere inedite, relative a questo burrascoso periodo storico, tratte dal cod. vat. lat. 4926 del secolo XII.

Ettinger D. Ang. (O. S. B. Cava de' Tirreni), *Lettera circolare al ven. clero della SS. Trinità di Cava de' Tirreni.* — Salerno, stab. tip. Iovane, 1910, in 8° di pp. 28.

È la seconda lettera che l'abate Ordinario di Cava indirizza a' suoi diocesani, per annunziare loro la prossima visita pa-

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizione separata, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine.* Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

storale, in cui verrà impartito il Sacramento della S. Cresima, e per notificare alcune disposizioni relative al seminario diocesano, alla soluzione dei casi morali ed all'autenticità delle indulgenze. Vediamo con piacere annunziato il proposito di promuovere la conferma del culto prestato *ab immemorabili*, quali beati, ai sette abati, successori immediati dei quattro santi Padri nel governo di questa Badia e diocesi, cioè, i servi di Dio Simeone, morto il 16 novembre 1141; Falcone, morto il 6 giugno 1146; Marino, morto il 15 dicembre 1170; Benincasa, morto il 10 giugno 1194: Pietro II, morto il 12 marzo 1208; Balsamo, morto il 24 novembre 1232; Leonardo, morto il 18 agosto 1255, e all'abate Leone II, morto il 19 agosto 1295.

Iulienne de Norwich, mistique anglaise du XIVe siècle, *Révélations de l'amour de Dieu. Traduites par un Bénédictin de Farnboroug.* — Paris, Libr. Oudin, 1910, in 12° di pp. xxxv-399.

È un libro che fa bene all'anima, ispirato al più elevato ottimismo *All shall be well*, tanto più confortante, quanto più è autorevole la parola di colui che lo suggeriva alla povera reclusa di Norwich, nelle lunghissime ore solitarie del suo ritiro presso la chiesa di san Giuliano.

L'opera della celebre Mistica inglese non era completamente sconosciuta agli scrittori d'ascetica, ma è merito del traduttore — Dom Gabriel Meunier — quello d'averne dato un'eccellente versione francese, quanto elegante per accuratezza tipografica, altrettanto sicura per esattezza di testo.

Infatti, egli non si è limitato a collazionare fra loro i due unici mss. sui quali, in mancanza ora dell'originale smarrito, avevano stabilito il loro testo gli editori precedenti, ma, facendo opera da critico, è stato ben fortunato da ritrovare nel British Museum *(Coll. Sloane, cod. sign. 3705, sec. XVII-XVIII)* un terzo ms. che, se non ha lo stesso valore dei codici già noti, rappresenta forse una famiglia di ms. diversa.

Sebbene sia tutt'altro che dimostrato che Giuliana abbia mai professata la Regola di san Benedetto, pure la sua reclusione in una cella dipendente dal priorato delle Benedettine di Carrow, una citazione della vita di san Benedetto scritta da san Gregorio, e, più ancora, il carattere speciale della sua mistica, la riavvicinano assai all'antica scuola ascetica benedettina. È una spiritualità così spontanea, in cui l'anima inondata dalle fresche acque della grazia di Dio, che svolgono in

lei « discretione praecipua » — è il caso di ripeterlo — con un lavorio cioè lentamente soave e costante, gli abiti soprannaturali infusi nel Battesimo, sente meno il bisogno della fermezza di quei sistemi dialettici, applicati poi dagli scrittori del secolo XVI e dalla scuola di Molina, che, se incatenano l'intelletto, non riescono sempre ad « abituare » i cuori.

Qua e là opportune note del traduttore traducono in linguaggio più rigorosamente scolastico le parole dell'estatica, che, tutta assorta nelle sue altissime contemplazioni, sembra preoccuparsi poco che una concezione meno elevata e larga delle sue dottrine possa fraintenderne il pensiero e interpretarlo in senso meno cattolico, non ostante le continue proteste di assoluta soggezione delle sue visioni all'insegnamento della Chiesa (pag. 36-39).

Sono assai importanti per la storia del culto della « Veronica » parecchie elevazioni dell'anima sull'imagine del santo volto del Redentore, tanto venerato dai Romei, e di cui se ne vendevano tante copie presso i portici dell'atrio della Basilica vaticana.

Il capitolo XXIV, tutt'intero sull'apparizione del sacro Cuore di Gesù all'umile reclusa di Norwich parecchi secoli innanzi la diffusione delle opere di santa Gertrude e di santa Mechtilde, è uno dei più importanti, e cogli scritti di san Bernardo è da ricongiungersi a quella catena di scrittori ascetici benedettini che prepararono la via alla missione dell'estatica di Paray-le-Monial. (*I. S.*).

Lugano P. (O. S. B. Roma), *San Carlo Borromeo e i Gentili di Foligno*, in *S. Carlo B. nel terzo Centenario della Canonizzazione*, Milano, II, 1910, p. 493-499. — [Articolo accurato intorno alle relazioni corse tra la famiglia Gentili di Foligno e S. Carlo Borromeo, che passando in questa città ne' suoi frequenti viaggi, soleva esserne ospite gradito. La città di Foligno, memore, dedicò al Borromeo un tempio, il primo che sorgesse in tutta l'Umbria ad onore di lui].

Mocquereau D. Andrée (O. S. B. Quarr-Abbey), *Contro la « pausa correpta »*, in *Rassegna Gregoriana*, di Roma, IX, 1910, col. 201-230. — *Contro le medianti tronche*, *Ibidem*, IX, 1910, col 297-328.

Mohlberg Cunib. (O. S. B. Maria-Laach), *Fragments Palimpsestes d'un Sacramentaire Gélasien de Reichenau*, in *Revue d' Histoire*

Ecclésiastique di Louvain, IX, 1910, p. 471-482. — [Importante studio sui testi eucologici contenuti nel cod. CXII del fondo di Reichenau, nella biblioteca granducale di Carlsruhe, i quali costituiscono il frammento d'un sacramentario che dalla vigilia di Natale giunge fino al sabato santo].

Paoloni Bern. (O. S. B. Montecassino). *Osservazioni preliminari allo studio del clima e dello stato endogeno di Montecassino.* — Torino, Tip. Artigianelli. 1910, in 4° di pp 12.

Sono poche pagine che danno un'idea del molto che su questo argomento si può fare da Montecassino. Questa località è detta dal Baratta (*I Terremoti in Italia*, Torino, 1901), « oltremodo interessante » e il P. ne dichiara la ragione, mostrando che in fatto di sismologia, essa si presta alle opportune ricerche, ed è caratteristica per il gran numero di scosse corocentriche che vi si risentono sotto forma di lunghi periodi sismici, e per la grandissima loro localizzazione, talchè difficilmente e solo le maggiori sono risentite nella vicina S. Germano (Cassino).

Scaglia P. Sisto (O. Cist. R. Roma). *Archaeologia Liturgica*, in *Ephemerides Liturgicae*, di Roma, XXIV, 1910, p. 84-93; 168-174; 339-347; 389-395; 468-475; 593-600; 658-664.

Sunol D. Greg. (O. S. B. Montserrat), *Un canto spagnuolo dell' « Exultet »*, in *Rassegna Gregoriana*, di Roma, IX, 1910, col. 129-142.

N. B. — Per sovrabbondanza di materia, si omette in questo fasc. il " Sommario delle Riviste Benedettine ,, che sarà ripreso nel fasc. del gennaio 1911.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Acta Pontificii Instituti Biblici, di Roma.
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (Il) di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Brixia Sacra, di Brescia.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Giornale Arcadico, di Roma.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano,* 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale Dantesco (Il), di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Latina, di Parigi.
Madonna Verona, di Verona
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Pro cultura, di Trento.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Revue du Nord, di Lilla.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
San Carlo Borromeo nel III Centenario della Canonizzazione, di Milano.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

AMELLI A., *La Chiesa di Roma e la Chiesa di Milano.* - Firenze, Stab. tip. S. Giuseppe. 1910, in 8° di pp. 24.
Atti della R. Accademia dei Lincei. - Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1910. - Roma, Tip. Salviucci, 1910, in 4° di pp. 441-504.
BELLINI O., *Leonardo da Vinci.* Monografia popolare documentata e illustrata. - Firenze, Scuola Tip. Salesiana, 1910, in 12° di pp. 112 con illustrazioni.
BOLLEA L. C., *In morte di Emanuele Morozzo della Rocca.* - Pavia, Tip. Artigianelli, 1910, in 8° di pagg. 24.
— *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera* (929-1300). - Pinerolo, (Pavia, Rossetti), 1910, in 8° di pp. 41-520.
BONOMELLI Mons. G., *Gli scioperi*: Una parola amica a tutti gli operai con un'appendice sull'Agro Romano. - Roma, Desclée, 1910 in 12° di pp. 106.
— *L'emigrazione.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pagg. 64.

BONOMELLI Mons. G., *Cause della miscredenza moderna e rimedi. La libertà di pensiero.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. 94.
— *Religione, sì: Chiesa no.* — Roma, Desclèe, 1910, in 12° di pp. 76.
— *La morale senza Dio.* — Roma, Desclèe, 1910, in 12° di pp. 62.
— *Questioni religiose del giorno.* — Roma, Desclèe, 1910, in 12° di pp. 230. L. 2.
CAPECELATRO card. ALF., *Gesù Cristo. La Chiesa.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp, 64.
— *Sursum corda.* Aspirazioni a Dio e preghiere per la S. Messa. - Roma Desclée, 1910, in 24° di pp. XVIII-170.
Casus de re dogmatica, morali et liturgica. - Monteregali, Tip. Episc. 1910, in 12° di pp. 76.
CELIDONIO Mons. G., *La diocesi di Valva e Sulmona.* Vol. II°, dal 492 al 1100. - Casalbordino, Casa editr. De Arcangelis, 1910, in-8° di pp. 260. - L. 3.
FERRETTO ART., *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia,* II (1231-1260). - Pinerolo (Asti, Brignolo), 1910, in 8° di pp. 352.
LEPICIER A., *L'Immacolata Madre di Dio Corredentrice del genere umano.* - Roma, Desclée, 1910, in 12° di pp. XVIII-192.
LINDNER PIRMIN., *Professbuch der Benediktiner - Abtei Zwiefalten.* - München, 1910, in 8° gr. di pp. XIV-114.
MARINI mons. ERC., *I Benedettini a Norcia e nei suoi dintorni.* - Castelplanio, L. Romagnoli, 1910, in 8° di pp. 20.
Mondovì al Cardinal Bona nel terzo centenario dalla sua nascita. - Roma, Tip. Vaticana, 1910, in 8° di pp. 100 con illustr.
Monita ad Sacerdotes ex sacris conciliis et Ecclesiae Patribus. - Roma Desclée. 1910, in 32° di pp. 90.
SCHIAPPACASSE D. GREG., *L'oratorio di S. Antonio abate della Marina e di N. S. della città in Genova.* - Genova, Tip. della Gioventù, 1910, in 12° di pp. 32.
— *Capreno in Val de Sori.* - Genova, Tip. Arcivescovile, 1910, in 12° di pp. 32.
SCHUSTER D. H., *Martyrologium Pharphense.* - Maredsous, 1910, in 8°, di pp. 74.
SCOTTI GEN., *L'Abate Erasmo Gattola monaco di Montecassino.* - Monte Cassino, 1910, in 8° di pp. 42.
Studi Storici e Giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione. - Catania, N. Giannotta, 1909-10, vol. I II, in 8° di pp. XII-548; 580 + 166.
ZENO dott. RIN., *Il procedimento di « Bando e Forgiudica » nel regno di Napoli e Sicilia.* - Torino, Unione Tip., edit. Torinese, 1910, in 8° di pp. 26.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

ABBAZIE, LUOGHI E MONASTERI DELL'ORDINE BENEDETTINO

NOMINATI NEL VOL. V (1910)

DELLA " RIVISTA STORICA BENEDETTINA " (1)

(1) I numeri indicano le pagine dell'annata; quelli uniti da un tratto indicano l'estensione dell'articolo sul luogo nominato.

Tavola delle illustrazioni

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

Letteratura.

Cronaca dell'Ordine.

Cronaca Letteraria.

Licenziato al pubblico il 21 novembre 1910.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. Rosatelli, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22 — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della "RIVISTA STORICA BENEDETTINA,,

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi. Chiti, 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Firenze, 1903, in 8°. di pp 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R. P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come " una guida cronologica della biografia d'ogni artista ,, ... », *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis presso Foligno, Foligno 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la "Libra,, del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... » *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano, Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus, Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172 **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

Giudizio della *Civiltà Cattolica.*

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano; ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studii storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare « una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. André. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine, pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutta di cose benedettine, quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1337, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di soli quattro anni non ancora compiti, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* — Troyes, G. Frémont, 1909, in 12° di pp. XII-427 — L. 2.50.

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* — Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424 — L. 4.00.

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i monaci di Montoliveto.* — Roma, 1910, in 8° di pp. 28. — Estratto dalla *Riv. Stor. Ben.*, dedicato al P. I. Giorgi — ricamatore vivente — pel suo giubileo sarcerdotale, stampato su carta di lusso e decorato del ritratto del P. Giorgi e di un autografo del S. Padre - L. 1

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909)

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene scritti originali di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano - B. Trifone - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. - Manzetti - C. Dell'acqua, ecc.

N.B. — Per le opere del **P. E. André, B. Maréchaux, P. Lugano** e **S. Vismara**, *rivolgersi all'Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, in Roma (Foro Romano, 54).